

# *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte*

---

## I. Politica e diplomazia

a cura di Niccolò Guasti e Anna Maria Rao



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche



# Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte

Secondo congresso internazionale della Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII  
e della Sociedad Española de Estudios del Siglo XVIII  
Salamanca, 16-18 marzo 2022

## I POLITICA E DIPLOMAZIA

a cura di Niccolò Guasti e Anna Maria Rao

Federico II University Press



fedOA Press

Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano : diplomazia, musica, letteratura e arte : Secondo congresso internazionale della Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII e della Sociedad Española de Estudios del Siglo XVIII : Salamanca, 16-18 marzo 2022. 1, Politica e diplomazia / a cura di Niccolò Guasti e Anna Maria Rao. – Napoli : FedOAPress, 2023. – XIV, 413 p. : ill. ; 24 cm. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 41).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-183-3

DOI: 10.6093/978-88-6887-183-3

ISSN: 2532-4608

In copertina: Louis-Michel van Loo, *La famiglia di Filippo V di Spagna* (1743), olio su tela. Madrid, Museo del Prado.

Con il contributo del Prin 2017 “Genealogie rivoluzionarie: discorsi storici, costruzione dell’esperienza e scelte politiche nelle rivoluzioni di età moderna”, responsabile nazionale Antonino De Francesco, unità di ricerca di Napoli.

#### *Comitato scientifico*

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Maria Barbuto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Bizzarini (Università degli Studi di Napoli Federico II), Daniela Luigia Caglioti (Università degli Studi di Napoli Federico II), Carmela Capaldi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimo Cattaneo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanna Cigliano (Università degli Studi di Napoli Federico II), Bianca de Divitiis (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Vinni Lucherini (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Luigi Musella (Università degli Studi di Napoli Federico II), Alessandro Naso (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimo Osanna (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Pacciarelli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Claudio Pizzorusso (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), Umberto Roberto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Senatore (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2023 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>  
Published in Italy  
Prima edizione: luglio 2023

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

# Indice

*Premessa*, di Marina Formica IX

Niccolò Guasti, Anna Maria Rao, *Introduzione* XI

## I. Politica delle corti, politica nelle corti

Adriana Luna-Fabritius, *El reformismo de los jurisdizionalisti en la corte de Carlos de Borbón: Giovan Battista Vico y la agenda política de los Investiganti* 3

Paola Setaro, *Tornare alla madrepatria. Note sul ruolo politico e culturale di Francisco de Benavides nella corte spagnola (1696-1716)* 19

Elena Riva, *Il viaggio europeo dell'arciduca Ferdinando Asburgo Lorena governatore della Lombardia austriaca (1771-1796)* 31

Jolanta Dygul, *La corte polacca agli occhi di Giacomo Casanova* 49

Ainoa Chinchilla Galarzo, *Maria Luisa de Parma, poder y protección de los intereses dinásticos italianos (1795-1807)* 63

Giacomo Carmagnini, *Una corte per la Rivoluzione: l'immagine pubblica del Direttorio (1795-1799)* 81

## II. Relazioni diplomatiche e cultura di corte

Marina Formica, *Corte pontificia e politica culturale nella Roma di papa Albani* 99

Renzo Sabbatini, <i>La sociabilità tra i diplomatici alla corte cattolica negli anni Trenta del Settecento</i>	115
Roberto Ricci, <i>Diplomazia e cultura di corte dei Borbone: Domenico Acquaviva duca d'Atri a Madrid e il cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona a Roma</i>	133
Annalisa Nacinovich, <i>Un capitolo linguistico dei conflitti diplomatici per la successione spagnola. Il De lingua latina di Gianvincenzo Gravina</i>	145
Roberta Cruciana, <i>Influenze e relazioni tra l'oreficeria di corte dei Borbone di Napoli e Sicilia e i gioielli a Malta nel XVIII secolo</i>	157
Jorge Chauca García, «Entre fieras y brutos». <i>Crítica y rechazo del universo cortesano en España y la América española ilustradas</i>	173

### III. Le corti e le scienze

Maria Teresa Guerrini, <i>Alla corte di Benedetto XIV: circoli culturali ed élites spagnole nella Bologna del XVIII secolo</i>	191
Massimo Galtarossa, <i>La familia dell'ambasciatore veneziano alla corte spagnola: solidarietà e circolazione di saperi</i>	207
Giacomo Lorandi, <i>L'inoculazione e le corti italiane. Aspetti della diffusione della pratica antivaiolosa</i>	223
Jaime Peregrín Pizarro, <i>Catástrofes encadenadas: los terremotos de Lisboa (1755) y Calabria (1783) en el contexto científico del siglo XVIII</i>	237

### IV. Meccenatismo e uomini di lettere al servizio del re

Fernando Durán López, «La niña de mis ojos». <i>Diego de Torres Villarroel y el mecenazgo de la casa de Alba</i>	255
Marzia Giuliani, <i>Buon cittadino, uomo di corte e uomo di lettere. Francesco Parisi e le Istruzioni per i segretari (1781-1785)</i>	277

Cinzia Recca, <i>El mecenazgo y virtuosismo femenino de María Josefa Mar Alonso Pimentel y Borja, duquesa de Osuna y condesa de Benavente</i>	291
Alberto Juan Felani Pintos, <i>La biblioteca del cardinale Antonio Despuig y Dameto e il suo collegamento con la biblioteca ecclesiastica nel XVIII secolo</i>	305
V. Corti e Chiesa	
Íñigo Ena Sanjuán, « <i>Y ser mas util no pararse en lo que no sea de la maior importancia</i> »: <i>las negociaciones del concordato hispano-romano de 1737</i>	321
Niccolò Guasti, <i>I gesuiti spagnoli espulsi, le corti italiane e la restaurazione dell'ordine di Sant'Ignazio: José Pignatelli e Juan Andrés</i>	337
Vincenzo Lagioia, “ <i>Delle mie religiose convenienze</i> ”. <i>Al servizio della Spagna nella Firenze degli ultimi Medici: fr. Salvatore Ascanio, un domenicano a corte</i>	353
Michele Bosco, <i>Rescates de esclavos y conflictos jurisdiccionales. Un ‘pulso’ institucional en la Sicilia de Antiguo régimen (1654-1767)</i>	371
Indice dei nomi	389





## Premessa

La Società italiana di studi sul secolo XVIII organizza da molti anni incontri bilaterali con le Società “sorelle”, tutte affiliate alla Società internazionale di studi sul secolo XVIII: con la Società francese e con quella inglese, in particolare, esiste ormai una consuetudine d’incontri bilaterali che permettono uno scambio importante tra gli studiosi dei diversi paesi sui temi volta a volta prescelti. Alcuni incontri si tennero anche con la Società tedesca: fra gli ultimi quello di Metz del 2008, in collaborazione con la Società francese, su *Gallophilie et gallophobie dans la littérature et les médias en Allemagne et en Italie au XVIII<sup>e</sup> siècle*, i cui Atti furono pubblicati nel 2011. Prossimamente, inoltre, si terrà una prima iniziativa congiunta con la Società polacca.

A lungo auspicati, anche tra la Società italiana e la Società spagnola di studi sul secolo XVIII si sono finalmente avviati incontri bilaterali, fonte di scambi culturali tanto più preziosi in quanto inediti, attirando una presenza fitta e partecipe non solo di autori di comunicazioni ma anche di pubblico.

Il primo di questi, organizzato a cura di Anna Maria Rao e Pasquale Palmieri insieme con il Presidente della Società spagnola Joaquín Álvarez Barrientos e con i suoi collaboratori, si tenne nei giorni 22-23 ottobre 2018 a Napoli, con la collaborazione dell’Università Federico II e del suo Dipartimento di Studi Umanistici. Fu scelto un titolo volutamente ampio, proprio per consentire un confronto generale fra i temi delle ricerche in corso: *Italia e Spagna nel XVIII secolo. Scambi e circolazione di idee, uomini e cose*. Dato il gran numero di partecipanti – 86 comunicazioni, distribuite in 15 sessioni, su più di 100 proposte arrivate – si decise allora di non pubblicare un volume di Atti, ma d’invitare coloro che lo volessero a inviare i loro contributi alle riviste legate alle due Società. Alcuni di quei contributi – solo una piccola parte, ma significativa della ricchezza dei temi affrontati – sono usciti sul numero 5 (2020) della rivista della Società italiana «Diciottesimo secolo».

È consuetudine che gli incontri bilaterali si tengano ogni due anni, alternando la sede tra i due paesi implicati: il secondo si sarebbe dunque dovuto svolge-

re nel 2020 in Spagna. Dopo i rinvii imposti dallo sconvolgimento mondiale provocato dalla pandemia, il secondo bilaterale si è infine svolto a Salamanca il 16-18 marzo 2022, con la collaborazione di quella Università, in particolare dei Dipartimenti di Lingua spagnola e di Filologia, e grazie all'impegno di Niccolò Guasti e di Anna Maria Rao per la Società italiana, di María José Rodríguez Sánchez de León dell'Università di Salamanca e del Presidente della Società spagnola Joaquín Álvarez Barrientos e dei loro collaboratori.

Più delimitato il tema prescelto questa volta: *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte*. Solo in apparenza, tuttavia, in quanto il tema della corte, di per sé denso di implicazioni, è stato affrontato da una molteplicità straordinaria di punti di vista e di fonti. Di nuovo molto ampia la partecipazione: circa 80 comunicazioni su più di 100 proposte arrivate al comitato scientifico (composto, oltre che dagli organizzatori già citati e dai Presidenti delle due Società, da Philip Deacon, Fernando Durán López, Helmut C. Jacobs, Brigitte Marin, Nicolas Morales), distribuite in 22 sessioni.

Questa volta, si è deciso di pubblicare gli Atti, distribuendoli però in due volumi, ognuno dei quali a cura di uno dei partner. Si è provato a distribuire in maniera tematica i contributi ai due volumi, quello italiano più concentrato sugli aspetti politici e diplomatici, quello spagnolo sugli aspetti artistici e letterari: ma naturalmente sia questi vari aspetti sia i due volumi restano strettamente intrecciati. D'altra parte è proprio la dimensione pluridisciplinare che caratterizza la vita e le iniziative culturali delle nostre Società.

Nel ringraziare l'editrice fedOA Press per avere accolto nella sua collana "Clio" questo volume, non resta che auspicare che gli incontri bilaterali tra la Società italiana e la Società spagnola di studi sul secolo XVIII possano continuare con regolarità, con quello stesso entusiasmo e con quella stessa partecipazione che ne hanno segnato gli inizi.

*Marina Formica*

NICCOLÒ GUASTI, ANNA MARIA RAO

## *Introduzione*

Si raccolgono in questo volume una parte dei contributi presentati e discussi al convegno tenuto a Salamanca tra il 16 e il 18 marzo 2022 sul tema *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte*. Quello di Salamanca è stato il secondo degli incontri bilaterali della Società italiana e della Società spagnola di studi sul secolo XVIII, inaugurati dal convegno celebrato a Napoli i giorni 22-23 ottobre 2018, *Italia e Spagna nel XVIII secolo. Scambi e circolazione di idee, uomini e cose*, i cui contributi furono destinati ad alcune riviste spagnole, in particolare i «Cuadernos Dieciochistas», i «Cuadernos de Ilustración y Romanticismo», i «Cuadernos de estudios del Siglo XVIII», la «Revista de Historia Moderna». Alcuni sono stati pubblicati nel numero 5 (2020) della rivista della Società italiana, «Diciottesimo secolo».

Il primo incontro volle essere, in qualche misura, una sorta di censimento delle ricerche in corso, volto a realizzare un ampio scambio di informazioni e di conoscenze, per poi individuare su quali temi più delimitati fosse opportuno concentrare l'attenzione negli incontri successivi. All'appello risposero più di 100 studiosi, e al convegno furono presentate 86 comunicazioni, distribuite in 15 sessioni, i cui titoli mostrano la ricchezza e la varietà dei temi affrontati: *Gli scambi delle arti. Collezionismo, diplomazia, massoneria; Modelli culturali e comunicativi; Editoria, libri e biblioteche; Teatro e musica: scambi e rappresentazioni; Traduzioni e ricezioni; Le corti: immagini e linguaggi celebrativi; Corte, linguaggi politici e pratiche di governo; La guerra: carriere e riforme; Stato e Chiesa; Gesuiti e religiosi come mediatori culturali; Economia e politica; Corrispondenze e relazioni diplomatiche; Disastri e dibattiti scientifici; Itinerari italo-iberi-americani*. Tra i temi più frequentati emerse quello della corte, dagli aspetti cerimoniali e celebrativi ai linguaggi politici e di governo, tanto da occupare ben tre sessioni.

Fu dunque in occasione del convegno napoletano che quello della corte emerse come una delle questioni che meglio si sarebbero prestate ad approfondire ulteriormente lo studio delle relazioni tra Italia e Spagna nel XVIII secolo, non solo su un

piano comparativo ma anche e soprattutto sul piano degli scambi e dei rapporti politici, diplomatici, culturali. Ancora una volta va sottolineato il gran numero di contributi presentati a Salamanca, più di ottanta, distribuiti in ventidue sessioni, dedicate ad aspetti e temi molteplici della storia della corte: politica e sociabilità, relazioni diplomatiche, Stato e Chiesa, legislazione, conflitti geopolitici, mecenatismo e uomini di lettere, editoria e stampa, scienze, architettura, musica, teatro, feste, pittura, scultura e arredi... In questo caso si è scelto di pubblicare i saggi in due volumi distinti, uno a cura degli organizzatori italiani presso la collana "Clio" dell'editrice fedOA Press dell'Università di Napoli Federico II, l'altro a cura dei colleghi spagnoli, in particolare di María José Rodríguez Sánchez de León dell'Università di Salamanca, presso i Dipartimenti di Lingua spagnola e di Filologia e l'Instituto de Estudios Medievales y Renacentistas (IEMYRhd). I saggi destinati ai due volumi sono stati distribuiti in maniera tematica: in quello italiano i contributi che maggiormente si soffermano sugli aspetti politici e diplomatici, in quello spagnolo i saggi sugli aspetti artistici e letterari (musica, letteratura, arte). Una distinzione di massima, naturalmente, e non rigidamente intesa: in molti casi questi aspetti sono fortemente intrecciati e affrontati con approcci pluridisciplinari, come è consuetudine negli studi promossi dalla Società internazionale di studi sul XVIII secolo e dalle Società che ne fanno parte.

Le ricerche comparative sulle corti di età moderna non sono certo una novità: non mancano lavori importanti di confronto tra gli Stati europei e in area mediterranea: basti pensare ai lavori di Jeroen Duindam su Vienna e Versailles e ad alcuni interventi contenuti nei due volumi di *La corte de los Borbones: crisis del modelo cortesano* apparsi nel 2013 a cura di José Martínez Millán, Concepción Camarero Bullón e Marcelo Luzzi Traficante. Ma è certamente la prima volta che il tema della corte viene affrontato in stretto riferimento ai rapporti tra la Spagna e gli Stati italiani nel Settecento: un secolo, peraltro, meno presente negli studi sulla corte che, almeno inizialmente e in particolare per quanto riguarda l'area italiana, si sono andati moltiplicando soprattutto per il Cinque-Seicento.

Come già notato in occasione del primo incontro bilaterale, gli studi presentati a Napoli mettevano bene in rilievo come i rapporti politici, economici, culturali fra gli Stati italiani e la monarchia spagnola fossero rimasti intensi anche dopo che le guerre di successione avevano modificato gli equilibri europei, sottraendo Stati come il Ducato di Milano e il Regno di Napoli a un dominio durato per più di due secoli. Proprio il persistere di stretti rapporti politico-diplomatici e di intrecci dinastici favorirono nel corso del XVIII secolo i contatti e gli scambi tra queste due aree dell'Europa mediterranea, favoriti anche dalla co-

stante interazione tra i centri del potere ecclesiastico. Tale persistente vivacità di relazioni, peraltro, contribuisce a sfatare un persistente paradigma storiografico, ancora forte tra gli specialisti di storia delle idee, che vorrebbe la Spagna, ed in parte anche l'Italia, come una mera "periferia" della cultura settecentesca rispetto a un ipotetico centro rappresentato dall'asse franco-britannico.

I 24 contributi raccolti in questo volume sono distribuiti in cinque sessioni: distinzione di comodo, come spesso accade, date le strette corrispondenze fra i diversi temi. Lo svolgimento della vita politica nelle corti e le pratiche del potere, le relazioni diplomatiche come tramiti di scambi culturali oltre che di strategie internazionali, la circolazione di saperi anche scientifici, i rapporti con la Chiesa: questi gli ambiti largamente percorsi dagli studiosi qui presenti, in un lungo Settecento, che dalla fine del Seicento si inoltra dentro l'età napoleonica. Vari anche gli spazi coinvolti: dai Regni di Napoli e Sicilia alla Lombardia austriaca, dal Ducato di Parma alla Repubblica di Venezia, dal Granducato di Toscana allo Stato della Chiesa, dalla Spagna e dall'America spagnola al Portogallo, dalla Polonia alla Russia, dall'Austria alla Francia del Direttorio. Molto ricco e diversificato è l'insieme delle fonti: da quelle strettamente diplomatiche, dense di indicazioni non solo sulla vita politica e sulle relazioni interstatuali ma anche sulla vita culturale, alla trattatistica storica e politica; dalle corrispondenze pubbliche e private alle memorie, diari, giornali di viaggio, inventari di biblioteche e collezioni; dai documenti di natura istituzionale tratti dagli archivi alle tracce lasciate dalla cultura materiale, testimoniate dagli oggetti e dai simboli della vita di corte e dei suoi cerimoniali, oltre che dalle fonti iconografiche. Vari anche gli approcci che, nel loro insieme, attestano una concezione ampia e dilatata di "corte", non necessariamente limitata alla sola lotta fazione e al rispetto di cerimoniali dall'alto valore simbolico: ricostruzioni di singoli momenti e congiunture specifiche della vita delle diverse corti; contributi su singoli paesi e su aspetti della sociabilità; studi su singoli personaggi e figure della vita culturale e politica del tempo, esponenti di dinastie e membri eminenti della società aristocratica, scienziati, filosofi, ecclesiastici. Va inoltre segnalata l'attenzione accordata alle relazioni tra le corti e non solo alle loro dinamiche interne. In particolare la corte pontificia viene indagata sia come spazio di politica culturale (Marina Formica, Maria Teresa Guerrini), sia come luogo di controllo del dissenso culturale e religioso (Annalisa Nacinovich), sia come sede fondamentale per regolare e riorganizzare le relazioni fra Stati e Chiesa attraverso i concordati (Iñigo Ena Sanjuán), sia come centro di mediazione o rilancio dei conflitti giurisdizionali (Adriana Luna-Fabritius) intorno alla questione del riscatto degli schiavi (Michele Bosco) o alla soppressione dei gesuiti (Niccolò Guasti).

Ricco di informazioni e suggestioni è lo scambio di sguardi da una corte all'altra: ambasciatori e, più in generale, rappresentanti diplomatici di Stati italiani in Spagna, da Venezia a Lucca (Massimo Galtarossa, Renzo Sabbatini), esponenti e intermediari della diplomazia spagnola presso gli Stati italiani (Roberto Ricci, Vincenzo Lagioia). Spunti significativi vengono offerti anche sulla vita politica e diplomatica al femminile (Ainoa Chinchilla Galarzo, Fernando Durán López, Cinzia Recca). Da segnalare, ancora, la persistente centralità di una figura che è stata indagata più per il Cinque-Seicento che per il XVIII secolo, e che permane un punto di riferimento fondamentale negli apparati diplomatici, quella del segretario, incaricato non solo della corrispondenza e in genere della gestione dell'ufficio, ma anche di badare all'umore, alla salute e al benessere dell'ambasciatore servito (Massimo Galtarossa, Marzia Giuliani). Salute e pratiche sanitarie sono al centro dell'attenzione delle corti italiane ed europee, che svolgono un ruolo attivo nella diffusione dell'inoculazione antivaiolosa, dalla metà del Settecento agli inizi dell'Ottocento (Giacomo Lorandi), e nella elaborazione di risposte comuni alle emergenze mediche e sanitarie provocate dai disastri naturali (Jaime Peregrín Pizarro).

Altri contributi confermano quanto gli aspetti culturali e simbolici restino comunque inseparabili dalla storia dei rapporti tra diplomazia e politica. Ne fanno parte accademie, rappresentazioni teatrali e produzioni poetiche (Maria Teresa Guerrini, Fernando Durán López), ville e castelli, giardini e paesaggi (Elena Riva), svaghi e divertimenti mondani come quelli registrati da Giacomo Casanova insieme ai mutamenti politici (Jolanta Dygul), raccolte librerie e collezioni (Alberto Juan Felani Pintos), opere d'arte, sculture e statue ornamentali e celebrative (Paola Setaro) e oggetti della vita quotidiana di corti come i gioielli: orecchini, bracciali, diademi, fibbie, bottoni, medaglie e medaglioni non sono solo ornamenti personali ma fondamentali «strumenti di diplomazia» (Roberta Cruciana), da mandare in dono e da esibire nelle grandi occasioni cerimoniali; e sono significativi anche delle ricadute economiche di una vita diplomatica e di corti che alimenta tutta una rete di servizi e di attività materiali. Oggetto di esaltazioni, regolamentazioni ma anche di critiche costanti (Jorge Chauca García), la corte conserva una tenace vitalità fino alla fine del secolo e oltre. Di questioni cerimoniali e di nuovi rituali cortigiani non potrà fare a meno neanche la Francia del Direttorio, repubblicana e rivoluzionaria (Giacomo Carmagnini).

Questi e molti altri temi sarà possibile incontrare lungo la lettura dei saggi qui raccolti: un nuovo contributo lungo il cammino dello scambio culturale tra la Società italiana e la Società spagnola di studi sul secolo XVIII e della conoscenza dei rapporti tra Italia e Spagna nel lungo e fecondo XVIII secolo.

I.

Politica delle corti, politica nelle corti





ADRIANA LUNA-FABRITIUS

*El reformismo de los giurisdizionalisti en la corte  
de Carlos de Borbón: Giovan Battista Vico  
y la agenda política de los Investiganti*

Giovan Battista Vico ha sido, sin duda alguna, uno de los personajes más estudiados del dieciocho Napolitano; sin embargo, se ha explorado poco su designación como historiador del reino de Nápoles en 1735 por Carlos de Borbón. Consecuentemente, la línea de investigación que aquí se propone, pretende contribuir a cubrir ese hueco estudiando dos fenómenos: por un lado, la transformación del contexto político napolitano a la llegada de Carlos de Borbón en 1734 y las motivaciones del nuevo rey para otorgar a Vico tal distinción; y si la agenda política de los miembros de la academia científica más importante para la ilustración napolitana, la *Accademia degli Investiganti* (1650-1683), pudo entrar en la corte de Carlos de Borbón a través de sus herederos entre los que podemos contar a Vico. Esta línea de investigación tiene como objetivo evaluar el impacto de los postulados de los *investiganti* en la política reformista de Carlos Borbón tanto en Nápoles como posteriormente en España. El punto nodal es arrojar luz sobre la participación de Vico como miembro del *ceto civile* y heredero de los *investiganti* en el plan de reforma política y cultural del reino de Nápoles después de la escisión de este grupo en antiguos y modernos y la rehabilitación de la *Accademia degli Oziosi* por parte de Vico y Paolo Mattia Doria en 1733<sup>1</sup>.

Un estudio de tal envergadura requiere de un espacio mucho más amplio del que disponemos para este trabajo, que se concentra en dos puntos: primero, una

<sup>1</sup> Cfr. A. Luna-Fabritius, *Uses of Grotian strategies in early-modern Neapolitan Political Thought 1650-1750* in *Sacred Polities: Natural Law and the Law of Nations in the 16th and 17th Centuries*, ed. by H. Blom, Leiden, Brill, 2022, pp. 314-342; Ead., *The Crisis of the Spanish Monarchy and the Renewal of the Foundations of Early-Modern Neapolitan Political Thought: The Nation as a New Political Actor*, en *Crisis and Renewal in the History of Political Thought*, ed. by C. Cuttica – L. Kontler, Leiden, Brill, 2021, pp. 127-148; Ead., *Visions of Sociability in Early Modern Neapolitan Political Thought*, en *Processes of Enlightenment – Essays in Honour of Hans Bödeker*, ed. by J. Gerlings – E. Nokkala – M. van Gelderen, Oxford University Studies in the Enlightenment, Liverpool University Press, en prensa.

breve reconstrucción del contexto político napolitano, los factores políticos que permitieron la entrada de Vico en la corte de Carlos de Borbón; y segundo en los vínculos de Vico con la agenda intelectual y política de los miembros de la *Accademia degli investigatori*, siguiendo la conexión humanista para el diseño de una ciencia nueva y su aplicación práctica para los problemas existentes del reino de Nápoles. Me interesan, sobre todo, los factores que posibilitaron que los postulados de un grupo que había sido perseguido por la Inquisición romana durante las últimas décadas del siglo XVII, como los *investiganti*, y que, como señaló otro contemporáneo y compañero de tertulia de Vico, Celestino Galiani (1681-1753), aún en la década de 1730, no se había liberado por completo de la vigilancia de censores e inquisidores, logró introducirse a la corte napolitana a través de Vico<sup>2</sup>. Esto es, me interesa evaluar y señalar la importancia de la inclusión del grupo del *ceto civile* de los *investiganti* en los reacomodos políticos del reino de Nápoles en la consolidación del reinado de Carlos de Borbón.

### 1. *La corte de Carlos de Borbón*

Como se sabe, el arribo de Carlos de Borbón al reino de Nápoles cambia la estructura de la corte dentro del sistema de cortes españolas y el *cursus honorum* de los ministros y funcionarios vigente hasta ese momento<sup>3</sup>. El virreinato de Nápoles deja de ser un virreinato de la monarquía española, para convertirse en reino independiente a partir de 1734. Según la historiografía, el cambio de estatus y de dinastía fue precisamente lo que le dio libertad al nuevo monarca para llevar a cabo la reestructuración de su corte<sup>4</sup>. Entre los elementos más notables está la incorporación de exponentes de las *élites* meridionales filo españolas, reconocidas

<sup>2</sup> Galiani comenta sobre el spinozismo en el grupo de los *investiganti* de finales del siglo XVII durante la polémica sobre el mismo tema de la década de 1730. Cfr. V. Ferrone, *Scienza natura religione, Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982, p. 533.

<sup>3</sup> J. Arrieta Alberdi, *La dimensión institucional y jurídica de las cortes virreinales en la Monarquía Hispánica*, en *El mundo de los virreyes en las monarquías de España y Portugal*, Madrid-Frankfurt, a cura di P. Cardim y J. L. Palos, Iberoamericana-Vervuert, 2012, pp. 33-70, Id., *La simetría virreinal de príncipe y magistrados en la Monarquía de los Austrias: un modelo y sus variantes*, en *Anales del Museo de América*, XXV, 2017, pp. 25-48.

<sup>4</sup> E. Papagna, *Conservare con tanta esattezza le consuetudini e le etichette spagnole. Note sul regno di Carlo di Borbone a Napoli*, en *Corte e cerimonia di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di A. M. Rao, Napoli, Federico II University Press, 2020, pp. 31-53.

por convicción o por tradición familiar, pero incluyó también a simpatizantes de la casa Habsburgo que estaban listos para mostrar su fidelidad a la nueva dinastía reinante<sup>5</sup>. Fue en esta nueva corte donde hubo espacio también para personajes como Vico, que además de ser miembro del *ceto civile* napolitano, había sido miembro activo de la *Accademia Palatina* –cuyo patrón el duque de Medinacoeli había sido encarcelado en su castillo de Pamplona hasta su muerte en 1711, precisamente porque no pudo demostrar su fidelidad a la nueva dinastía.

Respecto a la adjudicación de cargos políticos y militares, y los oficios de corte, la historiografía ha señalado que muchos de los nuevos cargos tenían un carácter eminentemente honorífico, lo que indica que tenían como función servir a la integración de los distintos grupos sociales. Estudios de los grupos que frecuentaban la corte señalan que la nueva configuración consintió la redención de disidentes y su admisión en palacio. Por esta razón, se ha afirmado que, desde el inicio, la política de Carlos de Borbón estaba encaminada no sólo a evitar nuevas fracturas en la sociedad napolitana, sino a sanar las anteriores manteniendo los equilibrios en la corte<sup>6</sup>. En la misma línea se encuentra la estrategia de no crear una corte separada de Sicilia. En este sentido, llegaron a la corte napolitana exponentes de la nobleza continental e insular que buscaban sentar las bases para la unificación político-administrativa del reino. Sin embargo, se ha señalado, que el equilibrio entre el componente napolitano y siciliano en la corte fue siempre un tema delicado durante la fundación del reino borbónico<sup>7</sup>.

Ahora bien, por lo que respecta a las tareas directivas y organizativas más complejas del reino, los estudios muestran que estos fueron adjudicados a los personajes que habían acompañado al soberano durante la empresa italiana que lo había llevado al trono: la oficina más prestigiosa del palacio, la del mayordomo mayor, había sido ocupada por Manuel Domingo de Benavides y Aragón, conde y duque de Santisteban del Puerto, conde de Benavides, conde del Risco, conde

<sup>5</sup> M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri, 1923; P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 1974; E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone il re «proprio e nazionale»*, Napoli, Guida, 2011, p. 21.

<sup>6</sup> La división social napolitana es un tema central se ve de primera mano en los escritos de la época, cfr. G.B. Vico, *La Coniuratione Principum Neapolitarum MDCCI*, Napoli, Morano, 1992; A. Luna Fabritius, *The Crisis of the Spanish Monarchy*, cit., pp. 127-148.

<sup>7</sup> E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., p. 21 y P. Vázquez-Gestal, *The system of This Court: Elizabeth Farnese, The Count of Santiesteban and the Monarchy of the Two Sicilies, 1734-1738*, en «The Court Historian», XIV, 1, 2009, pp. 23-47.

de Concentaina, marqués de las Navas, y marqués de Solera (1683-1748), que la había recibido directamente de la reina madre Elisabetta Farnese (1692-1766) y que después de la conquista del reino agregó el nombramiento de primer consejero de Estado. La unión de estos nombramientos estrechaba la unión entre funciones de gobierno y de representación y servicio en la Casa real. Santisteban quedó así a cargo de vigilar tanto la vida pública como la acción del gobierno que abarcaba los momentos más íntimos y privados<sup>8</sup>. Desde el inicio, Santisteban se ocupó de asistir al infante en todo lo referente al cuidado de su real persona, al régimen político y la real Hacienda.

El otro personaje crucial del periodo fue José Joaquín Guzmán de Montealegre y Andrade marqués de Salas y desde 1740 duque de Montealegre (1692-1771), quien desde su juventud se había empleado en la Secretaría de Estado española y había adquirido dotes para ser considerado apto por los soberanos de Madrid para actuar como secretario del infante y seguirlo a Italia. Según Raffaele Ajello, Montealegre era culto e inteligente, había madurado en un ambiente afrancesado de la corte española dominada por José Patiño<sup>9</sup>.

Así se diferenciaron los dos grupos de intereses más importantes dentro de la corte, mientras que el conde de Santisteban fue nominado por la reina madre, Montealegre llegó a la culminación de su *cursus honorum* impulsado por Patiño. Durante la primera parte del reinado de Carlos de Borbón la lucha por la gestión del estado entre estos dos personajes se centró en la acumulación de poder; Santisteban acumulaba cargos mientras Montealegre optó por iniciar un programa de reformas que lo legitimara. Para tal efecto reunió a su alrededor a los exponentes del reino lo que generó un conflicto importante con Santisteban. El conflicto llegó a su cúspide con la muerte de Patiño<sup>10</sup>, protector de Montealegre, y pareció que la balanza se inclinaba en favor del conde de Santisteban que para 1737 había ya logrado realizar también reformas institucionales importantes, entre ellas: las de las secretarías, que redimensionaban las competencias del marqués de Montealegre, y que fueron limitadas a asuntos exteriores y guerra, dos sectores, que

<sup>8</sup> M. Danvila y Collado, *Reinado de Carlos III*, Madrid, El Progreso Editorial, 1, 1892; Di-spaccio 273, Vignola al Senato, Napoli, 25 maggio 1734, *Dispacci*, vol. XVI, p. 191 cit. en E. Papagna *La corte di Carlo di Borbone*, cit. p. 70.

<sup>9</sup> R. Ajello, *Gli «afrancesados» a Napoli nella prima metà del Settecento. Idee e progetti di sviluppo*, en *Borboni di Napoli e Borboni di Spagna*, a cura di M. Pinto, Napoli, Guida, 1985, I, pp. 115-192.

<sup>10</sup> R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, en *Storia di Napoli*, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1972, VII, pp. 459-718.

en realidad eran controlados desde España. Las secretarías de Gracia y Justicia, de Hacienda y del Eclesiástico pasaron a Giovanni Brancaccio (1673-?), Gaetano Maria Brancone (?-1758) y Bernardo Tanucci (1698-1783). Sin embargo, contrario a lo esperado, la posición entre ambos se intercambió favoreciendo a Montealegre y Santisteban fue licenciado.

Según Elena Papagna, la caída de Santisteban se precipitó gracias a la intermediación de Montealegre, el resentimiento de la reina María Amalia contra el conde de Santisteban y su familia desde su llegada y la convergencia de los españoles más influyentes en la corte napolitana del lado de Montealegre, entre los que se encontraban: José Fernández-Miranda Ponce de León (1706-1783) grande de España desde 1759, Pedro Cebrián y Agustín, V conde de Fuenclara y grande de España (1687-1752) y con la partida de Domenico Acquaviva d'Aragón (1689-1745) duque de Atri y grande de España<sup>11</sup>.

Según Giuseppe Caridi, Santisteban había solicitado regresar a España para construir una estrategia que era combinación de dignidad y orgullo de aristócrata español con la astucia y habilidad para las intrigas típicas de un experimentado cortesano para evitar la humillación de su destitución o la degradación a un cargo inferior. Sin embargo, su partida fue interpretada como la aceptación de su derrota y una vez en Madrid intentó controlar la carrera de su sucesión para evitar que sus adversarios sacaran ventajas. Para equilibrar el creciente poder de Montealegre, Santisteban intentó promover al príncipe Bartolomeo Corsini (1683-1752) virrey de Sicilia (1737-1747) y sobrino predilecto del papa Clemente XII y del cardenal Neri Corsini, que pertenecía a prestigiosas redes familiares, pero que, sobre todo, era ajeno a las conspiraciones en su contra. Santisteban quería que Corsini lo relevara como mayordomo mayor del rey lo que implicaba, además del acceso regular al monarca, la intermediación entre éste y el personal de gobierno, como eran los responsables de las secretarías<sup>12</sup>.

Resumiendo un primer periodo, en realidad, bastante complejo, podría decirse que a pesar de la reforma de las secretarías de Santisteban de 1737, que tenía como objetivo disminuir el poder de Montealegre, este último había logrado dar vuelta a la situación y apartar de la corte a su contendiente. La habilidad de Montealegre fue confirmada por muchos personajes clave del momento, como

<sup>11</sup> E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone*, cit. p. 70.

<sup>12</sup> G. Caridi, *Carlos III: Un gran rey en Nápoles y España*, Madrid, Esfera de los Libros, 2015, p. 167; R. Ajello, *La vita politica napoletana*, cit. p. 630.

Bernardo Tanucci que afirmaba que «Montealegre había absorbido todo el poder porque con su incansable ambición y la audacia con que emprende todo lo que concierne al poder, era capaz de transformar una semilla en poder universal [...]», y confirmaba que José Fernández de Miranda (1706-1783), duque de Losada Montealegre, el conde de Castellar (1726-1782), Gaetano Boncompagni-Ludovisi (1706-1777) VII duque de Sora y IV Príncipe de Piombino, el duque de Atri, y el conde de Fuenclara eran los más exitosos de ese periodo. En la misma correspondencia Tanucci informaba que la nobleza del país entorno a la corte era incauta y se alegraba del triunfo de Montealegre, aunque no se entendía por qué motivo, ya que, según él, el peligro era que de la alegría se pasara a los insultos y de ahí a la corrupción universal<sup>13</sup>.

Con base en la documentación de la época, Elena Papagna ha afirmado que, al inicio del reinado de Carlos de Borbón no queda claro si el monarca era consciente de los juegos de poder que se producían a su alrededor. Sin embargo, una vez que se produce el cambio de ministros sí hay evidencia que muestra que estaba convencido de que, para resolver el problema generado por la sucesión de Santisteban y el equilibrio en la corte entre sus partidarios, era necesario que se sirviera de gentes del país. En correspondencia dirigida a sus padres, Carlos expresaba que para corregir el equilibrio político entre los diferentes grupos nobiliarios trazado inicialmente por Elisabetta Farnese y ejecutado por el conde de Santisteban era preciso diseñar otro equilibrio más favorable a la nobleza<sup>14</sup>, lo cual intentó llevar a cabo de forma más contundente a partir de 1738.

Ahora bien, hay distintas interpretaciones sobre el origen de las políticas reformistas que siguieron de ese intento de equilibrar la corte. Una de las más establecidas es la que enfatiza que Carlos era consciente también de que para consolidar su trono era necesario iniciar una política reformista que implicara un esfuerzo de promoción económica del país, que se buscó a partir de la creación del Tribunal de Comercio, la estipulación del Concordato con la Santa Sede, la aceptación de algunos casos de jurisdiccionalismo real y la reducción del régimen de privilegios

<sup>13</sup> Tanucci a Corsini, Napoli 26 de julio de 1738, en B. Tanucci, *Epistolario*, a cura di R.P. Coppini – L. Del Bianco – R. Nieri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980, I, pp. 300-301.

<sup>14</sup> A.M. Rao, *L'apprendistato di un re: Carlo di Borbone a Napoli*, en E. Farnese principessa di Parma e regina di Spagna, a cura di G. Fragnito, Roma, Viella, 2009, pp. 317 y ss.; I. Ascione, *L'alba di un Regno (1735-1739)*, en Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, a cura di I. Ascione, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2002, 2, pp. 7-34, cit. por E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone*, cit. p. 74.

del clero. Todo esto implicó una renovación institucional ligada al fortalecimiento de las secretarías, que acompañó con la racionalización fiscal a través de la redacción del catastro onciario<sup>15</sup>, entre muchas otras reformas de gran calado. Estos proyectos, sin embargo, requerían de ministros capaces de llevarlos a cabo, y como se sabe, además de los nuevos ministros recién llegados, el *ceto civile* había sido desde 1650 la principal fuente de ministros para la monarquía hispánica en Italia.

## *2. La agenda intelectual y política de los giurisdizionalisti de la Accademia degli investiganti y su conexión con la generación de Vico*

Giovan Battista Vico (1668-1744) es una de las figuras más interesantes y controvertidas de la ilustración italiana. Los calificativos usados para clasificar su obra son muchos, y de lo más heterogéneos: por un lado, ha sido considerado parte de la generación de los precursores del movimiento reformador de Venturi<sup>16</sup>, pero por otro, un contra-ilustrado, anti-ilustrado, o un autor de la contracorriente por autores tan influyentes como Isaiah Berlin<sup>17</sup>. Así, ha oscilado de la periferia de la ilustración a la ilustración radical de Jonathan Israel<sup>18</sup>.

Para los estudiosos de Vico, uno de los estereotipos más difíciles de romper ha sido la imagen del hombre aislado y solitario encerrado en su gabinete reescribiendo

<sup>15</sup> El catastro onciario fue un instrumento creado por Carlos de Borbón en 1740 para reorganizar los impuestos en el Reino de Nápoles a partir de los ingresos y las posesiones de los ciudadanos para la distribución proporcional de la carga fiscal y fue considerado un instrumento moderno y más equitativo que los anteriores. Cfr. P. Cuoco, *La funzione del catasto onciario attraverso la sua disciplina giuridica*, en *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari: Aspetti e problemi della catastazione borbonica*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1983, 1, pp. 150-153. Sobre las reformas de la época cfr. P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., p. 105; A. Di Vittorio, *Crisi economica e riforme finanziarie del Mezzogiorno dei primi decenni del XVIII secolo*, en Id., *La finanza pubblica in età di crisi*, Bari, Cacucci 1993, pp. 245-253 y A. Bulgarelli Lukacs, *Alla ricerca del contribuente. Fisco, catasto, gruppi di potere, ceti emergenti nel Regno di Napoli del XVIII secolo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2004.

<sup>16</sup> F. Venturi, *Introduzione en Illuministi Italiani*, vol. 46, 5 (*Riformatori Napoletani*), a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. IX-XVII.

<sup>17</sup> I. Berlin, *Vico and Herder: Two Studies in the History of Ideas*, London, Hogarth Press, 1976; Id. *Three Critics of the Enlightenment: Vico, Hamman, Herder*, ed. by H. Hardy, London, Pimlico, 2000.

<sup>18</sup> J. Israel, *Radical Enlightenment: philosophy and the making of modernity, 1650-1750*, New York, Oxford University Press, pp. 670-674.



do su obra más conocida la *Scienza nuova*, después de una reseña negativa en *Acta Eruditorum*, y cuyas distintas ediciones aparecieron entre 1725 y 1744, cuando se publicó la última edición de forma póstuma. Sin embargo, los estudiosos de la historia política napolitana que hemos seguido las líneas de investigación de Nicola Badaloni, Salvo Mastellone y Vittor Ivo Comparato hemos transcurrido una senda historiográfica diversa y hemos encontrado una rama de pensamiento político napolitano robusta, de la que Vico era parte, sin duda alguna<sup>19</sup>. Situando a Vico en este contexto, nos encontramos con un miembro activo del *ceto civile* tanto a nivel teórico como práctico, que buscaba ocupar puestos clave tanto en la ciudad como en la Universidad de Nápoles donde aspiraba a la cátedra de derecho y desde donde pretendía encontrar una solución a los problemas de la jurisprudencia<sup>20</sup>. En este contexto, Vico se convierte en una figura central de un grupo de pensadores, abogados jurisdiccionalistas y ministros, empeñado en acuñar un derecho universal para sustituir el derecho natural. Desde esta perspectiva es posible verlo, como sugiere Badaloni, como un eslabón clave para entender la historia intelectual, pero también de la historia política del reino de Nápoles en el contexto europeo y no una figura aislada. Esta línea de investigación revela la historia de una tradición de pensamiento civil que lo conecta con Giuseppe Valletta y la red de abogados jurisdiccionalistas del siglo XVII ubicados en los distintos reinos de la monarquía hispánica como Francesco y Genaro D'Andrea entre muchos otros, y de la que el mismo Hugo Grotius formó parte, durante el periodo que trabajó para el Gran Consejero Pensionado y abogado de la provincia de Holanda en los Estados Generales Johan van Oldenbarnevelt (1547-1619)<sup>21</sup>.

Cuando se analiza la obra viquiana, el elemento más distintivo, ha sido quizás, el humanismo. Sin embargo, a pesar de que se cita la *Autobiografía* de Vico como evidencia de que era consciente de estar al servicio de un ideal humanista

<sup>19</sup> N. Badaloni, *Introduzione a Giambattista Vico*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 207-211; S. Mastellone, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del '600*, Firenze-Messina, D'Anna, 1965; Id., *Francesco D'Andrea politico e giurista (1648-1698), L'Ascesa del ceto civile*, Firenze, Olschki, 1969; V. I. Comparato, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale europeo della fine del Seicento*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1970.

<sup>20</sup> N. Badaloni, *Introduzione*, cit., pp. 207-208.

<sup>21</sup> En 1603 Grotius fue designado historiógrafo y llegó a ser procurador general para las provincias de Holanda y Zelanda: cfr. J. Israel, *The Dutch Republic: Its Rise, Greatness, and Fall 1477-1806*, New York, Oxford University Press, 2006; A. Luna-Fabritius, *Providence and Uses of Grotian Strategies in Neapolitan Political Thought, 1650-1750*, en *Sacred Politics: Natural Law and the Law of Nations in the 16th and 17th Centuries*, ed. by H. Blom, Leiden, Brill, 2022, pp. 314-341.

cuyo principal objetivo era construir una ciencia nueva del hombre, y de la historia de todas cosas humanas (*ad maiorem gloriam hominis*), la realidad es que por esta vía no queda claro el origen de su compromiso humanístico. En contraste, su obra cobra sentido en el contexto de la tradición civil y humanística napolitana acuñada en la *Accademia degli investiganti*, y esta a su vez en el contexto de las academias de novatores de la corona de Aragón. El análisis del legado de los *investiganti*, revela que además de la fuerte misión humanista, éste se afianzó resolviendo problemas prácticos del reino, como la escasez y el alza de los precios de alimentos básicos, la devaluación de la moneda o el juicio contra algunos de los miembros de la academia, entre muchos otros casos privados napolitanos y europeos. Y esto indica que el compromiso humanista de Vico procedía de dos vertientes estrechamente relacionadas: la cultivada por los *investiganti* (que implicaba la inserción de la nueva ciencia del hombre acuñada ahí) y la grotiana, que circulaba en la red de juristas de la monarquía hispánica que mantenían estrecho contacto entre ellos y que buscan mejorar su práctica legal perfeccionando su retórica y haciendo sus argumentos más elegantes en sus respuestas tanto en casos privados como aquellos contra el monarca español o el papa<sup>22</sup>.

Consecuentemente, a pesar de los estudios cuantiosos sobre la obra viquiana, hacen falta aún análisis sobre los puntos en común entre Vico y sus contemporáneos de tertulias, que permitan reconstruir contextos más amplios, que incluyan los distintos centros de debate y las academias napolitanas de la segunda mitad del siglo XVII y las primeras del XVIII. Entre los tertulianos herederos de los *investiganti* debe incluirse a Giuseppe Valletta (1636-1714), Pietro De Fusco (1638-1703), Serafino Biscardi (1643-1711), y Nicolò Caravita (1647-1717) y los miembros de la tertulia de la casa de Caravita como Gian Vincenzo Gravina (1664-1718), Paolo Mattia Doria (1667-1746), Costantino Grimaldi (1667-1750), Celestino Galiani (1681-1753), Pietro Giannone (1676-1748), entre otros. Durante el cambio de siglo deben considerarse los miembros de la *Accademia Palatina* (1698-1701)<sup>23</sup>, mejor conocida por el nombre de su patrón, el duque de

<sup>22</sup> A. Luna-Fabritius, *Visions of Sociability*, cit.

<sup>23</sup> G. Rispoli, *L'Accademia Palatina del Medinaceli. Contributo alla storia della cultura napoletana*, Napoli, Nuove Culture, 1924; M. Torrini, *Antonio Monforte. Uno scienziato napoletano tra l'Accademia degli Investiganti e quella Palatina di Medinaceli* en *Ricerche sulla cultura italiana moderna*, a cura di P. Zambelli, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 99-148; D.L. Marshall, *Vico and the Transformation of Rhetoric in Early Modern Europe*, Cambridge, University Press, 2010, pp. 31-67.

Medinacoeli, en plena crisis de sucesión del trono que llevó a la guerra de sucesión española (1701-1715). Y una vez hecho esto, es crucial entender la conexión entre los temas que se discuten en las tertulias y academias que patrocinaban y el contexto político en el que tuvieron lugar: la circulación, presencia e influencia de los grandes de España en los distintos virreinos de la monarquía durante el establecimiento de la nueva dinastía, su rol y sus ambiciones durante la crisis de sucesión<sup>24</sup>.

Esta línea de investigación, si bien es ambiciosa, nos permite dar sentido a los trabajos de Vico, que son parte de una misma agenda jurídica, política e intelectual y construir un estudio de *longue durée*, que permite vislumbrar en toda su amplitud una línea de pensamiento civil potente que contribuye a la ilustración napolitana. Un estudio como el que aquí se propone de esta tradición civil napolitana permitiría rastrear la misión humanista hasta sus orígenes en los científicos, anatomistas, letrados y abogados jurisdiccionalistas de la *Accademia degli investiganti*, continuada por las generaciones de Valletta<sup>25</sup>, y Vico, y consolidada por las generaciones de Antonio Genovesi (1713-1769) y Gaetano Filangieri (1753-1788) hacia finales del siglo XVIII<sup>26</sup>. Una tradición de pensamiento jurídico y civil que buscaba crear una ciencia nueva. Mientras que la de Vico era una ciencia nueva legal, y la de Genovesi era una ciencia nueva económica que pretendía complementar con las *Instituciones políticas* de Jacob Friedrich barón de Bielfeld (1717-1770)<sup>27</sup>, la de Filangieri, regresa a la aspiración de las generaciones de Valletta y Vico de crear una ciencia nueva de la legislación que sirviera de fundamento para un estado moderno. La idea de un estudio de estas características no es nueva, sin embargo, la longevidad y envergadura de

<sup>24</sup> J. Arrieta, *La simetría virreinal de príncipe y magistrados en la Monarquía de los Austrias. Un modelo y sus variantes*, en «Anales del Museo de América», 25, 2017, pp. 25-48.

<sup>25</sup> A. Luna-Fabritius, *The Secularisation of Happiness in Early Eighteenth-century Italian Political Thought: Revisiting the Foundations of Civil Society*, en *Trust and Happiness in the History of European Political Thought*, ed. by M. Somos – L. Kontler, Leiden, Brill, 2017, pp. 169-195.

<sup>26</sup> Estas dos últimas generaciones han sido denominadas ilustración tardía por Vincenzo Ferrone y Antonio Trampus, cfr. *I profeti dell'Illuminismo. La metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza y *Diritti e costituzione. L'opera di Gaetano Filangieri e la sua fortuna europea*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 231-290 respectivamente.

<sup>27</sup> J.F. Bielfeld, *Institutions politiques*, La Haya, Pierre Gosse, 1760, 2 voll.; véase también A. Luna-Fabritius, *Reform and Utopia in Early Modern Italian Political Economy*, en *Political Reason and the Language of Change. Reform and Improvement in Early Modern Europe*, ed. by A. Luna Fabritius – E. Nokkala – M. Seppel – K. Tribe, London, Routledge, 2022, p. 129.

esta línea genealógica, ha sido ensombrecida por estudios sobre los últimos escritos de Giuseppe Maria Galanti (1743-1806) vinculados a la creación de una genealogía de patriotas napolitanos que intentaba desembarazarse precisamente de la tradición jurisdiccionalista a la que juzga, erróneamente, vinculada ideológicamente a la monarquía hispánica<sup>28</sup>.

Ahora bien, a pesar del ruido creado por los estudios sobre los últimos escritos de Galanti, si se sigue la línea de investigación Badaloni-Comparato, se hace evidente que la principal motivación de las generaciones de D'Andrea, Valleta y Vico era crear una ciencia nueva que resolviese los problemas prácticos de la jurisprudencia napolitana y más tarde europea, la fusión de la filología, la filosofía, y la historia, así como una visión de la ciencia moderna que tenía como punto de partida un enfoque antropológico moderno principalmente desarrollado por los anatomistas vinculados a la *Accademia degli investiganti*. Ahora bien, la evidencia muestra la misión humanista de los *investiganti* y sus herederos está intrínsecamente conectada con el contexto político en el que se forja. Si se analizan con cuidado los temas principales de estos juristas, encontramos pleitos de sucesión del emperador austriaco en Italia, de sucesión del Ducado de Brabante, luchas jurisdiccionales del monarca español contra el papa – ya que el reino de Nápoles era feudatario de los Estados pontificios<sup>29</sup> –, así como de la devaluación de la moneda en 1775 contra el monarca español, o la defensa de los *investiganti* y la *libertas philosophandi* contra las acusaciones de la Inquisición romana durante las últimas décadas del XVII, además de otros casos privados. Si se analizan críticamente estos casos paradigmáticos se verá que buscaban sobre todo solucionar los problemas de una jurisprudencia caótica y una idea de justicia que consideraban obsoleta. El derecho universal que busca construir Vico era una forma de superar al derecho natural que, en consonancia con Grotius, consideraba un producto de tiempos bárbaros al que había que remplazar<sup>30</sup>. Y se verá también, que compar-

<sup>28</sup> G.M. Galanti, *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi Pubbico Professore di civil economia nella università di Napoli*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1774; M. Calaresu, *Constructing an Intellectual Identity: Autobiography and Biography in Eighteenth-century Naples*, en «Journal of Modern Italian Studies», 6, 2, 2001, pp. 157-177.

<sup>29</sup> N. Caravita, *Nullum ius romani pontificis [...] in Regnum neapolitanum [...]*, 1707; P. Voltes Bou, *Aportaciones a la Historia de Cerdeña y Nápoles durante el dominio del Archiduque don Carlos de Austria*, «Estudios de Historia Moderna», 1, 1951, pp. 87-107.

<sup>30</sup> G.B. Vico, *Scienza nuova*, a cura di F. Nicolini, Roma-Bari, Laterza, pp. 283 y 342; A. Luna-Fabritius, *Providence and Uses of Grotian Strategies*, cit. p. 334.

tían problemas y estrategias para lidiar con ellos con otros juristas ubicados en otros virreinos de la monarquía, y que muchos de estos abogados habían sido instruidos en Lovaina donde aprendieron el sistema legal alemán.

La mayor parte de estos casos, sin embargo, pertenecían al rubro de jurisdicciones, esto es de las defensas de los privilegios y libertades locales de los napolitanos contra las incursiones tanto del monarca español como del papa, y que eran en realidad formas de autogobierno. El tono de sus escritos se perfeccionaba y elevaba su estructura teórica conforme pasaba el tiempo. Los escritos pasaron de buscar estilos de escritura jurídica más elegante, con tono humanista a endurecer el tono y conminar al monarca – como lo había hecho Grotius en su momento – con revueltas como la napolitana de 1647, que había llevado a la proclamación de la república. Fue por esa senda que las prácticas jurídicas para resolver esos problemas prácticos elevaron su nivel teórico, hasta llegar a los fundamentos mismos de la ley y del estado. Estos últimos pasos fueron los que les valieron el adjetivo de «reformadores de la constitución del estado» por parte del jesuita Giovanni Battista De Benedictis (1622-1706), que estaba a cargo de informar la opinión pública contra los *investiganti* durante las últimas décadas del siglo XVII. Siguiendo esta línea se aprecia que sus prácticas legales y sus escritos fueron, sin duda alguna, el eje central por el que se transformó el lenguaje de los privilegios poniendo la base para un lenguaje de derechos, que si bien, sólo se consolidará hacia finales del XVIII con Filangieri, se inicia con fuerza y elegancia a finales del XVII.

Hacia principios del siglo XVIII, también nos encontramos que discutían la formación y caída de los imperios bajo la protección del patrón de la *Accademia Palatina*, el duque de Medinacoeli, cuya lealtad al primer monarca borbón Felipe V estuvo siempre en duda hasta que fue encarcelado, primero en el Alcázar de Segovia y luego en su castillo de Pamplona, donde murió en 1711. El duque de Medinacoeli fue, sin embargo, sólo uno de los grandes de España que circularon por el Reino de Nápoles y que no eran necesariamente austracistas, como muchas veces se ha afirmado, y cuya posición ambigua durante la guerra de sucesión nunca se clarificó<sup>31</sup>. Por otra parte, la *Coniuratione di Machia* de los príncipes

<sup>31</sup> Véanse los casos de los casos del IV Duque de Uceda y el Marqués de Mançera, Presidente del Consejo de Italia, Consejero de Estado y miembro del Gabinete de Felipe V. Cfr. M.V. López-Cordón Cortezo, *La instauración de una dinastía: propaganda, poder y familia en época de los primeros Borbones*, en *La Real biblioteca pública: 1711-1760: de Felipe V a Fernando VI*, Madrid, Biblioteca nacional, 2004, pp. 17-32; F. Bouza, *Sin armas de noticias. Medios de cultura escrita*,

napolitanos de 1701 fue objeto de reflexión para Vico y sus contemporáneos durante los años que la siguieron. La fallida relación entre los nobles napolitanos y la «canalla» fue un tema que emergió en los escritos políticos de la época, pero también la falta de acción del *ceto civile* al que pertenecían la mayor parte de estos juristas. Sin embargo, la caída de los imperios discutida en la *Palatina* les había servido para reflexionar sobre la posible caída del imperio español, y el vacío del trono, que Vico no duda en denominar «crisis» y que define en términos ciceronianos, como un momento de incomunicación, y que podía interpretarse como de ruptura del pacto entre el monarca español y ciudad de Nápoles. Ahora bien, crisis para Vico es también el momento del inicio de un nuevo ciclo en el proceso histórico donde todos los actores se unen entre sí, donde se fortalecen los lazos entre los hombres, las naciones, el género humano<sup>32</sup>.

Si se analiza detalladamente es posible notar que los puntos distintivos de la agenda humanista de Vico se encuentran ya en la obra de los herederos de los *investiganti*. Valletta había introducido los conocimientos de anatomía que perfilan una nueva forma de pensar la naturaleza humana en Nápoles a su historia de la filosofía, y coloca al ser humano pasional, interesado, en el corazón mismo de su reflexión del devenir histórico. Y no sólo, sino que compara otros grupos culturales como lo hace Pufendorf y busca elementos comunes a la naturaleza de los seres humanos descartando el pasaje del estado de naturaleza hobbesiano, al que esta línea de pensadores civiles no recurrirá. Valletta ve en la filología, el origen del lenguaje, y las virtudes de los paganos, instrumentos clave para construir su historia de la filosofía. Así, es posible llegar al corazón mismo de la misión humanista de la ciencia nueva civil del hombre y del estado. En la *Accademia degli investiganti*, es donde se produjeron descubrimientos fundamentales para el desarrollo de una nueva antropología, que aunque no se llame así, es producto de los estudios de los médicos anatomistas Tommaso Cornelio (1614-1684) y Leonardo di Capua (1617-1695), este último heredero del gran Marco Aurelio Severino (1580-1656), que además de ser un teórico y practicante de la cirugía médica había publicado una obra de anatomía comparada y era miembro de la *Accademia degli Oziosi* (1611-1700)<sup>33</sup>. Tanto Cornelio como di Capua habían

*pública y poder monárquico a comienzos del siglo XVIII*, ivi, pp. 33-47; C. Borreguero, *Imagen y propaganda de guerra en el conflicto sucesorio (1700-1713)* en «Manuscripts», 21, 2003 pp. 95-132.

<sup>32</sup> A. Luna Fabritius, *The Crisis of the Spanish Monarchy*, cit. p. 128.

<sup>33</sup> V.I. Comparato, *Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, en «Quaderni storici», VIII, 23, 1973, pp. 359-388.

sido promotores de una investigación médica y científica moderna que rompía completamente con la anatomía tradicional y la forma de investigación científica de carácter aristotélico a la que consideraban obsoleta. Y es así como se consolida la misión anti-aristotélica y modernizadora de los *novatori*, como también se les conocía a los *investiganti*, con ese vínculo humanista inseparable en su origen.

Los *investiganti* y sus herederos partían de una visión antropológica que toma en consideración no sólo la razón, sino todas las facultades humanas, a saber, los sentidos, la fantasía, el «estro creativo»: ingenio o creatividad y la razón, pero también la experiencia. La tesis detrás de esto es que el hombre es tanto sujeto como objeto de conocimiento ya que la mente humana cobra consciencia de sí misma en el devenir histórico y al hacer eso, se genera una especie de conocimiento crucial para avanzar en el proceso de civilización.

Las cátedras publicadas como *Sei Orazioni inaugurali* de Vico para su curso de retórica en la universidad de Nápoles entre 1699 y 1707, son una reivindicación de las humanidades en una época en la que la cultura científica buscaba establecerse independientemente. Esta reivindicación lo hace ver como un personaje conservador, sin embargo, la realidad es que entraña una crítica importante al conocimiento científico que se negociaba en la República de las Letras. La búsqueda de una ciencia nueva que no se desprende del componente humanista, y que no descarta formas de conocimiento ha sido interpretado como un fracaso para triunfar en el campo de las ciencias o una necedad conservadora por parte de este grupo. La separación entre las dos formas de pensar la modernidad que se dan en el grupo de los herederos de los *investiganti* se consolida en la década de 1730 con la instauración de la Accademia delle scienze por parte de Celestino Galiani y la introducción de Newton a la Universidad y la reapertura de la *Accademia degli Oziosi* por parte de Vico y Doria en 1733<sup>34</sup>.

En *De antiquissima Italorum sapientia* Vico discutió el *verum ipsum factum* y en *De universis juris* (1720-1721) ensayó las bases de la ciencia humana (*nova scientia tentatur*) a partir de los principios históricos del derecho en consonancia con los principios de la sociedad, de la historia y es ahí donde concluyó el principio de que los hombres sólo conocen verdaderamente aquello de lo que son

<sup>34</sup> P.M. Doria, *Ragionamento di P.M. Doria recitato nell'Accademia degli Oziosi di Napoli nel principio di quest'anno accademico 1735 a di 4 Gennaio*, Napoli, Angelo Vocola a Fontana Medina; C. Padiglione, *Le Leggi dell'Accademia degli Oziosi in Napoli ritrovate nella Biblioteca Brancacciana*, Napoli, Giannini, 1878.

autores. En la *Scienza nuova* de Vico las facultades opuestas a la razón como la fantasía, la imaginación, la experiencia son cruciales para conocer al hombre y es por ello por lo que tanto para Vico como para otros compañeros de generación, como el mismo Doria, la poesía, la mitología y la historia están al mismo nivel epistémico. Por ello se ha dicho que Vico opuso la razón histórica y narrativa a la razón abstracta y pura. Para Vico la fantasía, la imaginación y la experiencia son facultades del cuerpo y que en unión con las de la razón completan al hombre.

Todos estos elementos se encuentran en su *Scienza nuova* que es la historia civil del ser humano en el devenir histórico en el que todos cobran consciencia de sus necesidades, sus pasiones, intereses y de su lugar en el proceso de civilización. Y es el *sensus communis* lo que les permite entender también las necesidades de los demás y como lo pondría Genovesi, la necesidad de la asistencia mutua. Este es el conocimiento que la humanidad adquiere en momentos de crisis durante el devenir histórico y lo que mueve el progreso de la sociedad desde los tiempos bárbaros a sociedades más civilizadas. Por esto se le ha considerado el fundador de la ciencia de la sociedad y la cultura, que son creaciones humanas que pueden dividirse en poéticas, políticas, jurídicas, sociales, etc. Por ello en su teoría cíclica de la historia los seres humanos no vuelven al punto de partida, sino que van avanzando en su proceso de toma de consciencia que se revela a los hombres en la historia a través de signos: hechos, palabras e ideas. En la teoría de la historia de Vico los seres humanos pueden comprender las necesidades e intereses de otros seres humanos, de otros grupos, sociedades, culturas presentes y pasadas. Esta es la base de la teoría de asistencia mutua de Genovesi. Le teoría de la historia de Vico da cuenta de un proceso emancipatorio de estados anteriores de barbarie. La *Scienza nuova* revela pues una misión que tiene una conciencia historicista y pedagógica que Vico expresa claramente en la edición de 1744 (*Dignidades V-VII*). Para él «la filosofía y la ciencia», así como la legislación, no pueden ni deben «abandonar» al hombre, sino alentarle y guiarlo sin «forzar su naturaleza» pero «sin abandonarlo a su corrupción».

La comunicación y la transmisión cultural es clave en la teoría de la historia de Vico, y esta solo se interrumpe durante los momentos de crisis. Vico pensaba en términos de culturas, de valores adquiridos en el proceso histórico, en el que “*civiltà*” significaba mayor participación en los asuntos públicos, pero también mayor civilización de las costumbres. Vico escribió sobre las crisis y lo que sucede en ellas en su *De Coniuratione* de 1707. Para Vico la vida civil se construye en sociedad, y se hace a través del *logos* pero también del conocimiento generado durante las crisis: *sensus communis*. La explicación viquiana de la sociabilidad humana entendida como necesaria debido a la *imbecillitas* humana, como para otros de sus contemporáneos



es de corte ciceroniano y circula en Nápoles en las últimas décadas del siglo XVII a través de los influyentes textos de Grotius y Pufendorf. Lo importante es que lo que se transmite en la sociedad civil es sabiduría práctica y pasa a ser parte del *sensus communis*, que junto con el «estro creativo» son básicos para responder a la emergencia de nuevos problemas y necesidades<sup>35</sup>. Ahora bien, para concluir merece la pena subrayar que mientras que toda esta teoría de la historia, del conocimiento y la acción humana ha sido aclamada como creación viquiana, la realidad es que hay suficiente evidencia que muestra el desarrollo de sus antecedentes se encuentra ya en muchos de los escritos de los herederos de los *investiganti*<sup>36</sup>.

### 3. Conclusión

Consecuentemente con lo anterior, todo parece indicar que la entrada de Vico a la corte napolitana tiene dos posibles explicaciones. Por un lado, es evidencia de la necesidad de continuar ampliando la representación de los grupos napolitanos en la corte, dentro de los cuales el *ceto forense* va cobrando peso. Pero por otro, y no separado del anterior, de la intención de consolidar las reformas políticas, sociales y económicas en el reino que como muestra la evidencia encontrada, era fundamental para la consolidación del reinado de Carlos III en Nápoles. El hecho de que el historiador del reino fuera un miembro del *ceto civile* muestra que alguien en la corte estaba al tanto de la labor desempeñada por los *investiganti* y sus herederos tanto en el ámbito intelectual como en el político, pero también de la escisión de este grupo y el reconocimiento de las dos ideas de modernidad que representaban. Y en el caso específico de la inclusión de Vico, es muestra de que se consideraron sus esfuerzos en los planos retórico, teórico legal y en el desarrollo de una filosofía de la historia para reformular los fundamentos del estado, no sólo suyos sino de los *investiganti*. Con el presente trabajo, no se busca restar originalidad a la filosofía política viquiana, sino reevaluar sus logros y la magnitud de ellos dentro de un esfuerzo colectivo de un grupo social emergente que había sido fundamental para la historia de la monarquía española y que busca su lugar en la corte y el gobierno del reino de Carlos de Borbón.

<sup>35</sup> G.B. Vico, *The First New Science*, ed. by L. Pompa, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 63-64 y A. Luna-Fabritius, *The Crisis of the Spanish Monarchy*, cit., p. 144.

<sup>36</sup> A. Luna-Fabritius, *Providence and Uses of Grotian Strategies*, cit.

PAOLA SETARO

## Tornare alla madrepatria. Note sul ruolo politico e culturale di Francisco de Benavides nella corte spagnola (1696-1716)

### 1. *L'ascesa politica: da capitano della Costa di Granada a viceré di Sardegna, Sicilia e Napoli*

Nella copiosissima produzione pittorica di Luca Giordano si annovera un ritratto equestre di Francisco de Benavides, IX conte di Santisteban del Puerto, viceré prima di Sardegna, poi di Sicilia e infine di Napoli, territori dove aveva governato dal 1674 al 1696. Benavides è circondato in alto a sinistra da un angelo con la tromba che regge lo stemma familiare e a destra dalla Giustizia, rappresentata dalla figura femminile con le orbite vuote, che propaga i suoi effetti sui viceregni governati, personificati dalle figure femminili che sostengono i rispettivi stemmi dei tre territori<sup>1</sup>. Il dipinto, che testimonia in modo esplicito lo stretto legame stabilito con il pittore, sintetizza efficacemente la sua incisiva presenza in Italia e si propone come allegoria del Buon Governo.

Francisco de Benavides mosse i suoi primi passi sulla scena militare sotto il periodo di reggenza della regina Marianna d'Austria, dal 1665 al 1674, come capitano della Costa di Granada<sup>2</sup>, con il compito di controllare tutte le fortificazioni del litorale e informare regolarmente sulle eventuali situazioni di emergenza. L'impegno fu portato felicemente a termine, come si evince dalle parole della regina, che definì la sua politica permeata da «templanza y prudencia»<sup>3</sup>, qualità che avrebbero contraddistinto anche le sue azioni di governo in Italia. Il 21 gennaio del 1676 fu nominato da Carlo II viceré di Sardegna, dove arrivò il 14 aprile. Qui dimostrò fin da subito le sue qualità di buon governante, quando nel 1677

<sup>1</sup> G. M. Cerezo San Gil, *Atesoramiento artístico e historia en la España moderna: los IX condes de Santisteban del Puerto*, Jaén, Diputación Provincial de Jaén, 2006, pp. 340-342.

<sup>2</sup> Il decreto di nomina si conserva in Fundación Bartolomé March (FBM), Palma di Maiorca, *Ordenes y Decretos de Carlos II*, b. 84-A-15, cc. 8-9.

<sup>3</sup> Ivi, c. 27.

riuscì a riconciliare le *Cortes*, che erano state messe duramente in discussione dalla repressione attuata dal duca di San Germán tra il 1668 e il 1673<sup>4</sup>. La perdita di forza del legame tra la monarchia e l'isola aveva preso avvio dall'omicidio del viceré Camarasa, ordinato nel 1668 da parte della nobiltà locale, che voleva recuperare il proprio potere perduto. Cosciente del fatto che proprio la nobiltà e le oligarchie municipali avrebbero potuto facilmente opporre resistenza al suo governo, Benavides le riavvicinò alla Corona. Con lui si poté quindi ritenere chiusa in Sardegna l'epoca di rivendicazioni, cominciata poco più di vent'anni prima con il conte di Lemos, e avviata la «costruzione del consenso»<sup>5</sup>.

Il governo siciliano, la cui nomina avvenne il 17 agosto del 1678, rappresentò invece un momento difficile per Benavides, perché fu chiamato a sostituire Vincenzo Gonzaga dopo l'insurrezione di Messina del 1674<sup>6</sup>. Il nuovo viceré punì i messinesi con grande durezza, sottraendo autonomia al Senato e agli organi di amministrazione cittadina, decidendo che i suoi membri da quel momento in poi sarebbero stati scelti direttamente da lui. Disposero la chiusura delle Accademie della Stella, della Fucina e degli Abbarbicati, così come delle università<sup>7</sup>. L'antica indipendenza della città fu schiacciata simbolicamente anche con la confisca delle scritture contenenti i privilegi, custodite nella cattedrale. Di quest'ultima fu distrutta la campana, con la quale i ribelli erano stati chiamati a consiglio. Il bronzo fuso fu riutilizzato per costruire una statua equestre a Palermo, distrutta poi nel 1849, rappresentante *Carlo II a cavallo in atto di schiacciare l'Idra della ribellione*; l'opera, realizzata dallo scultore Giacomo Serpotta, recava sul piedistallo un'iscrizione che ricordava l'infamia dei messinesi.

Anche nel resto dell'isola, in particolare a Palermo, il viceré mise in atto una serie di strategie politiche per soffocare le spinte di autogoverno. Il Senato

<sup>4</sup> Sul vicereame sardo negli anni di Carlo II si veda F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo. Secoli XVI-XVII*, Nuoro, Il Maestrale, 2010, pp. 552-556.

<sup>5</sup> L'espressione è utilizzata da L. De Nardi, *La costruzione del consenso come strategia politica e strumento di governo. Francisco de Benavides de la Cueva, conte di Santo Stefano, viceré di Sicilia (1679-1687)*, in G. Ambrosino – L. De Nardi (a cura di), «Matrix. Proposte per un approccio interdisciplinare allo studio delle istituzioni», Verona, QuiEdit, 2015, pp. 77-97.

<sup>6</sup> Sulla rivolta messinese si veda L. Ribot, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Madrid, Actas, 2002; per un approfondimento sulla sua conseguente repressione si veda S. Bottari, *Post Res Perditas. Messina 1678-1713*, Messina, Edas, 2005.

<sup>7</sup> L. Ribot, *El IX conde de Santisteban (1645-1716). Poder y ascenso de una casa noble a través del servicio a la Corona*, in «Espacio, Tiempo y Forma - Serie IV. Historia moderna», 31, 2018, p. 29.

palermitano pretendeva di gestire il governo cittadino senza intrusioni da parte di Benavides, ma il viceré anche qui riuscì a ripristinare il controllo. Una testimonianza della riaffermazione dell'autorità spagnola è stata vista nella serie di ritratti dei viceré commissionata da Benavides per allestire la galleria del Palazzo Reale di Palermo:

non devesi lasciare in oblivione, il leggiadro abbellimento dal suo industrioso ingegno inventato nella Galleria del Reggio Palazzo di Palermo [...]. Memorie veramente degne d'eternità, per le quali s'avvivano come presenti, l'antiche; e si propongono á generosa emulatione quel de' successori ne' futuri governi á pro del Regno di Sicilia. Fu cosa ben degna della magnificenza de' Romani inalzando le Statue de gl'Huomini Illustri anco ne' Tempj; il Viceré l'ha imitato sublimando l'Imagini de gl'Heroi della Spagna, che han governato il Regno di Sicilia<sup>8</sup>.

Una raffigurazione della galleria si trova nel manoscritto *Teatro geografico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia*, risalente al 1686 e con molta probabilità commissionato dallo stesso Benavides<sup>9</sup>.

Fu in Sicilia che stabilì il suo primo vero contatto con la cultura italiana ma fu solo nella città partenopea che si forgiarono e consolidarono i suoi interessi culturali e artistici. Ad accoglierlo a Napoli, il 26 gennaio del 1688, furono numerose lettere di *enhorabuena*, insieme alla paura che potesse mettere in atto la stessa politica repressiva siciliana e al sospetto che avesse comprato la carica vicereale grazie alla somma di 70.000 ducati donata alla regina spagnola<sup>10</sup>. Riuscì invece a dissipare i timori di buona parte della popolazione, adottando un comportamento molto cauto nelle spinose questioni lasciate in sospeso dai suoi predecessori e guadagnando così la fiducia di un ampio settore dell'opinione pubblica.

<sup>8</sup> Il passo, tratto da V. Auria, *Historia cronologica delli signori viceré di Sicilia*, Palermo, per Pietro Coppola, 1697, p. 74, è citato in I. Mauro – V. Manfré, *Rievocazione dell'immaginario asburgico: la serie dei ritratti di viceré e governatori nelle capitali dell'Italia spagnola*, in «Ricerche sul '600 napoletano. Saggi e documenti», Napoli, Arte'm, 2011, p. 124. Ad Auria fu commissionata l'opera direttamente dal viceré nel 1687, ma vide la luce solo nel 1697.

<sup>9</sup> Un'acuta riflessione sulla genesi del codice madrileno e sulla possibile committenza da parte di Benavides è in M. Sofia Di Fede, *Carlos Castilla e il 'Teatro Geografico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia' (1686)*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 7, 2008, pp. 61-65.

<sup>10</sup> G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005 (1ª edizione 1972), p. 303.

Appena arrivato a Napoli si trovò subito a dover fronteggiare problemi di grande portata, tra cui il provvedimento finanziario del cambio della moneta, il terremoto e la gestione del territorio pugliese colpito dalla peste nel 1691, difficoltà che gestì brillantemente e che non gli impedirono di frequentare i salotti letterari e di aprirsi alle nuove correnti di pensiero che stavano attraversando la città<sup>11</sup>. Fu a Napoli che cominciò a formarsi la sua biblioteca, composta in gran parte da testi di architettura, ingegneria, trattati militari e testi di teoria politica e fu sempre nella città partenopea che commissionò all'editore e tipografo Domenico Antonio Parrino il *Teatro eroico e politico de' viceré di Napoli*, monumentale opera in tre volumi che riassumeva la storia dell'impronta spagnola a Napoli, dato alle stampe nel 1692<sup>12</sup>, lo stesso anno del viaggio del pittore Luca Giordano in Spagna, accuratamente organizzato dal viceré Benavides<sup>13</sup>.

## 2. Verso la madrepatria: un omaggio alla regina Marianna di Neuburg

Gli anni passati in Italia come rappresentante della Corona convertirono Francisco de Benavides in un politico accorto e rafforzarono le sue aspirazioni per l'ottenimento della grandezza di Spagna, spingendolo a commissionare al cappellano Diego Vicente Vidania un memoriale su origini e titoli della famiglia Benavides, enumerando tutti i prestigiosi *servicios* prestati alla Corona<sup>14</sup>. In particolare riteneva

<sup>11</sup> Sulla politica artistica e culturale del viceré Benavides a Napoli, si veda P. Setaro, *Ritratto di un viceré. Francisco de Benavides a Napoli tra collezionismo e rappresentazione del potere (1688-1696)*, Napoli, Guida editori, 2021.

<sup>12</sup> In una supplica dell'editore rivolta al viceré, del 3 marzo 1690, conservata nell'Archivio di Stato di Napoli (ASN), Segreterie dei viceré, Viglietti originali, b. 763, cc. n.n., Parrino chiedeva a Benavides di impedire che «alcun libraro sotto altro specioso titolo stampi alcun volume, nel quale si comprendono anche la maggior parte delle cose della fatica sua», e di non permettere «ad alcuno di imprimere o fare imprimere nessuno de' fatti successi e dell'operazioni che si contengono nel suddetto libro».

<sup>13</sup> La bibliografia sul viaggio di Luca Giordano in Spagna è molto vasta; mi limiterò a segnalare il contributo che per la prima volta, attraverso la pubblicazione della corrispondenza tra Benavides e i segretari del Despacho Universal, mette in luce il coinvolgimento del viceré nella preparazione e partenza del pittore: M.J. Muñoz-Gonzalez, *Documentos inéditos sobre la llegada a España de Luca Giordano*, in «Ricerche sul '600 napoletano», Milano, Electa, 2003-2004, pp. 158-163.

<sup>14</sup> D. Vicente Vidania, *Al rey Nuestro Señor, Don Francisco de Benavides [...] representa los servicios heredados y propios y los de su Hijos y la antigüedad y calidad de su Casa*, Napoli, Parrino e Muti, 1696. Già nel 1689 Benavides aveva presentato un memoriale a Carlo II, *Memorial de*

che la buona riuscita dell'operazione napoletana del cambio della moneta, del 1689, insieme alle riforme messe in atto a Messina negli anni del vicereame siciliano, fossero le due grandi occasioni in cui aveva dimostrato a Carlo II di essere un fedele servitore della Corona e che queste fossero degne di essere ricompensate con «la honra que tantos años solicita la casa de Santisteban»<sup>15</sup>. Già il padre Diego de Benavides, VIII conte di Santisteban del Puerto, nel memoriale di famiglia steso nel 1660 prima di partire per il Perù dove avrebbe governato come viceré, dichiarava che la sua ambizione sarebbe stata proprio quella di ottenere questo titolo:

Representa a Vuestra Majestad que en su persona, y casas, y las de su hijo, han concurrido, y concurren todas aquellas calidades, grados, y meritos, para obtener la Grandeza, y cobertura, que por este Memorial suplica a Vuestra Majestad se sirva concederle<sup>16</sup>.

Fin dal suo arrivo a Napoli Francisco aveva quindi nutrito speranze per questa nomina, trovando un valido promotore a Madrid in Íñigo Melchor Fernández de Velasco, VII duca di Frías e consorte della sorella María Teresa, che per oltre venti anni aveva rivestito il ruolo di maggiordomo maggiore del re Carlo II<sup>17</sup>. La «sospirata mercede, fattale da Sua Maestà, del Granducato di prima classe, conferita non solo alla sua persona ma alla Casa tutta»<sup>18</sup>, arrivò nel 1694, verso la fine

*Francisco de Benavides a Carlos II solicitando la grandeza de España*, Archivo Ducal de Medinaceli (ADM), Archivo Histórico (AH), leg. 78, ramo 25, n.1, cc.n.n.

<sup>15</sup> Minuta di lettera di Benavides a Carlo II, in ADM, AH, leg. 79, ramo 9, cc.n.n.

<sup>16</sup> D. de Benavides y de la Cueva, *Memorial en que representa al Rey Nuestro Señor la antigüedad calidad y servicios de sus casas don Diego Fernández de Benavides y de la Cueva [...] y juntamente las de su hijo y sucesor don Francisco Dávila y Corella [...]*, 1660, edizione facsimile, La Coruña, Órbigo, 2013. Per un profilo biografico e politico dell'VIII conte di Santisteban, si veda la voce redatta da V. Manuel Peralta Ruiz in Real Academia de Historia: <https://dbe.rah.es/biografias/13621/diego-de-benavides-y-de-la-cueva>; sulla sua formazione culturale e le possibili influenze sul figlio Francisco, si veda P. Setaro, *Ritratto di un viceré*, 2021, pp. 25-30.

<sup>17</sup> Sul sostegno a Benavides attraverso la fitta corrispondenza con il duca di Frías e con altri personaggi, conservata in ADM, SH, si veda L. Ribot, *El IX conde de Santisteban*, cit., pp. 23-42.

<sup>18</sup> Archivio di Stato di Venezia (ASVe), Senato, Dispacci dei residenti e degli ambasciatori, filza 104, n. 129, cc. n.n. Il documento di nomina, conservato in ADM, SH, leg. 290, doc. 12, cc. n.n., è citato in G. Fusconi, *Il "buen gusto romano" dei viceré. La ricezione dell'effimero barocco a Napoli negli anni del Marchese del Carpio (1683-1687) e del Conte di Santisteban (1688-1696)*, in «Le dessin napolitain», Atti del Convegno internazionale, Parigi 6-8 marzo 2008, a cura di F. Solinas – S. Schütze, Roma, De Luca Editori, 2010, p. 220, nota 34. In D. Confuorto, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di N. Nicolini, Napoli, Luigi Lubrano, 1930, v.

del suo viceregnato napoletano, momento in cui Benavides cominciò ad attuare una vera e propria campagna di autopromozione. Il ritorno definitivo a Madrid si avvicinava e con questo anche il desiderio, dopo l'ottenimento della grandezza, di ricoprire un ruolo a corte per sé e per i suoi figli. Dopo la morte del Condestable di Castilla, nel 1696, la sorella di Francisco, María Teresa, fu nominata cameriera maggiore della regina Marianna di Neuburg, posto rimasto vacante dopo la scomparsa della duchessa di Albuquerque<sup>19</sup>. Francisco de Benavides, per guadagnarsi il favore della regina, le destinò un preziosissimo dono<sup>20</sup>, commissionando a Lorenzo Vaccaro quattro statue in argento rappresentanti le *Quattro Parti del Mondo*, attribuite all'artista napoletano dopo averne identificato la descrizione nelle *Vite* di Bernardo De Dominici<sup>21</sup>. I quattro continenti sono usati come allegoria del predominio sul mondo da parte della monarchia spagnola ed è molto probabile che Vaccaro fosse stato indirizzato verso questa iconografia proprio dal viceré, per veicolare il messaggio di universalità della Corona spagnola.

Se quindi finora si era creduto in un dono di ringraziamento destinato a Carlo II, una voce inventariale nel testamento ha rivelato che le sculture in realtà si trovavano nel *cuarto de la Reyna*:

Quattro Cajas Arqueadas forradas por de fuera de terciopelo carmesi Con galon de oro fallso Con sus Cerraduras y quattro Aldavones dorados Cada Una que estaban abiertas y Dentro de ellas no se hallo nada; Y el dicho Aposentador (Gabriel de Silba) declaro

II, p. 196, si legge che la notizia giunse a Napoli solo il 25 gennaio 1696, sottolineando tuttavia «che fusse più tosto affettata che vera, bisognando di prossimo lasciare questo governo».

<sup>19</sup> Archivo General de Palacio (AGP), *Personal*, caja 16.929, expediente 1; la notizia è in L. Ribot, *El IX conde de Santisteban*, cit., p. 36, nota 44.

<sup>20</sup> Sulla pratica del dono da parte dei viceré, si veda D. García Cuetto, *Los virreyes y el envío de obras de arte y objetos suntuarios para la Corona durante el siglo XVII*, in J.L. Colomer (a cura di), *España y Nápoles. Coleccionismo y mecenazgo virreinales en el siglo XVII*, Madrid, Centro de Estudios Europa Hispánica, 2009, pp. 293-321

<sup>21</sup> «Pel Conte di Santo Stefano viceré del regno fece quattro statue rappresentanti le 4 parti del mondo tutte di argento, e la spesa ascese 95 mila ducati, usando in esse il Vaccaro somma diligenza e fatica, assistendovi il viceré in persona, che spesso portavasi a casa di Lorenzo per vedere il lavoro, il quale compiuto che fu, lo mandò alla maestà di Carlo II re della Spagna, da cui furon ricevute le statue con grandissimo piacere, e furon gradite, e lodate da tutta la corte», in B. De Dominici, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani (1742-1745)*, a cura di F. Sricchia Santoro – A. Zezza, vol. III, Napoli, Paparo editore, 2017, pp. 890-891. L'attribuzione a Vaccaro è stata avanzata per la prima volta da E. Santiago Páez, *Algunas esculturas napolitanas del siglo XVII en España*, in «Archivo Español de Arte», XL, 1967, n. 158, pp. 115-132.

que heran de las estatuas de las quatro partes del mundo que presentò a la reina nuestra Señora el Señor Conde de Santisteban Su maiordomo mayor<sup>22</sup>.

Appare quindi chiaro che in realtà fossero state espressamente indirizzate a Marianna di Neuburg, la quale dispose nel suo testamento la loro consegna alla Cattedrale di Toledo, dove si possono ancora oggi ammirare sotto teche di vetro che ne hanno protetto l'integrità<sup>23</sup>.

### 3. *Il ritorno a Madrid*

Sicuramente fu la regina Marianna di Neuburg l'artefice della promozione di Benavides a consigliere di Stato, il 29 novembre 1699, così come per l'elezione del duca di Medina Sidonia e dei marchesi di Fresno e di Montijo, per i quali dichiarò di nutrire molta fiducia e di sperare che «concurrían conmigo al mayor servicio del señor emperador»<sup>24</sup>.

Ad appena un giorno di distanza dalla precedente nomina, Benavides fu designato anche maggiordomo maggiore :

El martes passado se restituyeron sus Magestades à esta Corte con perfecta salud. El rey nuestro Señor ha nombrado por su Mayordomo Mayor al señor Duque de Medina Sidonia; y hallandose el Senor Marqués de los Balbases impedido por los muchos achaques, ha venido en jubilarle, y proveer el empleo que tenía de Mayordomo Mayor de la Reyna en el señor Conde de Santisteban<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> G. Martínez Leiva, *De profano a sacro: Mariana de Neoburgo y los Continentes de plata de Lorenzo Vaccaro en la Catedral de Toledo*, in «Estudios de Platería: San Eloy», 16, 2016, p. 372.

<sup>23</sup> Dopo la morte di Carlo II, la regina fu obbligata, il 2 febbraio del 1700, a lasciare Madrid per Toledo. Sul ritiro toledano si vedano A. Santos Vaquero, *Mariana de Neoburgo en Toledo*, in «Cuadernos de historia moderna», 2011, vol 36, pp. 151-175, e C. Sanz Ayán, *La reina viuda Mariana de Neoburgo (1700-1706): Primeras batallas contra la invisibilidad*, in *Las relaciones discretas entre las Monarquías Hispana y Portuguesa: Las Casas de las Reinas (Siglos XV-XIX)*, coord. por J. Martínez Millán – M. P. Marçal Lourenço, vol. I, Madrid, Polifemo, 2008, pp. 459-481.

<sup>24</sup> Lettera di Marianna di Neuburg al vescovo di Solsona, Madrid, 3 dicembre 1699, in Fundación Antonio Maura, caja 57, leg. 57, carpeta 2, citata in L. Ribot, *El IX conde de Santisteban*, cit., p. 36, nota 45. Sul Consiglio di Stato nella monarchia spagnola, F. Barrios, *El Consejo de Estado de la monarquía española (1521-1812): estudio histórico-jurídico*, tesi di dottorato Universidad Complutense, Madrid, 2015.

<sup>25</sup> *Gaceta de Madrid*, 8 dicembre 1699, n. 49, p. 196, in [https://www.boe.es/diario\\_gazeta\\_comun/pdf.php?p=1699/12/08/pdfs/GMD-1699-49.pdf](https://www.boe.es/diario_gazeta_comun/pdf.php?p=1699/12/08/pdfs/GMD-1699-49.pdf).



La motivazione che potrebbe aver spinto la regina verso questa nomina potrebbe risiedere nelle parole dell'ambasciatore imperiale Harrach, che in una lettera al padre scrisse che «el favorito de la Reina es ahora Santisteban, con quien se comunica por conducto de Mateuci»<sup>26</sup>. Il famoso cantante castrato Matteo Sassano, detto Matteuccio, era stato uno dei protagonisti del teatro e della musica con cui Benavides aveva stabilito nella città partenopea un legame molto stretto, favorendone il trasferimento in Spagna<sup>27</sup>. Nel luglio del 1697 Matteuccio, «grandemente favorito dal signor viceré»<sup>28</sup> fu invitato a recarsi a corte, dove arrivò nell'ottobre del 1698, stabilendo un legame fortissimo con Marianna di Neuburg<sup>29</sup>.

Eppure alla morte di Carlo II, nel novembre del 1700, Benavides si dimise dal suo incarico di maggiordomo maggiore. Sempre l'ambasciatore Harrach scrisse all'imperatore, in una lettera del 2 dicembre del 1700, che la causa dell'abbandono aveva origine nel rifiuto, da parte della regina, della nomina di Benavides ad ambasciatore straordinario alla corte di Luigi XIV:

Il s'm'ont apris que le connétable de Castille, qui es Velasco, a été nommé pour aller en ambassade extraordinaire auprès du Roi. Cette nomination a fait bien de bruit, et la Reine a trompé San-Estevan, son majordome, qui a pris congé d'elle et s'est retrié chez lui, aussi bien que sa soeure la camarera mayor<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Lettera di Luis de Harrach al padre, Madrid, 18 novembre 1700, in A. de Baviera – G. Maura Gamazo, *Documentos inéditos referentes a las postrimerías de la Casa de Austria en España*, Madrid, Real Academia de la Historia, 2004, vol. II, p. 1367.

<sup>27</sup> J. M. Domínguez, *Redes y mecenazgo musical en torno a Nápoles entre 1696 y 1702*, in *Studi sulla musica dell'età barocca*, a cura di G. Monari, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2012, p. 183.

<sup>28</sup> D. Confuorto, *Giornali di Napoli dal 1679 al 1699*, a cura di F. Nicolini, Napoli, Luigi Lubrano, 1, 1930, v. II, p. 187.

<sup>29</sup> Francisco de Benavides era in possesso anche di un suo ritratto, oggi esposto presso il Museo Nacional de Artes Decorativas di Madrid: L. de Frutos, *Virtuosos of the Neapolitan opera in Madrid: Alessandro Scarlatti, Matteo Sassano, Petruccio and Filippo Schor*, in «Early Music», XXXVII, 2009, n. 2, pp. 187-200. Sul ruolo di Matteuccio in Spagna e sullo stretto rapporto che lo legava alla regina, si veda C. González Ludeña, *Para que cante Mateucho y todos los demás: música en la Real Cámara en el ocaso de vida de Carlos II*, in «Revista de Musicología», vol. 43, n. 1, gennaio-giugno 2020, pp. 131-154.

<sup>30</sup> Lettera del duca d'Harcourt al marchese de Torcy, Madrid, 2 dicembre 1700, in *Avènement des Bourbons au trône d'Espagne*, a cura di C. Hippeau, Paris, Didier et Cie, Libraires-éditeurs, 1875, vol. II, p. 336.

La Regina avrebbe fatto pressione sui consiglieri di Stato per bocciare la proposta da loro caldeggiata e questo sarebbe stato il motivo dell'abbandono dell'incarico. Si sarebbe poi lamentata con Luigi XIV e Filippo V, chiedendo di punire sia lui che sua sorella María Teresa, poiché anche lei aveva abbandonato il suo incarico di cameriera maggiore<sup>31</sup>.

A Benavides era mancata come esperienza politica, poiché nel percorso dei vicereé quella dell'ambasciata romana costituiva quasi una tappa obbligata; è quindi facile immaginare la delusione per questo mancato obiettivo.

In realtà, alla luce del voto espresso da Benavides il 30 maggio 1700 a favore dell'opzione borbonica, quando in una decisiva sessione del Consiglio di Stato si unì al gruppo filofrancese, verrebbe da pensare non tanto ad una delusione per il rifiuto dell'ambasciata ma soprattutto ad una lucida e pragmatica scelta di convenienza<sup>32</sup>. Con quella lungimiranza che aveva già contraddistinto le azioni del suo governo napoletano, Benavides sapeva che seguire la regina nel suo esilio a Toledo avrebbe significato la fine delle sue ambizioni e quindi non rivestire più un ruolo nella corte madrilenza, così che «olvidò los intereses de aquella princesa uniéndose con los que solo pensaban desautorizarla con el nuevo gobierno francés»<sup>33</sup> e si allineò con la monarchia borbonica, adattandosi ben presto al cambiamento e alla possibilità di nuove prospettive<sup>34</sup>. Nel maggio del 1701, poco dopo il suo arrivo a Madrid, Filippo V ordinò al Consiglio di Stato di proporre i nomi dei candidati per l'elezione dell'ambasciatore straordinario a Torino, che avrebbe dovuto rappresentare il re durante le nozze con la promessa sposa Maria Luisa di

<sup>31</sup> Ivi, pp. 324-330; 335-338. In realtà «la Reyna Viuda N. Señora passò esta tarde desde su Alcazar à la Capilla del sagrario, à dar gracias a N. Señora por la mejoria del Rey Nuestro Señor, siendo esta la primera salida. Acompañò à su Mag. la Señora Duquesa de Frias, su Camarera Mayor, que llegó vispera de Reyes [...]», in *Gaceta de Madrid*, 10 gennaio 1702, n. 2, p. 8, in [https://www.boe.es/diario\\_gazeta/comun/pdf.php?p=1702/01/10/pdfs/GMD-1702-2.pdf](https://www.boe.es/diario_gazeta/comun/pdf.php?p=1702/01/10/pdfs/GMD-1702-2.pdf).

<sup>32</sup> Sul voto del 30 maggio si veda L. Ribot, *Orígenes políticos del testamento de Carlo II. La gestación del cambio dinástico en España*, discorso introduttivo nella Real Academia de la Historia, Madrid, 2010, pp. 102-103.

<sup>33</sup> L. Salazar y Castro, *Semblanza del IX conde de Santisteban del Puerto*, RAH, Sc, 9/1540, carpeta 4, cc. n.n.; il riferimento è in L. Ribot, *El IX conde de Santisteban*, cit., p. 38.

<sup>34</sup> Il duca di Saint Simon, che nelle sue memorie fissò l'immagine della corte di Filippo V, scrisse che era uno dei migliori membri del Consiglio di Stato, profondo conoscitore dei meccanismi del mondo e della corte e che amava «fort la France, entre les bras de qui il s'est jeté»: *Mémoires de Saint-Simon*, a cura di A. de Boislisle, Parigi, Librairie Hachette, 1891, vol. 8, p. 542.

Savoia<sup>35</sup>. Fu proposto Benavides, che però rifiutò, adducendo scuse che ancora oggi restano poco chiare. Perché, dopo la ben nota reazione alla bocciatura della nomina di ambasciatore alla corte di Luigi XIV da parte della regina appena un anno prima, avrebbe dovuto opporre un diniego proprio adesso? Si potrebbe pensare a una strategia politica attuata da Benavides: concentrarsi sull'ottenimento di un posto fisso alla corte del nuovo monarca, piuttosto che allontanarsi da Madrid per qualche mese e rischiare di essere escluso. L'ambizione del IX conte di Santisteban era adesso quella di diventare maggiordomo maggiore della nuova regina, come testimonia l'ambasciatore veneziano Alvise Mocenigo:

[...] lettere torinesi annunciano che la sposa potrà trovarsi a Barcellona verso la fine del corrente mese. Pertanto Filippo V partirà a quella volta il 16 corrente, ma con seguito ridottissimo, nel quale spicca il conte di Santostefano, fiducioso di far revocare a deliberazione di non dare maggiordomo maggiore alla nuova regina e d'accaparrarsi la cospicua carica [...]<sup>36</sup>.

In effetti, fin dall'arrivo del giovane monarca Filippo V, Benavides aveva cominciato a coltivare con estrema abilità il favore dei principali membri della cerchia francese a Madrid, in particolare l'ambasciatore Marcin, della cui relazione resta preziosa testimonianza in alcune lettere inviate a Luigi XIV tra agosto e novembre del 1701<sup>37</sup>. A Madrid, nel novembre del 1701, si era insediata Marie-Anne de la Trémoille, principessa des Ursins, nominata nell'anno successivo cameriera maggiore della regina Maria Luisa di Savoia, e preziosa collaboratrice proprio dell'ambasciatore francese Marcin<sup>38</sup>. Tra i requisiti che avrebbe dovuto possedere l'aspirante maggiordomo c'era quello della completa subordinazione alla cameriera della regina e Marcin pensò che Benavides, con il suo carattere accomodante e la sua chiara francofilia, potesse rappresenta-

<sup>35</sup> J. A. López Anguita, *Poder e influencia política de una reina de España durante la Guerra de Sucesión: María Luisa Gabriela de Saboya, primera esposa de Felipe V*, tesi di dottorato, Universidad Complutense di Madrid, 2016, pp. 247-249.

<sup>36</sup> Relazione di Alvise Mocenigo al Senato Veneziano, Madrid, 4 agosto 1701, citato in Ivi, p. 471, nota 1335.

<sup>37</sup> Le lettere si conservano in Archives du Ministère des Affaires Étrangères (AA.EE.), Correspondance Politique - Espagne (CPE), Parigi t. 98, cc. 171v; 241v-242v e 296v, citate in J. A. López Anguita, *Poder e influencia política*, cit., p. 472, nota 1336.

<sup>38</sup> M.V. López-Cordón Cortezo, *Entre damas andas el juego: las camareras mayores de palacio en la Edad Moderna*, in «Cuadernos de historia moderna», Anejo II, 2003, pp. 123-152.

re il candidato ideale. Nonostante la perplessità di Portocarrero, che riteneva Benavides meritevole di un castigo per l'abbandono della Casa della regina Marianna di Neuburg e per il rifiuto dell'ambasciata straordinaria a Torino, le pressioni di Marcin e della D'Ursin per la sua candidatura andarono a buon fine<sup>39</sup>. La nomina di maggiordomo maggiore della regina Maria Luisa di Savoia si concretizzò il 6 gennaio del 1703, al ritorno dal viaggio in Italia con Filippo V, dove aveva fatto parte del suo seguito, insieme al figlio Manuel<sup>40</sup>. Rivestì questo ruolo fino al 1714, anno di morte della regina<sup>41</sup>. Benavides morì appena due anni dopo, il 22 agosto del 1716, affetto da un demenza senile le cui eccentricità avevano provocato negli ultimi mesi il divertimento della corte<sup>42</sup>, e le parole che nella *Gaceta* di Madrid accompagnano la sua scomparsa rispecchiavano quelle che finora erano state le opinioni dei suoi contemporanei, immortalandolo come un perfetto *hombre de Estado*<sup>43</sup>.

L'obiettivo di Benavides di consolidare il prestigio della sua famiglia e di incrementarne i suoi titoli poté dirsi quindi pienamente raggiunto anche attraverso i percorsi politici dei due figli Luis e Manuel, che occuparono posti di rilievo proprio grazie alle abili strategie del padre<sup>44</sup>. Il primo accompagnò il re Filippo V a Barcellona, come testimoniato da una lettera inviata il 3 agosto 1701 dal cardinale Francisco Antonio Borja al fratello Pascual de Borja, X duca di Gandía:

<sup>39</sup> J.A. López Anguita, *Poder e influencia política*, cit., p. 248, nota 648. Per l'azione politica di Portocarrero negli ultimi anni di Carlo II, si veda C. Sanz Ayán, *Teoría y práctica política ante el dilema sucesorio: el 'Teatro Monárquico' de Pedro Portocarrero*, in «Ariadna», 18, 2006, pp. 165-182.

<sup>40</sup> Sul viaggio in Italia si veda M.A. Pérez Samper, *Un viaje real por el Mediterráneo: Felipe V en 1702*, in *Catalunya i el Mediterrani*, Actes del VIII Congrés d'Història moderna de Catalunya, coord. por F.X. Gil Pujol – D. Sola – I. Mauro, 2019, Barcellona, Università di Barcellona, pp. 998-1019.

<sup>41</sup> AGP, Felipe V, leg. 52. Fu Marcin a sostenere la candidatura di Santisteban, come si legge in J. A. López Anguita, *Al servicio de una nueva reina: algunas consideraciones en torno a la formación de la Casa de María Luisa de Saboya (1702-1703)*, in «Cuadernos de historia moderna», 43 (1), 2018, pp. 223-224.

<sup>42</sup> Ivi, p. 227.

<sup>43</sup> *Gaceta de Madrid*, 25 novembre 1716, n. 34: [https://www.boe.es/diario\\_gazeta/comun/pdf.php?p=1716/08/25/pdfs/GMD-1716-34.pdf](https://www.boe.es/diario_gazeta/comun/pdf.php?p=1716/08/25/pdfs/GMD-1716-34.pdf).

<sup>44</sup> Luis di Benavides, IV marchese di Solera, dopo la tragica morte di suo fratello maggiore Diego, fu obbligato a portare a termine alcuni compiti, tra cui quello di sposare la sua promessa sposa Mariana de Borja, nel 1694: ADM, leg. 31, doc. 56, cc.n.n.

Doy a Vuestra Excelencia la enhorabuena de haver tenido ayer nuestro Pariente Santisteban papel de Ubilla mandandole el Rey, le acompañe à la Jornada de Barcelona, ya le digo a mi sobrino Solera, que no sé si es engaño de mi afecto, o de mi juicio el apreciar esta merced con superiorissimas consecuencias, Dios lo haga, que mi buena ley en este grado la celebra<sup>45</sup>.

Luis fu quindi nominato viceré di Navarra, nel 1702, dimostrando grandi doti di equilibrio come governante<sup>46</sup>. Riuscì anche ad ottenere l'incarico di gentiluomo di Camera, ma purtroppo la sua vita fu stroncata da un incidente, nel 1706. L'eredità politica fu comunque portata avanti dal fratello Manuel, a cui fu concesso, nel 1731, il titolo di duca di Santisteban<sup>47</sup>. Dal padre aveva ereditato un'importante collezione di ritratti, tra cui un cospicuo nucleo di immagini di sovrani. Questa raccolta, da lui incrementata, si configurerà non soltanto come un elemento di continuità tra due generazioni, ma anche come significativa testimonianza di quel difficile avvicendamento di potere che stava attraversando la storia spagnola.

<sup>45</sup> Archivo Histórico de la Nobleza (AHNo), *Osuna*, CT. 125, D. 2, cc.n.n.

<sup>46</sup> In una lettera di Miguel Álvarez de Toledo diretta a Pascual Francisco Borja X duque de Gandía, si elogia la condotta di Luis de Benavides come viceré di Navarra, in AHNo, *Osuna*, 6 luglio 1702, CT. 206, D. 52, cc. n.n. In un'altra missiva partita da Madrid il 23 novembre 1701, il reggente del Consiglio di Navarra Juan Antonio de Molina si felicita con il X duca di Gandía per l'elezione di suo genero a viceré di Navarra, in AHNo, *Osuna*, CT.138, D.13, cc. n.n.

<sup>47</sup> Sul ruolo di Manuel de Benavides a corte, si veda P. Vázquez Gestal, *The System of this Court: Elizabeth Farnese, the Count of Santiesteban and the Monarchy of the Two Sicilies, 1734- 1738*, in «The Court Historian», XIV, 1, 2009, pp. 23-47 e Id., *Corte, poder y cultura política en el reino de las Dos Sicilias de Carlos de Borbón (1734-1759)*, tesi di dottorato, Universidad Complutense di Madrid, 2008, pp. 427-507.

ELENA RIVA

## Il viaggio europeo dell'arciduca Ferdinando Asburgo Lorena governatore della Lombardia austriaca (1771-1796)

Tra i figli nati dall'unione di Maria Teresa con Francesco Stefano di Lorena, il cadetto Ferdinando non ha certo goduto di grande fortuna storiografica<sup>1</sup>. Gli storici di lingua tedesca e italiana lo hanno sostanzialmente ignorato e, spesso, anche sottovalutato le sue capacità politico-amministrative, riconoscendogli solo deboli capacità di governo.

Nato principe d'Ungheria e di Boemia, giunse a Milano nel 1771 per ricoprire la carica di governatore e capitano generale della Lombardia austriaca per «formare» – come sottolineò il principe Kaunitz – «un'epoca memorabile»<sup>2</sup>. Le strategie matrimoniali degli Asburgo destinarono a Ferdinando Maria Beatrice Riccarda d'Este, figlia del duca Ercole Rinaldo e di Maria Teresa Cybo, nonché ultima discendente della dinastia.

Non è possibile comprendere le dinamiche politico-istituzionali e cetuali della Lombardia asburgica del secondo Settecento senza fare riferimento alla sua figura<sup>3</sup>. L'arrivo dell'arciduca in città va letto certamente come un segnale di rafforzamento della monarchia e della Casa d'Austria nella penisola che coinci-

<sup>1</sup> Il primo a parlarne in modo articolato è stato C. Mozzevelli, *La Villa, la Corte e Milano capitale*, in *La Villa Reale di Monza*, a cura di F. De Giacomi, Monza, Associazione pro Monza, 1984, pp. 10-43.

<sup>2</sup> È ciò che scrive Kaunitz a Firmian in una lettera poco prima dell'arrivo del giovane arciduca a Milano, cfr. Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti ASMi), *Potenze sovrane*, cart. 75, lettera del cancelliere Kaunitz a Firmian, senza data ma certamente ottobre 1771.

<sup>3</sup> Mi permetto di rinviare al mio *La corte dell'arciduca Ferdinando Asburgo Lorena, governatore di Milano (1771-1796). Appunti per una ricerca*, in A. Cascetta – G. Zanlonghi (a cura di), *Il teatro a Milano nel Settecento. I contesti*, vol. I, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 71-93; M. Rosa – L.S. Pelissetti (a cura di), *La Villa, i giardini e il parco di Monza nel Fondo disegni della Soprintendenza BAP di Milano*, Milano, Skira, 2009 e L.S. Pelissetti (a cura di), *Il parco di Monza: itinerari storico-naturalistici*, Missaglia, Bellavite, 2009. Sulla villa reale di Monza cfr. C. Mozzevelli, *La Villa, la corte e Milano capitale*, in F. De Giacomi (a cura di), *La Villa reale di Monza*, Silvana, Cinisello Balsamo, 1999, pp. 9-43.

se – non dimentichiamo – con l'intensa ristrutturazione delle magistrature, del sistema economico-finanziario, della società e del tradizionale rapporto tra Stato e Chiesa messa in atto da Maria Teresa e poi dal figlio Giuseppe II<sup>4</sup>.

Di fatto, però, l'arciduca non rivestì solo il ruolo di testimone dell'intenso riformismo imposto dal cuore della monarchia asburgica, ma ne fu anche uno dei perni fondamentali. Al suo arrivo, infatti, e dopo quasi due secoli dalla morte dell'ultimo Sforza, Milano cominciò a fare i conti con la presenza di un principe e di una corte che, attraverso l'arciduca governatore, avrebbe dovuto consolidare le riforme imposte dall'alto, ricostruendo su basi nuove e nella traiettoria del cambiamento imposto da Vienna il rapporto con il patriziato milanese e con gli altri ceti della Lombardia austriaca. Da tutto ciò scaturì un nuovo ordine sociale imposto dall'alto sul piano della rappresentazione, rafforzato anche dalle riforme coeve degli uffici di governo in senso burocratico e esecutivo.

Tuttavia, una natura non particolarmente incline all'ubbidienza condusse Ferdinando a cercare di guadagnarsi un ruolo politico da protagonista all'interno del governo e non solo di semplice rappresentanza. Se da un lato la madre Maria Teresa si rivelò spesso indulgente nei suoi confronti, dall'altro il fratello Giuseppe II non lo fu per niente, per cui i loro rapporti non furono sempre idilliaci. L'imperatore non mancò infatti di esprimere costanti critiche al fratello cadetto, sia per la sua gestione 'allegra' delle finanze di corte che per il suo desiderio di governare in autonomia da Vienna. Certamente l'arrivo di Ferdinando a Milano introdusse nuovi elementi di sviluppo e di interesse, tra cui la trasformazione della città in 'capitale'<sup>5</sup>. Il risultato del suo governo, durato fino all'arrivo di Bonaparte, si rivelò un interessante miscuglio tra una malcelata obbedienza alle direttive di Vienna e una certa capacità di gestire 'personalmente' lo spazio politico, appoggiato in tal senso anche da quel gruppo del patriziato che intravedeva nel suo arrivo la possibilità di recuperare, almeno in parte, il terreno di manovra perduto con l'efficace azione riformista imposta dagli Asburgo per buona parte del secolo. A Milano egli seppe, in qualche modo, trasformarsi in un mediatore tra istanze diverse, ma senza che ciò fosse inizialmente preventivato da una strategia personale: l'arciduca acquisì progressivamente un certo gusto nel governare e amministrare la corte, riuscendo a impostare il tradizionale rapporto tra principe e

<sup>4</sup> Su tali aspetti rimane imprescindibile C. Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino, Utet, 1987.

<sup>5</sup> Cfr. C. Mozzarelli in *La villa, la corte e Milano capitale*, cit., p. 15.

ceti in forme inedite, pur scontrandosi spesso con l'autorità del plenipotenziario che a Milano rappresentava, invece, il volere di Vienna. Dentro la nuova corte si determinò una nuova sociabilità aristocratica al servizio del nuovo principe con il compito di allineare i ceti nobiliari alla dinastia.

Oltre a una ristretta cerchia di aristocratici, a Milano Ferdinando riunì attorno a sé un gruppo di imprenditori e finanzieri privilegiati: il fermiere Antonio Greppi, banchiere della monarchia asburgica e la compagnia di costruttori e finanzieri dei fratelli Fé<sup>6</sup>, la quale venne incaricata di ristrutturare i palazzi di alcune delle più importanti famiglie aristocratiche milanesi come i Rosales, i Litta, i D'Adda, i Visconti d'Aragona. Con loro e con alcuni altri nobili milanesi, l'arciduca sviluppò una rete di relazioni, di natura politica e finanziaria di cui egli era il perno e le cui sfumature sono ancora in gran parte da decifrare.

Ciò detto, il ruolo Ferdinando venne notevolmente danneggiato dalle riforme giuseppine, dopo che, grazie all'aiuto della madre Maria Teresa, era riuscito a risollevarsi parzialmente le sorti dell'ufficio di governatore – che al suo arrivo era ridotto ad una mera funzione di rappresentanza – e a bilanciare, almeno in parte, l'autorità del ministro plenipotenziario. Le riforme di Giuseppe II, infatti, lo estromisero sostanzialmente dall'attività di governo, concentrandone le funzioni nelle mani del ministro plenipotenziario Johann Joseph Wilczek<sup>7</sup>, residente a Milano dal 1782 e nominato da Vienna presidente del Consiglio di governo<sup>8</sup>. I conflitti tra l'imperatore e il fratello arciduca divennero piuttosto accesi man mano che le riforme prendevano piede e si acuirono nella fase più intensa del riformismo giuseppino a metà degli anni Ottanta, quando Giuseppe II diede il colpo di grazia a ogni residua velleità autonomista dei ceti e ridimensionò di conseguenza anche il ruolo di Ferdinando.

<sup>6</sup> La storia di questa famiglia e il suo intreccio di affari con l'arciduca sono stati raccontati da S. Bobbi, *La Milano dei Fé: appalti e opere pubbliche nel Settecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

<sup>7</sup> Su Wilczek cfr. i saggi di F. Fedi, 'Profonde cure' e 'libri opportunissimi': Wilczek patrono delle lettere tra Firenze e Napoli, in S. Klettenhammer – A. Pagliardini – S. Tatti – D. Tongiorgi (a cura di), *Diplomazie e letteratura tra Impero asburgico e Italia (1690-1815)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2021, pp. 127-145 e D. Tongiorgi, *Professori e diplomatici nella Lombardia del secondo Settecento (con un'appendice su Vincenzo Monti)*, ivi, pp. 147-164.

<sup>8</sup> Mi permetto di rinviare al mio *La riforma imperfetta. Milano e Vienna tra istanze 'nazionali' e universalismo monarchico (1789-1796)*, Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 2001.



1. *In viaggio verso la Francia*

Fu proprio in tale clima che, nel 1786, l'arciduca decise di allontanarsi da Milano per compiere un lungo viaggio attraverso tutta l'Europa, secondo la pratica del *grand tour* allora in voga e che, un *Giornale delle spese di viaggio* pressoché inedito, e ritrovato presso le carte estensi dell'Haus-Hof und Staats Archiv di Vienna, ci racconta nei minimi dettagli<sup>9</sup>. La notizia del viaggio della coppia arciduciale si era già diffusa a Milano qualche mese prima<sup>10</sup>, ma la partenza avvenne nel gennaio del 1786, dopo la nascita di quello che sarebbe stato il penultimo figlio della coppia, Carlo Ambrogio Giovanni Giuseppe Giovanni Battista, nato il 2 novembre 1785.

Tale viaggio ci rivela un Ferdinando piuttosto inedito, un esperto conoscitore dell'arte dei giardini pienamente consapevole della filosofia che sostanzialmente questa nuova sensibilità estetica proveniente dall'Inghilterra che lui poi prenderà a modello per realizzare i giardini della sua residenza estiva a Monza, un gusto che rifletteva appieno i suoi interessi scientifici ed economici che pensavano al giardino non solo come a un luogo di delizie, ma anche come a un centro di sperimentazione botanica e di attività economicamente produttive. La moglie Maria Beatrice d'Este e alcuni cortigiani<sup>11</sup> lo accompagnarono in questa avventura che

<sup>9</sup> Haus-Hof und Staats Archiv Wien (d'ora in avanti HHSTAW), *Estensisches Archiv*, K. 34, 2, *Giornale delle spese di viaggio delle Loro Altezze Reali l'Ill.mo Arciduca Ferdinando d'Austria e la Ill.ma Duchessa Maria Beatrice d'Este nell'anno 1786*. Il manoscritto si compone di 159 pagine non numerate ma estremamente dettagliate e vengono riportate ogni giorno le differenti notizie che riguardano il viaggio.

<sup>10</sup> Ne dà notizia con una certa ironia il suo informatore Carlo Mozzoni al principe Alberico di Belgiojoso: «saremo durante il verno privi degli amabilissimi Principi, i quali hanno risoluto di viaggiare lungo le coste meridionali della Gallia e trasferirsi ad abbracciare i reali congiunti Borbonici nella deliziosa Versaglia. Ciò però seguirà dopo che la Reale Arciduchessa si sarà sgravata del Real Germe di cui è Realmente incinta». Archivio Storico Civico di Milano (d'ora in avanti ASCMi), *fondo Belgiojoso*, cart. 228, *Avvisi di Milano*, 20 agosto 1785.

<sup>11</sup> Tra questi il *Giornale delle spese* registra la famiglia Kevenhüller-Metsch (Johann Emanuel Joseph e la moglie Maria Giuseppina Mezzabarba), il principe Carlo Francesco Albani maggiordomo maggiore dell'arciduca con la moglie Teresa Casati maggiordoma di Maria Beatrice, i marchesi Cusani, il conte Scotti, i conti Rosales, il marchese Erba e il conte Ercole Castelbarco Visconti (uno dei tre impresari della Scala) e la moglie Maria Litta. Il principe Albani era figlio di Orazio Albani principe di Soriano nel Cimino (nipote a sua volta di Carlo Borromeo Arese viceré di Napoli) e di Marianna Cybo Malaspina. Grande uomo di cultura, come tutta la famiglia, musicista, amante della letteratura, fu protettore di Vincenzo Monti. A questi si devono aggiungere il cuoco Ambrogio Canepa e il facchino Francesco Luisetti, costantemente nominati all'interno del documento.

lo tenne lontano dalla Lombardia per circa un anno e nel corso della quale rivide, dopo anni di lontananza, parte dei suoi famigliari: la sorella Maria Antonietta regina di Francia, il fratello Massimiliano elettore di Colonia, la sorella Maria Cristina governatrice dei Paesi Bassi con il marito Alberto e, infine, lo stesso Giuseppe II a Vienna. Le ragioni sottese a questa lunga lontananza dalla Lombardia e dalle sue responsabilità di governo non sono chiare, ma alcuni indizi fanno pensare che, allontanandosi da Milano, l'arciduca volesse esprimere anche un certo dissenso verso le riforme giuseppine, entrate in vigore proprio quell'anno, che ridimensionavano notevolmente il suo ruolo di governatore a vantaggio invece di quello del ministro plenipotenziario Wilczek.

Non secondaria tra le motivazioni del viaggio appare tuttavia anche l'esigenza di studiare l'arte dei giardini e del paesaggio, tema molto caro alla cultura dei Lumi, secondo il modello che all'epoca andava per la maggiore, quello cioè realizzato da Lancelot "Capability" Brown. Si trattava del più famoso architetto paesaggista inglese del Settecento, colui che aveva mutato il volto della campagna inglese, al servizio non solo del re Giorgio III come giardiniere di corte, ma di gran parte dell'alta aristocrazia britannica. I paesaggi di Brown erano semplici, ordinati e sobri e comprendevano ampi pascoli delimitati da ciuffi di alberi, cinture di protezione perimetrali e schermi di alberi. Il paesaggio era progettato per incoraggiare le attività ricreative delle corti del XVIII secolo, tra cui la caccia, il tiro a segno e l'equitazione in carrozza. Tale paesaggio si contrapponeva al gusto paesaggistico 'geometrico' che aveva invece dominato fino al Settecento l'architettura dei giardini europei e che in quel momento appariva oramai desueto<sup>12</sup>. Con ogni probabilità, l'intento di Ferdinando era quello di importare nuovi modelli paesaggistici per la sua amata residenza di Monza, da lui fortemente voluta. Ferdinando e Beatrice considerarono Monza la loro vera residenza, tanto da definirla nei documenti la «reggia fatata». Tale gusto estetico per il giardino all'inglese si accompagnò tuttavia anche allo spiccato interesse dell'arciduca per gli aspetti scientifici e ingegneristici legati alla realizzazione di una simile opera. Sin da piccolo, infatti, l'Asburgo aveva rivelato uno spiccato senso pragmatico e una certa passione per le scienze e la matematica, tanto che una delle personalità che più da vicino avevano seguito la sua educazione, il principe Franz Orsini Rosenberg, stretto collaboratore sia di Maria

<sup>12</sup> Sulla figura di Lancelot Capability Brown cfr. J. Finch – J. Woudstra, *Capability Brown, Royal Gardner: the Business of Place-Making in Northern Europe*, White Rose University Press, Heslington York, 2020; J. Phibbs, *Place-making: the art of Capability Brown*, Historic England, Swindon, 2017.

Teresa che di Giuseppe II, gli aveva sempre riconosciuto un buon talento pratico, rimproverandogli però una certa negligenza nei confronti della cultura in senso generale, tanto da affermare di non riuscire a fargli «aprire un libro» perché più interessato ad esperimenti di fisica e matematica<sup>13</sup>.

La coppia arciducale viaggiò in forma privata sotto il nome di conti di Nellenbourg affrontando numerose difficoltà, tra cui il guado dei fiumi e il mal tempo che, in taluni casi, rallentarono molto il suo cammino verso le mete previste. Il *Giornale delle spese* è molto dettagliato nella sua contabilità: riporta infatti in modo estremamente preciso i luoghi, gli alberghi, le locande, le trattorie, le stazioni di posta, i tempi di percorrenza, le modalità e le spese di viaggio, di cibo e vettovaglie, di fogli, penne e inchiostro, la pulizia e la manutenzione delle carrozze (ingrasso e pittura), i nomi dei banchieri finanziatori<sup>14</sup>, gli abbonamenti ai teatri e ai giornali, le spese mediche, le stoffe e i sarti che confezionavano i vestiti e le livree, le modiste, la servitù (cuochi, camerieri), i musici, le mance e le elemosine<sup>15</sup>; non mancano le segnalazioni di acquisti di abiti, oggetti preziosi, spartiti di musica, oltre a materiali e libri che riguardavano la scienza e la matematica o la storia<sup>16</sup>, ma soprattutto stampe e carte geografiche. Ferdinando nutriva una forte passione per le carte geografiche: prima di giungere in una nuova località, desiderava conoscerla in modo approfondito e acquistava stampe e disegni dei luoghi e dei giardini che visitava e che più lo avevano colpito.

La comitiva partì da Milano il 29 dicembre 1785 alla volta di Genova, dove fu costretta a fermarsi qualche settimana a causa delle avverse circostanze atmosferiche<sup>17</sup>, e da lì raggiunse Nizza in febbraio dove affittò camere all'Hotel d'In-

<sup>13</sup> Cfr. in proposito G. Gorani, *Storia di Milano dalla sua fondazione fino all'anno 1796*, a cura di A. Tarchetti, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 153-170.

<sup>14</sup> Tanti sono i banchieri nominati dal documento: andiamo dai Milanesi Uboldi, a Straforello e Pellegatti di Marsiglia, agli Heinsmann e Tansard di Lione, Caccia a Parigi.

<sup>15</sup> Ingenti somme vengono destinate all'elemosina e numerose sono le informazioni in tal senso. Talvolta le annotazioni sono molto precise riguardo ai destinatari dell'elemosina, come il caso descritto il 21 marzo 1786 quando il *Diario* annota che l'arciduchessa Maria Beatrice ha destinato una pensione semestrale al sarto La Croix di Nizza per il mantenimento di «un povero pupillo abbandonato e raccolto dalla pietà» della duchessa da mantenersi fino a quando non sia in grado di guadagnarsi il salario da solo. Cfr. *Giornale di viaggio*, 21 marzo 1786.

<sup>16</sup> Innumerevoli sono i riferimenti a libri acquistati, in genere di argomento storico: dal *Libro delle medaglie di Luigi XIV* al volume dedicato all'incoronazione dei sacri romani imperatori.

<sup>17</sup> Tale circostanza risulta anche in alcuni resoconti, purtroppo parziali, conservati in ASMi, Potenze Sovrane, cart. 75, *Viaggio delle Illustrissime Altezze Reali il Serenissimo Arciduca Governatore colla Reale Arciduchessa nel 1786*.

ghilterra e alla locanda delle Quattro Nazioni<sup>18</sup>, rimanendovi tutto l'inverno, godendo anche della compagnia del console imperiale Gioacchino De Andreis<sup>19</sup>. Ferdinando approfittò del soggiorno 'forzato' in Liguria per visitare i giardini di Villa Doria a Pegli<sup>20</sup> e quelli di Villa Giustiniani Cambiaso e Villa Brignole Sale<sup>21</sup> nella zona di Albaro, quelli di Villa Gherzi-Carrega a Bolzaneto e i giardini che i Pallavicino<sup>22</sup> e i Lomellini stavano realizzando a Pegli per le loro ville patrizie<sup>23</sup>. In quel momento, il noto architetto paesaggista italiano Emanuele Andrea Tagliafichi stava infatti progettando per il Doge genovese Agostino Lomellini uno dei primi giardini ispirati alla moda inglese<sup>24</sup>.

Il 21 marzo del 1786 la piccola corte milanese lasciò la Costa Azzurra alla volta di Antibes<sup>25</sup>, per recarsi successivamente a Marsiglia<sup>26</sup> e a Aix en Provence<sup>27</sup>. A inizio marzo, dopo aver attraversato il Rodano a Tarascona e l'Isère a Velence, si diresse verso Lione dove, oltre ad acquistare carte geografiche e calze di seta pregiata<sup>28</sup>, assistette anche a esperimenti di magnetismo animale, molto in voga nel tardo Settecento tra le *élites* colte europee, nella casa di correzione della città dove era collocato anche l'ospedale dei mendicanti. Con ogni probabilità si trattava del celebre *baquet*, una macchina magnetica inventata da Franz Anton Mesmer, consistente in una tinozza circolare, al cui interno venivano collocate l'acqua 'magnetizzata' e alcune sbarre metalliche che avrebbero dovuto tramettere il fluido 'vitale' ai malati, i quali, legati tra loro con una corda, andavano a

<sup>18</sup> Nel *Giornale delle spese*, 18 marzo 1786, viene indicato il saldo del soggiorno. All'Hotel d'Inghilterra soggiornarono l'arciduca e i nobili, mentre la locanda della Quattro Nazioni fu riservata al resto del seguito.

<sup>19</sup> Ivi, 9 febbraio 1786.

<sup>20</sup> Oggi Villa Doria Centurione. Ferdinando acquistò gli studi dedicati ai giardini di Villa Doria, cfr. ivi, 24 gennaio 1786.

<sup>21</sup> Meglio conosciuta oggi come Villa Duchessa di Galliera.

<sup>22</sup> Oggi Villa Durazzo Pallavicini il cui parco fu realizzato a metà Ottocento da Michele Canzio influenzato dai lavori di Andrea Tagliafichi, cfr. M. Spesso, *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem, vol. 94, 2019.

<sup>23</sup> Cfr. A. Maniglio Calcagno, *Giardino e paesaggio nelle ville genovesi tra XV e XIX secolo*, Firenze, Leo S. Olschki, 2017.

<sup>24</sup> Oggi villa Lomellini Rostan con un parco considerato tra i più belli d'Europa.

<sup>25</sup> *Giornale delle spese*, 21 marzo 1786, 22 marzo 1786,

<sup>26</sup> Qui la comitiva alloggia per 4 giorni all'Hotel des Princes e Ferdinando acquista un buon numero di carte geografiche, ivi, 25 marzo 1786.

<sup>27</sup> Il 29 marzo risultano alloggiare all'Hotel des Martigues, ivi, 30 marzo 1786.

<sup>28</sup> Ivi, 4 aprile 1786.

formare una sorta di catena umana attorno alla tinozza, affinché la forza guaritrice del magnetismo animale potesse essere potenziata. Nel momento in cui Ferdinando assisteva a tali esperimenti, le teorie di Mesmer erano già state dichiarate inefficaci dal punto di vista terapeutico da due commissioni reali nel 1784, tra i cui membri comparivano anche Benjamin Franklin, il chimico Lavoisier, l'astronomo Bailly. Alla base di tale decisione vi fu anche il tentativo di screditare Mesmer e il successo delle sue teorie che lo avevano portato, a fine anni Settanta, a fondare la Società dell'armonia universale che presto si era legata alla massoneria, attirando aristocratici, 'borghesi', scienziati, intellettuali e ponendo Mesmer fuori dal controllo reale e delle accademie scientifiche che non gradivano il successo delle sue teorie. La condanna del magnetismo animale provocò numerose polemiche in Francia, tra i detrattori e i sostenitori del mesmerismo, che assunse di conseguenza anche una valenza di tipo politico<sup>29</sup>.

Un volta giunto a Digione, l'arciduca colse l'occasione per visitare il giardino alla francese del principe di Condé, oggi Parco Colombière creato nel 1672 da Luigi II di Borbone-Condé detto il Grand Condé capo della Fronda dei Principi. Ferdinando approfittò del momento per visitare il Canal du Centre, originariamente chiamato 'Charolais' che stabiliva il raccordo tra la Saona a Chalon-sur-Saône e la Loria, allora appena costruito<sup>30</sup>, e la Certosa di Champmol, pressoché distrutto nel 1791 nel corso della rivoluzione francese. Successivamente fece tappa a Besançon per visitare la cittadella costruita dall'architetto di Luigi XIV Sébastien Le Prestre Vauban, e da lì recarsi a Basilea<sup>31</sup>. Il gruppo si fermò poi a Strasburgo a metà aprile, dedicando una visita particolare alla Chiesa di san Tommaso e al mausoleo dedicato al maresciallo Maurizio di Sassonia, figlio illegittimo di Augusto II re di Polonia, che si era distinto nel corso delle tre guerre di successione. Alla sua morte, nel 1750, Luigi XV avrebbe voluto dargli degna sepoltura nella basilica di Saint-Denis, ma il fatto che il maresciallo di Sassonia fosse protestante, straniero e illegittimo, aveva spinto il re a seppellirlo a Strasburgo, città luterana<sup>32</sup>. Il monumento funebre fu eretto da Jean-Baptiste Pigalle e, per la sua magnificenza, destò l'ammirazione di tutta la Francia e di molti viaggiatori europei.

<sup>29</sup> Sul tema si consideri R. Darnton, *Il mesmerismo e il tramonto dei Lumi*, Prefazione di G. Giorello, Milano, Medusa, 2005.

<sup>30</sup> *Giornale delle spese*, 10 aprile 1786.

<sup>31</sup> Ivi, 13 aprile 1786; a Basilea la comitiva risulta alloggiare all'Hotel dei Tre re.

<sup>32</sup> *Storia di Maurizio conte di Sassonia*, Napoli, presso Alessio Pellicchia, 1753-54, tomi I-II.

Via Sedan, la comitiva milanese giunse a Francoforte il 20 aprile 1786, dove visitò uno dei famosi *Vauxhall Gardens* fioriti in Europa nella prima metà del secolo su modello di quello realizzato per la prima volta a Londra nel 1661, dopo il ritorno degli Stuart a seguito della Gloriosa rivoluzione. Molto alla moda nel secondo Settecento, i *Vauxhall Gardens* erano una sorta di parco di intrattenimento a gestione privata che ospitava ristoranti, teatri musicali, opere d'arte, feste da ballo, spettacoli pirotecnici, pantomime, spettacoli coi cavalli e si apriva a tutti i ceti dietro il pagamento di un biglietto<sup>33</sup>.

A Rastatt i milanesi visitarono il castello e i suoi giardini, oltre a una fabbrica di fazzoletti<sup>34</sup>, per proseguire poi verso Bonn e Colonia dove Ferdinando trascorse alcuni giorni in compagnia del fratello Massimiliano, vescovo e principe elettore, a lui molto legato<sup>35</sup>. Da Colonia, il gruppo si spostò poi a Sedan, facendo prima tappa a Bruhl per visitare il castello di Augustusburg e il casino di caccia di Falkenlust con i loro magnifici giardini alla francese<sup>36</sup>.

Passando da Aix-la-Chapelle, città libera dell'Impero, da Liegi<sup>37</sup>, da Reims<sup>38</sup>, la comitiva giunse a Parigi l'11 maggio 1786 e Ferdinando poté finalmente abbracciare la sorella Maria Antonietta, regina di Francia. Fratello e sorella non si vedevano da anni ed è noto che era stato Ferdinando ad accompagnare all'altare la sorella Maria Antonietta in occasione delle sue nozze avvenute per procura a Vienna nel 1770. L'arciduca e il suo seguito presero in affitto due appartamenti per il loro soggiorno, uno in città e un altro a Versailles<sup>39</sup>.

## 2. Il soggiorno a Parigi

La corte milanese giunse a Parigi proprio nel periodo in cui imperversava il famoso scandalo della collana che tanto avrebbe danneggiato l'immagine della regina Maria Antonietta, allora incinta del quarto figlio, e dipinto, al tempo

<sup>33</sup> *Giornale delle spese*, 21 aprile 1786. Sul tema cfr. a titolo esemplificativo D. Coke – A. Borg, *Vauxhall Gardens: A History*, New Haven and London, Yale University Press, 2011.

<sup>34</sup> *Giornale delle spese*, 27 aprile 1786.

<sup>35</sup> Ivi, 3-5 maggio 1786.

<sup>36</sup> Ivi, 5 maggio 1786.

<sup>37</sup> Ivi, 7 maggio 1786.

<sup>38</sup> Ivi, 9 maggio 1786.

<sup>39</sup> Ivi, 16 giugno 1786.

stesso, il triste clima di corruzione di Versailles<sup>40</sup>. La sentenza del processo pubblico arrivò proprio il 31 maggio, quando Ferdinando era presente nella capitale francese, e assolse con formula piena il cardinale de Rohan dall'accusa di essersi servito della regina per impossessarsi di una preziosa collana di diamanti senza pagarla. La vicenda dovette colpire molto l'arciduca che acquistò addirittura le *Memorie* del cardinale Louis de Rohan<sup>41</sup>.

Il *Giornale delle spese* annota feste, balli e somme versate per perdite di gioco<sup>42</sup> secondo quelle forme tipiche della sociabilità aristocratica settecentesca, i cui tempi erano scanditi da quelli della corte, per la quale l'estate rappresentava certamente il tempo migliore per l'esercizio dei principali piaceri dei sovrani e dei loro cortigiani.

Le dimore reali e principesche rappresentarono comunque il focus degli interessi della comitiva milanese. Non mancarono infatti visite al castello di Choisy, acquistato da Luigi XV per la sua favorita Madame de Pompadour e oggi distrutto, e ai castelli di Chantilly e Compiègne<sup>43</sup>, oltre che a Marly, la residenza tanto cara a Luigi XIV e famosa per i suoi giardini. A Chantilly Ferdinando poté apprezzare le grandi creazioni realizzate dall'architetto Le Nôtre per i principi di Condé e visitare la nuova zona boschiva del Petit Parc, realizzato da Luigi Enrico di Borbone-Condé nel 1720, e il successivo giardino anglo-cinese progettato da Jean François Leroy nel 1775 per il figlio Luigi Giuseppe, arricchito da una serie di piccoli edifici e piccoli canali percorribili a bordo di apposite piroghe. Il giardino anglo-cinese rappresentava la 'risposta' francese al giardino inglese: nel giardino anglo-cinese non si voleva solo rappresentare la natura, ma la natura intera all'interno di un piccolo spazio. La contrapposizione tra le due tipologie di giardino presentava anche risvolti politici. Il giardino all'inglese venne infatti interpretato in senso antitetico ai giardini della reggia più famosa di Francia, Versailles, e quindi un risultato del liberalismo inglese contro l'assolutismo francese. Nella realtà, però, i due tipi di giardino tendevano a mescolarsi e a risultare complementari, come dimostravano anche i giardini delle ville visitate dall'arciduca nel suo viaggio<sup>44</sup>. Al castello di Compiègne, invece, la comitiva visitò la residenza estiva preferita da Luigi XV, realizzata per lui dall'architetto Ange-Jacques Gabriel.

<sup>40</sup> Si veda B. Craveri, *Maria Antonietta e lo scandalo della collana*, Milano, Adelphi, 2006.

<sup>41</sup> *Giornale delle spese*, 31 maggio 1786.

<sup>42</sup> Ivi, 23 maggio 1786.

<sup>43</sup> Ivi, 28-29 maggio 1786.

<sup>44</sup> Su questi aspetti cfr. M.L. Gothein, *Storia dell'arte dei giardini*, edizione italiana, a cura di M. De Vico Fallani – M. Bencivenni, Firenze, Olschki, 2006, 2 voll.

Nella capitale francese Ferdinando si fermò per più di sei settimane, fino al 19 giugno, visitando tutti i luoghi più celebri di Parigi e dintorni: il Vauxhall Gardens, l'École militaire, il palazzo del Louvre, les Tuileries, il palazzo Borbone<sup>45</sup>, la biblioteca di Mazarino, il cabinet di storia naturale di Luigi XVI, le telerie Gobelins, la fabrique della Savonnerie<sup>46</sup>, le manifatture reali di Sèvres, la cattedrale di Nôtre-Dame, la Chiesa di Saint-Sulpice, la Basilica di Saint Denis e la Sainte Chapelle. Fu nella capitale francese che l'arciduca Ferdinando poté trovare uno sfogo alla sua sensibilità per la cultura e per l'arte dei giardini visitando i più recenti e moderni palazzi con giardini costruiti secondo il nuovo gusto estetico e acquistando un certo numero di volumi, di vedute di palazzi e di giardini e di stampe di ritratti.

Tra le dimore visitate, vi fu il castello di Bagatelle, la *maison de plaisance* del conte d'Artois, fratello di Luigi XVI, che nel 1824 divenne re di Francia con il nome di Carlo X. Egli aveva acquistato il piccolo castello, situato nel Bois de Boulogne, nel 1775 e lo aveva ricostruito ex-novo su progetto dell'architetto François-Joseph Bélanger concependo anche un giardino anglo-cinese disegnato dall'architetto Thomas Blaikie<sup>47</sup>. Come è noto tale castello – che doveva il suo nome al nuovo gioco da tavolo del momento, ovvero il biliardo, definito “bagatelle” dal conte Artois – fu il frutto di una scommessa tra la regina Maria Antonietta e suo cognato: la prima scommise una somma rilevante sul fatto che il secondo non sarebbe riuscito a realizzare il palazzo in tre mesi, scommessa che perse in quanto il conte Artois riuscì nella sua impresa, realizzando la sua *folie*, come spesso venivano indicati quei giardini che diventavano lo spazio per la ricerca del meraviglioso e dell'esotico.

Tuttavia la dimora che più di tutte suscitò l'interesse della comitiva milanese fu sicuramente la celebre residenza realizzata da René-Louis de Girardin a Ermenonville<sup>48</sup> che Maria Antonietta, con la sua sola presenza, riuscì a trasformare in uno dei luoghi più alla moda di Francia.

<sup>45</sup> Oggi sede dell'Assemblea Nazionale, l'edificio venne realizzato a inizio Settecento dalla duchessa Luisa Francesca di Borbone, figlia di Luigi XIV e della sua favorita Madame de Montespan poi legittimata, acquistato nel 1764 da Luigi Giuseppe di Borbone Condé.

<sup>46</sup> Si trattava della fabbrica di *tapisserie* riorganizzata da Colbert nel XVII secolo al pari dei Gobelins e che nel XVIII secolo riacquistò un nuovo vigore produttivo. Cfr. P. Charron, *Les grandes collections françaises de tapisserie: une histoire de la permanence*, in *Regards sur la tapisserie*, May 2000, Angers, France, pp. 43-59 (<https://shs.hal.science/halshs-00949825>).

<sup>47</sup> Cfr. T. Al Douri, *The Constitution of Pleasure: François-Joseph Bélanger and the Château de Bagatelle*, in «Anthropology and Aesthetics», 48, 2005, pp. 155-162.

<sup>48</sup> *Giornale delle spese*, 30-31 maggio 1786.



Il marchese di Girardin aveva portato a termine la ristrutturazione del castello iniziata dal nonno, restaurando gli interni e trasformando il parco e i dintorni in un giardino inglese. I giardini vennero progettati su ispirazione delle idee di Jean-Jacques Rousseau espresse nella *Nouvelle Héloïse*, e divennero una delle mete più frequentate di tutta Europa. Nel 1778 Rousseau aveva trascorso a Ermenonville sei settimane, prima di morire il 2 luglio dello stesso anno dopo una passeggiata. Su suo espresso desiderio, René de Girardin lo fece seppellire sull'isola dei pioppi ribattezzata Elysée che, nel corso del tempo, si trasformò in una meta di pellegrinaggio per gli ammiratori del filosofo, tra cui Maria Antonietta, il re Gustavo III di Svezia, Benjamin Franklin, Robespierre, Mirabeau, Danton, Saint-Just e Camille Desmoulins e fu visitata dallo stesso Ferdinando<sup>49</sup>.

La regina di Francia trasse proprio dagli scritti di Rousseau l'ispirazione per realizzare il villaggio del Petit Trianon che in quel maggio 1786 era ancora in costruzione. Dal *Giornale* sappiamo che Ferdinando, nei giorni in cui soggiornò a Versailles, ne seguì i progressi e, proprio in quell'occasione, trasse probabilmente spunto per la realizzazione del cosiddetto 'paesetto' lungo il Lambro e l'area della Mandria all'interno del parco di Monza<sup>50</sup>.

Durante il suo soggiorno parigino, Ferdinando ritrovò anche l'amico Ercole Silva, milanese, famoso architetto paesaggista, che legò il suo nome all'introduzione in Italia dei giardini all'inglese e fu un uomo di spicco nella Milano asburgica e poi napoleonica. L'arciduca fu più volte suo ospite nella villa di Cinisello dove ebbe modo di ammirare il parco lì realizzato e condividere con lui molte idee in tema di arte dei giardini<sup>51</sup>; in quel frangente il conte Silva stava svolgendo il suo *grand tour* europeo cominciato nel 1783 e conclusosi proprio nel 1786<sup>52</sup>.

Oltre al gioco d'azzardo, tra le principali forme della sociabilità aristocratica settecentesca vi era certamente il teatro, assiduamente frequentato da Ferdinando e dai suoi cortigiani in tutte le tappe del suo lungo viaggio europeo. Lo spazio del

<sup>49</sup> Ivi, 31 maggio 1786.

<sup>50</sup> Ivi, 23 maggio 1786.

<sup>51</sup> R. Cassanelli – G. Guerci (a cura di), *Ercole Silva (1756-1840) e la cultura del suo tempo*, Cinisello Balsamo, Quaderni d'Archivio 5, 1998.

<sup>52</sup> E. Silva, *Dell'arte de' giardini inglesi*, nuova edizione, a cura di G. Guerci – C. Nenci – L. Scazzosi, Firenze, Leo. S. Olschki, 2002, p. IX. Cfr. anche F. Orestano, *Ercole Ghirlanda Silva: Garden Politics and the Dawning of the Risorgimento*, in L. De Michelis – L. Guerra – F. O'Gorman (eds.), *Politics and Culture in 18th-Century. Anglo-Italian Encounters. Entangled Histories*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2019, pp. 196-215.

teatro settecentesco apriva a nuove forme di mondanità e disimpegno, a cui corti e cortigiani erano particolarmente inclini e a Parigi numerosi furono gli spettacoli teatrali che videro tra gli spettatori l'arciduca e il suo seguito. In primis il teatro del Palais royal, noto anche come théâtre des Beaujolais<sup>53</sup>, costruito nel 1784 dall'architetto Victor Louis; il famoso Hôtel Guimard, aperto nei primi anni Settanta del XVIII secolo dalla famosa étoile dell'Opera Marie-Madeleine Guimard, realizzato in stile neoclassico e decorato da Jean-Honoré Fragonard; il théâtre de l'Ambigu-Comique, fondato dall'attore Nicolas-Médard Audinot e destinato a trasformarsi in una delle forme di teatro popolare più famose del tempo<sup>54</sup> e il théâtre de Monsieur, fondato dal parrucchiere di Maria Antonietta Léonard-Alexis Antié, il primo teatro stabile parigino che programmò un'intera stagione di opere italiane. Antié era l'autore delle celebri e stravaganti acconciature della regina, alla moda in tutta la corte, e pettinò anche l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este durante il suo soggiorno parigino<sup>55</sup>. Come è noto, Maria Antonietta dettava la moda e il gusto di tutta la corte, non solo in termini di acconciature, ma anche nel vestiario: la sua sarta personale, la celebre Rose Bertin e "Ministro della moda" della corte di Versailles<sup>56</sup>, confezionò molti abiti anche per la moglie dell'arciduca<sup>57</sup>.

Le istituzioni ospedaliere costituirono un'altra delle mete turistiche maggiormente visitate dalla comitiva milanese, non solo a Parigi, ma durante tutta la durata del viaggio. Nella capitale francese essa visitò l'ospedale di Bicêtre, nato come ospedale militare nel XVII secolo e diventato successivamente un orfanotrofio e poi un manicomio dove fu sperimentata la camicia di forza, e quello di Salpêtrière, dove venivano rinchiusi le prostitute e le donne abbandonate<sup>58</sup>.

<sup>53</sup> *Giornale delle spese*, 8 giugno 1786.

<sup>54</sup> Ivi, 16 giugno 1786. Il teatro, che inizialmente proponeva pantomime e fiabe, fu tra i primi a utilizzare burattini, bambini e acrobati. Cfr. L. Turcot, *Directeur comédiens et police: relations de travail dans le spectacles populaire à Paris*, in «Histoire, économie et société», a. 23, 2004, 1 janvier-mars, pp. 97-120.

<sup>55</sup> *Giornale delle spese*, 16 giugno 1786. Cfr. W. Bashor, *Marie Antoinette's Head: The Royal Hairdresser, the Queen and the Revolution*, Guilfordcome, Lyon Press, 2013 e T. Tackett, *Un re in fuga. Varennes giugno 1791*, Bologna, Il Mulino, 2006.

<sup>56</sup> Cfr. M. Saporì, *Rose Bertin, ministre des modes de Marie Antoinette*, Paris, Institut Français de la Mode et Ed. du Régard, 2003.

<sup>57</sup> *Giornale delle spese*, 19 giugno 1786.

<sup>58</sup> Ivi, 3 giugno 1786. Si veda J. P. Carrez, *La Salpêtrière de Paris sous l'Ancien Régime: lieu d'exclusion et de punition pour femmes*, in «Criminocorpus [online]», Varia, online dal 1 gennaio 2008, consultato il 4 ottobre 2022.

### 3. Verso l'Inghilterra e l'Austria

Dopo aver fatto visita al conte di Mercy Argenteau, diplomatico della monarchia asburgica a Parigi e tra i consiglieri più fidati di Maria Antonietta<sup>59</sup>, il 20 giugno l'arciduca Ferdinando lasciò Parigi alla volta di Valenciennes e Bruxelles, dove ritrovò la sorella Cristina, governatrice dei Paesi Bassi austriaci con il marito Alberto; con loro visitò le Fiandre e si recò poi a Spa per i bagni termali<sup>60</sup>. Durante la sua permanenza a Bruxelles venne raggiunto dalla notizia che Maria Antonietta aveva dato alla luce una bambina battezzata con il nome di Sofia Elena Beatrice, la quale sarebbe stata l'ultima figlia dei sovrani francesi. Rimase nella città termale più famosa d'Europa fino al 9 agosto, quando si mise nuovamente in cammino per visitare l'Olanda<sup>61</sup>. Durante il viaggio ebbe l'occasione di incontrare a Amsterdam il conte milanese Ludovico Barbiano di Belgiojoso, potente ministro plenipotenziario asburgico nei Paesi Bassi austriaci, fratello del principe Alberico di Belgiojoso<sup>62</sup>, che di lì a qualche anno avrebbe realizzato a Milano una villa neoclassica, su disegno dell'architetto Leopoldo Pollack, con giardino all'inglese<sup>63</sup>. Ad Apeldoorn visitò un altro giardino interessante, quello di Het Loo, la residenza estiva degli Orange Nassau, anche quello da poco trasformato secondo il gusto inglese<sup>64</sup>.

Il 3 settembre la corte milanese s'imbarcò a Calais alla volta dell'Inghilterra<sup>65</sup>, dove rimase fino al 5 ottobre, visitando Londra e i dintorni anche grazie all'ausilio di un interprete<sup>66</sup>. Oltre ai più celebri monumenti, tra cui il British

<sup>59</sup> *Giornale delle spese*, 19 giugno 1786.

<sup>60</sup> Ivi, 2-10 luglio 1786. Visitarono Gand, Bruges e Anversa.

<sup>61</sup> Ivi, dal 9 agosto al 26 agosto 1786. Le città visitate furono Liegi, Rotterdam, Aja, Amsterdam, Utrecht, Anversa e Lille.

<sup>62</sup> Ivi, 20 agosto 1786.

<sup>63</sup> Si tratta della Villa Reale, già Belgiojoso, che negli anni della dominazione napoleonica divenne la residenza di Napoleone quando era a Milano e la residenza stabile del viceré Eugenio di Beauharnais.

<sup>64</sup> *Giornale delle spese*, 22 agosto 1786

<sup>65</sup> Se ne trova notizia anche nell'archivio Belgiojoso: «Paragrafo di lettera di Londra in data de' 26 [settembre]: oggi sono arrivati in questa capitale l'Arciduca di Milano colla consorte ma godranno pochi divertimenti perché questi Milordi si trovano tutti alla campagna e così la corte. Il residente Soderini vi è quello che gli ha trovata la casa ed avrà, dicono, l'onore di servirli». ASCMi, *Fondo Belgiojoso*, cart. 228, *Avvisi di Milano*, 10 settembre 1786, 10 settembre 1786.

<sup>66</sup> *Giornale delle spese*, i luoghi visitati furono Canterbury, Rochester, Oxford, Bath, il castello di Windsor.

Museum, durante il soggiorno londinese l'arciduca Ferdinando venne a contatto con le maggiori espressioni dell'architettura dei giardini del momento, molti dei quali realizzati da Lancelot Capability Brown: dal Palazzo di Blenheim a Woodstock residenza dei duchi di Marlborough, alle residenze di lord Cobham a Stowe nel Buckinghamshire, dalla Syon House del duca di Northumberland, alla casa di campagna di lord Burlington a Chiswick, dalla tenuta di Chatsworth della duchessa di Devonshire, la famosa Georgiana Spencer, al castello di Windsor. Senza dimenticare Prior park lanscape garden a Bath, dove tra l'altro la coppia arciduciale si fermò per la cura delle acque.

I giardini che la piccola corte milanese visitò in Inghilterra non riflettevano in realtà un solo aspetto del giardino all'inglese, alla cui nascita avevano contribuito, seppur in misura diversa, la poesia, la filosofia e la pittura, ma una serie di soluzioni frutto della complementarità delle due estetiche dominanti, ovvero quella inglese e quella francese, che rispecchiavano le diverse inclinazioni degli architetti che le progettaronο e il lungo e complesso cammino dell'arte dei giardini<sup>67</sup>.

In Inghilterra, però, l'arciduca Ferdinando si trovò immerso anche nel mondo della prima rivoluzione industriale che dovette affascinarlo non poco date le sue spiccate inclinazioni per il sapere scientifico e matematico. Acquistò infatti molti prodotti della nascente industria, tra cui «manifatture di acciaio» a Woodstock<sup>68</sup>, bottiglie di «gomma elastica di diversa qualità»<sup>69</sup> e tessuti di cotone di Manchester<sup>70</sup>, e visitò le fabbriche di porcellana a Wedgwood, la «casa dell'innesto del vaiolo»<sup>71</sup> e acquistò da uno dei più famosi ebanisti dell'epoca, George Seddon, una provvista di tappezzerie prodotte industrialmente.

Non mancarono anche a Londra le visite ai luoghi della sofferenza come l'ospedale dei trovatelli, le *workhouses* riformate nel 1782<sup>72</sup> e il Bethlem royal

<sup>67</sup> M.L. Gothein, *Storia dell'arte dei giardini*, cit.

<sup>68</sup> *Giornale delle spese*, 18 settembre 1786. Probabilmente si trattava di acciaio al crogiolo creato nel 1740 da Benjamin Huntsman. Woodstock si caratterizzava per la presenza di manifatture di acciaieria già dagli anni Venti del Settecento e i suoi prodotti erano considerati ottimi doni diplomatici.

<sup>69</sup> Ivi, 27 settembre 1786. Si trattava della gomma greggia, la cui lavorazione industriale cominciò proprio nel Settecento in Inghilterra. Nel 1780, infatti, un farmacista di Londra, tale Winch, era riuscito a sciogliere la gomma in etere solforico purificato attraverso lavaggi con acqua e successiva decantazione.

<sup>70</sup> Ivi, 27 settembre 1786.

<sup>71</sup> Ivi, 11 settembre 1796.

<sup>72</sup> Ivi, 27 settembre 1786.

hospital, l'ospedale dei pazzi e luogo di veri e propri orrori che, nel Settecento, era diventato una delle più famose 'attrazioni' in voga a Londra. La gente, infatti, pagava un biglietto per entrare e vedere i pazienti: si trattava di un modo per recuperare fondi per un'istituzione che, pur essendo governativa, era finanziata unicamente dal denaro delle famiglie dei malati<sup>73</sup>. Particolare interesse suscitò anche la visita all'Università di Oxford, sia alla Bodleian Library che ai collegi, in particolare il Corpus Christi College e il Magdalen College<sup>74</sup>.

A metà ottobre la comitiva rientrò sul continente e si diresse verso Vienna, passando dalla Baviera<sup>75</sup>, dove giunse il 22 ottobre. Rimase nella capitale per più di un mese, soggiornando a corte presso Giuseppe II, e in particolare a Schönbrunn, e visitando i principali palazzi, tra cui quello del cancelliere Kaunitz, oltre a diversi giardini della città. Il 4 dicembre lasciò la città per giungere finalmente a Milano via Rovereto il 16 dicembre del 1786.

L'arciduca tornò quindi a Milano con l'idea di trasferire anche nella sua casa di campagna a Monza la nuova estetica del giardino inglese. Non è un caso, infatti, che sei mesi dopo il suo ritorno dal viaggio, Ferdinando diede avvio ai lavori del giardino all'inglese nella villa di Monza, la quale assurgerà a modello per altre ville in Lombardia nei decenni successivi.

Per concludere, numerosi sono gli spunti offerti dalla lettura del documento e qui solo in parte affrontati. Oltre a una riflessione sulla cultura del viaggio, esso offre anche uno spaccato della circolazione della cultura illuminista dentro le corti, mediata dalle forme del vivere dei cortigiani. Reti di persone che, a livello nazionale e internazionale, alimentarono una sociabilità culturale e scientifica costruita ancora dentro e fuori gli spazi cortigiani e, in tal senso, la cultura personale dell'arciduca – che emerge chiaramente dalla fonte – ne può rappresentare un esempio significativo. Accanto alla figura di Ferdinando si colloca quella imponente della moglie, Maria Beatrice d'Este, donna raffinata e molto colta, che condivise con lui ogni aspetto della preparazione dell'itinerario. I due arciduchi erano legati da un forte legame affettivo che si trasferì anche nella gestione della corte e nella cura degli spazi cortigiani. La stessa Maria Beatrice si diletta con

<sup>73</sup> Cfr. J. Andrews – A. Briggs – R. Porter – P. Tucker – K. Waddington, *The history of Bethlem*, London, Routledge, 1998.

<sup>74</sup> *Giornale delle spese*, 17 settembre 1786.

<sup>75</sup> Ivi, visitarono Augsburg e Regensburg.

l'architettura e con l'arte dei giardini, come testimonia il viaggio realizzato con il marito, e il suo ingegno in materia era riconosciuto anche a Milano<sup>76</sup>.

Non ultimo, la fonte qui descritta ci consente di riflettere anche sui rapporti personali tra i fratelli Asburgo, più stretti e frequenti di quanto si possa oggi immaginare. Infatti fratelli e sorelle si incontrarono spesso, soprattutto quelli che vivevano in Italia, e mantennero un forte rapporto di colleganza tra loro documentato dagli scambi epistolari sparsi negli archivi, i quali meriterebbero certamente una maggiore attenzione da parte degli storici.

<sup>76</sup> ASCMi, *fondo Belgiojoso*, cart. 224, Avvisi senza data ma 1782, avviso di Carlo Mozzoni al principe Alberico di Belgiojoso: «ecco una nuova certa che non si dovrà comunicare a persona essendo troppo importante che nessun architetto arrivi a penetrarla. L'imperatore ha regalato all'arciduchessa il monastero delle Turchine. Ivi la Pallade Estense alzerà un palazzo di delizia e per se e per i suoi figli [...] Il disegno è tutto dell'ingegnosa donna e ne sarà esclusa l'influenza di qualunque siasi architetto: possa ella dimenticarsi Galliosi e tutta affidarsi nel concepire il pensiero elegante alla sua giudiziosa e perspicace mente».



JOLANTA DYGUL

## La corte polacca agli occhi di Giacomo Casanova

Giacomo Casanova (1725-1798) soggiornò a Varsavia per nove mesi tra l'ottobre del 1765 ed il luglio del 1766, dunque giunse nella capitale appena un anno dopo l'elezione al trono di Stanisław Poniatowski (avvenuta il 6 settembre del 1764) e partì prima della nascita della confederazione di Bar, formatasi in opposizione alla politica del sovrano in difesa della fede cattolica. Il veneziano conobbe personalmente Stanislao Augusto, l'ultimo re polacco, un uomo colto e cosmopolita, venne spesso ospitato alla corte, non solo a quella del re ma anche a quella di alcuni magnati polacchi, tra cui i rappresentanti del più potente partito (chiamato *familia*): il principe Adam Czartoryski e soprattutto suo padre, August, imparentati con il re, «dotati di cultura e di qualità politiche più elevate della media»<sup>1</sup> e promotori delle riforme. Dai documenti risulta che Casanova si diede molto da fare per rendersi utile al re, sperando forse di ottenere un impiego presso la corte, presentò tra l'altro un progetto di manifattura del sapone<sup>2</sup>, il memoriale *Description de l'état de Venise, de ses richesses et de l'usage qu'ils en font* datato 12 ottobre 1765<sup>3</sup>, compose anche due sonetti in occasione dell'onomastico del sovrano raccolti nel volume *Vota Onomastica Regi Poloniarum Stanislae Augusto Nuncupata 8. Maij 1766. a Josepho Zaluskio Episcopo Kioviensium*<sup>4</sup>. L'avventuriero appena arrivato entrò anche in contatto con i “connazionali” residenti nella capitale polacca, Antonio Campioni, *sérieux* della compagnia di ballo di

<sup>1</sup> C. Madonia, *Fra l'orso russo e l'aquila prussiana: La Polonia dalla Repubblica Nobiliare alla IV Repubblica 1506-2006*, Bologna, CLUEB, 2013, p. 41.

<sup>2</sup> *Der andere Casanova. Unveröffentlichte Dokumente aus dem Duxer Archiv*, Berlin, Verlag für kulturpolitik, 1930, pp. 305-307.

<sup>3</sup> *Description de l'état de Venise, de ses richesses et de l'usage qu'ils en font*, in G. Bozzolato, *Proposta di una revisione storiografica: Giacomo Casanova*, Bari, Dedalo, 1967, pp. LXXV-CXI.

<sup>4</sup> J. Reychman, *Polonica w dziejach Casanovy i polskie Casanoviana. Przyczynek bibliologiczno-bibliograficzny*, in «Przegląd Humanistyczny», 2, 1966, p. 162.



Varsavia<sup>5</sup> e maestro di ballo nella regia scuola militare dei cadetti istituita nel 1765, nonché Carlo Tomatis, giunto a Varsavia da Vienna grazie all'appoggio del fratello del re, divenuto prima “directeur des plaisirs”<sup>6</sup> e poi “directoris generalis spectaculorum”<sup>7</sup> del Teatro nazionale fondato dal re nel 1765, un teatro pubblico sovvenzionato e controllato dalla corte.

Le sue esperienze polacche Casanova le raccolse in tre scritti, molto diversi tra di loro: un trattato storico-politico, *Istoria delle turbolenze della Polonia* (Gorizia 1774-1775), un racconto autobiografico romanzato scritto in terza persona, intitolato *Duella* (Venezia 1780), e infine le memorie *Histoire de ma vie* (tomo III, capitolo X-XI)<sup>8</sup>. Le sue relazioni furono da una parte il frutto dell'osservazione diretta (brillanti feste, pranzi, conversazioni dotte, teatro, incontri con magnati polacchi e con diplomatici, tra cui Nikolaj Reprin, ambasciatore di Russia), dall'altra il risultato degli studi nella biblioteca del Monsignor Józef August Załuski<sup>9</sup>, la prima biblioteca aperta al pubblico in Polonia (1747), dove il famoso avventuriero ebbe occasione di approfondire la materia storica e politica del paese visitato. L'intento di questo contributo è di raccogliere le informazioni sparse sulla corte polacca negli scritti del veneziano per valutare la loro complessità e per poter esaminare la visione di Casanova, tenendo ovviamente conto del carattere molto eterogeneo dei testi presi in esame.

Nel suo trattato, progettato in sette volumi ma pubblicato solo in tre a Gorizia<sup>10</sup>, Casanova dedica molto spazio alle questioni politiche – legate tra l'altro

<sup>5</sup> K. Wierzbicka-Michalska, *Aktorzy cudzoziemscy w Warszawie w XVIII wieku*, Wrocław, Ossolineum, 1975, p. 129.

<sup>6</sup> *Copie du premier contract fait avec Mrs Tomatis et Czempinski le 3 decembre 1764*, in K. Wierzbicka, *Źródła do historii teatru warszawskiego od roku 1762 do roku 1833. Część I*, Wrocław, Ossolineum, 1955, p. 8.

<sup>7</sup> *Officium Directoris generalis Spectaculorum*, in K. Wierzbicka, *Źródła*, cit., p. 12.

<sup>8</sup> Sugli scritti di Casanova concernenti la Polonia, cfr. J. Reychman, *Polonica w dziełach Casanovy*, cit., pp. 163-164; K. Żaboklicki, *La Polonia di Giacomo Casanova*, in *Tra l'Italia e la Polonia*, Warszawa–Roma, Accademia Polacca delle Scienze, 2005, pp. 178-192; L. Palmarini, *La Polonia nelle opere letterarie di Giacomo Casanova*, in «Annales Universitatis Paedagogicae Cracoviensis. Studia Historicolitteraria», 17, 2017, pp. 53–67.

<sup>9</sup> Sull'importanza della figura del vescovo Załuski, cfr. W. Wołoszyński, *Cudzoziemcy o Polsce w XVIII wieku: inspiracje i pomoc Józefa Andrzeja Załuskiego*, in: *Między Zachodem a Wschodem: studia ku czci profesora Jacka Staszewskiego*, Toruń, Wydawnictwo UMK, 2003, pp. 633-648.

<sup>10</sup> Sulla controversia tra l'autore e l'editore del libro, cfr. *Una controversia del Casanova coll'editore della sua "Istoria della Polonia..."*, in P. Molmenti, *Carteggi Casanoviani. Lettere di Giacomo Casanova e di altri a lui*, Firenze, Editore Remo Sandron, 1918, pp. 87-114.

alla elezione dell'ultimo re polacco – descrivendo ampiamente l'atteggiamento dei diversi sovrani, tra cui soprattutto la zarina russa e il re prussiano, entrambi interessati a conservare «l'assetto costituzionale del regno polacco»<sup>11</sup>. Tratta anche ampiamente le questioni dei dissidenti e delle diverse confederazioni nate all'interno del paese, che aggravarono il caos e portarono alla rivolta e, in seguito, alla guerra russo-turca. Nel suo discorso di natura storico-politica l'autore punta molto sul dettaglio collocato in un ampio contesto europeo. È molto meticoloso nel presentare gli eventi accaduti a partire dalla morte della zarina Elisabetta Petrovna (1762) fino al 1770, anche se il progetto iniziale prevedeva di arrivare fino alla prima spartizione della Polonia (1772). L'autore ostenta anche un'ambizione storiografica o perfino antropologica visibile soprattutto nelle appendici al trattato (*Origine de' cosacchi, Prospetto politico o punto di vista sotto il quale la Repubblica di Polonia doveva contemplare l'impero russo – fino all'anno 1763*). Nelle sue pagine troviamo anche delle ampie riflessioni di natura filosofica sul dispotismo e sulla religione – in entrambi i casi, come osserva Marian Skrzypek, in opposizione con le tesi espresse da Nicolas-Antoine Boulanger nelle *Recherches sur l'origine du despotisme oriental* (1761)<sup>12</sup>, sul lusso o sui viaggi. Comunque, come osserva Giampiero Bozzolato, l'opera di Casanova è animata da un «continuo e polemico richiamo alla realtà presente e alla necessità di una sua – sia pur prudentissima – razionalizzazione»<sup>13</sup>.

Vista la gravità della materia nonché le ambizioni dell'autore, definito da Bozzolato «uno dei tipici rappresentati dell'emigrazione e dell'espulsione degli intellettuali italiani dalla penisola»<sup>14</sup>, Casanova dedica poco spazio ai temi che non riguardano direttamente gli avvenimenti studiati. Si concentra soprattutto nel fare una cronaca degli eventi di natura politica, presentati in un vasto panorama, allargando lo sguardo a tutti i paesi coinvolti. Varsavia, dunque, appare come un centro di intrighi politici. La corte viene definita come magnifica, perché il re con le rendite garantitegli dalla Repubblica cura il «fasto particolare necessario allo splendore della corte»<sup>15</sup>. Comunque l'autore evita temi frivoli, racchiudendo i

<sup>11</sup> C. Madonia, *Fra l'orso russo e l'acquila prussiana*, cit., p. 43.

<sup>12</sup> M. Skrzypek, *Casanova wśród Sarmatów*, in «Przegląd humanistyczny», 4, 2010, pp. 9-12.

<sup>13</sup> G. Bozzolato, *Casanova uno storico alla ventura*, in G. Casanova, *Istorie delle turbolenze della Polonia*, a cura di G. Bozzolato, Padova, Marsilio, 1974, p. 26.

<sup>14</sup> Ivi, p. 9.

<sup>15</sup> G. Casanova, *Istoria delle turbolenze della Polonia*, a cura di G. Spagnoletti, Napoli, Guida, 1974, p. 202.

vivaci svaghi offerti dalla corte in una frase: «I deliziosi divertimenti della corte di Varsavia, i festini, il lusso, lo scialacquo e le numerose conversazioni, nella quali il re si trovava sempre per animarle e per farsi con le affabili sue maniere adorare da tutti, fecero durare l'incanto tre anni [...]»<sup>16</sup>. Infatti, i documenti relativi alla vita artistica della corte polacca confermano che gli anni 1764-1767 erano molto fervidi<sup>17</sup>, il re curò molto la scena pubblica nella quale vedeva un efficace strumento di propaganda. In seguito, gli spettacoli pubblici vennero limitati, spostandosi verso i luoghi più elitari; infatti, il teatro nazionale – a causa della cattiva gestione finanziaria del direttore Carlo Tomatis<sup>18</sup> (amico di Casanova) cessò di funzionare nel 1767 e fu riaperto solo nel 1774. Gli anni successivi, tra la prima (1772) e la seconda (1792) spartizione della Polonia, furono tra i più intensi per la cultura polacca e la corte di Stanislao divenne un importante centro di cultura nonostante la sempre maggiore debolezza politica dello Stato. Durante il suo soggiorno a Varsavia, Casanova sicuramente ebbe occasione di seguire la vivace vita mondana, dato che, nelle sue pagine autobiografiche, scrive delle conversazioni con il re, dei pranzi e delle cene nelle case dei magnati, degli spettacoli e dei balli.

Nel trattato l'autore omette deliberatamente gli svaghi, concentrandosi sulla politica. In maniera molto dettagliata racconta le azioni degli ambasciatori di Russia e di Prussia per l'elezione di Poniatowski, ma in una frase sola conclude la cerimonia dell'incoronazione giustificando la scelta della data, che fu molto commentata dagli avversari del re. Nel descrivere la corte di Stanislao Augusto l'autore punta sulla figura del sovrano offrendo un ritratto molto positivo, a volte perfino adulatorio: forse perché il re polacco, a quanto pare, sosteneva finanziariamente questo suo lavoro<sup>19</sup>. Per correttezza bisogna tuttavia aggiungere che generalmente tutti i visitatori stranieri parlano con gran simpatia del re, e la loro opinione positiva contrasta molto con la valutazione della nobiltà polacca. Il re, cosmopolita e poliglotta, come sottolinea Wacław Zawadzki, non rispecchiava il tipico Sarmata, si vestiva alla maniera francese, alle carte ed alla caccia preferiva le letture e le conversazioni, aveva anche un gusto per

<sup>16</sup> Ivi, p. 56.

<sup>17</sup> A. Żórawska-Witkowska, *Muzyka na dworze i w teatrze Stanisława Augusta*, Warszawa, Arx Regia, 1995, p. 26.

<sup>18</sup> I documenti contro l'impresario sono datati a partire dalla fine del 1766: *Pretensions que Sa Majesté peut former contre Tomatis; Points du contrât aux quels le sieur Tomatis est contrevu*, in K. Wierzbicka, *Źródła do historii teatru warszawskiego*, cit., pp. 69-75.

<sup>19</sup> Questa ipotesi viene presentata da M. Skrzypek, *Casanova wśród Sarmatów*, cit., p. 9.

la cucina raffinata<sup>20</sup>. Comunque tutti gli stranieri notano anche la mancanza di un vero potere del re, alcuni, soprattutto gli inglesi, sottolineano lo spreco e la credulità del monarca<sup>21</sup>. Il veneziano invece accentua le doti di Stanislao Augusto: «Questo sovrano ha nella sua qualità di re decorosissimi privilegi, rare prerogative ed onori, per cui nella sua corte molto più che in tutte l'altre brilla la maestà del monarca. Difficilmente vedesi altrove tanta magnificenza, tanta riverenza, tanta cortesia»<sup>22</sup>.

L'autore riprende anche i temi scomodi, sollevati dagli oppositori. Il veneziano mette in rilievo la discendenza del re, ciò che appare importante alla luce delle accuse propagate dai suoi avversari sulla sua presunta origine ebraica:

Stanislao Poniatowski, figlio del famoso Poniatowski (che fu prima l'amico di Carlo XII re di Svezia e poi del re di Polonia Augusto secondo) e di Costanza Czartoryski, sorella del nobilissimo principe palatino di Russia, del Gran Cancelliere di Lituania e del vescovo di Posnania, era stato otto o dieci anni avanti alla corte di Pietroburgo per ultimare affari che premevano a' suoi illustri zii Czartoryski<sup>23</sup>.

Tratta anche della presenza di Poniatowski alla corte russa e dei suoi legami con la granduchessa. Tuttavia, non volendo cadere nel pettiegolo il veneziano rifiuta di indagare i legami sentimentali tra i due e si limita a sottolineare l'intesa di «due sublimi ingegni»<sup>24</sup> nonché il carattere affabile di Poniatowski:

Questo giovane signore, fatto per guadagnarsi il cuore di tutti, non è meraviglia se, abile cortigiano, seppe cattivarsi la stima di Caterina, allora gran duchessa, e non è da stupirsi se, facendo con lealtà gli affari de' suoi dilettezzissimi zii e cugini, non perdette di vista i propri. [...] Il signor Stanislao Poniatowski, presentemente re di Polonia, se ne andò a Pietroburgo, e con i naturali prestigii della brillante sua gioventù e con le grazie dello spirito suo, si guadagnò il favore di Caterina allora gran duchessa<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> W. Zawadzki, *Polska stanisławowska w oczach cudzoziemców*, t. 1, Warszawa, PIW, 1963, p. 13.

<sup>21</sup> W. Cox (*Travels into Poland, Russia, Sweden and Denmark. Interspersed with Historical Relations and Political Inquiries*), N.W. Wraxall (*Memoires of the Courts of Berlin, Dresden, Warsaw and Vienna in the Years 1777-9*), J. Marshall (*Travels through Holland, Flanders, Germany, Denmark, Sweden, Lapland, Russia, the Ukraine and Poland in 1768-1770, particularly the present state of those countries*), in W. Zawadzki, *Polska stanisławowska*, cit.

<sup>22</sup> G. Casanova, *Istoria*, cit., p. 53.

<sup>23</sup> Ivi, p. 88.

<sup>24</sup> Ivi, p. 90.

<sup>25</sup> Ivi, p. 88.

Casanova in diversi passi del suo trattato esalta le doti del re, a cominciare dall'aspetto e dal contegno, ammira la sua cultura ed eloquenza:

Stanislao Augusto brilla fra queste stelle senza eclissarle. Egli è bello e di virile presenza, ed a primo aspetto si guadagna il cuore di chi se gli avvicina, sapendo accoppiare il grave contegno della maestà, l'aria cortese e lo sguardo che rincora. Sulla reale sua faccia si vede dipinta la grandezza d'animo, la costanza, la bontà del suo cuore, e l'affezione della sua mente. Non ho mai veduto monarca ascoltare con maggior attenzione, rispondere con maggior affabilità, né ragionare con maggior energia: niuna mai delle sue parole, niun gesto, né la più indifferente delle sue azioni mi lasciò trasparire che si trovasse nell'interno suo la menom'obra di orgoglio: tutto è in lui naturalezza, e non è mai tanto re come quando nelle scelte assemblee che onora, vuole, deposto ogni real sussiego, rendersi eguale agli altri: egli è liberalissimo senz'essere prodigo, né fastoso nel dono; protettore costante, amico fedele, riconoscente, umano, ornato di scelta letteratura ed eloquentissimo<sup>26</sup>.

Questi elogi ampi e ripetuti nel corso del trattato ci danno l'immagine, del resto confermata da altre fonti, di una corte aperta agli stranieri, promotrice dell'arte e della scienza, di un re disponibile, non cerimonioso, loquace e preoccupato per la sua patria. Vengono presentati anche i progetti innovativi del re e alcune delle riforme. Dobbiamo anche notare il costante tentativo dell'autore di spiegare al lettore le ragioni del comportamento di Poniatowski e la difesa delle sue azioni, visibile nelle proposizioni condizionali abbastanza frequenti nel suo discorso:

Quel re che ha una mente vasta e giusta, che con le sue mire abbraccia il passato, il presente e l'avvenire, dee render felice la nazione ch'ei governa. Il re Stanislao avrebbe condotti a prospero fine tutti li suoi savii progetti, se le potenze istesse che lo collocarono sul trono non avessero trovato ed impiegado il modo di porvi ostacolo<sup>27</sup>.

Il re nel trattato di Casanova appare come una vittima della situazione, troppo debole a causa del sistema politico: «Il re poi non era che una vittima sofferente, giuoco de' capricci della nazione, astretto a nuotare in borrasca fra scoglio e scoglio»<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Ivi, p. 54.

<sup>27</sup> Ivi, p. 220.

<sup>28</sup> Ivi, p. 281.

La forza del trattato sta soprattutto nelle descrizioni dei personaggi. Questi ritratti sono piuttosto brevi, ma vivaci e veritieri, in essi possiamo anche cogliere l'ambivalente atmosfera della corte di Varsavia, da un lato galante e spensierata, dall'altra opprimente. Generalmente i frequentatori della corte polacca sono guardati con occhi molto benevoli:

Vidi là – scrive il veneziano – gli uomini bellissimi, e non effeminati, umili senz'abbassarsi, cortesi senza dimestichezza, letterati senza pretesione, amanti de' forastieri, generosi, affabili e magnifici ne' loro trattamenti oltre ogni credere. Vidi le donne belle senz'alterezza, dedite alle belle arti, dotte nelle lingue straniere, graziose e vestite di buon garbo, amanti del valore, attente all'onorificenza delle loro case, e dominate dallo spirito di patria piú, s'è possibile, degli uomini stessi; hanno poi al di sopra d'essi incontestabilmente queste due qualità: sono sobrie e costanti<sup>29</sup>.

Bisogna chiarire che i frequentatori della corte di cui parla Casanova erano nella maggioranza i membri della consorteria dei Czartoryski, gente mondana, erudita e poliglotta, e i loro amici, perché la nobiltà di provincia stava alla larga dalla corte. Limitando lo sguardo alla corte di Varsavia, accanto alla figura del re, presentato in maniera molto positiva, spicca dalle pagine del trattato un altro personaggio dipinto con delle pennellate piú ombrose. Si tratta dell'ambasciatore russo a Varsavia, principe Nikolaj Repnin. Casanova coglie la specificità del ruolo di questa eminenza grigia scrivendo che «rappresentava in Varsavia piú come sovrano che come ambasciatore»<sup>30</sup>. Infatti, Repnin non era un ordinario agente al servizio del proprio monarca, ma interveniva direttamente negli affari della Repubblica polacca, utilizzando mezzi efficaci – denaro ed esercito – corrompeva o terrorizzava a seconda del caso. Il principe Repnin, spiega in una nota il veneziano

visse in Varsavia con una magnificenza incredibile, avendo speso, oltre che grosse somme che l'Imperatrice gli passava, piú di duecento zecchini del suo, a cagione di che impegnò la maggior parte delle sue rendite. La Polonia non vide mai un ambasciatore piú prodigo, piú intrepido, piú assoluto, piú potente e piú universalmente odiato; il che egli conosceva, e se ne rideva; essendo avvezzo a dire che sapea che nulla poteasi fare co' polacchi con le dolci maniere; ma tutto con l'oro e con la forza<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 53-54.

<sup>30</sup> Ivi, p. 270.

<sup>31</sup> *Ibid.*

Nel raccontare le arroganze dell'ambasciatore, Casanova riferisce i fatti accaduti, per esempio durante la Dieta straordinaria iniziata il 5 di ottobre 1767 a Varsavia, chiamata poi "dieta di Repnin": l'entrata dell'esercito russo a Varsavia il giorno dell'apertura dell'assemblea, la collocazione delle truppe nelle vicinanze della capitale che non permettevano ai deputati né di entrare né di uscire, l'andamento dell'assemblea sotto il vigilante sguardo delle spie dell'ambasciatore, l'insoddisfazione di Repnin e infine l'imprigionamento dei membri contrari alla politica russa. Commentando l'evento, l'autore si rivolge direttamente al lettore esprimendo la sua più alta disapprovazione: «Durerebbe fatica un curioso a trovar nelle storie de' passati tempi un avvenimento più scandaloso, un colpo di dispotismo più mostruoso di questo ordito da quest'ambasciatore nella notte del dì 13 di ottobre»<sup>32</sup>.

Tra i numerosi personaggi ed eventi narrati da Casanova nel trattato spicca ancora la figura del principe Karol Stanisław Radziwiłł, un personaggio molto ambiguo animato da spirito patriottico e religioso, molto legato alla tradizione nobiliare-sarmatica, gran maggiordomo della corona, maresciallo della confederazione avversa al re, il quale in cambio del ripristino degli uffici perduti nel 1764 si lasciò corrompere dai russi e Caterina per i suoi meriti gli conferì perfino l'ordine di Sant'Andrea. Nella descrizione di Casanova notiamo subito una grande differenza tra i frequentatori della corte di Varsavia e Radziwiłł, tipico rappresentante della nobiltà sarmatica:

Egli è bell'uomo in età allora d'anni cinquanta in circa; va vestito alla polacca; non parla altra lingua che la natia; non ha nessuna sorte di letteratura; ha un temperamento fortissimo e, condannato all'ozio a cagione che non sa in che occuparsi, passa cinque ore del giorno a tavola con que' tali amici che si pregiano di potergli tener testa col bicchiere alla mano. Egli è bevitore valorosissimo, e non vuole che vino d'Ungheria; non ama le donne che quel poco che è necessaria conseguenza di chi si abbandona a Bacco, e perciò fu sempre sfortunato ne' suoi matrimonii<sup>33</sup>.

In questo breve ritratto spicca la peculiarità della figura presentata in forte contrasto con il ritratto moderno del re e della *familia*: il vestito alla polacca, gran bevitore, possiamo aggiungere anche la testa rasata e lunghi baffi a spazzola non-

<sup>32</sup> Ivi, p. 278.

<sup>33</sup> Ivi, p. 257.

ché amore per lo splendore. Nonostante tutto, l'autore descrive il nobile con una certa simpatia. Casanova dedica anche un paragrafo alla descrizione dell'arrivo del maresciallo a Varsavia. Osserva la spettacolarità della cerimonia preparata anche questa volta con l'appoggio dell'ambasciatore russo per stabilire una corte parallela a quella del re:

Nuovo e sorprendente fu lo spettacolo che presentò a' polacchi a Varsavia l'arrivo del principe Radziwil. Egli comparve in quella capitale accompagnato da tutti i ministri e consiglieri della confederazione generale e da molti altri grandi, seguiti da numerose comitive, scortato da un grosso distaccamento di cavalleria russa, e la traversò per andare nel palazzo di Brühl in cui gli era stato preparato l'alloggio. Egli è il più bello di Varsavia, e l'istesso in cui dimorava il principe Repnin ambasciatore di Russia. Il numeroso popolo, che erasi affollato nelle strade al di lui passaggio, gridava accompagnandolo *viva il difensore delle leggi, il liberatore della patria*<sup>34</sup>.

Il veneziano nota gli onori tributati al maresciallo degni piuttosto di un re come anche la sua visita al palazzo reale e perfino udienza offerta dal maresciallo – e non dal monarca – all'inviato dei Tartari. Infatti, nel periodo della Dieta straordinaria dal 5 di ottobre del 1767 fino al 5 di marzo dell'anno successivo il palazzo di Radziwilł svolse le funzioni di uno dei più importanti centri di potere. Grazie alle azioni dell'ambasciatore russo molti lavori della Dieta si spostarono nella residenza del maresciallo, il che escludeva dalle discussioni molti membri nonché il re stesso.

Il veneziano fornisce un interessante spaccato della turbolenta storia polacca negli anni anteriori alla prima spartizione (1772) e in questo modo si inserisce in un dibattito dei *philosophes* sugli eventi della Polonia tra gli anni 1768 e 1772 che portarono alla prima spartizione<sup>35</sup>. Secondo Maciej Farycki, Casanova con le sue osservazioni si colloca in mezzo tra le posizioni di Voltaire e i suoi sostenitori che criticano l'anarchia polacca lodando l'azione "tollerante" della zarina Caterina II, e quelle contrarie di Jean-Jacques Rousseau e Gabriel Bonnot de Mably favo-

<sup>34</sup> Ivi, pp. 266-267.

<sup>35</sup> Una visione generale del dibattito in J. Fabre, *Stanislas-Auguste Poniatowski et l'Europe des Lumières: étude de cosmopolitisme*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 1985 e F. Venturi, *Settecento riformatore. III. La prima crisi dell'Antico Regime 1768-1776*, Torino, Einaudi, 1979 (cap. VII, *Tra repubbliche monarchiche e monarchie repubblicane: la Polonia*, pp. 173-236).



revoli ai ribelli antirusi<sup>36</sup>. Bisogna anche dire che riporta fedelmente la cronaca storica, cerca di esaminare in modo profondo gli eventi che in parte osservò di persona e in parte conobbe grazie alle amicizie strette a Varsavia o in base ai documenti studiati nella biblioteca del vescovo Załuski. Lo sguardo di Casanova è attento, ma anche pieno di simpatia – forse non disinteressata – verso la Polonia e il suo re, il veneziano nota la politica espansionistica degli oppressori della Repubblica, vede anche le debolezze del suo sistema istituzionale, ma apprezza il carattere della nazione.

Nell'*Istoria* Casanova si concentra sugli intrighi politici, invece nel *Duello* presta più attenzione al pettegolezzo. La capitale polacca appare questa volta, usando le parole di Elio Bartolini, come «la centrale di smistamento degli avventurieri (ma di secondo ordine): giocatori d'azzardo, tenutari di bische, adescatori di clienti, bari specializzati»<sup>37</sup>. Accanto ai Czartoryski e al Poniatowski troviamo nelle pagine un vivace ambiente italiano, copiosamente rappresentato nella capitale polacca<sup>38</sup>. Prevalgono gli artisti di teatro, Antonio Campioni, le affascinanti ballerine (Anna Binetti, Teresa Casacci e Caterina Cattai-Tomatis) che fanno perdere la testa ai più potenti, alcuni dei quali abbiamo già incontrato – in un'altra veste – nel trattato: Poniatowski, Repnin, Branicki, infine Carlo Tomatis, impresario teatrale. I due scritti, diversi tra di loro, in qualche modo possono essere visti come complementari. I protagonisti del famoso racconto erano dei frequentatori della corte di Varsavia, aperta, come abbiamo visto, agli stranieri<sup>39</sup>, tra cui avventurieri come Tomatis o Casanova. I Tomatis, dopo la chiusura del teatro nazionale, rimangono nella capitale polacca<sup>40</sup>, spesso ospitati alla corte del re e nel palazzo di Czartoryski<sup>41</sup>, appassionato di teatro.

Il narratore del *Duello* racconta di un veneziano il quale invitato dal re nella sua loggia a vedere una commedia polacca nel teatro nazionale, dove come inter-

<sup>36</sup> M. Forycki, *Casanova and his considerations on the partition of Poland*, in *Casanova: Enlightenment philosopher*, ed. by I. Cerman – S. Reynolds – D. Lucci, Oxford, Oxford University Studies in the Enlightenment, Voltaire Foundation, 2016, pp. 120-121.

<sup>37</sup> E. Bartolini, *Vita di Giacomo Casanova*, Torino, Arago, 2004, pp. 314-315.

<sup>38</sup> Jean Fabre parla perfino della cricca italiana nella corte del re: J. Fabre, *Stanislas-Auguste Poniatowski*, cit.

<sup>39</sup> Sulla debolezza del re polacco verso gli stranieri cfr. *ivi*.

<sup>40</sup> M. Pieczara, *Włosi w Polsce Stanisława Augusta. Słownik obecności*, Warszawa, Wyd. Polonistyki UW, 2012, p. 241.

<sup>41</sup> *Korespondencja rodzinna. Listy do Marii z Czartoryskich Wirtemberskiej od matki Izabeli. 1784–1800*. Cyfrowa Biblioteka Narodowa Polona. Bibl. Czartoryskich, rkps 6137 II, k. nlb.

mezzi vengono proposti dei balletti, viene coinvolto in un intrigo preparato da una ballerina gelosa che finisce con un duello con Franciszek Ksawery Branicki. Casanova non menziona il titolo, ma si trattava della commedia *Matżeństwo z kalendarza* scritta da Franciszek Bohomolec, una satira sulla xenofobia polacca, il secondo testo polacco nel repertorio dopo *Natręci* di Józef Bielawski, spettacolo d'inaugurazione rappresentato l'11 novembre del 1765.

Lasciando da parte la storia del duello stesso, analizzato molte volte<sup>42</sup>, notiamo solo un fatto che sicuramente non si svolse secondo le regole dell'etichetta di corte. Prima di tutto, i duelli in Polonia erano vietati già a partire dal 1588, divieto che venne rafforzato nel 1679<sup>43</sup>. Inoltre, il duello veniva punito più severamente nella capitale, per questo generalmente i duellanti sceglievano altre località, come accadde proprio in quel caso. Importante appare anche la differenza di ceto tra i duellanti. Probabile che Casanova, come sostenne tra l'altro Alessandro Verri, si spacciasse per un conte<sup>44</sup>, ciò che pare confermare il giornale «Gazeta Warszawska» [Gazzetta di Varsavia] che scrivendo dell'incidente l'8 marzo menziona un certo «nobiluomo veneziano di nome Casanova»<sup>45</sup>, e definisce il duello come «incidente casuale», non programmato e per questo non perseguitato. Le testimonianze polacche riguardanti il duello di Casanova e Branicki, definiscono il veneziano in maniera indefinita («un certo Kasanova»<sup>46</sup>, «uno straniero sconosciuto»<sup>47</sup>). Prevale un appellativo onorifico, del tipo «un cavaliere veneziano»<sup>48</sup>, «un nobile uomo di Venezia»<sup>49</sup>; a Varsavia veniva anche chiamato «professor Casanova», come dimostra la lettera di Jan d'Aloy al principe sassone, datata 8 marzo 1766, che lo definisce «un ex professore di Padova»<sup>50</sup>. A quanto pare dunque il veneziano, un dotto e divertente interlocutore provvisto di buone maniere,

<sup>42</sup> Le diverse versioni dell'accaduto agli occhi dei contemporanei presenta R. Kaleta *Pojedynek G.G. Casanovy w świetle krajowych relacji współczesnych*, in Id., *Oświeceni i sentymentalni. Studia nad literaturą i życiem w Polsce w okresie trzech rozbiorów*, Wrocław, Ossolineum, 1971, pp. 9-57; del famoso duello tratta anche M. Cavina, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 214-217; B. Szyndler, *Pojedynki*, Warszawa, PWN, 1987, pp. 121-134.

<sup>43</sup> J. M. Rozenblatt, *Rzecz o pojedynku*, Lwów, Księgarnia Polska, 1879, p. 66.

<sup>44</sup> F. Novati, *Echi casanoviani nel carteggio dei Verri*, in «Natura e Arte», 12, 1910, p. 808.

<sup>45</sup> R. Kaleta, *Pojedynek G.G. Casanovy...*, cit., p. 42.

<sup>46</sup> Ivi, p. 29, 33.

<sup>47</sup> Ivi, p. 54.

<sup>48</sup> Ivi, p. 31, 40.

<sup>49</sup> Ivi, p. 21, 31.

<sup>50</sup> Ivi, p. 36.

o mentiva o taceva la sua vera provenienza. Dopo il suo ritorno a Varsavia alla fine del giugno del 1766 August Moszyński, direttore degli intrattenimenti reali, responsabile anche del teatro, in una lettera indirizzata al re spiega che Casanova è figlio di un'attrice e di un veneziano di nome Dandolo il quale gli manda una pensione di 400 ducati, e lo definisce come «intrigante e giocatore di prima classe»<sup>51</sup>.

Dalle pagine del *Duello* risulta chiara la grande passione del re polacco per il teatro. Poniatowski fu uno degli ideatori del teatro nazionale, inteso come elemento della riforma culturale intrapresa dal re, il quale vedeva nel teatro uno strumento didattico e in più un importante centro della vita socioculturale. Per questo doveva ospitare sia il repertorio polacco che quello straniero. Il re aveva un gusto variegato: balletto, opera, teatro francese e perfino Shakespeare letto in originale, ma più di ogni altra cosa amava l'opera buffa italiana. Il teatro nazionale trovò sede nell'Opernhauze. Il controllo sul teatro doveva svolgerlo il conte August Moszyński, responsabile delle finanze e della disciplina tra gli artisti, in questa veste assisteva anche alle prove. Ai servizi del re vi era la compagnia francese che inaugurò il teatro l'8 di maggio durante il suo onomastico. In agosto venne aperto il teatro italiano con l'opera buffa *La buona figliola* di Carlo Goldoni, la compagnia teatrale polacca debuttò più tardi, come abbiamo visto, l'11 di novembre sempre del 1765.

Ben conosciuto è anche l'interesse di Casanova per il teatro. Roman Kaleta ipotizza che i progetti cui accenna nelle sue memorie riguardassero le questioni di teatro<sup>52</sup>. La supposizione mi pare verosimile vista l'esperienza del veneziano, figlio d'arte, molto legato all'ambiente teatrale. In questo contesto va forse iscritta la sua lettera dell'inizio del 1760 indirizzata al primo comico della compagnia francese, molto applaudito a Varsavia, Gabriel Soullé<sup>53</sup>. Essa mostra una discussione su Voltaire (continuata ancora nella lettera al conte August Moszyński<sup>54</sup>), evidenzia anche il contatto del veneziano con la *troupe* francese e il suo interesse per il repertorio della scena nazionale polacca. Vanno anche ricordate altre – confermate – esperienze teatrali dell'avventuriero: nel 1752 tradusse *Zoroastre* di

<sup>51</sup> Ivi, p. 48.

<sup>52</sup> R. Kaleta, *Pojedynek G.G. Casanovy*, cit., p. 17.

<sup>53</sup> G. Casanova, *Correspondance inédite (1760-1766)*, *Pages casanoviennes*, n. 3, ed. J. Pollio – R. Vèze, Paris, Librairie de la Société Casanovienne, 1925, pp. 34-47.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 51-61.

Louis de Cahusac e Jean Philippe Rameau<sup>55</sup> e, a quanto pare, nello stesso anno collaborò con Prévost nella stesura de *Les Thessaliennes, ou Arlequin au Sabbat* per la Comédie Italienne<sup>56</sup>. A Dresda per il carnevale del 1753 scrisse *La Moluccheide*, «una riduzione farsesca secondo il gusto “all’italiana” de *La Thébaidé ou les Frères ennemis* (sostituiti da Arlecchino e Gradellino) di Jean Racine»<sup>57</sup>. Dopo l’esperienza polacca, nel 1773 a Trieste, mentre preparava l’edizione dell’*Istoria* compose una commedia, *La forza della vera amicizia*, e una cantata, *La felicità di Trieste*, eseguita il 13 ottobre del 1774. In seguito, in veste di critico teatrale pubblicò dall’ottobre del 1780 fino al gennaio dell’anno successivo undici numeri de «Le messenger de Thalie» dedicati alle recite di una compagnia francese<sup>58</sup>.

Nell’*Histoire de ma vie* due capitoli (X e XI) del terzo tomo sono dedicati, sebbene non interamente, al soggiorno polacco del veneziano. Accanto ai ritratti dei personaggi presenti nelle pagine degli altri due libri, soprattutto Poniatowski (dotto ed eloquente, amante di Ariosto, questa volta criticato per i suoi errori politici), Adam Czartoryski (erudito presentato nella biblioteca davanti alla scrivania piena di libri) e suo padre August (vestito secondo la moda sassone e ricordato in mezzo ai nobili polacchi negli abiti tradizionali, con il capo rasato e i baffi lunghi, appassionato giocatore di tressette), possiamo scorgere anche degli accenni ironici sulla relazione non molto idillica tra la *familia* e il re polacco, sull’ambizione dei Czartoryski, sul lusso nel loro palazzo che superava quello della sede reale, ciò che conferma la ottima conoscenza della situazione polacca da parte dell’autore. Inoltre, Casanova evoca un episodio di una cena svoltasi all’interno del palazzo reale, nell’appartamento di Maria Schmidt, amante del re, moglie dell’intendente e segretario reale mandato in Francia. Oltre al re alla cena partecipano anche il vescovo Ignacy Krasicki, famoso poeta, e l’abate Gaetano Ghigiotti, capo della cancelleria italiana del re e altri due letterati. Dopo questa conversazione erudita il veneziano comincia a frequentare tutte le mattine il “guardaroba” del re per

<sup>55</sup> *Zoroastro tragedia tradotta dal francese: da rappresentarsi nel Regio elettoral Teatro di Dresda, dalla Compagnia de comici italiani in attuale servizio di Sua Maestà nel carnovale dell’anno MDCCLII* [1752].

<sup>56</sup> *Casanova in the Enlightenment: from the margins to the center*, ed. M. Stefanovska, Toronto, University of Toronto Press, 2021, p. 12.

<sup>57</sup> P. Vescovo, *Il teatro. Occasioni e progetti*, in *Il mondo di Giacomo Casanova. Un veneziano in Europa 1725-1798*, a cura di G. Romanelli, Venezia, Marsilio, 1998, p. 180.

<sup>58</sup> J. Casanova, *Le messenger de Thalie*, in *Pages Casanoviennes*, Paris, Librairie de la Société casanovienne, 1925.

conversare. In seguito parla anche del carnevale nella capitale polacca, della presenza nella corte di molti stranieri, di cui il re era molto curioso, degli spettacoli nel teatro, della rivalità tra le due ballerine italiane (Cattai e Binetti) e riprende la narrazione sul duello con Branicki. La breve narrazione autobiografica rafforza la visione ambivalente della corte polacca: da una parte feste e incontri galanti, consoni con il racconto vivace del *Duello*, dall'altra pericoloso gioco d'ambizioni politiche, presentato in maniera concisa e ironica, ma molto meno favorevole per gli statisti polacchi rispetto a quel che si legge nel trattato.

La corte polacca negli scritti di Casanova è presentata soltanto per scorcii, brevi ma vivaci, in più veritieri. Il suo sguardo è molto perspicace, coglie al volo le affinità. Da acuto psicologo nota le ambizioni e le emozioni nascoste, gli piace molto il gusto galante del re-seduttore, amante di musica e di teatro, l'atmosfera leggera della corte governata da uno scapolo. Bisogna sottolineare che Casanova presenta le figure centrali della politica polacca che conobbe di persona, alcune di loro molto bene. Infatti, l'introduzione nella casa dei Czartoryski, il famoso palazzo celeste, uno dei più imponenti nella capitale, gli aprì le porte della corte e dei più importanti salotti di Varsavia. I costumi della corte appena delineati nelle opere ci mostrano un quadro galante, forse troppo liberale nelle pratiche – troppo splendore, spreco economico, frivolezza – se si considerano la gravità della situazione e l'imminente tragedia della nazione di cui tutti in qualche modo dovevano essere consapevoli.

## María Luisa de Parma, poder y protección de los intereses dinásticos italianos (1795-1807)

Desde el siglo XVI las relaciones entre los distintos Estados de Italia y la monarquía española fueron muy intensas. Algo que vino a potenciarse con Isabel de Farnesio y su preocupación por la recuperación de los territorios que anteriormente habían pertenecido a la monarquía española. Testigo que será recogido por su nieta, María Luisa de Parma, que mediante la política matrimonial intentará establecer una relación más estrecha con el ducado de Parma. María Luisa era hija de Felipe I, duque de Parma (hermano de Carlos III de España) y de la princesa Luisa Isabel de Borbón. En 1765 casó con el entonces príncipe de Asturias, Carlos de Borbón, futuro Carlos IV. Era una joven bien instruida, que hablaba castellano, francés e italiano y que pronto comenzó a cumplir con la labor de la maternidad con sucesivos partos y, tras un largo periodo como princesa de Asturias, en 1788 se convertía en reina de España. El objetivo primordial de este capítulo es dar a conocer el papel relevante la esposa de Carlos IV tuvo en la diplomacia entre el ducado de Parma y la monarquía española. Es aquí donde la reina María Luisa emerge como agente imprescindible de la diplomacia. Gracias al estudio de la documentación que presentamos en este trabajo, podemos demostrar el significativo papel de la reina en las relaciones hispano-italianas en los convulsos años de la República francesa y el Imperio napoleónico, reivindicando la importancia de los roles femeninos en política y diplomacia.

### 1. *El ducado de Parma: el interés patrimonial de la reina María Luisa*

Desde el siglo XVI hasta la desaparición del ducado de Parma a principios del XIX, debido a la creación del nuevo reino de Toscana por Napoleón Bonaparte, los vínculos entre este Estado italiano y la monarquía española fueron muy inten-

sos<sup>1</sup>. Si bien, no sería hasta el reinado de Felipe V cuando este Estado regresaría a las miras de la política internacional borbónica. Tras la importante pérdida de territorios que supuso la paz de Utrecht, el rey se centró en recuperar sus intereses en Italia, proyectando desde 1716 una política revisionista cuyo objetivo se focalizó en la recuperación de los enclaves que tantos vínculos tenían con la corona de Aragón, los primeros Austrias y con la propia reina consorte, Isabel de Farnesio<sup>2</sup>.

Tras la muerte del duque Antonio Farnesio, el infante Carlos tomaba posesión de sus Estados en 1731. Su mandato sería muy breve ya que tres años después la conquista de Nápoles hacía que el príncipe pasase a gobernar el reino de las Dos Sicilias. Los derechos sobre el ducado de Parma pasaban a manos del emperador mediante la signatura del tratado de Viena en 1738 a cambio del reconocimiento del primogénito del matrimonio Borbón-Farnesio como rey de Nápoles. La gobernación hasbúrgica no duraría más que diez años, pues otro conflicto, el de la Guerra de Sucesión Austriaca, provocaría la vuelta de este ducado a manos de España en 1748 en la persona del infante Felipe, segundo hijo varón de Felipe V e Isabel<sup>3</sup>.

Poco tiempo después, los dos hermanos, Carlos III y Felipe de Parma ayudarían a estrechar todavía más los lazos entre el ducado y la monarquía española gracias al enlace de sus dos primogénitos, María Luisa y Carlos de Borbón en 1765. A la muerte del duque Felipe Parma pasó a manos de Fernando, hermano de la princesa y después reina de la monarquía española, quien siguió la misma estrategia de su padre y de su abuela<sup>4</sup> basada en las alianzas matrimoniales entre

<sup>1</sup> A. Chinchilla Galarzo, *Carlos IV y el ducado de Parma en tiempos de revolución (1796-1801), con el trasfondo de la cuestión de la Luisiana*, en «Revista de historia moderna. Anales de la Universidad de Alicante», 37, 2019, p. 68.

<sup>2</sup> R.M. Capel Martínez – J. Cepeda Gómez, *El Siglo de las Luces: Política y sociedad*, Madrid, Editorial Síntesis, 2006, pp. 214-215. P. Vázquez Gestal, *Una nueva majestad. Felipe V, Isabel de Farnesio y la identidad de la monarquía (1700-1729)*, Madrid, Marcial Pons, 2013, pp. 187-216.

<sup>3</sup> A.M. Rao, *Manuel Godoy e l'Italia*, en *Manuel Godoy y su tiempo*, coordinado por M.A. Melón Jiménez – E. La Parra López – F.T. Pérez González, t. I, Badajoz, Editorial regional de Extremadura, 2003, p. 587; Ead., *La política italiana della monarchia spagnola dal 1789 alla pace di Amiens, en 1802. España entre dos siglos. Monarquía, Estado, Nación*, coordinado por A. Morales Moya, Madrid, Elece, 2003, p. 300; F. Pomponi, *Du Consulat à l'Empire: la Toscane dans la géostratégie napoléonienne (1801-1807)*, en *Spagnoli a Palazzo Pitti il Regno d'Etruria (1801-1807), atti del convegno internazionale di studi: Firenze-Pisa, 29 novembre – 1 dicembre 2007*, editado por M. Manfredi, Florencia, Consiglio regionale della Toscana, 2013, pp. 41-42.

<sup>4</sup> A.J. Calvo Maturana, *María Luisa de Parma: Reina de España, esclava del mito*, Granada, Universidad de Granada, 2007, p. 48; M. Espadas Burgos, *La Spagna di Carlo IV e il Regno d'Etruria. Rapporti e protagonista*, en M. Manfredi, *Spagnoli*, cit., pp. 63-64; J. Berte-Langereau, *Ma-*

las dos familias para ligar de forma estrecha los intereses políticos de las dos casas. Así es como se volvieron a sellar los lazos de dicha unión en 1795 con el matrimonio de la infanta María Luisa, hija de los reyes españoles con el heredero del Estado italiano, Luis de Borbón<sup>5</sup>.

Tras estas breves pinceladas que explican las raíces históricas de la predisposición que los monarcas españoles habían manifestado a lo largo de la Edad Moderna sobre la casa ducal, tenemos que afirmar que en los años finales del siglo XVIII dicha tendencia se verá intensificada, sobre todo tras el matrimonio hispano-parmesano. El ducado era el lugar de origen de la reina María Luisa, por ello el objetivo de esta, pero también del soberano, sería llevar a cabo una política familiar similar a la de sus antecesores, centrada en la preocupación por conservar dicho enclave para su retoño, pero sin olvidar la importancia que su posesión tenía en el contexto internacional. Los monarcas pretendían de esta manera acabar con la influencia austriaca en la península italiana, además de conseguir un enclave privilegiado en el Mediterráneo<sup>6</sup>.

Por otro lado, tenemos que enfatizar, como bien han hecho autores de la talla de Carlos Seco Serrano o Emilio La Parra, que la política exterior española con respecto al ducado de Parma no estuvo tan controlada por el secretario de Estado, Manuel Godoy, sino por el propio Carlos IV, quien siempre contó con la ayuda y el consejo de la reina María Luisa. Y, aunque la influencia de esta última en la diplomacia llevada a cabo por el monarca resultaría primordial para el desarrollo de los acontecimientos ligados al territorio parmesano y a su más que deseado engrandecimiento, nos gustaría poner el acento en que el desarrollo de este plan no fue una cuestión unilateral como se ha dicho en numerosas ocasio-

*rie-Louise de Parme et les siens*, en «Hispania», 18, 71, 1985, p. 256; R. Olaechea Albistur, *La diplomacia de Carlos III en España*, en «Revista de historia moderna. Anales de la Universidad de Alicante», 8-9, 1988-1990, pp. 157-158.

<sup>5</sup> Nota que anuncia el matrimonio entre María Luisa de Borbón y Luis de Borbón-Parma, Archivo Histórico Nacional (AHN), *Ministerio de Asuntos Exteriores, Santa Sede*, leg. 366.

<sup>6</sup> A. Chinchilla Galarzo, *Carlos IV*, cit., pp. 66-67; Ead., *El tratado de San Ildefonso de 1796: ¿pragmatismo político, error de Godoy o pacto de familia, pero sin familia?*, en *Nuevas perspectivas de investigación en Historia Moderna: Economía, Sociedad, Política y cultura en el Mundo Hispánico*, editado por M.A. Pérez Samper - J. L. Betrán Moya, Madrid, Fundación española de historia moderna, 2018, p. 684; E. La Parra López, *La defensa de la monarquía*, en *La época de Carlos IV (1788-1808). Actas del IV Congreso Internacional de la Sociedad Española de Estudios del Siglo XVIII*, editado por E. de Lorenzo Álvarez, Gijón, Ediciones Trea, 2009, pp. 44-45; A.M. Rao, *La política*, cit., p. 304.



nes, sino que emanaba del consenso entre los dos, lo que no ensombrece el papel activo de la reina en el ámbito diplomático<sup>7</sup>.

Estos objetivos dinásticos de los reyes españoles obedecían a una política que se habían prolongado a lo largo de todo el siglo XVIII. Esta consistía en el acercamiento a la monarquía francesa para hacer frente a la influencia del emperador austriaco en la península italiana, lo que llevó a casi todos los monarcas españoles de la centuria, a excepción de Fernando VI, a buscar la alianza con los Borbones galos a través de los Pactos de Familia. Un propósito que a partir de 1795 tendría que luchar, en primer lugar, con la conversión de Francia en una república y, por otro lado, con la ambición conquistadora de sus gobernantes en dicho enclave, que únicamente coincidirá con el gabinete madrileño en su deseo de eliminar la influencia austriaca. Sin embargo, los reyes eran conscientes de que para mantener o extender su influencia y ejercer una verdadera mediación sobre los territorios italianos había que mantenerse del lado francés. Los resultados militares les estaban mostrando como los claros vencedores del conflicto, pues las huestes comandadas por Bonaparte parecían salir victoriosas de todas sus batallas, tanto en Italia como en el Rin<sup>8</sup>.

Si bien, el papel de árbitro en relación a la casa ducal reconocido a Carlos IV en Basilea se vería muy reducido en la práctica por los objetivos militares del Directorio. Sobre todo, a partir de marzo de 1796 cuando las conquistas de Napoleón en Italia convirtiesen estos lugares en piezas claves del tablero diplomático del momento. A partir de ese instante las divergencias entre las aliadas, España y Francia, provocarían numerosos malentendidos que generaron una constante duplicidad en las conversaciones e incluso importantes enfrentamientos. Realmente, la aparición en escena de Bonaparte hará que el monarca español vaya perdiendo progresivamente su influencia en la península itálica, que en realidad quedará a limitada a un estrecho margen de maniobra con respecto a Parma<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> E. La Parra López, *Manuel Godoy. La aventura del poder*, Barcelona, Tusquets Editores, 2005, p. 223; Id., *La alianza de Godoy con los revolucionarios. (España y Francia a fines del siglo XVIII)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1992, pp. 76-77; Id., *La orientación de la política exterior. El rey y los secretarios de Estado*, en A. Morales Moya (coord.), *1802. España entre dos siglos*, cit., pp. 222-223; A. Chinchilla Galarzo, *From queens consorts to diplomatic queens: Marie Louise of Parma and her role in the politics of a revolutionary era*, en «Women's History Review» (en prensa).

<sup>8</sup> E. La Parra, *La orientación*, cit., pp. 223 y 229-230; Id., *Manuel Godoy*, cit., pp. 135-136; A. Chinchilla, *Carlos IV*, cit., pp. 69-70.

<sup>9</sup> E. La Parra, *La alianza*, cit., pp. 44-45; A.M. Rao, *La política*, cit., p. 306.

No obstante, existía una dicotomía entre las ideas con respecto a Italia entre los miembros del ejecutivo y el general corso. Desde finales de 1795 el Directorio había dejado de lado la idea de expansión de la revolución a todos aquellos gobiernos que no fuesen republicanos en un intento por mostrar una imagen de moderación frente a los potentados europeos. Los directores llegaron a la conclusión que era mejor para sus intereses mantener las monarquías en las penínsulas del sur del continente; eso sí, sometiéndolas a los dictámenes franceses mediante alianzas, pues si las tornaba en repúblicas estas pasarían a depender económicamente de Francia. Este principio, como bien sabemos, fue el aplicado a España, pero no así en la tierra de Virgilio donde Bonaparte actuaba por libre. Él creía que la mejor forma de poner freno a la influencia austriaca en la zona era el establecimiento de Estados satélites ligados enteramente a Francia<sup>10</sup>.

La estrategia del Directorio consistía en utilizar los dominios parmesanos a modo de moneda de cambio para conseguir ventajas del gobierno español en la signatura de la alianza de San Ildefonso y su posterior cumplimiento<sup>11</sup>. El asunto del engrandecimiento del pequeño ducado se convertía desde ese instante en un nuevo modo de presión que el Directorio iba a ejercer contra su inminente aliada. Desde la firma de la alianza de San Ildefonso en 1796, Parma sería una pieza más del tablero diplomático en el que debían jugar Francia y España. Una ficha que la primera utilizará en diversos momentos de su intrincada relación para presionar al gobierno madrileño en su afán por controlar ciertos lugares en América como Santo Domingo, la Florida o la Luisiana.

Tras la unión de las dos potencias en San Ildefonso los grandes proyectos con respecto a los territorios italianos comenzaban a ser irrealizables, porque la intercesión del monarca español se mostraba inoperante ante el Directorio francés<sup>12</sup>. Los objetivos de María Luisa y de su esposo tuvieron que pasar de la política

<sup>10</sup> J. Berte-Langereau, *La política italiana de España bajo el reinado de Carlos IV*, Madrid, Revista de Occidente, 1958, pp. 14-16; G. Galasso, *Il sistema degli Stati italiani nella politica di Napoleone*, en «Nuova Antologia», 2095, 1975, pp. 340-346; A. Chinchilla Galarzo, *Aux regards de la posterité: la construcción del mito napoleónico a través de la prensa directorial (1796-1799)*, en «Cuadernos de Ilustración y Romanticismo», 26, 2020, pp. 107-108.

<sup>11</sup> Nota del Directorio francés a Catherine-Dominique Pérignon, embajador francés en Madrid, París, 20 mesidor año IV (8/07/1796), Archive du Ministère des Affaires Étrangères (AMAE), *Correspondance politique Espagne*, L. 641. Carta de Manuel Godoy, secretario de Estado español, a Catherine-Dominique de Pérignon, San Ildefonso, 20/07/1796, AHN, *Estado*, leg. 3404.

<sup>12</sup> Carta de Manuel Godoy al duque de Parma, s.l., 1/10/1796, Archivo General de Palacio (AGP), *Papeles reservados de Fernando VII*, t. 99.

de altos vuelos a una más realista y más modesta, que satisficiera los intereses familiares, renunciando a la gran empresa mediterránea llevada a cabo por los Borbones anteriores a partir de Utrecht. Las miras de los reyes se centraron en conservar los territorios del duque tal y como estaban, sin que sufriesen detrimento, obtener una paz razonable y prolongar su influencia sobre el ducado, pero esta empresa tampoco sería nada fácil<sup>13</sup>.

La paz entre Francia y Parma se firmaba el 5 de noviembre de 1796. Este acuerdo no proporcionaba ninguna ventaja, si consideramos que Fernando nunca acometió acciones hostiles contra Francia<sup>14</sup>. A pesar de este alto el fuego, la posición del duque con respecto a los ejércitos revolucionarios no estaba asegurada. A la presión ejercida por las huestes francesas que aún continuaban en su territorio, se añadía la preocupación por la creación de distintas repúblicas hermanas que rodeaban sus posesiones. A finales de 1796 se crearon la Transpadana y Cispadana, que en junio de 1797 se unirán para dar lugar a la Cisalpina; mismo momento en el que vio la luz la Liguria en la zona de Génova. Estos nuevos Estados dejaban al ducado cercado al norte, este y sur. Esta reorganización del mapa de la península itálica conllevaba un serio problema para el Directorio que debía conseguir un equilibrio entre los Estados satélites creados por el general y las monarquías tradicionales<sup>15</sup>; del mismo modo que provocaba una sensación de permanente alerta tanto en la corte de Madrid como en Parma, que veían peligrar continuamente la integridad del Ducado ante la agresividad y la capacidad de conquista de las tropas de Bonaparte<sup>16</sup>.

Los territorios de Fernando de Borbón eran un estorbo para la expansión de las repúblicas hermanas, por lo que no tardarían en llegar las propuestas por

<sup>13</sup> E. La Parra, *Manuel Godoy*, cit., pp. 141-143; Id., *La alianza*, cit., p. 49; E. Giménez López, *El fin del Antiguo Régimen. El reinado de Carlos IV*, Madrid, Historia 16, 1996, pp. 64-65; A. Muriel, *Historia de Carlos IV*, t. CXIV, Madrid, Biblioteca de Autores Españoles, 1959, pp. 309-310.

<sup>14</sup> Cartas del conde Ventura, secretario de Estado del duque de Parma, a Manuel Godoy, Parma, 31/07/1796 y 20/11/1796, AHN, *Estado*, leg. 4424. Cartas de Bernardo del Campo, embajador español en París, a Manuel Godoy, París, 6/11/1796 y 1-4/12/1796, AHN, *Estado*, leg. 3998. Proyecto de tratado de paz entre Francia y el ducado de Parma y observaciones, París, 25/10/1796, Archives Nationales de France (ANF), *AF/III*, L. 71.

<sup>15</sup> J. Berte-Langereau, *L'Espagne et les derniers jours du Duche de Parme*, en «Hispania», 14, 1954, p. 245.

<sup>16</sup> Carta de Catherine-Dominique Pérignon a Charles Delacroix, ministro de Asuntos Exteriores francés, Madrid, 9 nivoso año V (29/12/1796), AMAE, *Correspondance politique Espagne*, L. 645.

parte de Napoleón, y no del Directorio, para trocarlos. En 1797 el verdadero dominador del norte de Italia deseaba crear allí un Estado fuerte dependiente de Francia para impedir la influencia de los austriacos en la península<sup>17</sup>. Las proposiciones del general corso se centraban en dividir las posesiones del infante y anexionar una parte de ellas a la República Cisalpina y con la otra contentar al rey de Cerdeña o, en su caso, conseguir la zona del Ultra Po para el nuevo Estado<sup>18</sup>.

Este ofrecimiento provocaba de nuevo la entrada en escena de la mediación de Carlos IV y María Luisa que debían conseguir que no se alterasen los dominios de la casa ducal. En el mes de noviembre de 1797 las tan temidas pesadillas de Fernando de Borbón se hacían realidad y los ejércitos cisalpinos ocupaban los dominios que se encontraban en la margen izquierda del río Po, incumpliendo el tratado que había firmado un año antes con el gobierno galo<sup>19</sup>. Antes de que el príncipe de la Paz contestase a estas ofertas, el gobierno ducal abrió otra vía de negociación para defenderlos sin contar con la ayuda de Carlos IV. El infante requería a Bonaparte para pedirle que actuase como mediador y lograrse una compensación por las conquistas arrebatadas<sup>20</sup>. No obstante, la vuelta a París del general corso dejaría en letargo el engrandecimiento y la cuestión volvería a manos de la diplomacia española.

El año de 1798 comenzaba dejando de lado la negociación parmesana por parte del Directorio. Si bien el monarca español no había olvidado el asunto del arreglo de límites entre el infante y los cisalpinos, así como las propuestas de engrandecimiento del ducado. Tras las idas y venidas del asunto de los límites y del engrandecimiento durante todo el año, a finales del mismo el infante intentaría una vía diplomática propia sin contar con la mediación de Carlos IV. La idea del duque consistía en tratar de forma directa con los cisalpinos para promover la

<sup>17</sup> A. Chinchilla Galarzo, *Aux regards*, cit., pp. 106-108.

<sup>18</sup> Carta del conde Politi, comisionado por el duque de Parma cerca de Napoleón Bonaparte, al conde Ventura, Milán, 31/05/1797, AHN, *Estado*, leg. 4451.

<sup>19</sup> Carta de Bernardo del Campo a Manuel Godoy, París, 7/08/1797, AHN, *Estado*, leg. 6670. Carta del conde de Valdeparaíso a Manuel Godoy, Parma, 16/11/1797, AHN, *Estado*, leg. 4375.

<sup>20</sup> Carta del duque de Parma a Bernardo del Campo, Colorno, 24/11/1797, carta de Bernardo del Campo a Manuel Godoy, París, 5/12/1797 y carta de Manuel Godoy a Bernardo del Campo, Madrid, 14/12/1797, AHN, *Estado*, leg. 4451. Carta de Manuel Godoy a Charles M. Talleyrand, ministro de Asuntos Exteriores francés, San Lorenzo, 6/11/1797, AMAE, *Correspondance politique Espagne, supplément*, L. 18. Cartas del duque de Parma a Manuel Godoy, Parma y Colorno, 15-24/11/1797 y carta de Manuel Godoy al duque de Parma, San Lorenzo, 10/12/1797, AGP, *Papeles reservados de Fernando VII*, t. 99.

restitución del territorio de Ultra Po, no teniendo en cuenta la intercesión de su hermana y su cuñado a su favor<sup>21</sup>.

Esta situación provocaría la entrada en la escena diplomática, de forma más activa de lo que lo había hecho anteriormente, de la reina María Luisa. De sobra conocido era el deseo de la soberana por ver engrandecido su territorio patrimonial. Idea de la cual era partícipe el rey español, que utilizó a su mujer y su ligazón familiar para conseguir el objetivo de salvar el ducado para su hija. De ahora en adelante sería ella la que sucesivamente expondría a su hermano los pasos que debía seguir en sus relaciones con Francia, guiándole en los que ellos pensaban que era la mejor opción que tenía frente al imparable avance del ejército republicano en Italia<sup>22</sup>:

Me dices que cuide de tus cosas. Ya has visto como lo he hecho desde el principio de la resolución de Francia y puedes calcular cuánto se habrá interesado el rey por ti con la Francia, cuando habiendo sufrido tanto todos los Estados de Italia, solo tú has quedado libre, pero es necesario por lo mismo que en todo te comportes con la dignidad y decoro que te corresponde por tu nacimiento y por nosotros [...]. Vive seguro de que tú solo eres la única persona por quien nosotros tenemos interés en Italia y que interpondremos siempre los vínculos de nuestra amistad y alianza con el gobierno francés por tu sólida existencia y mayor aumento de tus Estados<sup>23</sup>.

A pesar de las amenazas veladas de su hermana, el duque no quiso utilizar la mediación española para tratar sus asuntos. Sin embargo, Carlos IV no se conformaría con reconducir al infante, sino que aprovecharía la coyuntura para utilizar en París la mediación que este le había concedido e intentar negociar con el Directorio un plan de reorganización de la península italiana que fuese favorable a las dos aliadas<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Cartas de José de la Huerta, embajador español en Génova, a Mariano L. Urquijo, secretario de Estado español, Parma, 30 de octubre de 1798 y memoria de José Nicolás de Azara, embajador español en París, a Charles M. Talleyrand, París, 24/11/1798, AHN, *Estado*, leg. 4369; carta del conde Ventura a José de la Huerta, Parma, 23/10/1798 y carta de José Nicolás de Azara a Charles M. Talleyrand, París, 4 frimario año VII (24/11/1798), AMAE, *Correspondance politique Parme*, L. 46.

<sup>22</sup> A. Chinchilla Galarzo, *From queens*, cit., y *Carlos IV*, cit., p. 82.

<sup>23</sup> Copia de una carta de la reina María Luisa al duque de Parma, Madrid, 30/11/1798, AHN, *Estado*, leg. 4369.

<sup>24</sup> A. Chinchilla Galarzo, *From queens*, cit.

La llegada al poder del cónsul Bonaparte a finales de 1799 suscitaba un nuevo plan con respecto a Parma. El anhelo del general se centraba en engrandecer a la República Cisalpina a costa de los Estados ducales. Sin embargo, el único de los actores que no estaba demasiado de acuerdo con los deseos españoles y franceses era Fernando, quien intentó desligarse del dominio que estas dos potencias ejercían sobre él. De nuevo la reina usaba sus lazos familiares, su rol como hermana y la cercanía que esta unión le proporcionaba para intervenir en los asuntos diplomáticos soportando los objetivos políticos de su marido, el rey de España, para encaminar las intenciones del infante<sup>25</sup>:

tú hermano mío, serás feliz si sigues la nuestra (se refiera a la conducta). Sabes que debes a la influencia del rey y a su respeto en Francia, el haberte conservado en tus Estados, siendo el único potentado de Italia que lo ha logrado [...]. Y si esto ha sucedido en medio de tempestades, de revoluciones, ¿qué no puedes esperar ahora en que las cosas van más consolidadas y con otro sistema? Es pues necesario que te portes con el miramiento, que es tan propio de tu prudencia, manteniéndote neutral [...] ni por ningún motivo debes abandonar, como lo hiciste antes, exponiéndote a perderlo todo [...]<sup>26</sup>.

Estaba claro que las recomendaciones de su hermana le instaban a no aliarse con los austriacos sino a mantener su neutralidad y esperar a que la paz permitiera el engrandecimiento. Tenemos que afirmar que la presencia de María Luisa en estas negociaciones fue total y más activa que en cualquier otra, según la documentación consultada. Y, aunque en muchas ocasiones esta constante aparición en los asuntos diplomáticos ha hecho creer a los historiadores que la soberana pudiese tener más poder que el propio Carlos IV, para nosotros nunca actuó independientemente, sino bajo las órdenes del propio monarca, simplemente ella fue más visible que otros actores. La reina usó sus lazos familiares y su cercanía a su hermano para persuadirle de que la opción más favorable era optar por aceptar el aumento del ducado, coincidiendo con el interés que ella y su marido habían mostrado desde un principio sobre este territorio italiano<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> A. Chinchilla Galarzo, *Carlos IV*, cit., pp. 83-84.

<sup>26</sup> Copia de un párrafo de una carta escrita por la reina María Luisa de Parma a Fernando de Parma, s.l., 30/11/1799, AHN, *Estado*, leg. 4440.

<sup>27</sup> A.J. Calvo Maturana, *Floridablanca, Aranda y Godoy y el partido de la reina: la influencia política de María Luisa de Parma en los primeros gobiernos de Carlos IV (1788-1796)*, en «Revista de historia moderna. Anales de la Universidad de Alicante», 28, 2010, pp. 143-144; Id., «Con

## 2. *El engrandecimiento de Parma: la conversión de ducado a reino*

A principios del año 1800, el proyecto sobre la reubicación de Parma parecía hacerse efectivo. Urquijo, secretario de Estado español, abrió una vía para tratar la ampliación del pequeño ducado mediante el embajador francés en España, al que le habló del anhelo de la reina por ver aumentadas las posesiones de su hermano. Sin embargo, no parecía ser el momento para realizar grandes avances, pues Bonaparte se encontraba en el frente de batalla y Carlos IV quería esperar a saber el desenlace de esta para lanzarse a la negociación activa con el Primer Cónsul. Si bien había una persona ciertamente interesada en que las conversaciones se comenzasen inmediatamente: el ministro de asuntos exteriores francés, Talleyrand<sup>28</sup>, quien inició una conversación extraoficial con el banquero español, José Martínez de Hervás. Las condiciones serían las siguientes: la cesión de la Luisana a cambio del engrandecimiento de Parma y grandes cantidades de sobornos, planteando incluso el título de rey para el duque<sup>29</sup>.

Por fin parecía que el deseo de la reina María Luisa por engrandecer el ducado estaba más cerca de cumplirse, ya no pensando en destinarlo a su hermano, sino a su hija<sup>30</sup>:

[...] En cuanto a mi hermano le veo poco o ningún remedio, pues es austriaco a pesar de lo que le han hecho siempre y que le han tirado, su terquedad, su no querer pender de nadie, y menos de nosotros y de aquí, y los continuos correos que envía y le vienen de Viena, ocultándonoslo todo y cuanto hace y quiere, a pesar de haberle yo escrito nada

*tal que Godoy y la reina se diviertan» en torno la virtud de María Luisa de Parma y la legitimidad de Carlos IV*, en «Historia y política: Ideas, procesos y movimientos sociales», 31, 2014, p. 83. A. Chinchilla Galarzo, *From Queens*, cit.

<sup>28</sup> A. Fugier, *Napoleón y España (1799/1808)*, Madrid, Sociedad Estatal de Conmemoraciones Culturales: Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2008, pp. 104-106; J. Berte-Langereau, *La política*, cit., pp. 95-98; A. Muriel, *Historia*, cit., pp. 197-198.

<sup>29</sup> Cartas de Charles Alquier, embajador francés en Madrid, a Charles M. Talleyrand, Aranjuez, 9 y 17 germinal y 29 floreal (30/03/1800, 7/04/1800 y 19/05/1800) y carta de Mariano L. Urquijo a Charles Alquier, Aranjuez, 5/04/1800, AMAE, *Correspondance politique Espagne*, L. 658; carta reservada de José Martínez de Hervás a Mariano L. Urquijo, París, 11/06/1800 y carta de Mariano L. Urquijo a José Martínez de Hervás, Aranjuez, 22/06/1800, AHN, *Estado*, leg. 3963.

<sup>30</sup> Carta de María Luisa de Parma a Manuel Godoy, San Ildefonso, 20/10/1800, AGP, *Papeles reservados de Fernando VII*, t. 93.

me callase de sus negociaciones, por perjudicar a sus mismos intereses, pues ignoraba los pasos que él da, podemos imposibilitar o dificultar las composiciones. Tiene un hombre en Verona que ha sido de su secretaría, por donde van y vienen los asuntos a Viena, y poco antes de salir nuestro correo de Parma, acaban de salir y llegar uno suyo de Viena [...] lo que sentiré es que se queden mis hijos sin nada, [...] pues que él se quede sin nada, [...] poco me importa, [...]»<sup>31</sup>.

El primero de octubre de 1800 se firmaban los preliminares de San Ildefonso por los cuales el duque recibiría un Estado de iguales súbditos ya fuese en la Toscana, las Legaciones u otro lugar en la península itálica con el título de rey en el momento en el que llegase la paz entre el cónsul y el emperador austriaco<sup>32</sup>. Como decía Carlos Seco, «Napoleón que ya controlaba Italia desde la primera campaña de 1796, sabía que teclas tenía que tocar para conseguir algo de la monarquía de Carlos IV: la política familiar y la ambición personal del favorito»<sup>33</sup>.

En otro orden de cosas, no podemos olvidar que este tratado de San Ildefonso únicamente ratificaba la aceptación por parte de los reyes españoles, pero no la del duque por lo que este asunto no estaba todavía cerrado. La estrategia de Bonaparte consistió en conseguir el beneplácito del infante parmesano y la reina María Luisa tendría que volver a mediar en una cuestión a la que tanto el Primer Cónsul como Carlos IV, querían poner fin<sup>34</sup>:

Yo no sé, mi querido hermano, si por más que son ventajosas las condiciones del tratado entre el emperador y la Francia en lo relativo a nuestra familia, podremos tener identidad en nuestros pareceres; pero la cosa es hecha y tú estarás en clase de rey si quieres pasar a Toscana. Hemos hecho algunos sacrificios para adquirir estas ventajas, y no

<sup>31</sup> Cartas de María Luisa de Parma a Manuel Godoy, San Ildefonso, 22/10/1800, AGP, *Papeles reservados de Fernando VII*, t. 93.

<sup>32</sup> Tratado preliminar y secreto entre España y la República francesa sobre el engrandecimiento del ducado de Parma y la retrocesión de la Luisiana, San Ildefonso, 1/10/1800, AHN, *Estado*, leg. 3370.

<sup>33</sup> C. Seco Serrano, *Godoy, el hombre y el político*, Madrid, Espasa-Calpe, 1978, p. 137.

<sup>34</sup> Carta de Manuel Godoy a María Luisa de Parma, s.l./s.f. (circa 1800), AHN, *Estado*, leg. 2821; carta de Charles Alquier a Charles M. Talleyrand, Madrid, 15 nivoso año IX (5/01/1801), AMAE, *Correspondance politique Espagne*, L. 660; carta de Fernando de Parma a Napoleón Bonaparte, Parma, 28/02/1801, AMAE, *Correspondance politique Parme*, L. 47; cartas del duque de Parma a Manuel Godoy, Colorno, 22/02/1801 y 14/03/1801, AGP, *Papeles reservados de Fernando VII*, t. 99.



creo, ni él [Carlos IV] tampoco, que puedas mirarlas con indiferencia; pero, aunque el tratado está hecho y se espera la ratificación, nos queda un punto que ventilar y debes responderme. Hace tiempo que manifiestas tus deseos de no dejar a Parma; tu quietud nos interesa y tratamos de hacerla compatible, pero ignorando si en el tratado secreto se ha dispuesto ya de esos Estados, no puedo asegurarte la permanencia, más en caso de conseguirla y acomodarte, pasarán tu hijo y mi hija con nuestro nieto a recibirse por tales reyes, renunciando a la propiedad que tendrían sobre los Estados de Parma, y entonces los gozarías tú tranquilamente por tus días; pero si tú quieres venir a Florencia desde luego, renunciando a Parma, puedes hacerlo, y conservarás tu casa reunida como hasta aquí en tus anteriores Estados.

Todo esto es preventivo, pues no sabemos si aún por los días de tu vida podemos contar con que se te conserve el Estado que disfrutas, ignorando las cláusulas del tratado secreto entre el emperador y la Francia, a donde se pregunta hoy por correo extraordinario; pero bueno es que tú me respondas categóricamente si quieres ir o no ir a Toscana<sup>35</sup>.

A principios de 1801 el anhelo de Bonaparte por reorganizar Italia se veía cumplido con la entrada de Murat en la Toscana y el triunfo de Hohenlinden que permitió que el corso y el emperador austriaco siguiesen la senda de la paz que les llevó a signar el tratado de Lunéville. Este acuerdo expresaba que dicho territorio italiano quedaba libre para ofrecerlo al duque de Parma, pero todo se cifraba en conseguir su aceptación. La estrategia del Bonaparte era simple, si el duque no se mostraba proclive a su traslado a Florencia y no abandonaba Parma, iría su hijo. El Primer Cónsul que creía que el hermano de la reina era demasiado débil, por lo que prefería convertir en rey a Luis, yerno y sobrino de los monarcas españoles, fidelizando a los reyes españoles. Cuando las propuestas fueron conocidas en la corte de Madrid<sup>36</sup>, la reina determinó volver a intervenir en la cuestión:

te remito las cartas de mi hermano que han venido con extraordinario despachado por él, verás por ellas lo que siempre te digo, que esos santos no están despojados de vanidad y soberbia, muy bien le sienta ser más de lo que es y cuando sepa lo de título de rey mucho mejor le sabrá, pues creo que el insistir en lo de Parma, es por haber comprometido

<sup>35</sup> Carta de María Luisa de Parma a Fernando de Parma, Aranjuez, 13/03/1801, AGP, *Papeles reservados de Fernando VII*, t. 94.

<sup>36</sup> A. Fugier, *Napoleón*, cit., pp. 123-124. E. Giménez López, *El fin*, cit., p. 88; J. Berte-Langereau, *La política*, cit., pp. 107-108 y 111-114; Id., *L'Espagne et les derniers jours du Duche de Parme*, en «Hispania», 14, 1954, pp. 287-290; A.M. Rao, *Manuel Godoy*, cit., pp. 596-598.

su palabra tantas veces repetida y su honor, y quiere ahora paliarlo con la muerte, patarata, que lo que le incomoda es lo que tanto ha cacareado y no creía, esto le afirmará en lo poco conveniente que nos es, quede él dueño de todo; [...] ¿cuándo se vea mi carta y la intimación de los franceses? Veo y pronostico (quiera Dios me equivoque) que lo ha de enredar todo y tal vez darnos malos ratos. Si los sufriese él solo, bien merecido le estuviera, pero el caso es que nos meterá a todos en danza y, ¿esa es la Santidad?<sup>37</sup>.

Finalmente se firmaba la convención de Aranjuez el 21 de marzo de 1801, por la cual se obtenía la renuncia del infante a sus Estados, así como se ratificaba la entrega por parte de este de sus territorios a la República, mientras que su hijo Luis se convertiría en rey de Toscana y príncipe de Piombino<sup>38</sup>. Bonaparte obtenía la isla de Elba, el ducado de Parma y sus derechos de sucesión, así como ganaba un nuevo aliado que podría ser considerado como Estado vasallo en el centro de Italia. La monarquía de Carlos IV se había convertido en un instrumento para llevar a cabo la política de reorganización bonapartista en la península italiana<sup>39</sup>.

En los siguientes meses se dirimirían ciertas cuestiones que no habían quedado demasiado claras en los convenios anteriormente firmados. En primer lugar, la diplomacia española luchó para que los franceses no molestasen al viejo duque. Este tema se fue prolongando en el tiempo, pero tampoco se había interferido en la tranquilidad del ex duque, al cual se le permitió residir en Parma hasta su muerte en octubre de 1802<sup>40</sup>. Si bien, los problemas no acabarían aquí ya que había que resolver nuevos desafíos derivados de la creación del nuevo reino de Etruria. El primer problema fue obtener el reconocimiento por parte de todas las potencias europeas de la nueva monarquía, cosa que Bonaparte había prometido.

<sup>37</sup> Carta de María Luisa de Parma a Manuel Godoy, Aranjuez, 13/03/1801, AGP, *Papeles reservados de Fernando VII*, t. 94.

<sup>38</sup> A. Fugier, *Napoleón*, cit., pp. 124-125; E. La Parra, *Manuel Godoy*, cit., pp. 292-293; J. Berthe-Langereau, *L'Espagne et le Royaume d'Etrurie*, Madrid, CSIC, Instituto Jerónimo Zurita, 1955, pp. 296-297; A.M. Rao, *La política*, cit., pp. 317-331; E. Giménez López, *El fin*, cit., pp. 78-80; F. Pomponi, *Du Consulat*, cit., pp. 41-42.

<sup>39</sup> Carta de Luciano Bonaparte a Napoleón Bonaparte, Aranjuez, s.f. y carta de Luciano Bonaparte a Charles M. Talleyrand, Aranjuez, 20 ventoso año IX (11/03/1801), ANF, *AF/IV*, L. 1679; cartas de Charles M. Talleyrand a Luciano Bonaparte, París, 22 pluvioso año IX (11/02/1801), AMAE, *Correspondance politique Espagne*, L. 660; carta de Luciano Bonaparte a Charles M. Talleyrand, Aranjuez, 5 ventoso año IX (24/02/1801), AMAE, *Correspondance politique Espagne*, L. 661.

<sup>40</sup> Carta de María Luisa de Parma a Luis de Parma, s.l./s.f., AGP, *Papeles reservados de Fernando VII*, t. 94.

Si bien cuando llegó el momento de la paz general, en la que debía insertarse dicha aceptación, Inglaterra y Rusia no lo ratificaron<sup>41</sup>.

Por otra parte, las tropas francesas que habían ido a tomar posesión de los nuevos Estados de Luis I, adelantándose a su llegada en 1801, a las alturas de 1803 todavía no habían salido del territorio. El Primer Cónsul se había comprometido a retirarlas en el momento en que el poder del nuevo monarca estuviese establecido y no corriese peligro, pero no lo había cumplido, ya que su pretensión eran mantenerlas para controlar militarmente el nuevo enclave<sup>42</sup>. A esto se unió un acontecimiento que vino a remover los cimientos de la monarquía creada por Napoleón. Luis I moría el 28 de mayo de 1803 y su mujer, la reina María Luisa, quedaba como regente hasta que su hijo, que en esos momentos contaba con tres años de edad, alcanzase la mayoría<sup>43</sup>.

El reino de Toscana dependía enteramente de la influencia de Carlos IV quien ejercía en la práctica un protectorado sobre el Estado italiano. Si bien, como ya hemos visto este se encontraba controlado por los franceses, que llevaban estacionados allí desde la proclamación del mismo en 1801, dejando sentir enormemente su presencia, que resultaba asfixiante y muy costosa económicamente hablando para la regente<sup>44</sup>. Además, las relaciones entre Napoleón y la reina de Etruria se fueron complicando. En primer lugar, en el momento en el que Napoleón realizó su viaje para tomar posesión del reino italiano, le pidió que pasara a Milán para saludarle y entrevistarse con él. Las relaciones ya eran algo tirantes, pues no le había felicitado por la coronación de 1804. Sin embargo, la soberana se negó<sup>45</sup>.

Esto contribuyó a sembrar la desconfianza entre los dos y, sobre todo, le ofendió que el reino que él mismo había creado para ella y para su marido se comportase de tal manera. Sin embargo, la sombra de la duda de que sus padres estuvieran detrás de esa decisión se extendió, pues Napoleón era consciente de la influencia que sus progenitores ejercían en las decisiones de gobierno de la reina,

<sup>41</sup> A. Fugier, *Napoleón*, cit., pp. 181-182; J. Berte-Langereau, *L'Espagne*, cit., pp. 45-46 y 52-53.

<sup>42</sup> Carta de Napoleón Bonaparte a Carlos IV, París, 23/05/1802 y carta de Carlos IV a Napoleón Bonaparte, San Ildefonso, 12/06/1802, ANF, *AF/IV*, L. 1679.

<sup>43</sup> Cartas de María Luisa de Etruria a Manuel Godoy, Florencia, Pisa e Imperial, 20/04/1802 y 11/11/1802 y 18/07/1803 y 3/08/1803, AGP, *Papeles reservados de Fernando VII*, t. 98.

<sup>44</sup> Carta de Manuel Godoy a María Luisa de Etruria, San Lorenzo, 29/10/1804 y carta de María Luisa de Etruria a Manuel Godoy, Florencia, 2/02/1805, AGP, *Papeles reservados de Fernando VII*, t. 98.

<sup>45</sup> A. Fugier, *Napoleón*, cit., p. 381; J. Berte-Langereau, *L'Espagne*, cit., pp. 74-75.

pues en la correspondencia custodiada en el Archivo General de Palacio puede verse como María Luisa pedía constantemente opinión a Godoy, Carlos IV y a su madre<sup>46</sup>.

Quizás el problema más acuciante al que se enfrentaron los reyes españoles y su hija en 1805 se centraba en reducir las cargas fiscales a las que estaba haciendo frente las arcas etruscas que debía gastar todos los meses 142.000 libras para costear las tropas imperiales<sup>47</sup>. En relación a este tema se encontró una fácil solución, Carlos IV y Napoleón acordaron que las tropas imperiales saldrían del Estado italiano para ser sustituidas por un contingente español que llegó a Pisa a finales de febrero. Esta opción no solo cumplía los deseos de María Luisa y de sus padres de deshacerse del oneroso y molesto control de los franceses, sino también los del emperador que necesitaba esas fuerzas para derrocar al rey napolitano, así como los de los reyes que veían un mejor horizonte para ejercer su influencia en dicho enclave<sup>48</sup>.

No obstante, los planes de Napoleón con respecto al reino de Etruria serían diferentes. En 1806 a tenor de las negociaciones secretas sobre el reparto del reino de Portugal que se estaban llevando a cabo entre el emperador galo y Manuel Godoy a través de sus distintos interlocutores, apareció la posibilidad de compensar a la reina de Etruria con el norte de dicho territorio. Decisión relacionada con el deseo de Napoleón por conformar una Italia bajo su yugo completo<sup>49</sup>. Sin embargo, Carlos IV y María Luisa de Parma no estaban dispuestos a perder su influencia en la península italiana. Los argumentos estaban a su favor, pues la reina etrusca no dejaba de quejarse de la presión francesa a sus padres y de los

<sup>46</sup> Correspondencia entre Manuel Godoy, María Luisa de Parma, Carlos IV y María Luisa de Etruria, AGP, *Papeles reservados de Fernando VII*, t. 98.

<sup>47</sup> Cartas de François Beauharnais a Charles M. Talleyrand, Florencia, 8 y 19 pradiel año XIII (28/05/1805 y 8/06/1805), AMAE, *Correspondance politique Toscane*, L. 157; carta de María Luisa de Etruria a Manuel Godoy, Poggio Cayano y Florencia, 18/05/1805, 2/06/1805 y 3/11/1805, AGP, *Papeles reservados de Fernando VII*, t. 98; cartas de Napoleón Bonaparte a Charles M. Talleyrand, Saint Cloud, 23 fructidor año XIII (10/09/1805) y s.l., 4/03/1806, AMAE, *Mémoires et documents, France*, L. 1776.

<sup>48</sup> Cartas de María Luisa de Etruria a Manuel Godoy, Poggio Cayano y Florencia, 16/11/1805 y 25/12/1805, AGP, *Papeles reservados de Fernando VII*, t. 98.

<sup>49</sup> Cartas de Eugenio Izquierdo, enviado secreto, a Manuel Godoy, París, 22/03/1806 y 15-18/04/1806, AHN, Estado, leg. 2881; carta del príncipe de Masserano, embajador español en París, a Pedro Cevallos, secretario de Estado español, París, 31/05/1806, AHN, *Estado*, leg. 5214.

continuos problemas que tenía que hacer frente al verse rodeada por todos los parientes de Napoleón<sup>50</sup>.

No obstante, la reanudación del reparto de Portugal con su aliada daba esperanzas al emperador de ver cumplidos sus deseos de deshacerse del molesto reino de Etruria, que no casaba con su política italiana. Ya hemos podido observar que las relaciones franco-etruscas habían sido bastante complicadas debido a la presión francesa ejercida sobre dicho enclave. A las aspiraciones del emperador de dominio de la península itálica venía a sumarse otro grave problema: el contrabando británico en Liorna, ante el cual Napoleón se mostraba intratable. Además, aunque María Luisa había seguido los consejos de sus padres en pos de sostener unas buenas relaciones con el emperador, la población toscana se mostraba hostil a los franceses<sup>51</sup>.

En Tilsit quedó vinculada la supervivencia de la monarquía Borbón-Parma a los acontecimientos lusos, es decir, si se llevaba a cabo la conquista de Portugal, la reina María Luisa sería compensada con la entrega de un nuevo territorio sobre el que gobernar como regente. Al regresar a París el emperador lanzó sendas ofensivas ligadas a despejar el camino hacia Florencia. El plan de liquidación del reino de Etruria comenzaba en agosto, pero a Napoleón le preocupaba la posible reacción de Carlos IV ante la disolución de una monarquía que tanto esfuerzo diplomático, así como dinero había costado a España. Poco a poco el general francés fue dirigiendo sus esfuerzos a acabar con ello, pero manteniendo el mayor de los secretos con respecto a su aliada<sup>52</sup>.

Napoleón tomó Liorna el 29 de agosto y esperó a las reacciones tanto de María Luisa como de Carlos IV. Tras el ataque se apresuró a explicar a la soberana que había tomado esa decisión en base al peligro que suponían los ingleses en las costas toscanas después de la salida de las tropas españolas, así como hacer cumplir el decreto del bloqueo continental, comprometiéndose incluso a reducir el número de tropas que el Reino de Etruria debía de alimentar. También se le

<sup>50</sup> C. Seco Serrano, *La política exterior de Carlos IV*, en *Las Indias y la política exterior*, coordinado por M. Batllori i Muné, t. XXXI, vol. II, Madrid, Espasa-Calpe, 1988, p. 686.

<sup>51</sup> C. Seco, *La política*, cit., pp. 699-700; A. Fugier, *Napoleón*, cit., pp. 546-548; J. O. Boudon, *La Méditerranée à l'époque de Napoléon*, en A. Morales Moya (coord.), *1802. España entre dos siglos*, cit., p. 379.

<sup>52</sup> Cartas de Georges d'Aubusson a Charles M. Talleyrand, Florencia, 13/01/1807 y 1/05/1807 y carta de Charles M. Talleyrand al príncipe de Masserano, París, 5/04/1807, AMAE, *Correspondance politique Toscane*, L. 159 B.

dijo que el emperador estaba actuando de acuerdo con España, cosa que no era cierta. En Madrid, se proporcionaron argumentos muy similares y desde luego, la inquietud que había sentido Bonaparte no se mostró por parte de unos monarcas que ya habían aceptado tiempo atrás que debían inmolar a su hija para obtener el proyecto de reparto de Portugal<sup>53</sup>.

En cuanto al Reino de Etruria el emperador planteó dos salidas al monarca español, o bien María Luisa firmaba una alianza ofensivo-defensiva con Francia lo que la obligaría a entrar en todas las campañas napoleónicas o se contentaba con el intercambio de sus posesiones en Portugal. El 29 de octubre de 1807 se signaba el tratado de Fontainebleau y en su articulado se especificaba que el norte se dejaba a la reina de Etruria. La disolución del reino toscano estaba decidida a cambio de vagas promesas<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> Cartas de Napoleón Bonaparte a Jean-Baptiste N. Champagny, Rambouillet, 14-15/07/1807, AMAE, *Mémoires et documents, France*, L. 1779; cartas de María Luisa de Etruria a Napoleón Bonaparte, Poggio Imperial y Florencia, 24/07/1807 y 28/10/1807, AMAE, *Mémoires et documents, France*, L. 1795.

<sup>54</sup> Instrucciones de Jean-Baptiste N. Champagny, ministro de Asuntos Exteriores francés, y proyecto de tratado del 24/07/1807, AMAE, *Correspondance politique Toscane*, L. 159 B.



GIACOMO CARMAGNINI

## Una corte per la Rivoluzione: l'immagine pubblica del Direttorio (1795-1799)

### 1. *Un paradosso storico: premessa*

Parlare di corte nella Francia rivoluzionaria appare, almeno a prima vista, un tentativo vano e infondato. Si tratta di un tema inconsueto, non convenzionale e, per alcuni tratti, persino provocatorio. Secondo la visione tradizionale, con la Rivoluzione francese o, meglio, con l'abolizione della monarchia e la proclamazione della Repubblica il 22 settembre 1792 terminerebbe ogni specie di legame con l'universo della corte.

È innegabile che, soprattutto dopo Varennes (20-21 giugno 1791), la corte era divenuta sempre più un elemento retorico adoperato per denunciare ogni intrigo, macchinazione e congiura tramati nell'oscurità contro gli interessi e la salvezza stessa dello Stato. Con la condanna a morte di Luigi XVI, il 21 gennaio 1793, parrebbe dunque ghigliottinato anche ogni aspetto del microcosmo socioculturale rappresentato dal mondo della corte.

Accanto alla condanna politica, che la collegava ormai indissolubilmente all'antico regime e al tradimento di *'Louis le dernier'*, si affermò ben presto anche una censura di tipo morale: sulla base della tragica esperienza passata, la corte diveniva ormai il crogiuolo di ambiziosi e intriganti, non solo, ma anche sede di corruzione – venale e morale – lusso, fasto e sperpero. Sulla spinta di una sorta di *horror vacui*, parallelamente al declino della monarchia si sviluppava l'esaltazione della frugalità, dell'onestà e della virtù repubblicana. La repubblica diveniva così non solo un'alternativa istituzionale alla monarchia, ma anche un inedito – almeno per il contesto francese – paradigma culturale e morale opposto al dispotismo cortigiano.

Quando, dopo l'esperienza del Terrore, si trattò di rifondare la società su nuove e stabili fondamenta, non poteva essere più sufficiente la sola *pars destruens*: diveniva essenziale costruire un paradigma politico e morale positivo, plasmato anche grazie a un rinnovato legame con il proprio passato, secondo un meccani-



simo di patrimonializzazione della propria esperienza ben descritto da Bronislaw Baczko<sup>55</sup>.

Nelle pagine che seguono si presenteranno innanzitutto gli aspetti fondamentali che permettono di cogliere nella carica del Direttorio – l'organo esecutivo delineato dalla terza Costituzione francese – un'inedita corte rivoluzionaria. Dopo una prima parte fondata sull'aspetto, per così dire, teorico, saranno esaminate due figure emblematiche di ambasciatori che entrarono in contatto con la Francia per riconoscere *in re* le peculiari strategie comunicative e figurative messe in atto dal repubblicano Direttorio e dai suoi emissari.

## 2. *L'éclat direttoriale: costume, cerimonie e cerimoniale*

Alla base del sofferto processo di ricostruzione successivo alla caduta di Robespierre stava la necessità di regolamentare e riorganizzare l'immagine della Repubblica, tanto sul fronte interno quanto su quello estero.

Un passaggio fondamentale nella riscoperta dell'immagine pubblica del potere è rappresentato dalla giornata del I pratile anno III (20 maggio 1795), sfociata nel brutale assassinio del deputato Jean-Bertrand Féraud. Proprio il tragico episodio costituiva la premessa per la proposta del deputato Louis Legendre di dotarsi di un costume ufficiale – e di armi – per distinguersi da futuri rivoltosi. È in questo emblematico progetto che si possono scorgere le origini di un vestiario specifico per le cariche pubbliche e, quindi, di una formalizzazione della loro figura<sup>56</sup>.

Di qui, ancora, un articolo di Claude-Joseph Trouvé sul «Moniteur» del 4 giugno 1795, che affermava:

Ne négligez point, a dit l'auteur du Contrat Social et d'Emile, une certaine décoration publique; qu'elle soit noble et imposante. On ne saurait croire à quel point le cœur du Peuple suit ses yeux, et combien la majesté du cérémonial lui en impose. Cela donne à l'autorité un air d'ordre et de règle qui inspire la confiance, et qui écarte les idées de caprice et de fantaisie attachées à celle du pouvoir arbitraire. Nous oserons ajouter, en

<sup>55</sup> B. Baczko, *Comment sortir de la Terreur, Thermidor et la Révolution*, Paris, Gallimard, 1989.

<sup>56</sup> « Je demande que dorénavant nous délibérions en costume et armés. Si nous l'avions fait aujourd'hui, nous aurions été délivrés deux heures plus tôt, parce que les bons citoyens auraient, au premier coup d'œil, distingué le représentant d'avec le révolté ». In «Gazette Nationale, ou le Moniteur Universel», 25 maggio 1795.

faisant l'application de cette maxime, que si les Assemblées nationales eussent continué à porter un costume uniforme, elles se seraient épargné ce long avilissement dans lequel les factieux les ont jetées [...]. Qu'ils nous soit donc permis d'espérer que l'heureux effet d'une pareille séance ne sera point perdu pour l'avenir, et que la Convention se convaincra, par ce succès, de la nécessité de conserver une décoration qui assure à ses délibérations un caractère solennel et une marche plus prompte et plus facile<sup>57</sup>.

La Commissione degli Undici, incaricata dalla Convenzione di stendere il nuovo documento costituzionale<sup>58</sup>, si inseriva così in un clima culturale favorevole all'introduzione di una formalizzazione visiva del potere. Richiamando le parole di Trouvé, Boissy d'Anglas, *rapporteur* degli Undici, pronunciava parole illuminanti:

La gravité, la dignité, la parure décente du magistrat, disposent les esprits au respect et à l'obéissance. Peut-être jamais l'enceinte de cette assemblée n'eût été forcée par les brigands, si chaque représentant du peuple eût été tenu de n'y paraître jamais qu'avec le costume de ses fonctions<sup>59</sup>.

A proposito della ritualizzazione estetica del potere, il progetto della Commissione prevedeva due articoli fondamentali, ben presto confermati nella versione ufficiale:

Art. 165. Les membres du Directoire ne peuvent paraître, dans l'exercice de leurs fonctions, soit au-dehors, soit dans l'intérieur de leurs maisons, que revêtus du costume qui leur est propre.

Article 369. Les membres du Corps législatif, et tous les fonctionnaires publics, portent, dans l'exercice de leurs fonctions, le costume ou le signe de l'autorité dont ils sont revêtus: la loi en détermine la forme.<sup>60</sup>

<sup>57</sup> «Gazette Nationale, ou le Moniteur Universel», 4 giugno 1795.

<sup>58</sup> Il decreto istitutivo della Commissione risale al 29 germinale anno III (18 aprile 1795).

<sup>59</sup> *Projet de constitution pour la République française, et discours préliminaire prononcé par Boissy-d'Anglas, au nom de la Commission des Onze, dans la séance du 5 Messidor, an III*, imprimé par ordre de la Convention Nationale, Paris, Imprimerie de la République, Messidor an III [1795].

<sup>60</sup> I riferimenti testuali alla terza costituzione francese sono tratti, qui e in seguito, da *Les Constitutions de la France depuis 1789*, présentation par J. Godechot et H. Faupin, édition corrigée et mise à jour en 2018, Paris, Flammarion, 2018. Gli articoli originariamente proposti dalla

Mentre nel caso dei legislatori la norma sul costume era inserita nell'ultimo Titolo della Costituzione (relativo alle disposizioni generali), l'analogo obbligo per i direttori si collocava nella sezione dedicata al potere esecutivo. Questa circostanza – apparentemente secondaria – suggerisce come, già nei piani della Commissione, l'apparato visivo risultasse intrinseco ed essenziale *soprattutto* per il Direttorio.

Nous vous proposons de donner à chacun de ses membres un costume qu'ils ne quittent jamais, des gardes qui les environnent toujours, l'habitation d'un palais national, et des appointements qui les mettent à portée de recevoir avec décence les ambassadeurs des puissances étrangères<sup>61</sup>.

Alle indicazioni di massima presentate da Boissy d'Anglas corrispondevano altrettanti articoli che, nella versione finale, concentravano tutto sul Direttorio l'*éclat* pubblico della Repubblica<sup>62</sup>.

L'attentissimo Trouvé intuiva subito l'importanza delle attribuzioni riservate al Direttorio e la profonda discontinuità rispetto al recente passato:

Le Directoire aura la conduite des armées et des négociations, avec les mêmes attributions dont le comité de salut public est actuellement investi. La commission pense qu'il doit avoir un costume qu'il ne quittera jamais, des gardes qui l'accompagneront toujours, un palais national pour demeure, et des appointements suffisants pour répondre aux besoins particuliers et à la dignité nationale<sup>63</sup>.

Era dunque la carica esecutiva ad essere chiamata a colmare quel simbolismo pubblico lasciato vuoto, da più di due anni, dall'ingombrante figura reale.

Come notava Trouvé, tra le prerogative direttoriali rientrava un inedito *power of appointment*. Oltre al proprio segretario, il Direttorio nominava generali, commissari nelle amministrazioni locali e nei tribunali, ministri, esattori di imposte, funzionari pubblici nelle colonie e quattro messaggeri di stato: siamo di fronte

Commissione, equivalenti nei contenuti, non differivano che per una diversa formulazione: cfr. *Projet de constitution*, cit., Titre V, art. XLII, p. 103; Titre XIII, art. XII, p. 127.

<sup>61</sup> *Ivi*, pp. 48-49.

<sup>62</sup> Gli artt. 166-168 istituivano un nutrito corpo di guardia esclusivo per i direttori; l'art. 172 predisponessa, a spese della Repubblica, un unico edificio per il loro alloggio; l'art. 173, infine, prevedeva un compenso più di quindici volte superiore a quello dei rappresentanti.

<sup>63</sup> «Gazette Nationale, ou le Moniteur Universel», 25 giugno 1795.

ad un esercito di funzionari di nomina direttoriale, dipendenti da esso e che ad esso, e non al popolo, dovevano la propria posizione. Fu subito ben chiaro che il vasto potere di nomina riconosciuto al Direttorio avrebbe potuto costituire un *passe-partout* per reintrodurre loschi meccanismi cortigiani. Non sorprende, quindi, la rapida moltiplicazione di denunce di una nuova schiera di cortigiani di ascendenza direttoriale. Una minaccia che, per di più, cozzava visibilmente contro il principio della legittimazione popolare di ogni carica pubblica. Così Jean-Philippe Garran, nella seduta del 27 luglio, rintracciava nel Direttorio il centro propulsore di una nuova e terribile *corte*:

Pour moi, bien loin de craindre que le pouvoir exécutif n'ait pas assez d'indépendance sous ce rapport dans votre constitution, et qu'il ne soit trop facilement accusé, je crains bien qu'investi, comme il sera, de tant de moyens de se faire *des créatures* [corsivo nostro], il n'échappe souvent à des condamnations justes, et même à l'accusation<sup>64</sup>.

Anche le cerimonie divenivano un ambito cruciale per la costruzione di un'immagine pubblica del Direttorio. Si confrontino, a questo proposito, due precisi articoli della Costituzione del 1795, che parallelamente alla celebrazione della 'visibilità' del Direttorio negavano ogni esposizione pubblica ai rappresentanti:

Article 72. Le Corps législatif n'assiste à aucune cérémonie publique, et n'y envoie point de députations.

Article 167. Le Directoire est accompagné de sa garde dans les cérémonies et marches publiques où il a toujours le premier rang.

Il Direttorio si trovava quindi caricato di un'enorme autorità, composta tanto di elementi concreti e fattivi quanto di simboli visivi che dovevano colpire l'immaginario della cittadinanza francese e rappresentare la forza e la solennità della Repubblica. Se, per il costume e la guardia, siamo di fronte a un processo di formalizzazione del ruolo politico comune al Corpo legislativo, nel caso delle cerimonie e, come vedremo, del cerimoniale pubblico, si delinea un'area di competenza esclusiva del massimo organo esecutivo. Con tutto ciò, non s'intende certo sostenere un improbabile rovesciamento della gerarchia dei poteri: posta l'essenziale divisione dei poteri, il corpo dei rappresentanti rimaneva il cuore del

<sup>64</sup> Ivi, 2 agosto 1795.

sistema, situato idealmente al culmine dell'architettura istituzionale francese in quanto detentore dell'originale sovranità popolare. Tuttavia, a causa dei fattori menzionati e, più in generale, della complessiva rivalutazione del ruolo del potere esecutivo, il Direttorio poté ritagliarsi in maniera pressoché esclusiva il ruolo di rappresentante ufficiale della Repubblica in cerimonie e feste nazionali.

Ognuna delle feste nazionali previste dal decreto del 25 ottobre 1795 rappresentava, per i direttori, l'occasione di mostrarsi alla cittadinanza, rinsaldando il proprio prestigio e sfoggiando la propria aura pubblica. Alcuni esempi concreti possono testimoniare, meglio di molte parole, l'occupazione direttoriale di un'estesa area dell'immaginario visivo pubblico.

Nel *Programme de la fête de la fondation de la République*, redatto da François de Neufchâteau (allora ministro dell'interno), si possono ritrovare i dettagli di una delle giornate chiave del culto repubblicano:

Une salve d'artillerie annoncera l'arrivée du Directoire exécutif et du cortège au Champ-de-Mars. Les élèves de l'École des Trompettes attendront le Directoire et le cortège à la porte du Champ-de-Mars, et les précéderont dans leur marche vers le Tertre. Le Directoire exécutif montera sur l'estrade placée aux pieds de la statue de la Liberté. Les Ministres et l'État-major se rangeront autour de lui. Des places seront réservées pour le Corps diplomatique [...]. Une salve d'artillerie annoncera la fin des cérémonies. Les Troupes se rangeront sur deux files, au milieu desquelles le Directoire exécutif passera pour se rendre à l'École militaire<sup>65</sup>.

Non è irrilevante segnalare che proprio quella cerimonia che F. de Neufchâteau aveva organizzato tanto minuziosamente in qualità di ministro lo avrebbe visto, in seguito al colpo di stato del 18 fruttidoro anno V (4 settembre 1797), sfilare tra le prime autorità pubbliche, membro di quel Direttorio che lui stesso aveva reso l'indiscusso accentratore simbolico dell'intera *journée*.

Un'altra occasione per rilanciare il proprio ruolo di simbolo nazionale fu offerta ai direttori dall'inaugurazione solenne dell'Institut National (la massima istituzione culturale prevista dalla nuova Costituzione<sup>66</sup>), svoltasi il 4 aprile 1796 nella *salle des Caryatides* del Louvre.

<sup>65</sup> F. de Neufchâteau, *Programme de la fête de la fondation de la République*, Paris, Imprimerie de la République, 1797, pp. 2-4.

<sup>66</sup> Cfr. art. 298: «Il y a, pour toute la République, un institut national chargé de recueillir les découvertes, de perfectionner les arts et les sciences».

Les cinq directeurs, dont deux faisaient partie de l'Institut<sup>67</sup>, étaient revêtus de leur grand costume: habit bleu et manteau nacarat, tout couverts de broderies d'or, avec la ceinture de soie, le baudrier et le chapeau à panache. Ils étaient accompagnés du corps diplomatique et des représentants de tous les corps constitués. Quinze cents spectateurs étaient entassés dans les tribunes, sans parler des chœurs et des instrumentistes. En dehors des trois discours dont il est question ci-dessus, on donna lecture de quinze mémoires, et la séance dura plus de quatre heures<sup>68</sup>.

Un ultimo, sintomatico, esempio dell'originale ritualità repubblicana è offerto dai grandiosi funerali pubblici tributati al generale Louis Lazare Hoche, morto il 19 settembre 1797 in circostanze controverse che fecero pensare a un possibile avvelenamento. Come nel caso dell'*Institut*, si tratta di una cerimonia eccezionale, ovvero non periodica, celebrata pubblicamente il 1° ottobre 1797. Come previsto dalla legge del 27 settembre 1797<sup>69</sup>, spettava al Direttorio il compito di organizzare l'imponente pompa funebre che si sarebbe svolta presso il Campo di Marte, eretto ormai a ciclico tempio laico per celebrare le date segnanti del calendario repubblicano.

Come nei casi precedenti, il Direttorio non si lasciò sfuggire la preziosa occasione per rinsaldare con forza la sua autorità pubblica attraverso l'aiuto di un efficace apparato simbolico e figurativo che, ancora una volta, lo rendeva centro propulsore dell'intero cerimoniale, protagonista e detentore quasi esclusivo della ritualità e dell'immaginario repubblicani<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> Il riferimento è a Lazare Carnot (appartenente alla prima classe dell'*Institut*) e a Louis-Marie de La Révellière-Lépeaux (membro della seconda classe).

<sup>68</sup> A.-C. comte de Franqueville, *Le premier siècle de l'Institut de France. 25 octobre 1795 - 25 octobre 1895*, Paris, J. Rothschild, 1895, p. 23, nota 1.

<sup>69</sup> Cfr. *Loi qui ordonne la célébration d'une pompe funèbre à l'occasion de la mort du général Hoche. Du 6 vendémiaire an VI*, in *Bulletin des Lois de la République*, Paris, de l'Imprimerie de la République, s. d. [1797], n. 149, p. 12: «Le Conseil des Cinq-cents, empressé de payer à la mémoire du général Hoche la dette de la reconnaissance nationale, déclare qu'il y a urgence, et prend la résolution suivante: Art. I. Décadi prochain, il sera célébré dans la commune où siège le Corps législatif une pompe funèbre à l'occasion de la mort du général Hoche. II. Le Directoire exécutif est chargé de tous les détails de cette cérémonie».

<sup>70</sup> A proposito dello svolgimento della cerimonia funebre, si rinvia al *Procès-verbal de la cérémonie funèbre qui a eu lieu au Champ-de-Mars, à Paris, le 10 Vendémiaire an VI, en mémoire du général Hoche*, Paris, Imprimerie de la République, 1797.

### 3. *Tra antico e moderno: una nuova diplomazia (?)*

All'interno di questo specifico clima culturale, il bisogno di forgiare una potente autorità estetica e simbolica del potere si rivolgeva non solo al fronte interno, ai cittadini francesi, ma anche al di là dei confini della *Grande Nation*. Come si può cogliere in controluce nel già citato discorso introduttivo di Boissy d'Anglas, il riconoscimento di una certa distinzione al Direttorio sarebbe servito a propagare e propagandare tra le potenze straniere l'immagine di una Repubblica salda e potente<sup>71</sup>. Oltre alla costante presenza di ambasciatori stranieri nelle cerimonie ufficiali, la rinnovata autorità del governo francese sarebbe stata assicurata dalle relazioni internazionali e dai rapporti diretti con i ministri delle potenze europee. Si comprende quindi come, anche sul fronte delle relazioni diplomatiche, la stagione direttoriale segnasse una forte e decisa discontinuità rispetto ai primi anni rivoluzionari. Le relazioni intessute con gli emissari delle potenze straniere costituivano in effetti il banco di prova per sperimentare l'*éclat* del Direttorio. Anche la diplomazia fu infatti un terreno di profonde riforme – e di sorprendenti recuperi – nell'assemblea termidoriana. A questo proposito, l'intervento di Merlin de Douai (insigne giurista e futuro direttore), pronunciato alla Convenzione il 23 aprile 1795 in nome del Comitato di Salute Pubblica, segnava una svolta dirimente. La lunghezza del brano è compensata dalla sua assoluta rilevanza:

Avant le 9 thermidor, on vous disait à cette tribune que vous ne deviez diplomatiser qu'à coups de canon. Depuis que, rendus à vous-mêmes, il vous est permis de manifester vos propres pensées, vous avez plus d'une fois proclamé solennellement votre respect pour toutes les institutions de la diplomatie qui tiennent au droit des gens. [...] Jusqu'à présent les puissances amies de la république n'avaient député près de vous que des chargés d'affaires, des résidents, des envoyés et des ministres plénipotentiaires, et à leur égard il n'a pas été question d'étiquette, la fraternité seule en a fait les frais et en a improvisé le protocole. Mais il existe entre eux et les ambassadeurs proprement dits, une différence qui exige de votre part quelque distinction. [...] Les ambassadeurs ont

<sup>71</sup> Si consideri, ad esempio, il seguente brano: «Il faut que ce directoire qui représente la force de la République française, qui doit soutenir ses décrets, défendre ses droits et faire respecter sa dignité, soit revêtu d'un état convenable à l'importance de ses éminents fonctions». In *Projet de constitution*, cit., p. 48.

un caractère plus relevé ; ils sont les véritables représentants du gouvernement qui les envoie ; et comme le gouvernement qui les envoie représente toujours la Nation qu'il gouverne, ce n'est, en dernière analyse, que comme représentants de la Nation qu'un ambassadeur peut se présenter ; de là l'usage établi chez tous les gouvernements, de donner aux ambassadeurs, dans la cérémonie de leur réception, un fauteuil qui est placé en face du représentant du souverain, et dans lequel ils sont assis, même en portant la parole. [...] Les Républiques surtout y ont toujours attaché un prix particulier, et voilà pourquoi la France a presque toujours entretenu des ambassadeurs, et non des ministres, en Suisse, en Hollande et à Venise<sup>72</sup>.

La rottura rispetto al recente passato non poteva esser rivendicata in maniera più netta. Se, da un punto di vista retorico, spesso si continuava ad additare ogni cerimoniale diplomatico come un assurdo rudere gotico, il solo momento distruttivo non appariva più sufficiente: si rendeva necessario un recupero all'interno della discontinuità rivoluzionaria, una ripresa per segnalare la rottura non solo nei confronti dell'antico regime, ma anche e soprattutto rispetto alla traumatica esperienza del cosiddetto Terrore. In altri termini, dopo il momento della rivoluzione – che appariva come una *tabula rasa* quantomeno ideale – veniva inaugurata una stagione di riforma intesa in senso etimologico, ovvero di una ristrutturazione di elementi e costumi recuperati dal passato: si delineava quindi un processo di *riconfigurazione* di istituti antichi che mirava a renderli adatti ad una società di tipo inedito. Si spiega così la regolamentazione delle procedure ufficiali – diplomatiche e non – e la riscoperta dell'etichetta come mezzo efficace per comunicare agli altri, francesi e stranieri, l'autorevolezza del potere istituito.

Se già le relazioni inter-repubblicane mostrano l'affermazione di una nuova etichetta diplomatica, il caso dei rapporti tra la Repubblica francese e le monarchie europee (in particolar modo quella spagnola e quella sabauda) appare ancora più significativo e sintomatico della nascita di un vero e proprio cerimoniale rivoluzionario e repubblicano.

Il caso delle relazioni franco-spagnole è particolarmente interessante, poiché permette di assistere all'inusuale scena di un Direttorio intento a dialogare con ministri di una grande potenza di antico regime. I rapporti tra i due paesi erano stati a dir poco burrascosi nei primi anni della Rivoluzione: le relazioni diplomatiche, già usurate, subirono una rottura definitiva con la dichiarazione di guerra

<sup>72</sup> «Gazette Nationale, ou le Moniteur Universel», 26 aprile 1795.



della Francia alla Spagna nel marzo 1793<sup>73</sup>. Il Trattato di pace di Basilea (22 luglio 1795) conteneva degli articoli segreti di grande rilevanza: in particolare, si sarebbe rivelata di un'importanza decisiva la clausola che prevedeva la mediazione spagnola in caso di conflitti tra la Francia e lo Stato pontificio<sup>74</sup>. Pio VI, infatti, minacciato dall'avanzata francese e dai cattivi rapporti con gli estensori della Costituzione civile del clero, dovette ben presto rassegnarsi a dialogare con gli emissari della nuova Repubblica francese. Per tentare di arrivare a una mediazione che si preannunciava particolarmente ostica, il pontefice approfittò subito della clausola segreta a cui abbiamo fatto riferimento per inviare al generale corso, alla fine di maggio, una legazione guidata dal cavaliere José Nicolás de Azara (1730-1804), ambasciatore spagnolo a Roma. Si trattava, sotto vari aspetti, di una figura straordinaria:

Don José Nicolás de Azara était un vieux diplomate de carrière. Accrédité près du pape Clément XIII, dès l'année 1765, et toujours depuis maintenu à son poste, il s'était initié à toutes les traditions de la chancellerie pontificale. Pendant vingt ans ami et parfois rival du cardinal de Bernis, ambassadeur du roi, il ne connaissait pas moins bien les usages de la diplomatie française. Il devait donc à merveille représenter auprès des envoyés de France les principes de la cour romaine. La renommée le rangeait parmi les plus experts de son temps, et la réputation qui le précédait devait assurer son crédit, – on l'espérait du moins, – auprès des jeunes représentants du Directoire<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> Fernán Núñez, ambasciatore spagnolo a Parigi, fu sostituito a partire dal settembre 1791 da Don Domingo de Iriarte, che rivestì la carica di *chargé d'affaires* fino all'agosto 1792. Don Josef d'Ocariz, antico console generale di Spagna in Francia, assunse il ruolo di agente ufficioso spagnolo in Francia dopo la frettolosa partenza di Iriarte fino allo scoppio della guerra nel marzo 1793.

<sup>74</sup> Così recitava il XV articolo del trattato: «La República Francesa queriendo dar un testimonio de amistad á S. M. Católica, acepta su mediación a favor de la Reyna de Portugal, de los Reyes de Nápoles y Cerdeña, del Infante Duque de Parma, y de los demás Estados de Italia para que se restablezca la Paz entre la República Francesa y cada uno de aquellos Príncipes y Estados». *Tratado definitivo de Paz concluido entre el Rey nuestro señor y la República Francesa, firmado en Basilea á 22 de Julio de 1795*, Madrid, Imprenta Real, s.d. A questa disposizione si aggiungevano delle clausole segrete. La terza, soprattutto, appare rilevante ai fini del nostro discorso: «La cláusula del artículo 15 del presente tratado «y otros Estados de Italia» no tendrá aplicación más que a los Estados del Papa, para el caso en que este príncipe no fuese considerado como estando actualmente en paz con la república francesa, y tuviese que entregar en negociación con ella para establecer la buena inteligencia entre ambos Estados». Per gli articoli riservati e gli esemplari originali relativi alla ratifica del trattato, si rimanda ad Archivo Histórico Nacional de Madrid, *Estado*, 3370, Exp.13.

<sup>75</sup> E. de Richemont, *La première rencontre du pape et de la république française*, extrait du «Le Correspondant», Paris, De Soye et fils, 1897, p. 7.

Avvezzo tanto alle cerimonie romane quanto a quelle francesi, Azara sembrava la figura perfetta per costruire un accordo tra due contendenti divisi da schieramenti politici e religiosi. L'esperto ambasciatore spagnolo, tuttavia, non aveva fatto i conti con la diplomazia rivoluzionaria, che gli avrebbe riservato non poche sorprese.

Malgrado le immani difficoltà, l'abile mediatore spagnolo riuscì a concludere un accordo – seppur durissimo per gli interessi pontifici<sup>76</sup> – con l'armistizio di Bologna, firmato il 23 giugno 1796. Dopo aver partecipato, stavolta in maniera informale, alla stesura del Trattato di Tolentino<sup>77</sup>, Azara si trovò di nuovo a dover negoziare con i francesi, sempre per conto del papa, dopo che le truppe guidate da Massena avevano occupato l'Urbe (10 febbraio 1798).

Costretto infine ad abbandonare l'amata città eterna dopo la cacciata del papa (20 febbraio) e la proclamazione della Repubblica Romana, Azara si recò a Parigi per rispondere alla nomina di ambasciatore in Francia (14 marzo 1798)<sup>78</sup>. Dopo esser riuscito brillantemente a districarsi tra l'antica diplomazia pontificia e le sbrigative e perentorie pretese francesi<sup>79</sup>, Azara era atteso da un compito ancora più arduo: rappresentare il suo paese presso la corte della Rivoluzione, cioè il Direttorio.

<sup>76</sup> Tra le condizioni più gravi, era compreso il pagamento ventuno milioni di scudi e la cessione dei territori di Bologna e Ferrara, oltre al porto di Ancona.

<sup>77</sup> Nello stesso giorno della firma del Trattato, il 19 febbraio 1797, Napoleone Bonaparte inviava ad Azara una lettera in cui riconosceva i meriti della sua mediazione: «Vous avez sauvé Rome par l'armistice qui fut arrêté à Bologne il y a huit mois. Si depuis vos conseils avaient été écoutés, on ne se serait pas trouvé exposé aux périls et aux disgrâces de la guerre que l'on a voulu si follement soutenir. Mais maintenant que l'expérience et les dangers imminents qu'on a courus à Rome ont appris au Pape à apprécier la sagesse de vos avis, je ne doute point que Sa Sainteté ne sente combien il est intéressant, pour la tranquillité et l'heureux résultat de la paix, que vous retourniez promptement dans cette ville. Quant à moi, je désire vivement ce retour, persuadé qu'il contribuera beaucoup à la propagation des sentiments pacifiques qui doivent animer dorénavant le Saint-Siège». *Correspondance de Napoléon Ier publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, Paris, Imprimerie Impériale, 1858-1869, t. II, p. 450, n° 1513.

<sup>78</sup> Sul «Moniteur» del 29 marzo 1798, commentando la notizia della nomina, si affermava: «Le roi vient de nommer décidément à l'ambassade de France le chevalier Azara, qui occupe depuis si longtemps, et avec tant de succès, la place de ministre d'Espagne à Rome». Si può dunque intuire che i meriti diplomatici di Azara erano ben conosciuti anche in Francia.

<sup>79</sup> Come segno del riconoscimento della sua azione diplomatica, Azara veniva insignito del titolo di nobile romano. Cfr: B. S. Castellanos de Losada, *Historia de la vida civil y política del célebre diplomático y distinguido literato español el magnífico caballero D. José Nicolás de Azara*, Madrid, Imprenta de B. González, 1849-1850, tomo I, p. 431.

Azara avrebbe esercitato questo ruolo così delicato fino alle negoziazioni del trattato di Amiens (firmato nel 1802), quando fu costretto alle dimissioni a causa di alcuni dissidi con il primo ministro spagnolo Godoy. La presentazione ufficiale dell'esperto diplomatico al Direttorio rappresenta un episodio centrale per saggiare la natura e l'efficacia della nuova diplomazia rivoluzionaria.

Che fosse per l'indubbia stima nutrita dai direttori nei confronti dell'esperto ambasciatore o, più prosaicamente, per il rispetto della potenza che rappresentava, il governo francese decise di violare la propria etichetta, *'su formulario'*, fissando un'udienza pubblica *ad hoc* per il ministro spagnolo. La versione del «Moniteur» e quella della «Gaceta de Madrid» sono del tutto sovrapponibili: dopo aver congedato il Marchese del Campo nella sala ordinaria delle sedute, il Direttorio si spostava nella sala delle udienze pubbliche facendo sfoggio della maggior cerimoniosità e grandiosità possibili:

El mismo día pasó el Directorio á la sala de sus audiencias públicas acompañándole los Ministros y el Secretario general. Concurrieron también los individuos del cuerpo diplomático, y gran número de ciudadanos. Entró el Ministro de Relaciones exteriores con el Sr. D. Joseph Nicolas de Azara, y al presentarle dixo [*sic*]: Tengo la honra de presentar al Directorio ejecutivo el Sr. Caballero de Azara, Embajador de S. M. Cat. El Rey de España cerca de la República francesa<sup>80</sup>.

Difficile immaginare un trattamento più degno e ossequioso di quello tributato ad Azara dal Direttorio francese: un'accoglienza, insomma, all'altezza del ministro dell'antica corte spagnola, organizzata secondo gli usi e l'etichetta di quell'inedito universo cortigiano.

Se, dunque, la diplomazia interna pare confermare la riscoperta e l'approfondimento di un accorto e studiato protocollo rivoluzionario, il caso della diplomazia estera appare più controverso. Per quanto riguarda lo scenario italiano, la grottesca ambasciata a Torino di Pierre-Louis Ginguené, letterato e intellettuale di primo piano, presso il re di Sardegna Carlo Emanuele IV di Savoia, rappresenta, per le ragioni che vedremo, un episodio emblematico. Nominato alla fine del 1797, Ginguené arrivava a Torino il 24 marzo 1798, per poi esser richiamato in Francia dopo soli sette mesi, a testimonianza della difficoltà di edificare rap-

<sup>80</sup> In «Gaceta de Madrid», 22 giugno 1798. Da parte francese, la presentazione ufficiale del rappresentante di Spagna era rievocata sul « Moniteur » del 31 maggio 1798.

porti duraturi tra la Repubblica francese e le monarchie di antico regime in un perdurante clima bellico caratterizzato dalle improvvise svolte della politica estera direttoriale. Dell'esperienza diplomatica di Ginguené ha lasciato un ricordo non particolarmente lusinghiero Vittorio Alfieri, presentandolo come un agente secondario dedito ad una missione politica non all'altezza della sua levatura intellettuale<sup>81</sup>. Nell'ottica che privilegiamo, l'aspetto più rilevante della missione di Ginguené è però offerto dalla sua presentazione ufficiale alla corte sabauda, risalente al 31 marzo 1798. Questo episodio viene narrato da due fonti particolari che, significativamente, ci presentano un quadro generale profondamente divergente. Secondo il «Moniteur», l'ambasciatore sarebbe arrivato il 24 marzo in città, ricevendo «chaque jour le meilleur accueil»:

Le public et surtout la cour s'occupent beaucoup de lui [...]. La nouveauté qu'il a introduite, d'aller partout, *excepté à la cour* [corsivo nostro], en habit coupé à la française, c'est-à-dire, en frac, dans un pays où tout le monde est rigoureusement attaché au chapeau sous le bras et à l'épée, paraît une hardiesse politique<sup>82</sup>.

A questo primo affronto all'etichetta ufficiale ne seguiva un altro, ancor più grave, riguardante il rapporto con la stessa regina:

On assure que la citoyenne Ginguené sera présentée à la reine, en robe française, et non en robe de cour, à paniers, à queue et à grandes manchettes à la piémontaise: que telles sont, et la ferme résolution de l'ambassadeur, et les intentions positives du directoire. Les formalistes de Turin ne conçoivent rien à tout cela; mais les Républicains français concevraient encore moins que les choses fussent autrement<sup>83</sup>.

La versione del «Moniteur» ci presenta dunque l'ambasciatore francese come il massimo rappresentante della frugalità e della semplicità repubblicane, insofferente nei confronti di ogni orpello superfluo. Col sostegno del Direttorio, l'inviato francese sarebbe stato quindi ben deciso a segnalare pubblicamente la

<sup>81</sup> «Era allora ambasciatore di Francia in Torino un Ginguené, della classe, o mestiere dei letterati in Parigi, il quale lavorava in Torino sordamente alla sublime impresa di rovesciare un re vinto e disarmato». *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, in *Vita, giornali, lettere di Vittorio Alfieri*, a cura di E. Teza, Firenze, Le Monnier, 1861, p. 290.

<sup>82</sup> «Gazette Nationale, ou le Moniteur Universel», 13 aprile 1798.

<sup>83</sup> *Ibid.*

differenza simbolica e scenica tra i frivoli costumi monarchici e gli austeri ed essenziali usi repubblicani. Si tratterebbe di una versione molto coerente con i valori di morigeratezza e di sobrietà che siamo soliti associare alla forma di stato repubblicana e, in particolar modo, al caso francese, che seppe imporsi proprio ai danni della corte più splendida e sontuosa d'Europa.

L'apparente linearità della vicenda viene però sconvolta dal resoconto che, a posteriori, viene proposto da Carlo Botta nella *Storia d'Italia*:

In mezzo a tutti questi umori era arrivato l'ambasciatore Ginguené in Torino. [...] Solito alle accademie, solito ai discorsi al Direttorio, poiché l'età fu cialtriera oltre ogni credere, si aveva Ginguené apparecchiato un bello e magnifico discorso, non considerando, che quello non era uso di Corte in Torino, e che se gli apparati di lei sono magnifici, il re se ne vive con molta modestia. Traversate le stanze piene di soldati bene armati, e di cortigiani pomposi, entrava Ginguené in abito solenne e con una sciabola a tracollo, nella camera d'udienza, dove si trovò solo col principe. Stupì l'ambasciator repubblicano in vedendo tanta semplicità nel sovrano del Piemonte<sup>84</sup>.

Come si può notare, il racconto del Botta presenta un'ottica diametralmente opposta rispetto al resoconto del «Moniteur»: la figura pomposa e appariscente, che sfoggiava addirittura quella sciabola di cui il giornale francese vantava lo sdegnato abbandono, è quella di Ginguené; al suo cospetto troviamo un re modesto, semplice, quasi dimesso. Se sono noti il disincanto e il disconoscimento di quei valori repubblicani e rivoluzionari accarezzati in passato dallo storico piemontese, occorre tener conto della profonda ammirazione che Botta nutrì sempre nei confronti del grande letterato francese. Se, insomma, poteva rientrare nell'interesse di Botta svalutare e mettere in ridicolo – a posteriori – l'opera della

<sup>84</sup> C. Botta, *Storia d'Italia, 1789-1814*, Lugano, Giuseppe Ruggia e Comp. 1834, pp. 280-281. Il racconto prosegue insistendo sulla semplicità e sull'affabilità del re sabardo, incapace di rispondere in maniera degna della magniloquenza del francese: «Al discorso tanto squisito del repubblicano non rispose il re, non essendo accademico» (*ibid.*). Carlo Emanuele si limitò a informarsi sulla qualità del viaggio dell'ambasciatore e a dolersi per la comune e dolorosa mancanza di eredi. Questioni piuttosto prosaiche, certo, ma anche schiette e spontanee, che contribuiscono a rovesciare i rapporti tradizionali tra monarchia e repubblica, tra grandiosità e virtù: «Ritirossi dalla reale udienza l'ambasciator di Francia, e sebbene fosse molto acceso sulle opinioni repubblicane di quei tempi, si sentì non pertanto assai commosso ed intenerito a tanta bontà, semplicità, e modestia del sovrano del Piemonte». Ivi, p. 282.

Rivoluzione, sembra più difficile non credere alla veridicità di un racconto che, come detto, riguardava una personalità assai cara e stimata<sup>85</sup>.

#### 4. Conclusioni

Attraverso la comparazione di fonti diverse, ci troviamo di fronte al sorprendente strabismo dell'immagine pubblica del nuovo governo rivoluzionario. Da un lato, abbiamo il profilo interno del potere, caratterizzato dal fasto, dallo splendore e dalla cerimoniosità del Direttorio, aspetti ben riscontrabili nelle grandiose liturgie repubblicane e nei ricevimenti degli ambasciatori stranieri. Al contempo, tuttavia, ci imbattiamo in un'immagine molto diversa della Francia rivoluzionaria – quella proposta all'estero dai ministri repubblicani presso le corti di antico regime –, che almeno sulla carta avrebbe dovuto comporsi di semplicità, essenzialità e modestia. Se all'estero si cercava di instaurare una diplomazia repubblicana, additando con sdegno i 'formalistes' monarchici, sul fronte interno si recuperavano e rilanciavano molti di quegli elementi e cerimonie che caratterizzavano le tanto disprezzate corti europee. Che fosse per distinguere i membri delle istituzioni dal pubblico, secondo un'esigenza messa tragicamente all'ordine del giorno dalla *journée* del primo pratile, o per dotare di prestigio, di autorità, i detentori del potere, il recupero e la riconfigurazione di molteplici elementi cor-

<sup>85</sup> «Fu Ginguené uomo, non solo di probità apparente, la quale non è altro che ipocrisia, ma di probità vera, austera e reale: aveva l'animo benevolo e volto alla vera filosofia, amatrice degli uomini. La mente sua ornavano le lettere, non poche e superficiali, né quali si trovano sulle lingue facili dei frequentatori delle compagnevoli brigate, ma vaste e profonde; né in lui alcuna cosa lodevole, od egregia si sarebbe desiderata, se in età meno pazza, ed in tempi meno strani fosse vissuto. Ma i tempi l'ingannarono, siccome tanti altri puri e sinceri uomini ingannarono, rimastisi al velame delle cose, non penetranti nella sostanza: imperciocché amava Ginguené la vera e buona libertà, ma errò col credere che là fosse, dov'era il suo contrario; e siccome fra le altre sue qualità aveva la fantasia ardente e l'opinione tenacissima, non solo nell'error suo persisteva, ma in lui viepiù sempre s'internava, credendo costanza quello, che era ostinazione. Certo, ei fu sincero nel suo inganno, e di esso si dee piuttosto compassionare, che rimproverare. Bene quest'inganno medesimo il fece trascorrere in termini molto biasimevoli contro il governo del re di Sardegna; ed io, che fui suo amico, e che dell'amicizia sua mi onoro e pregio, non ho né potuto, né dovuto astenermi dal raccontar le azioni sue, come ambasciadore, non secondo l'affezione, ma secondo la verità. Bene altresì dico e protesto, che, se si eccettua la sua ambasciata di Piemonte, Ginguené fu uno degli uomini, dei quali più debbe l'età nostra ed onorata e fortunata tenersi». Ivi, p. 296.

tigiani appare un elemento essenziale per plasmare un ordine finalmente stabile e duraturo. Come per molti altri elementi tradizionali, al di là delle concessioni alla retorica del momento, la Rivoluzione non determinò un annullamento, una distruzione totale, bensì una rifunzionalizzazione nel senso e nel significato di elementi tratti dal proprio passato, debitamente emendati dai lati corrotti e degenerati. Non si trattò mai di un semplice recupero di istituzioni passate, bensì della loro sapiente riutilizzazione e risemantizzazione all'interno di un contesto originale, inedito, che seppe rinnovarli e adattarli ai fini politici del momento, dando corpo alla paradossale immagine di una corte repubblicana, una corte per la Rivoluzione.

## II.

Relazioni diplomatiche e cultura di corte





MARINA FORMICA

## Corte pontificia e politica culturale nella Roma di papa Albani

La storiografia sulla corte vanta, com'è noto, una tradizione pluridecennale. L'influenza dell'opera di Norbert Elias – pure tardivamente tradotta nel nostro paese (1980) – ha di fatti contribuito ad avviare specifiche analisi sul tema, facendolo emergere quale uno «spazio sperimentale nel quale provare le ferree leggi dei rapporti interpersonali, le interdipendenze tra dominanti e dominati, il “tout se tient” di ‘privato’, ‘sociale’, ‘politico’»<sup>1</sup>. E dunque se, sul finire degli anni Ottanta, ci si poteva ancora lamentare per l'esiguità degli studi sulle corti italiane, ormai queste sono divenute «una branca specifica della ricerca storica», una struttura di lunga durata e di ampia trasversalità geografica a cui, come rilevava uno tra i suoi pionieri, Sergio Bertelli, sono stati dedicati volumi, articoli, mostre<sup>2</sup>.

Ciò non significa però che le nostre conoscenze sull'argomento si possano ritenere soddisfacenti. A fronte dei numerosi studi monografici e dei saggi già pubblicati – nonché, sempre per quanto riguarda l'Italia, della collana editoriale curata dal Centro “Europa delle corti” e dedicata appunto alla questione nelle sue declinazioni cinquecentesche –, le informazioni al riguardo risultano complessivamente monche sia per quel che riguarda la trattatistica sia per ciò che concerne il funzionamento, pratico e amministrativo, della corte, le sue diverse strutture, i modelli di riferimento, le risorse sociali, materiali e immateriali<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Così C. Mozzarelli, *Principe, corte e governo tra '500 e '700*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Actes de la table ronde de Rome (15-17 octobre 1984), Rome, École française de Rome, 1985, p. 367.

<sup>2</sup> S. Bertelli, *La corte come problema storiografico. A proposito di alcuni libri (più o meno) recenti*, in «Archivio storico italiano», vol. 164, 2006, 1, p. 129. Dello stesso A., cfr. il pionieristico *Rituale, cerimoniale, etichetta*, a cura di S. Bertelli – G. Crifò, Milano, Bompiani, 1985, e Id., F. Cardini – E. Garbero Zorzi, *Le corti italiane del Rinascimento*, Milano, Mondadori, 1985.

<sup>3</sup> Cfr. R.G. Asch, introduzione a *Princes, Patronage and Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age (1450-1650)*, ed. by R.G. Asch – A.M. Birke, Oxford, The German Historical Institute, Oxford University Press, 1991, pp. 1-2; T. Dean, *Le corti. Un problema storiografico*, in

Aggravate da profondi limiti d'ordine disciplinare e metodologico (il noto divario storia/antropologia), queste carenze risultano particolarmente evidenti in relazione al XVIII secolo, di certo molto meno esplorato rispetto a quanto si sia invece fatto per la prima età moderna. A esclusione di alcune importanti eccezioni, come le corti sabaude, padane o toscane, la considerazione spesso esclusiva del Settecento quale età dei lumi e della laicizzazione, del riformismo e della burocrazia di Stato ha di fatto comportato un'implicita sottovalutazione del fenomeno, quasi assimilato a un vacuo concentrato di ostentazione, di lusso, di parassitismo<sup>4</sup>. Con le loro presenze ingombranti, le corti di Versailles da una parte e di Vienna dall'altra hanno finito con l'offuscare altri centri del potere principesco e sovrano, con le loro specificità e relazioni<sup>5</sup>.

È dunque con grande soddisfazione che saluto la riflessione congiunta sul tema della corte offerta dalle *Sociedades Española e Italiana de estudios del Siglo XVIII*, occasione, di certo feconda, di analisi e di confronto a cui tenterò di offrire un piccolo contributo proponendo qualche considerazione sulla corte pontificia del primo Settecento, caso singolare quanto emblematico dei giochi di potere transnazionali in cui l'Urbe si trovò, ancora una volta, a giocare un ruolo significativo sul fronte sia politico sia culturale.

Riconosciuto «luogo di produzione di ritualità e cerimonialità»<sup>6</sup>, la corte papale si era imposta fin dalla fine del Quattrocento come un soggetto efficacemente dinamico nel quadro della regalità mediterranea, distinguendosi come un universo sociale gerarchizzato e cosmopolita, più di altri Stati segnato dall'articolazione delle divisioni, interne ed esterne, oltre che dalla fitta presenza dei *familiares* del sovrano pontefice e dalla sovrapposizione, spesso poco chiara, con i funzionari dello Stato<sup>7</sup>.

*Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Chittolini – A. Molho – P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 425-430.

<sup>4</sup> Un'efficace ricostruzione della questione è stata proposta da G. Sodano, *Storia e storiografia delle corti europee del Settecento*, in *The Europe of 'decentralised courts'. Palaces and royal sites: the construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain*, ed. by G. Cirillo – A. Grimaldi, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 343-377.

<sup>5</sup> J. Duindam, *Vienna e Versailles (1550-1780). Le corti di due grandi dinastie rivali*, Roma, Donzelli, 2004. Dello stesso A. cfr. comunque *Royal Courts in Dynastic States and Empires. A Global Perspective*, ed. by Id. – T. Atan – M. Kunt, Leiden-Boston, Brill, 2011.

<sup>6</sup> S. Bertelli, *La corte come problema storiografico*, cit., p. 152.

<sup>7</sup> A livello comparativo, cfr. J. Boucher, *La commistione fra corte e Stato in Francia sotto gli ultimi Valois*, in «Cheiron» I, 1983, 2, pp. 93-130; A.M. Rao, *Le "consuete formalità". Corte e*

Ma, a fronte della ricca messe di studi prodotta sulle sue prime fasi di affermazione come soggetto autorevole alla ricerca di una sua fisionomia riconoscibile<sup>8</sup>, di minore attenzione, dicevo, ha invece goduto la corte romana del Settecento, vuoi per l'indiscutibile emarginazione giocata dal papato sui tavoli della diplomazia internazionale dopo Westfalia vuoi per l'attitudine a concentrarsi più sulle individualità dei singoli pontefici che non alle loro corti. E dunque quel complesso di prelati e di cardinali curiali, nonché di dignitari laici (militari, nobili) che nel XVIII secolo coadiuvava il papa sia come capo della Chiesa sia come sovrano temporale attende a oggi di essere ricostruito nelle sue componenti interne e nelle sue regole, nelle sue prerogative e nelle sue funzioni, nella sua ritualità e nelle relative articolazioni.

Eppure, in una corte elettiva e non dinastica quale quella romana, i fattori del dinamismo insito nel costante avvicinarsi dei pontefici, dei cardinali nepoti e dei loro congiunti e protetti non mancarono affatto neppure nel secolo dei Lumi. Sta a segnalarlo, ad esempio, l'abbandono definitivo di quell'*informal imperialism* che, negli anni precedenti, aveva in particolare legato Roma alla Spagna attraverso la diplomazia e i prelati di curia così come attraverso «le confraternite, la carità, i santi», secondo la rete pervasiva ricostruita in dettaglio da Thomas James Dandele<sup>9</sup>. Si tratta dunque di tenere presente il costante attivismo delle fazioni e dei *cardinali protettori* degli Stati e di verificare la loro capacità d'incidere a livello politico, religioso, culturale sia presso le diverse altre corti, cardinalizie ed estere, dislocate nel tessuto urbano della capitale sia presso la stessa corte pontificia<sup>10</sup>.

*cerimoniali a Napoli da Filippo V alla Repubblica del 1799*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, a cura di A. Antonelli, introduzione di Raffaele Ajello, Napoli, Arte'm Politecnica, 2017, p. 75.

<sup>8</sup> Questi tratti, in tutta la loro complessità, sono emersi grazie alle accurate ricerche di M.A. Visceglia, di cui cfr. in particolare: *Cérémonial et rituel à Rome (XVI-XIX<sup>e</sup> siècle)*, études réunies par M.A. Visceglia et C. Brice, Rome, École française de Rome, 1997 (con gli interessanti contributi, tra gli altri, di R. Ago, I. Fosi, M. Boiteux, M. Caffiero, S. Andretta, B. Filippi, Ph. Boutry); *Court and politics in papal Rome*, cit. Della stessa A., importante altresì *Riti di corte e simboli della regalità: i regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna*, Salerno, Roma 2009. Sul tema in generale, tra le altre messe a punto, si rivelano preziose quelle di R. Costa Gomes, *Making of a court society: kings and nobles in late medieval Portugal*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, e dello stesso S. Bertelli, *La corte come problema storiografico*, cit.

<sup>9</sup> M.A. Visceglia, *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, a cura di E. Valeri – P. Volpini, Roma, Viella, 2018, p. 200.

<sup>10</sup> *Gli "angeli custodi" delle monarchie: i cardinali protettori delle nazioni*, a cura di M. Sanfilippo – P. Tumor, Viterbo, Sette città, 2018.

Di fatti, era da quando il Concilio di Costanza aveva accettato la presenza dei protettori delle *nationes* legate alle Corone cristiane, che in curia si erano costituite vere e proprie *fazioni*, con i loro cardinali protettori, fino al punto che il Sacro Collegio era divenuto una specie di «universal parliament of the Western church»<sup>11</sup>.

La profonda permeabilità tra ambienti ecclesiastici e corti straniere emerse con chiarezza nei mesi in cui la questione della successione al trono madrileno stava coinvolgendo tutta l'Europa. Allora, di fatti, gli schieramenti dei gruppi che avrebbero dovuto portare all'elezione di un pontefice "amico" per seguirne le inclinazioni e per assicurarsene l'alleanza registrarono l'arretramento del partito madrileno e il contestuale avanzamento dei drappelli di filofrancesi e di filoimperiali, segno che, nonostante l'oggettiva perdita della centralità geopolitica della corte di Roma, il controllo sull'elezione papale continuava a essere ritenuto quanto mai importante ai fini della stabilità del Continente. E quando a Roma giunse la notizia della morte di Carlo II d'Asburgo gli assetti del conclave mutarono repentinamente. Con le loro rappresentanze di esteri e di ordini religiosi, di famiglie principesche e di gruppi cardinalizi, gli spazi vaticani riflettevano gli orientamenti della politica internazionale e dunque se in un primo momento il principale favorito era stato Galeazzo Marescotti, anziano ma influente (già nunzio apostolico in Austria, in Polonia e in Spagna), la minaccia imminente della guerra stemperò le contrapposizioni tra "pignatellisti" e "odescalchini", "altierani", "ottobonisti" e "barberiniani" fino a fare convergere i voti su Giovanni Francesco Albani: Clemente XI.

Pur avendo goduto di accurate ricostruzioni<sup>12</sup>, la figura di questo papa e il suo lungo pontificato attendono ancora di giovare di uno spoglio sistematico della copiosissima documentazione d'archivio, a oggi in gran parte inedita. Soltanto a seguito di opportuni scandagli, comprensivi delle fonti inquisitoriali, si potrà giungere a una visione più analitica della sua corte e della relativa composizione, interrogandosi sulla tenuta delle relazioni intrattenute con il Sacro Collegio e con le differenti correnti gianseniste, ultramontane, gallicane ivi rappresentate, con

<sup>11</sup> M. Pellegrini, *A turning-point in the history of the factional system in the Sacred College: the power of pope and cardinals in the age of Alexander VI*, in *Court and politics in papal Rome (1492-1700)*, ed. by G. Signorotto – M.A. Visceglia, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, p. 27.

<sup>12</sup> Cfr. S. Andretta, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, *ad vocem*.

le principali famiglie della nobiltà, con le nuove corti europee e con quelle ambasciate i cui rappresentanti non vennero più ammessi alle cappelle pontificie<sup>13</sup>. Fino a quando non verrà attivato quell'intreccio di competenze multidisciplinari indispensabile per un reale rilancio del tema della corte settecentesca, ogni interpretazione sulle dinamiche di elargizione delle cariche e delle onorificenze, sulle precedenze cerimoniali, sui rapporti con le corti cristiane, sull'articolazione degli spazi sacri e sulle strategie di investimento di Clemente XI, risulterebbe forzata. Al momento, non si può che tentare di proporre alcune considerazioni a carattere generale, nella speranza che possano essere di una qualche utilità e per la messa a fuoco del nostro oggetto di ricerca e per una ridiscussione complessiva del pontificato clementino<sup>14</sup>.

Al riguardo, va precisato come la storiografia su questo papa abbia rimarcato ripetutamente i riflessi della sua formazione e della sua carriera, per così dire, interna agli ambienti romani, per spiegare le sue decisioni in politica estera<sup>15</sup>. Esponente di spicco del gruppo zelante, entrato in prelatura nel 1677, nominato governatore delle diocesi di Rieti, di Orvieto e della Sabina e ordinato prete solo dopo l'apertura del conclave, fino al momento della sua ascesa al soglio il nobile urbinato si era di fatti concentrato su questioni amministrative o curiali e senza mai spostarsi dallo Stato; ciò avrebbe condizionato le sue strategie, impedendogli di emergere dalle acque stagnanti di uno stanco, dichiarato neutralismo<sup>16</sup>. Una più puntuale considerazione delle sue scelte in materia di collaboratori e di articolazione di corti potrebbe però, ritengo, indurre a ripensare questo giudizio,

<sup>13</sup> Mi riferisco soprattutto al *Fondo Albani*, bb. 1-268, al *Giornale del pontificato di Clemente XI*, depositati presso l'Archivio Apostolico Vaticano, e alle carte giacenti presso la Biblioteca Corsiniana (*Mss. Corsiniani* 178-199) e la Biblioteca Nazionale di Roma (*Fondo Vittorio Emanuele*, 787-790; *Fondo Sessoriano*, 382). Cfr. M.A. Visceglia, *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in *Cérémonial et rituel à Rome*, cit., p. 173.

<sup>14</sup> *Princes, Patronage and the Nobility*, cit., p. 161.

<sup>15</sup> J. Galland, *Die Papstwahl des Jahres 1700 im Zusammenhange mit den damaligen kirchlichen und politischen Verhältnissen*, in «Historisches Jahrbuch im Auftrag der Goerresgesellschaft», 3, 1882.

<sup>16</sup> Ancora utili in proposito i vecchi lavori di F. Pometti, *Studii sul pontificato di Clemente XI (1700-1721)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 21, 1898, pp. 279-457; 22, 1899, pp. 109-79; 23, 1900, pp. 239-76, 449-515; e di L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, XV, Roma, Desclée, 1933, pp. 3-410; XIV, ivi 1932, *ad indicem*, poi ripresi da S. Andretta, *Enciclopedia dei papi*, cit., *ad vocem*. In generale, sul conflitto spagnolo: *The War of the Spanish Succession. New Perspectives*, edited by M. Pohlig – M. Schaich, Oxford, Oxford University Press; London, German Historical Institute, 2018.

dando forse conto di una diversa percezione del ruolo di Roma e del suo sovrano nel contesto geopolitico perlomeno italiano, se non europeo.

Assediato dal crescere delle rivendicazioni di marcato stampo giurisdizionalista ed episcopalista, attorniato da diverse potenze animate da ambizioni egemoniche, impossibilitato a reagire alle ingerenze di Parigi e di Vienna nei territori a lui più prossimi<sup>17</sup>, papa Albani tentò di reagire alla crisi attraversata dal Continente rilanciando e rinnovando la compagine pontificia al fine di riaffermare in modo peculiare la primazia romana, la stessa che gli eserciti imperiali misero tanto pesantemente in discussione tra il maggio e il novembre 1708<sup>18</sup>.

Consapevole di quanto l'«infame pace di Münster» – la pace di Westfalia (1648), che aveva posto fine alla Guerra dei Trent'anni – avesse suggellato in modo netto l'avvenuta retrocessione della Santa Sede quale mediatore tra gli Stati (altre erano ormai le potenze in ascesa, altri gl'interlocutori: la Svezia, l'Olanda, l'Inghilterra, la Prussia, la Russia, Paesi protestanti o comunque non cattolici)<sup>19</sup>, Clemente XI puntò dunque sia a rinnovare, per quanto possibile, gli equilibri di curia (i “partiti” cardinalizi) sia a potenziare il raggio di azione dei suoi fedelissimi rafforzando oltremodo il proprio *entourage*. Occorreva infatti reagire e contrastare quel declino che qualcuno si compiaceva di sottolineare in modo impietoso: «La Cour de Rome n'a plus la même influence sur les affaires temporelles de l'Europe qu'elle s'arroyoit autrefois. Elle semble restraite aux fonctions spirituelles qui apartiennent au souverain pontife»<sup>20</sup>.

Mentre il contesto diplomatico continuava a emarginare i rappresentanti pontifici, Clemente era costretto a registrare un susseguirsi di smacchi. Lo dimostrò l'umiliante, mancato riconoscimento di Domenico Silvio Passionei a plenipotenziario nel gennaio del 1712, a Utrecht<sup>21</sup>; lo confermò l'assegnazione della

<sup>17</sup> Da ultimo, cfr. F.F. Gallo, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2018.

<sup>18</sup> A. Zamboni, *La fine dell'occupazione imperiale e la restituzione di Comacchio alla Santa Sede*, in Istituto di Cultura Antica Diocesi di Comacchio “Quaderno”, giugno 2006, 6, pp. 87-106. Più in generale, sempre preziosi restano L. von Pastor, *Storia dei papi*, XV, cit., pp. 3-410; XIV, Roma, Desclée, 1932; e M. Caravale – A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, Utet, 1978.

<sup>19</sup> M. Greengrass, *La cristianità in frantumi: Europa 1517-1648*, Bari-Roma, Laterza, 2020.

<sup>20</sup> Cit. da F. Venturi, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, p. 11.

<sup>21</sup> G.V. Vella, *Il Passionei e la politica di Clemente XI (1708-1716)*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1953; *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, a cura di F. Ieva, Roma, Viella, 2016.

Sicilia al duca di Savoia, decisa senza neppure la preliminare consultazione con il papa, che pure vantava antichi diritti feudali sull'isola<sup>22</sup>; lo provò, ancora successivamente, il caso controverso che vide il cardinale Giulio Alberoni, inizialmente suo protetto, finire in tribunale<sup>23</sup>. E se pure la riuscita orchestrazione di una coalizione antiturca venne coronata dalla vittoria del principe Eugenio a Petervaradino e Temesvar (1716) e dalla conquista di Belgrado (1717), le concessioni in materia fiscale dovute all'imperatore e al sovrano spagnolo finirono comunque con l'appannare il successo di un papa che, in generale, avrebbe voluto essere identificato quale *absolutus arbiter* dell'orbe cattolico.

Resta il fatto che se in campo internazionale i margini di azione concessigli non erano poi molti, la stessa abolizione del nepotismo, decretata pochi anni avanti da papa Innocenzo XII (*Romanum decet Pontificem*, 22 giugno 1692), induceva a concentrarsi su un rafforzamento della corte, a compensare l'indebolimento della presenza dei propri parenti nella sfera spirituale come in quella temporale. È dunque a un quadro segnato dal rinvigorimento delle identità territoriali e dalla ricerca di più solidi meccanismi fiduciari verso l'autorità sovrana che si può ricondurre la scelta di personaggi di spicco degli ambienti zelanti, prelati rigoristi e colti in grado di condividere la visione di Chiesa e di Stato del pontefice<sup>24</sup>. Penso in primo luogo al padre della scuola agostiniana, cardinale Enrico Noris, e poi ai cardinali Galeazzo Marescotti, Tommaso Maria Ferrari, Giambattista Gabrielli, Sperello Sperelli o ancora a Giusto Fontanini, Lorenzo Zaccagna, Domenico Bencini. In un momento in cui gli scontri con il partito dei gesuiti si profilavano sempre più accesi (esemplare l'intricata questione dei riti cinesi<sup>25</sup>), il papa puntò insomma alla partecipazione di uomini integerrimi

<sup>22</sup> S. Tabacchi, *L'impossibile neutralità. Il papato, Roma e lo Stato della Chiesa durante la Guerra di successione spagnola*, in «Cheiron», XX (2003), 39-40, pp. 222-243; D. Martín Marcos, *Roma ante el cambio dinástico en la monarquía española. La consulta de Carlos II a Inocencio XII sobre la sucesión*, in «Hispania», LXVII (2007), pp. 255-270; R. de Bruin – M. Brinkman, *Peace was Made here. The Treaties of Utrecht, Rastatt and Baden 1713-1714*, Petersberg, Michael Imhof verlag, 2013.

<sup>23</sup> Cfr. il vecchio A. Professione, *Il Ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni. Studio storico documentato*, Torino, C. Clausen, 1897.

<sup>24</sup> É. Appolis, *Entre Jansénistes et Zelanti. Le «Tiers parti» catholique au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Picard, 1960.

<sup>25</sup> *Handbook of Christianity in China*, ed. by N. Standaert; Vol. I: 634-1800, Brill, Leiden, Boston, Köln 2001; L.M. Brockey, *Journey to East. The Jesuit Mission to China, 1579-1724*, Harvard, Harvard University Press, 2007.



e preparati, non necessariamente schierati eppure in grado di rappresentare gli equilibri dottrinali in curia.

Ci troviamo forse di fronte a quello che Antonio Menniti Ippolito definì un «nepotismo mascherato»<sup>26</sup>?

Sta di fatto che ben quindici furono i concistori convocati durante il pontificato clementino per irrobustire la figura del papa attraverso il coinvolgimento di personaggi a lui legati da vincoli fiduciari<sup>27</sup>. Tra i cardinali eletti – una settantina circa –, alcuni particolarmente esperti di diplomazia, come Agostino Steffani, Francesco Pignatelli, Giulio Piazza, Giovanni Antonio Davia, Giovanni Battista Bussi, Francesco Martelli, Francesco Antonio Gualtieri, Lorenzo Fieschi, quasi a compensare un settore delicato quanto scoperto e a riaffermare quell'egemonia che la presenza ramificata dell'aristocrazia romana poteva porre in discussione.

Il fine dell'Albani, pastore della Chiesa e capo di uno Stato, era quello di rilanciare quella leadership intellettuale e politica che nei secoli precedenti aveva visto l'Urbe fungere da arbitro della scena mondiale oltre che europea, restituendole il suo ruolo protagonista di grande mediatrice e negoziatrice. Il mezzo, appunto, la corte papale, implementata da nomine e cooptazioni e da un ampliamento dei ranghi. Quello che viene definito il neotridentinismo dello Stato della Chiesa del primo Settecento trovò insomma un diretto coté sul versante temporale.

Sarebbe però scorretto valutare questa via, poi seguita da altri pontefici del secolo, come uno stanco ritorno alla tradizione, quasi fosse la riproposizione di un logoro e anacronistico *revival* dettato dalla mancanza di alternative o, peggio, dall'assenza di una visione complessiva. Piuttosto, potremmo trovarci dinanzi a una considerazione politica della città quanto mai organica, *moderna* e in qualche modo anticipatrice delle successive tendenze dell'assolutismo settecentesco. Perché papa Albani voleva riplasmare lo spazio urbano di Roma e rilanciarne le vocazioni; fare leva sulle enormi potenzialità, intellettuali e prototuristiche, offerte dal *Grand Tour*<sup>28</sup>; puntare, in una parola, alla riaffermazione di Roma come

<sup>26</sup> A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell'Età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Roma, Viella, 2007, pp. 124-125. Dopo un decennio circa dalla sua ascesa al soglio, Clemente XI si sarebbe comunque deciso ad assegnare la porpora al fratello Annibale.

<sup>27</sup> *Il cardinale della S.R. Chiesa pratico di Gio. Battista de Luca*, In Roma, Nella stamperia della Reuerenda Camera Apostolica, 1680.

<sup>28</sup> *Grand Tour: il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*, a cura di A. Wilton – I. Bignamini, Milano, Skira, 1997 (ed. or.: London, Tate Gallery, 1996); E. Chaney, *The Evolution of the Grand Tour*, London-Portland, Or., Frank Cass, 1998; A. Brilli, *Il viaggio in Italia*, Bologna, il Mulino,

capitale culturale. Solo attraverso questa linea sarebbe stato possibile perseguire il rilancio internazionale del centro dello Stato, prefiggendosi, parimenti, la ripresa di una immagine rinnovata del potere pontificio finalmente in grado di superare quella, tetra e oscurantista, circolata ai tempi dell'*affaire Galileo*<sup>29</sup>.

Insomma: la corte romana come laboratorio di una reinvenzione del sistema di governo e delle sue diverse reti relazionali, all'interno come all'esterno<sup>30</sup>. Forte della propria esperienza, Clemente XI iniziò con il potenziare il sistema delle congregazioni, stabili e permanenti, delegando a esse l'esame di diverse materie, giuridiche e teologiche, in un clima di sostanziale libertà intellettuale<sup>31</sup>. La scelta di personaggi di fiducia gli consentì di gestire il potere in modo più razionale ma comunque centralizzato, sul fronte spirituale e temporale. Penso alle nomine di Lorenzo Casoni al Sant'Uffizio, di Galeazzo Marescotti alla Congregazione del sollievo o di Giuseppe Renato Imperiali alla Congregazione economica<sup>32</sup>.

La corte del papa che volle essere celebrato nelle monete come *restitutor bonarum artium* attinse inoltre largamente a persone, romane e non romane, conosciute personalmente in circoli privati, come quelli degli Umoristi o quelli già facenti capo a Cristina di Svezia<sup>33</sup>. È questo il caso, ad esempio, dell'amico Gian Vincenzo Gravina, cooptato nella Congregazione per l'università per rilanciare lo *jus sapientioris* nella formazione di funzionari e amministratori statali ben prepa-

2008. Sarebbe interessante in proposito applicare al caso romano alcune tra le suggestioni proposte da *Capitales culturelles, capitales symboliques. Paris et les expériences européennes (XVIII-XX siècles)*, sous la direction de Chr. Charle et D. Roche, Paris, Publications de la Sorbonne, 2002.

<sup>29</sup> S. Dichtfield, *Leggere e vedere Roma come icona culturale (1500-1800 circa)*, in *Storia d'Italia, Annali* 16, *Roma, la città del papa*, a cura di L. Fiorani – A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, p. 31-72.

<sup>30</sup> A. Menniti Ippolito, *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Roma, Viella, 1999.

<sup>31</sup> Ricordo che già prima di salire al soglio, Albani aveva fatto parte delle congregazioni degli Affari concistoriali, di Propaganda Fide, del Sant'Uffizio, dei Riti, delle Immunità, dei Vescovi e Regolari, della Fabbrica di S. Pietro.

<sup>32</sup> N. Del Re, *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, III ediz. nuovamente rifatta ed aggiornata, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970, pp. 22-24; M.T. Fattori, *Per una storia della Curia romana dalla riforma sistina (secc. XVI-XVIII)*, in «Cristianesimo nella storia», 35, 2014, pp. 787-848.

<sup>33</sup> J. Bignami Odier, *Christiniana*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LXXX, 1968, pp. 709, 718, 721, 724, 741 sgg.; W. Di Palma, *Cristina di Svezia. Scienza ed alchimia nella Roma barocca*, Bari, Dedalo, 1990; D. Poli, *Cristina di Svezia e la cultura delle accademie*, Roma, Il Calamo, 2005; A.M. Partini, *Cristina di Svezia e il suo cenacolo alchemico*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2010.

rati<sup>34</sup>. Con il coinvolgimento di personaggi simili e non sempre propriamente ortodossi in istituzioni legate al pontefice, la cultura a Roma veniva rappresentata ai suoi massimi livelli, mentre, nel contempo, prendeva forma un sistema di saperi differenziati e controllati, coordinati e facenti capo al centro stesso del potere. La feconda collaborazione con il veronese Francesco Bianchini ne fornisce una prova ulteriore.

Scienziato e storico, archeologo e antiquario, tecnico e funzionario insieme perfettamente integrato nei circuiti culturali d'Europa (l'Académie des sciences di Parigi prima, la Royal Society poi), Bianchini divenne garante di quella rete di relazioni intellettuali di cui Roma – la stessa che aveva dato vita al «Giornale de' letterati»<sup>35</sup> – voleva essere fulcro ed epicentro. La sua mancata nomina a custode della Biblioteca Vaticana non gli impedì di affiancare il pontefice nella creazione di un'importante sezione orientale della stessa Biblioteca così come nell'ideazione di quel progetto di Museo ecclesiastico delle prime comunità cristiane poi realizzato da Benedetto XIV<sup>36</sup>. Il suo disegno di tutela dei beni archeologici e valorizzazione del patrimonio artistico fu altresì condiviso da un altro insigne membro della corte papale, il cardinale camerlengo Giovambattista Spinola. Attivo in varie congregazioni di Clemente XI – quella già ricordata del Sollievo, quelle per il controllo delle dogane generali di Roma, la gestione del tesoriere generale, la formazione di un esercito in grado di fronteggiare l'avanzata delle truppe imperiali, l'esame di vari problemi di politica internazionale –, questi fu infatti l'estensore materiale degli editti del 18 luglio 1701 e del 30 settembre

<sup>34</sup> G.A. Gualtieri, *Gian Vincenzo Gravina tra estetica, etica e diritto. Dialoghi, discorsi, trattati*, Venezia, Marsilio, 2021.

<sup>35</sup> J.-M. Gardair, *Le Giornale de' letterati de Rome (1668-1681)*, Firenze, L. S. Olschki, 1984. Sulla Royal Society, cfr. M. Purver, *The Royal Society: Concept and Creation*, with an Introduction by H.R. Trevor Roper, London, Routledge-Kegan, 1967; T. Thomson, *History of the Royal Society. From its Institution to the End of the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, 2011 (1a ed. 1812).

<sup>36</sup> G. Ricuperati, *Francesco Bianchini e l'idea di storia universale 'figurata'*, in «Rivista storica italiana», 117, 2005, 3, pp. 872-973; S. Rotta, *Francesco Bianchini*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Enciclopedia Italiana, X, 1968, pp. 187-194; G. Finocchiaro, *Indugiatore e umorista: Francesco Bianchini e le accademie di papa Albani*, in *Unità del sapere molteplicità dei saperi: Francesco Bianchini (1662-1729) tra natura, storia e religione*, a cura di L. Ciancio – G.P. Romagnani, Verona, QuiEdit, pp. 323-337. Cfr. inoltre P. Liverani, *Il "Museo Ecclesiastico" e dintorni*, in *Francesco Bianchini (1662-1729) und die europäische gelehrte Welt um 1700*, hrsg. V. Kockel – B. Sölch, Berlin, De Gruyter, 2005, pp. 207-234; B. Sölch, *Francesco Bianchini (1662-1729) und die Anfänge öffentlicher Museen in Rom*, Monaco, Deutscher Kunstverlag, 2007.

1704, con cui appunto veniva prescritta la più rigorosa applicazione delle norme di salvaguardia delle antiche vestigia. Una comunanza d'intenti condivisa da ampi settori della corte papale, prodromo di una normativa sempre più all'avanguardia (cfr. l'editto del 1733) e del Museo capitolino, il primo museo pubblico d'Europa (1734), che sembrarono porre fine a quella tradizione che aveva visto i pontefici interessati più all'accrescimento delle collezioni familiari che non a quello delle raccolte pubbliche<sup>37</sup>.

Fu grazie alla sinergia di questi cortigiani *sui generis* che prese vita un progetto di rinnovamento della Chiesa e dello Stato, con tratti anticipatori della successiva stagione del riformismo lambertiniano. Delle aspirazioni del pontefice si era peraltro già fatto interprete Ludovico Antonio Muratori. La sua visione di una cultura "di Stato" policentrica ma dialogica in cui la libera ricerca riuscisse a dialogare con la didattica e la poesia e la teologia con le scienze e la storia attingeva d'altronde agli stessi valori di papa Albani<sup>38</sup>. Comuni erano gl'intenti di una visione in qualche modo precorsa e incarnata dall'Accademia dell'Arcadia, ennesima declinazione di un'idea di corte territorialmente ramificata ma omogenea nell'ispirazione; articolata, composita e, soprattutto, erudita. Anche in questo caso, i vicecustodi erano scelti tra gli ambienti legati al pontefice e i regolamenti erano ispirati a quelli della colonia principale. Perché uniti, "pastori" e "pastorelle" avrebbero dovuto contribuire, con le loro specificità, alla creazione di una poetica organica alla curia<sup>39</sup>. Dunque, il fine era sempre il medesimo: affermare Roma come prima e vera capitale culturale.

<sup>37</sup> S. Settis, *Le radici romane della tutela del patrimonio culturale*, in «L'Osservatore Romano», 27 novembre 2009, p. 1. All'interno di una bibliografia corposa, cfr. anche A.D. Manfredini, *Antichità archeologiche e tesori nella storia del diritto*, Torino, Giappichelli, 2018, cap. XII.

<sup>38</sup> Così ancora G. Ricuperati, *Francesco Bianchini*, cit., ricordando pure *Accademie e cultura. Aspetti storici fra Sei e Settecento*, Firenze, Olschki, 1979. Sul progetto di Muratori: *Primi disegni della repubblica letteraria d'Italia esposti al pubblico da Lamindo Pritanio*, Napoli, 1703 [ma 1704]; L. A. Muratori, *Opere*, a cura di G. Falco – F. Forti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, voll. 2, I, pp. 177 sgg.

<sup>39</sup> Non essendo possibile in questa sede soffermarsi sulle peculiarità di genere della corte settecentesca (G. Sodano, *Storia e storiografia*, cit., p. 352) mi limito a segnalare, nello specifico, E. Graziosi, *Arcadia: storia femminile di un'accademia maschile*, in *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, a cura di E. Insabato, Firenze, Firenze University Press, 2018, vol. II. All'interno della bibliografia sull'Arcadia, rinvio a M.P. Donato, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Napoli, ESI, 2000, pp. 58-76, e a F. Filipponi, *Souvenir d'Arcadia. Ispirazione letteraria, classicismo e nuovi modelli per le arti decorative alla corte di Clemente XI*, Torino, Allemandi, 2020.

La struttura espansa voluta da Clemente formò dunque un sistema di microcorti, sempre più ambite a fini di prestigio e di riconoscimento sociale e sempre più volte al consolidamento dei meccanismi fiduciari tra la comunità dei *savants* e il sovrano pontefice. La visione fortemente simbolica del potere centrale era altresì enfatizzata dalle reti di *patronage* intessute dalle congregazioni e dai luoghi dell'incontro colto<sup>40</sup>. Il gioco sottile dell'elargizione di favori, rapporti e commesse è testimoniato dalle vicende e dalle relazioni di un altro protagonista di prim'ordine della corte romana, Carlo Maratta, con Carlo Fontana e Francesco Trevisani il principale esponente del progetto di *renovatio Urbis* perseguito dal pontefice. La concessione del titolo di "cavaliere di Cristo" (e della pensione annua di trecento scudi) stava a sancire un pubblico riconoscimento che si ricollegava alla tradizione del mecenatismo pontificio sia pur in sembianze rinnovate.

Della politica d'investimenti sulla cultura rende testimonianza anche il diretto sostegno fornito all'Accademia di San Luca. Il papa la fregiò di riconoscimenti e di onori, assicurandole cospicui appannaggi e affidandole una sorta di protezionismo sulla produzione artistica pubblica, oltre che riconoscendole il permesso d'insegnare con modelli nudi<sup>41</sup>. La retorica del Bello si nutrì inoltre di un decisivo potenziamento di tutte le arti applicate, secondo un'attitudine tipicamente settecentesca. Se l'incremento degli scavi archeologici potenziò l'attrattività di Roma, rendendola protagonista incontrastata della moda del momento, l'Anticomania – finanziata e promossa nell'ambito sacro come in quello profano<sup>42</sup> –, gli investimenti profusi nelle scienze cosiddette dure si configurarono come uno tra i tanti sistemi per modernizzare Roma anche a livello statale. Convogliando le propensioni e le esperienze matematiche, fisiche e astronomiche maturate fin dagli ultimi anni del XVII secolo<sup>43</sup>, Clemente XI provò invero a imprimere una direzione uni-

<sup>40</sup> C.M.S. Johns, *French Connections to Papal Art Patronage in the Rome of Clement XI*, in «Storia dell'arte», diretta da G.C. Argan, n. 67, 1989, pp. 279-285.

<sup>41</sup> O. Rossi Pinelli, *Il secolo della ragione e delle rivoluzioni*, Torino, Utet, 2000 (in partic. p. 52); *Papa Albani e le arti a Urbino e Roma, 1700-1721*, a cura di G. Cucco, Venezia, Marsilio, 2001; *Roma-Parigi: accademie a confronto. L'Accademia di San Luca e gli artisti francesi (XVII-XIX secolo)*, a cura di C. Brook, Roma, Accademia Nazionale di San Luca, 2016; A. Quondam, *Il Classicismo restaurato*, in *Settecento romano. Reti del classicismo arcadico*, a cura di B. Alfonzetti, Roma, Viella, 2017, pp. 23-71.

<sup>42</sup> J. Scott, *The Pleasures of Antiquity. British Collectors of Greece and Rome*, New Haven, Yale University Press for the Paul Mellon Centre for Studies in British Art, 2003.

<sup>43</sup> A. Romano, *À l'ombre de Galilée? Activité scientifique et pratique académique à Rome au XVII<sup>e</sup> siècle*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup>)*

taria alle discipline sperimentali e a superare l'*impasse* della cultura ufficiale con l'Europa e con le sue tensioni. La sua corte particolarissima ne risultò potenziata oltremodo. Basti pensare ai ruoli ufficiali di Giovanni Maria Lancisi, l'archiatra pontificio membro delle più prestigiose accademie internazionali oltre che fondatore lui stesso della Lancisiana: nominato protomedico generale di Roma e dello Stato, fu inserito nella Congregazione per le cause dei santi, nominato cameriere segreto partecipante e insignito di uno stemma e di un diploma di nobiltà, onori in qualche modo ripagati dal beneficiato con la donazione della sua ricca biblioteca e il corredo di strumenti scientifici all'Ospedale del Santo Spirito<sup>44</sup>. Ma il caso forse più paradigmatico della visione della corte di questo pontefice è offerto dalla creazione di una Congregazione per la revisione del calendario gregoriano.

La riforma del tempo avviata da Gregorio XIII era stata posta sotto accusa in modo sempre più scoperto a causa di rilevate inesattezze matematico-astronomiche viziate – a dire di taluni scienziati – da pericolosi ideologismi<sup>45</sup>. Dunque, gli studi che già avevano dato vita a esperienze come quelle dell'Accademia dei Concilii o di monsignor Giovanni Ciampini e che avevano sollecitato la curiosità per il mondo celeste attraverso la creazione di specole e osservatori furono avvocati al papa attraverso una commissione, composta, oltre che da teologi, da scienziati. Sotto la costante supervisione di Giovan Domenico Cassini, il direttore dell'*Observatoire* di Parigi, Noris e Bianchini in primo luogo, e poi Domenico Quattaroni e Vitale Giordano, Giacomo Filippo Maraldi, Guillaume Bonjour-Favre, Francesco Eschinardi e Antonio Baldigiani furono sollecitati a dirimere definitivamente una questione dalle molteplici implicazioni, politiche e religiose. In una fase in cui la possibilità di riunire la Chiesa cattolica con quella greco-ortodossa e quella evangelica sembrava ancora praticabile, il pontefice si dichiarò dunque pronto a sottoporre a verifica scientifica la riforma tardo cinquecentesca e a trovare un accordo sul modo astronomicamente più corretto per calcolare il giorno

*siècles*), sous la dir. de J. Boutier, B. Marin et A. Romano, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 209-242; *Rome et la science moderne entre Renaissance et Lumières. Études réunies par A. Romano*, Rome, École française de Rome, 2008.

<sup>44</sup> Oltre alla voce di C. Preti sul DBI, vol. 63 (2004), cfr. V. Ferrone, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982; M.P. Donato, *Morti improvvisate. Medicina e religione nel Settecento*, Roma, Carocci, 2010.

<sup>45</sup> Sulle implicazioni politiche e religiose della questione, mi permetto di rinviare a due miei contributi: "Sacrastronomia". *Riforma del calendario e controllo del tempo agli inizi del XVIII secolo*, in «Rivista storica italiana», CXXIII, 2016, 2, pp. 422-471; *Dominare il tempo. Clemente XI e i tentativi di riforma del calendario*, in *Settecento romano*, cit., pp. 123-139.

della Resurrezione di Cristo<sup>46</sup>. Non entro nello specifico delle singole questioni emerse. Preferisco piuttosto sottolineare come la Congregazione venisse supportata da una strategia di comunicazione studiata e mirata. Allo *spettacolo* con cui il secolo barocco aveva voluto sancire platealmente il trionfo dello spirito post tridentino – l'esecuzione di Giordano Bruno, l'«heretico ostinatissimo» arso vivo in Campo dei Fiori nel febbraio 1600<sup>47</sup> –, il primo papa del XVIII secolo volle infatti scientemente opporre un'immagine del tutto contrastante, suggellata da una fastosa cerimonia d'inaugurazione: con la sua maestosità (44,89 metri), con la accurata tecnologia, con la sua raffinatezza artistica (i cartoni erano disegnati da Maratta), la meridiana di Santa Maria degli Angeli stava a simboleggiare la rinascita della città *nuova*, di una Roma in cui la *libertas theologandi* poteva finalmente dialogare con la *libertas philosophandi*.

Insomma, pur nella critica fase del giurisdizionalismo settecentesco, con l'Albani l'Urbe tentò di reinventarsi, di riappropriarsi in modo innovativo e originale delle sue tradizionali vocazioni mediatrici e relazionali nel mutato contesto dei soggetti statuali del Continente<sup>48</sup>. L'adozione di un ampio spettro di soluzioni diverse, mai lasciate al caso, e la messa a punto di strategie funzionali all'attenuazione delle tensioni politiche e confessionali puntavano a restituire a Roma la sua natura di protagonista dell'Europa, cristiana e non, contrastando così l'agguerrita competitività di chi, da Parigi, già prima che prendessero vita gli ambiziosi progetti napoleonici, insisteva sul motivo della ineluttabile decadenza italica per imporre la *Ville lumière* come *nouvelle Rome*<sup>49</sup>.

Indubbiamente, molto altro si potrebbe aggiungere. Resta il fatto che il problema di capire se e fino a che punto congregazioni e accademie del sapere debba-

<sup>46</sup> Era in nome di quest'auspicio che Innocenzo XII non aveva voluto confermare il decreto di condanna del Sant'Uffizio delle opere di G.W. Leibniz, attivo a Roma tra il 1689 e il 1690 proprio per realizzare la delicata missione. Cfr. anche C. Ferrandi – G.M. Scalia, *Leibniz e il papa Clemente XI*, s.l., Edizioni l'Orbicolare, 2006; E. Koller, *Strittige Zeiten: Kalenderreformen im Alten Reich (1582–1700)*, Berlin/Boston, Walter de Gruyter GmbH & Co., 2014.

<sup>47</sup> G. Labrot, *L'image de Rome: une arme pour la Contre-Réforme 1534-1677*, Seyssel, Champ Vallon, 1987.

<sup>48</sup> *Monarchy and Religion. The Transformation of Royal Culture in Eighteenth-Century Europe*, ed. by M. Schaich, Oxford, Oxford University Press, 2007.

<sup>49</sup> M. Verga, *Decadenza italiana e idea d'Europa (secc. XVII-XVIII)*, in «Storica», VIII, 2002, 22, pp. 7-33; *Roma-Parigi: accademie a confronto*, cit.; G. Montègre, *La Rome des Français au temps des lumières. Capitale de l'antique et carrefour de l'Europe (1769-1791)*, Rome, École française de Rome, 2011.

no o possano essere assimilate al concetto di corte (o meglio di una rete di corti) rimane del tutto aperto e ci riconduce alla questione iniziale, alla definizione stessa cioè della corte come organismo fluido e purtuttavia sempre dotato di una sua intrinseca politicità, nonché delle relazioni tra questa e il governo. E allora, se con il termine intendiamo fare riferimento a una struttura «di aggregazione e disciplinamento di una aristocrazia potenzialmente ostile allo sforzo centralizzatore del sovrano»<sup>50</sup>, pensare alla corte pontificia primo settecentesca come a un sistema esteso e composito, dinamico, articolato e diretto da una sapiente regia non mi appare affatto peregrino.

Piuttosto ci si potrebbe domandare se e quanto il progetto di Clemente XI di realizzare una vera e propria egemonia – religiosa, politica e culturale – mediante una pluralità di centri si sia dimostrato, nei fatti, vincente. Quanto la presenza d'interlocutori fedeli al papa ma intellettualmente liberi, stanziati nelle congregazioni di curia come nelle accademie e nelle corti cardinalizie e collegati – mediante i corrispondenti, mediante i periodici – con diverse città, perlomeno italiane, riuscì a realizzare il progetto ciampiniano<sup>51</sup>? Poteva essere realmente possibile pervenire alla creazione di una cultura di Stato dotata di siffatte caratteristiche?

Le risposte, dicevo, andranno ricercate nei materiali d'archivio, nelle corrispondenze, nelle fonti processuali. Certo è che la fisionomia cosmopolita dell'Urbe – quella su cui già nel Cinquecento Montaigne aveva potuto scrivere: «Roma è la città dal carattere più cosmopolita del mondo, e quella dove meno si bada se uno è straniero e di nazione diversa»<sup>52</sup> – ne risultò oltremodo rinvigorita. E mi sembra impossibile negare come papa Clemente, con la sua corte composita, sia riuscito a intercettare con grande anticipo alcune istanze del *siècle éclairé*. Grazie a lui, il sogno umanistico e rinascimentale di una *république des lettres* trovò nuove applicazioni anticipatrici del progetto settecentesco più maturo. Quanti si riconoscevano come appartenenti a una comunità ideale universale e transnazionale, fondata sull'uguaglianza tra pari, sulla libertà intellettuale e su comuni aspettative avrebbero potuto guardare a Roma come alla *loro capitale*<sup>53</sup>. Alla corte, le attribuzioni di un governo *sui generis*, di un potere, certo, ancora tutto da

<sup>50</sup> Così il *Dizionario di storia on line* dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, *ad vocem*.

<sup>51</sup> S. Rotta, *L'Accademia fisico-matematica ciampiniana: un'iniziativa di Cristina?*, in *Cristina di Svezia. Scienza e alchimia*, cit., pp. 99-186.

<sup>52</sup> Montaigne, *Viaggio in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 211.

<sup>53</sup> D. Goodman, *The Republic of Letters. A Cultural History of the French Enlightenment*, Ithaca – London, Cornell University Press, 1994; H. Bots – F. Waquet, *La république des lettres*, Pa-



studiare e ricostruire nelle sue rappresentazioni e autorappresentazioni, nelle sue valenze sociali – la nobiltà, i ceti medi; la fisionomia e la formazione culturale dei nuovi cortigiani – e ideologiche – il grado di autonomia e di *engagement* degli *outsiders* –, identitarie – le forme della fedeltà politica. Perché, se opportunamente sollecitato e ricondotto a una storiografia sensibile alla comparazione, storica e geografica, il tema in oggetto può sensibilmente favorire la messa a fuoco di nuovi problemi e interrogativi. Ad esempio: quanto le divisioni per *nationes* si dimostrarono resistenti alle trasformazioni degli assetti geopolitici di un secolo attraversato da significativi mutamenti territoriali nelle compagini degli Stati? E quale ruolo giocarono le corti degli ambasciatori nella formazione dei cenacoli antiquari e artistici rispetto alla città e rispetto alle altre realtà italiane? Sono questi soltanto alcuni tra i quesiti che, al termine di questo breve *excursus*, s'impongono con forza, nell'auspicio che il tema della corte settecentesca ci porti a una sinergia realmente interdisciplinare, sensibile ai processi di costruzione dell'identità urbana e delle relative rappresentazioni iconografiche, letterarie, teatrali. Quella sinergia che, al di là delle mode, origina e anima le nostre Società di studi sul secolo XVIII.

RENZO SABBATINI

## La sociabilità tra i diplomatici alla corte cattolica negli anni Trenta del Settecento

L'essere questa nobiltà spagnola poco sociabile, né essendovi conversazioni, nelle quali possa praticare, m'obbligano a passar le serate nella mia casa con molto tedio, non avendo ancora fatto molte conoscenze, e amicizie; ed anche gli altri ministri forastieri non godono gran piacere in questo soggiorno per la mancanza appunto dell'istesse conversazioni<sup>1</sup>.

Giovanni Battista Domenico Sardini, inviato straordinario residente della Repubblica di Lucca alla corte cattolica, è arrivato a Madrid da un mese<sup>2</sup> quando nel suo *Diario* verga questo appunto, datato 15 aprile 1734. Non si tratta di una considerazione occasionale; la parola «conversazioni» è forse la più ricorrente in quelle pagine, che coprono l'intero arco della sua missione, dalla partenza da Lucca, il 26 dicembre 1733, al rientro in patria il 16 aprile 1738.

La Repubblica di Lucca, che pure ha dal Cinquecento rappresentanze diplomatiche di vario livello a Roma, Firenze, in Spagna, presso la corte imperiale e sporadicamente in Francia e nei maggiori Stati italiani, non gode di reciprocità. Alla sua attività diplomatica demanda soprattutto la garanzia del

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASLU), *Archivio Sardini (Sardini)* 87, *Diario d'una missione in Spagna del signor Giovan Battista Domenico Sardini, 1733-1738*, 15 aprile 1734, c. 20v. Le citazioni saranno in seguito indicate semplicemente come *Diario*, seguite dalla data e dalla carta.

<sup>2</sup> Il suo arrivo è registrato anche dal segretario della Repubblica di Genova: «Ier sera giunse in questa Corte il signor Giovanni Battista Sardini inviato di Lucca e prese alloggio in casa d'un negoziante suo compatriota sino a provvedersi di propria abitazione. Dimani passerò a complimentarlo» (Lettera di Giuseppe Ottavio Bustanzo, Madrid, 27 marzo 1734, in *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, a cura di R. Ciasca, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, 1967, v. 6, p. 188). Prende quindi immediatamente avvio una frequentazione abbastanza assidua. Nelle lettere di Bustanzo non si fa mai alcun accenno alla vita sociale del corpo degli ambasciatori,

mantenimento della propria autonomia statale, che riesce a mantenere nella forma della repubblica aristocratica fino al 1799 e in seguito, come principato e poi ducato, fino al 1847<sup>3</sup>.

Una diplomazia, dunque, di rango minore, anche se non infimo. Come un ambasciatore di rango minore è indubbiamente il Sardini, ma questo non toglie interesse alla sua testimonianza. Di rango minore, ma particolarmente abile nello stabilire con i due successivi Segretari di stato, José Patiño e Sebastián de la Quadra, non solo un proficuo rapporto professionale, ma addirittura una certa amicizia personale<sup>4</sup>.

Della sua missione in Spagna rimangono, ovviamente, tutti i documenti pubblici: l'istruzione consegnatagli dagli Anziani alla partenza<sup>5</sup>, il carteggio settimanale con il cancelliere dell'Offizio sopra le differenze dei confini (il piccolo Ministero degli affari esteri)<sup>6</sup>, la già citata relazione di fine missione, che una legge del 1581 obbliga tutti gli inviati a stilare subito dopo il rientro in patria. Molto abbondanti e preziose sono le carte private, raccolte nell'archivio gentilizio depositato nell'Archivio di Stato; in particolare, per queste pagine, sono importanti le lettere inviate al fratello Lodovico a Lucca: dalla Spagna se ne sono conservate poche, solo quelle relative al 1737<sup>7</sup>, mentre per le missioni successive a Torino e a Vienna rimangono tutte le missive settimanali. Si tratta delle lettere originali, conservate dal destinatario, mentre le lettere familiari giuntegli da Lucca vengono bruciate dopo una ripetuta lettura: è una prudenza dettata dal fatto

<sup>3</sup> Per un inquadramento della politica estera della Repubblica, rinvio a R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Milano, FrancoAngeli, 2006; Id., *Le Mura e l'Europa. Aspetti della politica estera della Repubblica di Lucca (1500-1799)*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

<sup>4</sup> «La sua morte [di Patiño] però fu molta rigrettata, ed a me pure fu sensibilissima per l'attenzione e regardi che aveva avuto verso la Republica serenissima [...] e per li distinti favori che aveva a me compartiti. Li successe nella segretaria di stato il signore Sebastiano della Quadra [...] Ciascheduno studia di cattivarsi la sua parzialità, ed io, che avevo la sorta di avervi qualche amicizia prima che fosse promosso a questo ragguardevole ministero, debbo confessare di avere ricevuto molte finezze» (ASLU, *Anziani al tempo della libertà (Anziani)* 634, *Relazione dello spettabile Gio. Battista Domenico Sardini inviato straordinario alla Corte Cattolica*, 8 marzo 1738, pp. 161-202, spec. p. 190).

<sup>5</sup> ASLU, *Anziani* 634, 1 dicembre 1733, pp. 15-22.

<sup>6</sup> ASLU, *Offizio sopra le differenze dei confini (Differenze)* 213-217.

<sup>7</sup> ASLU, *Sardini* 94. Le lettere vanno dal 19 gennaio 1737 al 4 gennaio 1738. A queste fanno seguito quelle scritte durante il viaggio di rientro: da Saragozza il 14 gennaio, da Barcellona il 25 gennaio, da Narbona il 6, 13 e 20 febbraio, e poi da Torino a partire dal 19 marzo.

che spesso contengono informazioni sulla dialettica interna al Consiglio generale e non si può correre il rischio che diventino di dominio pubblico nel caso in cui l'archivio diplomatico cada in mano alle autorità spagnole o anche torni a Lucca dopo la morte improvvisa dell'ambasciatore<sup>8</sup>.

Più ancora che le lettere private, è il *Diario* della missione che consente di affrontare il tema della sociabilità. Si tratta di un documento che le leggi lucchesi non impongono ai diplomatici e che quindi non viene poi consegnato agli uffici, anche se certamente ha un ruolo di supporto alla stesura della relazione ufficiale. Materialmente, la memoria compilata da Sardini è un registro di cento carte, che l'inviato compila di proprio pugno, organizzato proprio in forma di diario nel quale ogni annotazione inizia con la data. Alcuni giorni sono lasciati in bianco, e qualche volta le informazioni vengono recuperate con la dizione: «nei giorni scorsi...».

Questo intervento trae origine da una considerazione. Un aspetto che le ricerche sulla diplomazia non hanno finora messo sufficientemente in luce è quello dei rapporti che vengono a stabilirsi – attraverso le più svariate e “private” occasioni di socialità – tra ministri esteri contemporaneamente presenti in una corte. Da tempo la storiografia<sup>9</sup> ha percepito l'importanza dei momenti “non ufficiali” dell'attività diplomatica, ai fini della stessa riuscita della missione; ma la povertà di queste informazioni nelle fonti pubbliche risulta un ostacolo difficile da superare. Siamo ormai molto bene informati dei cerimoniali, delle udienze ufficiali e dei ricevimenti a corte, non sempre invece riusciamo a ricostruire il clima culturale nel quale i diplomatici operano: “conversazioni”, accademie, spettacoli, feste, pranzi e cene, balli, serate di gioco. Solo fonti di carattere privato, come la corrispondenza con familiari o amici, oppure la tenuta di diari personali, possono far luce su questi aspetti altrimenti sfuggenti.

<sup>8</sup> Nei giorni in cui prepara il suo viaggio di rientro in patria, scrive al fratello: «Ho fatto baldoria delli copialettere e delle lettere pubbliche. Le mie e quelle della casa l'avevo già brugiate» (ASLU, Sardini 94, Madrid, 4 gennaio 1738).

<sup>9</sup> Non può essere questo il luogo in cui render conto della ricchezza di quella che ormai viene indicata come la *New Diplomatic History*, mi limito a rinviare alla rassegna di P. Volpini, *La diplomazia nella prima età moderna: esperienze e prospettive di ricerca*, «Rivista storica italiana», CXXXII, 2, 2020, pp. 653-683, al recentissimo suo volume *Ambasciatori nella prima età moderna tra corti italiane ed europee*, Roma, Sapienza University Press, 2022, e al contributo di chi scrive *Le identità (e i ruoli) del diplomatico. Qualche considerazione sulla più recente storiografia*, in *Diplomatici en travesti. Letteratura e politica nel 'lungo' Settecento*, a cura di V. Gallo – M. Zanardo, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2022, pp. 3-21.

Il *Diario* di Sardini verrà qui utilizzato soprattutto per la descrizione delle occasioni di socialità che i diplomatici riescono a organizzare per riempire le proprie giornate e serate, per ricostruire, quindi, quella che lui stesso chiama «sociabilità». Anche se occorre riconoscere che si tratta di un documento che presenta molti altri, svariati, motivi di interesse sul piano culturale. Basti segnalare l'attenzione che dedica a Filippo Juvarra, che conosce poco dopo l'arrivo dell'architetto a Madrid<sup>10</sup>, che alloggia nel proprio appartamento di Segovia organizzando una cena in suo onore<sup>11</sup>, e del quale poi registra la morte<sup>12</sup>. Oppure all'incontro, più occasionale, con Domenico Scarlatti, del quale ricorda solo il pranzo che gli ha offerto a Segovia<sup>13</sup>. Sul piano della particolare religiosità spagnola, interessante il ricordo della solenne festa della Madonna del 18 dicembre, invocata come «Nostra Signora dell'O»<sup>14</sup>; altrettanto utile – in campo musicale – il ricordo di qualche «operetta parte a parole e parte in musica» messa in scena nel Buon Ritiro o nel teatrino di San Idelfonso<sup>15</sup>.

Ma chi è questo ambasciatore Sardini che lamenta la mancanza di sociabilità alla corte cattolica? Di lui ci rimane un'immagine disegnata dal figlio Giacomo<sup>16</sup> e, soprattutto, il ritratto che si decise a commissionare, venti anni più tardi nel corso della sua lunga missione a Vienna, al pittore di corte Martin van Meytens<sup>17</sup>;

<sup>10</sup> «Vidi in detta congiuntura a palazzo d. Filippo Juvara, eccellente architetto chiamato in Spagna per formare il disegno del nuovo regio palazzo, per essersi il vecchio abbrugiato» (*Diario*, 13 aprile 1735, c. 40r).

<sup>11</sup> *Diario*, 28 agosto 1735, c. 43v. Due giorni dopo lo accompagna con la sua carrozza a S. Idelfonso (*ibid.*). Al rientro della corte a Madrid, Sardini lo invita di nuovo a pranzo (*Diario*, 9 dicembre 1735, c. 48v).

<sup>12</sup> «Mori in detto giorno D. Filippo Juvara eccellente architetto, che era stato chiamato in Spagna per il disegno del nuovo regio palazzo, avendo con la sua morte perduto un buono amico» (*Diario*, 31 gennaio 1736, c. 51r).

<sup>13</sup> «Venne meco a pranzo da S. Idelfonso D. Domenico Scarlatti» (*Diario*, 20 luglio 1737, c. 80r). In effetti, come sappiamo, il musicista era particolarmente legato al futuro Ferdinando VI e soprattutto a sua moglie, virtuosa strumentista, Maria Barbara di Braganza, che aveva seguito da Lisbona. Il nome di Ferdinando ricorre assai poco nel *Diario* di Sardini, esclusivamente per annotare la festa organizzata per il suo onomastico, occasione quasi unica nella quale la regina Elisabetta Farnese concedeva al figliastro di mostrarsi a corte. Tuttavia l'inviato lucchese non dimenticherà di far visita anche al grande musicista e a sua moglie in occasione del rientro a Lucca per la fine della missione (*Diario*, 3 gennaio 1738, c. 90v).

<sup>14</sup> *Diario*, 18 dicembre 1736, c. 70v.

<sup>15</sup> Vedi, ad esempio, *Diario*, 22 dicembre 1737, c. 88v.

<sup>16</sup> G. Sardini, *Memorie della famiglia Sardini*, in ASLU, *Sardini* 129, tra le pp. 74 e 75.

<sup>17</sup> Sulle vicende della commissione del ritratto, pendant di quello della moglie prematuramente morta proprio a Vienna, si veda il datato E. Lazzareschi, *Un ambasciatore lucchese a Vienna*:

un quadro riemerso recentemente dopo la dispersione di una vendita all'asta agli inizi del Novecento<sup>18</sup>.

Giovanni Battista Domenico Sardini era nato a Lucca nel 1689 da una famiglia patrizia non tra le più ricche<sup>19</sup>. Aveva ricevuto il primo riconoscimento politico con l'elezione a membro del Consiglio generale nel 1715 e poi – come momento di formazione alla futura carriera diplomatica – aveva nel 1720 fatto un viaggio di istruzione di molti mesi nei paesi europei, toccando Francia, Fiandra, Olanda e Germania. Non era invece andato anche in Inghilterra come aveva progettato di fare, e dove si era recato una decina di anni prima Carlo Mansi, che forse gli era stato d'esempio, e con il quale intreccerà poi rapporti professionali fino a succedergli come inviato alla corte di Vienna.

La sua attività diplomatica prende avvio con il semplice compito di «trattenitore» dell'inviato cesareo a Lucca nel 1722, e poi prosegue con missioni di maggior impegno ma di ridotta durata a Firenze, Modena e Parma<sup>20</sup>. Quello in Spagna è dunque il primo incarico di residenza: tre anni, che in realtà divente-

*G.B. Domenico Sardini, 1751-1759*, Lucca, Tip. G. Giusti, 1918 e il più recente R. Sabbatini, *Tra Lucca, Madrid e Vienna: mestiere ed esperienze di vita dell'ambasciatore Giovan Battista Domenico Sardini (1689-1761)*, in *Esperienza e diplomazia. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII) | Expérience et diplomatie. Savoirs, pratiques culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XVe-XVIIIe s.)*, a cura di / sous la direction de S. Andretta – L. Bély – A. Koller – G. Poumarède, Roma, Viella, 2020, pp. 375-393, spec. pp. 387-389.

<sup>18</sup> Un particolare del ritratto, ora in una collezione privata lucchese, è riprodotto in P. Bertoncini Sabatini – P. Betti, *Giacomo Sardini, 1750-1811*, Lucca, PubliEd, 2019.

<sup>19</sup> Queste le date essenziali della sua biografia: 1689, 3 agosto – nasce a Lucca da Jacopo di Lorenzo e da Chiara Buiamonti; ha due fratelli, Lorenzo (m. 1712), Lodovico (m. 1770) e due sorelle suore (Chiara Teresa e Maria Serafina); 1715 – primo impegno politico importante (Consiglio generale); 1720 – viaggio d'istruzione in Francia, Fiandra, Olanda e Germania; 1722 – inizia la carriera diplomatica; 1748 – sposa Isabella Maria Caterina di Domenico Sardini; 1749 – nasce la figlia Chiara; 1750 – nasce il figlio Giacomo; 1751 – parte per la missione alla corte imperiale con la giovane consorte; 1753 – muore a Vienna a 23 anni la moglie Isabella; 1761, 3 novembre – muore a 72 anni.

<sup>20</sup> I suoi principali impegni diplomatici: Lucca – 1722 – Trattenitore dell'inviato cesareo Antonio de Ilderis; Firenze – 1724 – Ambasciatore straordinario per la morte di Cosimo III; Modena – 1728-1729 – Controversia di confine a S. Pellegrino; Parma – 1732 – Congratulazione a Carlo di Borbone come erede Farnese; Madrid – 1733-1738 – Inviato straordinario, residente; Torino – 1745-1746 – Inviato straordinario; Genova – 1747-1748 – Inviato straordinario; Modena – 1750 – Inviato straordinario; Lucca – 1750 – Trattenitore del duca Modena; Vienna – 1751-1759 – Inviato straordinario, residente; Modena – 1761 – Inviato straordinario per la morte di Francesco III Este.

ranno quattro abbondanti. Con quale esperienza Sardini giunge a Madrid, tale da fargli percepire la mancanza di vita sociale? A Lucca la vita della nobiltà non era certo particolarmente vivace, se si esclude la piccola stagione operistica in settembre-ottobre, ad arricchire la quale, con la scrittura di castrati e soprano, sarà proprio Sardini nei suoi otto anni di permanenza a Vienna e di vicinanza a Metastasio.

La sua formazione di “uomo di mondo” era iniziata nel corso del tour europeo del 1720: a Parigi, ad esempio, frequenta assiduamente il marchese Corsini, inviato del Granducato, e il conte Giovanni Rangoni, inviato di Modena, e con loro va spesso a teatro, in questo caso si tratta di una commedia italiana per la quale ha pagato cinque franchi<sup>21</sup>. E che, anche soggettivamente, Sardini concepisca questo viaggio come periodo di apprendistato in vista di incarichi diplomatici, lo dimostra la scrupolosa nota dei ministri esteri al momento presenti alla corte francese<sup>22</sup>.

Prima di immergerci negli appunti del *Diario* di Sardini occorre fare una considerazione di carattere generale. I diplomatici vivono una realtà schizofrenica: da un lato l’impegno professionale, che impone loro di affrontare problemi e notizie di rilevanza europea e con ricadute significative sia sul paese che rappresentano sia su quello che li ospita. Nel nostro caso, non possiamo dimenticarci che è in corso la guerra di successione polacca e, per limitarci agli equilibri italiani, Filippo V sta inviando ordini a Carlo, in vista dell’invasione e della presa di possesso del Regno di Napoli.

Ma dall’altro lato, e allo stesso tempo, gli ambasciatori vivono a corte e nelle occasioni di socialità momenti di divertimento e di gratificazione: fanno una bella vita, che qualche volta viene loro rimproverata in patria perché eccessivamente dispendiosa oppure non all’altezza delle esigenze di rappresentanza. Si instaura una dialettica circolare che va dalle lamentele dell’ambasciatore per la ristrettezza dell’appannaggio all’accusa di sperpero o di uso personale del denaro pubblico da parte del governo che l’ha inviato. Se ne lamenta lo stesso Sardini in una lettera al fratello: il «riscontro che da buon canale ricevvì della voce costì correva, mi trattenessi qua con piacere e che facessi degl’avvansi nelli pubblici assegnamenti,

<sup>21</sup> Il diario del viaggio si conserva in ASLU, *Archivio Cenami*, II, 31. L’annotazione teatrale è a p. 124.

<sup>22</sup> Ivi, p. 126. L’elenco comprende ventuno diplomatici, di ciascuno dei quali Sardini indica esattamente il “carattere” (plenipotenziario, ambasciatore, inviato, residente) oltre che la corte che rappresenta.

mi diedero giusto motivo per porgere qualche eccitamento per sollecitare il mio richiamo»<sup>23</sup>.

Sapevano però entrambe le parti, sovrani e ambasciatori, e a maggior ragione sappiamo noi oggi, che anche i momenti di sociabilità e di divertimento erano funzionali all'assolvimento del compito istituzionale. E tuttavia questi aspetti non vengono mai toccati nei documenti ufficiali. Nel caso di Sardini, non si fa quasi mai riferimento alle belle serate trascorse nelle conversazioni, nei balli e nei giochi neppure nelle lettere al fratello, che anzi insistono sul fatto che la corte di Spagna è «dispendiosissima», molto più di quella di Vienna, e che rimpiangono quando a inizio del Settecento, secondo l'esperienza del suo predecessore, ci si vestiva molto più semplicemente e «non usavano li pranzi, né vi era tanto lusso e magnificenza a questa corte»<sup>24</sup>. Proprio quella vita sociale della quale nel *Diario* lamenta l'assenza!

Nelle lettere gli aspetti, diciamo mondani, sono toccati solo nella loro valenza culturale generale. È quanto avviene quando commenta al fratello la svolta nella politica musicale messa in campo da Filippo V (forse emulo del figlio Carlo, molto attivo a Napoli) nel 1737, quando l'arresto di un impresario teatrale

ha servito per dar l'eccitamento a farsi l'opere in Musica nel corrente anno. È uscito dunque un regio decreto, col quale SMC dichiara che vuole... in Madrid l'istesse opere, come si rappresentano nelle altre corti d'Europa. In tal maniera ha serrata la bocca a quelli che troppo amanti della musica spagnola si fossero potuti opporre alla musica italiana. [...] Era stato fabricato un nuovo teatro dove potessero rappresentarsi dette opere, ma per non esser stato seguito il disegno di D. Filippo [Juarra], avendo fra gli altri defetti voluto fare una specie di cupola in mezzo alla platea, e li palchetti con balaustri di ferro e non di taule, e però perdendosi la voce, né venendo considerata propria per la rappresentazione d'opere in musica, pare resti quasi stabilito di demolirsi altro piccolo teatro, in cui si recitavano le comedie dall'istrioni, per fabricarvene altro per dette opere, e come qua si fabrica con legname, può presto effettuarsi detta fabrica. [...] Mi persuado dunque, che s'aprirà il teatro con eccellenti musici italiani, per farli acquistar credito e far conoscer la diversità della composizione e del canto da quello spagnolo. Non è difficil cosa a credere fosse data la protezione di dette opere al marchese Scotti, quando non la richiedesse il signor duca di Montemar, molto amante della musica italiana<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> ASLU, *Sardini* 94, Lettera del 14 aprile 1737.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> ASLU, *Sardini* 94, Lettera del 19 gennaio 1737.



Svolta completata – come sappiamo – con l’arrivo, nel luglio, del Farinello, col quale Sardini entrerà in qualche confidenza<sup>26</sup>. Le informazioni che il diplomatico fornisce, se non offrono rivelazioni per noi inedite (basti pensare al recente saggio del compianto Stefano Mazzoni)<sup>27</sup>, confermano però l’attenzione e la perspicacia con le quali il diplomatico lucchese segue la vita di corte e la sensibilità culturale della nobiltà spagnola. E tuttavia nelle lettere le conversazioni sono citate solo tre volte, e soltanto per raccontare di avervi accompagnato un parente al momento suo ospite. Conversazioni e altri momenti di sociabilità che invece sono al centro di ogni annotazione sul *Diario*.

Già nel racconto del viaggio per raggiungere Madrid Sardini registra momenti significativi di vita sociale e culturale: a Firenze il 27 dicembre era stato «a sentire l’opera in musica, che rappresentavano nel teatro della Pergola, e che se ne principiava la prima recita in quella istessa sera»<sup>28</sup>; a Piacenza il 12 gennaio aveva partecipato «a una conversazione con invito di tutta la nobiltà piacentina, con abbondanza di rinfreschi [...] essendomi io a bella posta trattenuto per vedere questa numerosa conversazione»<sup>29</sup>; a Milano il 17 gennaio aveva frequentato «un sontuoso festino di ballo nella sala del palazzo a tutta la nobiltà milanese che vi intervenne in abiti di gran gala con l’officialità sì francese che piemontese... La sala era riccamente illuminata e vagamente addobbata, avendone fatto il disegno Don Filippo Juarra»<sup>30</sup>. A Genova poi si trattiene quasi un mese in attesa dell’imbarco: «Mi divertii assai bene, avendo veduto diverse feste di ballo et una buona opera in musica nel teatro di S. Agostino, nella parte vi cantava la Cuzzoni»<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> Troverà il virtuoso nella sala dell’udienza concessagli dalla principessa Maria Barbara: «appresso la medesima, in qualche distanza, la sua cameriera maggiore, signora marchesa d’Aitona, e nel fondo della camera a canto ad una finestra il celebre Farinello». E sarà poi lui a commentare l’accoglienza che ha ricevuto il suo indirizzo di saluto: «Vi ho esposto il complimento fattoli, perché dopoi intesi da Farinello che ne li aveva molto lodato, intendendo bene tutta la forza della lingua italiana, nella quale s’esprime come il mio toscano; e Farinello li respone, che bastava essere cavaliere lucchese per essere pieno di spirito, di bel talento, ed erudizione» (ASLU, *Sardini* 94, Lettera al fratello, Madrid 1 dicembre 1737).

<sup>27</sup> S. Mazzoni, «*Qualche presa di Farinello*». *Carlo Broschi in Spagna*, in «*Drammaturgia*», n.s., XV, 5, 2018, pp. 83-165.

<sup>28</sup> *Diario*, 27 dicembre 1733, c. 1v.

<sup>29</sup> *Diario*, 12 gennaio 1734, c. 3r.

<sup>30</sup> *Diario*, 17 gennaio 1734, c. 3v.

<sup>31</sup> *Diario*, 23 gennaio – 20 febbraio 1734, c. 6r. Potrebbe trattarsi di *Adriano in Siria*. *Dramma per musica del sig. Abbate Pietro Metastasio*, con musica del marito Pier Giuseppe Sandoni. «Da

Dopo queste premesse, l'arrivo a Madrid era stato deludente, e la nobiltà – si è visto – gli era apparsa poco sociabile. Nel giugno 1734 alla corte cattolica sono presenti quindici ministri esteri residenti, con molti dei quali Sardini sviluppa una assidua frequentazione: il nunzio, monsignor Vincenzo Antonio Alemanni; gli ambasciatori di Venezia e d'Olanda, Francesco Venier e van der Meer, che hanno condotto a Madrid anche le consorti e l'intera famiglia; il plenipotenziario di Inghilterra Benjamin Keene, spesso assieme al console Castre; il segretario di Genova Giuseppe Ottavio Bustanzo. Con tutti gli altri, comunque, ha momenti d'incontro; qualche difficoltà invece incontra, per ragioni protocollari, con Pietro Cadral, plenipotenziario del Portogallo, che non aveva effettuato la prevista visita di benvenuto pretendendo di essere visitato per primo, strappo alla prassi che Sardini si era rifiutato di concedere<sup>32</sup>.

Il suo più organico inserimento nella società di corte attenua la sensazione iniziale di solitudine, ma è soprattutto la creazione di opportunità di incontro grazie all'intraprendenza di alcuni ministri esteri e nobili spagnoli che muta oggettivamente il clima sociale. Già a giugno registra di essere stato per due sere «alla conversazione della contessa di Glimes»<sup>33</sup>.

Il trasferimento a Segovia gli aveva comportato scomodità, deludente gli era apparsa la città<sup>34</sup> e non gli era piaciuta, il 1 settembre, «la festa del toro che nella piazza di questa città si faceva in quel giorno, essendovi stato in detta festa gran concorso: ritrovai la medesima di poca mia soddisfazione»<sup>35</sup>. Ma poi della trasferta traccia un bilancio del tutto positivo: «Io nel soggiorno de Segovia ho avuto la consolazione di passarmela bene con tutti li ministri stranieri, essendovi seguite

recitarsi nel Teatro da [sic.] S. Agostino nel Carnovale del 1734, come indica il frontespizio del libretto (Genova, Nella stamperia del Franchelli, 1734).

<sup>32</sup> Gli altri diplomatici nominati sono: il plenipotenziario francese Beaune, l'ambasciatore di Malta Pietro d'Avila, l'inviato straordinario della Lorena Ambrogio Andriani, l'inviato straordinario dei Cantoni Cattolici Giacomo Francesco Andriani, il residente di Baviera Prinet, l'incaricato d'affari di Parma Annibale Scotti, l'incaricato d'affari di Modena Pareti, il segretario dei Savoia Giuseppe de Borrè, l'agente di Guastalla Massoni (*Diario*, 3 giugno 1734, cc. 22v-23r).

<sup>33</sup> *Diario*, 18-24 giugno 1734, c. 23v.

<sup>34</sup> Nonostante l'affitto di 24 pezze il mese, «trovai la casa [...] sucida e sporca, con molte cimice [...] Mi convenne subito ordinare che fosse a mie spese sciarbata dove ne aveva bisogno per chiudere li gran buchi che erano nella muraglia ed imbiancarla. La città è assai brutta [...] né ha altro di bello che la chiesa cattedrale, che è un tempio molto magnifico, ed il palazzo a guisa di fortezza, ove abitavano gli antichi re, che si chiama l'Alcassara» (*Diario*, 6 luglio 1734, c. 24v).

<sup>35</sup> *Diario*, 1 settembre 1734, c. 30v.

diverse reciproche visite, pranzi e cene»<sup>36</sup>. E tuttavia, rientrato a Madrid nel novembre, Sardini continua a lamentarsi per le serate che deve trascorrere in casa nella noia.

Mi portai alla conversazione della vecchia marchesa di Castellara, ove ritrovai una piccola compagnia; né mettendosi gioco, la conversazione non è troppo aggradevole; e come mancano in Madrid le case aperte ove potere andare è però necessario passare molte serate in casa sull'esempio ancora di ciò che praticano altri ministri. Onde questo soggiorno riesce assai noioso<sup>37</sup>.

La svolta avviene in dicembre. Nel clima natalizio, i principali ministri esteri si accordano di aprire, a turno, per quattro sere la settimana, le loro case per la cena e la conversazione. L'avvio è dato dal plenipotenziario del Portogallo<sup>38</sup>, ma – annota Sardini – «non v'intervenni per non convenire col medesimo per aver recusato... di darmi il primo la visita». Il turno prevede poi il ministro d'Inghilterra:

Nella sera mi portai alla conversazione in casa del ministro d'Inghilterra, avendo li ministri esteri introdotto nelle loro case di dare 4 sere alla settimana conversazione e cena [...] Fui alla comedia degl'istrioni italiani in compagnia di monsieur Ken [Keene], e dopo da lui a cena con altri per la conversazione che fa al suo turno<sup>39</sup>.

È poi la volta dell'ambasciatore di Francia<sup>40</sup> e di quello di Venezia<sup>41</sup>. Alle serate organizzate dai ministri esteri si sommano poi, a completare le occasioni settimanali di socialità, quelle nei salotti della nobiltà spagnola: della contessa

<sup>36</sup> *Diario*, 12 ottobre 1734, c. 33r.

<sup>37</sup> *Diario*, 7 novembre 1734, c. 35r. Ancora qualche giorno dopo annota: «Ho passato qualche sera dagli ambasciatori d'Olanda e Venezia, dalla contessa di Glimes, da monsignor nunzio, una sera dalla marchesa Castellara, ed altre sere in casa non essendovi conversazioni» (27 novembre, c. 35v).

<sup>38</sup> L'organizzazione delle quattro conversazioni settimanali aveva dunque preso avvio nella settimana 19-25 dicembre 1734.

<sup>39</sup> *Diario*, 26 e 29 dicembre 1734, cc. 36v-37r.

<sup>40</sup> «Fui alla conversazione, che principiò il turno in casa dell'ambasciatore di Francia» (*Diario*, 2 gennaio 1735, c. 37v). E all'intrattenimento nell'ambasciata francese Sardini partecipa anche il lunedì 4 e il mercoledì 6 gennaio

<sup>41</sup> «Alla conversazione che secondo il turno de' ministri principiò in casa dell'ambasciatore di Venezia» (*Diario*, 9 gennaio 1735). Alla conversazione tenuta dall'ambasciatrice di Venezia Sardini partecipa anche le sere dell'11 e del 13.

di Glimes<sup>42</sup> e della marchesa di Castellar, cognata del primo ministro Patiño<sup>43</sup>. Molto frequentate anche le conversazioni della duchessa di Medinaceli<sup>44</sup>, della contessa di Fuenclara<sup>45</sup>, della duchessa di Solferino e, negli anni successivi, della duchessa d'Atri<sup>46</sup>.

Evidentemente – dato il successo dell'iniziativa – quell'esigenza di occasioni di socialità registrata fin da subito nel *Diario* di Sardini era generalmente sentita anche dalla maggior parte dei diplomatici presenti alla corte cattolica e aveva trovato corrispondenza e disponibilità da parte di alcuni Grandi e delle loro consorti.

Questo ritmo di incontri serali organizzato dai maggiori diplomatici – che Sardini troverà ben sviluppato a Vienna venti anni più tardi – si mantiene per l'intero carnevale e per gran parte della quaresima, interrompendosi solo il 31 marzo, in prossimità della Pasqua del 1735<sup>47</sup>. Ma con minore regolarità, e senza una turnazione così precisa, l'organizzazione di conversazioni proseguirà per l'intero soggiorno del diplomatico. Sardini non avrà più motivo di lamentare la noia delle serate in casa. Tra i salotti più frequentati ci sarà quello del nuovo ambasciatore di Venezia Pietro Andrea Cappello, anch'egli traferitosi con la moglie. All'arrivo del nuovo diplomatico della Serenissima, e alla sua sistemazione abitativa, Sardini dedica particolare attenzione:

<sup>42</sup> Il salotto della «madama di Glimes» è il primo che Sardini nomina, come abbiamo visto già nel giugno. Il suo nome ricorre parecchie volte nel *Diario*, che registra anche la sua scomparsa: «passata condoglianza alla figlia della contessa di Glimes per la morte di loro madre» (*Diario*, 29 ottobre 1737, c. 85r).

<sup>43</sup> Se – come abbiamo visto – la prima serata nel suo salotto non lo aveva entusiasmato per l'assenza del gioco, Sardini frequenta più volte le sue conversazioni e rimpiange la sua morte: «Morì nelli passati giorni la signora marchesa Castellara cognata del signor d. Giuseppe Patigno; e come teneva conversazione la frequentava ancora io qualche volta; e però la sua morte mi è stata di qualche disgusto» (*Diario*, 3 marzo 1735, c. 39v).

<sup>44</sup> Consorte del maggiordomo e cavallerizzo maggiore della regina, Nicolás Fernández de Córdoba y de la Cerda.

<sup>45</sup> Particolarmente sensibile ai rapporti con i diplomatici presenti a corte in quanto suo marito, Pedro Cebrián y Agustín, è in questi anni della guerra di successione polacca ambasciatore a Venezia, Vienna, Dresda a Napoli.

<sup>46</sup> «Fui a pranzo dal duca d'Atri in congiuntura che dava un lauto trattamento all'ambasciatrice di Venezia. Mi portai con l'ambasciatrice suddetta al passeggio dei giardini» (*Diario*, 16 giugno 1736, c. 59r). «Nel dopo pranzo fui all'appartamento del duca d'Atri capitano di guardia, dove vi è per solito conversazione» (16 luglio, c. 62r).

<sup>47</sup> «In questa sera è terminato il turno delle conversazioni delli ministri esteri, le quali sono state da me molte volte frequentate» (*Diario*, 31 marzo 1735, c. 39v).

Il nuovo signor ambasciator di Venezia Cappello, che è venuto con la signora sua consorte entrò nella notte delli 19 in Madrid, avendo preso alloggio dal signor ambasciator Veniero, essendosi nella sua casa trattenuto fino alli 26 in un perfetto incognito, e nella notte di detto giorno si portò ad abitare nella casa che ha preso in affitto per non esserli stato permesso d'alloggiare nella casa del vecchio signor ambasciatore più comodo e più onorevole per un viglietto, che ricevette il vecchio signor ambasciatore dal signor D. Giuseppe Patigno primo ministro<sup>48</sup>.

La vicenda ha un interessante risvolto politico, che evidenzia un certo malesere di Filippo V verso alcune intemperanze dei ministri stranieri e la sua volontà di non avere ambasciate troppo vicine alle residenze regie<sup>49</sup>. Niente, quindi, di specifico contro la rappresentanza di Venezia, tant'è che Patiño organizzerà un grande pranzo in onore della ambasciatrice<sup>50</sup>.

L'altro salotto ripetutamente frequentato è quello del ministro d'Olanda, a Madrid con moglie e figli. Tra le due consorti dei diplomatici di Venezia e Olanda si stabilisce una grande sintonia e le troviamo quasi sempre ricordate assieme, l'una ospite dell'altra o entrambe al centro di conversazioni e occasioni mondane<sup>51</sup>. Della coppia di diplomatici olandesi Sardini registra anche il rientro in patria nel luglio 1737: la sua visita «per darli il buon viaggio per la loro imminente partenza per l'Olanda» è seguita, nei giorni successivi, dalla

<sup>48</sup> *Diario*, 29 giugno 1735, c. 41v.

<sup>49</sup> La comunicazione di Patiño era giustificata dal fatto che il re avesse bisogno della residenza veneta per assegnarla al governatore di Castiglia. Ma – annota Sardini – «il vero motivo peraltro che diede causa a detto viglietto si credè sia derivato che dopo il noto fatto dalli staffieri del signor ministro di Portogallo, che abitava nella casa accanto al detto signor ambasciatore, il re non abbia più voluto che nelle vicinanze del palazzo del Buon Ritiro vi abitino li ministri stranieri» (*ibid.*).

<sup>50</sup> «A pranzo da Patigno – registra Sardini – avendo fatto simil trattamento per la signora ambasciatrice di Venezia, a cui vi erano 13 dame, ed in tutto 33 commensali, essendo stati invitati li ministri più scelti, ed il fiore della Grandezza» (*Diario*, 1 ottobre 1735, c. 44v).

<sup>51</sup> «Diverse delle serate l'ho passate dall'ambasciatrice di Venezia, ed altre dalla ambasciatrice d'Olanda» (*Diario*, 17 agosto 1735, c. 43v). «Negl'antecedenti giorni ero stato una sera a cena dall'ambasciatore d'Olanda, non essendo potuto una mattina andarvi a pranzo, che lo dava per l'ambasciatrice di Venezia, perché mi ero precedentemente impegnato di pranzare col confessore del re» (6 ottobre, c. 44v). «Fui dall'ambasciatrice d'Olanda, diverse volte dalla duchessa di Solferino, e passai quasi tutte le serate dall'ambasciatrice di Venezia» (*Diario*, 13 luglio 1736, c. 61v). «Fui a cena dal ministro d'Inghilterra in compagnia delle ambasciatrici di Venezia, d'Olanda, e di altri» (15 agosto, c. 63v). E le citazioni potrebbero continuare. Delle due ambasciatrici, tanto assiduamente frequentate, Sardini non registra però mai il nome.

restituzione della cortesia da parte dell'ambasciatore, accompagnato dal figlio, «per congedarsi»<sup>52</sup>.

Questa sociabilità informale tende anche a rendere superflue certe pratiche del cerimoniale, come quella di partecipare ufficialmente il proprio arrivo agli altri ministri; a suggerire questa considerazione è l'esempio dell'ambasciatore di Sardegna Carpenet, immediatamente inserito nel sistema degli incontri prima ancora del suo ingresso formale nel corpo diplomatico di corte<sup>53</sup>.

Nella prospettiva di entrare a far parte lui stesso degli organizzatori di occasioni di sociabilità – anche se non alla pari degli ambasciatori di maggior rango – Sardini si era fatto spedire dal fratello a Lucca porcellane per servire le bevande di moda e «la deserta». Un acquisto lo aveva fatto ad Amsterdam tramite un mercante lucchese attivo su quella piazza: «Mi pervenne una cassetta contenente diverse porcellane, che dal signor Nicolao de' Nobili d'Amsterdam mi erano state provviste per uso di cioccolata, te e caffè, con le piattierie per una deserta»<sup>54</sup>, e altre «chiccare» le aveva ricevuto in dono da Francesco Andriani, come ci rivela, tristemente, al momento della partenza per il rimpatrio, quando è costretto a svendere anche mobili e quadri:

Parimente a vil prezzo vendei le porcellane, che mi aveva pure mio fratello spedite; alcune mi furono donate dal signor don Francesco Andriani, che constavano in 12 chiccare con piattellini dalla cioccolata di porcellana bianca bellissime, et altre in qualche quantità, compresi un servizio ancora per la deserta, che avevo fatto venire d'Amsterdam<sup>55</sup>.

Pranzi e cene con un certo numero di invitati offre, dunque, anche lo stesso Sardini, sia pure non con molta frequenza. In particolare, annota la cena organizzata a Segovia nell'agosto 1735, in occasione della quale rimane suo ospite Fi-

<sup>52</sup> *Diario*, 5 luglio 1737, c. 79r.

<sup>53</sup> «Continuò il signor ambasciatore di Sardegna a praticare li ministri esteri [...] con l'istessa familiarità e frequenza [...]. Si è intanto con l'ambasciatore d'Olanda confidentemente dichiarato che, avendo avuto la sorte di mettersi subito in commercio con li ministri esteri, con li quali erano seguite reciproche visite, le sembrava di non essere obbligato ad usare la formalità solita praticarsi di far parte alli medesimi ministri esteri del suo arrivo, giacché le compariva questa un'affettazione» (*Diario*, 6 ottobre 1735, c. 45r).

<sup>54</sup> *Diario*, 10 novembre 1734, c. 35r.

<sup>55</sup> *Diario*, 3 gennaio 1738, c. 91v.

lippo Juvarra<sup>56</sup>. Tra gli altri inviti fatti, Sardini ricorda la cena e la conversazione di gioco data nell'ottobre 1736, alla quale partecipano: l'ambasciatore e l'ambasciatrice di Venezia accompagnati dal segretario, dal domenicano loro maestro di casa e dal medico; l'ambasciatore e ambasciatrice d'Olanda con i due figli; il ministro e il console generale inglese<sup>57</sup>; il segretario della repubblica di Genova; il console generale di Francia; l'abbreviatore della nunziatura e altri nobili ancora<sup>58</sup>.

L'inviato lucchese va fiero anche del pranzo di capodanno 1737. Accanto ad alcuni colleghi ministri esteri (di Napoli, di Sardegna, di Venezia, d'Inghilterra) sono presenti esponenti di spicco della nobiltà: i duchi di Monteleone, i marchesi del Vallo, la contessa di Fuenclara, il marchese di Castellar, il marchese Stefano Mari, l'abate Grimaldi nipote del già cardinale, don Luca Spinola, il duca di Solferino, il principe di Masserano, il duca di Santo Gemini, il duca d'Atri. Erano stati invitati, ma avevano altri impegni, i ministri di Francia e d'Olanda, il marchese Scotti, i duchi Caimo da Silva e di Bournonville<sup>59</sup>.

L'esperienza dei turni per organizzare conversazioni, messa in campo nel carnevale 1735, non sembra sia stata formalmente ripresa, ma ormai – anche senza regole esplicite – le occasioni di incontri serali si moltiplicano. Non seguiremo tutte le occasioni mondane, limitandoci a segnalare quelle alle quali Sardini dà maggior rilievo e che rivelano alcuni particolari interessanti della vita sociale attorno alla corte: cene, balli, musica, gioco.

Accanto ai teatri pubblici – sulle cui vicende ho già segnalato l'attenzione di Sardini – sono attivi anche teatri privati, come quello organizzato nel palazzo Medinaceli dove si replicano, per un numero di invitati attorno ai 150, operette in cartellone negli spazi teatrali cittadini<sup>60</sup>.

<sup>56</sup> *Diario*, 28 agosto 1735, c. 43v. «La sera diedi cena alli ministro di Modena, agente di Guastalla, segretario di Genova, segretario di Savoia, monsieur Sciampò, al figlio dell'ambasciatore d'Olanda, all'ambasciatore di Venezia, ed in sua compagnia vi venne ancora la signora ambasciatrice sua consorte, che mi fece un'obbligante sorpresa».

<sup>57</sup> Con il ministro Benjamin Keene (che rimarrà a lungo in Spagna e eserciterà una forte influenza politica con il regno di Ferdinando VI) e con il console Castre la frequentazione è molto assidua, con inviti reciproci.

<sup>58</sup> *Diario*, 8 ottobre 1736, c. 66v.

<sup>59</sup> *Diario*, 1 gennaio 1737, c. 71v.

<sup>60</sup> «Fui invitato dalla marchesa Cocolinto a sentire un'operetta in musica, che si recitava nel teatrino della sua casa di Medina Celi, essendo la medesima che si rappresentava in uno delli teatri di questa città: e v'intervenni essendovi concorse da circa 40 dame e da 100 cavalieri». «Per invito che ebbi dal duca di Medina Celi ritornai a sentire la recita d'altra operetta in musica nel

Come si è visto, le serate sono spesso organizzate dall'ambasciatrice di Venezia e da quella d'Olanda, dalla duchessa d'Atri («dove vi è per solito conversazione»), dalla duchessa di Solferino, dalla duchessa d'Arco. Con particolare enfasi Sardini annota il concerto nella «grandiosa casa» della duchessa d'Ossuna<sup>61</sup> e il gran ballo e la sontuosa cena offerti dal duca di Bournonville<sup>62</sup>. Per San Carlo, nonostante la morte del primo ministro Patiño avvenuta nel giorno precedente, il duca di Sora, ministro del Regno di Napoli, organizza un «lautissimo» pranzo con più di cento convitati<sup>63</sup>.

L'appunto registrato alla data del 19 dicembre 1736 è interessante perché segnala due elementi di costume. Il pranzo organizzato da don Matteo Paulo Diaz marchese di Torrenuova, appena nominato segretario del dispaccio generale d'Azienda, segue la nuova moda di servire a una tavola a parte «la deserta dei dolci». Durante il ballo serale, poi, la regina Elisabetta Farnese ordina che in futuro per il rito del baciamento tutti dovranno «portare parrucca annodata»<sup>64</sup>.

Come abbiamo visto dalla lettera inviata al fratello nel gennaio 1737, Sardini non fa mistero di parteggiare per la musica italiana, sottolineando «la diversità della composizione e del canto da quello spagnolo». Non sono in effetti molte le occasioni che lo vedono partecipare all'opera in musica spagnola, la *zarzuela*, o alla commedia spagnola. Quando gli capita, in un teatro di Madrid e nel teatrino di San Idelfonso, l'annotazione è del tutto priva di aggettivazione. Nell'uno e nell'altro caso sembra trattarsi di un'occasione di socialità senza particolare coinvolgimento estetico<sup>65</sup>.

suo teatrino, che parimente questa si rappresentava in altro teatro in Madrid, e vi trovai all'incirca il concorso della prima recita» (*Diario*, 8 e 10 febbraio 1736, c. 51v).

<sup>61</sup> «Intervenni [...] in casa della signora duchessa d'Ossuna ad un concerto di musica, dove vi concorsero altri ministri esteri, essendosi in simil congiuntura veduta illuminata tutta la grandiosa casa ed essendosi goduto un magnifico sontuoso rinfresco» (*Diario*, 25 febbraio 1736, c. 52v).

<sup>62</sup> *Diario*, 22 febbraio 1736, c. 52v. La conversazione «era composta da circa 32 dame e da 60 cavalieri della principale distinzione. Vi fu una bella cena e ballo avanti e dopo la medesima, essendovi stato ancora qualche tavolino di gioco». «La sera in compagnia dell'ambasciatrice di Venezia al gran ballo che diede il signor duca di Bournonville et alla sontuosa cena, che diede passata la mezza notte, a cui vi intervennero molte dame, venendo servita la cena in diverse tavole, ed a quella a cui mi trovavo, che era la principale, vi erano da 30 commensali» (16 giugno 1736, c. 59v).

<sup>63</sup> *Diario*, 4 novembre 1736, c. 68v.

<sup>64</sup> *Diario*, 19 dicembre 1736, c. 71r.

<sup>65</sup> *Diario*, 25 febbraio e 15 luglio 1737, cc. 73v, 79v.



Naturalmente, nei tre anni di residenza, a Sardini era capitato diverse volte di assistere agli spettacolini organizzati a corte, spesso recitati dagli Infanti. Era, come sappiamo, un genere frequentatissimo in tutte le corti, basti pensare a quanto avveniva in quella di Vienna, dove i testi erano composti da Metastasio; e il diplomatico lucchese avrà modo di frequentare tali esibizioni venti anni dopo, nella sua lunga missione presso l'imperatore e Maria Teresa. A quello del maggio 1737, replica della prima organizzata per l'onomastico del sovrano, vale la pena accennare non tanto per i contenuti spettacolari, al solito accennati solo nel genere: «un'operetta parte a parole e parte in musica... con balli»<sup>66</sup>. Quanto per la puntuale descrizione della «camera ridotta ad uso di teatrino, vagamente adornato con belle scene» e per la disposizione degli spettatori, annotata con l'acutezza del diplomatico, sempre attento alle gerarchie e al cerimoniale, anche in situazioni per definizione non ufficiali<sup>67</sup>.

L'inserimento pieno nel mondo nobiliare spagnolo del diplomatico della Repubblica (che al termine della missione riceverà anche «il titolo di Castiglia») è confermato dal fatto che diverse famiglie di Grandi gli partecipano il matrimonio dei figli<sup>68</sup>. Ma l'estensione dei suoi rapporti sociali nel mondo della corte e nella società nobiliare spagnola è testimoniata dall'elenco dei 258 personaggi ai quali rende visita in vista della partenza per il rientro in patria.

<sup>66</sup> «Essendosi diverse volte rappresentata dalli quattro figli giovani infanti, che sono li serenissimi infanti don Filippo, infante cardinal don Luigi, infanta donna Maria Teresa e donna Maria Antonia, un'operetta parte a parole e parte in musica fatta in lode del real loro genitore [...] La operetta fu in tutte le sue parti magnifica e ben rappresentata et adornata con balli delli quattro infanti, durando un'ora e mezzo in circa» (*Diario*, 26 maggio 1737, c. 77r).

<sup>67</sup> «Fu per questo effetto ridotta una gran camera ad uso di teatrino vagamente adornato con belle scene, et davanti il medesimo in quattro sedie sedevano le Maestà Cattoliche, et i principi d'Austrias, le dame di corte sopra cuscini, le cameriste in altra parte dietro in terra, il marchese di Villiena, maggiordomo maggiore del re, sopra uno sgabelletto posto dietro la sedia della Maestà Sua, che egualmente avrebbe avuto altro sgabelletto dietro la regina il marchese Santa Croce, suo maggiordomo maggiore, se non fosse stato incomodato da qualche indisposizione, che non gli permise d'intervenirvi, e tutti li altri in piedi» (*Diario*, 26 maggio 1737, cc. 76v-77r).

<sup>68</sup> «Nelli decorsi giorni si portò da me il duca di Santo Gemini per darmi parte del mariaggio della sua nepote figlia della duchessa d'Atri col marchese d'Arizza. L'istessa partecipazione ricevvi dal marchese di Cocolinto per parte del duca di Medina Celi suo padre, che non poté esso supplire per sua indisposizione. Altra partecipazione mi fu fatta dal duca di Montellano per il mariaggio del suo figlio conte di Salduegna con la figlia dei principi di Barbansone» (*Diario*, 15 maggio 1737, c. 76v).

Occorre senza dubbio prudenza nell'attribuire al diario privato di un diplomatico minore il ruolo di testimone della nascita di un particolare sistema di sociabilità di corte. Ma certamente il clima sociale che Sardini coglie al suo arrivo all'inizio del 1734 è assai differente da quello che descrive negli anni successivi e alla vigilia della sua partenza nel gennaio 1738. Quando sarà a Vienna – venti anni più tardi – troverà ben strutturato il sistema delle conversazioni organizzate a turno dai ministri esteri e dalla nobiltà locale con precisi, rispettati calendari.

E inoltrandosi negli ultimi decenni del Settecento questo ruolo dei diplomatici come organizzatori di accademie, conversazioni, serate di gioco, di musica, momenti di socialità oltre alle occasioni del cerimoniale e di scambio culturale in senso ampio sarà sempre più diffuso e impronterà di sé la stessa vita ufficiale delle corti. Di tutte le corti europee e di quella di Istanbul, come testimonia, in questa lettera al fratello del Natale 1785, Lazzaro Spallanzani:

A Pera me la diverto a meraviglia [...] andando spesso a pranzo cogli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra, d'Olanda, e cogli inviati di Spagna di Vienna di Svezia di Prussia di Napoli di Russia [...] La sera tre volte alla settimana vi è accademia di musica, ora in casa di un ministro ora d'un altro, e presentemente si sta allestendo una commedia francese da recitarsi nel venturo carnevale in casa del nostro Bailo<sup>69</sup>.

Possiamo esser sicuri che nessuno degli ambasciatori e inviati che Spallanzani elenca abbia mai scritto ai propri sovrani «me la diverto a meraviglia». I dispacci ufficiali sono in genere pieni di lamentele per i sacrifici che la rappresentanza diplomatica comporta: la lontananza da casa, perfino la solitudine e qualche sintomo di depressione, le più svariate difficoltà locali, gli alti costi sostenuti per l'espletamento dell'incarico, l'insufficienza – perciò – degli emolumenti concessi. È solo grazie alla corrispondenza privata o in diari, come questo di Sardini, che possiamo cogliere il ruolo fondamentale dei diplomatici nel mondo delle conversazioni settecentesche e degli scambi culturali.

<sup>69</sup> Lettera di Lazzaro Spallanzani al fratello Niccolò, Istanbul, 24 dicembre 1785 (citata in P. Mazzaello, *L'intrigo Spallanzani*, Torino, Bollati Boringhieri, 2021, p. 23).



ROBERTO RICCI

Diplomazia e cultura di corte dei Borbone:  
Domenico Acquaviva duca d'Atri a Madrid  
e il cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona a Roma

È merito dell'opera apologetica più significativa di don Baldassarre Storace, *l'Istoria della famiglia Acquaviva Reale d'Aragona* (Roma, Bernabò, 1738), la definitiva collocazione storiografica dei duchi d'Atri nel Settecento italiano<sup>1</sup>. Il volume, voluto dal cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona, è dedicato a Eleonora Pio di Savoia, consorte del duca Domenico, suo fratello, con una descrizione e un intreccio genealogico di rilevante interesse tra le famiglie Acquaviva e Pio di Savoia fino ai rimandi matrimoniali del duca Giovan Girolamo I e Margherita Pio in età rinascimentale.

Naturalmente è il cardinale a guidare la penna di Storace soprattutto per la figura di Domenico «nuovo splendidissimo lume»<sup>2</sup>. Sono così i due fratelli Acquaviva a caratterizzare l'ultimo torno di tempo della famiglia in stretta relazione tra Roma e Madrid. Emblematiche le parole di Benedetto XIV al cardinale De Tencin (6 marzo 1745): «Com'ella avrà inteso è morto il duca d'Atri. Non abbiamo veduto dopo tal nuova il card. Acquaviva, ma ce lo figuriamo afflitto, avendo perduto nella persona del duca fratello, un amico, un agente, un esattore, un ministro che stava per lui alla corte di Spagna»<sup>3</sup>.

Entrambi figli di Giovan Girolamo II e di Eleonora Spinelli, fratelli di Giosia IV, duca d'Atri morto prematuramente proprio in Spagna, di Michele cavaliere gerosolomitano, di Isabella e di Rodolfo, che sarà l'ultimo duca, rappresentano in maniera speculare l'opera di una politica comune a “doppio registro” degli Acquaviva d'Atri, che si realizza al più alto livello nel 1738.

Un *annus mirabilis* per il nuovo regno di Carlo di Borbone; egli ottiene l'investitura con il pieno impegno del cardinale Troiano, che sarà anche importante

<sup>1</sup> B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva Reale d'Aragona*, Roma, Bernabò, 1738.

<sup>2</sup> Ivi, *Introduzione*.

<sup>3</sup> *Le lettere di Benedetto XIV al card. De Tencin*, a cura di E. Morelli, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1955, I, p. 230.

protagonista del matrimonio tra Carlo e Amalia di Sassonia e del successivo concordato insieme con il duca Domenico; ancora nella guerra di successione austriaca, in particolare nella battaglia di Velletri (1744), quando Carlo si assicura definitivamente il trono<sup>4</sup>.

Proprio a seguito dei successi diplomatici e politici, il cardinale Troiano ottiene la nomina prestigiosa di arcivescovo con la relativa commenda della chiesa di Monreale in Sicilia (1739), tra le più antiche e munifiche del Regno. Lo stesso cardinale Troiano riveste almeno in occasione della scomparsa immediata del fratello Domenico a Madrid la titolarità di duca d'Atri, passando poi il testimone all'altro fratello Rodolfo<sup>5</sup>.

Nella "forbice" tra 1738 e 1744 trova una soluzione definitiva anche il "bilanciamento" che gli Acquaviva avevano mostrato tra '500 e '700 tra Francia e Spagna, in maniera alterna tra i rami d'Atri e di Conversano fino alle considerazioni figurate di Tanucci sul ruolo di Domenico e del cardinale Troiano nella caduta di Montealegre (1746): «finalmente Sora, Gages, Acquaviva, Quadra hanno ammazzato il duca Marchese che fin hora è stato invincibile e sembrava immortale»<sup>6</sup>.

Un peso rilevante fu esercitato dagli Acquaviva proprio a Madrid con il trasferimento in Spagna, alla corte di Elisabetta e di Filippo, prima di Giosia IV poi di Domenico – sulla scia del padre Giovan Girolamo II – quali militari di carriera, quando portarono la piccola Atri a Madrid, delegando lo stesso cardinale Troiano spesso nelle vicende interne di famiglia<sup>7</sup>. Interessa soprattutto

<sup>4</sup> F. Nicolini, *Acquaviva Troiano dei duchi d'Atri*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana di scienze morali e politiche», LX, 1941, pp. 72-114; S. Martelli, *Un protagonista "senza opere": il cardinale Troiano Acquaviva*, in *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi d'Atri*, a cura di R. Ricci, L'Aquila, Deputazione abruzzese di Storia Patria, 2012, pp. 333-385; R. Ricci, *Il cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona tra erudizione e storia*, Atri, Hatria edizioni, 2022.

<sup>5</sup> P. Litta, *Famiglie celebri italiane. Acquaviva di Napoli*, Milano, Basadonna, 1843, fasc. 29.

<sup>6</sup> B. Tanucci, *Epistolario*, a cura di R. P. Coppini – L. Del Bianco – R. Nieri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980, v. I (1723-1746), p. 825; A. Spagnoletti, "Parendo che questa casa Acquaviva resti sospetta di esser francese": le difficili e incompiute lealtà degli Acquaviva d'Aragona nell'età spagnola, in *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi d'Atri*, a cura di R. Ricci, L'Aquila, Deputazione abruzzese di Storia Patria, 2012, pp. 113-134.

<sup>7</sup> A. Spagnoletti, *Onore e spirito nazionale nei soldati napoletani al servizio della monarchia spagnola*, in *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di C. Donati – B.R. Kroener, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 211-253; G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012, pp. 33-40; *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona*, cit., p. 23; pp. 80-81; G. Cirillo, *Nobiltà*

il carattere del regno di Carlo rispetto alla tradizionale investitura feudale di Napoli. Le divergenze con il papa sono note in particolare per la successione, poi simbolicamente rappresentata nella disputa sulla china, l'antico omaggio feudale dei re di Napoli al papa, che fu mantenuta<sup>8</sup>. In questo caso la mediazione dell'Acquaviva è rilevante: il cardinale curava l'interesse del papa non solo nella tutela delle prerogative feudali nel Regno di Napoli e nel reinserimento di Carlo nella sua tradizione secolare, ma nell'iniziativa politica degli Acquaviva d'Atri.

Così la nascita del nuovo regno suggella anche la nuova e ultima funzione degli Acquaviva e il loro ruolo tra Spagna e Italia negli anni 1738-47, momenti fortemente rappresentativi sia sul piano diplomatico e politico sia sul piano della cultura di corte. In verità sono anni che toccano un punto di svolta rispetto ai precedenti impegni durante la guerra di successione di Spagna quando il "doppio registro" ha inizio visibilmente e senza le antiche ambiguità con Giovan Girolamo II, duca d'Atri, e il cardinale Francesco, suo fratello. Proprio la guerra di successione spagnola consente di intrecciare i rapporti tra i Borbone, gli Acquaviva e i Pio di Savoia: tra Giovan Girolamo II, vicario generale negli Abruzzi, e Francesco Pio, viceré di Catalogna, proprio nel matrimonio dei rispettivi figli Domenico e Eleonora, così nei rapporti parentali con i Bentivoglio d'Aragona. La madre di Eleonora sarà Giovanna Spinola de la Cerda, come Gisberto Pio sarà in parentela con i Benavides, conti di Santo Stefano<sup>9</sup>. Lo stesso cardinale Cornelio Bentivoglio d'Aragona svolgerà una funzione di cerniera tra le ambascerie dei cardinali Francesco e Troiano Acquaviva a palazzo di Spagna a Roma<sup>10</sup>. Un impianto politico e diplomatico che a sua volta si rinnova dal tempo di Giovan Girolamo I nel '500, un orizzonte prima asburgico e ora borbonico.

Anche il rapporto con i Farnese è di lunga tradizione. È soprattutto il cardinale Giovan Vincenzo Acquaviva che merita un'attenzione particolare: creato cardinale da Paolo III, fu l'artefice del riordino patrimoniale di famiglia con la definitiva affermazione del maggiorascato e con la nascita della diocesi «nullius»

*e politiche militari nel regno di Napoli nel periodo di Carlo di Borbone*, in *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, a cura di R. Cioffi – L. Mascilli Migliorini – A. Musi – A.M. Rao, Napoli, Arte'm, 2018, pp. 139-152.

<sup>8</sup> R. Ricci, *Il cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona*, cit., p. 85.

<sup>9</sup> B. Storage, *Istoria della famiglia Acquaviva*, cit.; F. Nicolini, *Acquaviva Troiano*, cit.

<sup>10</sup> R. Ricci, *I cardinali Francesco e Troiano Acquaviva d'Aragona nella cultura di corte del Settecento romano*, in *Diplomacy and Aristocracy as Patrons of Music and Theatre in the Europe of the Ancien Régime*, ed. by I. Yordanova – F. Cotticelli, Wien, Hollitzer, 2019, pp. 189-201.

nello «Stato d'Atri» (1530-1795) di appannaggio degli ecclesiastici di famiglia «in carriera»<sup>11</sup>. Una continuità evidenziata nei titoli nobiliari, concessi agli Acquaviva da Carlo V d'Asburgo a Filippo V e Carlo di Borbone: Grandi di Spagna, Toson d'Oro, cavalieri di Alcántara e Calatrava, nuovo ordine di San Gennaro<sup>12</sup>. Un'antica nobiltà che la presenza del cardinale Troiano Acquaviva a palazzo di Spagna alimenta e sostiene nei rimandi familiari, genealogici, relazionali tra le antiche famiglie italiane e spagnole<sup>13</sup>.

Le notizie sul duca Domenico Acquaviva sono di estremo interesse:

Egli è Grande di Spagna di Prima classe e Cavaliere dell'ordine del Toson d'Oro, maresciallo degli eserciti di Sua Maestà Cattolica di Filippo V, Capitano di una delle Nobili Compagnie italiane delle Guardie del corpo di esso Re Cattolico in Spagna. Della di cui Real Munificenza [...] ottenne nel 1741 [...] la concessione degli Stati del conte di Eldayena, et altri beni spettanti nel regno di Valenza in Amministrazione. Militò nella guerra di Sicilia con gran valore<sup>14</sup>.

Una presenza rilevante in Spagna quando Juan Manuel López de Zúñiga, duca di Béjar scrive a José Patiño sulla falsa accusa de «las gentes de Estado de Capilla y en conflicto con el arzobispo de Toledo» con una «carta a duque de Atri indicando la importancia de relatar la verdad sobre el conflicto» e con altre lettere ai cardinali Polignac e Fleury di Francia e Cienfuegos di Spagna «a recibir al renta eclesiástica de su Estado de Capilla en premio a su defensa del cristianismo de que es prueba la muerte de su padre en Buda frente a los otomanos»<sup>15</sup>.

Rilevanti le relazioni con la Spagna di Filippo V ed Elisabetta Farnese, soprattutto con quest'ultima e specialmente con l'arrivo dell'infante don Carlo in Italia, il suo matrimonio con Maria Amalia di Sassonia, l'investitura del Regno di Napoli, il concordato tra Roma e Napoli e tra Roma e Madrid<sup>16</sup>. Rimane la

<sup>11</sup> *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona*, cit., pp. 86-88.

<sup>12</sup> P. Litta, *Famiglie celebri italiane. Acquaviva di Napoli*, cit.; F. Nicolini, *Acquaviva Troiano*, cit.; S. Martelli, *Un protagonista "senza opere"*, cit.

<sup>13</sup> R. Ricci, *Il cardinale Troiano Acquaviva*, cit.

<sup>14</sup> Biblioteca de la Embajada de España cerca de la Santa Sede, Roma, *Memorias de la familia Acquaviva*, ms. 37, cc. 1r-74v.

<sup>15</sup> Archivo Histórico de la Nobleza, Toledo (AHNT), Osuna, CT. 212, D. 140-143.

<sup>16</sup> M.A. Pérez Samper, *Isabel de Farnesio*, Barcelona, Plaza & Janés Editores S.A., 2003; *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, a cura di G. Fragnito, Roma, Viella, 2009; M. Mafrici, *Coniugare la politica, costruire alleanze. Elisabetta Farnese e la Spagna nei secoli dei*

questione del rapporto tra diplomazia e cultura di corte: momenti diversi – convergenti e divergenti –, i personaggi rilevanti e quelli funzionali, le committenze, gli artisti, i luoghi stessi d’incontro e di socialità, altri momenti di grande interesse. Un’indagine che registra importanti risultati soprattutto per i caratteri della diplomazia acquaviviana e il suo affinamento nel tempo tra le diverse e convergenti carriere ecclesiastiche e militari: una trasmissione d’impianto rinascimentale che si riproduce nel ’700 borbonico in Spagna: a Madrid, Aranjuez, il Pardo, San Ildefonso; in Italia a Napoli, poi palazzo reale, Portici, Capodimonte; a Roma a palazzo di Spagna, Santa Cecilia in Trastevere, Villa Madama, la Farnesina alla Lungara; nella Toscana a Caprarola<sup>17</sup>.

Non c’è soltanto il rapporto con i Farnese, ma anche quello con la Toscana degli ultimi Medici. La lettera di Alessandro Rinuccini a Celestino Galiani riguarda proprio il suo giudizio sulla persona di Domenico Acquaviva «intensissima di questo Paese e buon amico» con il quale «in Roma potrà discernere su qualunque argomento»<sup>18</sup>. Ancora una grande importanza assume la dedica di Giovanni Lami proprio a Domenico Acquaviva nelle *Deliciae Eruditorum* (1739-1740) (anche a Romualdo de Sterlich e Bartolomeo Corsini) nell’introduzione alla *De ortu Regum Neapolitanorum historia utruisque Siciliae* (1450-85) di Lorenzo Bonincontri, una storia dei re di Napoli dai normanni agli aragonesi, già pubblicata in parte da Muratori: *Optimati Hispaniae Aurei Velleris Calatravae et Sancti Januarii Equiti, Catholici Regiis Cubiculario Honorario, Maschallo et Chorrtis Praetoriae Italicae Praefecto*<sup>19</sup>. In verità gli stessi matrimoni tra gli Acquaviva e gli Strozzi e i Salviati rientravano in un disegno più ampio del cardinale Francesco Acquaviva, una nuova attenzione e sistemazione della Toscana dopo i Medici con ogni probabilità assegnata ai Borbone di Spagna con una presenza acquaviviana.

Le lettere conosciute, inviate da Carlo ai sovrani di Spagna suoi genitori, confermano il ruolo del cardinale Troiano e del duca Domenico, dal primo viaggio dell’infante in Italia nel 1731 fino al matrimonio di Carlo con Maria Amalia di Sassonia nel 1738, quando al duca Domenico e alla duchessa d’Atri Eleonora fu

lumi, Roma, Aracne, 2019; G. Sodano, *Elisabetta Farnese. Duchessa di Parma, regina consorte di Spagna, matrona d’Europa*, Roma, Salerno Editrice, 2021.

<sup>17</sup> R. Ricci, *Il cardinale Troiano Acquaviva*, cit.

<sup>18</sup> Società Napoletana di Storia Patria, cod. XXXI, A.G., F. 12; F. Nicolini, *Acquaviva Troiano*, cit., p. 111.

<sup>19</sup> G. Lami, *Deliciae Eruditorum, seu Veterum anekdoton opuscolorum collectanea*, Firenze, Viviani, 1739, t. V, pp. V-X.



espressamente assegnato di portare i doni alla sposa dalla Spagna con l'incarico dell'accompagnamento ufficiale della stessa lungo il viaggio fino a Napoli<sup>20</sup>. Soprattutto importante il loro ruolo svolto a corte sia a Napoli sia a Madrid, anche attraverso il giudizio di Tanucci e dello stesso re Carlo, durante la malattia di Domenico<sup>21</sup>.

Di estremo interesse sono le corrispondenze informali che arricchiscono le stesse lettere di Carlo inviate ai sovrani attraverso «un sistema di corte», da Domenico stesso così definito, sempre più assunto ormai come categoria interpretativa della nuova monarchia borbonica di Madrid e di Napoli, specialmente negli anni 1734-1738<sup>22</sup>. Le lettere conservate nell'archivio di Simancas e inviate dal duca Domenico al segretario agli affari esteri Sebastián de la Quadra, marchese di Villarías a Madrid, consentono una descrizione efficace negli anni decisivi 1738-1739 durante la sua permanenza in Italia e completano e affinano le notizie già note sulle altre corrispondenze. Infatti la *Correspondencia* che va dal 29 luglio 1738 al 4 settembre 1739 riassume efficacemente le relazioni diplomatiche e d'interesse dei Borbone e degli Acquaviva, come della cultura di corte tra Madrid e Napoli<sup>23</sup>.

In particolare quando il duca Domenico comunica a la Quadra la soddisfazione per «haverme S. M. honrrado con la licencia de 15 meses para las dependencias de mi casa», aggiungendo da Napoli alcuni problemi per la riscossione delle «pensioni» al tribunale della Vicaria (29 luglio 1738)<sup>24</sup>; poi partecipa da Ischia le notizie sulla salute dei sovrani e la concessione di re Carlo di Borbone dell'ordine di San Gennaro all'arcivescovo di Napoli, durante la notte lo sparo dei fuochi artificiali e la presenza nell'isola del principe Elettore di Sassonia (5 agosto 1738)<sup>25</sup>; da Ischia comunica la notizia «con un poco de calentura» della regina Maria Amalia, la presenza a «Capo di Monte», inoltre, «este Monarca ha

<sup>20</sup> Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, a cura di I. Ascione, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2001-2002, I (1720-1734), pp. 123n, 155n, 363n; II (1735-1739), pp. 53n, 270n, 293, 296-297n, 309-311, 319, 332n, 335, 352n, 377n, 380, 381n; III (1740-1744), p. 330n.

<sup>21</sup> Ivi, II, pp. 297 e 309.

<sup>22</sup> P. Vázquez Gestal, "The System of This Court": Elizabeth Farnese, the Count of Santiesteban and the Monarchy of the Two Sicilies, 1734-1738, in «The Court historian», XIV, 1, 2009, pp. 23-47.

<sup>23</sup> Archivo General de Simancas (AGS), Estado, 5824, *Años de 1738 y 1739. Correspondencia del Duque de Atri. Desde varias partes de la Europa. Las dependencias de su Casa. Con licencia de 15 meses*, ff. 1-43.

<sup>24</sup> Ivi, f. 1.

<sup>25</sup> Ivi, f. 2.

comprado unas Casa a la riviera de Portichi para pasar alli el otoño» e, ancora, la presenza del «Principe Elettorale» (12 agosto 1738)<sup>26</sup>; da Napoli conferma la salute perfetta dei sovrani e soprattutto la concessione dell'ordine di San Gennaro (19 agosto 1738)<sup>27</sup>; sempre da Napoli comunica la notizia che re Carlo ha nominato, attraverso il conte di Santisteban, suo Maggiordomo maggiore, il duca di Sora per Cavallerizzo maggiore, il Principe di Astillano per Maggiordomo maggiore, il Principe Corsini per viceré in Sicilia (26 agosto 1738)<sup>28</sup>; da Napoli «el rey ha la funcion de vestir el Collar de S. Genaro» al duca di Sora, al conte di Flenclara, al duca di Castropignano, al duca di Charmy (16 settembre 1738)<sup>29</sup>; sempre da Napoli comunica ancora la concessione dello stesso ordine di San Gennaro «a los cinco cavalleros», in particolare a Lelio Carafa, con la visita del re alla cerimonia dello scioglimento del sangue del Santo in Duomo, aggiungendo che i reali erano passati a Portici notando che «a la Regina he hallado mui flaca, y descolorida y haviendo tenido la honrra de basales las manos he notado en las de la regina algun mas calor que el natural» (23 settembre 1738)<sup>30</sup>; da Portici comunica la buona salute dei sovrani e la nascita dell'infante Maria Antonia (7 ottobre 1738)<sup>31</sup>; sempre da Portici specifica il miglioramento della salute della regina e che i Reali erano stati a «la diversion de los toros en Casa del Duque de Monteleon» (14 ottobre 1738)<sup>32</sup>; ancora da Portici conferma la buona salute dei sovrani e «que continua divirtiéndose sus Mayestades con la Casa de la Alondras» ma soprattutto «La Mayordania maior de la Reyna se ha dato al Principe de Calvenuso [...] ha dato S. M. el Cordon de S. Genaro a el Duque de Atrisco», al Marchese de Salas, inoltre a Giuseppe Cartella e Giuseppe Miranda (21 ottobre 1738)<sup>33</sup>; da Portici notizie sui reali e soprattutto sulla convalescenza della regina, inoltre «el dia 24 se publicò en el Consejo de Guerra la nueba orn. de S. Carlos, que S. M. ha instituido con el numero de 100 cavalleros Oficiales» (28 ottobre 1738)<sup>34</sup>; da Napoli «al Principe Elettoral ristiano S. M. el Collar de S. Genaro y le

<sup>26</sup> Ivi, f. 3.

<sup>27</sup> Ivi, f. 4.

<sup>28</sup> Ivi, f. 5.

<sup>29</sup> Ivi, f. 8.

<sup>30</sup> Ivi, f. 9.

<sup>31</sup> Ivi, f. 11.

<sup>32</sup> Ivi, f. 12.

<sup>33</sup> Ivi, f. 13.

<sup>34</sup> Ivi, f. 14.

regalò la cruz de brillantes, correspondiendo el Principe a. S. M. con una basilla des porcelana de Saxonia, y un desster de lo mismo en esperos» (4 novembre 1738)<sup>35</sup>; da Napoli comunica anche il passaggio del «Principe Elettorale» a Roma portando con sé alcuni regali di famiglia (18 novembre 1738)<sup>36</sup>; da Napoli sempre sulla buona salute dei reali «haviendo celebrado ayer los a. de la Reyna con el acostumbrado besamanos, y por la noche asisteron sus Mayestades a' la Opera» (25 novembre 1738)<sup>37</sup>; sempre da Napoli comunica che «Oy ha dato el Rey la primera audiencia al Numptio» (2 dicembre 1738)<sup>38</sup>; da Napoli ancora specifica «Oy ha dada S. M. audiencia al Emayador de Genova, que ha venido a dar las escusas de ordines de su Republica» (9 dicembre 1738)<sup>39</sup>; sempre da Napoli «en el dia de los annos del Rey su Padre le celebraron como es costumbre, y por la noche asisteron a la opera q. se cantò en le Theatro de S. Carlos», in particolare «Entre diferentes privilegios concedidos a mi Casa por los Reyes de Napoles, havia el permiso de extraer del Regno porciòn de trigo, sin pagar los Reale Daxos y haviendo se servido S. M. Siciliana conceder a mi y a mi Casa el de poder extraer dosxientos carros cada ano, con la mesma circunstancia» (23 dicembre 1738)<sup>40</sup>; da Napoli aggiunge «yesta manama ha visto el rey haver exercitio al batallon de Guardias italianas en la plaza delante del palacio» (30 dicembre 1738)<sup>41</sup>; sempre da Napoli comunica «han tenido besamanos por el cumple. A. del Rey, yesta noche asisten a la Opera que se canta en le Theatro de S. Carlos» (20 gennaio 1739)<sup>42</sup>; infine da Napoli dà notizia della sua partenza per Roma per poi tornare in Spagna (27 gennaio 1739)<sup>43</sup>; da Roma la sollecitazione personale, attraverso il fratello Rodolfo, per il pagamento degli arretrati della «pensione» di Valencia (4 febbraio 1739)<sup>44</sup>; sempre da Roma «como despues de haverme despedido de su Mayestad fu el Marqu. De Salas a mi Casa y a me veno de su real ornamento un retrato de S. M. ornado de diamantes» (5 febbraio 1739)<sup>45</sup>; sempre da Roma la

<sup>35</sup> Ivi, f. 15.

<sup>36</sup> Ivi, f. 17.

<sup>37</sup> Ivi, f. 18.

<sup>38</sup> Ivi, f. 19.

<sup>39</sup> Ivi, f. 20.

<sup>40</sup> Ivi, f. 21.

<sup>41</sup> Ivi, f. 22.

<sup>42</sup> Ivi, f. 25.

<sup>43</sup> Ivi, f. 26.

<sup>44</sup> Ivi, f. 27.

<sup>45</sup> Ivi, f. 28.

notizia della promozione cardinalizia «en mons. Estampa y mons. Tanse de nacion frances» (23 febbraio 1739)<sup>46</sup>; ancora da Roma notizie importanti «el queso que remito para la reyna n.ra s.a le nevo el correo que vno de Francia despachado por el maqués de la Mina y sellama Diego de Cor; quien dara quenta de el y el no haverlo expresado en el parte fue por non haverlo tenido presente el S. rio del s.or Cardenal» (2 aprile 1739)<sup>47</sup>; sempre da Roma chiarisce che «pasa el correo Ioseph Bruni despachado a esa corte y sollicitando mi empeno para con V. E. le sup.co se serva atenderle faciletandole en el buen exito de los memoriales que tiene datos a V. E.» (9 aprile 1739)<sup>48</sup>. Da Atri invece la lettera importantissima sul futuro conclave che eleggerà papa Benedetto XIV e il ruolo del cardinale Troiano, suo fratello:

Aquí en Atri recevo la carta di V. E. [...] en que orden de S. M. que en el caso de futuro Conclave, y de allarme de este tiempo en Roma, por no haverse acabado la licentia: asista como Ministro su Mayestad fuera del citado Conclave, al cardenal de Acquaviva mi hermano [...] y no pensando en que sus Mayestad pudierem servir de mi utilidad para esta comision, despuse mi marcha para restituirme a Espana en le tiempo limitado, y salí de Roma el dia 11 (come escrissi a V. E.) para detenerme unos dias aqui con mis hermano y luego in continuando mi viaje, como lo executare dentro de tres o quattros dias para Venecia, Milan y Genova, necessindo (come V. E. non ignora) de todo este tiempo para non saltar a mi obligacion (23 aprile 1739)<sup>49</sup>.

Da Venezia parla invece dell'incontro con il cardinale Giulio Alberoni, «venido por unos días a dependencias de las interes de su legación» e invia notizie sul passaggio a Bologna del «Duque de Lorena, poco satisfecho de los florentinos, por haverse declarado parciales de la España» con altre notizie sulle «pensioni» arretrate (9 maggio 1739)<sup>50</sup>; da Figueras passando per il porto di Genova descrive il viaggio molto difficoltoso di ritorno in Spagna con la perdita di tre galere francesi che accompagnavano la duchessa di Modena (7 agosto 1739)<sup>51</sup>; infine da Madrid scrive per chiedere l'emolumento ovvero «un ano de sueldo y los dos

<sup>46</sup> Ivi, f. 30.

<sup>47</sup> Ivi, f. 34.

<sup>48</sup> Ivi, f. 37.

<sup>49</sup> Ivi, f. 38.

<sup>50</sup> Ivi, f. 39.

<sup>51</sup> Ivi, f. 42.

quadrimestres» al cardinale Troiano, suo fratello, «pues de otro modo no creo pueda ser ocurrida su E.a», così sui donativi dell'arcivescovado di Monreale in Sicilia (4 settembre 1739)<sup>52</sup>.

Dalla corrispondenza emerge una diplomazia epistolare tra il duca Domenico e Sebastián de la Quadra di estremo interesse con notizie sulla importanza del viaggio in Italia, la permanenza a Napoli dai nuovi sovrani, la salute degli stessi, l'iniziale formazione del regno con l'istituzione e la concessione dell'ordine di San Gennaro e del nuovo esercito "italiano"; i personaggi incontrati, quali, tra gli altri, il cardinale Alberoni e il duca di Lorena, i nuovi siti reali quali Portici e Capodimonte, il nuovo teatro San Carlo; la visita o meglio il *gran tour* di Friedrich Christian, fratello della regina Maria Amalia, in Italia, lo scambio dei doni tra Carlo e il cognato, una croce di brillanti con un vasellame di porcellana di Sassonia e un *dessert* simile con specchiera; le prime udienze dal re al Nunzio e all'ambasciatore di Genova; l'invio "familiare" del ritratto del re al duca Domenico, gli interessi degli Acquaviva che emergono dai privilegi concessi da Carlo, le promozioni cardinalizie, l'esplicito rapporto con il fratello cardinale e il futuro duca Rodolfo per il conclave, le pensioni arretrate, i donativi di Monreale<sup>53</sup>.

Proprio al suo ritorno in Spagna, Domenico diventa Maggiordomo maggiore della regina Elisabetta, e muore al palazzo del Pardo di Madrid (1745)<sup>54</sup>. Per la maggiore comprensione della figura e del ruolo del duca Domenico Acquaviva a corte restano importanti il testamento e l'inventario dei beni, anche nel lungo contenzioso tra gli eredi fratelli Acquaviva, Eleonora Pio di Savoja e Alessandro Pico, suo nuovo marito. Soprattutto, le

lettere riservate e scritture del cardinale Bentivoglio [...] altre appartenenti agli direttori della Casa della Regina, copia di una rappresentanza fatta al Re [...] differenti lettere onorifiche scritte da diversi Principi, costituzione dell'ordine del Toson d'Oro [...] titoli di brigadiere e maresciallo di campo l'inventario degli argenti che si portò da Napoli. Altri con brevi e scritture appartenenti all'Arcidiaconato di Madrid e benefici che tiene S. Eminenza in Spagna, altro con differenti scritture appartenenti allo Stato d'Atri [...]<sup>55</sup>.

<sup>52</sup> Ivi, f. 43.

<sup>53</sup> P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, cit.; F. Nicolini, *Acquaviva Troiano*, cit.; S. Martelli, *Un protagonista "senza opere"*, cit.

<sup>54</sup> AHNT, Osuna, \_C\_ 2722; Biblioteca Regionale Melchiorre Delfico di Teramo, *Alegat. diversorum*.

<sup>55</sup> *Ibid.*

Vi sono, ancora, lettere «al cardinale Molina, ai marchesi Ensenada, Monteleone e della Mina[s] e conte del Bene. 18 mazzi di lettere del cardinale Acquaviva»<sup>56</sup>. Così come «scritture alla compagnia italiana della Guardia del corpo del re, due azioni e bollettini della compagnia delle miniere del Guadalcanal appartenenti al signor duca d'Atri [...]. Altre appartenenti alla commenda di Valdepenas e altre scritture appartenenti alli benefici del Signor Cardinal Acquaviva»<sup>57</sup>.

Relazioni e interessi che portano ancora una volta al rapporto tra il duca Domenico e suo fratello, il cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona, davvero meritevole di ulteriori approfondimenti.

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> *Cerimoniale dei Borbone di Napoli (1734-1801)*, a cura di A. Antonelli, Napoli, arte'm, 2017; *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di A.M. Rao, Napoli, fedOAPress, 2020.



ANNALISA NACINOVICH

## Un capitolo linguistico dei conflitti diplomatici per la successione spagnola.

Il *De lingua latina* di Gianvincenzo Gravina

Nel 1696 viene edito a Roma, presso la tipografia de' Rossi, il dialogo *De lingua latina*, dedicato all'erudito spagnolo Manuel Martí e inserito nella raccolta degli *Opuscula*<sup>1</sup>, indirizzata a papa Innocenzo XII, «pauperum parenti, veteris disciplinae vindici, publicae tranquillitatis auctori, per quem pretio et gratiae dignitates exem[p]tae, honorum sors addicta virtuti, prisca fori majestas et judiciorum severitas instaurata». La dedica richiamava i principali ambiti dell'operato del pontefice: dall'assistenza ai poveri, alla moralizzazione dei costumi del clero sulla base dell'antica disciplina, all'abolizione del nepotismo con la bolla del 22 giugno 1692, alle attività di pubbliche udienze con cui, fin dall'inizio del suo pontificato, Innocenzo XII volle interessarsi alla questione della riforma dei tribunali aperta da Innocenzo XI Odescalchi, da cui lo separava solo il breve pontificato di Alessandro VIII Ottoboni (durato due anni, dal 1689 al 1691). Una scelta atta a sottolineare l'incarico affidato alla raccolta, che, implicitamente, collocava la sua proposta nell'alveo della politica papale illustrando il senso dell'epiteto *publicae tranquillitatis auctor* attribuito al pontefice.

I sei testi degli *Opuscula*, come testimoniano le date riportate in calce a ciascuno di essi nella princeps, l'edizione de' Rossi, furono scritti fra il 1694 e il 1696; in un momento, dunque, di particolare tensione fra la curia romana e la corte di Napoli. A complicare il contrasto innescato dai processi agli ateisti (1688-1697)<sup>2</sup> e dalle contese con l'Inquisizione si inserivano, infatti, la crescente preoccupazione per la successione di Spagna e le tensioni provocate dai tentativi

<sup>1</sup> J.V. Gravinae, *Opuscula*, Romae, ex typographia Antonii de Rubeis, MDCXCVI. Per un'analisi complessiva dell'opera e alcune preliminari osservazioni sui dedicatari di ciascun *opusculum* mi sia permesso rinviare a A. Nacinovich, «Nel laberinto delle idee confuse». *La riforma letteraria di Gianvincenzo Gravina*, Pisa, ETS, 2012, in particolare le pp. 87-100.

<sup>2</sup> Sul rapporto fra i primi scritti di Gravina e tali processi si veda V. Frajese, *Dal libertinismo ai lumi. Roma 1690-Torino 1727*, Roma, Viella, 2016.



papali di attenuare il conflitto con la Francia: proprio nel 1694, con la guerra dei nove anni in corso, il pontefice aveva assunto la posizione più moderata di Girolamo Casanate davanti alle richieste di condanna dei giansenisti presentate dall'arcivescovo di Malines nei Paesi Bassi spagnoli. Una situazione che rischiava di vanificare gli sforzi di Innocenzo XII di essere *publicae tranquillitatis auctor* dando occasione ai suoi avversari di usare i conflitti interni al Regno di Napoli per ostacolare la difficile ricerca di equilibrio che il papa perseguiva nel rapporto fra le corti europee.

### 1. *L'interlocutore spagnolo del De lingua latina*

Gli *Opuscula* erano, per dichiarazione del loro autore, il risultato degli «studi più seri»<sup>3</sup> cui Gravina si era dedicato in seguito alle polemiche sorte intorno alle sue *Egloghe* e divampate con la diffusione delle *Satire di Settano*<sup>4</sup>, cui fa esplicito riferimento proprio la dedica a Martí del *De lingua latina*. Il dialogo è, infatti, l'unico *opusculum* a presentare una lunga premessa che riproduce la lettera del 7 maggio 1694<sup>5</sup> di ringraziamento per l'appoggio contro gli attacchi di Sergardi (celato sotto lo pseudonimo di Settano); una premessa che chiarisce il contesto in cui la pubblicazione degli *Opuscula* si colloca e ne illustra le implicazioni diplomatiche.

Manuel Martí<sup>6</sup> era giunto a Roma nel 1686 entrando ben presto al servizio di Sáenz de Aguirre, benedettino della Congregazione di Valladolid e docente di etica e filosofia morale presso l'Università di Salamanca, arrivato a sua volta nella capitale pontificia dopo la nomina a cardinale dovuta a Innocenzo XI in seguito alla sua confutazione degli articoli gallicani di Bossuet. L'alto prelato, celebre per i suoi interessi storico-eruditi, era amico e corrispondente dei padri

<sup>3</sup> G. Gravina, *Dialogo di Faburno e Alcone*, in A. Quondam, *Filosofia della luce e luminosi nelle Egloghe del Gravina. Documenti per un capitolo della cultura filosofica di fine Seicento*, Napoli, Guida, 1970, p. 58.

<sup>4</sup> Moltissime furono le edizioni delle *Satire*, sia latine che tradotte. La prima edizione romana è dello stesso anno degli *Opuscula*: Q. Sectani *Satyræ nunc primum in lucem editæ*, apud Trophonem bibliopolam in Foro Palladio, MDCXCVI.

<sup>5</sup> La lettera di Gravina è edita in E. Martí, *Epistularum libri Duodecim*, Amstelaedami, apud Westenium et G. Smith, 1737 pp. 2-5.

<sup>6</sup> Una dettagliata biografia di Manuel Martí è quella di Antonio Mestre Sanchís, *Manuel Martí, el deán de Alicante*, Alicante, Instituto Juan-Gil Albert, 2003.

maurini di Parigi e membro attivo di quel gruppo di ecclesiastici bibliofili che, insieme al direttore della biblioteca Vaticana, il cardinale Girolamo Casanate, portavano avanti una nuova idea di erudizione “scientifica” di cui i lavori della *Bibliotheca vetus* firmati da Nicolás Antonio, ma condotti soprattutto da Martí sono esempio. Il promettente studioso e futuro decano di Alicante sarà uno dei quattordici fondatori dell’Arcadia con il nome di Eumelo Olenio e nella neonata accademia si legherà al napoletano Gravina, appena giunto a Roma (1689) come agente presso la curia per incarico di Francesco Pignatelli, arcivescovo di Taranto e cugino del futuro Innocenzo XII. Un’amicizia, quella con Gravina, testimoniata dalle critiche alle *Satire* del Sergardi raccolte nel *Satyromastix*, cui la citata lettera pubblicata a premessa del *De lingua latina* fa riferimento.

Al dotto amico, latinizzato in Emmanuel Martinus, Gravina riconosce il merito di aver combattuto i vaneggiamenti dell’impudentissimo parassita (*impudentissimi scurrae deliria*) sottraendo tempo ed energie ai ben più importanti e seri studi, cui è abitualmente dedito. Un’iniziativa che Martí ha preso per proteggere il pubblico dei semidotti (sul quale la versione volgare delle satire avrebbe potuto fare presa) e l’ingenua gioventù esemplata, nel dialogo, dal giovane Proclus che con Emmanuel discute. Così, infatti, si legge nell’introduzione al dialogo:

Nec enim impudentissimi scurrae deliria tanti fuissent ut mererentur doctorum hominum iram et stylum tuum nitidissimum ab illustranda vetustate ac exponendis originibus linguae latinae ad pueriles ineptias exagitandas converterent Verum unde hostium obscuritate pridem abducebaris, eo te tandem evocavit semidoctorum hominum plausus, quibus ea pestis in bonorum iniuriam nutriebatur, ut non prius putaveris furores illius belluae repressurum iri, quam perditos sycophantas et insulsos poetastris tuis telis confodisses et inauditam temeritatem, quae simplicioribus fraudem ferebat et juventutem a recto cum orationis tum vitae instituto detorquebat, patefacta jam stolidissimi Thrasonis ignorantia perdomuisses<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> G. Gravina, *Opuscula*, in Id., *Scritti critici e teorici*, a cura di A. Quondam, Bari, Laterza, 1973, pp. 119-120: «Infatti i vaneggiamenti di quell’impudentissimo parassita non sarebbero valsi tanto da meritare l’ira dei dotti e da distogliere la tua nitidissima scrittura dall’illustrare l’antichità e mostrare le origini della lingua latina per rivolgersi a discutere puerili sciocchezze. Ma da dove da tempo eri stato tenuto lontano dallo scarso valore dei nemici, là infine ti chiamò il plauso dei semidotti, dal quale era nutrita ad ingiuria dei buoni una tale peste, che hai ritenuto che non sarebbero state represses le follie di quella belva prima che tu avessi trafitto con i tuoi strali gli scellerati calunniatori e gli insignificanti poetastri e che, resa svelata ormai l’ignoranza

Colpendo i pessimi versi e l'inaudita arroganza dei delatori (*Sycophantas*) egli aveva inteso impedire la corruzione di *vita e oratio* dei giovani letterati in un'associazione significativa, che attribuisce alla letteratura e alle sue favole un'esplicita funzione etica e sociale sull'esempio della sapienza antica. Quella "vera sapienza" che la conclusione della dedica contrapponeva a quanti professavano un'arte asservita alle ricchezze (da *scurra*, appunto) e al potere, e che, nell'immagine del saggio derivata dalla II *Georgica*, esplicitava le implicazioni e gli obiettivi della polemica sollevata dal Sergardi.

## 2. *Alla ricerca di nuovi equilibri: un'umanistica egemonia del latino*

Nell'accusa di epicureismo rivolta da Settano all'autore delle *Egloghe* si affacciava lo spettro dei processi contro gli ateisti in un'operazione che utilizzava scientemente i conflitti interni al Regno per emarginare la proposta romana di Gravina e dei suoi sodali. Non è un caso, infatti, che Antonio Bulifon<sup>8</sup>, l'editore di D'Andrea legato alle attività di quel circolo di letterati, giuristi e scienziati minacciato dai processi, avesse rifiutato di stampare il *Satyromastix* a Napoli nel momento in cui le tensioni con la curia che tali processi avevano innescati sembravano avviarsi verso una soluzione grazie all'impegno del duca di Medinaceli, ambasciatore di Spagna a Roma e nipote del viceré Benavides al quale sarebbe succeduto di lì a poco.

La replica alle accuse di Sergardi assume, allora, il senso di una presa di distanza da quei conflitti, ai quali la proposta di una *lingua sapienziale* capace di "filosofica eloquenza" non vuole essere ridotta. La questione non è con quale delle due grandi potenze schierarsi (Francia o Impero) quanto, piuttosto, come individuare una scelta di equilibrio che possa mantenere il papato (e la Spagna) fuori da un conflitto che lo distruggerebbe (e lo distruggerà). Da questa prospettiva l'esperienza degli Investiganti e le recenti vicende del Regno di Napoli assumono

dello sciocchissimo Trasone [*Thraso* è lo spirito greco dell'insolenza e il nome del soldato millantatore nell'*Eunuco* di Terenzio], tu avessi definitivamente sottomesso l'inaudita arroganza che ingannava i semplici e distoglieva la gioventù dal giusto ordinamento della vita e del discorso» (trad. mia).

<sup>8</sup> Questo interessante personaggio meriterebbe ulteriore attenzione. Alcune informazioni bio-bibliografiche si leggono in G. De Caro, *ad vocem*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 15 (1972).

ben altro interesse e un nuovo significato: se l'appoggio che Benavides trovava nel ceto togato contro le pretese dei baroni spiegava il suo sostegno alla nuova scienza e la resistenza che stava opponendo alle richieste del Sant'Uffizio e dell'arcivescovo Cantelmo, nella Roma di fine Seicento e dell'Arcadia una parte del ceto intellettuale trae da quell'esperienza di dialogo con il potere la prospettiva di un nuovo ruolo del sapiente e l'illusione di trasformare in egemonia culturale la sconfitta politica che i ripetuti smacchi diplomatici subiti dalla corte pontificia testimoniavano con chiarezza.

Il confronto fra latino e volgare, su cui si apre il dialogo fra Proclus e Emmanuel, inserisce la riflessione cui Martí dà voce nel contesto delle discussioni linguistico-retoriche che avevano trovato ampio spazio negli scritti del padre Bouhours. L'opposizione fra seguaci di Cicerone e fautori di Apuleio<sup>9</sup> che inaugura la conversazione riassume, infatti, il contrasto fra istanze di restaurazione del buon gusto ed estimatori del barocco, spostando in ambito latino il conflitto che Eudosso e Filanto (protagonisti de *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*<sup>10</sup>) individuavano fra francese, da un lato, e italiano e spagnolo, dall'altro. La replica di Proclo, che ringrazia gli dei di non essere preda delle follie dei moderni, implica il rifiuto dell'ambito della discussione individuato da Bouhours (nessuno degli interlocutori intende ergersi a difensore di Apuleio) e, nel porre la questione della scelta fra volgare e latino, discute il ruolo del francese rispetto alle altre lingue europee in tutti altri termini. Così Proclo:

Et libris conversis veterum omniumque populorum scriptis gallice redditis jam copias et ornamenta cunctarum pene linguarum exhaustis, ita ut ei qui latinam vel intermiserit vel ablegarit, una gallica possit eruditionis universae campum aperire<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> J.V. Gravina, *De lingua latina*, in Id., *Scritti critici e teorici*, cit., p. 124 (trad. mia): «Emmanuel: [...] Nisi vero aliquis eorum sis, quibus hoc tempore Cicero sordet, Appulejus murrinam olet. / Proclus: Di nolint ut usque eo desipiam» (Manuel: a meno che tu non sia fra coloro per i quali in questo tempo Cicerone è disprezzabile mentre Apuleio degno della più alta lode. / Proclo: gli dei non vogliono che io sia sciocco fino a questo punto).

<sup>10</sup> D. Bouhours, *La manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit. Dialogue*, Paris, Mabbre-Cramoisy, 1688.

<sup>11</sup> Gravina, *De lingua latina*, p. 124 (trad. mia): «E poiché i libri degli antichi sono stati tradotti e gli scritti di tutti i popoli pubblicati in francese ormai si prosciugò la facondia e i pregi di quasi tutte le lingue, così che il solo francese può aprire il campo dell'erudizione universale a chi o interrompe o rinuncia allo studio del latino».

Alle proteste di Proclo, che attribuisce all'uso del latino la responsabilità di aver consegnato alla *lingua gallica* l'intero spazio della divulgazione dell'antica sapienza decretando l'impoverimento di tutte le altre lingue, Martí replica chiarendo i termini della sua esaltazione dell'eloquenza latina: non si tratta di usare il latino al posto dei volgari moderni, ma di valutare il rapporto che la cultura e la lingua italiana instaurano con la propria tradizione latina, e, soprattutto, greca; Proclo ha frainteso: la constatazione del diffondersi "come sangue" del *latinus sermo*<sup>12</sup> nel "corpo" dell'impero saldandosi alle leggi e ai costumi romani non mira tanto a sancire una superiorità, quanto ad indicare il fondamento dell'eloquenza, la necessità che le lingue mantengano il legame con le loro radici culturali ed etniche (*mores et leges*).

### 3. *La sapienza pelasgica e i fondamenti filosofici dell'oratoria*

Sulle orme del grammatico di età augustea Verrio, ma anche delle più recenti indagini di Giuseppe Scaligero e Samuel Bochart («eruditissimi vetustatis interpretes»), Martí ricostruisce, allora, la genealogia greca della lingua latina contrapponendo alla fondazione troiana della civiltà di Roma l'idea della colonizzazione arcadica dell'Italia avvenuta in tempi remotissimi, ben anteriori alla guerra di Troia e origine di quella sapienza pelasgica che, diffusa nell'Italia pitagorica, fu assorbita dal latino attraverso la greca eloquenza. Una sapienza che lega filosofia, eloquenza e lingua e che la scuola di Atene ha trasferito dall'*umbra* delle dispute teoriche al *forum* della vita politica e civile<sup>13</sup>. Questa filosofica eloquenza è stata tramandata nei secoli e diffusa sulla terra dai Romani e dalla loro lingua che, per questa ragione, Martí ha consigliato a Proclo prima e al di sopra di ogni altra con parole significative:

<sup>12</sup> Ivi, p. 126 (trad. mia): «Ex forensi usu multa et ad estraneas linguas permanarunt latina vocabula [...] ita ut latinus sermo, veluti sanguis, in totius imperii romani corpus simul cum romanis moribus fusus fuerit» (Dall'uso nel foro molte parole latine si estesero anche a lingue straniere [...] così che la lingua latina, come sangue si diffuse nel corpo di tutto l'impero romano insieme ai costumi romani).

<sup>13</sup> Ivi, p. 135 (trad. mia): «Celeberrima sane fuit atheniensis schola, ubi philosophia et eloquentia privatis veterum philosophorum disputationibus excitata, postquam sub umbra consedisset migravit in forum» (Famosissima fu senza dubbio la scuola ateniese, dove la filosofia e l'eloquenza esercitata nelle dispute private degli antichi filosofi, dopo essersi collocata all'ombra [delle scuole filosofiche], si trasferì nel foro).

de vulgaribus linguis sperare minime fas est: deest enim illis et amplitudo imperii et inventorum dignitas et auctoritas antiquitatis et consensus denique universorum. Quamobrem uni scriptores latini (graeca enim non ad usum, sed tantum ad intelligentiam plerumque addiscitur) inventis cogitationibusque suis perpetuam vitam nullis finiendam limitibus comparaverint. Atque his tibi utilitatem solum latinae linguae proposui<sup>14</sup>.

Ai moderni volgari manca l'ampiezza del dominio, il prestigio delle scoperte, l'autorevolezza dell'antichità e il consenso di tutti che il latino possiede; caratteristiche che gli offrono l'occasione di diffondere quella filosofia che fu alla base della civiltà antica. Il contrasto con Bouhour si precisa, così, nei termini del conflitto fra due opposte concezioni di lingua, una retorica e l'altra filosofica: allo scetticismo di Proclo che dubita della possibilità di tradurre nella lingua antica i contenuti moderni delle lingue nazionali<sup>15</sup>, Martí replica che la traduzione è sempre possibile, purché si colga il vero significato delle parole, ci si riferisca, cioè, ai loro contenuti sapienziali e antropologicamente immutabili. Una possibilità autorizzata dal rapporto fra senso e vocabolo, che lo studioso illustra in termini significativi:

qui enim sensus initio vocabulis est innatus, is haeret perpetuo, nisi barbarie populorum aut corrupta consuetudine oblitteretur. Quoad enim usus communis germanum ac nativum sensum verbis tribuit, nunquam translatione perimitur aut mutatur ejus verbi significatio, sed species potius alterius rei vertitur in alteram<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Ivi, p. 136: «non si può contare sulle lingue volgari: manca loro, infatti, sia l'ampiezza del dominio che il merito degli inventori che l'autorevolezza dell'antichità che, infine, il consenso di tutti. Perciò i soli scrittori latini (il greco infatti il più delle volte non si impara per l'uso, ma solo per la comprensione) potrebbero procurare alle proprie scoperte e conoscenze una vita eterna e senza confini. Unicamente per queste ragioni ti ho proposto l'utilità della lingua latina».

<sup>15</sup> Ivi, pp. 137-138 (trad. mia): «Nescio enim an pro suo quisque jure transferre verba in lingua latina possit sicut in vernaculis. In lingua enim quam nec a nutrice haurimus, nec arripimus a consuetudine populari, verba novare atque transferre res profecto est plena periculi» (Non so infatti se ciascuno possa a suo vantaggio tradurre le parole nella lingua latina come nelle lingue nazionali. In una lingua che non abbiamo ricevuto dalla nutrice, né appreso a frequentare con l'uso popolare, inventare parole e tradurre concetti è, infatti, impresa davvero piena di azzardo).

<sup>16</sup> Ivi, p. 138: «il significato che inizialmente è connaturato alla parola rimane sempre aderente ad essa a meno che non venga cancellato dalla barbarie dei popoli o dal corrompersi del suo uso. Fino a che, infatti, l'uso comune attribuisce alle parole il loro senso vero e originario, il significato di quel termine non viene oscurato o mutato, ma piuttosto ne viene mutato l'aspetto esteriore».

Se si coglie la natura metaforica del legame fra concetto e termine, che Emmanuel illustra nell'esempio di *lambere*, la traduzione non presenta difficoltà né rischi di fraintendimento; la condizione è che si rispettino gli immaginari a cui i diversi termini si legano, riconoscendo la dimensione sapienziale e filosofica del linguaggio. E conclude:

Nulla est igitur, si ad sensum vocabulorum respexeris, vera translatio, sed specierum tantum communitio sit imaginumque conversio. Siquidem igitur verborum proprietatem teneas et communia rerum attributa recte noveris atque commiseris, nunquam in verborum usu peccaveris. Manet enim in translationibus nativa significatio vocabulorum incolumis, quia numquam ex una voce mens novum aliquid concipit, nisi idem illud assumerit imaginem nativa illius vocis significatione comprehensam<sup>17</sup>.

#### 4. *Sulla maniera di ben tradurre: un nuovo ruolo per i letterati*

In questa prospettiva un ruolo fondamentale è assunto dagli *auctores*, i soli capaci di garantire la correttezza del processo metaforico individuato a fondamento della traduzione. Essi andranno scelti in base alla loro competenza filosofica come si apprende dalla significativa considerazione con cui Emmanuel risponde alla richiesta di bibliografia da parte del giovane Proclo: per non essere sommerso dal *diluvio dei grammatici volgari* e delle loro *inutili e pedanti osservazioni* l'amico dovrà affidarsi a quanti hanno fondato lo studio della lingua sulla razionalità filosofica. Così Emmanuel:

ne in vulgarium grammaticorum colluviem demergaris, ex inanium et morosarum observationum ambagibus evolvam te, ducamque ad eos qui artem grammaticam faciliori via et firmioribus ac paucioribus tradidere praeceptis, et ea quae firmis observationibus

<sup>17</sup> *Ibid.*: «Pertanto, se hai badato al senso delle parole, non si tratta di una vera traduzione, ma di un passaggio di rappresentazioni e immagini attraverso quanto hanno di comune. Dunque, se afferrai la proprietà delle parole e conosci bene le qualità comuni delle cose per le quali sono usate, non sbaglierai mai nell'usarle. Nella traduzione rimane infatti intatto il significato originario dei vocaboli, poiché da una stessa parola la mente non concepisce mai qualche nuovo concetto se quello medesimo non è presente nell'immagine contenuta nel significato originario di quella parola» (trad. mia).

fidisque scriptorum exemplis constituta per eos sunt atque fundata, e philosophorum rationibus eruerunt<sup>18</sup>.

La lunga serie dei grammatici che, a partire dagli studi rinascimentali di Valla, fondarono sulla solidità delle indagini erudite la comprensione della lingua latina, prepara la conclusione del lungo ragionamento di Martí, nella quale «fax Arnaldus» illumina il significato della riproposizione graviniana del latino. Con queste parole, infatti, egli presenta colui che seppe portare a compimento il processo di vera comprensione del latino iniziato dagli umanisti:

verum extitit nuper scientiarum optimorumque institutorum omnium fax Arnaldus, qui grammaticam artem ad simplicem et communem linguis omnibus rationem revocavit. Quo ex libello non orationis modo, sed et ratiocinandi causas facillime deduxeris. Quae in hunc libellum ex Scaligero et Sanctio influxerunt, omnia sunt explicata subtilius<sup>19</sup>.

La grammatica di Port Royal, e la nuova luce che essa ha saputo gettare sulle teorie dello Scaligero e del suo seguace spagnolo, Francisco Sánchez de las Brozas (Sanctius), alla cui scuola si era formato lo stesso Martí sotto la guida di Miguel Falcó, suo maestro negli anni di Castellón, permette, infatti, di riconoscere nella lingua latina la struttura di base comune a tutte le lingue su cui unicamente è possibile fondare una moderna civile eloquenza; sarà allora sufficiente che Proclo, ormai persuaso della necessità di studiarla, si affidi all'«eruditissimus Lancellottus»<sup>20</sup> che ha utilizzato il metodo di Arnauld per il suo compendio liberando i

<sup>18</sup> Ivi, p. 142: «perché tu non venga sommerso dal guazzabuglio dei grammatici ordinari, ti libererò dalle pastoie delle vuote e inutili osservazioni, e ti condurrò da coloro che hanno insegnato la grammatica in una via più semplice e in pochi e solidi precetti, e che dai ragionamenti dei filosofi hanno estratto le regole che da essi sono stabilite e fondate su solide osservazioni e sugli esempi affidabili degli scrittori» (trad. mia).

<sup>19</sup> Ivi, p. 143: «ma ultimamente emerge quale fiaccola delle conoscenze scientifiche e di tutti i migliori indirizzi di insegnamento Arnauld, che ha ricondotto lo studio grammaticale all'analisi della struttura di base comune a tutte le lingue. Dal suo libricino potrai facilmente ricavare non solo le regole dell'orazione, ma anche quelle del pensiero. Le tesi che confluirono in questo libricino dalle riflessioni dello Scaligero e del Sánchez sono spiegate tutte con grande precisione» (trad. mia).

<sup>20</sup> *Ibid.* (trad. mia): «Hanc autem Arnaldi doctrinam explicavit latius atque ad linguam latinam contulit et ad usum puerorum praeceptis sane quam paucissimis et simplicissimis concinnavit eruditissimus Lancellottus qui eo libro, quem novam linguae latinae viam inscripsit, attexit ad



giovani da «tot vulgarium grammaticorum nugis». Il dialogo si chiudeva, così, sul nome latino di Claude Lancelot, nella cui *Nouvelle méthode latine* seconda edizione (1650) si faceva esplicito riferimento al Sánchez e che era autore, insieme ad Arnauld della *Grammaire générale et raisonnée*, meglio nota come *Grammatica di Port-Royal*.

## 5. Conclusioni

Il dialogo individuava, dunque, tre fondamentali snodi della discussione: la questione dell'ampliamento del pubblico (era stato il plauso dei semidotti alle accuse di Sergardi a spingere Martí alla replica) e della nuova influenza che esso poteva avere nello spazio "forense" che i volgari moderni dovevano riconoscere in sé dall'eredità latina; il rapporto fra latino e volgare che, nella riflessione del dotto Martí, si precisava come un classicismo alternativo a quello "nazionalista" di Bouhours, non solo perché ne rifiutava il gallocentrismo, ma, soprattutto, perché insisteva sulla caratteristica del latino come struttura linguistica universale, scheletro razionale di tutte le altre lingue che in esso devono apprendere la propria individuale eloquenza; e il ruolo del ceto intellettuale nella diffusione della nuova eloquenza e nell'educazione a una lingua "filosofica" perché capace di insegnare non solo l'arte dell'oratoria, ma anche quella del corretto ragionamento.

Le accuse di epicureismo con cui Sergardi aveva ricondotto la proposta letteraria delle *Egloghe* di Gravina alla loro dimensione napoletana sottolineavano il legame del loro autore con l'ambiente degli Investiganti; il dialogo *De lingua latina*, per bocca del dotto amico spagnolo, rivendicava di quella riflessione la dimensione europea. La prospettiva anti-retorica da cui Martí confutava, nell'*opusculum*, le posizioni linguistiche di Bouhours, illustra un classicismo che, at-

Arnaldi rationem quicquid utilius in lingua latina Scioppius et in suis *De arte grammatica* voluminibus Vossius observarunt, ut hoc uno libro a tot vulgarium grammaticorum nugis, quibus juvenus miserrime territur, te felicissime non sine laboris temporisque compendio vindicaveris» (ha illustrato più distesamente l'insegnamento di Arnauld adattandolo all'uso dei ragazzi con pochissime regole sommamente comprensibili Lancelot che in quel libro, nel quale espose una nuova maniera di studiare la lingua latina, aggiunse all'insegnamento di Arnauld quel che di più utile osservarono Schoppe e, nei suoi volumi *De arte grammatica* Vossio, così che con un solo volume ti libererai felicemente, non senza risparmio di fatica e tempo, delle tante sciocchezze dei grammatici comuni, dalle quali la gioventù è terribilmente spaventata».

traverso il ruolo attribuito al ceto intellettuale, tentava di ritagliare uno spazio diplomatico privilegiato per il Pontefice, suggerendo una via alternativa a quella gesuitica del controllo delle corone nazionali. A garantire la trasmissione della sapienza greca, di cui si erano nutrite tutte le lingue europee, anche le più lontane, era stato il latino per il tramite, non a caso, dei padri della Chiesa, che avevano innalzato la scuola di Alessandria sopra tutte le altre<sup>21</sup> e difeso le sue acquisizioni, anche quando fu privata della protezione dell'impero, in un processo di cui si esaltano le modalità pacifiche. Così, infatti, Emmanuel:

Non mirum igitur si Graecorum lingua apud omnes omni tempore fuit incolumis, quia quamvis diuturno imperii praesidio fuerit destituta, tamen studiis disciplinarum copiaque librorum ac inventione omnium artium et facultatum in gentes ac aetates manavit universas<sup>22</sup>.

L'esercizio di un'erudizione capace di attingere alla fonte comune della sapienza antica, praticato dagli umanisti le cui acquisizioni sono confluite nell'opera di Lancelot, diviene, dunque, insegna di un pontefice a cui si attribuiva il ruolo di *publicae tranquillitatis auctor* e al quale si sarebbe dovuta affidare la pace d'Europa.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 135-136 (trad. mia): «Discurrentibus Alexandro duce una cum Graecorum armis etiam artibus et institutis, in multis regionibus doctrinarum scholae fundatae fuerunt, quarum celeberrima fuit Alexandrina [...] Atque haec ut eloquentia et philosophia cesserit Atticae, tamen, post acceptam a Christi discipulis veram religionem, divinarum legum interpretatione sacrarumque disciplinarum cognitione, ceteras longe superavit. Hinc enim et subtilior interpretandi ratio et acumen investigandi et disputandi vis orta est. [...] Hinc veterum Patrum eruditissimus Clemens Alexandrinus exstitit, hinc Origenes [...]. His aliisque viis graeca eruditio in omnes terrarum oras dilapsa est» (poiché sotto il comando di Alessandro Magno insieme alle armate si sparsero anche le arti e le istituzioni greche, in molte regioni furono fondate scuole di dottrine filosofiche, la più famosa delle quali fu quella di Alessandria [...]. E questa, benché fosse stata inferiore a quella di Atene in eloquenza e filosofia, tuttavia, dopo che dai discepoli di Cristo fu accolta la vera religione, superò di gran lunga le altre nell'interpretazione delle leggi divine e nella conoscenza delle sacre materie. Qui, infatti, nacque e una maggiore sottigliezza nell'interpretare e l'acume della ricerca e l'energia del disputare. [...] Qui emerse il più erudito degli antichi Padri, Clemente Alessandrino, qui Origene [...]. Per mezzo di queste e altre vie la sapienza greca si diffuse in tutte le regioni della terra).

<sup>22</sup> *Ibid.*: «pertanto non stupisce che la lingua greca sia rimasta incolume in ogni tempo presso tutti, poiché, benché fosse venuto meno il lungo presidio dell'impero, tuttavia si propagò fra tutte le genti e i secoli con il sapere e la quantità dei libri e per l'invenzione delle scienze e dell'eloquenza» (trad. mia).



ROBERTA CRUCIATA

## Influenze e relazioni tra l'oreficeria di corte dei Borbone di Napoli e Sicilia e i gioielli a Malta nel XVIII secolo

Rivolgere l'attenzione a gioielli realizzati o importati a Malta nel corso del diciottesimo secolo<sup>1</sup> riconducibili per tipologia, stile o manifattura ai gioielli di corte dei Borbone<sup>2</sup> di Napoli e Sicilia consente di cogliere influenze, precisare relazioni, ma anche di approfondire le conoscenze relative all'affermarsi del gusto francese sull'Isola, restituendo ai gioielli borbonici il giusto peso in seno alle dinamiche che determinarono tale cambiamento. I gioielli a Malta all'epoca sono, come già nei secoli passati, non solo il frutto dell'opera di maestri locali,

<sup>1</sup> Desidero ringraziare Francesca Balzan e Mgr Dr Edgar Vella, per le riflessioni condivise durante la stesura del presente testo. Imprescindibile per la storia del gioiello a Malta in epoca moderna resta F. Balzan, *Jewellery in Malta. Treasures from Island of the Knights (1530-1798)*, Malta, Fondazzjoni Patrimonju Malti, 2009. Si vedano pure *Vanity, Profanity & Worship. Jewellery from the Maltese Islands*, catalogue of exhibition (Casino Maltese, Valletta, 31 March-26 May 2013) ed. by G. Bonello, Malta, Fondazzjoni Patrimonju Malti, 2013; F. Balzan, *Men and their Jewels in Malta*, in *A Timeless Gentleman. Festschrift in honour of Maurice de Giorgio*, Malta, Fondazzjoni Patrimonju Malti, 2014, pp. 295-303. Mi permetto di rimandare anche a R. Cruciata, *Intrecci preziosi Arti Decorative Siciliane a Malta 1565-1798*, Palermo, Plumelia Edizioni, 2016; Ead., *La connessione Malta, Sicilia e Napoli nell'oreficeria del XVII e del XVIII secolo: Giovanni Tommaso de Mare e Francesco Vidall*, in *Estudios de Plateria San Eloy 2017*, coord. J. Rivas Carmona - I.J. García Zapata, Murcia, Universidad de Murcia, 2017, pp. 167-178; Ead., *L'inventario dei gioielli del cavaliere Fra' Alessio di Ferro (1700-80): alcune considerazioni sull'oreficeria tra Sicilia e Malta*, in «Melita Historica», XVII, 3 (2018), 2019, pp. 142-157.

<sup>2</sup> Sui gioielli alla corte dei Borbone fondamentali i seguenti studi di Angela Catello: *Il gioiello napoletano del Settecento*, in *Il Settecento Napoletano. Documenti*, a cura di F. Strazzullo, I, Napoli, Liguori, 1982, pp. 11-44; *I gioielli alla corte dei Borbone*, in *Gioielli regali. Ori, smalti, coralli e pietre preziose nel Real Palazzo di Caserta tra XVIII e XX secolo*, catalogo della mostra (Reggia di Caserta, Caserta, 7 giugno 2005-30 ottobre 2005), a cura di V. de Martini, Milano, Skira, 2005, pp. 19-39; *Gioielli di corte*, in *I Borbone di Napoli*, a cura di N. Spinosa, Napoli, Franco Di Mauro Editore, 2009, pp. 467-473. Si rimanda anche a M.C. Di Natale, *Ori, argenti e coralli al tempo di Carlo*, in *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, a cura di R. Cioffi - L. Mascilli Migliorini - A. Musi - A.M. Rao, Napoli, arte,m, 2018, pp. 258-268.

che comunque erano adusi a formarsi o ad aggiornare la propria arte all'estero, ad esempio in Sicilia, a Napoli, a Genova o in Egitto<sup>3</sup>. Essi sono ugualmente espressione del cosmopolitismo, conseguenza della sua peculiare posizione sullo scacchiere politico internazionale, che investì le arti tutte e che fu marcato dalla presenza di opere d'arte e artisti stranieri. L'arcipelago maltese, per la sua collocazione nel cuore del mare Mediterraneo a metà strada tra Europa e Africa, tra lo stretto di Gibilterra e il Medio Oriente, ha da sempre attirato una pluralità di interessi. Dalla conquista normanna ha condiviso il destino della Sicilia<sup>4</sup> con l'avvicinarsi dei medesimi popoli fino a divenire nel 1479 parte della Spagna. Nel 1530 Carlo V d'Asburgo (1500-1558), in qualità di re di Spagna e dei regni aragonesi di Sardegna, Napoli e Sicilia, pur mantenendo il diritto di sovranità sulle isole maltesi le concedeva in feudo come lascito perpetuo ai Cavalieri ospitalieri di san Giovanni di Gerusalemme, che nel 1523 erano stati costretti dal sultano Solimano il Magnifico (1494-1566) ad abbandonare Rodi, donazione motivata anche dall'intento di contrastare l'espansione turca nel Mediterraneo occidentale<sup>5</sup>. Va da sé che proprio la presenza dell'Ordine, con il suo *background* rodiota<sup>6</sup>, che radunava al suo interno cavalieri provenienti da tutta Europa, sia la ragione principale per cui la cultura e le arti, e quindi anche la storia del gioiello, a Malta presentino caratteri internazionali e siano partecipi del naturale avvicinarsi di stili, gusti e mode. Da non sottovalutare anche la stretta dipendenza dal regno di Sicilia, che fin dall'arrivo nel 1412 del primo viceré<sup>7</sup> era parte di una

<sup>3</sup> F. Balzan, *Jewellery*, cit., p. 42; R. Cruciata, *Intrecci*, cit., pp. 50-51; Ead., *La connessione*, cit., pp. 172-178.

<sup>4</sup> J.J. Norwich, *I normanni del Sud. 1016-1130*, Mursia, Milano, 1974, p. 301.

<sup>5</sup> Per le complesse trattative che portarono a questa donazione cfr. V. Mallia Milanés, *La donazione di Malta da parte di Carlo V all'Ordine di San Giovanni*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. Anatra - F. Manconi, Roma, Carocci, 2001, pp. 137-148. Cfr. anche E. Buttigieg, *The Sovereign Military Hospitaller Order of St. John of Jerusalem of Rhodes and of Malta – A General History of the Order of Malta*, in *The Orders of St John and Their Ties With Polish Territories*, ed. by P. Deles – P. Mrozowski, Warsaw, Royal Castle in Warsaw-Museum, 2014, pp. 15-43.

<sup>6</sup> Sul tema A. Luttrell, *The Rhodian Background of the Order of Saint John on Malta*, in *The Order's Early Legacy in Malta. The Sovereign Military Hospitaller Order of St. John of Jerusalem of Rhodes and of Malta*, ed. by J. Azzopardi, Malta, Said International Ltd, 1989, pp. 3-14; Id., *Malta and Rhodes: Hospitallers and Islanders*, in *Hospitaller Malta 1530-1798. Studies on Early Modern Malta and the Order of St John of Jerusalem*, ed by V. Mallia Milanés, Malta, Mireva Publications, 1993, pp. 255-284.

<sup>7</sup> Si veda F. Benigno, *L'isola dei viceré. Potere e conflitto nella Sicilia spagnola (sec. XVI-XVIII)*, Palermo, Palermo University Press, 2017.

comune civiltà e cultura con la Spagna. Anche la singolare questione relativa alla nomina del vescovo, soggetto anch'esso al regio patronato<sup>8</sup>, portò dal 1530 al 1798 soltanto all'elezione di un prelado maltese, fra' Baldassare Cagliares (1575-1633), vescovo dal 1615 sino alla sua morte, mentre tutti gli altri furono stranieri, soprattutto italiani, francesi e spagnoli. Il riferimento a gran maestri, cavalieri, vescovi non è casuale in quanto nel corso del diciottesimo secolo – basti pensare all'eredità lasciata dal re francese Luigi XIV (1638-1715) che aveva utilizzato l'arte orafa e la gioielleria per celebrare la propria persona e comunicare il proprio potere<sup>9</sup> – i gioielli furono concepiti per essere esibiti, per adornare il corpo e le acconciature in quanto parte integrante dell'abbigliamento ed espressioni di ricchezza e di *status* sociale. Considerare la storia del gioiello a Malta significa, forse più che in altre realtà territoriali, affrontare un argomento che mette al centro dell'attenzione insieme alle donne anche gli uomini, che occupavano da secoli tutti i ruoli-chiave del potere.

L'internazionalizzazione del gusto di matrice francese si diffonde progressivamente a livello europeo complici le alleanze politiche, i vincoli familiari e le strategie matrimoniali tra le varie dinastie di regnanti. Ciò accadde alla corte spagnola, alla corte napoletana, nella vicina Sicilia, tutte accomunate dalla presenza dei Borbone<sup>10</sup>. Proprio la corte di Carlo di Borbone (1716-1788) prima, che nella sua persona aveva unificato il regno di Napoli e quello di Sicilia, e del figlio Ferdinando (IV di Napoli e III di Sicilia) (1751-1825) poi, insieme all'immagine stessa della monarchia e del suo cerimoniale<sup>11</sup>, dovettero rappresentare

<sup>8</sup> Per il complesso argomento si rimanda a F. D'Avenia, *Partiti, clientele, diplomazia: La nomina dei Vescovi di Malta dalla donazione di Carlo V alla fine del Vicereame Spagnolo (1530-1713)*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida – F. D'Avenia – D. Palermo, Palermo, Associazione "Mediterranea", 2011, pp. 445-490.

<sup>9</sup> C. Phillips, *Gioielli. Breve storia dall'antichità a oggi*, Milano, Rizzoli - Skira, 2003 (1ª edizione 1996), p. 119.

<sup>10</sup> Cfr. P.E. Muller, *Jewels in Spain 1500-1800*, New York, The Hispanic Society of America - CSA, 2012 (1ª edizione 1972), pp. 153-177; *Gioielli regali*, cit.; M.C. Di Natale, *Gioielli di Sicilia*, Palermo, Flaccovio Editore, 2008 (1ª edizione 2000), pp. 187-260; M.C. Di Natale, *Influenze francesi nell'oreficeria siciliana dal Rococò all'Impero*, in *Arte e migranti. Uomini, idee e opere tra Sicilia e Francia*, Atti dei seminari (Strasburgo, 11-13 dicembre 2007), a cura di G. Travagliato, Santa Flavia (PA), Associazione Centro Studi Aurora Onlus, 2007, pp. 43-55. Si veda anche J. Verdejo Vaquero, *Artificio e Realtà. La joyería en las cortes de Madrid y Nápoles durante el siglo XVIII*, Malaga, Universidad de Málaga, 2017.

<sup>11</sup> La bibliografia sull'argomento è ampia. Mi limiterò a rimandare ai recenti *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, a cura di M. Mafrici, Napoli, Frideri-

uno dei tramiti privilegiati, direttamente e anche mediato dalla realtà siciliana, attraverso cui la moda francese si diffuse e affermò a Malta. Ritratti dei sovrani Carlo e Maria Amalia di Sassonia (1724-1760), di Ferdinando e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena (1752-1814), con alcune tra le tipologie di gioielli più amate a corte, fanno ancora bella mostra di sé in altolocate collezioni private testimoniando tali vincoli<sup>12</sup>. Giova ricordare che Maria Carolina era sorella di Maria Antonietta (1755-1793), celebre regina consorte del re francese Luigi XVI (1754-1793), passata alla storia anche per i suoi gioielli tanto ammirati e fonte d'ispirazione<sup>13</sup>. Napoli divenne così a partire dal 1734 l'altro polo, insieme a Roma<sup>14</sup>, cui l'Ordine in primo luogo guardò, anche per meri motivi politici: il sovrano di Sicilia, da cui dipendeva la giurisdizione feudale delle isole maltesi, era ora il re di Napoli. Pur non essendovi a Malta una corte in senso stretto, ma comunque un'antica e composita aristocrazia, alcune tipologie furono privilegiate tra quelle parte della cosiddetta gioielleria "di Stato" del Vecchio Continente. In tal senso lo studio dei ritratti e la storia del costume supportano quella del gioiello meglio precisando opere e contesti, soprattutto nei casi in cui non sopravvivano i gioielli originali<sup>15</sup>. Apprezzati furono gli orecchini *girandoles*, eseguiti con diamanti ma anche utilizzando rubini e smeraldi, con tre pendenti mobili e un corpo centrale a forma di fiocco o nodo (Fig. 1); gli orecchini *pendeloques* con motivo centrale a fiocco e pendente a goccia di diamanti; i bracciali a più fili di perle (Fig. 2); i ritratti-miniature, gioielli polifunzionali e polisemantici indossati soprattutto come pendenti. Non ebbero particolare fortuna i gioielli per il capo, come le *aigrettes*, scintillanti spilloni da portare tra i capelli, e simile sorte toccò agli ornamenti

ciana Editrice Universitaria, 2010; *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, a cura di A. Antonelli, Napoli, arte,m, 2017; *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di A.M. Rao, Napoli, Federico II University Press, 2020.

<sup>12</sup> Desidero ringraziare il Marchese Nicholas de Piro per la sua preziosa collaborazione.

<sup>13</sup> Per l'argomento A. Orefice, *Le Austriache. Maria Antonietta e Maria Carolina sorelle regine tra Parigi e Napoli*, Roma, Salerno Editrice, 2022.

<sup>14</sup> Per il contesto artistico maltese dall'inizio del diciottesimo secolo nelle sue relazioni con Roma cfr. K. Sciberras, *Francesco Zahra 1710-1773. His life and art in mid-18th century Malta*, Malta, Midsea Books, 2010, pp. 1-7.

<sup>15</sup> Si vedano F. Balzan, *Jewellery*, cit., *passim*; *Costume in Malta. An History of Fabric Form & Fashion*, ed. by N. de Piro – V.A. Cremona, Malta, Fondazzjoni Patrimonju Malti, 1998; N. de Piro, *The Quality of Malta. Fashion and Taste in Private Collections*, Malta, AVC Publishers, 2003; R. Attard – R. Azzopardi, *Daily Life in Eighteenth-Century Malta*, Malta, Midsea Books, 2011; N. de Piro, *The National Portrait Gallery of Malta*, Malta, Miller Publishing, 2015.

Fig. 1 (a destra). Lorenzo Ruboul (Reboul) (?), *Disegno di orecchino a girandoles*, ante 1753, La Valletta, National Library of Malta, *Libr. Ms. 1029* (foto National Library of Malta).

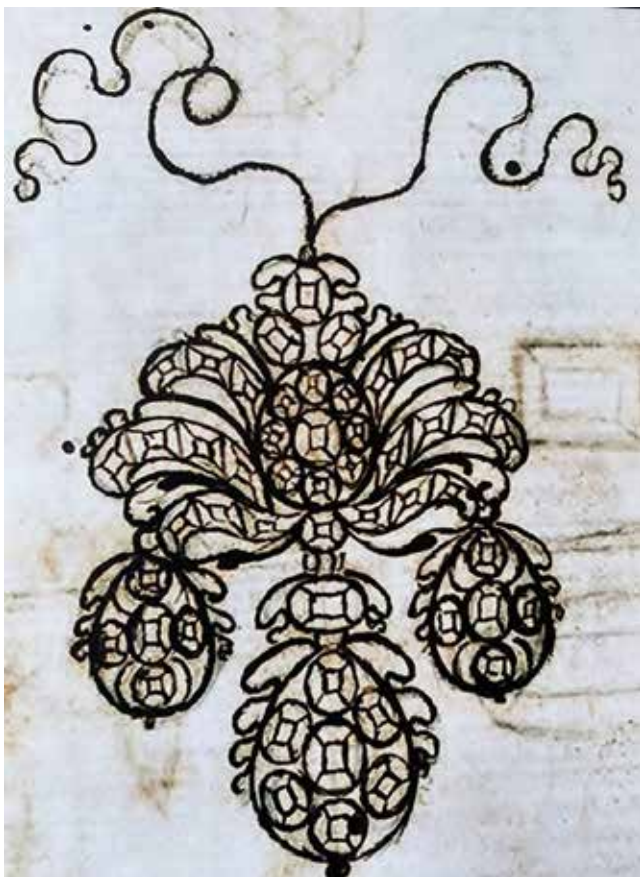


Fig. 2 (sotto). Manifattura siciliana, *Bracciale*, fine XVII-I-inizi XIX secolo, Malta, collezione privata (foto Fondazione Patrimonju Malti).





da veste per abbellire l'intera parte anteriore dei corpetti. Le motivazioni vanno ricercate nella ricchezza e nella varietà del costume maltese, nell'abitudine delle donne a coprire il capo e nei fitti decori degli abiti. Gli uomini prediligevano anelli, fibbie, bottoni e naturalmente le insegne, galanterie impreziosite da diamanti.

Paradigmatico del dialogo aperto con la corte borbonica è la presenza a Napoli nel 1766 dell'orafo maltese all'epoca settantaduenne Francesco Vidal (1694-?), che abitava in via strada Teatro al civico 50<sup>16</sup>. Restano scarse notizie biografiche sul suo conto. Alla luce dei precedenti documentati scambi artistici che interessano in senso lato le arti decorative<sup>17</sup>, non dovette essere l'unico maestro maltese operante a Napoli, ma questo è un altro capitolo che si spera di poter presto approfondire. Francesco Vidal apparteneva a una famiglia di orafi e argentieri nota dalla metà del diciottesimo e documentata fino agli inizi del ventesimo secolo, fra cui si annoverano anche un altro Francesco (doc. 15 aprile 1775-10 giugno 1805)<sup>18</sup>, e ancora Salvatore (doc. 1785-1840), Carmelo (doc. il 4 luglio 1857), Giuseppe (doc. il 14 ottobre 1863, il cui marchio personale era GV inframmezzato da un fiore) ed Enrico (doc. il 12 ottobre 1911)<sup>19</sup>. Osservando i suoi rari disegni<sup>20</sup>, si delinea una personalità artistica dotata di ingegno e di padronanza tecnica impregnata di cultura francese che arricchì il suo bagaglio culturale pregresso. Essi, relativi a gioielli che potremmo definire *a système*, mettono in evidenza un sofisticato funzionamento meccanico basato su molle, viti e anche parti intercambiabili. Importanti disegni relativi a gioielli napoletani di chiaro gusto transalpino con parti mobili sono quelli allegati all'inventario di casa Caracciolo marchesi di Brienza realizzati nel 1773 dal gioielliere Giovanni

<sup>16</sup> R. Cruciatà, *La connessione*, cit., pp. 172-178.

<sup>17</sup> Per l'argomento R. Cruciatà, *Riflessioni sull'apporto artistico degli orafi e argentieri napoletani a Malta nel Seicento*, in «Napoli Nobilissima Rivista di Arti, Filologia e Storia», LXXVI, V, III, settembre-dicembre 2019, pp. 60-63.

<sup>18</sup> Victor Denaro riporta il suo marchio come VF. contenuto entro un rettangolo in *The Goldsmiths of Malta and their Marks*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1972, pp. 171 e 148. Vidal il 20 maggio 1775 otteneva il permesso di aprire una bottega a La Valletta in qualità di orafo e gioielliere, licenza poi riconfermata, come orafo, il 10 giugno del 1805; nel 1803 fu a capo della maestranza maltese dei gioiellieri. Cfr. anche R. Cruciatà, *La connessione*, cit., p. 175.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> I disegni e la relativa relazione (Archivio di Stato di Napoli, *Ministero degli affari esteri*, fs. 4034, anno 1766), da cui si apprende che i gioielli erano già stati proposti in acquisto ad altri potenziali acquirenti, sono stati pubblicati per la prima volta in A. Catello, *Il gioiello napoletano*, cit., pp. 16-20, 40-41, doc. 23.

Miccione (seconda metà XVIII secolo)<sup>21</sup>. Molto probabile appare, dunque, una formazione o un periodo di apprendistato di Vidal a Napoli, dove poi dovette continuare a risiedere e lavorare più o meno stabilmente, ipotesi supportata dal fatto che non sono noti documenti che attestino una sua presenza a Malta, e dove ebbe occasioni di contatto con la corte e magari anche con artisti raffinati che ivi operavano quali in primo luogo Michele Lofrano (doc. quarto-nono decennio del XVIII secolo), gioielliere al servizio sia di Carlo che del figlio Ferdinando<sup>22</sup>. I disegni di Vidal vennero mostrati a re Ferdinando e i relativi gioielli proposti in vendita, presumibilmente come ipotetici doni “diplomatici”. Non è dato sapere se l'affare andò mai in porto. Essi riguardano *due medaglie* pettorali: il primo con l'insegna dell'ordine di san Gennaro, il secondo con l'iconografia del Battesimo di Cristo. Come suggerito dalla loro osservazione, dalle note esplicative e dalla relazione descrittiva, i gioielli dovevano essere eseguiti in oro, argento, cristallo di rocca, smalti policromi e diamanti, la maggior parte dei quali a taglio brillante mentre pochi a taglio a rosa d'Olanda. Il prezzo richiesto era davvero notevole, rispettivamente 5000 e 2000 pezze, quest'ultimo più basso in quanto l'opera non era ancora completa.

Il primo medaglione si sviluppa dall'alto verticalmente per mezzo di una decorazione a trofei militari e panoplie con guerriero centrale, seguita da una corona con giglio apicale a sovrastare una placca raffigurante san Gennaro secondo l'usuale iconografia (in abiti vescovili, uscente da una nuvola d'oro, con in mano il pastorale e le ampolline contenenti il suo sangue miracoloso). La placca è circondata dalla croce maltese biforcata e puntata con i gigli borbonici, completata da una doppia cornice, la prima perlinata e quella esterna con intrecci naturalistici. Tramite un piccolo bottone posto sopra la mitra del Santo si può aprire il fondo di cristallo su cui la placca è adagiata lasciando apparire la prima di due scene che in sequenza permettono di “narrare” la conversione di san Paolo: la prima lo mostra a cavallo munito di spada e scudo, nel momento in cui, diretto a Damasco in compagnia di due uomini, all'improvviso viene avvolto da una luce dal cielo. Essa, ribaltandosi tramite un altro bottoncino posto sul retro della medaglia, lascia posto alla seconda scena con la chiamata di Cristo e san Paolo che la riceve sul

<sup>21</sup> Ivi, pp. 21-25.

<sup>22</sup> Fondamentale per tali argomenti resta A. González-Palacios, *Le arti decorative e l'arredamento alla corte di Napoli: 1734-1805*, in *Civiltà del Settecento a Napoli 1734-1799*, catalogo della mostra, Napoli (dicembre 1979-ottobre 1980), 2 voll., Firenze, Centro Di, 1980, II, pp. 76-95.

cavallo ora impennato a simboleggiare l'evento prodigioso in corso. Un bottone retrostante permette di richiudere il cristallo e di ricomporre l'aspetto originario. Il medaglione nella versione femminile è sovrastato da un motivo a fiocco incastonato di diamanti, mentre nella versione maschile il trofeo e la corona possono essere completati nella parte inferiore da una croce pettorale dell'Ordine di san Gennaro, anche questa con diamanti incastonati. Tale gioiello era indossato dunque da uomini e donne, era idoneo a essere personalizzato a seconda del gusto individuale e delle occasioni in cui veniva ostentato, un concetto moderno che denota originalità e spiccato spirito imprenditoriale da parte del gioielliere. Vidal si misurava con una tipologia richiesta ed apprezzata, quella dell'insegna-gioiello, e a Napoli medaglie e placche dell'insigne e reale ordine di san Gennaro, istituito nel 1738 dal re Carlo in occasione delle sue nozze con la principessa Maria Amalia, venivano realizzate in smalti, diamanti e altre pietre preziose da orafi di fiducia che gravitavano intorno alla corte<sup>23</sup>. Chiaramente la struttura basica poteva essere sfruttata per realizzare anche insegne di altri ordini cavallereschi come ad esempio quello di san Giovanni, lo dimostra il secondo medaglione, a seconda delle richieste dei committenti che potevano essere sia napoletani che maltesi, evidentemente i due ambienti dove operò Vidal. Le insegne realizzate con profusione di gemme preziose erano uno degli ornamenti privilegiati a livello europeo, come manifestano i diversi esemplari in collezioni pubbliche e private relativi al francese Ordine dello Spirito Santo, agli spagnoli Ordine di san Giacomo della Spada, dell'Alcántara, del Toson d'Oro e al portoghese Ordine del Cristo<sup>24</sup>. Il secondo gioiello presentato a re Ferdinando, una medaglia ovale con cornice ritorta ed elementi floreali entro una croce ottagonale di Malta, raffigura Cristo battezzato da san Giovanni sulle rive del Giordano circondato dalla Gloria dello Spirito Santo, ed appare particolarmente ricca di piccoli diamanti. Può essere completata, come il gioiello precedente, da un coronamento superiore e similmente indossata sia da un cavaliere che da una dama: nel primo caso è arricchita da un bottone decorato con trofei militari

<sup>23</sup> A. Catello, *I gioielli*, cit., p. 19.

<sup>24</sup> Cfr. P.E. Muller, *Jewels*, cit., pp. 169-170; L. D'Orey, *Five Centuries of Jewellery National Museum of Ancient Art, Lisbon*, Lisbon, Banco de Portugal, 1995, p. 83; C. Phillips, *Gioielli Breve storia*, cit., p. 130; M.C. Di Natale, *La Croce dei Cavalieri di Malta: Emblema-gioiello nell'area Mediterranea*, in *Vanity*, cit., pp. 15-26; E. González Gozalo, *Traditional Majorcan Jewellery*, in *Centres and Peripheries in European Jewellery from Antiquity to the 21st Century*, Proceedings of the IV European Congress on Jewellery (Porto, 29 November-1 December 2018), ed. by G. de Vasconcelos e Sousa, Porto, Universidade Católica Editora, 2021, pp. 173-183.

e panoplie a sovrastare una corona con giglio apicale, nel secondo ugualmente dalla corona che si origina però da un ricco ramo fiorito. Le punte della croce, nel caso in cui il gioiello non venisse indossato da una dama di grazia e devozione, possono anche essere ripiegate all'interno e così scomparire. Tali disegni, sia per dettagli di matrice naturalistica che per la cultura di forte impronta francese di cui sono espressione, dimostrano affinità con altri disegni coevi di gioie o di pendenti circolanti in ambito mediterraneo<sup>25</sup> e con quelli di insegne cavalleresche provenienti dalla scuola-fabbrica madrilená dell'orafo Antonio Martínez Barrio (1750-1798), che tra il 1775 e il 1776 si era perfezionato a Parigi e Londra<sup>26</sup>. Le creazioni di Vidal sembrano rifarsi anche ai medaglioni polilobati in oro e smalti policromi, decorati su ambo i lati, con le caratteristiche cornici a motivi floreali che si affermarono in Sicilia nella seconda metà del diciassettesimo secolo grazie all'orafo Giuseppe (Ioseph) Bruno (doc. 1657-1682) e ad altri smaltatori messinesi, alcuni dei quali proprio con insegne di ordini religioso-cavallereschi e temi religiosi, manufatti rivelatori di quella "tulipomania" che investì l'Europa divenendo agli inizi del secolo fonte d'ispirazione per artisti e artigiani<sup>27</sup>. Altri dettagli iconografici non sembrano casuali, data la nazionalità del loro autore. Il riferimento è alla scelta del tema della conversione di san Paolo, protettore dell'isola di Malta dove il Santo naufragò soggiornandovi per tre mesi e contribuendo con i suoi miracoli e la sua predicazione a cristianizzarla<sup>28</sup>. La raffigurazione del battesimo di Gesù da parte di Giovanni Battista appare chiaramente un omaggio, come espresso peraltro dallo stesso Vidal nella relazione, all'opera marmorea con l'identico soggetto

<sup>25</sup> Si vedano i disegni contenuti in C. Naya Franco, *Bijoux Anciens: un álbum inédito de dibujos de joyas en la Biblioteca de Arqueología e Storia dell'Arte de Roma (ca. 1680-1820)*, Santander, Ediciones Universidad Cantabria, 2020.

<sup>26</sup> L. Pérez Bueno, *Del orfebre don Antonio Martínez: La 'Escuela de Platería', en Madrid. Antecedentes de su establecimiento. Años 1775-76 y 77*, in «AEA», XLIV, 1941, pp. 225-234. Cfr. anche F.A. Martín, *El platero Antonio Martínez Barrio y su Escuela-Fábrica de platería en Madrid*, in *El aragonés Antonio Martínez y su Fábrica de Platería en Madrid*, catálogo de exposición (Museo de Historia, Madrid, Junio-Octubre 2011), Madrid, Ayuntamiento de Madrid, 2011, pp. 37-66, in part. p. 56.

<sup>27</sup> Si veda M.C. Di Natale, *Gioielli*, cit., pp. 157-163. Cfr. anche C. Di Giacomo, *Bruno Giuseppe (Ioseph)*, in *Arti Decorative in Sicilia. Dizionario Biografico*, a cura di M.C. Di Natale, II voll., Palermo, Novecento, 2014, I, pp. 82-83.

<sup>28</sup> Per il culto e l'arte legata a san Paolo cfr. almeno *SAN PAWL F'MALTA u l-formazzjoni ta' identità ta' nazzjonl ST PAUL IN MALTA and the shaping of a nation's identity*, catalogue of exhibition (Office of the Prime Minister, Valletta, 8 – 19 April 2010), ed. by J. Azzopardi – A. Pace, Malta, Midsea Books, 2010.

collocata nel coro della concattedrale di san Giovanni Battista a La Valletta, complesso scultoreo completato nel 1703 dal senese Giuseppe Mazzuoli (1644-1725) dopo una lunga gestazione durata più di quarant'anni, che per molto tempo si credette eseguita da Melchiorre Cafà (1636-1667), scultore maltese tra i massimi esponenti del Barocco romano che fu coinvolto nel progetto iniziale<sup>29</sup>.

Re Ferdinando e consorte ebbero una certa sensibilità in materia di gioielli e *objets de vertu*, sia per piacevole diletto che come “strumenti di diplomazia” da inviare in dono a sovrani, rappresentanti di potenze straniere, illustri aristocratici e prelati, attitudine che in precedenza aveva dimostrato anche Carlo di Borbone fin dai primi anni di regno, basti ricordare il suo ingresso a Napoli il 10 maggio 1734 con indosso un vestito con bottoni di diamanti<sup>30</sup>. Un gioiello “diplomatico” che lega Napoli e Malta è il cosiddetto *pendente Mattei* (Fig. 3)<sup>31</sup> custodito nel tesoro della cattedrale dedicata a san Paolo a Medina. Si tratta di un gioiello degli ultimi anni del diciottesimo-primi del diciannovesimo secolo la cui paternità si può ascrivere a gioiellieri vicini alla corte napoletana. È costituito da una struttura con doppia cornice, ovale e dodecagoniforme, in oro e diamanti a circondare una miniatura ovale su avorio dalle tinte delicate che ritrae la regina Maria Carolina con abito e ornamenti neoclassici. Il pendente prende il nome con cui è comunemente noto da monsignor Ferdinando Mattei (1761-1829), che fu arcivescovo di Rodi e vescovo di Malta dal 17 settembre 1807, oltre a essere nello stesso anno, e poi anche tra il 1818 e il 1829, assistente al soglio pontificio<sup>32</sup>. Già cappellano e Gran croce dell'Ordine gerosolomitano, interessa sottolineare i rapporti personali esistenti con il sovrano di Napoli, che come si dirà di seguito lo aveva caldamente proposto e voluto alla guida dell'arcidiocesi maltese. Monsignor Mattei nel 1808 donò il gioiello al tesoro della cattedrale, come ricordano

<sup>29</sup> L'opera è completata dalla *Gloria* bronzea inviata da Roma dall'argentiere Giovanni Giardini da Forlì (1646-1721). Per Melchiorre Cafà, cfr. J. Montagu, *Roman Baroque Sculpture The industry of art*. New-Haven-London, Yale University Press, 1989; *Melchiorre Cafà. Maltese Genius of the Roman Baroque*, ed. by K. Sciberras, Malta, Midsea Books, 2006; K. Sciberras, *Roman Baroque Sculpture for the Knights of Malta*, Malta, Midsea Books, 2012 (I<sup>a</sup> edizione 2004).

<sup>30</sup> A.M. Rao, *Corte e Paese: il Regno di Napoli dal 1734 al 1806*, in *All'ombra della Corte*, cit., p. 12. Per l'argomento si rimanda a *Galanterie. Oggetti di lusso e di piacere in Europa fra Settecento e Ottocento*, catalogo della mostra (Museo Nazionale della Ceramica “Duca di Martina”, Napoli, 27 settembre 1997-26 aprile 1998), Napoli, Electa, 1997.

<sup>31</sup> L'opera è stata pubblicata per la prima volta da F. Balzan, *Jewellery*, cit., pp. 120-121.

<sup>32</sup> C. De Dominicis, Mattei, Ferdinando *ad vocem*, in *Amministrazione Pontificia 1716-1870 Repertorio Biografico*, Roma, ed. in proprio, 2017, vol. II.



Fig. 3. Manifattura napoletana, *Pendente Mattei*, fine XVIII-inizi XIX secolo, Medina, tesoro della cattedrale di san Paolo (Foto Ben Borg Cardona, Francesca Balzan).

anche due inventari, il più antico dei quali datato 1853<sup>33</sup>, dopo averlo ricevuto probabilmente proprio dalla coppia reale nel 1807 in occasione della sua elezione a vescovo. I tratti somatici<sup>34</sup> e le similitudini con altri ritratti in miniatura della stessa regina già noti, come gli esemplari custoditi presso l'Hofburg a Vienna<sup>35</sup>, consentono di riconoscere facilmente Maria Carolina. Raffigurata a mezzo busto e di tre quarti, con lo sguardo rivolto a chi guarda, indossa un tipico abito Impero color crema, stretto appena sotto il busto, con scollatura rettangolare e uno scialle sulle spalle di colore rosso con fresatura di ermellino, simboli di regalità. L'influenza classica è evidente non solo nell'abito ma anche nell'acconciatura, con i capelli raccolti e impreziositi da una cuffia ornata da ricami, perle e un cammeo, con due ciocche ondulate adagate sulle spalle. A impreziosire il pendente è la presenza dei diamanti taglio brillante incassati "a giorno", con la pietra preziosa sistemata nel castone in metallo forato a ricevere la luce anche dal rovescio, secondo la moda europea del tempo accolta con favore anche alla corte napoletana e in Sicilia<sup>36</sup>. I diamanti grezzi fin dal secolo precedente avevano cominciato a

<sup>33</sup> Archivum Cathedralis Melitae Misc. 220, *Inventario generale degl'Ori, Argenti, Gioje, Reliquie, e Suppellettili appartenenti alla S. Arcivescovile Chiesa Cattedrale di Malta 1853*, f. 27 («Una Gioja, ossia Medaglia contenente una Miniatura della Defunta Regina di Napoli, con doppio contorno di Brillanti di N. 120 donata dallo stesso Monsignor Mattei») e Archivum Cathedralis Melitae, Misc. 213 *Libro in cui sono registrati i nomi dei benefattori che hanno fatto qualche donativo alla chiesa cattedrale 1930*, f. 91 («Vescovo Fr. Ferdinando Mattei Anno 1808 Donò alla Cattedrale 1) Una gioia contenente una miniatura della defunta regina di Napoli con doppio contorno di Brillanti N 120»), documenti già citati in F. Balzan, *Jewellery*, cit., p. 121.

<sup>34</sup> Si veda G. Brevetti, «Quella bella dama con il maestoso volto austriaco». *Il pittore Wilhelm Tischbein e la regina Maria Carolina*, in *Io, la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo*, a cura di G. Sodano – G. Brevetti, Palermo, Palermo University Press, 2020, pp. 241-276, in part. p. 251. Cfr. anche G. Brevetti, *Regina di quadri. L'iconografia pittorica di Maria Carolina*, in *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, a cura di G. Sodano – G. Brevetti, Palermo, Associazione "Mediterranea", 2016, pp. 207-248.

<sup>35</sup> Sui ritratti-miniature raffiguranti Maria Carolina e altri personaggi legati alla corte napoletana, e allo stesso tempo sulle attribuzioni di molte di queste opere a Carlo Marsigli o Giuseppe Tresca, si veda A. Goudie, *Maria Carolina in miniature: dressing for a dynastic wedding between the Neapolitan and Spanish Bourbons, 1802*, in *Io, la Regina II*, cit., pp. 311-332 con esaustiva bibliografia precedente. Sulle miniature asburgiche, conservate in gran parte presso la *Präsident-schafiskanzlei* dell'Hofburg di Vienna, si veda R. Keil, *Die Porträtminiaturen des Hauses Habsburg*, Wien, Amartis, 1999.

<sup>36</sup> Cfr. V. de Martini, *I gioielli napoletani alla corte di Maria Carolina*, in *Io, la Regina*, cit., pp. 249-259; M.C. Di Natale, *Gioielli*, cit., *passim*. Cfr. pure *Gioie della Regina e Galanterie del Re. Documenti*, catalogo della mostra (Palazzo Reale, Napoli, 4 luglio-4 ottobre 1991), Napoli, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Napoli, 1991.

essere importati in quantità sempre crescenti dall'India, soprattutto dal Bengala e dal Deccan, dove erano noti da tempi antichissimi. All'inizio del Settecento vennero scoperti i giacimenti del Brasile, all'epoca colonia portoghese, e ciò aiuta a comprendere meglio la grande fortuna che il diamante ebbe nel corso secolo. I medaglioni con ritratto erano in gran voga presso uomini e donne, commissionati sia per scopi privati che, come in questo caso, in quanto raffigurazioni ufficiali da inviare in dono a sovrani, dignitari e personaggi di alto rango. Ma il pendente Mattei, sottintendendo un legame tra la chiesa di Malta, il suo massimo rappresentante e i sovrani Borbone, acquista un valore che trascende il mero ambito della storia dell'arte e del gioiello, in quanto emblematico dell'interesse strategico che Malta continuava a rivestire per le potenze europee tra la fine del diciottesimo e l'inizio del diciannovesimo secolo<sup>37</sup>: alla morte del bitontino monsignor Vincenzo Labini (1735-1807) ebbe luogo un'intensa azione diplomatica tra Impero Britannico, Regno di Sicilia e Santa Sede sulla nomina del nuovo vescovo, il primo da quando l'Ordine di san Giovanni aveva lasciato le isole maltesi che erano ora sotto la sfera d'influenza britannica. L'Apostolica Legazia del re di Sicilia si estendeva anche su Malta e Ferdinando di Borbone non volle rinunciare per l'ultima volta all'antico privilegio di scegliere il nuovo vescovo<sup>38</sup> proponendo proprio monsignor Mattei, che in quanto maltese era ben visto anche dagli altri attori sulla scena politica internazionale in quel momento, nomina che sarebbe stata poi approvata dal pontefice Pio VII (1742-1823) il 27 settembre 1807.

Ritornando ai preziosi ritratti con miniature, all'occorrenza gioielli sentimentali oppure diplomatici, nella ripartizione delle sue "gioie" al marito e ai figli che Maria Carolina operò il 1 dicembre 1793 è elencato un «Ritratto grande del Re in brillante» (destinato alla figlia Maria Cristina, futura duchessa di Genova e regina consorte di Sardegna)<sup>39</sup>. Leggendo il dettagliato inventario delle "gioie" appar-

<sup>37</sup> Per le relazioni tra Malta, Napoli e la Santa Sede si rimanda a F. Ciappara, *Malta. Napoli e la Santa Sede nella seconda metà del '700*, in «Mediterranea Ricerche Storiche», 12, V, aprile 2008, pp. 173-188.

<sup>38</sup> Si rimanda a A. Zammit Gabarretta. *The Presentation, Examination and Nomination of the Bishop of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, Malta, Malta University Press, 1961; F. D'Avenia, *Making Bishop in the Malta of the Knights 1530-1798*, in «The Journal of Ecclesiastical History», 66, 2015, pp. 261-279. Per un primo approccio alla Legazia apostolica, cfr. S. Fodale, *La Legazia Apostolica nella storia della Sicilia*, in *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, a cura di S. Vacca, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 2000, pp. 11-22.

<sup>39</sup> *Documenti su gioielli e costumi borbonici tra la fine del XVIII secolo e il 1845*, a cura di E. Rossi, in *Gioie della Regina*, cit., p. 5.



tenenti alla regina esistenti a Vienna e di quelle che ricevette il 9 maggio 1812, trovandosi a Palermo, per mano del segretario di Stato Francesco Maria Statella e Napoli, principe di Cassaro, stimate dall'orafo e argentiere palermitano Nicolò (Niccola) Fecarotta (Ficarotta)<sup>40</sup>, gioielliere di fiducia della famiglia reale documentato dal 1799 al 1828<sup>41</sup>, è evidente il gusto dominante per una moltitudine di diamanti a taglio brillante nelle più disparate tipologie di gioielli, sia che si trattasse di anelli, medaglie, bracciali, orecchini, collane, *aigrette*, o ancora fibbie. Anche le note relative ai gioielli e alle "galanterie" di Ferdinando rivelano una predilezione per i diamanti taglio brillante negli emblemi degli ordini cavallereschi, come in anelli, catene d'orologio, bottoni<sup>42</sup>. Michele Lofrano eseguì per Ferdinando tanti gioielli, tra i quali nel 1767 quattro semplici "ritratti gioiellati" che lo raffiguravano, ovvero miniature a smalto montate in oro con cornice di diamanti, e altrettanti utilizzati come fermagli in *manizze* (o *manine*)<sup>43</sup>, ovvero i bracciali a più fili di perle. Anche Matteo Tufarelli (doc. seconda metà XVIII-inizi XIX secolo), che succedette al Lofrano tra il 1785 e il 1806 come gioielliere di corte, il 12 agosto 1789 e il 19 agosto 1790 ricevette cospicui pagamenti (2364 ducati e 32 grana; 5019 ducati, 50 grana) per due "ritratti gioiellati" del re da donare a sua eminenza il signor di Schlambusch, ciambellano e ministro plenipotenziario a Napoli del re di Danimarca Cristiano VII (1749-1808), e al principe Francesco Ruspoli (1752-1829), III principe di Cerveteri, ambasciatore straordinario presso la corte napoletana del re di Boemia e Ungheria Leopoldo II d'Asburgo-Lorena (1747-1792), fratello di Maria Carolina<sup>44</sup>. Per cui si potrebbe ipotizzare che lo stesso *pendente Mattei* sia ugualmente opera del gioielliere Tufarelli. Ma nell'ottica delle relazioni artistiche che si stanno delineando incuriosisce sottolineare come re Ferdinando possedesse numerosi «bottoni di oro di Malta»<sup>45</sup>, definizione presente anche in ambito spagnolo, a Maiorca, come *Botones de Malta*<sup>46</sup> dove similmente sono documentati questi gioielli per abito sia da uomo che da donna (Fig. 4). Tale espressione

<sup>40</sup> Ivi, pp. 6-9.

<sup>41</sup> Per notizie su Nicolò Ficarotta si veda S. Barraja, *Fecarotta Nicolò*, in *Arti Decorative in Sicilia*, cit., p. 241.

<sup>42</sup> *Documenti su gioielli*, cit., p. 16.

<sup>43</sup> Notizia in A. Catello, *Il gioiello napoletano*, cit., pp. 18, 41-42 docc. 24-25.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 28, 43-44 docc. 30-31.

<sup>45</sup> *Documenti su gioielli*, cit., p. 16.

<sup>46</sup> E. González Gozalo, *En torno a la joyería mallorquina y tipificación de los medallones bajos-de-rosario autóctonos*, in «Bolletí de la Societat Arqueològica Lul·liana: revista d'estudis històrics», 74, 2018, pp. 159-175, in part. 162.



Fig. 4 . Orazi maltesi, *Bottoni*, seconda metà XVIII secolo, Malta, collezione privata (Foto Fondazzjoni Patrimonju Malti).

dovrebbe riferirsi a bottoni o gemelli decorati con la tecnica della granulazione, ossia aggiungendo minuscoli granuli alla struttura del gioiello raggiungendo un ricco effetto strutturato, procedimento diffuso e distintivo dell'Isola dove viene denominato *Gran Spinat (Spinal)*<sup>47</sup>. Con tale tecnica in realtà venivano realizzate in origine soprattutto catene, indossate anche dagli ecclesiastici a supporto delle croci pettorali prima di diventare gioielli molto amati dalle donne<sup>48</sup>. Nel corso del diciannovesimo secolo tale tecnica fu poi ampiamente impiegata, sia in argento che in oro, per gioielli *souvenir* e fu molto apprezzata in Gran Bretagna<sup>49</sup>. La moda per i diamanti che dalla Francia aveva contagiato tutto il Vecchio continente, anche per il tramite culturale rappresentato da orafi e gioiellieri come il citato Francesco Vidal e dai loro disegni, finì per influenzare anche la creazione del più celebre gioiello associato a Malta, ovvero l'insegna dell'Ordine di san Giovanni<sup>50</sup>. La croce

<sup>47</sup> Per approfondimenti su gioielli maltesi con siffatte caratteristiche rimando a F. Balzan, *Jewellery*, cit., 2009, pp. 106-108.

<sup>48</sup> *Ibid.*

<sup>49</sup> Al Victoria and Albert Museum di Londra si trova un *anello Gran Spinat* (Inv. 1459-1873) in argento riferito al settimo decennio del XIX secolo. Fu acquistato all'Esposizione Internazionale di Londra nel 1872 per sette scellini, come esempio di gioielleria tradizionale maltese. Si veda *Official descriptive and illustrated catalogue of the Great Exhibition of the works of industry of all nations*, IV voll., London, Spicer, 1851, II, p. 945.

<sup>50</sup> F. Balzan, *Jewellery*, cit., pp. 29, 67.

ottagona, dopo le innovazioni apportate dal decorativismo barocco, abbandonata l'usuale e basica struttura lineare in oro smaltata di bianco non di rado si rivestì interamente di luminosi diamanti arricchendo anche i suoi elementi costitutivi. Lo dimostrano i complicati fiocchi apicali ingemmati da cui si dipartiva la croce stessa o i decori, ugualmente ornati da pietre preziose, all'incrocio dei bracci. Interessanti esemplari ad opera di orafi e gioiellieri locali che aiutano a comprendere meglio tali cambiamenti stilistici e tipologici sono presenti anche in Sicilia, molti dei quali donati come *ex-voto* a collezioni religiose ed ecclesiastiche<sup>51</sup>. Per volontà del Gran Maestro portoghese Manuel Pinto de Fonseca (1741-1773)<sup>52</sup>, tra l'altro, l'insegna si era nel frattempo anche dotata della corona. Divenne così sempre più gioiello da ostentare fieramente e non soltanto il simbolo-emblema di appartenenza al celebre ordine religioso-cavalleresco.

Ma il diciannovesimo secolo era ormai alle porte. Il 1798 segnò per Malta un punto di non ritorno, non solo storico e politico ma anche artistico e culturale. C'era una nuova corte a cui guardare ammirati e da cui assorbire rielaborando, quella inglese<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> M.C. Di Natale, *La Croce*, cit., pp. 15-26.

<sup>52</sup> Per tale figura cfr. C. Testa, *The Life and Times of Grand Master Pinto (1741-1773)*, Malta, Midsea Books, 1989; M. Buhagiar, *Essays on the Knights and Art and Architecture in Malta 1500-1798*, Malta, Midsea Books, 2009, pp. 201-212.

<sup>53</sup> Per i gioielli a Malta nel XIX secolo si veda F. Balzan, *Aspects of nineteenth-century jewellery in Malta*, in *International Perspectives on the Decorative Arts Nineteenth-century Malta*, ed. by M. Sagona, Malta, Midsea Books, 2021, pp. 37-47.

JORGE CHAUCA GARCÍA

## «Entre fieras y brutos». Crítica y rechazo del universo cortesano en España y la América española ilustradas\*

### 1. *El universo cortesano: uno y diverso*

El gaditano José Cadalso se expresaba de modo inequívoco acerca del profundo desengaño que suponía el mundo cortesano para un hombre, como él, acostumbrado a la milicia como vía de servicio al rey. No podía comprender y rechazaba aquel teatro de redes clientelares de las cuales, sin embargo, era necesario ser copartícipe en la derrama de favores. La cultura política impuesta por el absolutismo ilustrado favorecía el mérito, cierto, pero acompañado de la doble fidelidad al proyecto y al monarca. Este repudio hispánico es de larga data, pero con la Ilustración vinieron a sumarse de modo activo otros sujetos distintos a aquellos que durante el Barroco abogaron por el retiro y la introspección como actitud crítica vital frente al sistema cortesano de poder.

El mérito era el único camino para hacer fortuna por medios honrosos. Por el contrario, existían muchos para la persona menos escrupulosa. Añadía el militar escritor a sus reflexiones la triste realidad ante la disyuntiva, si el mérito se ocultaba era vano y despreciado, mientras que si se manifestaba atraía la envidia. Entonces, lo más inteligente era «retirarse a donde pueda ser útil sin peligro propio»<sup>1</sup>. Sin duda, la adulación era un mecanismo eficaz en la corte, pero no estaba dispuesto a seguir la corriente del mundo y convertirse en adulator, como también comprendía que el crítico quedara excluido.

\* Este trabajo forma parte de los Proyectos de Investigación de la Cátedra Iberoamericana de Excelencia Universidad Rey Juan Carlos Santander Presdeia con referencias F50-HC/Cat-Ib-2021-2023: La Monarquía Hispánica y los Reinos de Indias (1492-1898). La construcción española de un desarrollado y moderno Nuevo Mundo (Vicerrectorado de Investigación) y F49-HC/Cat-Ib-2020-2022: Los indios del Rey. Los nativos americanos y la monarquía universal española (1492-1898) (Vicerrectorado de Innovación y Transferencia).

<sup>1</sup> J. Cadalso, *Cartas marruecas*, Madrid, Alianza Editorial, 2006, p. 226.

Ante este panorama, confesaba en la carta 81 de las Marruecas que entre el desprecio por inútil y necio o el odio por soberbio y osado no era fácil «saber cómo ha de portarse un hombre para hacerse un mediano lugar en el mundo», hasta el extremo que «le dan al hombre gana de retirarse a lo más desierto de nuestra África, huir de sus semejantes y escoger la morada de los desiertos o montes entre fieras y brutos»<sup>2</sup>. Pero no podía ser que, a pesar de los abundantes ejemplos de caídas en desgracia por las intrigas cortesanas o las decisiones de huida voluntaria, quedara ante la salida de «dejar las ciudades de Europa y pasar a vivir con los hotentotes, patagones, araucos, iroqueses, apalaches y otros tales pueblos»<sup>3</sup>. La comparativa con la alteridad, africana y americana, tenida por más salvaje es muy elocuente al respecto y lo alejaba de interpretaciones coetáneas sobre el estado natural de filósofos «o lo que sean»<sup>4</sup>. Moriría, el servicio de su rey, durante el gran asedio de Gibraltar en 1782.

Esta inclinación fingida a la barbarie frente a la salvaje civilidad será un topos o lugar común en la reflexión ilustrada europea, que mitificaba al buen salvaje roussoniano, si bien caben muchas matizaciones al respecto. Es más, ilustrados más pragmáticos asentados sobre el terreno americano no compartían dicha opinión y esbozaban una sonrisa al oír hablar de las elucubraciones extemporáneas de Raynal, Buffon o Rousseau<sup>5</sup>.

La historiografía se ha centrado en los aspectos políticos y sociológicos de lo cortesano<sup>6</sup>, pero lo sistémico del espacio-institución debe abordarse también desde sus relaciones morales y la historia de las emociones. En su obra postrera, Descartes escribía «el bien provoca la envidia y el mal la piedad»<sup>7</sup>. La corte se inclinaba más hacia la primera, incluso en la desgracia. Muchos sentimientos se entrecruzaban en el espacio cortesano, y sirven para comprender su dinámica individual y colectiva. De hecho, su disolución en el Estado-nación a finales del Antiguo Régimen viene a evidenciar una sustitución de agentes históricos y modos de interrelacionarse que dejaban muy atrás las renacentistas virtudes y habilidades cortesanas<sup>8</sup>.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 256-257.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 274.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> J. Chauca García, *De comerciante a gobernante. Ambrosio O'Higgins virrey del Perú, 1796-1801*, Madrid, Sílex, 2019, pp. 226-227.

<sup>6</sup> G. Versteegen, *Corte y Estado en la historiografía liberal. Un cambio de paradigma*, Madrid, Polifemo, 2015, p. 13.

<sup>7</sup> R. Descartes, *Las pasiones del alma*, Madrid, Tecnos, 2010, p. 139.

<sup>8</sup> Cfr. B. de Castiglione, *El cortesano*, México, Universidad Nacional Autónoma de México, 1997; A. Quondam, *El discurso cortesano*, Madrid, Polifemo, 2013; I. Ravasini, *Crónica social y proyecto político*

El arte de la cortesanía y la experiencia en la corte había sido motivo grande y profundo de sátira y reflexión por parte de la literatura áurea y lo continuaría siendo hasta el colapso de la Monarquía Hispánica en 1808. En base a su experiencia, Quevedo observó la importancia de contar con valedores frente a los muchos murmuradores cortesanos, asegurándose «un defensor amparado del cual se arrime un pequeño barquillo de lo profundo del mar salga a salvamento»<sup>9</sup>.

El tema de la huida personal de la corte por rechazo es un clásico en la literatura hispánica. Y el regreso al campo y lo mundano frente a lo ampuloso cortesano hunde sus raíces en Roma, baste citar a Virgilio<sup>10</sup>. Fray Luis de León escribió en su Oda I (Vida retirada): «¡Qué descansada vida / la del que huye el mundanal ruido, / y sigue la escondida / senda por donde han ido / los pocos sabios que en el mundo han sido!»<sup>11</sup>. La nómina sería interminable, baste la cita de algún ejemplo más sin olvidar al argentino Sarmiento y el conflicto entre civilización y barbarie, esto es, urbano y rural que se remonta al poema de Gilgamesh<sup>12</sup>.

El dramaturgo Francisco de Rojas Zorrilla escribió en célebre obra un alegato rural en paralelo al rechazo de la corte por boca del noble labrador don García: «En ti vivo contento, / sin desear la Corte, o su grandeza, / al ministerio atento / del campo, donde encubro mi nobleza»<sup>13</sup>. El sagaz padre Feijoo, en su carta erudita XXV.2 (Ingrata habitación la de la Corte), opinaba «quiero vivir en este retiro; porque quiero vivir»<sup>14</sup>. Intelectual que no podía convivir con la cínica

en «El Cortesano» de Luis Milán, en «Studia Aurea. Revista de Literatura Española y Teoría Literaria del Renacimiento y Siglo de Oro», n. 4, 2010, pp. 69-92; J. Martínez Millán, *La sustitución del sistema cortesano por el paradigma estado nacional en las investigaciones históricas*, en «Librosdelacorte.es», n. 1, 2010, pp. 4-17; J.-M.<sup>a</sup>, Imízcoz Beunza, *Élites administrativas, redes cortesanas y captación de recursos en la construcción social del Estado moderno*, en «Trocadero», n. 19, 2007, pp. 11-30.

<sup>9</sup> Biblioteca Nacional de España, Madrid (BNE), *Manuscritos*, vol. 10387, fol. 98r. Capitulaciones de la vida de Corte, y oficios entretenidos de ella por don Francisco de Quevedo. Cfr. D. de Torres Villarroel, *Visiones, y visitas de Torres, con D. Francisco de Quevedo, por la Corte*, Madrid, Antonio Marín, 1727.

<sup>10</sup> P. Virgilio Marón, *Bucólicas. Geórgicas*, Madrid, Alianza Editorial, 1981, pp. 21-63.

<sup>11</sup> L. de León, *Poesía*, Madrid, Real Academia de la Historia, 2012, p. 9.

<sup>12</sup> D. F. Sarmiento, *Civilización y barbarie en las pampas argentinas. Vida de Juan Facundo Quiroga*, Santiago de Chile, Imprenta del Progreso, 1845.

<sup>13</sup> F. de Rojas, *Comedia famosa del rey abajo ninguno, y labrador más honrado García del Castañar*, Madrid, Imprenta de Antonio Sanz, 1749, s./p.

<sup>14</sup> B. J. Feijoo y Montenegro, *Carta eruditas y curiosas, En que, por la mayor parte, se continúa el designio del Theatro crítico universal, Impugnando, o reduciendo a dudosas, varias opiniones comunes*, tomo 3, Madrid, Imprenta Real de la Gazeta, 1774, p. 264.

máxima del barón d'Holbach, en cuanto en el espacio de poder cortesano «jamás debe tener opinión propia»<sup>15</sup>.

El menosprecio de la corte desembocaba en la fuga cortesana como remedio, tendencia que enhebra toda la edad moderna<sup>16</sup>. Sin embargo, para aquellos alejados por repudio del espacio palaciego y adulator, quedaba la red de la alta política y su sistema de gracias si querían hacer valer su carrera e intereses mediante delegación, incesante correspondencia o intermitente presencia en unas Cortes que mantenían similitudes, pero también muchas diferencias, máxime en los territorios americanos de la Monarquía.

Los testimonios precedentes representan un rechazo crítico –frontal o encubierto– al escenario cortesano, como lugar privilegiado de intrigas, falsedades y desengaños. Una relación especular entre verdad y mentira, entre pureza y corrupción. Una vez más, Cadalso ofrece como Hércules ante la disyuntiva entre el camino fácil del vicio y el trabajoso de la virtud, en su carta 54 de las Marruecas, las dos vías para un cortesano dotado de capacidad y ambición:

El que aspire a hacer fortuna por medios honrosos no tiene más que uno en que fundar su esperanza, a saber: el mérito. El que sea menos escrupuloso tiene mayor número en que escoger, a saber: todos los vicios y las apariencias de todas las virtudes. Escoja según las circunstancias lo que más le convenga, o por junto o por menor, ocultamente o a las claras, con moderación o sin ella<sup>17</sup>.

## 2. *Del rey abajo: testimonios personales entre emociones e intrigas cortesanas*

El mismísimo monarca mostraba su incomodidad con un sistema, el cortesano, que podía resultar incómodo en lo personal, pero eso sí, imprescindible en

<sup>15</sup> P.-H. Dietrich, *El arte de trepar a la usanza de los cortesanos y otros ensayos*, Barcelona, Sd-ediciones, 2013, p. 22.

<sup>16</sup> Cfr. C.R. Rabell, “Menosprecio de corte y alabanza de aldea”: ¿crítica lascasiana, propaganda imperialista o best seller?, en J. Villegas (coord.), *Actas del XI Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas*, vol. 3, Irvine, Asociación Internacional de Hispanistas, 1994, pp. 245-253; F. Márquez Villanueva, “Menosprecio de corte y alabanza de aldea” (Valladolid, 1539) y el tema áulico en la obra de fray Antonio de Guevara, Santander, Universidad de Cantabria, 1998; M. Marti, *Menosprecio de corte y alabanza de aldea en la novela de finales del siglo XVIII*, en «Revista de Literatura», vol. 63, n. 125, 2001, pp. 197-206.

<sup>17</sup> J. Cadalso, *Cartas Marruecas*, cit., p. 182.

lo político como dispositivo de representación de tendencias en un delicado equilibrio de pesas con el rey como fiel de la balanza. La corte era diaria y molesta, y necesitaba de contactos con el poder para brillar, cosa que era hartamente compleja individualmente. Así le sucedió al marqués de Sarria tras el fallecimiento de su hermano José de Carvajal. Su adulación al rey no tuvo los efectos que deseaba a pesar de su lealtad y estima pública:

Se le consultó en algunos asuntos; pero como nada era por sí, no satisfacía como se esperaba. Así pasó sin faltar ningún día a la mesa del Rey, en que se ocupaba en hacer fiestas a sus perros. Pero el astuto Soberano, a quien nada chocaba más que le adulasen y quisiesen obligar por este medio a prodigar sus palabras y distinciones, desde luego que penetró el sistema del Marqués (que no tardó mucho), no volvió a hablarle una sola palabra<sup>18</sup>.

Conocido es el proceder del sabio monarca reformista, «notoria era la regularidad observada en tiempo de Carlos III para obtener los empleos; pública la escala de merecimientos anteriores por donde se había de pasar forzosamente para llegar a los puestos más elevados». Sin duda, resultaba una práctica «muy conforme a su razón, provechosa al mismo tiempo para el buen gobierno de la Monarquía»<sup>19</sup>. Como aconsejaba Baltasar Gracián, quien a diferencia de Castiglione desbordaba lo cortesano para abarcar la sociedad entera, «toda prudencia, toda atención, toda sagacidad aún no es bastante [...] En las entradas de los caminos es el riesgo de errarlos; que acertados una vez, con facilidad se prosiguen»<sup>20</sup>. Un mal comienzo podía llegar a ser verdaderamente calamitoso.

El avezado y con poder sabía muy bien distinguir la adulación cortesana, que rechazaba y castigaba incluso, del consejo y el mérito personal. Así, por ejemplo, el conde de Campomanes, en relación a su mentor Ricardo Wall, reconocía un valor manifiesto del irlandés: «No es lisonja el motivo de escribir esta Dedicatoria. Conoce todo el público, que V. E. aborrece tales artes de captar favor»<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Conde de Fernán-Núñez, *Vida de Carlos III*, tomo I, Madrid, Librería de Fernando Fe, 1898, pp. 110-111.

<sup>19</sup> A. Muriel, *Historia de Carlos IV*, tomo I, Madrid, Atlas, 1959, p. 140.

<sup>20</sup> B. Gracián, *El héroe. El político. El discreto. Oráculo manual y arte de prudencia*, Barcelona, Plaza & Janés, 1986, p. 175.

<sup>21</sup> P. Rodríguez de Campomanes, *Noticia geográfica del Reino, y caminos de Portugal*, Madrid, Joaquín Ibarra, 1762, s.p.



La observación del reverso cortesano en sus sombras bien puede servir para calibrar sus luces. Así lo manifestó en su poesía cortesana la novohispana Sor Juana Inés de la Cruz, quien en uno de sus romances de homenaje a los virreyes opinaba que «Las cosas se ven mejor / por sus contrarios extremos, / y lo blanco luce más / si se pone junto al negro»<sup>22</sup>.

El virrey irlandés al servicio de la corona, Ambrosio O'Higgins, compartía con el rey idéntica percepción sobre la adulación desde su asentado pragmatismo y dilatada carrera. Coincidiendo con su mandato virreinal peruano, Esteban Terralla y Landa bajo el seudónimo de Simón Ayanque escribía el siguiente consejo en un conocido romance satírico: «De los poderosos huye / Lo mismo que del infierno, / No entiendan que los adulas, / Y se muestren más soberbios»<sup>23</sup>. La recomendación era para Lima, sin embargo debe entenderse mayormente como cúmulo de experiencia acerca de la orgullosa y linajuda urbe.

Carlos III aborrecía la liturgia asidua y en cuanto podía rechazaba los obligados contoneos ritualizados. No en balde, el carácter cortesano y adulador solían ir de la mano, lo cual no escapaba a la mirada experimentada que igualmente admitía a cortesanos de noble proceder. Como hemos visto, conocía muy bien un universo del cual era su principal astro. No obstante, según un cualificado testigo presencial, el rey cazador sabía hábilmente jugar en aquel teatro cortesano de apariencias:

Cuando tenía que vestirse de gala se ponía, de muy mala gana, sobre la chupa de campo, un vestido rico de tela, guarnecido a veces con una muy rica botonadura de diamantes, y, abotonándose la casaca hasta abajo, cubría la chupa de ante, de que no se dejaba a veces de descubrirse alguna punta. De este modo se presentaba a la Corte, a la capilla y al besamanos, y luego que pasaban las dos o tres horas de la ceremonia, apenas había entrado en su cámara, que se quitaba la casaca, echando un gran suspiro, y diciendo: *¡Gracias a Dios!*, como quien se había libertado de un gran peso; y si era verano, se quitaba el corbatín y la peluca para retirarse a dormir por una hora la siesta<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> J. I. de la Cruz, *Poesía, Teatro, Pensamiento*, Madrid, Espasa Calpe, 2004, p. 141.

<sup>23</sup> E. Terralla y Landa, *Lima por dentro y fuera en consejos económicos, saludables, políticos y morales que da un amigo a otro con motivo de querer dejar La Ciudad de México por pasar a la de Lima*, Madrid, Imprenta de Villalpando, 1798, p. 167.

<sup>24</sup> Conde de Fernán-Núñez, *Vida de Carlos III*, tomo II, Madrid, Librería de los Bibliófilos Fernando Fe, 1898, p. 44

La caída cortesana en desgracia era un lugar común entre las acerbas críticas de que era objeto la corte. Ninguna escapaba a su influjo en metáfora de inversión de virtudes de gobierno. En este sentido, el episodio de la defenestración de Alejandro O'Reilly es esclarecedor<sup>25</sup>:

La venganza y la ambición son comunes a todos los Gobiernos, y suelen ser el fundamento de la intriga de las Cortes, que es el mayor enemigo de los pueblos y el descrédito de los inocentes Soberanos, que son las primeras víctimas de ella. Si así sucedió en esta ocasión en una Corte sin mujeres ni amores, con un Monarca tan justo y vigilante, ¿qué no deben temer las Cortes que están faltas de todos estos preservativos?<sup>26</sup>.

Un caso similar tuvo lugar con O'Higgins, a la sazón virrey del Perú tras décadas de continuado y leal servicio a Carlos III y Carlos IV, así como de entrega al reformismo indiano meridional, como veremos más adelante.

No cabe duda de que las intrigas eran consustanciales a lo cortesano, motivo de crítica sí, pero también estrategia de cambio. Muchas de sus víctimas reclamaban a la hora de presentar su relato autobiográfico una singularidad de su promoción basada en el mérito exclusivo. Narrativa que si bien cierta en parte, se hacía acompañar del vínculo y la protección de un bienhechor. Ambas propiciaban junto al talante personal el ascenso.

El ilustrado Mariano Luis de Urquijo escribía en sus reivindicativas Memorias: «Fui elevado al Ministerio no por cábala, ni intriga, sino porque tal vez mi suerte me había destinado a éste, y a sufrir trabajos. He seguido mi carrera por todos los trámites, pero sin haber sacado en ella, como otros, ni gajes, ni pensiones»<sup>27</sup>, tan solo la satisfacción del deber cumplido aseveraba. Muy acertadas son las palabras de un viajero inglés en la corte de Carlos IV, cuando afirmaba que «en este mundo el éxito, con o sin fundamento, es todo. Todos sabemos el triste destino del verdadero mérito»<sup>28</sup>. No cabe duda que el mérito debía adornarse con conexiones y la fortuna. En el lado opuesto, la intriga como elemento discursivo del rechazo cortesano. Gracián había mostrado el camino cuando

<sup>25</sup> Ó. Recio Morales, *Alejandro O'Reilly, inspector general. Poder militar, familia y territorio en el reinado de Carlos III*, Madrid, Sílex, 2020, pp. 326-335.

<sup>26</sup> Conde de Fernán-Núñez, *Vida de Carlos III*, cit., tomo I, pp. 260-261.

<sup>27</sup> M. L. de Urquijo, *Apuntes para la memoria sobre mi vida política, persecuciones y trabajos padecidos en ella*, Logroño, Editorial Siníndice, 2010, p. 60.

<sup>28</sup> W. Beckford, *Un inglés en la España de Godoy*, Madrid, Taurus, 1966, p. 117.

dijo en sus sugestivos aforismos sobre la prudencia que «valer y saberlo mostrar es valer dos veces»<sup>29</sup>.

Por su parte, las Memorias del Príncipe de la Paz eran también una vindicación personal y de su gestión frente a sus enemigos. Contra el murmullo crítico y el chisme cortesano, hizo prevalecer lo que denominó los verdaderos motivos que ocasionaron su rápida elevación, «no fui llamado al favor y al valimiento de mis reyes para servir designios ni encargarme de empeños hostiles a mi patria, que el rey Carlos no me buscó para oprimirla, ni para ponerme al frente de bandos y partidos»<sup>30</sup>.

Pero las banderías no descansaban y vertebraban un sistema de negociación y de lucha partidista que podía echar mano de cualquier recurso, incluidos amoríos reales o ficticios. Así le ocurrió a María Rosa de Gálvez, meritoria escritora que tras la muerte de su tío el ministro de Indias – de meteórico ascenso y notables cualidades<sup>31</sup> – fue protegida por Godoy, lo cual despertó numerosos rumores que obviaban su capacidad y talento bajo la crítica. Jovellanos se refería a ella en 1790 como «la Gálvez»<sup>32</sup>. El gran Aldana, reivindicado por Luis Cernuda, sintetizaba la imagen de «soberbio altivo cortesano» en unas octavas Sobre el bien de la vida retirada<sup>33</sup>.

Junto a estas pasiones políticas y personales en un intrigante mundo de vanidad y lucha, encontramos también la perpetuación de un vetusto principio político: *do ut des*. Uztáriz lo actualizó muy bien en el paratexto de la dedicatoria al rey Felipe V de su más afamado libro: «La noble ley del agradecimiento nos prescribe también la asistencia recíproca, trabajando los unos para los otros. Con la respectiva tarea de cada uno, se ha de labrar la proporcionada conveniencia de todos»<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> B. Gracián, *El héroe. El político. El discreto. Oráculo manual y arte de prudencia*, cit., p. 411.

<sup>30</sup> M. Godoy, *Memorias*, Valencia, Universidad de Alicante, 2008, p. 127.

<sup>31</sup> J. Chauca García, *José de Gálvez, mentor del irlandés Ambrosio Higgins en España y América*, Málaga, Universidad de Málaga, 2017, pp. 25-29.

<sup>32</sup> G. M. de Jovellanos, *Diarios*, Madrid, Alianza Editorial, 1967, pp. 19-20.

<sup>33</sup> C. de Aldana, *Segunda parte de las obras que se han podido hallar del capitán Francisco de Aldana, alcaide de San Sebastián, que fue maestro de campo general del rey de Portugal, en la jornada de África, adonde murió peleando*, Madrid, P. Madrigal, 1591, p. 36.

<sup>34</sup> G. de Uztáriz, *Theórica, y práctica de comercio y de marina, en diferentes discursos, y calificados ejemplares, que, con específicas providencias, se procuran adaptar a la monarquía española, para su pronta restauración, beneficio universal, y mayor fortaleza contra los émulos de la Real Corona*, Madrid, Imprenta de Antonio Sanz, 1757, s./p.

### 3. La corte virreinal americana: el caso peruano como paradigma ilustrado

La Ciudad de los Reyes era una egregia capital, blasonada y opulenta. Un viajero francés de principios del siglo XVIII retomaba la imagen de Lima y la perpetuaba. Si las carrozas de las ciudades de Europa señalaban su magnificencia, se contaban por miles las calesas limeñas. A finales de la centuria precedente, con ocasión de la entrada del virrey duque de la Palata, los comerciantes pavimentaron con lingotes de plata el largo de las dos manzanas de recorrido que desembocaban en la Plaza Mayor que acogía el palacio de Pizarro. No cabía sino reconocer que Lima continuaba siendo el imaginado y fabuloso «depósito de los tesoros del Perú, del que es la capital»<sup>35</sup>. Ciertamente, «todo es proporcionado a una Corte Peruana, donde la opulencia vigorosa, ayuda los ánimos y los determina a emprender estas suntuosas fábricas paseos y recreos contra la irritada furia de los temblores»<sup>36</sup>. Quien así escribía era Gregorio de Cangas, oficial del virrey catalán Amat, quien como emblema de gobernante-arquitecto favoreció el engrandecimiento de la capital virreinal como centro de poder<sup>37</sup>, además de entrar en las leyendas limeñas por derecho propio.

El virrey del Perú se hacía acreedor a una corte en Lima, emporio símbolo de su poder delegado. Máxime en un territorio de demostrada fidelidad pasada, presente y futura, por encima de las revueltas allá en el altiplano andino. Como «copias de los Príncipes que nos Gobiernan, cuya autoridad en éstos viene de Dios, y que por ello no se les puede resistir»<sup>38</sup>, su imagen propagandística fue utilizada en aquella corte de virreyes, no exenta tanto de asombro propio y ajeno, como de críticas y desengaños de la misma naturaleza, en función de la mirada. Su persona política era digna de todo tratamiento como representante del monarca, así un ejemplo, «si se ofrece ocasión de ver al Virrey, se les pone silla de terciopelo, y quedan tres, o cuatro pasos al recibirlos y poco más al despedirlos»<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> A. Frezier, *Relación del viaje por el Mar del Sur*, Caracas, Biblioteca Ayacucho, 1982, p. 191.

<sup>36</sup> G. de Cangas, *Descripción en diálogo de la ciudad de Lima entre un peruano práctico y un bisoño chapetón 1770*, Lima, Banco Central de Reserva del Perú, 1997, p. 15.

<sup>37</sup> H. Rodríguez Camilloni, *Manuel de Amat y Junyent y la Navona de Lima: un ejemplo de diseño urbano barroco del siglo XVIII en el virreinato del Perú*, en «Anales del Instituto de Investigaciones Estéticas», n. 74-75, 1999, pp. 147-176.

<sup>38</sup> G. Lohmann Villena (ed.), *Un tríptico del Perú virreinal. El virrey Amat, el marqués de Soto Florido y la Perricholi. El Drama de dos palanganas y su circunstancia*, Chapel Hill, University of North Carolina, 1976, p. 183.

<sup>39</sup> BNE, *Manuscritos*, vol. 3079, fol. 29r. Relación de los estilos, y tratamientos de que los virreyes del Perú usan con los tribunales, ministros, prelados, cabildos eclesiásticos, y seculares, y

Un espacio simbólico y ritual, sujeto a ceremonia y etiqueta, pero dotado también de un gran pragmatismo de gobierno en los virreinos americanos, donde se buscaba la reproducción cultural y política desde la cabeza hasta todo el cuerpo de la Monarquía Hispánica<sup>40</sup>.

La corte, como espacio y como mentalidad<sup>41</sup>, integraba a hombres dispares allí congregados socialmente en busca de destino, rango o promoción, e igualmente víctimas de desventura política, aspectos que dependían del rey como fuente de legitimidad y de las redes cortesanas configuradas. El virrey, como *alter ego* del monarca distante, ejercía poder mediante su labor de recomendación e intermediación. Si en la corte peninsular se interrelacionaban los cortesanos recíproca y jerárquicamente en un mismo lugar<sup>42</sup>, en las cortes satélites de Indias este hecho se hacía más complejo por las distancias. El carácter uniformador cortesano quedaba eclipsado por las relaciones de paisanaje, mérito, convergencias políticas y personales.

La corte peruana era un centro de reparto y ejercicio del poder, nódulo de redistribución conectado a la vez hacia arriba y hacia abajo. La cercanía al rey, o al virrey en el caso hispanoamericano, otorgaba prestigio en aquellas sociedades cortesanas, pues el rango social y su representación «estaba determinado por la proximidad al gobernante»<sup>43</sup>. El virrey estaba a una «inmensa distancia del superior»<sup>44</sup>, investido de autoridad sí, pero tenía que salvar obstáculos locales para emprender reformas y siempre se hacían presentes las fricciones de competencias. Su presencia daba carta de naturaleza a la corte virreinal, en la distancia y con sus características propias ante una extraordinaria diversidad americana de territorios, pueblos, necesidades e intereses a conciliar.

otras personas, la cual remitió el Excmo. Señor marqués de Guadalcázar al Excmo. Señor conde de Chinchón su sucesor (1776 [1629]).

<sup>40</sup> P. Zamora Navia, *Cortes virreinales y Monarquía Hispánica: notas sobre los orígenes madrileños del poder real, virreinal y cortesano en el siglo XVII*, en «Intus-Legere Historia», vol. 4, n. 1, 2010, pp. 95-106.

<sup>41</sup> Cfr. C. Büschges, *La Corte virreinal como espacio político. El gobierno de los virreyes de la América hispánica entre monarquía, élites locales y casa nobiliaria*, en P. Cardim – J.-L. Palos (eds.), *El mundo de los virreyes en las monarquías de España y Portugal*, Madrid, Iberoamericana, 2012, pp. 319-344.

<sup>42</sup> N. Elias, *La sociedad cortesana*, México, Fondo de Cultura Económica, 1996, p. 53.

<sup>43</sup> E. Torres Arancivia, *Corte de virreyes. El entorno del poder en el Perú del siglo XVII*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú, 2006, p. 46.

<sup>44</sup> M. F. Paz Soldán, *Historia del Perú Independiente. Primer periodo, 1819-1822*, Lima, Imprenta de Alfonso Lemale, 1868, p. 3.

Las relaciones y redes tejidas eran camino de entrada, el coronel de milicias y funcionario virreinal Cangas lo explicitó de modo rotundo: «con pocos amigos y menos conexiones» el empeño resultaba más que arduo<sup>45</sup>. Amarga crítica sobre la imprescindible combinación del mérito y los contactos. Competencias personales y redes sociales abrían o cerraban las puertas de la promoción, y podías quedarte en las jambas si no contabas con valía y lazos de comunidad o políticos.

El clientelismo y el patronazgo eran paradigma clave en consecuencia<sup>46</sup>. De igual manera, este modelo de articulación política de unos territorios en colosal y continua expansión originó, además de un injerto, una acomodación a la singularidad indiana de mediación y múltiples negociaciones precisas<sup>47</sup>. Más que en ninguna otra parte, lo distante y lo distinto aconsejaban obrar con discreción, inteligencia y templanza: «Más triunfos le consiguió a Hércules su discreción que su valor»<sup>48</sup>.

La corte era refinamiento y peligro a un mismo tiempo. Juan Gómes, oficial mayor de la Secretaría del virrey, participó en el concurso abierto por la Universidad primada de las Américas para el recibimiento del virrey Agustín de Jáuregui. El tenor de sus versos aludía al sometimiento de los araucanos en la remota frontera chilena, tema por otra parte recurrente entre los gobernantes que de la capitánía general pasaban promocionados al solio limeño ya curtidos. Los indígenas fronterizos, fieles a sus promesas en los parlamentos o encuentros interétnicos, en atención a dicha obediencia al rey experimentaban la siguiente transformación según nuestro cortesano poeta: «Lo bárbaro, lo tosco, y lo grosero / En cortesano, y culto se convierten: / En religión lo que era idolatría»<sup>49</sup>.

Por el contrario, frente a este papel civilizatorio a ojos de la Ilustración oficial, en la misma ocasión se señalaban por parte del intelectual peruano y ferviente ilustrado José Baquijano y Carrillo, los apuros vencidos por el elogiado en un afa-

<sup>45</sup> G. de Cangas, *Descripción en diálogo de la ciudad de Lima entre un peruano práctico y un bisoño chapetón 1770*, cit., p. 2.

<sup>46</sup> P. Hidalgo Nuchera, *De Cortes y fiestas en la América hispana: una aproximación bibliográfica*, en «Librosdelacorte.es», n. 16, 2018, pp. 26-85.

<sup>47</sup> J. Martínez Millán, *La Corte de la Monarquía Hispánica*, en «Studia historica. Historia moderna», n. 28, 2006, pp. 17-61.

<sup>48</sup> B. Gracián, *El héroe. El político. El discreto. Oráculo manual y arte de prudencia*, cit., p. 257.

<sup>49</sup> *Cartel del certamen Templo del honor, y la virtud. En el plausible triunfal recibimiento del Excmo. Señor Don Agustín de Jáuregui y Aldecoa, caballero del Orden de Santiago, teniente general de los Reales Ejércitos, virrey, gobernador, y capitán general de estos Reinos del Perú y Chile*, Lima, Real Universidad de San Marcos, 1781, s./p.

mado texto, pues «Corte, y juventud, ¡qué riesgo!»<sup>50</sup>. Indudablemente, un joven se enfrentaba a muchos peligros, y oportunidades, en la corte. Un popular romance de avisos, que llegó a reimprimirse en Lima décadas después de la zaragozana edición príncipe, así lo recordaba a modo de discreta advertencia: «A la Corte vas, Fernando, Noble, heredado, y mancebo; tres dichas, mas no tan dichas de parte de ser tres riesgos», pues el cortesano atento debía huir del peligro que suponía el juego de engaños que transformaba hasta el vocabulario, «que anda en las Cortes perverso, dando a cortesanos vicios nombre adúltero de honestos»<sup>51</sup>.

El virrey peruano Ambrosio O'Higgins ejemplifica el repudio personal a la corte, pero también la necesidad de recurrir a sus redes. Y, además, la arquetípica caída en desgracia por las tramas cortesanas, si bien en un contexto internacional muy complejo. Representante de la nobleza de servicio, tras cuatro meritorias décadas de carrera militar y de gobierno en la América meridional –desde la frontera araucana a Lima–, hubo de añadir en su ascenso definitivo al virreinato la nobleza de origen por medio de las gestiones en Irlanda y Madrid de su querido sobrino Demetrio. Visitó en varias ocasiones la corte, pero en cuanto pudo se desligó de ella, si bien su *cursus honorum* se benefició del patronazgo metropolitano, en mayor o menor medida, de su paisano Ricardo Wall y de este pasó a su red reformista, esto es, Pedro Rodríguez de Campomanes, José de Gálvez, el criollo Duque de San Carlos, Antonio Valdés y Manuel Godoy. Una lista fantástica de ministros y primeras espadas de la política carolina que vino a complementarse con las redes regionales en Santiago de Chile y Lima de la mano del gobernador Ambrosio de Benavides y el virrey Amat.

Ya asentado en la Ciudad de los Reyes, y tras desplegar un programa reformista impecable, cayó en desgracia por las abiertas veleidades independentistas de su hijo natural Bernardo Riquelme con Francisco de Miranda y Juan Pablo Viscardo, contactos desleales en un panorama político en transición bajo amenazas extremas<sup>52</sup>. Además, el marquesado de Osorno, por la repoblación austral chilena, tras la baronía de Ballenar, le encumbró a virrey de la mano de Godoy, lo que despertó recelos palatinos tanto personales como por su descendencia y

<sup>50</sup> J. Baquijano y Carrillo, *Elogio del Excelentísimo Señor Don Agustín de Jáuregui, y Aldecoa [...] pronunciado en el recibimiento que como a su vicepatrón, le hizo la Real Universidad de San Marcos el día veintisiete de agosto del año de 1781*, Lima, Real Universidad de San Marcos, 1781, p. 20.

<sup>51</sup> G. Bocángel y Unzueta, *El cortesano discreto*, Lima, Joseph Cossío, 1732, s./p.

<sup>52</sup> J. Chauca García, *De comerciante a gobernante. Ambrosio O'Higgins virrey del Perú, 1796-1801*, cit., pp. 301-318.

alto patrono. El irlandés «nunca se atrevió a obrar libremente y todo lo sometió a la consideración de Gálvez y luego de Godoy, ministros que, aunque de carácter diferente, fueron sus leales amigos». Tan cualificadas muestras de protección provocaron la envidia «de los enemigos que se había creado en el curso de su larga carrera»<sup>53</sup>. No obstante, la decisión real de su cese coincidía con lo años regulares de mandato virreinal.

Su ascenso causó admiración y envidia, pero en Lima no hizo sino continuar con su incansable trabajo desde el celo en el real servicio por la causa de su rey y la permanente fidelidad al proyecto del reformismo borbónico en ambos hemisferios. Tampoco olvidó engrasar los resortes del poder con oportunos regalos, como el envío al ministro de Indias José de Gálvez de semillas y plantones del pino chileno o araucaria de tierras pehuenches, mástiles en su portentosa imaginación a favor del bien de la Monarquía<sup>54</sup>. Igualmente, los regalos atravesaban el Océano Atlántico con destino a «los oficiales superiores de los ministerios de España y aun al Príncipe de la Paz en Madrid»<sup>55</sup>.

El cardenal Mazarino había sentenciado al respecto en un pequeño manual de cortesanía y política: «Entérate de qué cosas le interesan a tu amigo y hazle regalos de acuerdo con su carácter»<sup>56</sup>. La amistad es otro eje interpretativo de lo cortesano, por oposición a la envidia y a medio camino el murmullo. Entre las máximas de una buena dirección para adelantar en la corte, «el tener espíritu, y talento pronto, y capaz para conocer, escoger, y conservar los amigos» era clave. Inteligencia, clientelismo y resiliencia eran los consejos de monsieur de Chevigny<sup>57</sup>.

El talento era condición indispensable, pero no única en el mundo cortesano. Su amigo Nicolás de la Cruz y Bahamonde señalaba la iniciativa que debía seguir para encontrar las puertas de los gabinetes abiertas, así se lo comunicó en misiva de 30 de enero de 1795: «Conviene no descuidarse escribiendo continuamente lo

<sup>53</sup> B. O'Higgins, *Carta de Bernardo O'Higgins a John Doyle (Lima, 20 de agosto de 1827)*, en L. Valencia (ed.), *Archivo Bernardo O'Higgins*, tomo XXXI, Santiago de Chile, Academia Chilena de la Historia, 1980, pp. 193-194.

<sup>54</sup> J. Chauca García, *José de Gálvez, mentor del irlandés Ambrosio Higgins en España y América*, cit., pp. 189-224.

<sup>55</sup> G. Feliú Cruz, *Conversaciones históricas de Claudio Gay con algunos de los testigos y actores de la Independencia de Chile, 1808-1826*, Andrés Bello, Santiago de Chile, 1965, p. 4.

<sup>56</sup> J. Mazarino, *Breviario de los políticos*, Barcelona, Acantilado, 2007, p. 35.

<sup>57</sup> J. B. Company (ed.), *Ciencia para las personas de Corte, espada, y toga*, tomo sexto, Valencia, Imprenta de Joseph García, 1730, pp. 194-195.



más mínimo de sus mejores operaciones al Señor Duque de la Alcudia y demás personajes, para afianzar la opinión, y conservar el buen nombre porque es condición del hombre elevado a grandes empleos»<sup>58</sup>.

Quizá hubiera apetecido la posición de la cual presumía Cadalso por boca de uno de sus asombrados personajes, cuando dijo frente a las responsabilidades de altura: «tanto conato y desvelo para adquirir dignidades y empleos, no veo a qué conduzcan. En el estado de medianía en que me hallo, vivo con tranquilidad y sin cuidado, sin que mis operaciones sean objeto de la crítica ajena, ni motivo para remordimientos de mi propio corazón»<sup>59</sup>. El desasosiego y la conciencia tranquila eran objeto de reflexión para los que escapaban del ámbito de la Corte, pues «ningún cortesano se puede quejar, sino de sí mismo»<sup>60</sup>.

Por último, Thomas Nowlan, amigo personal del virrey también y que sería a su vez secretario de su hijo Bernardo, dejó por escrito que además de hábil e inteligente político, fue un cortesano perseverante que tuvo que luchar contra los vicios de las corte peninsular y las cortes virreinales:

Me siento inclinado a creer que la mayor parte de los planes de su padre fueron comunicados primero confidencialmente a su amigo el Ministro Gálvez y que éste no los sometió al Consejo de Indias sino después de modificarlos y darles la forma que los hacía visibles ante esa corporación [...] La Corte de Madrid supo apreciar su mérito a este respecto y consintió, eso sí que después de largas y urgentes representaciones, en ejecutar una parte de sus planes tanto en Chile como en Perú, a pesar de la violenta oposición hecha a ellos por los prejuicios, la enemistad y la ignorancia de gente de muy considerable influencia en ambos países<sup>61</sup>.

La corte era un espacio y sistema autopoiético de adulación y de adaptación, falso y rechazable para un virtuoso, aunque necesario para el bien común y cauce para la política dieciochesca. De ahí la contraposición entre corte y aldea presente

<sup>58</sup> S. Martínez Baeza (ed.), *Epistolario de don Nicolás de la Cruz y Bahamonde Primer conde de Maule*, Santiago de Chile, Dirección de Bibliotecas, Archivos y Museos, 1994, p. 57.

<sup>59</sup> J. Cadalso, *Cartas marruecas*, cit., p. 183.

<sup>60</sup> A. de Guevara, *Menosprecio de Corte, y alabanza de aldea, en el que se tocan muchas y buenas doctrinas para los hombres que aman el reposo de sus casas, y aborrecen el bullicio de las Cortes*, Madrid, Imprenta de Pantaleón Aznar, 1790, p. 23.

<sup>61</sup> C. Vicuña MacKenna, *Los proyectos del Virrey O'Higgins (Manuscrito de John Thomas)*, en «Revista Chilena de Historia y Geografía», n. 11, 1914, pp. 132-135.

en tantos autores, incluido el último Lope de Vega<sup>62</sup>. La secuencia observada de testimonios críticos a la corte demuestra que su triunfo no excluía su derrota, tanto en España como en Indias. El hábil uso del espacio cortesano peninsular o el desenvolvimiento en el teatro del poder virreinal no libraba de que a la postre terminara con el actor cortesano, ya fuera orgánico o episódico.

Una corte ilustrada y, en consecuencia, más racionalista no quiere decir más permisiva. Muchos cortesanos fueron los primeros críticos de la misma, pero también sus beneficiarios agentes. Existió un sistema cortesano, pero muchos modelos de corte en un imperio tan poliédrico como el español. La liturgia monárquica recordaba una jerarquía de poder en un clima cultural determinado y bajo una imagen interna o fasto y otra externa sujeta a diferentes miradas. Además, el sistema cortesano hispánico articulaba un centro y unas periferias constituidas en heterogéneas cortes virreinales satélites en un marco de unidad.

<sup>62</sup> E. Rivera Salmerón, *Vaivenes de un tópico: la contraposición corte y aldea en el último Lope de Vega*, en «Revista de Literatura», vol. 81, n. 162, 2019, pp. 423-449.



### III.

Le corti e le scienze



MARIA TERESA GUERRINI

## Alla corte di Benedetto XIV: circoli culturali ed *élites* spagnole nella Bologna del XVIII secolo

«In Bologna molto si parla e poco si opera, e quanto si propone, si propone per prender tempo e scansare, con la lunghezza del tempo, l'effettuazione di quanto si dice di voler fare»<sup>1</sup>. Con un tale giudizio, dai toni decisamente poco lusinghieri, si esprimeva nel 1756 il pontefice Prospero Lambertini in una lettera indirizzata al Senato bolognese. Benedetto XIV ritornava, in questo modo, su un'antica polemica condivisa con il marchese Paolo Magnani, suo interlocutore in territorio felsineo, puntando il dito in particolare contro l'indolenza del ceto dirigente locale. L'alto presule bolognese, dopo aver a lungo osservato l'*habitus* dei propri concittadini, sosteneva infatti che un tale atteggiamento di disinteresse nei confronti del mondo politico ed economico felsineo era, in particolar modo, riconducibile ai membri del ceto dottorale cittadino, qualificati come «il genio del paese», sempre più distratti dal «tempo dell'eterne villeggiature, delle farine del Natale, e delle comedie che durano tutto l'anno»<sup>2</sup>.

Accantonata quindi, da parte del pontefice, l'idea di creare sinergie con il composito patriziato bolognese<sup>3</sup>, che egli ben conosceva sia dall'interno in quanto membro di una stimata famiglia cittadina, sia in qualità di guida temporale dello Stato della Chiesa, nei quali possedimenti il territorio felsineo era stato pienamente inglobato agli inizi del Cinquecento, Lambertini preferì piuttosto puntare su alcune selezionate componenti della società locale che si erano distinte per il dinamismo e l'impegno nella promozione dei saperi.

<sup>1</sup> *Le lettere di Benedetto XIV al marchese Paolo Magnani*, a cura di P. Prodi – M.T. Fattori, Roma, Herder, 2011, p. 42.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 285-286. Una polemica di cui si era già occupato L. Dal Pane, *Prospero Lambertini e il suo tempo*, in A. Testoni, *Il Cardinale Lambertini: commedia storica in cinque atti*, Bologna, Cappelli, 1975.

<sup>3</sup> Pochi sono gli studi organici sul patriziato felsineo, si segnala il recente volume *Il patriziato bolognese e l'Europa (secoli XVI-XIX)*, a cura S. Alongi – F. Boris – M.T. Guerrini, Bologna, Il chostro dei Celestini, 2022.

D'altra parte, all'interno dell'Europa delle corti, l'immagine di Bologna – dopo la caduta dei Bentivoglio – come città priva di un principe che direttamente proteggesse le lettere e le arti, bensì dipendente da un sovrano-pontefice, la cui corte a Roma era lontana dalla scena cittadina, è ormai consolidata<sup>4</sup>. L'assenza di una corte centrale a Bologna era però compensata dalla presenza di un'aristocrazia che non volle mai rinunciare alle proprie prerogative, distinguendosi altresì attraverso la promozione di attività culturali, stimulate anche dalla presenza di uno Studio cittadino di antica tradizione che favorì lo sviluppo di numerose accademie, molto spesso protette dalle famiglie patrizie che crearono in questo modo, all'interno dei loro palazzi nobiliari, un sistema policentrico di piccole corti<sup>5</sup>. Una vivacità culturale che a Bologna fa quindi da contraltare ad una dilagante inerzia sul piano politico, foriera di un inevitabile malcontento che si esprimeva in costanti rivendicazioni nei confronti dei poteri romani<sup>6</sup>.

Un vivace dinamismo, nel campo dei saperi, si espresse a Bologna, in epoca moderna, attraverso l'attivazione di poco più di un centinaio di accademie dalla più svariata natura che, tra fine Seicento e nel corso della prima metà del Settecento, raggiunsero la massima espansione<sup>7</sup>. Un numero complessivo di sodalizi che appare tutt'altro che trascurabile se consideriamo che Michele Maylender, nel suo censimento delle accademie italiane, ha collocato la città felsinea al quarto

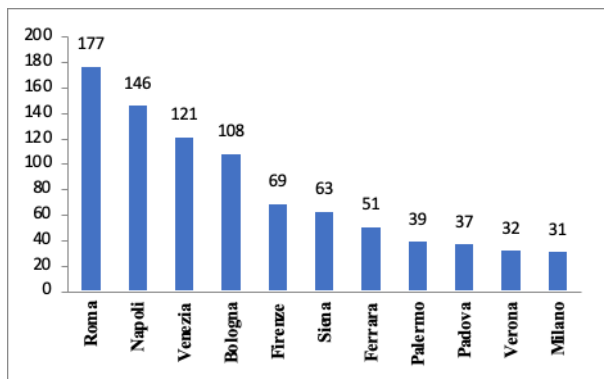
<sup>4</sup> Sui rapporti politici tra Bologna e Roma dopo la presa della città da parte di Giulio II cfr. A. Gardi, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1994, oltre a A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1995. Sull'ambiente culturale bolognese delle accademie cfr. A. Battistini, *Le accademie nel XVI e nel XVII secolo*, in *Storia di Bologna. 3 Bologna nell'età moderna. II. Cultura, istituzioni culturali, Chiesa e vita religiosa*, a cura di A. Prosperi, Bologna, BUP, 2008, pp. 179-208. Per il Settecento si veda in particolare M. Cavazza, *Innovazione e compromesso. L'Istituto delle Scienze e il sistema accademico bolognese del Settecento*, ivi, pp. 317-374.

<sup>5</sup> Battistini, *Le accademie nel XVI e nel XVII secolo*, p. 180.

<sup>6</sup> A. De Benedictis, *Ius municipale e costituzione bolognese per vim contractus. Argomentazione politica e scienza giuridica in Vincenzo Sacco (1681-1744)*, Francoforte, Klostermann, 1989; Ead., *Amore per la patria, diritto patrio. Il sapere dei dottori dello Studio al servizio della città*, in *Storia di Bologna. 3. Bologna nell'età moderna. II. Cultura, istituzioni culturali*, cit., pp. 155-147.

<sup>7</sup> Dati presi da M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926, dati che sicuramente andrebbero ripensati alla luce delle dettagliate indagini svolte, per Firenze e la Toscana, da J. Boutier, M.P. Paoli, L. Spera e C. Tarallo insieme agli studiosi raccolti nel gruppo Accademie toscane del Seicento presso il CISS (Centro Internazionale di Studi sul Seicento).

posto nell'elenco dei centri italiani che si distinsero per la fondazione di circoli culturali nel corso dell'epoca moderna; seconda solo alle grandi città-capitali come Roma, Napoli e Venezia.



Fondazioni accademiche in età moderna.

Sappiamo bene che tali dati, in termini assoluti, non sono da considerare definitivi e sicuramente sarebbero da rivedere alla luce delle esclusioni operate da Maylender, che lo portarono a non considerare molti circoli culturali non ufficiali ed effimeri che invece meriterebbero di essere annoverati tra le accademie. Tuttavia, nel gioco delle proporzioni, rimane significativo il quarto posto occupato da un centro politico minore, privo di una corte centrale, quale fu Bologna in epoca moderna.

È altresì noto il giurisdizionalismo bolognese che, sulla base dei capitoli riconosciuti alla città da Niccolò V nel 1447, rivendicava una più accentuata autonomia comunale<sup>8</sup>. In questo clima politico-culturale dai toni contrastanti inseriamo quindi la figura di Prospero Lambertini, di origini felsinee, che resse l'arcidiocesi di San Petronio a partire dal 1731 fino al 1754, conservando l'incarico di guida pastorale del territorio bolognese anche dopo la nomina al pontificato, avvenuta nel 1740<sup>9</sup>. La scelta di papa Lambertini di mantenere per poco meno di quindici

<sup>8</sup> Cfr. gli approfonditi studi di A. De Benedictis e A. Gardi.

<sup>9</sup> Punti di riferimento, nella bibliografia su Benedetto XIV, sono i due volumi *Benedetto XIV (Prospero Lambertini). Convegno Internazionale di studi storici sotto il patrocinio dell'Archidiocesi di Bologna (Cento, 6-9 dicembre 1979)*, a cura di M. Cecchelli, Cento, Centro Studi Girolamo Baruffaldi, 1981-1982. Altre riflessioni fondamentali su questo pontefice sono state condotte da M. Rosa, *Benedetto XIV, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 393-408, voce aggiornata da Id. nel *Dizionario storico del*



anni, dalla sua elezione a pontefice, la titolarità dell'arcidiocesi felsinea è stata interpretata come «un indizio tangibile dell'importanza che [...] Benedetto XIV attribuiva alla città di Bologna all'interno dello Stato della Chiesa dove costituiva una sorta di avamposto politico, militare e culturale»<sup>10</sup>, seconda per importanza solo a Roma.

D'altra parte lo sviluppato costituzionalismo bolognese fu appoggiato ed aiutato in linea di diritto dall'alto presule felsineo che riconobbe il fondamento legittimo delle pretese della città, cercando di conciliare i rapporti tra la Santa Sede e il governo municipale, assecondando una serie di riforme locali: da quella dei tribunali civili e criminali bolognesi nel 1744<sup>11</sup>, all'assoggettamento nel 1746 di Medicina e di altre località vicine alla giurisdizione comunale felsinea, emancipando poi la città dalla competenza della Congregazione del Buon Governo. Lambertini agì insomma per restituire a Bologna autonomia amministrativa, economica e finanziaria sempre nell'ambito del governo retto, in nome e per conto del papa, dal Legato pontificio<sup>12</sup>.

Il versante politico dei rapporti intrattenuti da Benedetto XIV con la propria città natale è stato ampiamente esplorato da un'attenta storiografia che ha cercato di cogliere le numerose sfumature di una controversa relazione<sup>13</sup>. Altrettanto copiosa è la storiografia dedicata alla politica culturale di Benedetto XIV nei confronti di Bologna, tesa a evidenziare la particolare cura posta dal sovrano-ponte-

*papato*, Milano, Bompiani, 1996, pp. 168-173 e nell'*Enciclopedia dei papi. Innocenzo VIII – Giovanni Paolo II*, vol. 3, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 446-461. Completa il quadro la biografia di G. Greco, *Benedetto XIV. Riforme e conservazione, rigore e compromessi: il governo e il magistero di un 'sovrano pontefice' alle soglie della secolarizzazione della società europea*, Roma, Salerno Editrice, 2011.

<sup>10</sup> G.L. Betti, *Il cardinal Prospero Lambertini (Benedetto XIV) e la Spagna*, in *España y Bolonia. Siete siglos de la relaciones artísticas y culturales*, dirigido par José Luis Colomer y Amedeo Serra Desfilis, Madrid, Centro de Estudios Europa Hispánica, 2006, p. 313.

<sup>11</sup> G. Angelozzi – C. Casanova, *La giustizia criminale a Bologna nel XVIII secolo e le riforme di Benedetto XIV*, Bologna, CLUEB, 2010.

<sup>12</sup> M. Monaco, *Benedetto XIV e il governo dello Stato della Chiesa*, in *Benedetto XIV (Prospero Lambertini)*, vol. 2, pp. 751-857.

<sup>13</sup> M. Fanti, *Il 'pastorale governo' del cardinale Lambertini*, in «Strenna storica bolognese», 9, 1959, pp. 60-119; Id., *Prospero Lambertini (Benedetto XIV) nel terzo centenario della nascita*, in «Il Carrobbio», 1, 1975, pp. 118-133; Id., *Prospero Lambertini arcivescovo di Bologna (1731-1740)*, in *Benedetto XIV (Prospero Lambertini)*, vol. 1, pp. 165-233; Id., *Benedetto XIV (Prospero Lambertini)*, in *Papi a Bologna e papi bolognesi. Giubilei e Pellegrinaggi*, a cura di M. Fanti – G. Roversi, Bologna, Hit-Studio Editori, 1999, pp. 27-43.

ficce su tale fronte<sup>14</sup>. Da questi ricchi studi è emersa soprattutto l'attenzione rivolta dal pontefice felsineo in due particolari direzioni. Da una parte è stato posto in risalto l'impegno profuso da Lambertini in direzione delle scienze, favorendo gli studi anatomici attraverso il finanziamento di un museo dedicato a tale specifica disciplina, erigendo una cattedra di chirurgia e regalando all'Istituto delle Scienze i preziosi strumenti chirurgici donatigli da Luigi XV, intervenendo altresì sul regolamento delle professioni mediche, mostrando infine una non comune attenzione nei confronti delle ostetriche<sup>15</sup>. L'altro fronte di interventi in favore della cultura lo portò invece a dedicarsi al potenziamento delle biblioteche cittadine. Nel 1755 Lambertini donò infatti a Bologna la propria biblioteca privata e l'anno precedente si era adoperato perché andasse a buon fine la donazione dei circa 20.000 volumi della ricca biblioteca appartenuta al cardinale Filippo Maria Monti, confluita nell'Istituto delle Scienze<sup>16</sup>.

D'altra parte, già dal 1732 il neo-arcivescovo Lambertini aveva dimostrato grande sensibilità e apertura di idee di fronte all'addottoramento di Laura Bassi, facendosene addirittura patrocinatore (tanto da essere identificato come il *deus ex machina* dell'intera operazione)<sup>17</sup>, utilizzando cioè il talento della Bassi per accendere un faro positivo su Bologna, legando la giovane e talentosa scienziata all'Istituto delle Scienze<sup>18</sup>, proponendo con essa un modello di donna colta e cristiana, ligia ai doveri familiari e al contempo impegnata a coltivare le proprie attitudini intellettuali<sup>19</sup>.

In questo modo Lambertini, nei piani adottati per favorire la rinascita di Bologna dopo la lunga crisi del XVII secolo, fece dell'Istituto delle Scienze una

<sup>14</sup> A partire da Monaco, *Benedetto XIV e il governo dello Stato della Chiesa* per approdare a M.T. Guerrini, *Collegi dottorali in conflitto. I togati bolognesi e la Costituzione di Benedetto XIV (1744)*, Bologna, CLUEB, 2012.

<sup>15</sup> Ivi, p. 37.

<sup>16</sup> C. Di Carlo, *Il libro in Benedetto XIV. Dalla domestica libreria alla biblioteca virtuale*, Bologna, Pàtron, 2000.

<sup>17</sup> M. Cavazza, *'Dottrici' e lettrici dell'Università di Bologna nel Settecento*, in «Annali di storia delle università italiane», 1, 1997, pp. 109-126.

<sup>18</sup> Laura Maria Caterina Bassi Veratti nel giugno 1732, a un mese dalla laurea, fu cooptata come socia dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Nel 1745 fu nominata accademica Benedettina. La chiamata in qualità di professore presso la Camera di Fisica sperimentale dell'Istituto delle Scienze si fece attendere e giunse solamente nel 1776. Vasta è la bibliografia sulla "dottrice" bolognese. In questa sede ci si limita a segnalare l'ultimo contributo a lei dedicato da M. Cavazza, *Laura Bassi, Donne, genere e scienza nell'Italia del Settecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020.

<sup>19</sup> M. Cavazza, *'Dottrici' e lettrici dell'Università di Bologna nel Settecento*.

solida garanzia strutturale locale per l'avanzamento del sapere scientifico, assicurando di riflesso anche la sopravvivenza dello Studio, nei confronti del quale non riponeva grandi aspettative. Lambertini non poteva infatti ignorare lo strapotere esercitato sulle Università studentesche e sull'Arcidiacono – il Cancelliere dello Studio – dai Collegi dottorali, di fatto indispensabili per mantenere il precario equilibrio cittadino, perennemente in bilico<sup>20</sup>. La pace e la concordia a Bologna erano infatti costantemente minate dalle rivendicazioni avanzate dal ceto senatorio, attraverso l'ambasciatore bolognese a Roma che, con il controcanto dei pur invisibili dottori collegiati, era costretto a ridimensionare le proprie pretese<sup>21</sup>.

L'azione politica di papa Lambertini a Bologna fu dunque costantemente orientata a una continua ricerca di mediazione con le *élites* locali, nella consapevolezza che solo in questo modo il sovrano-pontefice avrebbe potuto mantenere il controllo della città<sup>22</sup>.

In questo precario gioco degli equilibri politici, Lambertini aveva poi chiamato a Roma, presso la propria corte, illustri prelati bolognesi e celebri esponenti del mondo culturale e scientifico cittadino, a collaborare con lui al governo temporale dello Stato della Chiesa e della spiritualità cristiana, riconoscendo ad una parte dell'intelligenza felsinea qualificazione, spirito di intraprendenza e collaborazione<sup>23</sup>.

In questo contesto, che vide impegnato Lambertini a fare di Bologna una delle punte di diamante della politica culturale del papato, volta a potenziare le istituzioni didattiche e scientifiche dello Stato e a ricucire lo strappo tra la scienza moderna e la Chiesa<sup>24</sup>, il potenziamento dell'Istituto delle Scienze rappresenta quindi l'operazione dalla quale papa Benedetto XIV trasse le maggiori soddisfazioni<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> All'interno dei quali Collegi dottorali Lambertini era stato aggregato nel 1731 in qualità di membro onorario: M.T. Guerrini, *Collegi dottorali in conflitto*, cit., pp. 34-35. Sui Collegi dottorali bolognesi cfr. Ead., *Una corporazione di potere: i collegi dottorali bolognesi d'età moderna tra tutela e conservazione*, in *Examens, grades et diplômes. La validation des compétences par les universités du XIX<sup>e</sup> siècle à nos jours*, a cura di T. Kouamé, Parigi, Editions de la Sorbonne, in corso di stampa.

<sup>21</sup> G.P. Brizzi, *Lo Studio di Bologna fra orbis academicus e mondo cittadino*, in *Storia di Bologna. 3. Bologna nell'età moderna, II. Cultura, istituzioni culturali*, cit., pp. 5-114, in particolare p. 42.

<sup>22</sup> G.L. Betti, *Il cardinal Prospero Lambertini (Benedetto XIV) e la Spagna*, cit., p. 313.

<sup>23</sup> G. Morelli, *Il «Ruolo della famiglia pontificia» di Benedetto XIV*, in *Benedetto XIV (Prospero Lambertini)*, vol. 2, pp. 1315-1357.

<sup>24</sup> M. Cavazza, *Innovazione e compromesso*, cit., pp. 339-340.

<sup>25</sup> Una storia dell'Istituto delle Scienze, arricchita da copiosi riferimenti documentari, è rappresentata dal volume curato da A. Angelini, *Anatomie accademiche. III. L'Istituto delle Scienze e l'Accademia*, Bologna, il Mulino, 1993, in particolare il capitolo dedicato alla riforma benedettina, pp. 523-540.

In un'ottica di razionalizzazione dei finanziamenti alla cultura, il pontefice dovette però compiere tagli di spesa e pertanto non fu analogamente benevolo nei confronti di altre istituzioni cittadine, chiuse per dirottare risorse in favore di poli culturali più attrattivi. Questo fu il caso del Collegio Pannolini, presso il quale lo stesso Lambertini aveva studiato intorno al 1680, chiuso nel giugno 1745 allo scopo di veicolare le sue rendite in direzione dell'Istituto delle Scienze<sup>26</sup>. Analoga sorte toccò al Collegio Vives, istituito nel 1528 (ma aperto nel 1538) con un legato disposto da Andrea Vives – un ex collegiale del San Clemente – allo scopo di ospitare gli studenti spagnoli non nobili. Dopo duecento anni di onorata attività tale Collegio, per volontà di Benedetto XIV, nel 1757 fu soppresso e le sue rendite furono unite a quelle del Reale Collegio Maggiore di Spagna, con l'obbligo di mantenere l'unico alunno rimasto nel Vives<sup>27</sup>.

Questo tema richiama direttamente la questione dei complessi rapporti tra Santa Sede e Spagna, che anche a Bologna, seppur ad un livello ridotto, produsse i propri effetti, grazie alla presenza in città del Collegio San Clemente e del Vives. Entrambe erano infatti istituzioni legate alla corona spagnola che richiamavano nel territorio della Legazione un'aliquota discreta di sudditi iberici raccolti in una *natio* forestiera abbastanza nutrita e influente, tanto da dialogare con il sovrano-pontefice, negoziando condizioni di privilegio.

Nei confronti della monarchia spagnola Prospero Lambertini aveva ripreso la politica concordataria già avviata dai suoi predecessori – in particolare da papa Clemente XII con il Concordato del 1737 – stipulando nel 1753 un accordo con la Spagna allo scopo di far uscire la Chiesa dalla condizione di isolamento politico in cui si trovava<sup>28</sup>. Tale documento era stato preceduto da molti anni di negoziati, condotti a partire dall'epoca di Filippo V (1741-46), e le trattative furono riprese con Ferdinando VI. In particolare si ritornò sul tema del patronato universale sui benefici ecclesiastici vacanti che, in base all'articolo 23 del Concordato del 1737, erano lasciati alla riserva pontificia. Con il Concordato del 1753 il papa cedette posizioni, concedendo ai sovrani spagnoli tale prerogativa<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> F. Delneri, *Il Papa in collegio. Benedetto XIV e il Collegio Pannolini di Bologna*, in «Strenna storica bolognese», 58, 2008, pp. 193-210.

<sup>27</sup> A. Pérez Martín, *El Colegio Vives*, in *El Cardenal Albornozy y el Colegio de España*, tomo VI, Zaragoza, editorial Cometa, 1979.

<sup>28</sup> G.L. Betti, *Il cardinal Prospero Lambertini (Benedetto XIV) e la Spagna*, cit., p. 308.

<sup>29</sup> Una dettagliata disamina di questo delicato momento storico nei rapporti tra Spagna e Santa Sede, che comportò una negoziazione complicata, si trova in E. Teófanos, *El regalismo y las relaciones Iglesias-Estado en el siglo XVIII*, in *Historia de la Iglesia en España*, IV, *La Iglesia en la*

La pratica concordataria di Benedetto XIV nei confronti della Spagna può essere letta in scala ridotta attraverso il prisma del Collegio San Clemente che, nella Bologna d'età moderna, rappresentava un'istituzione culturale molto più solida del Vives, che infatti venne chiuso alla fine degli anni Cinquanta del Settecento. Il San Clemente rappresentava un'enclave, sottoposta alla protezione dei sovrani spagnoli, situata nel cuore della città di Bologna; una corte alternativa alle altre piccole corti patrizie, che animavano il centro urbano felsineo, nei confronti della quale il pontefice ripose sempre particolari attenzioni. Il ristretto gruppo di sudditi spagnoli in territorio bolognese si componeva di circa una settantina di elementi: governato dal Rettore che aveva autorità su massimo 24 collegiali, chierici o laici, accolti in Collegio per formarsi, esso contava una serie di collaboratori (cappellano, *historiador*, economo, bibliotecario, archivista...) che componevano in tutto 24 patentati, con l'aggiunta delle famiglie dei coloni e dei contadini che lavoravano nelle proprietà agricole del Collegio<sup>30</sup>.

Aperto nel 1365, per espressa volontà testamentaria del legato Gil de Albornoz, per ospitare un selezionato gruppo di studenti spagnoli con l'impegno di dedicarsi ad una vita comunitaria e di preghiera<sup>31</sup>, il Collegio di Spagna (Reale per volontà di Carlo I, in visita a Bologna nel 1530 in occasione della sua incoronazione) costituì uno dei principali centri di formazione per le *élites* intellettuali e politiche spagnole che, per tradizione, giungevano a Bologna per compiere gli studi superiori.

L'Archivio del Collegio di Spagna conserva una fonte di grande valore che consente di leggere in controtelaio, in chiave locale, le grandi manovre politiche che videro come protagonisti il papato e la monarchia iberica nel corso di un turbolento Settecento animato, in particolare negli anni del pontificato di papa Lambertini, dalla guerra di successione austriaca, che arrivò a lambire anche i

*España de los siglos XVII y XVIII*, Madrid, Biblioteca de autores cristianos, 1979, in particolare pp. 177-186.

<sup>30</sup> P. Garelli, *Vicende del Collegio di San Clemente noto come "Collegio di Spagna" durante il secolo XVIII*, in *Presenze spagnole a Bologna. Presenze bolognesi in Spagna nel '700*, Bologna, Comune di Bologna, 1996, pp. 21-23. Sui possedimenti del Collegio di Spagna *intra ed extra moenia* cfr. J. Giusti, *Il Santuario della Beata Vergine del Pilar. Storia di una proprietà del Collegio di Spagna*, in *Presenze spagnole a Bologna*, cit., pp. 25-28.

<sup>31</sup> F. Pirani, *Con il senno e con la spada. Il cardinale Albornoz e l'Italia del Trecento*, Roma, Salerno, 2019.

territori delle Legazioni pontificie. Le truppe spagnole tennero sovente i loro accampamenti sul suolo, neutrale, delle legazioni di Romagna, Ferrara e Bologna. In particolare in territorio bolognese, a Camposanto nei pressi di Crevalcore, l'esercito spagnolo ricevette una brutta sconfitta nel 1743<sup>32</sup>. La fonte in questione, che narra in maniera dettagliata le vicende del Collegio all'interno della "grande" storia, è costituita da una cronaca (*De Rebus Gestis*) tenuta dall'*historiador* del Collegio a partire dagli inizi del Quattrocento che si chiude con il 1807. Tale documento da sempre è conservato presso l'Archivio del Reale Collegio, in due registri cartacei. Esso rappresenta, per l'epoca in cui Benedetto XIV fu arcivescovo di Bologna e poi pontefice, una fonte ricchissima di riferimenti al presule che, a partire dal 1731, sovente fu direttamente interpellato dal Rettore del Collegio per dirimere una serie di questioni, a dimostrazione di come Lambertini tenesse in grande considerazione la piccola corte di sudditi spagnoli presenti in territorio felsineo, riproponendo l'attenzione posta – a livelli politici più alti – nei confronti della monarchia spagnola.

Durante il XVII secolo il Collegio aveva attraversato un lungo periodo di crisi, tanto che restò chiuso dal 1644 al 1647 e tale situazione di decadenza si aggravò nell'epoca di Filippo V: agli inizi degli anni Trenta del Settecento i collegiali si erano ridotti a sole due presenze<sup>33</sup>. In questo lento e inarrestabile declino, la benevolenza, la considerazione e l'attenzione dimostrate da papa Benedetto XIV nei confronti della piccola *enclave* spagnola in Bologna contribuirono a salvare le disastrose sorti del Collegio.

Nel 1731 il cardinale Lambertini, all'epoca arcivescovo di Bologna, intervenne infatti direttamente in favore del San Clemente recandosi in visita pastorale. In tale modo, l'alto presule riprendeva la consuetudine interrotta delle annuali ispezioni vescovili all'istituto, in ossequio a quanto stabilito dalle stesse Costituzioni d'epoca albornoziana. Lo scopo di tale visita, richiesta dai due unici studenti dimoranti in quel periodo presso l'antica istituzione, era quello di scongiurarne la chiusura, caldeggiata invece dal cardinale spagnolo Luis Belluga y Moncada (all'epoca protettore del San Clemente) che, approfittando della decadenza del Collegio, puntava a sopprimerlo e a trasferirne le rendite al Collegio spagnolo

<sup>32</sup> M. Calore, *Polemiche musicali tra Bologna e la Spagna nel '700*, in *Presenze spagnole a Bologna*, cit., p. 67.

<sup>33</sup> P. Garelli, *Vicende del Collegio di San Clemente*, cit., p. 21. Per le vicende settecentesche cfr. M. Batllori, *El Colegio de España en Bolonia a fines del siglo XVIII*, in *El Cardenal Albornozy y el Colegio de España*, tomo II, Zaragoza, Editorial Cometa, 1972, pp. 641-669.

di Roma<sup>34</sup>. Il cardinale Lambertini, da poco nominato arcivescovo della diocesi felsinea, con grande energia e tempestività assunse direttamente la tutela dell'istituzione, dissolvendo il disastroso piano del cardinale spagnolo. Nel corso degli anni successivi il Collegio cominciò a ripopolarsi di studenti e le attività all'interno di esso ripartirono a pieno ritmo. Un indice di tale rilancio è rappresentato, nella cronaca, dal riferimento agli esercizi letterari che ripresero con consuetudine due volte la settimana: il martedì e il venerdì<sup>35</sup>. Lambertini in questo modo, rispondendo alle richieste inviate dai giovani sudditi spagnoli all'unica corte riconosciuta e menzionata in questo tornante di anni nelle cronache del Collegio, ossia quella romana, salvaguardò l'esistenza dell'istituzione e addirittura ripristinò la festa di San Pietro Arbués, già collegiale, che era stata soppressa per ragioni economiche<sup>36</sup>. Lambertini si fece quindi direttamente carico del protettorato del Collegio, inviando un lungo memoriale informativo alla corte spagnola nel quale esprimeva tutto il proprio attaccamento all'istituzione e ai giovani all'interno di essa ospitati<sup>37</sup>. Anche il Senato bolognese, il maggior corpo politico cittadino, appoggiò l'iniziativa di Lambertini: attraverso il marchese Paolo Patrizio Zambeccari fece pervenire a Filippo V una missiva in cui caldeggiava la permanenza del Collegio in città, esprimendo tutta la considerazione che i bolognesi nutrivano nei confronti di tale istituzione.

Il Collegio di Spagna, in virtù di questi atti in suo soccorso generati dall'iniziativa di Lambertini, riprese lentamente a funzionare e si ripopolò di collegiali che, in breve tempo, arrivarono a essere undici. L'interesse dell'arcivescovo nei confronti del Collegio però non si affievolì una volta superata la grande emergenza, anzi si rafforzò nel tempo e nel 1737 donò alla chiesa interna all'istituzione un quadro dipinto da Giuseppe Maria Crespi (detto lo Spagnoletto), raffigurante il martirio di San Pietro Arbués, oltre a una croce di oro cesellato<sup>38</sup>.

Le annuali visite pastorali, da parte di Lambertini o di emissari da lui incaricati, proseguirono nel tempo e, a dieci anni di distanza dal provvedimento d'urgenza assunto a salvaguardia del San Clemente, si giunge al 1741<sup>39</sup>, momento

<sup>34</sup> Cfr. G. Roversi, *L'azione pastorale di papa Lambertini a favore del Collegio di Spagna e la controversa Visita apostolica del 1741*, ivi, pp. 525-638.

<sup>35</sup> Bologna, Archivio del Reale Collegio di Spagna (d'ora in poi ARCS), *De Rebus Gestis*, I, cc. 455-461.

<sup>36</sup> P. Garelli, *Vicende del Collegio di San Clemente*, cit., p. 21.

<sup>37</sup> Ivi, p. 22.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> M. Batllori, *El Colegio de España*, cit., p. 463.

in cui Lambertini, ad appena un anno dall'elezione al pontificato, in accordo con il cardinale Belluga – che aveva ripreso il protettorato del Collegio dopo la salita al soglio pontificio di Lambertini – incaricò Giuseppe Saporiti di compiere una visita apostolica al Collegio con l'obiettivo di reprimere una serie di abusi interni all'istituzione, legati soprattutto all'indisciplina dei collegiali<sup>40</sup>. L'attento prelado spagnolo, originario di Cadice, che non molto tempo dopo – nel 1746 – sarebbe divenuto arcivescovo di Genova<sup>41</sup>, esaminata la questione del diritto di precedenza vantato dagli spagnoli nei confronti dei collegiali dell'Illirico-Ungarico<sup>42</sup>, risolse la vertenza a favore dei giovani iberici<sup>43</sup>.

L'anno 1743 segna un nuovo momento importante nella vita del San Clemente poiché il pontefice, attraverso una bolla papale, concedette ad un suo collegiale, una volta all'anno, la riserva di un canonicato presso una delle chiese metropolitane o cattedrali spagnole, avendo «avuta intenzione di fare una grazia distinta a cotesto Collegio di San Clemente»<sup>44</sup>. Tale privilegio si andava quindi a incrociare con le disposizioni dell'articolo 23 del Concordato del 1737. I collegiali, consci della portata del privilegio ad essi concesso, finirono prima per discutere su quale fosse il collegiale, di volta in volta, beneficiario di tale assegnazione (identificabile quindi a priori con una piazza riservata), poi fu posta al papa la questione della dignità qualora il canonicato fosse risultato privo di prebenda<sup>45</sup>. In entrambi i casi Benedetto XIV affrontò la questione con grande indulgenza e riconobbe ai collegiali un'apparente autonomia nella scelta del destinatario del beneficio, da segnalare però al Protettore del Collegio invitato a orientarsi in

<sup>40</sup> La visita apostolica del 1741 è dettagliatamente ricostruita da G. Roversi, *L'azione di papa Lambertini a favore del Collegio di Spagna*, cit. La violenza studentesca rappresenta una costante delle città universitarie di antico regime, al quale tema la storiografia ha dedicato, negli ultimi decenni, interessanti approfondimenti. Per un punto sullo stato degli studi cfr. il numero monografico curato da C. Carlsmith, *Le università e la violenza studentesca*, in «Annali di storia delle università italiane», 20, 1, 2016, pp. 1-89.

<sup>41</sup> G.B. Varnier, *La chiesa genovese nelle Relationes ad limina dell'arcivescovo Giuseppe Maria Saporiti*, Genova, SAGEP, 1998.

<sup>42</sup> Altra prestigiosa istituzione educativa presente in città fin dalla metà del Cinquecento, storica rivale del San Clemente in materia di preminenza rispetto ai diritti di precedenza rivendicati dai loro membri. Per il Collegio Illirico-Ungarico cfr. *Annali del Collegio Ungarico-Illirico di Bologna (1553-1764)*, a cura di M.L. Accorsi – G.P. Brizzi, Bologna, CLUEB, 1998.

<sup>43</sup> ARCS, *De Rebus Gestis*, I, c. 462.

<sup>44</sup> Così come ripreso in una bolla successiva trascritta nel *De Rebus Gestis*, ivi, cc. 476-477, 480-481, 6 novembre 1745.

<sup>45</sup> Ivi, cc. 483-500.



direzione del collegiale decano. Rispetto al tema legato alla dignità in assenza di prebenda Lambertini si riservò invece di decidere di volta in volta valutando le singole situazioni<sup>46</sup>. La questione posta nel 1743, ripresa e apparentemente risolta nel 1745, riemerse con il Concordato nel 1753 nei confronti del quale i collegiali si dimostrarono preoccupati rispetto al passaggio del patronato universale sui benefici ecclesiastici vacanti dalle mani del pontefice a quelle del monarca spagnolo. Gli ampi spazi lasciati dal dibattuto articolo 23 al pontefice sui benefici vacanti, che andavano anche in parte a vantaggio dei collegiali del San Clemente, con le risoluzioni del 1753 venivano direttamente consegnati, all'interno della politica concordataria, ai sovrani spagnoli. Anche in questo caso, nei mesi immediatamente successivi alla firma del Concordato giunsero risposte confortanti alla questione posta dai collegiali del San Clemente, poiché il re Ferdinando VI (ancora una volta su sollecitazione di Benedetto XIV, che mediò posizioni presso il Borbone in favore dei sudditi spagnoli presenti a Bologna) si impegnò a mantenere nei confronti dei giovani ospiti del San Clemente i privilegi stabiliti in loro favore dal pontefice un decennio prima<sup>47</sup>.

Ritornando agli anni Quaranta del XVIII secolo, le attenzioni di papa Lambertini in direzione del Collegio di Spagna si erano dirette nel 1744 nei confronti della biblioteca del Collegio (ricchissima di preziosi manoscritti e opere a stampa, composta da circa 3.000 volumi)<sup>48</sup> che fu fatta riordinare dal pontefice, il quale nel 1754 (negli anni in cui si dedicava al potenziamento delle biblioteche cittadine) riprese la questione disponendo una specifica visita del Protettore sia alla libreria, sia all'archivio del Collegio<sup>49</sup>.

Anche la città riprese a dialogare con l'istituzione promossa dal cardinale Albornoz, e questo accadde precisamente a partire dal 1746 quando fu eletto gonfaloniere di giustizia (massimo incarico cittadino, a capo del Senato per un bimestre) Egano Lambertini, cugino del pontefice. Il Rettore del Collegio di Spagna in quell'occasione riattivò l'antica consuetudine, abbandonata ormai da tempo, di omaggiare in pompa magna il nuovo gonfaloniere, scortandolo il giorno del suo ingresso in carica dalla sua casa al Palazzo Comunale, in una pubblica processione che prevedeva la piena partecipazione delle massime autorità

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> *Ivi*, c. 131v.

<sup>48</sup> Come riferisce la visita apostolica del 1741: cfr. P. Garelli, *Vicende del Collegio di San Clemente*, cit., p. 22.

<sup>49</sup> ARCS, *De Rebus Gestis*, I, c. 500; II, cc. 117 e 125.

cittadine (i senatori, gli anziani oltre ai membri dei Collegi dottorali)<sup>50</sup>. Grandi onori quindi riservati alla piccola corte spagnola presente in città rappresentata, in processione dal Rettore del Collegio, nella quale si nota invece l'assenza del Rettore delle Università studentesche, corporazione un tempo molto importante ma all'epoca decaduta<sup>51</sup>.

La pace e la concordia stabilita tra la città e il Collegio, grazie all'impegno profuso da Lambertini, non regnarono però a lungo. Agli inizi di quel medesimo 1746 presero infatti avvio una serie di conflitti attorno al riconoscimento della giurisdizione del Rettore, negata dal filoaustrico cardinal legato Doria<sup>52</sup>, il quale aveva tentato di sottrarre al severo giudizio degli spagnoli l'economista del Collegio, Pietro Chiari, accusato di aver commesso truffe a danno delle casse dell'istituzione<sup>53</sup>. La vicenda di Chiari si concluderà solo nel 1749 quando il papa obbligherà il garante dell'economista, che aveva lasciato grandi debiti e che pensava di uscire indenne dalla vicenda affidandosi alla protezione di Doria, a pagare al Collegio un risarcimento di 5.600 lire di bolognini: una somma significativa che, in quel periodo, indicativamente corrispondeva a quattro stipendi annui dei lettori meglio pagati dello Studio cittadino<sup>54</sup>.

Quel medesimo 1746 fu un anno caldo rispetto alle competenze giurisdizionali fatte valere dai collegiali del San Clemente nei confronti delle massime autorità politiche cittadine. Benedetto XIV fu infatti di nuovo chiamato a intervenire in favore di due patentati del Collegio, mandati in carcere sempre dal legato Doria, passibili quindi di essere giudicati più severamente rispetto a come avrebbe agito il foro interno presieduto dal Rettore del Collegio. Nella cronaca viene ricordato il «patto di sangue» tra i pontefici e il Collegio, stipulato fin dai tempi delle guerre d'Italia, che impegnava i membri dell'istituzione spagnola

<sup>50</sup> ARCS, *De Rebus Gestis*, II, c. 35.

<sup>51</sup> C. Malagola, *I rettori: dall'antico Studio alla moderna Università*, rivisto ed accresciuto da G.P. Brizzi, supplemento al n. 10 del «Bollettino dell'Università di Bologna», ottobre 1988.

<sup>52</sup> G. Doria fu cardinale legato di Bologna dal 1744 al 1754. Egli rappresentava presso il pontefice l'aristocrazia finanziaria genovese, facendosi esecutore in città delle riforme promosse da Benedetto XIV. Cfr. A. Giacomelli, *La storia di Bologna dal 1650 al 1796: un racconto e una cronologia*, in *Storia di Bologna. 3 Bologna nell'età moderna. I. Istituzioni, forme del potere, economia e società*, pp. 61-198, in riferimento alla legazione Doria cfr. pp. 117-127.

<sup>53</sup> ARCS, *De Rebus Gestis*, II, c. 38.

<sup>54</sup> Ivi, c. 109. Sugli stipendi dei docenti dello Studio cfr. M.R. Di Simone – M.T. Guerrini – R. Lupi, *I salari dei docenti nelle università di Roma, Bologna e Perugia nel Settecento: un'analisi comparata*, in «Annali di storia delle università», 27, 1, 2023, pp. 65-84.

i quali «siempre morirà pro su defensa»<sup>55</sup>, cioè per la difesa del papa. Ancora una volta Lambertini rispose prontamente e, nei mesi successivi a tali vicende, si impegnò a lavorare a una bolla in favore del Collegio. Nel frattempo infatti i rappresentanti dell'istituzione spagnola avevano chiesto al pontefice di estendere la giurisdizione del Rettore anche ai coloni, ai contadini che operavano nei numerosi possedimenti del Collegio e nelle adiacenze di esso, in quel momento pari a 34 persone. I collegiali chiedevano inoltre al pontefice di estendere tale giurisdizione anche agli abitanti dei terreni di proprietà dell'istituzione, posti in varie zone della città – come all'Arcoveggio e al Borgo – e al di fuori di essa come a Castenaso dove, presso la canonica della chiesa della Madonna del Pilar, erano ospitati i collegiali quando si recavano in campagna, nei tempi delle villeggiature, per sfuggire all'afa della città<sup>56</sup>. La morte di Filippo V, nel luglio 1746, distolse momentaneamente l'attenzione dei collegiali dalle incalzanti richieste avanzate fino ad allora al pontefice, e nella tarda estate di quell'anno il papa, più libero dalle varie urgenze, risolse la questione della giurisdizione del Rettore in favore del Collegio riconoscendo agli spagnoli quanto da essi richiesto, chiudendo la questione con una frase che non lasciava spazio a fraintendimenti: «su Santidad no querria privar de su jurisdiccion a su Eminenzia»<sup>57</sup>.

Sotto il regno di Ferdinando VI il Collegio incontrò una serie di difficoltà economiche che devono essere inserite nella crisi generale seguita alla guerra di successione austriaca che, come si è già ricordato, toccò anche i territori delle Legazioni pontificie. D'altra parte, anche l'ormai anziano pontefice, a partire dagli inizi degli anni Cinquanta, aveva allentato il presidio sul Collegio, occupato come era nel destreggiarsi tra le varie potenze, invocando la neutralità dello Stato da lui retto e approssimandosi a cedere il governo pastorale dell'arcidiocesi felsinea al fidato Vincenzo Malvezzi.

I collegiali dovettero quindi ricorrere ad altre protezioni e solo a conclusione del regno di Ferdinando VI queste arrivarono. Verso la fine degli anni Cinquanta si cominciarono infatti ad avvertire le prime avvisaglie di una ripresa che coincisero con un nuovo interesse dimostrato, questa volta, dalla corona di Spagna nei confronti del Reale Collegio di Bologna. All'anno 1757 risale infatti una visita

<sup>55</sup> ARCS, *De Rebus Gestis*, II, c. 38.

<sup>56</sup> P. Garelli, *Vicende del Collegio di San Clemente*, cit., p. 22. Per i possedimenti del Collegio *extra moenia* cfr. J. Giusti, *Il Santuario della Beata Vergine del Pilar*, cit.

<sup>57</sup> ARCS, *De Rebus Gestis*, II, c. 31.

regia svolta da Pérez Bayer<sup>58</sup> che la storiografia associa a una certa stabilità riacquisita dall'istituzione spagnola in territorio bolognese<sup>59</sup>.

Il Collegio di Spagna, ormai orfano dell'autorevole patrocinatore che lo aveva salvato e risollevato dal suo inarrestabile declino, passò quindi sotto il controllo del re Ferdinando VI che, in quel medesimo 1757, avocò il privilegio ai collegiali di eleggere il loro Rettore<sup>60</sup>. Questo costituirà un primo segnale dell'atteggiamento che i Borbone, a partire da Carlo III, nella seconda metà del Settecento, sceglieranno di tenere nei confronti dell'istituzione. Con piglio fermo e deciso Carlo III riporterà infatti i collegiali alle dirette dipendenze della monarchia spagnola facendo ritornare, in regime controllato, l'istituzione ad una «cierta normalidad y [...] relativo florecimiento»<sup>61</sup>. Il re abolì la figura del cardinale protettore (collegamento tra Bologna, la corte di Roma e quella spagnola)<sup>62</sup>, prendendo il diretto controllo sul Collegio che, a partire dal 1761, passò esclusivamente nelle mani della monarchia spagnola<sup>63</sup>.

I collegiali costituivano l'espressione di una piccola *enclave* spagnola attiva nella città di Bologna fin dal Trecento. Nel corso dei secoli questo ristretto gruppo di sudditi iberici aveva esercitato pressioni sulla corona e sui papi per ottenere protezioni e privilegi, consci del fatto che il mancato riconoscimento di talune prerogative probabilmente avrebbe avuto ricadute sui grandi equilibri politici. Una piccola corte in territorio bolognese con la quale, suo malgrado, anche Benedetto XIV dovette misurarsi, intervenendo per oltre un decennio con guanti di velluto non sempre utilizzati con le altre *élites* presenti in città dal minor peso cetuale, politico e culturale. D'altra parte il pontificato di Benedetto XIV si era aperto con l'inizio della sanguinosa guerra di successione austriaca: la presenza a Bologna di un'istituzione direttamente legata alla corona spagnola, quale era il Collegio San Clemente, induce a riflettere sulla fatale coincidenza che pro-

<sup>58</sup> M. Batllori, *El Colegio de España en Bolonia*, cit., p. 643.

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> P. Garelli, *Vicende del Collegio di San Clemente*, cit., p. 21.

<sup>61</sup> M. Batllori, *El Colegio de España en Bolonia*, cit., p. 641.

<sup>62</sup> L'ultimo cardinale protettore fu Portocarrero, cardinale di Castiglia residente nella corte romana in qualità di ambasciatore di Spagna in Roma.

<sup>63</sup> Il passaggio istituzionale coincide con la morte di Portocarrero. Per questa nuova fase di vita del Collegio cfr. M.C. Pascerini, *El Real Colegio Mayor de San Clemente de los Españoles de Bolonia y la Monarquía Hispánica*, in «Libros de la Corte», 10, 17, 2018; C. Nieto Sánchez, *El Colegio hispánico de Bolonia: crisis y supervivencia decimonónica de una institución educativa*, <https://www.ucm.es/data/cont/media/www/pag-13888/CarlosNieto.pdf>.

tabilmente, in un clima di apparente neutralità, portò il pontefice a stringere, attraverso i giovani sudditi spagnoli in territorio felsineo, legami con la corte borbonica di Spagna, spostando inevitabilmente l'asse delle alleanze e degli equilibri europei. Un asse che si sarebbe riconfigurato nuovamente di lì a pochi anni, con l'apertura delle ostilità che portarono alla guerra dei Sette Anni, conflitto che accelerò un'inarrestabile corsa verso la disgregazione del sistema politico italiano, alle quali inevitabili conseguenze Benedetto XIV non fece però in tempo ad assistere, spegnendosi a Roma nel 1758 alla veneranda età di 83 anni.

MASSIMO GALTAROSSA

## La *familia* dell'ambasciatore veneziano alla corte spagnola: solidarietà e circolazione di saperi

Nell'ottobre del 1776 l'ambasciatore veneziano in Spagna Francesco Pesaro scrisse al fratello, il senatore Pietro, per un parere se in mancanza di notizie politiche di rilievo fosse opportuno l'invio al Senato dei regolamenti interni spagnoli. Che il dispaccio dovesse essere considerato come «lezione» politica, scegliendo fra le differenti materie di governo quelle ritenute più adattabili alla costituzione veneziana, era spiegato e consigliato dallo stesso Francesco Pesaro al precedente inviato in Spagna, l'amico Giovanni Querini, in una lettera familiare del novembre 1768. In questa lettera, assimilabile a delle istruzioni confidenziali agli ambasciatori alle corti, sottolineava che questo genere di dispacci «dilettevoli» e «utili» dovevano essere usati in maniera moderata, da intercalare sempre con altri dispacci dal contenuto più ordinario. In sostanza quello di Pesaro era un tentativo ambizioso di rilanciare il ruolo dell'ambasciatore veneziano alla corte spagnola. Riteneva perciò proficuo far conoscere gli incartamenti politici spagnoli al collegio dei savi per arricchire il dibattito politico nella capitale della Repubblica aristocratica, far riflettere i Collegi, Consigli e magistrati a Venezia e infine approvare deliberazioni più ponderate.

In realtà, malgrado l'intrigante strategia comunicativa del Pesaro – che ne evidenzia tutto lo spessore politico-culturale come diplomatico –, l'ambasciata a Madrid rappresentava per l'antica Repubblica aristocratica uno scenario politico secondario, rispetto a sedi più prestigiose come Parigi, che assisteva al diffondersi dell'Illuminismo, o più dinamiche come Londra, che vedeva i prodromi della rivoluzione industriale<sup>1</sup>. Tuttavia, essa non lo era sul piano delle esperienze degli

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Venezia (ASV), Gradenigo Rio Marin, b. 286, alla data 1° ottobre 1776; confronta ivi, b. 320, alle date 2 ottobre 1776, 1° febbraio 1777, Biblioteca Querini Stampalia Venezia (BQS), mss. cl. VII, cod. 74 (=620), *Collezione di lettere a Giovanni Querini (1752-1791)*, ad vocem *Francesco Pesaro*, alla data 19 novembre 1768. Cfr. G. Stiffoni, *Diplomazia ed "opinione pubblica" veneziane di fronte ad una crisi dell'assolutismo riformatore: le rivolte di*

stili di vita o della storia degli italiani alla corte in Spagna, della storia culturale delle classi nobiliari o dei rapporti fra diplomazia e letteratura<sup>2</sup>. Attorno ad essa ruotarono i destini individuali di personaggi di primo piano nel sistema delle famiglie patrizie veneziane, come gli ambasciatori Alvise V° Sebastiano Mocenigo *San Samuele* (1762-1768), Giovanni Querini (1768-1773), Francesco Pesaro *San Stae* (1776-1781) e Almorò I° Alvise Pisani (1785-1790)<sup>3</sup>. La legazione era estremamente insidiosa. Uno sbilanciamento nell'economia delle spese d'ambasciata in Spagna poteva essere fatale per il proseguimento della carriera dell'ambasciatore veneziano. Prendiamo in considerazione il caso di Giovanni Querini. I debiti erano relativi ai consumi vistosi (vini pregiati, tabacco di qualità e strumenti musicali) e di rappresentanza (carrozze, cavalli e abiti) della vita in una grande corte europea con diverse residenze stagionali dell'ambasciatore e della sua numerosa *familia*. Questa necessitava di servizi medici e di assistenza, compreso il precettore per il figlio Andrea Querini. Tuttavia, un pericolo imprevedibile era costituito dalla passione del gioco dei patrizi veneziani e il consumo di 944 nuovi mazzi da gioco durante l'ambasciata di Giovanni Querini è un dato importante per avere un'idea del volume di queste spese. La sorte, appunto, poteva dipendere dalle rivelazioni di un incauto servitore, o dalle decisioni maturate dalla famiglia patrizia rimasta a Venezia, sul reale dissesto finanziario personale del diplomatico. Ne conseguiva il pericolo della momentanea fine della carriera nel mondo delle ambasciate europee e il conseguente ritorno a Venezia<sup>4</sup>.

*Madrid e provincie del 1766*, in «Nuova rivista storica», 66, 1982, pp. 540-541 e Id., *Venezia e la Spagna nel Settecento nelle relazioni e nei dispacci degli ambasciatori*, in *Venezia e la Spagna*, a cura di B. Anatra, Milano, Electa, 1988, pp. 195-220.

<sup>2</sup> A. Spagnoletti, *Italiani in Spagna, spagnoli in Italia: movimenti di popolazione e influenze socioculturali e politiche*, in *Spagna e Italia in Età moderna: storiografie a confronto*, a cura di F. Chacón et al., Roma, Viella, 2009, pp. 17-35; P. Bianchi, *Premessa. Italiani in Spagna nel Settecento*, in «Rivista storica italiana», 127, 2015, pp. 124-125; S. Andretta – L. Bély – A. Koller – G. Poumarède, *Introduzione*, in *Esperienza e diplomazia / Expérience et diplomatie. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII) / Savoirs, pratiques culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XVe-XVIIIe s.)* a cura di / sous la direction de S. Andretta - L. Bély - A. Koller - G. Poumarède, Roma, Viella, 2020, pp. 11, 14-16.

<sup>3</sup> J. Antón Pelayo, *La práctica epistolar, pública y privada, de Giovanni Querini, embajador de la República de Venecia en España (1768-1773)*, in «Cuadernos Dieciochistas», 14, 2013, pp. 261-282; T. Scaramella, *Un doge infame. Sodomia e non conformismo sessuale a Venezia nel Settecento*, Venezia, Marsilio, 2021, pp. 47-53.

<sup>4</sup> ASV, Inquisitori di Stato, b. 486, alla data 5 gennaio 1779; L. Perini, *Per la biografia di Francesco Pesaro (1740-1799)*, in «Archivio veneto», S. V, 145, 1995, pp. 76-82; A. Fancello – M. Gambier,

Quali sono le questioni da porre? In primo luogo, all'interno della *familia* indaghiamo gli uomini di lettere. Questo gruppo sociale emerge con una propria individualità e con esperienze pregresse che contrassegnano in positivo o in negativo la vita quotidiana dell'ambasciatore. Egli dipendeva da loro per il controllo del *ménage* familiare, per la gestione emotiva della propria solitudine, per l'efficacia dell'azione diplomatica, per la valorizzazione delle connessioni culturali fra Madrid e Venezia<sup>5</sup>. Questi italiani in Spagna, come una sorta di diplomazia informale, con le loro azioni, lettere e parole incidevano sul buon esito della missione diplomatica dell'antica Repubblica aristocratica. Vedremo poi in che modo la famiglia patrizia, i parenti e gli amici rimasti nella capitale lagunare collaborarono all'incremento degli scambi fra Venezia e la corte di Madrid. Da questo punto di vista i carteggi privati di un grande uomo politico veneziano come Francesco Pesaro ci forniscono una visuale inedita sui libri, sugli interessi culturali e sulle dinamiche di gusto. Infine, un ultimo straordinario esempio di connessioni culturali mancate. Un progetto denso di aspettative di incontro fra la cultura politica veneziana e quella della corte spagnola lo vedremo attraverso il piano del patrizio Andrea Memmo volto a realizzare a Padova una grande piazza urbanistica e monumentale.

### 1. *La diplomazia della familia e la corte spagnola*

Nel mondo della corte spagnola la diplomazia veneziana poteva ritagliarsi un ruolo negli scambi artistici e musicali. Per esempio, fu l'ambasciata a fare accelerare la partenza da Venezia del pittore Giambattista Tiepolo, liberandolo da suoi precedenti impegni, scrivendone direttamente agli Inquisitori di Stato. L'artista era stato chiamato nel 1768 dal re Carlo III ad affrescare il palazzo reale di Madrid<sup>6</sup>. L'intervento dell'ambasciatore veneziano riuscì anche, con un *escamotage*,

“Questi quattro anni passano presto ...” *Caterina e Zuanne Querini, un racconto a due voci*, in *Gagliarde spese ... incostanza della stagione. Carteggio Giovanni Querini – Caterina Contarina Querini 1768-1773*, a cura di A. Fancello – M. Gambier, Venezia, Gambier & Keller, 2013, pp. 100, 102, 251; V. Giormani, *La mancata introduzione della macchina a vapore nelle bonifiche dello Stato veneto nell'ultimo decennio del '700*, in «Studi veneziani», N.S., 46, 2003, pp. 168, 208-209.

<sup>5</sup> M. Bulgarelli, *Francesco Pesaro: ambasciatore della Serenissima, traditore della municipalità di Venezia, consigliere dell'Imperatore d'Austria*, in «Studi veneziani», 62, 2015, pp. 418, 423, 429-432.

<sup>6</sup> ASV, Inquisitori di Stato, b. 486, alle date 24, 27 ottobre e 12 gennaio 1761, R. Gallo, *Una famiglia patrizia. I Pisani ed i palazzi di S. Stefano e di Strà*, in «Archivio veneto», S. V, 34-35,



a prolungare di fatto la licenza biennale presso la corte spagnola del musico della cappella di San Marco Zaccaria Fabris (1773)<sup>7</sup>. Nel caso del Tiepolo, scrivere dall'ambasciata veneziana a Madrid agli Inquisitori di Stato a Venezia era una soluzione più diretta, e riservata, rispetto a quella di presentare un memoriale in Senato attraverso l'ambasciatore spagnolo José Joaquín duca di Monteleone<sup>8</sup>. Un contatto diplomatico personale fra Francesco Pesaro e il savio grande Lorenzo Morosini a Venezia era una via diplomatica più agile anche per superare l'obiezione della Repubblica che non si pensasse che la Procuratia di San Marco a Venezia, che stipendiava il musico Fabris, dovesse pure pagare i divertimenti della corte di Madrid<sup>9</sup>.

Nell'espletamento della missione diplomatica all'estero l'ambasciatore veneziano era accompagnato dalla *familia*. Si trattava del personale di legazione al seguito del diplomatico in viaggio per l'Europa – per la Spagna durava anche due mesi –, e che poi residente a corte ne avrebbe dovuto agevolare i compiti: dall'entrata trionfale e disciplinata in città all'osservanza del cerimoniale politico, dall'informazione diplomatica ai problemi della vita quotidiana in un paese straniero, si pensi solo a quello logistico dello spostamento fra differenti località al seguito di una corte itinerante (Madrid, Aranjuez, l'Escorial e San'Ildefonso, vicino a Segovia). Per avere un ordine di grandezza di questo seguito si pensi che per mantenere alto il suo *status* l'ambasciatore Giovanni Querini si avvale di un numero di persone oscillante tra le 16 e le 25<sup>10</sup>. Indubbiamente rispetto alla *familia* di altre legazioni veneziane in Europa vi sono delle specificità spagnole, ravvisabili fin dai resoconti di viaggio del primo Seicento in cui emerge nella *bassa famiglia* la presenza del mozzo per il governo dei muli a causa dell'asprezza montuosa del territorio<sup>11</sup>.

1944, pp. 136-137; J. Urrea, *Una famiglia di pittori veneziani in Spagna: i Tiepolo in Venezia e la Spagna*, cit., pp. 221-252: 221.

<sup>7</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 286, alle date 14, 21 settembre 1776 e 1° febbraio 1777, *San Marco: Introduzione e indici*, a cura di F. Passadore, Venezia, Fondazione Levi, 1996, p. 350.

<sup>8</sup> ASV, Inquisitori di Stato, b. 486, alle date 24, 27 ottobre e 12 gennaio 1761.

<sup>9</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 286, alle date 14, 21 settembre 1776 e 1° febbraio 1777.

<sup>10</sup> M. Galtarossa, *Il personale della legazione veneziana | Venedik Elçiliği Makamları*, in *Il Palazzo di Venezia a Istanbul e i suoi antichi abitanti*, a cura di M.P. Pedani, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2013, pp. 73-93, A. Fancello – M. Gambier, "Questi quattro anni, cit., p. 100.

<sup>11</sup> ASV, Miscellanea codici, *Storia veneta*, I°, reg. 133, *Itinerario da Venetia in Inghilterra de la manica poi in Spagna [...]*; M. Galtarossa, *Lo sguardo sulle università. Resoconti di viaggio di diplomatici veneziani*, «Annali di storia delle Università italiane», 21 (2017), 2, pp. 189-194.

In questa direzione di ricerca un'altra caratteristica della storia della legazione diplomatica veneziana in Spagna, nella seconda metà del Settecento, è l'emergere dell'importanza, assieme alle preziose funzioni della *familia* dell'ambasciatore, della circolazione di informazioni provenienti da Venezia attraverso i carteggi privati delle famiglie patrizie<sup>12</sup>. Prendiamo in esame un paio di documenti. La nobildonna Elena Soranzo Mocenigo nell'agosto del 1776 avvisò l'amico Francesco Pesaro di essere prudente nel parlare con il suo segretario d'ambasciata perché mentre questi era di stanza a Parigi scriveva diffusamente al padre, che poi si recava a leggere le lettere del figlio nelle botteghe da caffè amplificando a dismisura le novità raccontate<sup>13</sup>. Un'altra lettera è più esplicita sui rapporti intercorrenti fra le due concezioni di *familia*, cioè il personale della legazione e la famiglia patrizia rimasta a Venezia. Due servitori di Almorò I° Alvise Pisani di ritorno dalla corte nel marzo del 1786 portarono della merce di contrabbando, per cui vennero licenziati dal diplomatico. Tuttavia, uno di essi era figlio del cameriere della madre, sicché tali, e tante, furono le pressioni sull'ambasciatore che egli infine dovette tenersi sperando che non rubassero più<sup>14</sup>. In sostanza, oltre a quello alla *familia* dell'ambasciatore esiste il peso specifico delle reti famigliari, parentali, amicali e clientelari che spesso trattarono i medesimi problemi di gestione della *familia* viaggiante. Ad esempio, nel 1777 Pietro Pesaro da Venezia si interessò all'assunzione di un *mastro di casa* per il fratello Francesco, allora ambasciatore a Madrid<sup>15</sup>. Una prova di questo doppio binario è nella doppia linea di comunicazione dell'ambasciatore Almorò I° Alvise Pisani con Venezia. Da una parte vi era il corriere ordinario in Spagna con i dispacci indirizzati al Senato e dall'altra il corriere di famiglia che portava le lettere private regolarmente spedite al suo corrispondente il procuratore di San Marco Giuseppe Albrizzi<sup>16</sup>.

Quanto contava questo personale di legazione? Prendiamo in considerazione Girolamo Bosello, il servitore libertino dell'ambasciatore in Spagna Alvise V°

<sup>12</sup> M. Bulgarelli, *Francesco Pesaro*, cit., pp. 422-433; G. Gullino, *Francesco Pesaro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 82, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 585-586.

<sup>13</sup> ASV, Gradenigo Rio Marin, b. 300, alla data 3 agosto 1776; L. Perini, *L'epistolario di Elena Soranzo Mocenigo*, in «Archivio veneto», S. V, 149, 1997, pp. 41-70.

<sup>14</sup> Biblioteca del Museo civico Correr di Venezia, mss. P.D. 261b, *Lettere Autografe del N.H. Alvise Pisani al N.H. Giuseppe Albrizzi 1785-1790*, fasc. II, lettera n° 2 del 21 marzo 1786.

<sup>15</sup> ASV, Gradenigo Rio Marin, b. 320, alla data 28 marzo 1777.

<sup>16</sup> BMCV, mss. P.D. 261b, *Lettere Autografe del N.H. Alvise Pisani al N.H. Giuseppe Albrizzi 1785-1790*, fasc. I, lettera n° 2 del 27 dicembre 1785, V. Giormani, *La mancata introduzione*, cit., p. 166.

Sebastiano Mocenigo, il patrizio che venne processato a Venezia «per immoralità» dagli Inquisitori di Stato. Interrogato nel corso del processo al diplomatico Bosello fu l'unico suo servitore ad essere condannato (1773)<sup>17</sup>. Una dozzina di lettere spedite da Madrid nel 1766, al termine dell'ambasceria spagnola, lo rappresentano piuttosto nel ruolo di un *mastro della casa*. Infatti, spettava al Bosello di occuparsi del personale: di uno dei quattro staffieri, che viene pure valorizzato come parrucchiere da barba, fino all'ingaggio di un cuoco rodigino, proveniente dal servizio di un altro ambasciatore e infine del giardiniere spagnolo che si prendeva cura del bel giardino di tulipani<sup>18</sup>. Al termine dell'ambasceria un servitore abile, e fidato, poteva quindi esercitare una mansione superiore: dalla definizione dell'equipaggio, cioè della «gente di cavalleria» – mozzo, postiglione, cocchiere, personale specializzato necessario per ben figurare nella corte spagnola itinerante – fino agli acquisti più minuti, come un violino, comprato assieme a un esperto suonatore<sup>19</sup>. Del resto, gli incarichi affidatigli sono i più vari: da una valutazione del carattere dell'interprete fino a compiti più propriamente riconducibili a quelli di un segretario d'ambasciata come il recarsi a colloquio col diplomatico piemontese per un discorso sulle tasse spagnole sulle *luminarie*<sup>20</sup>.

## 2. *Il segretario di lettere*

Il fulcro della missione diplomatica veneziana era tradizionalmente imperniato nel rapporto fiduciario del diplomatico con il suo segretario d'ambasciata che rientrava fra la cosiddetta *familia* alta. Egli apparteneva alla Cancelleria ducale, cioè alla burocrazia centrale della Repubblica. Il segretario era reclutato tramite concorso fra i cittadini veneti originari, cioè il ceto intermedio della società veneziana, ed era il custode della *cifra*, nonché equiparato come notaio veneto legalizzava le eventuali carte<sup>21</sup>. La familiarità fra la classe aristocratica e il ceto cittadino era tale che il vecchio padre di Giuseppe Francesco Olivieri, cioè

<sup>17</sup> T. Scaramella, *Un doge infame*, cit., pp. 69-70.

<sup>18</sup> ASV, Archivio privato Mocenigo, b. 120, alle date 24, 25 settembre 1766.

<sup>19</sup> ASV, Archivio privato Mocenigo, b. 120, alle date 20, 23 settembre 1766.

<sup>20</sup> ASV, Archivio privato Mocenigo, b. 120, alle date 21 agosto e 6 novembre 1766.

<sup>21</sup> M. Galtarossa, *Il personale della legazione*, cit., pp. 76-81. Vedi pure A. Zannini, *Trent'anni di storiografia sulla cittadinanza nella Repubblica di Venezia*, in *Amicitia pignus. Studi storici per Piero Del Negro*, a cura di G.P. Brizzi – U. Baldini, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 383-400.

Giuseppe, anche lui legato ai Querini, nel febbraio del 1772 si recò dal capofamiglia Andrea Querini per rassicurarlo della saggia condotta del figlio Giovanni allora ambasciatore a Madrid<sup>22</sup>. Su questo piano delle relazioni amicali e di clientela, poteva trovare una risposta il problema della solitudine dell'ambasciatore in un paese straniero<sup>23</sup>. Difatti nel luglio del 1772 Andrea Querini scriverà al segretario Olivieri a Madrid perché si adoperasse con la sua solita cordialità per sollevare l'umore del figlio oppresso dai debiti d'ambasciata: il padre si sarebbe accollato l'onere di estinguerli<sup>24</sup>.

Fin qui parliamo propriamente di rapporti, passiamo ora alle funzioni o disfunzioni. Il segretario d'ambasciata era un incarico delicato se si pensa che la mancanza di un preciso cerimoniale di ingresso a corte dell'ambasciatore veneziano a Madrid costrinse il segretario Giuseppe Francesco Olivieri a effettuare una ricerca archivistica fra le carte disordinate della legazione veneziana<sup>25</sup>. Inoltre, la malattia del segretario poteva influenzare l'organizzazione della giornata dell'ambasciatore giacché Giovanni Querini nel settembre del 1768 fu costretto a scrivere personalmente al Senato i suoi dispacci, trascurando la corrispondenza privata, ed a impiegare circa tre ore di lavoro nella copiatura degli stessi<sup>26</sup>. Anche una certa leggerezza nelle comunicazioni diplomatiche, come l'errore nell'uso del termine *dispacci* per *ducali* e l'utilizzo della cera nera al posto di quella rossa, poté essere, nell'aprile del 1769, motivo di bonaria riprensione per lettera da parte dell'amico Francesco Pesaro e indizio di una scarsa conoscenza delle formalità cancelleresche del personale diplomatico<sup>27</sup>. Non si trattava di sottigliezze perché da Venezia il fratello Pietro Pesaro, savio del Collegio, invitò nell'aprile 1772 pure lo stesso Francesco Pesaro, allora designato ambasciatore in Spagna, a far marcare il numero preciso del dispaccio a cui si riferiva l'inserito allegato per permetterne al collegio dei savii il preciso contesto di rilettura dei documenti in relazione ai singoli dispacci<sup>28</sup>.

<sup>22</sup> *Gagliarde spese*, cit., p. 261, vedi pure pp. 132 e 288.

<sup>23</sup> P. Volpini, *I dispacci degli ambasciatori in età moderna: edizioni di fonti e cantieri aperti*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 132, 2020, 2, pp. 257-268.

<sup>24</sup> *Gagliarde spese*, cit., p. 276 nota 137.

<sup>25</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 306, alle date 28 giugno e 9 agosto 1768.

<sup>26</sup> *Gagliarde spese*, cit., pp. 132 nota 47, 134, vedi pure pp. 135, 138, 164, 248.

<sup>27</sup> *Gagliarde spese*, cit., pp. 100-101, vedi pure pp. 112, 114.

<sup>28</sup> ASV, Gradenigo Rio Marin, b. 320, alla data 26 aprile 1777.

I problemi più ardui erano quelli posti dalla presenza dell'abate che svolgeva la funzione di segretario privato, o di precettore, dei figli del diplomatico. L'abate Agostino Signoretti che accompagnò l'ambasciatore Almorò I° Alvise Pisani in lunghi viaggi d'istruzione per l'Europa, e in tutte le sue ambasciate, compresa quella spagnola, era un ex-gesuita, insegnante di entrambi i due fratelli Pisani nel collegio per nobili a Bologna, che poi, durante la municipalità democratica a Venezia, divenne un autorevole membro nel Comitato di istruzione pubblica<sup>29</sup>. Questa scelta incontrò differenti opposizioni nello *status* diplomatico. La revoca del divieto d'ingresso in Spagna fu comunicata al Signoretti a Baiona nell'ottobre 1785, alcuni mesi dopo l'ingresso dell'ambasciatore veneziano a Madrid, avvenuto nell'agosto dello stesso anno, anche in considerazione del fatto che l'ex gesuita era uscito dall'ordine prima della sua soppressione<sup>30</sup>. Tuttavia, la stima verso di lui era tale – entrambi erano massoni – che il Pisani intendeva addossare al Signoretti tutte le vertenze che riguardavano il transito delle navi venete nei domini spagnoli. Fu soltanto una lettera anonima da Venezia che riportava un parere negativo amichevole di un segretario del Consiglio dei X a far desistere l'ambasciatore, evitando che un ex gesuita si recasse a corte e negli studioli degli avvocati per trattare in veste pubblica le cause mercantili<sup>31</sup>.

Vi erano quindi degli scontri di funzioni fra il segretario privato dell'ambasciatore, che era l'uomo di fiducia del diplomatico, e quello dell'ambasciata, che invece incarnava i valori della diligenza, fedeltà e segretezza propri dell'*ordine dei segretari* della Repubblica<sup>32</sup>. Tuttavia, i problemi posti dagli uomini di cultura potevano essere rilevanti di per se stessi, pur senza necessarie implicazioni politiche. L'abate Placido Bordoni, ad esempio, fu il precettore del giovane Andrea Querini, stipendiato dal padre diplomatico, durante, appunto, l'ambasciata a Madrid di Giovanni Querini (1768-1772)<sup>33</sup>. Allievo del Seminario patriarcale di Venezia, e buon conoscitore del francese, malgrado il breve e generoso profilo nel 2° volume degli *Scrittori d'Italia* (1762) del bresciano Giammaria Mazzucchelli, il Bordoni era co-

<sup>29</sup> G. Gullino, *Venezia. Un patriziato per cinque secoli* (1979), a cura di A. Caracausi – E. Ivetic, Verona, Cierre, 2015, p. 227.

<sup>30</sup> R. Gallo, *Una famiglia patrizia*, cit., pp. 151, 163-164.

<sup>31</sup> BMCV, mss. P.D. 261b, *Lettere Autografe del N.H. Alvise Pisani al N.H. Giuseppe Albrizzi 1785-1790*, fasc. II, lettera n° 2 del 16 febbraio 1786.

<sup>32</sup> M. Galtarossa, *Mandarini veneziani. La Cancelleria veneziana nel Settecento*, Roma, Aracne, 2009, p. 97.

<sup>33</sup> *Gagliarde spese*, cit., p. 114 nota 18.

nosciuto nelle cronache del tempo più che altro per essere uno dei più agguerriti difensori del romanziere e commediografo Pietro Chiari negli anni Sessanta del Settecento<sup>34</sup>. Eppure, per i suoi giudizi sulla letteratura spagnola la questione è più delicata. In una lettera da Madrid del 1772 indirizzata a Melchiorre Cesarotti, professore di belle lettere all'Università di Padova, raccontava della mancanza di originalità nell'antica letteratura spagnola di questo «barbaro paese»<sup>35</sup>.

### 3. *Gli scambi culturali ed economici e l'ambasciatore Francesco Pesaro*

Fra il dicembre del 1769 e il maggio del 1770 l'ambasciatore veneziano Giovanni Querini si avvaleva di esperti per reperire delle commedie spagnole moderne da copiare e poi inviare a Venezia alla moglie Caterina, per il celebre *truffaldino* Antonio Sacco del Teatro Sant'Angelo. In realtà egli si limitò, dopo alcuni mesi, a spedire solo quelle di Pedro Calderón de la Barca. Queste lettere confermano l'impressione di una scarsa conoscenza culturale del mondo spagnolo, come per il suo precettore Placido Bordonì<sup>36</sup>. Ulteriori approfondimenti provengono dall'epistolario inedito del successivo ambasciatore veneziano Francesco Pesaro. Il comportamento irrisolto tenuto negli ultimi anni della Repubblica, con la sua repentina fuga a Vienna, non tolgono l'assoluto rilievo politico del senatore, non solo per ricchezza. Secondo la stratificazione sociale interna del patriziato apparteneva al vertice della piramide aristocratica anche per cultura – era destinatario di dediche di libri o memorie accademiche –, e per aderenze politiche: era infatti cognato dell'ultimo doge, l'allora procuratore di San Marco Ludovico Manin<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> P. Preto, *Bordonì, Placido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 524-525; C. Cappelletti, *Biografia e autobiografia per lettera: l'epistolario Mazzucchelli come fonte degli Scrittori d'Italia*, in *Scritti per Gian Paolo Marchi*, a cura di R. Bertazzoli *et al.*, Premessa di N. Ebani, Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 262-263.

<sup>35</sup> *Opere dell'abate Melchiorre Cesarotti Padovano*, 35, Firenze, Presso Molini, 1811, cc. 219-221, alla data 7 del 1772.

<sup>36</sup> *Gagliarde spese*, cit., pp. 188-192, 194, 197-199; T. Korneeva, *Antonio Sacco – Truffaldino e Antonio Sacco – ballerino: itinerari e peripezie nell'Europa del Settecento con una postilla di Piermario Vescovo Ballando con i Sacco*, in «Studi Goldoniani», 16 N.S. 8, 2019, pp. 65-87.

<sup>37</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore. L'Italia dei lumi*, 2, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 133, 137, 142, 163, 336; V. Hunecke, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica*, Roma, Jouvence, 1997, p. 260; L. Perini, *Per la biografia*, cit., p. 71; M. Bulgarelli, *Francesco Pesaro*, cit., pp. 407-442; G. Gullino, *Francesco Pesaro*, cit., pp. 585-586.

La parte più organica dell'epistolario è costituita dal carteggio composto da circa 350 lettere scambiate con il fratello Pietro rimasto a Venezia, il quale essendo talvolta eletto nel collegio dei Savi (di terraferma e cassier) costituisce il tramite per far sapere a Francesco le reazioni in un'assemblea allargata, come il Senato veneziano, ai dispacci redatti e inviati dalla capitale spagnola<sup>38</sup>. Nello specifico dal carteggio ricaviamo la notizia che la richiesta delle migliori commedie spagnole per il capocomico Antonio Sacco della compagnia Zacchi continuò nel 1776, anche sotto la sua ambasceria, esaudendo il desiderio nientedimeno che della moglie del potente procuratore Andrea Tron, cioè la colta Caterina Dolfin Tron, che del Sacco era notoriamente protettrice<sup>39</sup>.

Avvalendoci dell'epistolario dell'ambasciatore Pesaro ritorniamo sul tema del pregiudizio contro la cultura spagnola introdotto dal Bordononi. In questo senso è rivelatrice una lunga lettera scritta dal Pesaro da Madrid e indirizzata nel luglio 1777 al professore dello Studio di Padova Clemente Sibiliato, in cui il diplomatico sfata l'affermazione che la Spagna sia un paese 'barbaro'. Le opere della poesia spagnola di Francisco Quevedo de Villegas e Pedro López de Ayala erano ormai entrati a far parte del suo scelto gabinetto di lettura e gli piacevano tantissimo per diversi motivi: nella felice varietà compositiva, nel linguaggio temperato e nel confronto fra la poesia italiana e latina. Del resto, di letteratura spagnola si informava durante gli incontri serali con il fiscale Campomanes nell'abitazione del duca Medina Sidonia. Infine, in questa rassegna letteraria poneva in risalto la traduzione dell'*Ars poetica* di Orazio intrapresa dal giovane spagnolo Tomás de Iriarte, allora impiegato come bibliotecario nel *Supremo Consiglio della guerra*<sup>40</sup>. La inedita lettera di risposta del Sibiliato del settembre 1777 pone il problema del ruolo della comunicazione letteraria nel successo della diplomazia. Non solo gli studi letterari distraevano dai pericoli del gioco e della dissipazione delle sostanze dell'ambasciatore, ma forse agevolavano i negoziati in corso, se in quel periodo

<sup>38</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 286, fasc. *Lettere del Kavalier Francesco Pesaro ambasciatore in Spagna al fratello suo Pietro* e ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 286, fasc. *Pietro Pesaro da Marsiglia, Parigi, Londra, Francoforte, Padova, Venezia, Schio, Firenze, Livorno, Bologna, al fratello Francesco ambasciatore a Madrid 12 giugno 1768 6 marzo 1781 con allegata 1 s.d.*

<sup>39</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 286, del 19 febbraio 1776; M. Gambier, *Dolfin, Caterina*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 40, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 465-469.

<sup>40</sup> *Alcune lettere inedite d'illustri veneziani a Clemente Sibiliato*, Padova, Tip. Cartallier e Sicca, 1839, cc. 7-15, alla data 29 luglio 1777.

ci si complimentava con il Pesaro per l'ottenimento dell'esenzione delle navi veneziane dalle quarantene sanitarie in Spagna, la cui pendenza si trascinava da ben 15 anni. Per la traduzione intrapresa dall'Iriarte l'abate Sibiliato consigliava la lettura dell'opera dell'umanista rodigino cinquecentesco Antonio Riccoboni. Sibiliato, inoltre, condivideva la stima personale per il bibliotecario reale canonico Francisco Pérez Bayer, precettore dell'infante Gabriele di Borbone studioso di Sallustio, e avvertiva dell'effettiva mancanza nel mondo padovano di una traduzione dallo spagnolo dello storico romano dopo il fallimento dell'edizione annunciata nel 1768 dal professore Antonio Lavagnoli<sup>41</sup>.

Oltre a queste valutazioni letterarie vi furono degli importanti scambi economici e culturali, durante l'ambasciata del Pesaro, fra Venezia e Madrid. Dalla Spagna vi fu la pressante, e dettagliata richiesta del re per uno stallone polesano, probabilmente da adibire alla caccia reale. I requisiti erano precisi: razza *repetta*, di 30 mesi, «testa maestosissima», non molto alto, di buona struttura. Il diplomatico veneziano trasformò un desiderio in un affare di famiglia, che coinvolse il fratello, perché ne fece fare l'acquisto a Rovigo e continuò a seguire attraverso il carteggio l'operazione del trasporto del cavallo in Spagna, per un costo di circa 300 ducati<sup>42</sup>. Fra i prodotti commerciati dall'ambasciatore vi era il vino delle sue tenute private del Terraglio, per il quale si pose il problema della conservazione nel viaggio verso Madrid, perché il diplomatico intendeva introdurne l'uso a corte<sup>43</sup>. Pregiati vasi di tabacco Rapè da fiuto furono spediti dal Pesaro a Venezia secondo un indirizzario scelto, e allargato, di nobildonne veneziane<sup>44</sup>. Parimenti, la polvere della corteccia di china peruviana che in quel periodo era considerata una sorta di panacea universale venne richiesta pure da uomini politici di primo

<sup>41</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 317, alla data 2 settembre 1777; L. Perini, *Per la biografia*, cit., pp. 71-72; M. Galtarossa, *Sibiliato, Clemente*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 92, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018, pp. 485-487.

<sup>42</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 320, fasc. 1, alle date 30 ottobre e 6 novembre 1779, ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 286, fasc. *Lettere del Cavalier Francesco Pesaro ambasciatore in Spagna al fratello suo Pietro*, alle date 1° settembre, 20 ottobre e 3 novembre 1778, 26 gennaio 1779. Per il traffico di cavalli dalla Spagna *Gagliarde spese*, cit., pp. 244, 246-248.

<sup>43</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 320, fasc. 1, alla data 7 novembre 1776, N. Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Identità, controllo sociale e pratiche culturali (1767-1798)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, p. 161; S. Levati, *Storia del tabacco nell'Italia moderna*, Roma, Viella, 2017.

<sup>44</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 283, alla data 29 novembre 1777, ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 320, alle date 27 dicembre 1777 e 9 gennaio 1778.



piano: come nel 1780 l'ambasciatore a Roma Girolamo Zulian<sup>45</sup>. Alla curiosità dell'ambasciatore Francesco Pesaro si deve pure l'invio al botanico Giovanni Marsili a Padova di semi di piante dell'Orto botanico di Madrid. Queste sementi messe a coltura portarono alla scoperta di una nuova specie di pianta, studiata dal medico Giovanni Antonio Bonato, che fu classificata come *Pisaura Hautomorpha*, così chiamata in onore di Francesco Pesaro<sup>46</sup>.

Furono verosimilmente i libri l'oggetto culturale che assicurò la circolazione del sapere a corte. L'invio a Madrid dell'albero genealogico della famiglia Pesaro, la cosiddetta *Pisaura gens* scritto da Nicola Crasso *junior* e pubblicata a Venezia presso Combi nel 1652 (la copia era conservata nella libreria del palazzo a Venezia), probabilmente servì proprio a dimostrare a corte l'antica nobiltà, e il prestigio genealogico, della famiglia patrizia dell'ambasciatore veneziano<sup>47</sup>. Non sappiamo se Francesco Pesaro si comportò come il successivo ambasciatore a Madrid Almorò I° Alvise Pisani, che possedeva a Venezia una delle più importanti biblioteche private, visitate anche dall'ex-gesuita Juan Andrés, con una pregevole raccolta numismatica, aperta al pubblico e che durante il suo soggiorno spagnolo acquistò delle preziose opere spagnole<sup>48</sup>. Sappiamo piuttosto di precise richieste di libri di Francesco Pesaro al fratello. Opere come la *Vita sobria* del cinquecentesco scrittore veneziano Alvise Cornaro, apparsa a Padova nel 1558, vennero poi usate dall'ambasciatore a corte, durante le udienze mattutine con il sovrano, per dilettarlo sul regime di vita considerato più salutare<sup>49</sup>.

Alle mode della corte spagnola non ci si poteva sottrarre. Possiamo immaginare che la reputazione di Venezia città del gioco, dei piaceri e dei viaggi nel Settecento contribuì a spiegare la richiesta del gioco degli scacchi, per passare il tempo libero

<sup>45</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 283, alla data 28 novembre 1778; L. Perini, *L'epistolario di Elena*, cit., p. 63; P. Del Negro, *Tra politica e cultura: Girolamo Zulian, Simone Stratico e la pianta di Padova di Giovanni Valle*, in «Archivio veneto», S. V, 132, 1989, p. 108.

<sup>46</sup> M. Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei dogi*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1987, pp. 296-305.

<sup>47</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 320, alla data 28 marzo 1777.

<sup>48</sup> R. Gallo, *Una famiglia patrizia*, cit., p. 13 e V. Giormani, *La mancata introduzione*, cit., pp. 168-169. Cfr. A. Biagianti, *Le lettere di un ambasciatore. La biblioteca del diplomatico lucchese Carlo Orsucci (1654-1728)*, in *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, a cura di L. Braida – S. Tatti, Postfazione di A. Alimento, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, p. 80.

<sup>49</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 286, fasc. 2, lettera del 3 aprile 1777, A. Cornaro, *Scritti sulla vita sobria. Elogio e lettere*, prima edizione critica a cura di M. Milani, Venezia – Mestre, Corbo e Fiore, 1983.

a Madrid. Questo passatempo, ormai diventato – secondo il Pesaro – un autentico ‘fanatismo’ della corte, comportò la ricerca presso il fratello di pedine ben rifinite degli scacchi e di un libro per principianti che spiegasse le regole del gioco. Una copia dello stesso era posseduta a Venezia dalla nobildonna Canziana Soranzo Corner<sup>50</sup>. E non poteva mancare la socialità del teatro. Dell’opera buffa il *Socrate immaginario*, rappresentata al Teatro di San Samuele di Venezia nel 1775 Pesaro aveva lo spartito. Tuttavia, perché il segretario di Stato, il marchese Girolamo Grimaldi, la potesse far rappresentare mancava il libretto che il diplomatico si fece mandare dal fratello dalla città lagunare<sup>51</sup>. Invece la reputazione del *Totius latinitatis lexicon* spiega i *desiderata* di un letterato spagnolo del celebre vocabolario italiano-latino di Egidio Forcellini, apparso postumo all’inizio del 1771 e stampato dalla tipografia del Seminario in quattro volumi in formato *in folio*. Si trattava di un’opera fondamentale per la completa comprensione della lessicografia latina, di cui l’ambasciatore Pesaro si fece tramite per l’acquisto a Venezia, chiedendo al fratello l’indicazione del prezzo per averne dall’anonimo letterato il relativo rimborso<sup>52</sup>.

#### 4. Il Prato di Andrea Memmo e la corte di Spagna

Andrea Memmo (1729-1793) fu una delle personalità più in vista del patriziato veneziano del secondo Settecento veneziano, di antica famiglia, colto e brillante, appassionato delle teorie funzionalistiche nell’architettura, importanti furono i suoi tentativi di riforma delle corporazioni delle arti e mestieri<sup>53</sup>. Il

<sup>50</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 286, alle date 6 ottobre, 14 luglio e specialmente 19 maggio 1778, 17 novembre 1778.

<sup>51</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 286, lettera del 1° ottobre 1776, A. Addobbati, *La Festa e il gioco nella Toscana del Settecento*, Pisa, Plus, 2002, p. 89.

<sup>52</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 320, alle date 25 ottobre e 15 novembre 1777, ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 286, fasc. 2, lettera del 13 settembre 1777; G. Foglioli Vercellone, *Forcellini, Marco*, in *Dizionario biografico italiani*, 48, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 790-792.

<sup>53</sup> G. Torcellan, *Una figura della Venezia Settecentesca Andrea Memmo. Ricerche sulla crisi dell'aristocrazia veneziana*, Venezia – Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1963, pp. 112-137; G. Torcellan, *Andrea Memmo*, in *Illuministi italiani, VII, Riformatori delle antiche Repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo – F. Venturi, Milano – Napoli, Riccardo Ricciardi, 1965, pp. 195-204; S. Pasquali, *Memmo Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 73, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009, pp. 415-418.

Memmo, amico dell'ambasciatore in Spagna Francesco Pesaro, ricercò per vie diplomatiche una sottoscrizione finanziaria spagnola di belle statue per il suo progetto di rinnovamento urbanistico di una delle maggiori città della terraferma veneta: Padova. In una lettera del giugno 1778 diretta a Pietro, allora savio in collegio a Venezia, Francesco Pesaro, nell'assenza di novità politiche di rilievo, per divertire il fratello riferiva di questa «curiosa» proposta del Memmo, pervenuta comunque ufficialmente con la posta ordinaria. In sostanza l'inquieto patrio tentava di esportare un modello di mecenatismo europeo alla corte spagnola. Il Pesaro la considerava «ridicola», giacché i «signori principali della corte» non sapevano nemmeno che esistesse a Padova una piazza chiamata Prà della Valle. Per giunta la risposta all'esito di quest'impresa il Pesaro avrebbe dovuto spedirla a Pera di Costantinopoli, dove il Memmo si apprestava a recarsi perché era stato appena eletto bailo<sup>54</sup>. Eppure, questa iniziativa non era propriamente stravagante se pensiamo che quattro anni dopo anche lo scrittore Gaspare Gozzi, in visita a Padova, arrivava a considerare la tradizione delle pitture e statue conservate nelle chiese padovane come uno strumento di educazione politica, per raccontare al popolo gli onori resi ai letterati dai senatori veneziani<sup>55</sup>.

Andrea Memmo, mentre era provveditore straordinario a Padova (1775-1776), si impegnò nella trasformazione dello sterrato di fronte a Santa Giustina da luogo paludoso, utilizzato per le corse dei cavalli, in una delle più belle piazze d'Europa, formata da un'isola per il mercato e un anello circolare d'acqua, contornata da obelischi, vasi e panche, con due file di statue che esaltavano la tradizione civica. Da allora egli era alla continua ricerca di facoltosi principi, e sovrani, desiderosi di ricordare qualche famoso personaggio del passato, loro compatriota, che aveva contribuito alla gloria della città. Anzi proprio negli anni 1777-1778 Memmo riceveva delle ordinazioni, o richieste d'informazione, da principi e duchi italiani ed europei per finanziare e quindi erigere nuove statue con il relativo basamento<sup>56</sup>. La lettera indirizzata al Pesaro dell'aprile del 1778 si inserisce in questa congiuntura. In particolare, il Memmo cercava dei «signori ricchissimi»

<sup>54</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 286, fasc. 2, lettera del 9 giugno 1778.

<sup>55</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore*, cit., p. 231.

<sup>56</sup> L. Puppi, *Il Prato della Valle in età moderna*, in *Prato della Valle: due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di L. Puppi, Limena (PD), Signum, 1986, p. 130; S. Zaggia, "Isolletta sacra al commercio ed all'arti". *Andrea Memmo, Melchiorre Cesarotti e il Prato della Valle come esperimento di riforma del paesaggio urbano*, in *Melchiorre Cesarotti e le trasformazioni del paesaggio europeo*, a cura di F. Finotti, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2010, pp. 112-128.

di Spagna che pagassero delle statue al costo di 135 zecchini ciascuna, indicando come referente a Padova il professore e botanico Giovanni Marsili. Per agevolare l'operazione inviò un disegno sommario del Prato della Valle e la nota di quattro studenti, sette scolari-rettori e sette professori originari spagnoli che avevano soggiornato a Padova fra l'età medievale e moderna. Se pensiamo che in Prato ci sono ora 78 statue, originariamente dovevano essercene almeno 88, e nel 1786 si ragionava pure di un terzo giro di statue, non era certo indifferente il peso specifico attribuito all'apporto della corte spagnola nell'economia della distribuzione dei personaggi storici raffigurati in Prato della Valle<sup>57</sup>.

Appare verosimile che questo elenco fosse tratto da quel catalogo approssimativo che egli aveva fatto redigere quando era provveditore a Padova, attraverso lo spoglio degli storiografi sei e settecenteschi dello Studio<sup>58</sup>. La scelta delle possibili statue era plausibile, anche se non scevra di imprecisioni: *Ansaldo* è verosimilmente Gonzalo Pérez Gudiel, il primo rettore noto spagnolo dell'università *legista* di Padova nel 1260. Bernardo Gil fu il più famoso fra gli spagnoli che frequentarono lo Studio patavino sul finire del Quattrocento e nel 1493, come rettore dell'università *legista*, ricevette in enfiteusi perpetua l'albergo del Bo, edificato da Venezia a metà Cinquecento come primo nucleo del palazzo dell'Università allora per le scuole dei legisti. Antonio Burgos di Salamanca fu canonista, e monaco cassinese, a Padova, Bologna e Roma. Fra le statue di personaggi raffigurati in Prato della Valle non risulta esserci nessun spagnolo, per cui questo tentativo di connessione culturale non riuscì; tuttavia, la lista compilata dal Memmo denota le profonde radici storico-culturali che legavano la Spagna a Venezia attraverso l'Università di Padova. Questa istituzione culturale svolse un ruolo importante nella formazione delle élites europee secondo l'audace visione monumentale di Andrea Memmo<sup>59</sup>.

<sup>57</sup> ASV, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 283, lettera di Andrea Memmo del 18 aprile 1778 con allegati.

<sup>58</sup> Biblioteca del Seminario vescovile di Padova, mss. 620/17, G. Gennari, *Lettere*, c. 152, alla data 4 gennaio 1787.

<sup>59</sup> E. Veronese Ceseracciu, *Spagnoli e portoghesi all'Università di Padova nel ventennio 1490-1510*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 11, 1978, pp. 52-54, 59-63; M. Zaccaria, *Pérez Gudiel Gonzalo*, in *Clariores. Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova*, a cura di P. Del Negro, Padova, Padova University Press, 2015, p. 257; D. Gallo, *Gil Bernardo*, in *Clariores. cit.*, pp. 171-172.



GIACOMO LORANDI

## L'inoculazione e le corti italiane. Aspetti della diffusione della pratica antivaiolosa

Il XVIII è il secolo del vaiolo, ma anche della pratica volta a prevenirlo: l'inoculazione<sup>1</sup>. Malattia altamente mortifera, godeva durante il Settecento di fama e attenzione da parte della medicina figlia della svolta illuministica, grazie alla regressione di patologie altrettanto mortifere che avevano flagellato l'uomo sin dall'antichità, come la peste.

Altamente contagiosa, socialmente trasversale, non faceva distinzione tra ricchi o poveri, nobili o popolani, era endemica, con episodi epidemici, fortemente invalidante per chi sopravviveva e infine diffusa sia in campagna che in città, terreno adatto per una rapida diffusione date le precarie condizioni igieniche ed abitative. Queste caratteristiche avevano portato a cercare di contrastarla e di prevenirla attraverso pratiche tradizionali, che pur variando a seconda della latitudine e degli usi locali, comportavano tutte il venire a contatto con una piccola quantità di materia infetta. In questo modo si sviluppava la malattia nella sua forma blanda, ma soprattutto si stimolava la produzione di anticorpi, immunizzando così il soggetto da ulteriori contagi<sup>2</sup>.

In Occidente si preferiva la procedura importata da Costantinopoli da lady Mary Montague nel 1721 e testata sui suoi figli. Questa prevedeva l'inoculazione di pus umano nella sua forma meno virulenta – sostituito poi da quello vaccino da Edward Jenner –, attraverso un'incisione sul braccio o sulle gambe del paziente<sup>3</sup>. La diffusione dell'inoculazione permetteva di divulgare un nuovo approccio alla malattia orientato verso la difesa preventiva<sup>4</sup>. A credere nella validità dell'o-

<sup>1</sup> D. Hopkins, *The greatest Killer. Smallpox in History*, Chicago, CUP 2002; A. M. Baroukh, *Il favoloso innesto. Storia sociale della vaccinazione*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

<sup>2</sup> G. Cosmacini, *L'arte lunga*, Bari, Laterza, 2011, pp. 299-305.

<sup>3</sup> I. Grundy, *Lady Mary Wortley Montagu*, Oxford, OUP, 1999.

<sup>4</sup> A. Eriksen, *Cure or Protection? The meaning of smallpox inoculation, ca 1750–1775*, in «*Med. Hist*», 57, 2013, pp. 516-536.

perazione c'era anche il re d'Inghilterra Giorgio II che fece inoculare, nell'aprile del 1722, le sue due figlie: Carolina (1713-1757) e Amalia (1717-1786). L'approccio pionieristico alla prevenzione del vaiolo dei reali inglesi non fu seguito da altre famiglie regnanti sino alla metà del secolo.

Accanto al dibattito medico, dopo il successo dell'operazione ai due giovani reali d'Inghilterra fiorì quello pubblico sull'opportunità o meno di sottoporsi al trattamento. A dare una svolta verso una maggiore confidenza contribuì in maniera sostanziale la decisione di alcune dinastie di procedere all'inoculazione: la corte diveniva anche uno spazio di narrazione e di legittimazione delle pratiche e del sapere scientifico<sup>5</sup>. Il sovrano o un membro della nobiltà di corte consapevolmente potevano abbracciare delle idee scientifiche o dei trattamenti medici quale parte della politica di legittimazione del proprio potere e del proprio ruolo all'interno della sociabilità cortigiana<sup>6</sup>. Così fu per il duca d'Orléans, che nel 1756 fece inoculare i suoi due figli per riaffermare il suo ruolo all'interno dello spazio *savant* e per contrapporsi al re di Francia, strenuo oppositore dell'inoculazione, legandosi così alle monarchie più aperte al progresso come quella inglese<sup>7</sup>.

Lo spazio cortigiano era uno spazio codificato da regole ben chiare e stringenti basate sul rango e sul *patronage*<sup>8</sup>: un tribunale dove valutare non solo il valore delle persone, ma anche la bontà di nuove scoperte mediche, esponendole talvolta a una spettacolarizzazione non sempre positiva<sup>9</sup>. Suprema autorità era il sovrano, chiamato a dare il suo parere. Egli partecipava attivamente al vaglio delle nuove pratiche scientifiche, offrendo loro il suo sostegno: impegno che nel caso dell'inoculazione passava dalla teoria al coinvolgimento personale, si potrebbe dire "fisico". Nel decidere di sottoporre se stesso o i membri della propria famiglia all'inoculazione il sovrano doveva considerare le ricadute di un tale gesto, a livello politico e di legittimazione dell'autorità regia e a livello sociale, dalla corte

<sup>5</sup> J. Lamy, *La science à la cour de Versailles: mise en scène du savoir et démonstration du pouvoir (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, in «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», 136, 2017, pp. 71-99.

<sup>6</sup> Sulla sociabilità cortigiana, A. Lilti, *Le monde des salons. Sociabilité et mondanité à Paris au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Fayard, 2005; *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna*, a cura di L. Arcangeli – S. Levati, Milano, FrancoAngeli, 2013, parte III.

<sup>7</sup> Si veda C. Seth, *Les roi aussi en mouraient*, Paris, Desjonqueres, 2008, pp. 237-240.

<sup>8</sup> F. Cosandey, *Le rang. Préséances et hiérarchies dans la France d'Ancien Régime*, Paris, Gallimard, 2016.

<sup>9</sup> F. Leferme-Falguières, *Les courtisans. Une société de spectacle sous l'Ancien Régime*, Paris, Presses universitaires de France, 2007, pp. 253-260.

sino ai sudditi<sup>10</sup>. La pratica usciva dallo spazio curiale per diffondersi in tutto il regno<sup>11</sup>.

Il Settecento se da una parte vide un progressivo riposizionamento della percezione del corpo politico del sovrano rappresentante lo Stato, dall'altra vide il corpo fisico oggetto di sempre maggiori attenzioni da parte della comunità medica, sempre più presente al capezzale del re<sup>12</sup>. Si ebbe una circospetta apertura delle famiglie regnanti del continente alla lotta contro il vaiolo, dovuta a una maggiore fiducia nel trattamento, ma anche ai numerosi lutti<sup>13</sup>. Questa presa di coscienza, dopo che altri avevano scommesso sulla bontà del trattamento rischiando la loro vita, faceva rivestire al sovrano e alla corte il ruolo di sostenitori e al contempo di legittimatori dell'operazione. In Inghilterra, in Francia, in Austria e così anche in Italia il cammino verso la diffusione della variolizzazione passò attraverso l'appoggio delle case regnanti.

La diffusione dell'inoculazione all'interno delle corti europee e in particolare italiane permette di riflettere sul loro ruolo nel sostenere la pratica nei propri territori. In particolare si vedrà come la scelta dei sovrani di sottoporsi oppure no a questo trattamento aveva delle ripercussioni dirette sugli orientamenti dei loro sudditi. La struttura gerarchica della società d'antico regime era rispettata anche quando si trattava di pratiche salvavita, tanto che il processo di convincimento e di imitazione procedeva dal sovrano giù per la piramide sociale sino alla comunità dei sudditi<sup>14</sup>. Emerge qui il valore dell'esempio, che per la diffusione dell'inoculazione aveva un ruolo di primaria importanza. Chi guardava alla nobiltà o al sovrano prima di accettare di sottoporvisi ammetteva la loro esemplarità, dovuta proprio all'eccezionalità delle persone coinvolte. Capitava anche tra famiglie nobili: fu il caso dei Borbone-Parma nei confronti degli Orléans all'indomani della scelta di Ferdinando I di Borbone-Parma di farsi inoculare. Si cercava la

<sup>10</sup> E. Kantorowicz, *Les deux corps du roi. Essai sur la théologie politique au Moyen Âge*, in Id., *Ceuvres*, Paris, Gallimard, 2000 ; G. Vigarello, *Le corps du roi*, in *Histoire du Corps*, t. 1, a cura di A. Corbin – J.-J. Courtine – G. Vigarello, Paris, Seuil, 2005, pp. 387-409.

<sup>11</sup> J. de Viguierie, *Le roi et le "public". L'exemple de Louis XV*, in «Revue historique», 278, 1, 1987, p. 23-34.

<sup>12</sup> A. Lunel, *La maison médicale du roi, XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles. Le pouvoir royal et les professions de santé (médecins, chirurgiens, apothicaires)*, Seyssel, Champ Vallon, 2008, pp. 11-25.

<sup>13</sup> R. Porter, *Strategie terapeutiche*, in *Storia del pensiero medico occidentale*, t. II, *Dal Rinascimento all'inizio dell'Ottocento*, a cura di M.D. Grmek, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 373-375.

<sup>14</sup> P. Darmon, *La variole, les nobles et les princes. La petite vérole mortelle de Louis XV*, Bruxelles, Éditions Complexe, 1989, p. 101-112.



ripetibilità – spesso chiamando lo stesso medico che già aveva inoculato persone conosciute o dinastie amiche –, cioè si cercavano quegli elementi che avrebbero permesso anche a chi non aveva le stigmate della nobiltà o della regalità, di godere di questo trattamento e dei suoi effetti benefici<sup>15</sup>.

Le monarchie italiane furono protagoniste della diffusione dell'inoculazione, benché arrivassero più tardi rispetto ad altre dinastie europee. Dal primo caso, quello del giovane Ferdinando I di Borbone-Parma nel 1764, all'ultimo, quello della famiglia del re di Sardegna Vittorio Amedeo III nel 1783, si ebbe da una parte l'accettazione di una pratica che riconsiderava il corpo del monarca, dall'altro si focalizzava l'alto valore dell'esempio dato dai sovrani, codificando una pratica già presente nella penisola e aprendo alla sua diffusione presso le fasce più basse della popolazione tramite azioni coordinate di politica sanitaria.

### 1. *L'inoculazione nelle corti italiane. Un giro d'orizzonte*

Le prime inoculazioni in Italia avvennero a metà del XVIII secolo a Napoli, Livorno e Milano. Come da prassi i primi a subire questa operazione erano fanciulli scelti in ospizi e reclusori. Si trattava di esperimenti volti a dimostrare la validità del trattamento, proponendolo al contempo alla comunità e al sovrano quale via preventiva al contagio e quindi alla morte da vaiolo. Tuttavia, nonostante gli esiti positivi dell'inoculazione e il fatto che questa andava a innestarsi su una serie di tradizioni popolari che proponevano rimedi e trattamenti più o meno sicuri per prevenire o guarire dalla malattia, la società guardava con diffidenza alla pratica, e così le case regnanti. Accanto al sospetto, forte era il dibattito sull'opportunità dell'inoculazione: un confronto che andava oltre al consueto elenco di successi della pratica e stava aprendosi a questioni di politica sanitaria, che spettavano al potere governativo. Il sovrano era perciò chiamato a prendere una posizione sul trattamento, confrontandosi anche con il parere negativo della Chiesa e con alcune frange della comunità scientifica. L'appello dei molti da tempo impegnati nella sperimentazione, come Saverio Manetti, si rivolgeva ai monarchi perché accettassero la pratica. Manetti sosteneva l'importanza del trattamento, ma era allo stesso tempo consapevole della necessità di coinvolgere

<sup>15</sup> Sul concetto di esempio, J. Lyons, *Exemplum: The Rhetoric of Example in Early Modern France and Italy*. Princeton NJ, Princeton University Press, 1989, pp. 3-11, 20-25.

le famiglie regnanti, nel suo caso il Granduca di Toscana Pietro Leopoldo I. Nel suo trattato *Della inoculazione del vajuolo* sosteneva come alla diffusione dell'inoculazione dovessero concorrere i cittadini «illuminati» sotto la guida del proprio principe, il quale proprio perché consapevole della bontà del trattamento sarebbe stato in grado di superare gli ostacoli, per il bene comune:

Appartiene dunque ai più illuminati e dotti Cittadini [...] per un affetto dovuto alla lor Patria, siccome ai Magistrati e ai Principi per lo interesse di Stato, e per una ragione ancora d'affetto verso i sudditi, il promuovere, e lo stabilire tutti quei mezzi che toglier possono quei pregiudizi che regnano, e rimuovere quegl' impedimenti che all'inoculazione l'accettazione universale contrastano<sup>16</sup>.

Pare chiaro come l'auspicio fosse il coinvolgimento diretto del sovrano e delle *élites* cittadine nell'inoculazione, quale viatico a una diffusione di massa del trattamento, che avrebbe fatto superare ogni difficoltà.

Le principali opposizioni erano di carattere medico. Il vaiolo si diceva non fosse così pericoloso, che la malattia fosse più facile da curare di quanto sostenuto dalla maggior parte degli inoculatori, e che raramente il vaiolo era la causa primaria. Gli avversari erano contro l'introduzione del vaiolo nel corpo di una persona sana, soprattutto perché non si disponeva allora di una teoria in grado di spiegare in modo soddisfacente il funzionamento dell'inoculazione e la sua capacità di proteggere i pazienti dal rischio di contagio, il che alimentava l'incertezza. Infine, i diversi modi di praticare l'inoculazione nutrivano le critiche di ciarlataneria nei confronti di coloro che se ne occupavano<sup>17</sup>. A quelle di natura medica si aggiungevano obiezioni di natura religiosa. Si ricordava il divieto di interferire con il diritto divino di decidere dei figli e si contestava l'origine orientale del trattamento, introdotto per la prima volta in Europa in una nazione protestante come l'Inghilterra<sup>18</sup>.

L'operazione si prefigurava così come un indice della diffusione delle nuove idee riconducibili ai progressi legati all'approccio illuministico, di fronte al quale la società era divisa in due. In altre parole, si trattava di una pratica categorizzante: da un lato, coloro che abbracciavano un'operazione innovativa, caratteriz-

<sup>16</sup> S. Manetti, *Della inoculazione del vajuolo*, Firenze, appresso Andrea Bonducci, 1761, p. 36.

<sup>17</sup> W. Langer, *Immunization against Smallpox before Jenner*, in «Scientific American», 234, 1976, pp. 112-117. C. Seth, *Les rois*, cit., pp. 149-165, 207-222.

<sup>18</sup> J. Tucker, *Scourge: The Once and Future Thre of Smallpox*, New York, Atlantic Monthly Press, 2001, pp. 17-20.

zata dall'alto tasso di successi e basata su un'interpretazione nuova del rapporto medicina-malattia-paziente; dall'altro lato, quelli che si opponevano erano visti come nemici del progresso in quanto rifiutavano l'approccio illuministico, che pervadeva i vari campi del sapere, non ultimo quello della medicina e della cura.

Nonostante i propositi di Manetti, le famiglie regnanti sottostimavano la natura rivoluzionaria della pratica, insita non tanto nell'operazione stessa, quanto nell'approccio alla patologia: non più una remissiva attesa che la malattia facesse il suo percorso, spesso conducendo alla morte, ma un intervento preventivo nei confronti di un morbo altamente contagioso e che al pari di altre grandi epidemie era un flagello che mieteva centinaia di migliaia di vite ogni anno in tutta Europa. Accettando di sottoporsi al trattamento, il re si sarebbe esposto a un'operazione rischiosa, che metteva in gioco la sopravvivenza non solo del suo corpo fisico, ma anche di quello politico. La sua riluttanza aveva forti ripercussioni sulla società, a partire dallo spazio cortigiano. Qui la posizione del sovrano era centrale, non solo quale suprema autorità politica, ma anche quale figura legittimante le nuove pratiche mediche. La sua posizione aveva delle ricadute non solo personali, ma anche politiche<sup>19</sup>, data la natura duplice del corpo del sovrano, quello fisico, mortale, e quello politico, immortale e rappresentante il suo popolo<sup>20</sup>. A influenzare il processo decisionale del sovrano furono le nuove teorie e le nuove proposte, grazie alla larga diffusione delle nuove idee scientifiche da parte del movimento illuministico<sup>21</sup>.

La progressiva medicalizzazione della società<sup>22</sup> interessò quindi anche il corpo del re, che sarebbe stato visitato, auscultato, variolizzato. Conseguenza di questa desacralizzazione del corpo del sovrano era la perdita progressiva della sua natura simbolica<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> A. Boureau, *Le simple corps du roi. L'impossible sacralité des souverains français, XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, Éditions de Paris, 1988.

<sup>20</sup> R. Giesey, *Le Roi ne meurt jamais. Les obsèques royales dans la France de la renaissance*, Paris, Flammarion, 1987; A. Boureau, *Ritualité politique et modernité monarchique. Les usages de l'héritage médiéval*, in *L'État ou le roi, les fondations de la modernité monarchique en France (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, Textes réunis par N. Bulst – R. Descimon – A. Guerreau, Paris, Éd. de la Maison des sciences de l'homme, 1996, p. 9-22.

<sup>21</sup> P. Mormiche, *Devenir prince. L'école du pouvoir en France*, Paris, CNRS éditions, 2015, pp. 412.-435.

<sup>22</sup> Cfr. J. Goubert, *La médicalisation de la société française, 1770-1830*, Waterloo, Historical Reflections Press, 1982.

<sup>23</sup> J. Colin, *The French King's Physicians in and beyond the Royal Court in the 17th and 18th centuries*, in *Être médecin à la cour (Italie, France, Espagne, XIII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Textes réunis par E. Andretta – M. Nicoud, Firenze, Edizioni Del Galluzzo, 2013, pp. 199-212.

Solo in parte la nobiltà percepì questo cambiamento, mentre il popolo si mostrava resistente ad ogni rivalutazione<sup>24</sup>.

I richiami della comunità medica e più in generale di un milieu tanto vasto quanto eterogeneo favorevole a questa pratica, che si batteva sin dagli anni '40 del Settecento, ebbero i primi effetti presso le dinastie regnanti in Italia<sup>25</sup>. Nel 1764 l'influsso dei Lumi e i numerosi lutti che lo avevano colpito – la madre Louise Elisabeth de Bourbon (1727-1759), poi sua sorella nel 1763, Isabelle de Bourbon-Parme (1741-1763) – decisero infine il giovane Ferdinando I di Borbone-Parma a farsi variolizzare<sup>26</sup>. Ciò incontrò un forte plauso non solo nella comunità del piccolo ducato di Parma-Piacenza-Guastalla, dove la nobiltà corse a farsi inoculare (tutti tranne il duca Filippo I, che poco dopo ne morì), ma anche al di fuori, tanto da far dire a Voltaire nella sua corrispondenza con il cardinale Richelieu: «La mort du duc de Parme est une belle leçon de l'inoculation. Son fils qui a eu la petite vérole artificielle est en vie, et le père, qui a négligé cette précaution, meurt à la fleur de son âge. [...] Est-il possible que le préjugé dure en France si longtemps!»<sup>27</sup>.

L'eco dell'accaduto portò a una forte presa di coscienza tra le monarchie italiane, l'esempio del giovane duca ebbe il merito di sensibilizzare le case regnanti e di mostrare una via per porre fine ai lutti causati dal vaiolo. Nel 1765, un anno dopo la morte del marito Francesco I, che era contrario, Maria Teresa d'Austria si sottopose e sottopose i suoi figli all'inoculazione. Pietro Leopoldo I Granduca di Toscana nel 1769 si fece variolizzare e nel 1772 fece inoculare i suoi figli<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> T. Chizuka, *L'idée de Deux Corps Du Roi dans le procès de Louis XVI*, in «Annales historiques de la Révolution française», 310, 1997, pp. 643-650.

<sup>25</sup> Per il caso italiano si veda B. Fadda, *L'innesto del vaiolo*, Milano: FrancoAngeli, 1983; U. Tucci, *Il vaiolo tra epidemia e prevenzione*, in *Storia d'Italia Annali di Malattia e Medicina*, VII, a cura di F. della Peruta, Torino, Einaudi, 1984; N. E. Vazan Marchini, *I mali e i rimedi della Serenissima*, Vicenza, Neri Pozza, 1995, pp. 261-274; A. Tagarelli, A. Piro, W. Pasini, *Il vaiolo e la vaccinazione in Italia*, t. III, s.l. CNR, La Pieve Poligrafica, 2004.

<sup>26</sup> G. Lorandi, *Les dynamiques d'une célébrité transnationale: Théodore Tronchin et l'inoculation de l'Infant Ferdinand de Parme en 1764*, «Gesnerus: Swiss Journal of the History of Medicine & Science», 74, 2017, pp. 240-267.

<sup>27</sup> C. Biondi, *Il variolico veleno alla corte di Parma nella corrispondenza Du Tillot-Argental*, in C. Imbroscio (a cura di), *Un viaggio infinito... Salute, malattia e morte. Percorsi di lettura tra Belgio, Francia e Italia in ricordo di Paola Vecchi*, Bologna, CLUEB, 2001, pp. 78-79.

<sup>28</sup> C. Recca – G. Lorandi, *The European Catholic dynasties and the fight against smallpox: Bourbon rulers between resilient and resistant actions*, in *Resilience and Recovery at Royal Courts, 1200-1840*, ed. by M. Price, F. Persson, C. Recca, London, Springer International Publishing, 2023, pp. 141-161.

Nel 1777 fu la volta delle Sicilie. Il celebre medico Angelo Gatti fu chiamato a Napoli per sottoporre al trattamento Ferdinando, il principe ereditario Francesco e le sorelle Maria Teresa e Luisa Amalia. A convincere il re era stata la morte per vaiolo del primogenito del re Carlo III di Spagna, don Filippo di Borbone duca di Calabria (1747-1777). La famiglia reale fu considerata il modello da seguire per coloro che erano favorevoli al trattamento, ciò portò al gabinetto del medico fiorentino la nobiltà del Regno, più per attestare una loro vicinanza alla famiglia reale e per un consolidato fatalismo, che per una reale convinzione dell'efficacia dell'operazione<sup>29</sup>.

Nel Regno di Sardegna la variolizzazione della famiglia reale arrivò dopo quella dei reali di Napoli<sup>30</sup>. Alla consueta opposizione della Chiesa e dell'élite medica si aggiungeva il fatto che sia Carlo Emanuele III<sup>31</sup> sia suo figlio Vittorio Amedeo III<sup>32</sup> avevano preso il vaiolo in maniera lieve e dopo esserne guariti avevano maturato una sostanziale indifferenza per il trattamento, nonostante i lutti che la malattia aveva causato tra i loro famigliari. Nel Regno di Sardegna, benché si compissero inoculazioni da parte di medici indipendenti, come Francesco Giuseppe Giardi-

<sup>29</sup> P. Pierri, *Le vaccinazioni antivaiolose nel Regno delle Due Sicilie*, «Archivio storico per le province napoletane», 1988, pp. 409-418; A. Pizzo, *L'informazione medico-scientifica a Napoli nel '700. Rilievi dalla stampa periodica e da alcuni saggi*, in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica*, Atti del convegno internazionale, Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991, Min. per i Beni e le attività culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1995, t. II, pp. 1199-1221; A. Borrelli, *Dall'innesto del vaiolo alla vaccinazione jenneriana: il dibattito scientifico napoletano*, «Nuncius», 12, 1, 1997, pp. 67-85; R. Mazzola, *Saggi sulla cultura medica napoletana della seconda metà del Settecento*, Napoli, La Città del Sole, 2009.

<sup>30</sup> Sul movimento scientifico-medico del Regno di Sardegna si veda B. Maffiodo, *I borghesi taumaturghi. Medici, cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'antico regime ed età napoleonica*, Firenze, Olschki, 1996.

<sup>31</sup> «Les nouvelles de Nice portent que le Roi de Sardaigne avait été attaqué par la petite vérole, mais que l'éruption s'était faite aussi heureusement qu'on pouvoit le désirer et que le Prince était regardé comme hors de danger», in *Mercure de France*, 1.12.1746, p. 177.

<sup>32</sup> Carlo Emanuele III scopre che il figlio ha avuto il vaiolo dal medico elvetico Théodore Tronchin, che attribuisce i problemi alla vista dell'erede al trono proprio alla terribile malattia da cui però era guarito: «J'ai examiné, avec toute l'attention, dont je suis capable les yeux du Monseigneur le Prince de Piémont, et j'ai vu que leur irritation, ainsi que la disposition qu'ils sont à s'enflammer, vient d'une seule et même cause la petite vérole, la quelle malheureusement avait causé une ulcération aux bords des paupières, a non seulement détruit les cils, elle à en plus altéré l'action organique des petites glandes de Meyboom, par un engorgement qu'elle y a laissé, peut être même en bouchant quelques uns des petits canaux excrétoires [...] ». Bibliothèque Universitaire Genève, Arch. Tronchin, Registres, t. 3 20.11.1764, p. 130.

ni<sup>33</sup>, non c'era ancora un pronunciamento chiaro. Bisognava attendere il 1769 perché Carlo Emanuele III desse il via libera a un primo esperimento su 22 giovani presi tra quelli accolti negli ospizi di Torino. Il monarca così spiegava l'attesa:

Non abbiamo stimato di permettere ne nostri Stati l'Inoculazione del Vaiolo sino a tanto che avessimo positivi riscontri della felice riuscita d'una tale operazione in altri Paesi di clima presso che uguale al nostro<sup>34</sup>.

La decisione regia ebbe delle positive ripercussioni sul movimento pro-inoculazione all'interno del Regno<sup>35</sup>, anche all'interno della corte. Il marchese d'Ormea Alessandro Marcello (1711-1771) fece inoculare i suoi due figli Carlo Emanuele Ferdinando e Paolo Cesare. Fu il caso anche del giovane principe di Carignano Eugenio (1758-1785) figlio secondogenito di Luigi Vittorio e di Cristina Enrichetta d'Assia-Rotenburg e fratello minore di Maria Teresa, la celebre contessa di Lamballe confidente della regina Maria Antonietta di Francia. Oltre a loro, «varie famiglie di rango di Torino fecero inoculare gli propri figliuoli; ed anche fra Cittadini vi furono di padri di famiglia, che fecero inoculare i loro figli [...]»<sup>36</sup>.

Nel 1783 il re Vittorio Amedeo III, seguendo l'esempio delle altre dinastie europee, decise di sottoporre la sua famiglia all'inoculazione: Maria Clotilde di Borbone-Francia (1759-1802), sorella di Luigi XVI, sposa dal 1775 di Carlo Emanuele IV di Savoia (1751-1819) e la regina Maria Antonia Ferdinanda di Borbone-Spagna (1729-1785). Avendola già avuta in giovane età, egli si riteneva invece al sicuro<sup>37</sup>. L'operazione si svolse nel castello di Govone e venne fatta dal medico francese François-Ignace Goetz (1728-1813), che già aveva inoculato con successo Elisabetta di Borbone-Francia (1780), sorella di Luigi XVI<sup>38</sup>. La

<sup>33</sup> G. G. Tarabra, *Notizia del medico Francesco Giuseppe Gardini*, Torino, Vincenzo Bianco, 1816

<sup>34</sup> Archivio di Stato di Torino (poi AST), Corte, Pubblica Sanità, categoria II, m. 9, ins. 27.

<sup>35</sup> D. Carpanetto, *Il pregiudizio sconfitto La vaccinazione in Piemonte nell'età francese 1800-1814*, Pinerolo, Società di Studi Buniviani 2005, pp. 11-24.

<sup>36</sup> G. F. Ubezio, *Notizie storiche intorno l'origine e progressi, del vajuolo, e della inoculazione. Con un ragionamento sopra i vantaggi, che ne ridondarebbero dalla pratica dell'inoculazione nella prima infanzia*, Torino, G. Panialis, 1770, p. 58; E. Tognotti, *Vaccinare i bambini tra obbligo e persuasione: tre secoli di controversie*, Milano, FrancoAngeli 2020, p. 59.

<sup>37</sup> V. Malacarne, *Delle osservazioni in chirurgia trattato*, t. I, Torino, presso Giammichele Briolo, pp. 130-132.

<sup>38</sup> «L'inoculation de la Reine, à la quelle sa Majesté se préparait depuis quelques temps, a été faite par le sieur Goetz, au château de Govon, le 10 de ce mois; les symptômes certains d'éruption

decisione arrivava dopo la morte a Dresda, avvenuta il 28 dicembre 1782, della diciassettenne Maria Carolina Antonietta – dopo le nozze ufficiali con il principe elettore di Sassonia Antonio Clemente – per le conseguenze del vaiolo.

Il processo che portò le dinastie italiane alla consapevolezza della bontà del trattamento se da una parte era figlio dei lutti e della sofferenza che la malattia aveva portato in ogni famiglia, dall'altro era l'esito di una campagna di sostegno all'inoculazione che, sfruttando la nascente rivoluzione mediatica di metà Settecento, si stava diffondendo in tutta Europa e aveva i suoi epigoni in ogni paese<sup>39</sup>. Tuttavia, benché solido e ramificato, questo milieu sociale composto principalmente da *savants* e medici mancava di mordente sulla comunità, la quale continuava a fronteggiare il vaiolo con un misto di paura e di rimedi tradizionali<sup>40</sup>. Il salto di qualità nella comunicazione della validità della pratica e nella sua penetrazione, anche nelle fasce più basse della popolazione, si ebbe proprio quando le dinastie regnanti e le loro corti decisero di sottoporsi all'operazione. Accettare l'inoculazione all'interno dello spazio della corte non significava solo accogliere una nuova pratica medica, rendendola così popolare, ma allo stesso tempo includere le sue ripercussioni sociali all'interno di una struttura sociale già esistente, come quella cortigiana, adeguandosi e conformandosi ai modelli e ai paradigmi valutativi che la caratterizzavano. L'inoculazione assumeva così il ruolo di certificatore sia del proprio spazio all'interno del mondo cortigiano sia del proprio status<sup>41</sup>.

La pubblicistica si avvale di aristocratici e di reali come esempi, sicuri della loro presa sulla popolazione – non ancora partecipe del processo di desacralizzazione del corpo del monarca –, sapendo di suscitare un moto di emulazione, così come era già avvenuto nella nobiltà dopo l'inoculazione di re e principi reali.

tion avec la fièvre nécessaire, ont paru le 13 & le 14. Il n'y a eu aucun accident, & tout continue à annoncer le succès désiré. Aujourd'hui 17, les boutons commencent à brunir; & quoique sa Majesté ne soit que dans son neuvième jour depuis l'inoculation, Elle est aussi avancée qu'on l'est ordinairement au treizième jour ». *Gazette de France*, 10.3.1783, p. 351.

<sup>39</sup> Sul tema, A. Lilti, *Figures publiques: les origines de la célébrité (1750-1850)*, Paris, Fayard, 2014.

<sup>40</sup> Cfr. Y. Bercé, *Le chaudron et la lancette. Croyances populaires et médecine préventive 1798-1830*, Paris, Presses de la Renaissance, 1984.

<sup>41</sup> C. Seth, *L'inoculation contre la variole: un révélateur des liens sociaux*, in «Dix-huitième siècle», 41, 2009, 137-153.

## 2. *Il blasone dell'esempio*

Il dibattito pubblico sull'inoculazione si animò a partire dalla metà del secolo XVIII, ancor più quando Charles-Marie de La Condamine pubblicò il suo *Mémoire sur l'inoculation de la petite vérole* (1754), dividendo la società tra favorevoli e contrari<sup>42</sup>. All'interno di questa controversia la decisione dei sovrani di sottoporsi al trattamento assumeva un'importanza fondamentale per coloro che sostenevano l'inoculazione. Bisognava darle più visibilità possibile. La notizia doveva viaggiare, varcare i confini, espandersi in tutte le corti e in tutti gli Stati del Continente, non più solo attraverso la corrispondenza diplomatica, ma attraverso la stampa e le pubblicazioni ad hoc, che celebravano il successo dell'operazione. Capito a Parma, a Napoli e anche a Torino, quando Vittorio Amedeo III fece inoculare la sua famiglia. In un Regno dove forte era ancora la resistenza contro l'inoculazione, l'episodio dava il via a un processo di significativa apertura verso il trattamento che ebbe il suo compimento in epoca francese.

La pratica, proprio perché considerata come una questione di sanità pubblica, usciva dagli spazi tipicamente presidiati dall'élite medica per essere di dominio pubblico. La stampa si mostrava favorevole all'inoculazione, che fu oggetto di resoconti, di opere letterarie, di poesie, di brevi notizie o relazioni incentrate sulla narrazione di casi esemplari con protagonisti membri della nobiltà cortigiana, presentati come particolarmente rilevanti proprio per la loro posizione sociale<sup>43</sup>. La strategia comunicativa, tesa a massimizzare la penetrazione del messaggio negli strati più bassi della società sfruttando il potere dell'esempio, funzionava se il personaggio godeva di una solida notorietà. Forte era la consapevolezza che maggiore era la presa sulla popolazione quando al centro della ricostruzione di una felice inoculazione c'erano dei blasonati<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> C. M. de La Condamine, *Mémoire sur l'inoculation de la petite vérole. Lu a l'assemblée publique de l'Académie royale des sciences, le mercredi 24 avril 1754*, Paris, Durand, 1754.

<sup>43</sup> Y. Marcil, *Entre France et Italie, le mémoire en faveur de l'inoculation de La Condamine*, in «La Révolution française», 13, 2018, pp. 1-20; Ead., *Les périodiques littéraires et la campagne de la Condamine en faveur de l'inoculation contre la petite vérole*, in «Le Temps des médias», 23, 2, 2014, pp. 66-77; C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 228-229; M. Boaglio, *La variolizzazione nella letteratura*, in *Michele Buniva introduttore della vaccinazione in Piemonte. Scienza e sanità tra rivoluzione e restaurazione* (Atti del Convegno di studi, Pinerolo, 14 ottobre 2000), a cura di G. Slaviero, Torino, Università degli Studi di Torino, 2002, pp. 83-98.

<sup>44</sup> A. Eriksen, *A Case of Exemplarity: C. F. Rottböll's history of smallpox inoculation in Denmark-Norway, 1766*, «Scandinavian Journal of History», 35, 4, 2010, pp. 351-370.



Il cuore della narrazione stava proprio nella scelta dei casi da riportare. All'interno di una società gerarchizzata come quella di antico regime dove alla sommità si trovava il monarca, la possibilità di annoverare fra coloro che si sottoponevano alla pratica membri della sua famiglia era un'occasione da non lasciarsi scappare per quanti erano favorevoli al trattamento. Essi offrendosi come pazienti avviavano una spinta emulativa data dall'esemplarità del gesto, che veniva utilizzato proprio per il suo potere di persuasione. L'esempio particolare perimetrava e configurava il problema generale rendendolo comprensibile e allo stesso tempo affermava la sua autorità sul caso specifico, proponendosi come un modello. In questo modo valori, principi o pratiche posso essere considerati rilevanti e concreti anche a un livello più particolare. Si può definire l'esempio come la manifestazione plastica dell'autorità insita nel caso e nei suoi protagonisti<sup>45</sup>.

La narrazione della scelta da parte di un sovrano o di un membro della sua famiglia rispondeva a questa logica, l'episodio non era altro che la rappresentazione attraverso la narrazione dell'autorità culturale del soggetto. Questi la estendeva anche nel campo medico, validando il trattamento agli occhi dei sudditi, che avevano la prova che l'operazione funzionava e che quindi potevano beneficiarne anch'essi in totale sicurezza. In un simile processo l'autorità del parere medico e quella legata alla posizione sociale delle persone coinvolte, si uniscono e si fondono nell'esemplarità del caso<sup>46</sup>.

Il giovane Ferdinando I di Borbone-Parma o Eugenio principe di Carignano, tra gli altri, erano esempi a cui guardare per la società e per le altre case regnanti. Da una parte, perché era chiamata in causa una dimensione personale – privata –, che esaltava e riconosceva, nel loro volontario sacrificio, i più alti valori morali. Dall'altra, perché questi due personaggi avevano agli occhi dei sudditi, qualità eccezionali, che li distinguevano dalla massa, oltre alla loro posizione sociale. Così Ferdinando era «eccelso», «immortal», «alto» e il padre, il duca Filippo I di Borbone-Parma (1720-1765), era definito «invitto», «cigno d'instancabil ale» godendo anche lui di una positiva considerazione per aver consentito l'operazione del figlio nella sua duplice veste di padre benevolo di suo figlio e dei suoi sudditi<sup>47</sup>. Anche Vittorio Amedeo III fu descritto come «Augusto» e «de li popoli suoi

<sup>45</sup> A. Gelley, *Introduction*, in *Unruly Examples. On the Rhetoric of Exemplarity*, ed. by A. Gelley, Stanford, Stanford University Press, 1995, pp. 1-24.

<sup>46</sup> J. Lyons, *Exemplum*, cit., pp. 26-34.

<sup>47</sup> C. Frugoni, *Canto in ossequioso festeggiamento per la preservatrice inoculazione del vajuolo del signor abate Frugoni saggiamente ordinata nell'augusta persona del real principe ereditario Ferdi-*

monarca e padre», mentre nella giovane nuora altre qualità si sottolineavano: quelle di «timida genitrice» e «gaja fanciulla», e il suo corpo, le «tenerelle gote», «il niveo seno» e «l'alabastrina fronte», facendo risaltare da una parte le caratteristiche di sposa e madre e dall'altra l'aspetto, che l'operazione preveniva fosse deturpato dalle stigmate del vaiolo<sup>48</sup>. Certamente facevano parte di una narrazione celebrativa, ma queste caratteristiche appositamente esaltate aumentavano l'autorità del loro sacrificio e lo rendevano un esempio a cui guardare.

### 3. *Conclusion*

La diffusione della pratica dell'inoculazione nell'Europa del XVIII secolo coinvolse l'intera società, la portata innovativa del trattamento ebbe allo stesso tempo il potere di aprirla a una serie di cambiamenti che videro il loro compimento nel secolo successivo. Se l'ambito medico era quello da cui tutto era partito, gli esiti erano stati più vasti.

Le monarchie europee di fronte al processo di diffusione della variolizzazione si aprirono con diffidenza e spesso con ritardo, sottostimando i risultati fondamentali. Tuttavia il movimento favorevole a questo trattamento doveva forzatamente tenere in conto il punto di vista del sovrano e della corte per l'importanza che questi avevano nella società d'antico regime e per le forti ripercussioni che avevano sull'intera società.

Dal canto suo, il re, mostrandosi aperto alla variolizzazione, ma ancora di più sottoponendosi o facendo inoculare i suoi famigliari compiva un passo sostanziale viste le implicazioni che esporsi ad un forte rischio avevano a livello fisico e politico. La scelta aveva poi importanti ripercussioni sociali, dando il via a un processo emulativo che interessava in maniera trasversale i sudditi. Un milieu culturale eterogeneo, favorevole all'inoculazione, riteneva necessario assicurarsi la partecipazione della famiglia reale e della corte alla campagna per la variolizzazione, così da ottenere il duplice risultato di renderla una pratica accettata e al riparo degli oppositori, e allo stesso tempo di diffonderla nei vari strati della

*nando di Borbone, e dal celebre medico, il signor Teodoro Tronchin felicemente eseguita*, Parma, Nella regia-ducal stamperia, 1765, pp. 8, 11.

<sup>48</sup> AST, Corte, Pubblica Sanità, categoria II, m. 9, ins. 27. F. Bonafide, *L'inoculazione del vaiuolo componimento lirico umiliato a S.S.R.M. Vittorio Amedeo III*, Torino, presso Carlo Maria Toscanelli, 1783, pp. 5, 7.

società. Si faceva leva sulla forza dell'esemplarità delle figure coinvolte, per caratteristiche personali e morali, e sull'influenza che avevano sulla comunità.

L'Illuminismo e la progressiva medicalizzazione della società interessavano il corpo del re nella sua duplicità ma non scalfivano la percezione simbolica che se ne aveva presso i suoi sudditi. Tuttavia, proprio la scelta di aprirsi all'inoculazione era il segno più chiaro di una desacralizzazione progressiva della natura simbolica del corpo del monarca. All'approssimarsi della fine del Settecento, i cambiamenti istituzionali legati a una maggiore complessità degli apparati amministrativi e di rappresentanza erodevano anche il potere politico del monarca, così come le nuove ricerche di Jenner sul vaiolo vaccino avanzavano i primi dubbi sulla validità della pratica dell'inoculazione. Nonostante il blasone degli inoculati, il trattamento aveva avuto una scarsa diffusione tra le fasce più basse, mentre nella nobiltà c'era stata una maggiore partecipazione.

Con il finire del Settecento la variolizzazione iniziava il suo tramonto affiancata e definitivamente superata dalla vaccinazione jenneriana. Un forte impulso alla diffusione del preventivo trattamento si ebbe durante il periodo francese, dove in tutti gli antichi Stati italiani si era avuta una forte e sostanziale spinta alla prevenzione di questo terribile morbo. Allo stesso tempo anche l'istituto monarchico era stato messo a dura prova dalle idee giacobine e in molti casi doveva soccombere, salvo rinascere dopo la sconfitta delle armate francesi. Ciò che non sarebbe ritornato era l'ostilità alla prevenzione del vaiolo, pratica retaggio dell'Illuminismo e che trovava agli inizi dell'Ottocento nuovo vigore, facendo ulteriori e sostanziali passaggi verso la sua massificazione.

JAIME PEREGRÍN PIZARRO

## Catástrofes encadenadas: los terremotos de Lisboa (1755) y Calabria (1783) en el contexto científico del siglo XVIII

El presente trabajo pretende realizar un análisis comparativo entre dos grandes eventos sísmicos de la Europa del siglo XVIII: el terremoto de Lisboa de 1755 y la secuencia sísmica de Calabria de 1783. Ambos desastres provocaron un nivel de destrucción insólito. El terremoto y tsunami de 1755 causó la muerte de más de 70.000 personas y graves daños en Lisboa y la Península, suscitando una respuesta científica inédita, contraponiéndose a las visiones religiosas de castigo divino. De igual intensidad fueron los seísmos de 1783, dejando un número semejante de fallecidos y gran devastación en la región de Calabria. Analizaremos la primera respuesta política de ambos desastres, con claras diferencias entre 1755, implantándose un sistema de recepción de información sobre las consecuencias del terremoto, y 1783, donde se articula un ambicioso plan de reformas ilustradas que culmina con la creación de un primer manual antisísmico europeo. A través de estos estudios, reivindicaremos el papel fundamental de la Historia a la hora de prevenir y hacer frente a los desastres naturales.

Cuando analizamos históricamente un terremoto debemos tener en cuenta ciertos aspectos técnicos. Por lo general, la historiografía más reciente singulariza el evento sísmico de 1783 en Calabria, cuando ciertamente se produjeron 5 grandes seísmos, que azotaron el sur de Italia desde el 3 de febrero hasta el 28 de marzo. Por lo tanto, lo correcto sería denominarlo como enjambre o crisis sísmica de 1783. También se debe diferenciar entre magnitud e intensidad de un sismo. La magnitud es la cantidad de energía que libera un terremoto en su hipocentro. Se rige por la Escala de Richter y no tiene un baremo tope, aunque por lo general, se asocia a esta escala un grado máximo de 10, ya que no se ha registrado nunca un seísmo mayor. La intensidad del terremoto cuantifica los daños en superficie que ha dejado el temblor, midiendo a través de la Escala Mercalli de XII intensidades<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Magnitud e intensidad*, Universidad de Granada, [en línea] Disponible en: [http://iagpds.ugr.es/pages/informacion\\_divulgacion/magnitud\\_intensidad](http://iagpds.ugr.es/pages/informacion_divulgacion/magnitud_intensidad) Consultado el 20 de abril de 2022.

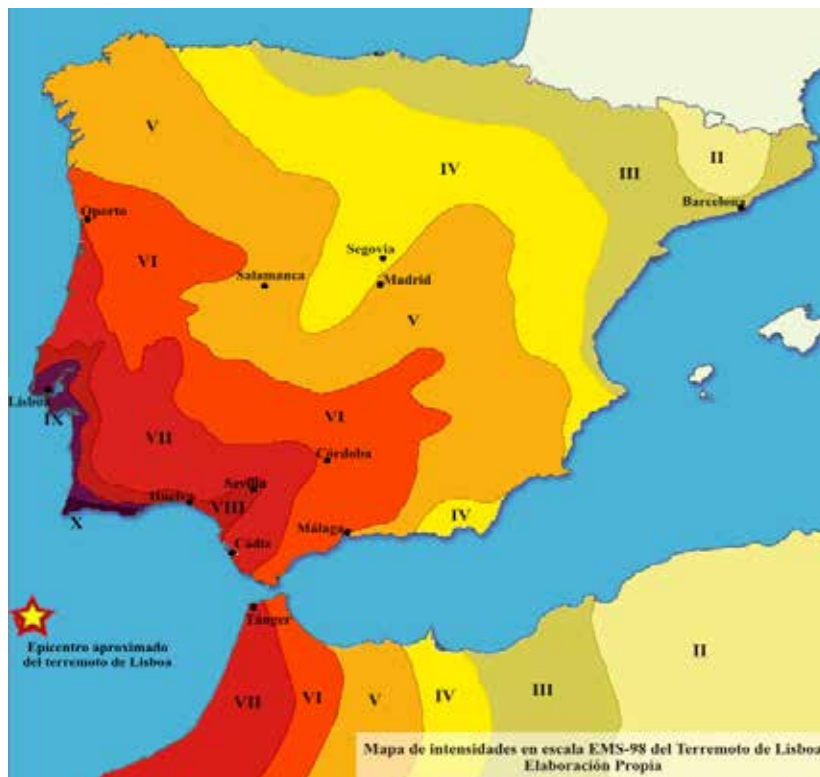


Fig. 1. Mapa de intensidades del terremoto de Lisboa. Fuente: elaboración propia.

### 1. Terremotos de 1755 y 1783: Aproximación sísmica

Antes de analizar la respuesta política, debemos explicar geológicamente los seísmos que nos ocupan.

El terremoto del 1 de noviembre de 1755 puede considerarse como el primer gran terremoto de la era moderna que es analizado más desde el punto de vista científico que desde el religioso, como era habitual. El seísmo de la mañana del día de Todos los Santos de 1755 se produjo en un punto aun indeterminado de la corteza atlántica<sup>2</sup>, a unos 400 kilómetros al sur de Lisboa. En la zona del Atlán-

<sup>2</sup> Es difícil señalar con certeza dónde se localizó el hipocentro. En 1841, Milne, primer científico en dar una localización aproximada, lo sitúa en 39° N y 10° W. Actualmente, se adoptan las coordenadas 36° 30' N y 10° 00' W. J.M. Martínez Solares, *Los efectos en España del Terremoto de Lisboa*, Madrid, Instituto Geográfico Nacional, 2000, pp. 25-27.

tico donde se presupone que se originó el temblor, las placas Euroasiática y Africana entran en contacto, provocando la mayoría de los temblores del sur de Europa<sup>3</sup>. Específicamente, el terremoto de 1755 se piensa que fue producido por la falla de Azores-Gibraltar, en la región submarina del Banco de Gorringe<sup>4</sup>, donde los terremotos son escasos, pero potentes y poco profundos (-30 km)<sup>5</sup>. Todo ello hace que la costa del noroeste de África y la península ibérica se vean expuestas a consecuencias tan catastróficas como las derivadas del terremoto de 1755<sup>6</sup>. Se ha estimado que el temblor tuvo una magnitud cercana a 9 en la Escala Richter, siendo uno de los seísmos más potentes de la historia<sup>7</sup>. La intensidad máxima se alcanzó en la ciudad de Lisboa, el estuario del Tajo y el Algarve (IX-X), mientras que en el norte de África y la costa atlántica española se estableció un grado VIII. Levret y Baptista señalan que pudo llegar a alcanzarse la máxima intensidad (XII) en la zona epicentral, habiendo sido sentido en el 7% del planeta<sup>8</sup>. El violento movimiento fue bastante prolongado, durando entre 5 y 10 minutos. Los estudios actuales apoyados en relatos de la época, determinan que posiblemente se produjo una secuencia sísmica: la combinación de varios terremotos de diferente consideración, separados por un par de minutos de calma<sup>9</sup>. Tomando como referencia estos estudios, un grupo científico luso aboga actualmente porque la secuencia sísmica de 1755 fuese en verdad la coincidencia de dos terremotos in-

<sup>3</sup> J.M. Martínez Solares – A. López Arroyo, *The great historical 1755 earthquake. Effects and damage in Spain*, «Journal of Seismology», 8, 2004, pp. 275-294.

<sup>4</sup> Para profundizar más sobre este tema, podemos consultar los siguientes trabajos: D. Tortella – M. Torné – A. Pérez-Estaún, *Evolución geodinámica del límite de placas entre Eurasia y África en la zona del Banco de Gorringe y Golfo de Cádiz*, in «Geogaceta», 20/4, 1996, pp. 958-961; y F.M. Alonso Chaves – E. García Navarro – M. Camacho Cerro – C. Fernández Rodríguez, *Propuesta sistotectónica para la terminación oriental de la Zona de Fractura Azores–Gibraltar entre el Banco de Gorringe y el Banco del Guadalquivir*, in «Geogaceta», 50/1, 2011, pp.11-14.

<sup>5</sup> J. Rueda Núñez, *Discriminación sísmica mediante el análisis de las señales generadas por explosiones y terremotos Recurso electrónico: aplicación a la región suroeste de Europa-Norte de África*, Tesis Doctoral, E.T.S.I. Agrónomos (UPM), 2006, pp. 12-14.

<sup>6</sup> A. Udías Vallina – V.M.E. Buforn Peiró, *Terremotos y fallas: dinámica de la Tierra*, in «Revista Española de Física», 17/6, 2003, pp. 63-68.

<sup>7</sup> J.M. Martínez Solares, *El Terremoto de Lisboa de 1 de noviembre de 1755*, in «Física de la Tierra», 29, 2017, pp. 47-54.

<sup>8</sup> J.M. Martínez Solares, *Los efectos en España*, cit., p. 26.

<sup>9</sup> S.M. Mukherjee, *Lisbon earthquake of 1 November 1755*, in «Earth Sciences and Map Library», 1954, pp.149-158 y A. Blanch, *El terremoto de Lisboa de 1755. Sus consecuencias en Extremadura*, in «Actas XVI Jornadas de Historia en Llerena», 2015, pp. 381-390.

dependientes, pero relacionados entre sí. Un seísmo inicial en el cabo de San Vicente activó la falla del valle del Bajo Tajo. Esta falla continental, y próxima a Lisboa, provocó el terremoto más destructivo en Lisboa y en la Península<sup>10</sup>.

Quince minutos después del sismo, una serie de olas gigantes arrasaron la costa atlántica peninsular. Existen registros en El Puerto de Santa María de olas de 8.5 metros y en Tarifa de 12 metros pero – según Pereira de Sousa –, la marejada alcanzó los 60 metros en las zona epicentral. El oleaje se adentró más de 100 metros tierra adentro, llegando con una velocidad de entre 300 km/h a Cádiz y 380 km/h a Huelva<sup>11</sup>. Constatamos con testimonios de que las olas cruzaron el Atlántico, afectando a zonas del Caribe o Norteamérica<sup>12</sup>. En África las referencias son escasas y confusas, habiendo sido poco estudiado<sup>13</sup>.

Los daños fueron intensos y extensos, tanto en España como en Portugal, en donde Lisboa fue arrasada por el terremoto, el tsunami, y un incendio posterior. Según las fuentes, el primer temblor provocó el derrumbe de «todas las iglesias y conventos de la ciudad», y «una cuarta parte de ellas [viviendas] se desplomaron, lo cual, en un cálculo moderado ocasionó la pérdida de 300.000 vidas»<sup>14</sup>. Posteriormente, las olas comenzaron a inundarla con una altura de 6 metros, afectando las zonas costeras donde más gente se refugiaba del incendio (que se estima que duró unos 20 días)<sup>15</sup> y el derrumbe de los edificios<sup>16</sup>. Los datos de

<sup>10</sup> S.P. Vilanova – C.F. Nunes – J. Fonseca, *Lisbon 1755: A Case of Triggered Onshore Rupture?*, in «Bulletin of the Seismological Society of America», 93/5, 2003, pp. 2056-2068.

<sup>11</sup> L. de Luque Ripoll, *El impacto de eventos catastróficos costeros en el litoral del Golfo de Cádiz*, in «Revista Atlántica-Mediterránea de Prehistoria y Arqueología Social», 10, 2008, pp.142-143 y J. M. Martínez Solares, *El impacto del terremoto de 1755 en Portugal y España: efectos del maremoto de 1755 en las costas de Cádiz y Huelva*, in *El riesgo de maremotos en la Península Ibérica a la luz de la catástrofe del 1 de noviembre de 1755*, Instituto Español para la Reducción de los Desastres, 2015.

<sup>12</sup> Para conocer más en profundidad el alcance del tsunami de Lisboa: J. Roger *et al.*, *The Transoceanic 1755 Lisbon Tsunami in Martinique*, in «Pure and Applied Geophysics», 168, 2011, pp. 1017-1019.

<sup>13</sup> Los datos del terremoto en África todavía son motivo de estudio. Se tiene constancia de diversas cartas que se enviaron a la Península con información de daños y fallecidos, pero con datos muy ambiguos y exagerados. Podemos señalar: *Copia de una carta que escribe desde la ciudad de Cádiz un comerciante a otro de esta, [...]*, Biblioteca Universidad de Granada, 1755.

<sup>14</sup> W. Bullock, *An account of the earthquake at Lisbon, Nov. 1. 1755 in two letters from Wollfall, to James Parsons*, in *Philosophical Transaction Royal Society*, 49, 1755, pp. 402-407.

<sup>15</sup> C. Martín Escorza, *Iconografía histórica de los terremotos hasta el de Lisboa en 1755*, in «Cuadernos Dieciochista», 6, 2005, pp. 225-247.

<sup>16</sup> M.L. Campos Romero, *Sismicidad de la costa sudoccidental de España. Análisis y valoración geográfica de los posibles riesgos como consecuencia de los tsunamis en la zona*, Tesis Doctoral, Universidad Complutense de Madrid, 1989, pp. 388-389.

los fallecidos son muy dispares: desde la mitad de la población de Lisboa<sup>17</sup> a los 70.000 fallecidos en todo Portugal<sup>18</sup>.

En España, las pérdidas materiales son menores a las registradas en Portugal, pero no por ello despreciables. Las más destacadas se concentraron en las provincias de Huelva, Cádiz, Sevilla, aunque hubo daños destacables en Extremadura, Castilla-La Mancha y Madrid. Los puntos más castigados por el tsunami y el terremoto son también donde se concentran las defunciones. Las olas fueron las responsables de la mayoría de las muertes en España, unas 1200-3200. Los fallecidos directos del temblor no superan los 65: una veintena perecieron tras el derrumbe de la catedral de Coria, en Cáceres; 9 personas murieron en Sevilla y 8 en Huelva<sup>19</sup>.

La secuencia o enjambre sísmico de Calabria comienza el 5 de febrero de 1783, sobre a las 19.15, hora de Nápoles,<sup>20</sup> con un intenso terremoto con epicentro Oppido Mamertina, de 2-3 minutos, con varias repeticiones<sup>21</sup>. La noche del día 6 se produjo un sismo de intensidad IX en la escala Mercalli, al que se sucedió el del 7 de febrero, de intensidad X, con epicentro cerca de Gerocarne. Tras un periodo de cierta calma, con pequeños temblores, el 1 de marzo se produjo un movimiento de grado IX al norte de Pizzo Calabro. Finalmente, se registró un violento terremoto de grado X al sur de Squillace, el 28 de marzo. Estos sismos serán los cinco principales, a los que siguió una serie de temblores menores, que contribuyendo a la inestabilidad de las zonas afectadas<sup>22</sup>. El propio Mercalli, en su obra *I terremoti della Calabria meridionale e del Messinese. Monografia sismica regionale* analiza estos terremotos, basándose en sus estudios y en los de otros científicos del siglo XVIII, como Vivencio, del que hablaremos posteriormente<sup>23</sup>.

<sup>17</sup> J.J. Moreira de Mendonça, *Historia universal dos terremotos que tem havido no mundo...1758*, pp. 136-137.

<sup>18</sup> J.M. Martínez Solares, *El impacto del terremoto*, cit., p. 4.

<sup>19</sup> J.M. Martínez Solares, *Los efectos en España*, cit., p. 31.

<sup>20</sup> El sistema horario napolitano regía que las horas del día empezaban a contar desde las vísperas. Por ello, las 7 y cuarto de la tarde corresponden, aproximadamente, al mediodía actual. S. Conti, *Il terremoto delle Calabrie del 1783 e la ricostruzione*, in *Terremoti e altri eventi calamitosi nei processi di terrorizzazione*, a cura di A. D'Ascenzo, Roma, Labgeo Caraci, 2016, p. 125.

<sup>21</sup> A. Guerricchio – V. Biamonte – R. Mastromattei – M. Ponte, *Deformazioni gravitative di versante e frane da liquefazione indotte nel territorio di Polistena - Cinquefrondi dal terremoto delle Calabrie del 1783*, in «Mem. Descr. Carta Geol. d'It.», 78, 2008, p. 128.

<sup>22</sup> S. Conti, *Il terremoto delle Calabrie*, cit., pp. 125-127.

<sup>23</sup> G. Mercalli, *I terremoti della Calabria meridionale e del Messinese. Monografia sismica regionale*, Roma, Mem. Soc. Geol. delle Sc. detta dei XL, S. III, 1897.



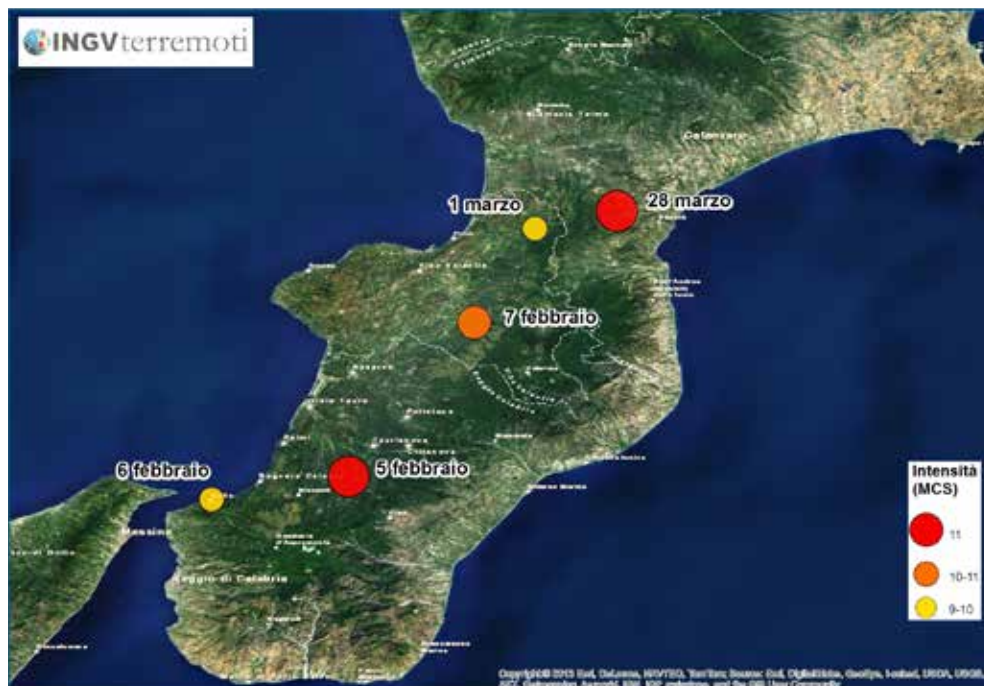


Fig. 2. Mapa de intensidades de los terremotos de Calabria. Fuente: Instituto Nacional de Geofísica y Vulcanología de Italia.

El terremoto de la madrugada del 6 de febrero provocó la formación de un gran tsunami frente a las costas de Scilla y Bagnara Calabra. Las fuentes hablan de olas de 6 y 8 metros, provocando la devastación del litoral, donde se había refugiado gran parte de la población de Scilla<sup>24</sup>. Trabajos actuales sobre los seísmos de Calabria de 1783 afirman que el tsunami se produjo por un deslizamiento de tierras, que derrumbó parte de la ladera marítima del monte Pacì, próximo a la localidad de Scilla, media hora después del temblor del 6 de febrero. Pasado un minuto tras dicho derrumbe, las costas de Scilla, y el estrecho de Mesina se vieron afectadas por las olas, que en lugares como Punta del Faro o Scilla, la alcanzaron los 10 metros. El estudio también explica que, a pesar de su fuerza, los daños del tsunami y su alcance fue limitado al tratarse de un deslizamiento<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> S. Conti, *Il terremoto delle Calabrie*, cit., p.127.

<sup>25</sup> P. Mazzanti – F. Bozzano, *Revisiting the February 6th 1783 Scilla (Calabria, Italy) landslide and tsunami by numerical simulation*, in «Mar Geophys Res», 32, 2011, pp. 274–276.

En cuanto a los fallecidos, las fuentes hablan de más de 31.000 víctimas, cerca del 10% de la población calabresa<sup>26</sup>, 2475 de ellos fueron por el tsunami<sup>27</sup>. Los daños en la naturaleza fueron importantes. Destacan los deslizamientos de laderas que taponaron el curso de los ríos, creando una nueva red lacustre con 215 lagos, siendo los más destacados los de Cosoleto, Oppido y Santa Cristina<sup>28</sup>. En cuanto a los daños en edificaciones y ciudades, Giovanni Maria Alfano indica que 48 localidades se vieron afectadas, siendo destruidas 28, y 20 dañadas<sup>29</sup>.

La devastación provocó una enorme repercusión en la capital napolitana y en la corte de Fernando IV, sobre todo tras el sismo de la madrugada del 6 de febrero. De inmediato, la maquinaria política napolitana se puso en marcha con el fin de reconstruir la zona rápidamente. A diferencia del terremoto de Lisboa, el monarca dispuso que un vicario general, Francesco Pignatelli, marchase a Calabria para que se encargase de restablecer el orden y organizar la reconstrucción, permitiendo gastar «hasta 100.000 ducados para los gastos más urgentes»<sup>30</sup>. El 4 de junio de 1784, se creó una institución regia llamada *Cassa Sacra*, con el propósito de administrar los bienes eclesiásticos expropiados o desamortizados para ser invertidos en la reconstrucción de las zonas arrasadas por los terremotos. En concreto se obtuvieron fondos de reconstrucción de la abolición de los monasterios y lugares piadosos de la provincia<sup>31</sup>. Para el correcto funcionamiento de la *Cassa Sacra* y la consolidación de sus relaciones con Nápoles, se creó, en junio de 1784, un consejo presidido también por Francesco Pignatelli<sup>32</sup>.

<sup>26</sup> Estos datos son dados por Francesco Pignatelli al secretario de Estado de Nápoles, el marqués de la Sambuca, entre el 19 de abril y el 28 de junio de 1783, recogidos en diferentes legajos de la sección *Ministero degli Affari Esteri* del *Archivio di Stato de Napoli*. F. Gaudio, *Emergenza macrosismica, controllo del territorio e tutela dell'ordine pubblico nella Calabria del Settecento*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 5, 2008, p. 567.

<sup>27</sup> A. Guerricchio – V. Biamonte – R. Mastromattei – M. Ponte, *Deformazioni gravitative*, cit., p. 128.

<sup>28</sup> S. Conti, *Il terremoto delle Calabrie*, cit., pp. 127-128, y G. Vivenco, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria ulteriore, e nella città di Messina nell'anno 1783. E di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787. Preceduta da una teoria ed istoria generale de' tremuoti, con Atlante iconografico allegato*, Napoli, Stamperia regale, 1788.

<sup>29</sup> S. Conti, *Il terremoto delle Calabrie*, cit., p. 127.

<sup>30</sup> G. Vivenco, *Istoria de' tremuoti*, cit., pp. 278-279.

<sup>31</sup> Tras el sismo de Todos los Santos, fueron numerosas los actos piadosos llevados a cabo para calmar la ira divina, como las misas mayores, procesiones, o actos de conversión, a lo que hay que sumar los numerosos tratados religiosos. En 1783 se había abandonado casi por completo la idea religiosa de producción de desastres naturales, adoptando desde un primer momento la visión científica – iniciada en 1755 – de la ocurrencia de terremotos.

<sup>32</sup> S. Conti, *Il terremoto delle Calabrie*, cit., p. 129.

## 2. Terremoto de Lisboa y terremotos de Calabria: diferentes modos de afrontar el desastre

### *Terremoto de Lisboa*

En el momento en el que se produjo el terremoto de 1755, el rey Fernando VI y su familia se encontraban en El Escorial. Tras 8 minutos de temblores, la Familia Real se trasladó Madrid, tal y como se refleja en una carta remitida al secretario de Isabel de Farnesio<sup>33</sup>. A su llegada a la corte, Fernando VI comprobó que el seísmo había afectado con mayor intensidad, causando algunos daños en edificios y la muerte de dos niños en la iglesia del Buen Suceso. En ese momento, Juan Francisco de Luján y Arce, corregidor de Madrid, mandó realizar una revisión de todas las edificaciones de la ciudad. En los primeros 5 días después del terremoto llegaron a la capital una decena de informes de daños de distintas partes de España. El 4 de noviembre se recibió, procedente de Lisboa, una carta donde se relataba la devastación que habían sufrido la ciudad, al tiempo que daba noticia de la muerte del embajador español, el conde de Perelada<sup>34</sup>. Cuatro días después, el rey remitió a la corte portuguesa unos 4000 doblones para apoyar económicamente al reino de José I. A los pocos días, la ayuda económica sobrepasó los 2 millones de reales, incluyendo un envío de víveres a la frontera. Esta ayuda, que en ocasiones se omite, quedó registrada en *El Mercurio* de noviembre de 1755<sup>35</sup>.

Tras el terremoto y la recepción de informes que hablaban de grandes daños en diferentes puntos de España, el 8 de noviembre Fernando VI y Ricardo Wall solicitaron a las autoridades locales «una noticia exacta de si en los lugares de su jurisdicción se sintió el terremoto, a qué hora, qué tiempo duró, qué movimientos se observaron [...], qué ruinas, muertes o heridas en personas y animales ha ocasionado». En la carta se indica «que se haga sin informaciones, costas, ni

<sup>33</sup> «Se experimentó en El Escorial un temblor de tierra bastante sensible y que duró algún tiempo. Por ese motivo, [...] resolvió el Rey venirse inmediatamente [...] a este Palacio [del Buen Retiro]», Documentos originales manuscritos sobre los efectos del terremoto de 1755 en España, Archivo Histórico Nacional, Estado, legajo 4821.

<sup>34</sup> F. Rodríguez de la Torre, *Documentos en el Archivo Histórico Nacional (Madrid) sobre el terremoto del 1 de noviembre de 1755*, in «Cuadernos Dieciochistas», 6, 2005, pp. 83-84.

<sup>35</sup> *El Mercurio*, 130, 1755, pp. 18-19, y J. B. Olaechea Labayen, *Madrid y sus terremotos: la sismicidad en la capital de España y de su región, con referencias especial al terremoto de 1755*, in *Ciclo de conferencias sobre Madrid en el siglo XVIII*, 21, Ayuntamiento de Madrid, 1980.

procedimientos algunos judiciales, sino viendo los Corregidores y Justicias a las personas más advertidas de sus respectivos pueblos y que más razón pueden dar de lo ocurrido», lo que demuestra el interés de las autoridades por recibir información a la mayor brevedad posible. Todas estas indicaciones fueron expuestas a don Diego de Rojas y Contreras, Gobernador del Consejo Supremo de Castilla, encargado de poner en marcha el procedimiento<sup>36</sup>.

Esa misma tarde se enviaron las misivas de la llamada *Orden Circular* del 8 de noviembre. Como destinatarios, los capitanes generales, gobernadores, intendentes, corregidores o alcaldes mayores de todas las entidades locales de España. El contenido íntegro de la orden solo se conserva en algunos documentos de respuesta, como el de Ciudad Real, apareciendo transcrito a continuación:

Queriendo el Rey saber con alguna puntualidad los daños y efectos que ha causado en los pueblos el temblor de tierra que se experimentó en esta Corte la mañana del día 1. del corriente, [...] ha resuelto S. M. se expida por mí la presente Orden a todas las Justicias de las capitales y pueblos [...] para que remitan por mi mano una noticia exacta de si en los lugares de su Jurisdicción se sintió dicho terremoto, a qué hora, qué tiempo duró, qué movimientos se observaron [...] qué ruinas o perjuicios ha ocasionado en las fábricas y si han resultado algunas muertes o heridas en personas y animales, y cualquier otra cosa notable que se considere como procedida o causada del expresado terremoto, y también si antes de él hubiese alguno previsto o reparado señales que lo anunciase[n], [...].

Y quiere S. M. que todo esto se ejecute sin hacer informaciones, procedimientos judiciales ni causar costas [...] para su pronto cumplimiento,[...], comunicará esta Orden a la letra para que satisfagan a ella individualmente, dirigiéndome en derechura dichas noticias, para que yo pueda darlas a S.M. como me está mandado [...]<sup>37</sup>.

Con un cierto formato de encuesta, inspirado en el procedimiento para el Catastro del gobierno de Ensenada, se articula una decena de preguntas concretas, siendo las siguientes:

<sup>36</sup> AHN, ES, leg. 3173.

<sup>37</sup> AHN, ES, leg. 3.183-1.

<i>Preguntas Orden Circular 8 de noviembre de 1755</i>	
I. ¿Fue sentido el terremoto?	VI. ¿Produjo el temblor ruinas en las fábricas?
II. ¿A qué hora?	VII. ¿Ha habido muertos o heridos? ¿Cuántos ha habido?
III. ¿Cuánto tiempo duró el temblor?	VIII. ¿Ha muerto algún tipo de ganado?
IV. ¿Qué movimientos se observaron en edificios o construcciones?	IX. ¿Qué ocurrió después?
V. ¿Se observaron movimientos en las fuentes y en los ríos?	X. ¿Se observó alguna señal previa?

Fig. 3. Cuestionario de la Orden Circular. Fuente: J.M. Martínez Solares, *Los efectos en España*, cit., p. 17, F. Rodríguez de la Torre, *Documentos*, cit., p. 87 y elaboración propia.

Una vez cumplimentadas, las respuestas se remitieron a Diego de Rojas y Contreras<sup>38</sup>. Los primeros documentos llegaron procedentes de Madrigal de las Altas Torres (13 de noviembre), Sevilla (día 18) o Jaén (día 19). Para la segunda mitad de noviembre, cerca de la mitad de las localidades ya habían contestado. Tras la llegada de todos los informes, Fernando VI y Ricardo Wall estimaron que la zona más afectada fue el suroeste peninsular, aunque sin llegar a la destrucción de Portugal. «No ha habido otra Lisboa en el Reino», dijo Ricardo Wall en un despacho con el rey<sup>39</sup>.

Entre los informes, encontramos unos muy exhaustivos, como los de El Puerto de Santa María o Sevilla, con numerosas descripciones y análisis detallados de los estragos en la ciudad<sup>40</sup>. Por el contrario, existen respuestas muy cortas, como la de Loja, en Granada, donde en apenas un párrafo se indica que no se sintió el terremoto, contrastando con localidades cercanas, afectadas<sup>41</sup>. La información macrosísmica que se desprende de la *Orden Circular* ha sido clave para el estudio del terremoto de 1755, aportando datos como la hora de inicio, la duración, o el recuento de fallecidos y daños, muy específico en localidades como Huelva o Sevilla<sup>42</sup>. En 1756, los documentos se envían a la Real Academia de la Historia<sup>43</sup>, con el fin de crear un corpus sintético

<sup>38</sup> F. Rodríguez de la Torre, *Documentos*, cit., p. 88.

<sup>39</sup> F. Rodríguez de la Torre, *Efectos del terremoto de 1 de noviembre de 1755 en localidades de la actual provincia de Albacete*, in «Al-Basit: Revista de estudios albacetenses», 9, 1981, p. 90.

<sup>40</sup> AHN, ES, leg. 3.183-1.

<sup>41</sup> AHN, ES, leg. 3.173.

<sup>42</sup> F. Rodríguez de la Torre, *Documentos*, cit., pp. 92-102.

<sup>43</sup> Esto se desprende de una misiva fechada el 29 de noviembre, enviada por Ricardo Wall al primer director de la RAH, Don Agustín de Montiano y Luyando. Ivi, p. 111.

de las consecuencias del terremoto. El resumen es bastante escueto y reducido, aunque recoge informes inéditos de ciertos pueblos del valle del Guadalquivir<sup>44</sup>.

### *Terremoto de Calabria*

Los terremotos de Calabria se producen en un momento en el que el reino de Nápoles estaba inmerso en un proceso de reformas ilustradas, dinamizadas desde la llegada de los Borbones<sup>45</sup>. Sin embargo, estos cambios no habían enraizado en Calabria, que seguía bajo el dominio cuasi feudal de cinco grandes familias. Los seísmos de 1783 se entendieron como una oportunidad para introducir definitivamente estas reformas, con el propósito de restar poder a la Iglesia y Señores, y poner fin a los graves problemas de seguridad. Ferdinando Galiani fue uno de los principales intelectuales que dejó por escrito su propuesta de «institucionalizar» la región mediante una sucesión de reformas. El primer paso sería reducir la feudalización y disminuir el número de «manos muertas», acción encomendada a la *Cassa Sacra*<sup>46</sup>, confiscándolas para ponerla a en venta o alquiler, destinando los beneficios a la reconstrucción<sup>47</sup>.

Al igual que sucedió en España en 1755, la recepción de cartas e informes sobre lo que había sucedido fue continua. Una semana después del primer seísmo, la noticia de la destrucción ya había llegado al rey a través de la fragata Santa Dorotea y un Despacho, el 15 de febrero<sup>48</sup>. La respuesta no se hizo esperar. Al día siguiente, el primer ministro italiano remite al conde de Floridablanca un informe sobre lo sucedido, señalando que había enviado a Francesco Pignatelli (en calidad de vicario) y a varios ingenieros a la zona afectada con el fin de evaluar los daños y tratar los asuntos de mayor urgencia. Pignatelli estableció la ciudad de Monteleone (capital de Calabria Ulterior) como sede de operaciones, desde donde se organizó la reconstrucción<sup>49</sup>.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 112-115.

<sup>45</sup> O. Niglio, *La casa baraccata: Prototipo di architettura antisismica in epoca borbonica*, in «Bioarchitettura», 69, 2011, p. 46.

<sup>46</sup> Existen diferentes trabajos que profundizan sobre el funcionamiento y la puesta en marcha de esta institución: A. Placanica, *Cassa Sacra e i beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli, Biblioteca degli Annali dell'Istituto di storia economica e sociale, Università degli Studi di Napoli, 1970.

<sup>47</sup> C. Fernández Martínez, *Iconografia de un desastre. El terremoto calabrés de 1783 en los dibujos de Pompeo Schiantarelli*, in «NORBA, Revista de Arte», 38, 2018, pp. 180-181.

<sup>48</sup> F. Gaudio, *Emergenza macrosismica*, cit., p. 567.

<sup>49</sup> D. Cecere, *Scritture del disastro e istanze di riforma nel Regno di Napoli (1783). Alle origini delle politiche dell'emergenza*, in «Studi storici», gennaio-marzo, 2017, pp. 187-214.

La actuación política de Fernando IV se agrupa en 5 grandes bloques: La primera sería la reconstrucción demográfica de la provincia, con medidas como la suspensión del pasaporte de aquellas personas que querían abandonar Calabria, evitando la migración de sus habitantes<sup>50</sup>; la concesión del indulto a condenados por delitos menores; o la exención de impuestos durante un periodo de tiempo, buscando la permanencia de la mayor cantidad de personas posibles<sup>51</sup>. Seguidamente encontramos el mantenimiento del orden público, mediante el envío de tropas a la zona; la expropiación y adquisición de bienes de la Iglesia en «manos muertas»; y la reorganización de la vida religiosa, limitando el número de parroquias. Finalmente señalamos la reconstrucción urbana, siguiendo uno modelo arquitectónico «sismo-resistente»<sup>52</sup>. Fernando IV constituirá la *Giunta per la Riedificazione*, encargada de supervisar la reconstrucción, que fragmentará el territorio afectado en 5 grandes zonas. Cada una de ellas tendrá un Director<sup>53</sup>, y este, junto con una serie de ingenieros debían acudir a los pueblos con el objetivo de analizar los daños en el terreno, para posteriormente comenzar la reconstrucción según las necesidades específicas. A la cabeza estaba Francesco Pignatelli, que junto con los ingenieros principales Antonio Winspeare y Francesco de La Vega, reedificaron las localidades bajo unos patrones antisísmicos promovidos por de La Vega, aunque con multitud de variaciones dependiendo del ingeniero que estaba a cargo y de cómo interpretaba los patrones de la llamada *Cassa Baraccata*<sup>54</sup>.

### *Casa Baraccata*

La reconstrucción de las ciudades arrasadas por los terremotos se realizó siguiendo un modelo de construcciones reforzadas «a prueba de terremotos», conocido como *Casa Baraccata* o «Casa con armadura»<sup>55</sup>, derivado de «barracón»

<sup>50</sup> Así es recogido por diferentes documentos de febrero de 1783 que se encuentran en la Secretaría de Estado del Archivo de Estado de Nápoles, habiendo sido consultado por Gaudioso y puesto por escrito en su obra: F. Gaudioso, *Emergenza macrosismica*, cit., p. 570.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 572-576.

<sup>52</sup> C. Fernández Martínez, *Iconografía de un desastre*, cit., pp. 181-182.

<sup>53</sup> Grimaldi aporta en 1863 los nombres de los técnicos encargados de cada sección, además de información muy específica. A. Grimaldi, *La cassa sacra ovvero la soppressione delle manimorte in Calabria nel secolo XVIII*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1863, p. 62.

<sup>54</sup> N. Ruggieri, *Il sistema antisismico borbonico in muratura con intelaiatura lignea. Genesi e sviluppo in Calabria alla fine del '700*, in «Bollettino ingegneri», X, 2013, pp. 7-8.

<sup>55</sup> S. D'Avino, *Técnicas constructivas y de la vulnerabilidad de las estructuras antiguas: Prevención del riesgo sísmico y su restauración*, en *Actas del Segundo Congreso Nacional de la Construcción*, A

militar o estructura temporal de socorro. Éstas se erigían en madera, material ligero y fácil de construir, que además por su elasticidad permitía a las estructuras resistir a los temblores. Sin embargo, era un material menos atractivo, menos abundante y más caro<sup>56</sup>. El modelo, que fue una de las primeras proto-normativas antisísmicas europeas, obligaba a edificar siguiendo varias recomendaciones técnicas, como las distancias entre edificios, alturas y dimensiones de las vías. El sistema consistía en la combinación de pilares y travesaños de madera, que actuaban como elementos elásticos, de tensión y de refuerzo, con fachadas de piedras. Los elementos de madera se revestían de mampostería, evitando su deterioro por su exposición directa al exterior o a plagas. La *Casa Baraccata* incluía en las paredes dos tirantes diagonales en forma de X, recibiendo el nombre de Cruz de San Andrés<sup>57</sup>. Toda la estructura debía ser simétrica, conformando un bloque semi-macizo mixto de tres plantas y sin elementos voladizos como balcones<sup>58</sup>.

Este sistema mixto estaba ciertamente extendida en Calabria, y sus primeros vestigios datan de la época prerromana, aunque fue bajo el Imperio cuando el sistema estructural de madera y piedra tomó cierta relevancia. Giovanni Vivencio<sup>59</sup> da ejemplos de edificios anteriores a 1783 que soportaron diferentes temblores, como el «Palacio del Conde de Nocera, construido en el siglo pasado en madera y revestido, permaneció ileso en todo su interior, mientras que el resto del país estaba en el suelo»<sup>60</sup>. También encontramos más ejemplos de «casas reforzadas» en los trabajos del ingeniero inglés y Secretario de la Real Academia de las Ciencias de Nápoles, Guglielmo Hamilton<sup>61</sup>.

Coruña, 1998, ed. a cargo de F. Bores Gamundi, Madrid, CEHOPU, 1998, pp. 119-120.

<sup>56</sup> S. Tobriner, *La Casa Baraccata: Earthquake-Resistant Construction in 18th-Century Calabria*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», 42/2, 1983, p. 133.

<sup>57</sup> S. Olaiz Guillén, *Arquitectura sismo-resistente: Teoría Constructiva y Análisis de Casos de Estudio*, Trabajo de Fin de Grado, Universitat Politècnica de Catalunya, 2014, pp. 25-31.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 132-134.

<sup>59</sup> A.M. Rao, *Giovanni Vivencio, Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, [en línea] Disponible en: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-vivencio\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-vivencio_%28Dizionario-Biografico%29/) [Consulta: 20 de enero de 2022].

<sup>60</sup> G. Vivencio, *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria, e di Messina del MDCCLXXXIII*, Stamperia Regale, Napoli, 1783, p. 53.

<sup>61</sup> G. Hamilton, *Relazione dell'ultimo terremoto delle Calabrie e della Sicilia*, Firenze, stamperia della Rovere, 1783, p. 32.



El sistema de *Casa Baraccata* lo conocemos a través de las ilustraciones de Giovanni Vivenzio, en su gran obra sísmica de 1783, y por Francesco de La Vega, autor de la «normativa» antisísmica borbónica y director de las excavaciones de Herculano. Gracias a ello, observó que las estructuras que habían quedado en pie estaban compuestas por una combinación de madera y *opus craticium*, aplicando estos mismos principios en 1783<sup>62</sup>. La diferencia entre los modelos de Vivenzio y de La Vega reside en la cubrición de los armazones de madera expuestos al exterior por mampostería, indicada por este último ingeniero. El modelo de de La Vega se hizo ley en 1785 en las conocidas *Istruzioni generali*, que indicaban también la construcción de plazas, fuentes y paseos públicos, buscando así las condiciones higiénicas y sanitarias de la población. Estas pautas constructivas constituían algunas de las propuestas más avanzadas de la Europa de finales del XVIII<sup>63</sup>, estando en vigor hasta 1854<sup>64</sup>. Trabajos actuales como los de Nicola Ruggieri, Raffaele Zinno, y el CNR Ivalsa de Trento, demuestran que el sistema constructivo es muy eficaz frente a los terremotos, fruto de su profundo conocimiento sísmico y de los materiales. Muchos de los edificios que siguieron el modelo de *Casa Baraccata* se mantienen en pie después de dos siglos, habiendo resistido a grandes terremotos, como los de 1905 y 1908, con intensidades cercanas al IX<sup>65</sup>.

### 3. Conclusiones. Análisis de la respuesta a los desastres

No cabe duda que en este estudio nos encontramos ante dos de los mayores desastres naturales del siglo XVIII en Europa. El terremoto de 1755 fue uno de los más fuerte que ha padecido Europa en su historia, por su extensión, daños y repercusiones, que van más allá de las fronteras portuguesas. Por otro lado, la serie sísmica de Calabria de 1783 es catalogada como la más destructiva del sur de Italia, seguida de los grandes terremotos de principios del siglo XX. Ambos desastres afectan de una manera catastrófica a sus regiones, y cada gobierno actúa de una manera determinada, dependiendo de las necesidades. Tanto Fernando VI en Es-

<sup>62</sup> N. Ruggieri, *Il sistema antisismico borbonico*, cit., pp. 4-6.

<sup>63</sup> C. Fernández Martínez, *Iconografía de un desastre*, cit., p. 182.

<sup>64</sup> S. Tobriner, *La Casa Baraccata*, cit., pp.133-135.

<sup>65</sup> N. Ruggieri – R. Zinno, *Seismic assessment of “Baraccato” system: Constructive analysis and experimental investigations*, in *Second European Conference on Earthquake Engineering*, Istanbul, European association for Earthquake Engineering, 2014, pp. 1-9.

paña como Fernando IV en Nápoles plantea una actuación racional y científica, aplicando medidas de respuesta temprana y de reorganización del territorio acordes con los parámetros ilustrados, que Carlos III, hermano de Fernando VI y padre de Fernando IV, había implantado de una manera determinante en la segunda mitad del siglo XVIII en los territorios que gobernaba. La explicación religiosa de los desastres comenzaba a quedar apartada en favor de una creciente conciencia científica.

El terremoto de Todos los Santos fue visto por una parte de la población, tanto de Portugal como de España, como un castigo divino. Esta visión religiosa de los desastres era una constante antes de 1755, pero a partir del seísmo de Lisboa la percepción cambia y las respuestas científicas son más numerosas y detalladas. La reacción de Fernando VI ya dio indicios de ese cambio de tendencia, estableciendo un sistema de encuesta sísmica para recabar información sobre lo que había ocurrido más allá de la corte. La rapidez con la que se obtienen las respuestas contribuyó a la creación, en menos de un mes, de uno de los primeros censos macrosísmicos de la historia moderna, con más de un millar de informes, que hacen que el terremoto de Lisboa fuese el primer gran evento sísmico analizado extensamente desde un punto de vista racional y científico. La *Orden Circular* del 8 de noviembre representa un hito en la sismología moderna, iniciando el camino hacia el estudio científico de los terremotos. Tal es así, que el modelo fue utilizado en seísmos posteriores en la Monarquía Hispánica. Ejemplo de ello es el terremoto de 1761, que fue documentado gracias a una serie de informes remitidos a la corte desde diferentes puntos de España.

Unos 30 años después del desastre de Lisboa, un centenar de terremotos de diferente consideración azotaron Calabria en febrero de 1783, para los que Fernando IV articuló un complejo sistema de respuesta, bastante más ambicioso que el de su tío, Fernando VI. En aquella ocasión, el monarca no solicitó información a los pueblos afectados, sino que mandó una delegación para evaluar los daños *in situ* y proceder a la reconstrucción, apreciando ligeras similitudes con la actuación del marqués de Pombal en Lisboa<sup>66</sup>. El desastre es visto como una oportunidad para instaurar el modelo político ilustrado en la región, limitando el poder a los Señores y la Iglesia. Muestra de ello es la utilización de fondos de entidades religiosas desamortizadas para financiar la reconstrucción de las loca-

<sup>66</sup> Recomendamos el siguiente trabajo para el estudio de la respuesta del marqués de Pombal en Lisboa. J. L. Cardoso, *El terremoto de Lisboa e 1755 y la política de regulación económica del marqués de Pombal*, in «Historia y Política», 16, 2006, pp. 209-211.

lidades afectadas. Pero el avance más destacado será la implantación de un sistema constructivo «novedoso» a prueba de terremotos, del que ya hemos hablado anteriormente. Basándose en las evidencias de las excavaciones de Herculano, Francesco de La Vega promueve un método de construcción mixto con el fin de que, en caso de temblor, la elasticidad de la madera absorbiese los movimientos, convirtiendo la estructura en móvil. Este modelo de *Cassa Baraccata* se hizo ley años después, siendo utilizado hasta comienzos del siglo XX, con grandes resultados, pues los edificios resistieron a los grandes terremotos de la década de 1900.

Sin duda, la forma de actuar frente a los desastres naturales ha cambiado a lo largo de la Edad Moderna. Tampoco cabe duda que tanto Lisboa, como Calabria, cambiaron la forma de interpretar y analizar un cataclismo de tal magnitud. Ya fuese a través de una de las primeras encuestas macrosísmicas de la historia o mediante la implantación del primer manual constructivo antisísmico. Ambos terremotos ayudaron a la mejora de la percepción, actuación y reconstrucción, siendo la referencia para catástrofes futuras. Todo esto demuestra la importancia de la Historia a la hora de abordar la prevención de los desastres naturales. La creación del corpus documental de 1755, junto con los estudios científicos posteriores, indican que la posibilidad de que se repita un terremoto similar es muy alta, afectando a amplias zonas del suroeste peninsular, regiones densamente pobladas. Y el propio de La Vega, en 1783, reconoce haberse basado en construcciones romanas, que aguantaron la erupción del Vesubio, para la confección de su manual antisísmico, bajo cuyos parámetros los edificios calabreses resistieron a los grandes temblores de 1905 y 1908. Reivindicamos, por tanto, la Historia como actor determinante en la prevención de los desastres naturales, pues es gracias a ella y por estudios científicos documentados como se obtienen patrones de repetición sísmica. Los conocimientos geológicos y sísmicos adquiridos en estos y otros terremotos dieciochistas proporcionaron numerosa información que ha sido clave para la salvaguarda de vidas y la protección del patrimonio. Todo ello en el marco de un proceso innovador ilustrado que impulsó las Ciencias como disciplina, primeramente, tras el terremoto de Lisboa y posteriormente con el de Calabria<sup>67</sup>.

<sup>67</sup> F. Zaniboni – G. Pagnoni – G. Gallotti – M. A. Paparo – A. Armigliato – S. Tinti, *Assessment of the 1783 Scilla landslide-tsunami's effects on the Calabrian and Sicilian coasts through numerical modeling*, in *Nat. Hazards Earth Syst. Sci.*, 19, 1585-1600, 2019, [En línea] Disponible en: <https://nhess.copernicus.org/articles/19/1585/2019/> [Consulta: 20 de febrero de 2022].

#### IV.

Mecenatismo e uomini di lettere al servizio del re



FERNANDO DURÁN LÓPEZ

## «La niña de mis ojos». Diego de Torres Villarroel y el mecenazgo de la casa de Alba

Es público que han honrado y favorecido particularmente a mi humildad los primeros ministros del Rey, y los más de los excmos. señores del reino, permitiéndome la entrada en sus casas, el asiento en sus mesas y el mejor lugar en sus coches; y que, dando sus poderosas liberalidades muchos alientos y permisos a mi cortedad para que se desatase en súplicas a sus provisiones, beneficios y riquezas, jamás tuvo mi ambición otra osadía que la de rendir muchas gratitudes a sus promesas y echar mil bendiciones a sus opulencias y abundancias<sup>1</sup>.

### 1. *Un astrólogo en palacio*

[...] yo soy mozo  
y que me costó, me acuerdo,  
ver a don Diego de Torres  
dar una carrera en pelo  
desde la casa del duque  
de Alba al Imperial Colegio<sup>2</sup>.

Del palacio de Alba al Colegio Imperial (actual Instituto San Isidro) hay poco más de cien metros y en 1759, en efecto, era un hecho sabido y lleno de significado social, político y literario que Torres Villarroel siempre paraba en Madrid en esa casona que aún subsiste, deteriorada, en el barrio de Embajadores. Al cerrar su *Vida* de 1743, se jactaba:

<sup>1</sup> Dedicatoria de *Los copleros de viejo y de guardilla de Madrid* (para 1760-1762), de mayo de 1759. Cito los almanaques por su título y año de aplicación (se imprimen siempre el anterior), pero omito otros detalles bibliográficos por abreviar.

<sup>2</sup> P. Jiménez y Fernández, *El Piscator de tejas arriba y pronóstico sin embuste...*, Madrid, Antonio Marín, 1759, pp. 8-9, pronóstico burlesco.

Hago todos los años dos o tres escapatorias a Madrid, sin el menor desperdicio de mi casa, porque en la de la excma. señora duquesa de Alba, mi señora, logro su abundantísima mesa, un alojamiento esparcido, poltrón y ricamente alhajado y, lo que es más, la honra de estar tan cercano de sus pies. Por los respetos a esta excma. señora, me permiten las más de su carácter y altura la frecuencia en sus estrados, honrando a mi abatimiento con afabilísimas piedades. Los duques, los condes, los marqueses, los ministros y las más personas de la sublime, mediana y abatida esfera, me distinguen, me honran y me buscan [...]³.

Todos sabían asimismo que, en Salamanca, durante sus últimos años, habitó el imponente palacio de Monterrey, incorporado a la Casa de Alba de Tormes a principios del XVIII. Sumemos giras estacionales u ocasionales por mansiones, villas y patronatos píos en los estados territoriales de aquella, para evidenciar una columna vertebral de la identidad pública del escritor. Cumple recordarlo, pues en el alumbramiento del hombre de letras profesionalizado durante el XVIII nuestro autor ocupa una temprana posición descollante. Mercantilizó agresivamente sus impresos, que le reportaron beneficios enormes para la época, en particular los almanaques; pero también fue catedrático de la Universidad de Salamanca y finalmente un sacerdote ordenado; y desde joven sirvió a nobles, cuyas mercedes le fueron vitales tras jubilarse (administró entonces rentas y tierras de los Alba, el marqués de Coquilla y el conde de Miranda). Torres, pues, simultanea las tres fuentes de ingresos de los literatos del día: la venta de papeles públicos, los salarios y rentas de las clases letradas (Universidad e Iglesia) y el patrocinio nobiliario.

Una línea interpretativa abierta en los años 60 del pasado siglo por Juan Marichal⁴ y seguida por muchos ha enfatizado, con acierto impregnado de una pátina de exageración, su condición de escritor protocapitalista y burgués. Su arrogante afirmación ante los lectores, la perpetua autocreación culminada en una innovadora autobiografía, la obsesión por el dinero, la pugnaz defensa de

<sup>3</sup> *Vida, ascendencia, nacimiento, crianza y aventuras de el Doctor Don Diego de Torres de Villarroel... escrita por el mismo Don Diego de Torres de Villarroel*, Madrid, Imp. del Convento de la Merced, 1743, p. 78.

<sup>4</sup> J. Marichal, *Torres Villarroel: autobiografía burguesa al hispánico modo*, en «Papeles de Son Armadans», CVIII, 1965, pp. 296-306. Véase un resumen de estas lecturas en F. Durán López, *A vueltas con la Vida de Torres Villarroel: ¿relato picaresco o autobiografía moderna?*, en «Edad de Oro», XXXI, 2012, pp. 149-180; y una relectura que enfatiza la contradicción entre los rasgos burgueses y los feudalizantes, en D. Becerra Mayor, *La contradicción como clave constitutiva de la Vida de Torres Villarroel*, en «Dieciocho», 36.2, 2013, pp. 273-298.

sus derechos de autor y la vigorosa explotación de su obra sustentan tal modernidad y desmentirían las apariencias de continuismo barroquista que se le venían achacando con pereza. Pero a ello ha de contraponerse que cultivó un mecenazgo cortesano de los más extremos. Por mucho que hubiese profesionalizado su oficio, no cubría todas sus necesidades y las de padres, hermanas, sobrinos y demás allegados que mantenía. El sueldo de una de las cátedras menos dotadas tampoco bastaba, aunque le otorgase un prestigio – muy regateado – que podía rentabilizar. Su éxito como escritor y su desahogada economía solo cristalizan combinando las tres vías, no escogiendo entre ellas<sup>5</sup>. Lo moderno en él es esa combinación – no necesariamente contradicción –, que García Aguilar, siguiendo a André Lefevre, cataloga como «mecenazgo diferenciado», el que otorga mayor autonomía profesional<sup>6</sup>.

Esta táctica se trasluce en la suscripción pública de sus obras reunidas de 1751-1752, siempre señalada como un innovador gesto capitalista. Sin duda lo fue, pero en ella el respaldo de las élites aún ejerce un papel clave, pues las listas de suscriptores estudiadas por Buiguès reúnen a 144 nobles, el 36'2% del total, y en este lote el 68% es nobleza titulada (96, y en España había unos 500 títulos), empezando por el rey e incluyendo las casas de Alba, Medina Sidonia, Coquilla y Almarza. Todos adelantaron dinero y autorizaron a estampar sus nombres, ostentoso reclamo publicitario y parapeto ante reacciones hostiles. Los nutridos encargos eclesiásticos y de cuerpos docentes completan este bloque de orden tradicional; en cambio, escasean libreros, impresores y burguesía productiva, acaso por lo caro de la suscripción<sup>7</sup>. La magnitud de este apoyo explica que en 1752 dedique al heredero de Alba un opúsculo aduciendo que le valdrá por muestra del «tamaño, la letra y el papel en que se están imprimiendo, con el agrado de V. E., a suscripción mis antiguas tareas»<sup>8</sup>. Capitalismo y mercado, sí, pero tan an-

<sup>5</sup> Este trabado manojo de ingresos y obligaciones se ve en los arreglos de su herencia: R. López Serrano, *Los testamentos de Torres Villarroel*, Salamanca, Diputación, 1994. Para más detalles G. Mercadier, *Diego de Torres Villarroel. Máscaras y espejos*, ed. de M.M. Pérez López, Salamanca, Edifsa, 2009 (ed. original de 1981).

<sup>6</sup> I. García Aguilar, *Carrera literaria e imagen autorial en Diego de Torres Villarroel*, en *Ser autor en el siglo XVIII*, ed. de E. de Lorenzo Álvarez, Gijón, Trea, 2017, p. 141.

<sup>7</sup> J.-M. Buiguès, *Suscripción y canon: las Obras de Torres Villarroel (1751-1752), primera suscripción a una obra impresa en España*, en «Arte nuevo», 4, 2017, pp. 849-901.

<sup>8</sup> *Noticia de las virtudes medicinales de la Fuente del Caño de la villa de Babilafuente. Relación de su sitio, término y vecindario... La dedica a... Fernando de Silva y Toledo, duque de Huéscar, conde de Gálvez, etc.*, Salamanca, Pedro Ortiz Gómez, 1752, dedicatoria.



clado a códigos estamentales que incluso la materialidad tipográfica la somete al mecenazgo. En efecto, el mecenazgo nobiliario sigue activo a mediados del XVIII, aunque prestamos más atención a las formas emergentes de vida intelectual: el patrocinio regio, la sociabilidad de academias y cuerpos doctos, la incipiente opinión pública, la prensa... Es necesario restituir equilibradamente el cuadro completo. Recordemos estos versos torresianos del soneto moral «Describe su vida en la corte satisfaciendo a un amigo que le dijo que en su país se decía que andaba perdido»:

Debo a mis almanaques mi vestido  
y me paga la musa mi techado.<sup>9</sup>

Ese dístico escinde sutilmente dos planos del oficio literario, el moderno profesionalizado – los almanaques – y el áulico – complacer con su musa a quienes lo amparan<sup>10</sup> –, pues la necesidad de Torres que más cubrieron sus mecenazgos fue el «techado», es decir, la vivienda. Gracias a ser hombre festivo, diestro en la música, la poesía de circunstancias y el teatro, pero también en ciencias y humanidades, triunfó desde joven en los salones madrileños. El célebre episodio de los duendes en casa de la condesa de Arcos, que él sitúa en 1724 (es más probable 1723), evidencia su rol de eterno convidado, que alegraba las concurrencias y alternaba confianzudamente con señores, visitas y criados. En la *Vida* se ufana de que fue hecho venir para calmar los miedos de la condesa, «y de cierto aseguraba una buena cena aquella noche»,<sup>11</sup> pero tras dormir allí varios días:

se agradaron tanto de mi prontitud, humildad y buen modo (fingido o verdadero), que me obligaron a quedar en casa, ofreciéndome su excelencia la comida, el vestido, la posada, la libertad y, lo más apreciable, las honras y los intereses de su protección<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> *Juguetes de Talía, entretenimientos del numen. Varias poesías que a diferentes asuntos escribió...*, Salamanca, Imp. de la Santa Cruz por Antonio Villarroel, 1738, p. 6.

<sup>10</sup> No hay más que repasar sus colecciones poéticas para ver el gran porcentaje de piezas áulicas, circunstanciales y de ámbito cortesano.

<sup>11</sup> *Vida*, cit., p. 50.

<sup>12</sup> *Vida*, cit., p. 52. Pedro Álvarez de Miranda señala que el favor de la condesa era anterior, pues ya en agosto de 1721 se alojaba con ella (*Los duendes en casa de la condesa de los Arcos: un episodio de la Vida de Torres y su difusión oral previa*, en *Revisión de Torres Villarroel*, ed. de M.M. Pérez López y E. Martínez Mata, Salamanca, Universidad, 1998, p. 86).

Pasó así dos años bajo su techo y, al dejar la dama Madrid, se mudó con el marqués de Almarza<sup>13</sup>. En aquellos años, noches y comidas se repartían «entre casas de protectores y diversos alojamientos de alquiler»<sup>14</sup>, en especial una humildísima habitación en la calle de la Paloma. Es lo que, con característica guasa, hablando de su padre, describe como «solicitar conveniencias, ya para servir, ya para holgar, como hacen todos los que se hallan sin medios en la corte»<sup>15</sup>. Porque, salvo cuando escribe para halagar a señores y poderosos, siempre exhibirá una independencia feraz y gran simpatía – ya cálida ya satírica – por la sencillez del pueblo y la dignidad del tercer estado. Si en ocasiones afirma que, «mezclado entre los duques y los arcedianos, ninguno me distinguirá de ellos, ni le pasará por la imaginación que soy astrólogo, ni que soy el Torres que anda en esos libros siendo la irrisión y el mojarrilla de las gentes»<sup>16</sup>, otra multitud de citas lo mimetizan orgullosamente con las clases llanas de aldeas, villas y ciudades. En el pasaje arriba copiado apostilla con sorna que su obsequiosidad pudiera ser «fingida o verdadera». Mas aquí toca hablar de sus conveniencias, no del aliento igualitario que, oculto entre tópicos morales, desprende el mejor Torres.

## 2. Al servicio de los Alba

En la densa red trazada por Torres con ilustres títulos de Castilla, tanto en Salamanca como en la corte, sobresale de largo la casa de Alba, en la que me centraré<sup>17</sup>. Torres instituyó este vínculo con la XI duquesa, María Teresa Álvarez

<sup>13</sup> Estas estancias en casas nobles abundan: en la abulense del marqués de Villaviciosa convalece de un percance (*Vida...*, cit., p. 63); en Madrid presume, más allá de los Alba, de frecuentar las de Carvajal, Ensenada, Medinaceli, Veraguas y Miranda, entre otros (*Quinto trozo de la vida, ascendencia, nacimiento, crianza y aventuras de...*, Salamanca, Pedro Ortiz Gómez, 1750, p. 38); una vez jubilado, antes de instalarse en Monterrey, vive «en un casarón autorizado del conde de Peñalva» (adición al *Quinto trozo...* en sus obras reunidas, *Tomo XIV. Vida*, Salamanca, Pedro Ortiz Gómez, 1752, p. 164). En el *Sexto trozo...* ya constata: «Vivo, sin pagar alquileres, la casa más grande y más magnífica de esta ciudad, que es el palacio todo de Monterrey, propio del excmo. señor duque de Alba, mi señor, en el que vivimos anchamente acomodadas veinte y dos personas» (Salamanca, Antonio Villargordo, 1758, pp. 57-58).

<sup>14</sup> P. Álvarez de Miranda, *Los duendes*, cit., p. 86.

<sup>15</sup> *Vida*, cit., p. 9.

<sup>16</sup> *Vida*, cit., p. 33.

<sup>17</sup> Sobre esto hay un estudio, bastante esquemático, de J. Soubeyroux, *Torres de Villarroel entre Salamanca y Madrid: acerca de las relaciones de don Diego de Torres con la corte*, en *Ministros de*

de Toledo y Haro (1691-1755), de su generación, aunque les separaba un abismo estamental, mas lo consolida y expande acompañando el crecimiento del XII duque, Fernando de Silva Álvarez de Toledo (1714-1776), veinte años más joven que él. Este ostentó los títulos de conde de Galve, duque de Huéscar y, al fallecer su madre en 1755, encabezó el linaje. Fue asimismo uno de los vértices en las luchas de poder bajo Fernando VI, aliado a Carvajal y opuesto al marqués de la Ensenada. Torres le sirvió de preceptor (lo sería también de su hijo), pero desconocemos en qué momento este trato se convirtió en preferencial.

Quizá el asedio cortesano al joven noble originase en los años 30 una competencia entre astrólogos. Eso hace sospechar la inopinada aparición en 1734 de un imitador de Torres, Gómez Arias, en el panorama pronostiquero<sup>18</sup>. Ese año también abre una polémica literaria con el folleto *Viaje y manifiesto de difuntos*, dedicado a Silva, quien según su autobiografía lo había acogido en su casa cuando se asentó en Madrid y le costeó estudios en Alcalá, hasta que «los émulos, contrarios y adversidades de mi infausta estrella me quitaron la estimación de este príncipe»<sup>19</sup>. Esta dedicatoria suena a tentativa de recobrar el favor perdido. Atacó su obra un anónimo<sup>20</sup> cuyo prólogo afirma que había buscado afanoso a un maestro que «meta el *Montante*» (un tipo de espada, cursiva en el original) en este duelo, para no tener que contestar él; quizá signifique que había instado a que respondiese Torres, quien en 1726 sacó un *Montante cristiano y político*; sumado al elogio al salmantino en varios papeles contra Arias y la fijación de este en emularlo, sugiere una rivalidad cuando Torres estaba debilitado por su destierro y el acceso a la corte del heredero de Alba parecía asequible a otros.

El nudo con el linaje, quizá aún no apretado en 1734, se irá estrechando después. En la medida en la que toda la obra torresiana la atraviesa una pulsión

*Fernando VI*, coord. por J.M. Delgado Barrado y J.L. Gómez Urdáñez, Córdoba, Universidad, 2002, pp. 203-216.

<sup>18</sup> Véase F. Durán López, *Gómez Arias, estudiante eterno y escritor sin fortuna*, en *Tras las huellas de Torres Villarroel. Quince autores de almanaques literarios y didácticos del siglo XVIII*, coord. F. Durán López, Madrid – Frankfurt, Iberoamericana – Vervuert, 2022, pp. 63-117, especialmente 72-75.

<sup>19</sup> *Vida y sucesos del astrólogo don Gómez Arias, escrita por el mismo...*, Madrid, Imp. de Manuel de Moya, 1744, p. 42.

<sup>20</sup> *Vino por lana y vuelve trasquilado en respuesta el padre del Niño de Gómez Arias, a la defensa del Viaje y manifiesto de difuntos, contra la crisis apologética de él, por un ingenio de esta corte*, Madrid, s. i., 1734.

autobiográfica<sup>21</sup> que arrastra a cuanto le rodeaba a ser igualmente representado, su vasallaje a la Casa aflora por doquier en su escritura, pero solo me centraré en los pronósticos. Cabe advertir que las materialidades que Torres obtiene de sus protectores no han de medirse proporcionalmente a esta presencia, pues por propia naturaleza un escritor retribuye el mecenazgo mediante verbalización pública, así que los favores de los Alba ha de pagarlos principalmente con páginas en letras de molde. Eso puede sobredimensionar su relevancia, pero no hasta el punto de contradecir las conclusiones.

### 3. Dedicatorias

Torres Villarroel otorgó extrema centralidad a los paratextos, eje de una incesante estrategia de promoción e identidad autorial. A este respecto, sus dedicatorias tejen una densa trama en torno a los Alba, acompañando la toma de estado de Fernando de Silva desde que era un adolescente conde de Galve. En calculados círculos concéntricos de familiares directos, enlaces matrimoniales y aliados políticos, se despliega un microcosmos de adulación encaminado a impregnarse ante el público del poder de la Casa, pues a menudo estas piezas no hablan tanto de los homenajeados como de su relación con ellos, subrayando su cercanía doméstica y social. Más que pedir o agradecer favores, ondea la bandera de favorecido, ya como séñuelo ya como aviso a navegantes. Y hablar de círculos concéntricos no es una metáfora, porque los almanaques eran folletos a priori inadecuados para consagrarse a dignatarios muy altos. Torres tuvo a gala alterar en parte esos códigos y dedicó pronósticos a los mayores potentados del estado y la nobleza, incluso a los reyes, pero siempre con la debida cautela: nunca dedicó un pronóstico a la duquesa, sino que homenajea a sus hijos y nietos (a menudo cuando niños), a sus hijas al desposarse y a su entorno cortesano.

El primero dirigido al linaje es un tanto tardío, lo que avala que llevó un tiempo afianzar el terreno. *El cuartel de los inválidos*, para 1739, se ofrece a la segunda hija de la duquesa, María Ana de Silva y Toledo, con motivo de visitar los estados salmantinos familiares y el palacio de Babilafuente, donde se firma la pieza en octubre de 1738. La dedicataria era apenas una niña, y de tal se la trata, aunque se casaría cinco años más tarde. Al año siguiente, en *La junta de médi-*

<sup>21</sup> G. Mercadier, *Diego de Torres Villarroel, 1694-1770: une autobiographie permanente*, en *Individualisme et autobiographie en Occident*, Bruselas, Université de Bruxelles, 1983, pp. 127-141.

*cos*, avanza hasta el primogénito del heredero, Francisco de Paula, de siete años y marqués de Coria<sup>22</sup>, Torres se congratula de las prendas que adornan al noble niño y muestran su alta condición:

Yo soy un siervo de V. E., que he merecido a la piedad de la excma. señora duquesa de Alba, mi señora, que me permitiese llegar hasta sus antecámaras, y en ellas he visto a V. E. rodeado de otros niños criados de su casa ejercitar las alegrías, las ligerezas y los donaires de su florida puerilidad; y salí muchas veces admirado de ver el grajejo con que, sin faltar a los juguetes de pequeño, se conducía en todo como Grande.

Este pronóstico sería otro juguete con que el niño se recrea y se forma. Torres se pinta con acceso a la vida doméstica de la Casa por la confianza de la duquesa. En 1741, con *El hospital de Antón Martín*, trabaja el flanco político al dedicar el opúsculo a José de Carvajal, que empezaba a despuntar en el gobierno, íntimo de los Alba e impulsor de la carrera de Huéscar, en una alianza que les enfrentaría a Ensenada. Busca su complicidad recordando que había estudiado en el Colegio de San Bartolomé el Viejo de la Universidad de Salamanca<sup>23</sup>.

En 1742, por fin, *La librería del Rey y los corbatones* se atreve a dedicarla a Fernando de Silva y Toledo. Subraya que ya le había dedicado el segundo volumen de los *Juguetes de Talía, entretenimientos del numen*, su principal recopilación poética, que aún no había salido de imprentas (lo haría en 1744)<sup>24</sup>, con lo que este pronóstico ha acabado siendo su primer rendimiento público. Torres fue uno de sus preceptores palaciegos (ahora tenía 26 años); el agasajo transita por esa vía de la erudición, destacando la precocidad y sabiduría de un joven que, supuestamente, instruía a sus maestros, y no a la inversa, sobre todo en geometría y artes militares. Silva siempre fomentó una imagen de sabio benefactor de las letras y las ciencias, de ahí este enfoque.

<sup>22</sup> Francisco de Paula Silva Álvarez de Toledo Haro y Guzmán, nacido en 1733 del matrimonio de su padre con la hija de los condes de Oropesa, muerta prematuramente en 1738. Aunque vivió hasta 1770, no sobrevivió a su padre: sería su hija la XIII duquesa.

<sup>23</sup> En el pronóstico para 1745 ofrecerá su dedicatoria al otro hombre fuerte, todavía por debajo de Carvajal, el marqués de la Ensenada. Aún no había una ruptura entre ambos.

<sup>24</sup> Esta dedicatoria, firmada a 20-VII-1744, es un modelo de adulación exagerada y ditirámica a la grandeza del aristócrata en artes, ciencias, armas..., tal vez por su carácter inaugural y la importancia que le otorga Torres. El primer tomo de los *Juguetes*, aparecido en 1738, se había dedicado a la hermana de Huéscar, duquesa de Berwick, otra muestra de cuánto tardó en agasajar directamente al heredero.

Para complacer a un noble también que atender a los enlaces matrimoniales, el resorte con que un linaje crece. Los Alba intentan durante el XVIII reintegrar mediante bodas las varias ramas de los Álvarez de Toledo —Alba, Galve, Oropesa, Villafranca— bajo la égida de la primera, acercándose también a la de Medina Sidonia<sup>25</sup>. El almanaque para 1744, *El coche de la diligencia*, lo dedica por segunda vez (habría una tercera) a la hermana de Huéscar, María Ana de Silva y Toledo, ahora en tanto que duquesa consorte de Medina Sidonia, tras desposarse con Pedro de Guzmán y Pacheco, de diecinueve años y cabeza de su estirpe desde 1739. Torres desborda familiaridad, relatando la boda fastuosamente oficiada en Hortaleza y cuidándose de resaltar su presencia: «Yo, aunque el más despreciable de la tropa inferior (irremediable en todos los concursos) fui el más loco y el más apasionado; y con gritos y locuras manifesté los alborozos y abundancias de mi corazón». El Piscator de 1744 sería así un desaliñado regalo de bodas.

En 1748 repite dedicatoria en *Los desamparados de Madrid* al primogénito de Huéscar, Francisco de Paula, marqués de Coria, ya de quince años. Recalca su labor de preceptor en las ciencias tanto del padre como del hijo:

Yo logré la honrosa felicidad de ser el primero que puso en las manos del duque, mi señor, de Huéscar, padre de V. E., la regla y el compás, y explicarle sobre la pizarra los primeros elementos de la geometría; y me acuerdo que con cada lección cobraba nuevas honras mi humildad, dichosas venturas mi ignorancia y ventajoso aprovechamiento mi cuidado, pues en breves días quedé discípulo de quien me había arrojado a ser maestro. V. E., a imitación de su gran padre, ha querido continuar sus piedades y me mandó que le instruyese en el conocimiento, uso y formación de los mapas del mundo; y esta honra ha sido de las más apreciables de mi veneración entre las infinitas que he debido a V. E. Es tan grande que solo puedo considerarla y agradecerla, pero pagarla es imposible: y así suplico a V. E. me conceda que el pequeño grito de esta carta dedicatoria sirva de leve expresión de mi agradecimiento; y crea V. E. que así como pude poner en sus manos en una pintada abreviatura las curiosas descripciones del mundo, hubiera también puesto a sus pies [...] todas las abundancias, felicidades y deleites que para recreo de los vivos ha criado Dios en esta dilatada redondez de la tierra.

<sup>25</sup> Véase J. Hernández Franco y F. Precioso Izquierdo, *Para más bien vincular y afianzar la unión. El largo proceso de reconstrucción de los Álvarez de Toledo en el siglo XVIII: las casas de Alba, Oropesa y Villafranca*, en «Hispania», 80, 265, 2020, pp. 439-465.

Ese almanaque, además, registra otra dedicatoria implícita al ministro Carvajal, a una de cuyas medidas de beneficencia reserva una introducción narrativa más circunspecta de lo habitual, prodigándole alabanzas. Insistiendo en ello, *La nueva ciudad de San Fernando*, para 1749, se dedica al hermano de Carvajal, Nicolás, un destacado general. En esos años Torres busca dar una imagen más seria y aprovecha estas piezas para ensalzar reformas y fundaciones del gobierno.

En la entrega para 1750, en pleno encumbramiento de Huéscar tras su regreso de la embajada extraordinaria a Francia para negociar un tratado, le obsequia un segundo almanaque con toda solemnidad: atribuye la llegada de la paz y la prosperidad a su éxito diplomático, le recuerda la necesidad que aún tiene de su amparo y renueva su servidumbre hacia él. Tal vez quería asegurarse de que el tiempo fuera de España no hubiera enfriado los afectos hacia él. Huéscar luego sería embajador en Francia, pero el vínculo con Torres se reforzaría. Ese lazo le fue providencial para que afrontar el tramo final de su carrera, consiguiendo del Rey vencer los obstáculos que le ponía la Universidad de Salamanca para jubilarse sin el tiempo de servicio exigido. Había trazado un plan ventajoso: jubilarse en cuanto su sobrino Isidoro tuviese edad para ocupar la vacante (así ambos se repartirían la dotación de la cátedra) y completar su sueldo administrando bienes de nobles, señaladamente los Alba, quienes además lo alojaban. Sin influencias en la corte no se hubiera salido con la suya fácilmente, así que el pronóstico para 1752, *Ventajas de la repostería*, se reserva para ensalzar a sus mecenas y proclamar su triunfo en el prólogo:

¡Tengo también la jubilación de mi cátedra!, gracias a la piedad justificada del Rey y a la justicia piadosa de su Real Consejo; y con su bendición alcanzo desde mi cama los mismos florines que me daba la universidad [...].

¡Tengo de más a más coche!, y con él la vanidad de ser el primer astrólogo que lo ha mantenido a calendarios mundos [...].

Item más, tengo tres mil reales de renta al año, que me han concedido la excma. señora duquesa de Alba y el excmo. señor duque de Huéscar, su hijo, en la presentación que hizo en mí la piedad de sus excelencias el año pasado del préstamo de la Puente del Congosto y la sacristía de Macotera; y con estos beneficios (simples muchas veces), los sueldos modorros de mi cátedra y el pegujal de mis calendarios, junto catorce mil y más reales al año, con los que vivo tan relleno y tan sobrado [...].

De nuevo los ingresos por mecenazgo se equiparan con los réditos de la escri-

tura y de la cátedra<sup>26</sup>. Pero la relevancia de lo aportado por los Alba se verbaliza en que, como veremos, la introducción de ese año también desarrolla la gloria del linaje<sup>27</sup>. En 1755 solemniza el cambio de gobierno tras caer Ensenada dedicando al conde de Valdeparaíso *El ensayo de la casa de las comedias*.

En *Los manchegos de la cárcel de Villa*, para 1759, la dedicataria es Mariana de Silva Meneses, la joven y cultivada aristócrata, de aficiones literarias, que a comienzos de 1757 había desposado el nuevo duque de Huéscar (aquel marqués de Coria a quien Torres había regalado pronósticos de niño). Traslada así su mecenazgo a la siguiente generación: «¡Gracias a V. E. y gracias a los excmos. señores duques de Alba y de Huéscar, mis señores, a cuyas piedades debo las honras, las abundancias y las satisfacciones en la dichosa servidumbre que estoy gozando, y espero gozar hasta morir, confiado solo en sus benignidades y clemencias!» Como este pronóstico padeció un encontronazo con la censura eclesiástica madrileña, que le suprimió las predicciones de los cuartos de luna, Torres se atrevió con suma audacia (prueba de la protección política de que creía gozar) a sacarlas en Salamanca mediante un *Suplemento del pronóstico...*<sup>28</sup> Esta ostentosa ofensa a la Vicaría de Madrid iba igualmente dedicada a la duquesa de Huéscar, a modo de desagravio de él mismo y de la dedicataria. Es de suponer que los Alba respaldaban así públicamente su rebeldía.

En el malhadado pronóstico para 1766, *El santero de Majalahonda y el sopista perdulario*, fuese por el oscurecimiento político en las altas instancias de la corte o por casualidad, Torres reiteró por tercera vez dedicatoria a Mariana de Silva y

<sup>26</sup> Repetirá otras veces este recuento de ingresos que lo sitúa, según él, como una persona independiente, sin necesidades ni lujos. En la dedicatoria de *Los copleros de viejos y guardilla de Madrid. Trienio astrológico...* para Lima, impreso a mediados de 1759: «después de haber ayudado a vivir con mis tareas [...] a muchos librereros, impresores, ciegos y otros mercaderes menudos, tratantes en jacarillas y gacetas, me han dejado libres en mi casa ochenta mil ducados; y estos, y otros dos mil anuales con que me autoriza, honra y enriquece la piedad de los excmos. señores duque de Alba y conde de Miranda, mis señores, todo lo he repartido [...] con las gentes más desvalidas». Sus rentas nobiliarias las cifra ahora en dos mil ducados, muy por encima de los tres mil reales de *Ventajas de la repostería*.

<sup>27</sup> No olvida a otros protectores. La dedicatoria de *Los mendigos y pordioseros*, para 1754, es al marqués de Coquilla, por el beneficio «que acaba V. S. de concederme con el poder de la administración y recaudación de los caudales que producen los distinguidos estados que goza V. S. en esta tierra».

<sup>28</sup> Véase F. Durán López, *De las seriedades de Urania a las zumbas de Talía. Astrología frente a entretenimiento en la censura de los almanaques de la primera mitad del XVIII*, Oviedo, IFESX-VIII – Ediciones Trea («Anejos de Cuadernos de Estudios del Siglo XVIII», 6), 2021, pp. 32-36 <https://doi.org/10.17811/acesxviii.6.2021.1-202>.



Toledo, la hermana del duque de Alba y duquesa consorte de Medina Sidonia. Volvía al núcleo central de sus apoyos, aunque ello no libró al almanaque del escándalo cuando se le atribuyó la predicción del motín de Esquilache, provocando una virulenta reacción del gobierno. La ocasión de la dedicatoria la brinda la llegada a la corte de la duquesa, una de las damas nobles que acompañaron desde Italia a María Luisa de Parma, nueva princesa de Asturias.

Así pues, Torres dedicó diez de sus 48 almanaques a los Alba, si entre ellos incluimos los tres obsequiados a sus aliados Carvajal y Valdeparaíso. Es una presencia notable, concentrada en su madurez: 1739, 41, 42, 44, 48, 49, 50, 55, 59 y 66. Esta cuidada estrategia hay que completarla con la trama convergente que teje su sobrino Isidoro Ortiz Gallardo Villarroel, desde que en 1751 saca sus propios pronósticos, reforzando los contactos de su tío: el primero (para 1751) lo dedica al duque de Huéscar; a su hijo el marqués de Coria el de 1755; a la duquesa de Huéscar el de 1760; al duque de Medina Sidonia, cuñado de Huéscar, el de 1762. En esas dedicatorias siempre se alude a Torres y a los favores que ambos deben a sus señores (y a los que aún esperan de ellos, claro)<sup>29</sup>.

A la duquesa, cabeza del linaje cuando Torres entró a su servicio, no le dedicó pronósticos, prefiriendo tejer cumplidos a sus descendientes... Pero sí es significativo que le obsequiase su *Vida* en 1743, con una dedicatoria muy humilde, enfatizando que el libro tenía la virtud «de haberse fabricado en casa de V. E. [...] en aquellas horas en que, con sentimiento de mi veneración, me retiraba de sus pies»<sup>30</sup>. Demuestra cuánta importancia daba su autobiografía como testimonio público. El *Quinto trozo* salido en 1750 repitió con la anciana señora (el *Sexto* sería para Carlos III). Fuera de los almanaques otras dedicatorias cubren otros costados familiares accesibles a la adulación: por ejemplo, los *Juguetes de Talía*, de 1738, se consagran a María Teresa de Silva y Álvarez de Toledo, hija de la duquesa y hermana del heredero, casada ese año con Jacobo Francisco Eduardo Fitz-James Stuart y Colón de Portugal y por matrimonio duquesa de Berwick. La pieza celebra los fastos salmantinos que acompañaron ese enlace.

Queda claro la prioridad que otorga a este mecenazgo, que de algún modo sustituye a la que antes había tenido en sus rendimientos públicos fray Gaspar de

<sup>29</sup> F. Durán López, *Isidoro Ortiz Gallardo Villarroel, el astrólogo empequeñecido*, en *Tras las huellas de Torres Villarroel. Quince autores de almanaques literarios y didácticos del siglo XVIII*, coord. F. Durán López, Madrid – Frankfurt, Iberoamericana – Vervuert, 2022, pp. 213-283.

<sup>30</sup> *Vida*, cit., dedicatoria.

Molina, presidente del Consejo de Castilla, que falleció en 1744 y había sido uno de sus grandes favorecedores y a quien dedicó varias obras mayores, así como el almanaque para 1736.

#### 4. *Autonarraciones*

La intensa interacción entre experiencia personal, adulación a sus mecenas y las materias de su desempeño literario aparece en otras obras de Torres, no solo en sus pronósticos, pero eran estos la columna vertebral de su diálogo con los lectores, de ahí que se extienda también a los contenidos autonarrativos de sus introducciones. Varias relatan vivencias relacionadas con los Alba. Así, en *Los mayores del ganado de la Mesta*, para 1745, Torres se encuentra, a la altura de Meco, en la ruta de la cañada real, a cuatro rústicos mayores que acudían a la reunión del Honrado Concejo de la Mesta en Madrid. Torres les pide ayuda para presenciar la reunión y ellos van a visitarlo días más tarde a sus aposentos en el palacio ducal: «una tarde se aparecieron a la puerta de mi cuarto, conducidos de un inválido viejo, barbilucio, espantado de ojos y lamido de carrilleras, llamado Escobar, que es uno de los que hacen guardia a la casa de la excma. sra. duquesa de Alba, mi señora», y allí todos juntos extienden el pronóstico de rigor. No hay más pormenor, pero Torres exhibe la merced que le otorga la Casa.

En este homenaje intermitente sobresale el almanaque *Aventuras en la abadía del duque de Alba*, para 1751. Torres compone su habitual paseo solitario, en este caso en las cercanías de Lagunilla (actual provincia de Salamanca en el límite con la de Cáceres), donde un arriero le encamina a un lugar llamado la Abadía del Duque. Allí unos misteriosos caballeros se solazaban con la caza y la buena compañía, acogiendo en sus opíparas veladas a cuantos pasaran. Aunque no se nombra, se trata del Palacio de Sotofermoso, en el municipio cacereño de Abadía. En el siglo XII se había fundado una abadía cisterciense, que en 1444 pasó a los Álvarez de Toledo, condes de Alba, que la rehabilitaron como palacio y la usaron en el XVI como lugar de recreo; era célebre el jardín creado por el III duque, Fernando Álvarez de Toledo y Pimentel, que congregaba una academia de hombres de letras y al que Lope de Vega consagró una descripción poética. Así lo recuerda intencionadamente Torres: «aquel hermoso sitio, tan extremadamente fecundo, que no acertó a sombrearlo siquiera toda la fertilidad del ingeniosísimo Lope, en la descripción que quiso hacer de sus amenidades y hermosura». Lope fungió como poeta laudatorio de aquel duque de Alba, así que Torres se coloca tácitamente como su heredero: si

los duques actuales han heredado esa Grandeza, él hereda la de Lope, al tiempo que subraya la tradición familiar de amparar las artes y las letras.

La introducción de *Ventajas de la repostería*, para 1752, escrita en el cénit de sus intereses con los Alba, tras jubilarse, promociona la gloria de la Casa por tres conceptos: por su patronazgo del convento de la Anunciación de Alba de Tormes y del sepulcro de Santa Teresa que allí se conservaba; por su papel como anfitriones de los Reyes; y por la grandiosidad de su vida cortesana, representada en la sofisticación de sus cocinas y postres al estilo más moderno<sup>31</sup>. La pieza lo presenta en la lonja del convento de San Francisco de Alba una noche de septiembre de 1750, cuando lo despierta la batahola de un grupo de mozos y mulos que llegan, entre quienes reconoce a un repostero de la corte; Torres sospecha que su presencia se deba a que los duques iban a recibir a los Reyes para visitar el sepulcro de la santa, que solo se abría en contadísimas ocasiones. Como acostumbra en estas micronarraciones, Torres accede a los espacios del poder alternando con criados, cocineros y gentes bajas, con cuya vida y habla aparenta identificarse en una adulación indirecta a los poderosos. La fastuosidad de los preparativos para servir comidas y postres ensalza la de la Casa. Pero eso no basta para su autoexaltación, así que uno de los reposteros le habla:

—¿[E]s cierto que usted vio el año pasado el milagroso cuerpo de Santa Teresa?

—Sí, señor [...]; y dos veces, y en presencia de unos testigos tan venerables como los excmos. señores duques de Huéscar y marqués de Coria, de su primogénito, el excmo. señor don Manuel de Solís y Gante, el señor don Serafín Pimentel, primogénito de los excmos. señores marqueses de Malpica, el rmo. Padre General de Carmelitas Descalzos y aquella comunidad de ángeles vivientes, y otras personas; y estuve cuasi cinco horas al pie del milagroso cadáver, recibiendo sus suavísimas exhalaciones, admirando su frescura y su flexibilidad, y tocando en el hueco donde vivió su portentoso corazón, en su cabeza, pecho y pies de su vivo cuerpo innumerables rosarios, lienzos, escapularios y otros delicados remiendos que hoy se veneran reliquias milagrosas por esos mundos. Y este, señor mío, no es asunto para explicarse con tanta precipitación; yo lo daré escrito con más descanso [...].

En 1750 Torres, pues, asistió a la apertura del sepulcro y rentabiliza un privilegio reservado a una selecta élite nobiliaria y eclesiástica... y sus servidores

<sup>31</sup> *Ventajas* en el título significa ‘progresos, adelantamientos’.

o acompañantes. Luego pasea por los estados ducales para describir el agasajo dispuesto para los Reyes:

[...] salimos a tomar el recreo al corralón de las cocinas que mandó hacer el excmo. señor duque de Huéscar en aquel convento, cuando esperábamos todos la gloriosa felicidad y los honrosos consuelos de ver en Alba a nuestros Reyes. Estuve bien entretenido, ya conversando con los frailes de las amorosas profusiones y gustosos gastos y fervorosos respetos de Su Excelencia, ya recorriendo los hogares, los hornos, las mesas, los tendidos y los demás aparatos de aquella oficina, jamás vistos por nuestros contornos. Salí después a la villa a ver, por pura curiosidad, si duraban otros resquicios de las prevenciones, y entrando en el gran taller de la parroquia de Santa María, vi arrinconadas las doce figuras de Hércules [...]. Existían también las tarjetas y jeroglíficos que habían de servir de adorno y de demostración del vasallaje, fidelidad y hermosura en el gran palacio de fuego que estuvo concluido para la diversión de Sus Majestades. Entré también en la gran casa del duque y vi que se mantenían con aseo los cristales, las colgaduras preciosas y muchas ricas alhajas que nuevamente se colocaron para recibir la Real Familia; y finalmente vi desde una de las galerías en las márgenes del Tormes las doce chalupas que, vestidas de varias invenciones de iluminación, habían de darse batalla las unas a las otras, despidiendo de sus plazas, remos, velas y costados un fuego tan lucido y poderoso que se mantenía en el agua largo tiempo, ilustrando con admiración el seno y la ribera.

Es conmemoración vicaria, porque Fernando VI y Bárbara de Braganza no acudieron al traslado de los restos, motivado por la instalación de un monumento más fastuoso que costaba la corona; los Alba habían desplegado sus mejores recursos para festejarlos, pero una enfermedad de la reina lo impidió. Torres publicita aquella visita sin presentarla como un acto fallido, sino como una demostración de lealtad y opulencia, aunque «me dijo [el repostero] que me quedase con Dios, que le había llegado una orden seca de su amo en que le mandaba volverse luego con sus oficios a la corte». La forma narrativa de estas introducciones le permite narrar un festejo no consumado con un simple paseo por talleres y almacenes, igual que acompaña a los Grandes en la apertura del sepulcro, pues él es un señor entre los criados y un criado entre los señores, sin confundirse con ninguna de estas clases. En cierto modo, solo es él mismo, ni amo ni sirviente, cuando se planta ante sus lectores: en la letra impresa.

## 5. *Complicidades y conveniencias*

Torres tuvo numerosos choques con autoridades o rivales durante su carrera, y salió con bien de la mayoría. Es lícito plantearse hasta qué punto estaba protegido y si sus contactos con dignatarios de la corte le dieron una confianza que justifica su estilo peleón y su empecinamiento en enfrentarse a poderes que otro hubiera temido más. A fines de los años 50 vivió dos agrios conflictos, uno con la Vicaría de Madrid por la censura de algunos impresos y otro con su universidad. En el primero, su provocación a la Vicaría es sorprendente y quizá no se explicaría de no sentirse fuerte ante el Consejo de Castilla, que tenía la última palabra y se puso de su parte, reprendiendo al Vicario por extralimitarse.<sup>32</sup> En el segundo hay constancia de que el duque de Alba le franqueó una carta de presentación al ministro de Gracia y Justicia, marqués del Campo del Villar, tras haber recibido sus súplicas en Aranjuez: «la Universidad de Salamanca ha maltratado a su hijo D. Diego de Torres, que es la niña de mis ojos: este busca a V. S. porque busca justicia, y yo le recomiendo muy de veras a V. S. por la esperanza que me da la buena acogida que hallan en V. S. mis ruegos; lo demás lo dirá Torres»<sup>33</sup>. Con cosas así se cobran los servicios realizados. Desconocemos cuántos respaldos de este tipo y en qué negocios recibió el escritor, tal vez sin tener que pedirlos, solo por la conciencia colectiva de que era la niña de los ojos del poderoso duque<sup>34</sup>. Desde luego él estaba obligado a corresponder. Cuando Alba competía contra el marqués de la Ensenada, encargó a Torres atraer a su causa al ensenadista Isidro López, profesor de teología en Salamanca, visitándole asiduamente para hacerle llegar mensajes y regalos<sup>35</sup>. Esto ha permitido descalificarlo como «recadero» o «criado» del aristócrata, lo cual es cierto si se interpreta en su marco completo y coetáneo<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> Sobre este episodio de 1760, documentado en AHN, *Consejos*, 50656/2, preparo un estudio.

<sup>33</sup> Borrador de 5-VI-1758, reproducido por G. Mercadier, *Diego de Torres*, cit., p. 153.

<sup>34</sup> Otro aspecto que solo apuntaré es la probable aspiración de ingresar en la Academia Española, después de que Huéscar accede a ella en 1754 (será director hasta su muerte). Torres, autor muy comercial con fama de desvergonzado, no reunía el prestigio letrado y dignidad social que requería la docta casa, pero en varios pronósticos entre 1753-1762 se afana por habilitarse para ello reivindicando su conocimiento del idioma y defendiendo su pureza castiza, entre adulaciones al diccionario académico.

<sup>35</sup> G. Mercadier, *Diego de Torres*, cit., p. 146, que sitúa el hecho en 1754 o después de 1760.

<sup>36</sup> J. Soubeyroux, *Torres*, cit., pp. 210-211; así como diversos trabajos de J.L. Gómez Urdáñez, por ejemplo, *El marqués de la Ensenada. El secretario de todo*, Madrid, Punto de Vista, 2017.

La protección tenía que retribuirse con activismo político y literario, también mediante los almanaques. Es ahí donde más andamos a ciegas, porque la retórica de la astrología judiciaria y su peculiar recepción lectora impiden saber a ciencia cierta qué hay de escritura cifrada a priori y qué de paranoia interpretativa a posteriori. Sin embargo, Torres en alguna medida usa los pronósticos para insertar propaganda política. Así podemos conjeturarlo – demostrarlo es más difícil – desde que la entronización de Fernando VI inicia el auge de Carvajal y de Huéscar y su rivalidad con Ensenada. En *La Gran casa de oficios del monasterio de Guadalupe*, para 1747, Torres dedica el pronóstico al nuevo rey, sin disimular la promesa de que nombrará excelentes ministros.

Un gran señor que es honra  
de la campaña  
dichosísimo vuelve  
de una embajada:  
dando a su reino,  
entre muchos aplausos,  
honra y provecho<sup>37</sup>.

Esta seguidilla se refiere con certeza a Huéscar, quien, tras bregarse en las guerras en Italia, fue embajador extraordinario en Francia en 1745, con solo treinta años. Obtuvo notables éxitos y Fernando VI lo ratificó en esa embajada clave. La siguiente predicción hurga en las intrigas para reemplazar el gobierno de Felipe V e Isabel de Farnesio por otro donde el heredero de Alba tendría pujanza:

Pascual, medio sonriéndose, dijo esta copla.  
Con humildad fingida  
quiere un ministro  
volver a la soberbia  
de ser temido:  
pero es un necio,  
porque conocen todos  
sus fingimientos<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> Luna nueva de agosto.

<sup>38</sup> Luna llena de agosto.

Haciendo serie con la seguidilla anterior, esta arremete contra el gabinete saliente, que procuraba recolocarse bajo un rey con motivos para desconfiar de quienes hubieran gozado de la confianza del monarca difunto y la reina viuda. El más significado era Ensenada, que hábilmente maniobró para sobrevivir en el gobierno. Torres, prestando la voz a su señor, tal vez le apuntase a él con el dardo de esta conjetura.

Las coplas del pronóstico para 1749 también sobreabundan en luchas de poder, pretendientes, cambios de autoridades, ominosos anuncios de quintas y levadas. El lenguaje ambiguo y el hecho de que, en mayor o menor grado, tales cosas aparezcan todos los años, impide interpretarlas con certidumbre. Solo la insistencia monotemática – en este diario de cuartos casi todas las lunas contienen estas especies – y un posible juego de palabras que podría aludir a Ensenada, a quien burlescamente llamaban Nada o similares, apunta a lecturas cifradas:

Dos aspiran a un cargo  
con vigilancia,  
uno ligero vuela  
y el otro nada:  
pero a su anhelo  
le contribuyen poco  
dos elementos<sup>39</sup>.

La luna llena de junio trae anuncios de mudanza gubernativa:

Ya, señor, llegó el tiempo  
de que otro mande;  
paciencia, que son cosas  
que Dios las hace:  
y ahora cuidado,  
que en soltando el manejo  
se suelta el diablo.

En conjunto es uno de los pronósticos con más politización de la materia judicial. La lucha de ambos bandos, ya no larvada, sino abierta, parece con-

<sup>39</sup> Segunda luna llena de mayo.

taminar el almanaque de predicciones inquietantes sobre giros decisivos. Y eso continúa en el pronóstico para 1754, cuajado asimismo de vaticinios áulicos:

Queda una corte con gran confianza y seguridad de un ministro que ha enviado con sus poderes a un príncipe, de modo que le han tratado con el honor que dice el refrán: *envía el sabio a la embajada y no le digas nada*<sup>40</sup>.

Este contenido político, por más ambiguo y difuso que sea – o que ahora nos parezca – se extrema en paralelo a la mayor crisis palaciega del nuevo reinado: la muerte de Carvajal en abril de 1754 y la caída de Ensenada en julio, urdida ante el Rey por una alianza de los carvajalistas Wall, Huéscar, el conde de Valdeparaíso<sup>41</sup> y el embajador británico. Esa efervescencia judicial, aunque no admita lectura literal, promueve los intereses de Huéscar y su partido en aquel trance vital. El heredero de Alba, sin embargo, nunca mostró afán por gobernar de manera efectiva, sino más bien por influir y por acrecentar el poder de su Casa, con aristocrático desdén por la administración cotidiana de los negocios. Eso sí, la nueva política de los vencedores en aquella intriga hace que Torres se ufane en su citado pronóstico para 1755, escrito no mucho después de caer Ensenada, de que «los acontecimientos militares van arrebuados con los políticos, pues gozando hoy nuestros países una Paz Octaviana, las astucias y leyes de la guerra y de la política en el tiempo de la paz he oído decir que se diferencian en poco»<sup>42</sup>. Es un elogio de la estrategia pacifista y de arreglo de la Hacienda practicada por Wall y Valdeparaíso... Los cuartos de luna siguen, en cualquier caso, abrumadoramente llenos de conjeturas sobre políticos caídos o que pretenden empleos, en previsible glosa de la rotación que experimentan los cuadros dirigentes. Otro tanto puede decirse de *Los malos ingenios* para 1756, de *La casa de los linajes* para 1757 y los inmediatos, pero no vale la pena especificar más, cuando todo es tan inescrutable a nuestros ojos.

El almanaque para 1766, *El santero de Majalahonda y el sopista perdulario*, escrito cuando la tensión contra el ministro Esquilache estaba a punto de estallar, vuelve a llenarse de vaticinios áulicos. Es sabido que uno de ellos se interpretó

<sup>40</sup> Luna llena de junio.

<sup>41</sup> A Valdeparaíso se le dedica el pronóstico para 1755, *La casa del ensayo de las comedias*, celebrando su ascenso a ministro de Hacienda y secretario de la Reina. Sus maniobras tras morir Carvajal, evitando ocupar su vacante, promoviendo a Wall y abandonando a Ensenada, fueron clave en el desenlace.

<sup>42</sup> Juicio de la primavera.



como pronóstico del motín de aquel año y causó su confiscación por el gobierno. El duque de Alba era hostil a Esquilache y viejo enemigo de Ensenada, a quien muchos implicaban en la conjura, así que Gómez Urdáñez interpreta un enigma de *La tía y la sobrina*, para 1767 (y no del pronóstico para 1766, como dice), como ataque a Ensenada<sup>43</sup>. Estas predicciones son de suyo ambiguas e imprecisas, pero nadie nunca las leyó de otra forma que favoreciendo el partido de Alba, pues todos eran conscientes de a quién servía el astrólogo. Eso explica tal vez que, cuando Campomanes aprovecha estos «excesos» para impulsar una prohibición general de la astrología judiciaria, se cuide mucho de achacar a Torres una intención espuria y lo trate con suma deferencia. Aunque fue el fin de su carrera de almanaquero, es probable que el amparo del duque le evitara males mayores<sup>44</sup>.

### 5. Un «culto repetido» y un «perpetuo clamor»

Salta a la vista que esta reiteración de dedicatorias, narraciones, adulaciones y familiaridades con los Alba podía reputarse excesiva, algo de lo que es consciente cuando, una vez más, en febrero de 1752 dedica a Huéscar un opúsculo sobre un manantial en su estado de Monterrey:

El terror respetuoso de que puedan parecer importunas las repeticiones de mis cultos ni me disculpa, ni me libra de la obligación de gritar al mundo mi servidumbre y rendimiento. A la piedad de V. E. debo las fortunas, los honores y las quietudes que hoy gozo en las humildades de mi casa, y a la magnífica de V. E. debo también, no solo la continuación de las memorias apacibles de mis apasionados, sino el tener confusos, envidiosos y contenidos a mis émulos, conque en un hombre que debe tanto fuera ingrata cobardía y valiente ingratitud dejarse agarrar de los miedos sospechosos, cuando está obligado a tener en ágil y alentada vigilia a su reconocimiento, y en perpetuo clamor sus venerables sumisiones<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> *El marqués de la Ensenada*, cit., pp. 50, 285-286.

<sup>44</sup> Este episodio es conocido, pero no siempre se ha contado ni interpretado bien. Remito a mi reciente estudio: F. Durán López, *La «prohibición» de 1767, la censura y el fin de la época dorada del almanaque (1766-1800)*, en *Torres Villarroel y los almanaques. Literatura, astrología y sociedad en el siglo XVIII*, ed. de F. Durán López y A. I. Martín-Puya, Madrid, Visor, 2022, pp. 351-398.

<sup>45</sup> *Noticia de las virtudes medicinales* cit., dedicatoria. Sus excusas para justificar el obsequio incluyen que la tal fuente pertenece a Huéscar y que él mismo se considera «más de V. E. que sus propiedades, vasallos y posesiones».

Sin pelo de tonto, Torres admite que el mecenazgo no se rige por la sutileza, sino que su volumen se gradúa según la oportunidad y las conveniencias de ambas partes, y él sabe que sus intereses son muchos y sus émulos también, y que, en lo defensivo, lo ofensivo y lo lucrativo, la sombra de los Alba le ayudó no poco a construir un espacio de excepcionalidad en el campo literario que pocos escritores de sus características pudieron permitirse. Sus modernos gestos – indudables – de independencia autorial y su jactancia ante lectores, rivales, claustro universitario, censura eclesiástica y cuantos le regatearon el mérito y las materialidades, esconden, en una porción sustancial, el sobredimensionado reconocimiento de su dependencia a unos opulentos Grandes de España. En uno de sus prólogos insulta a quienes dicen que cualquiera puede hacer lo que él: «borrico, hazlo tú, y encontrarás fama, dinero y libertad, que es el chilindrón legítimo de las felicidades»<sup>46</sup>. Es lo que él siempre persiguió. Mas, paradojas de la historia o destrezas del talento, hay veces en que la posible libertad de un escritor comienza por arrojarse en un estrado a los pies de una duquesa.

<sup>46</sup> *Tomo segundo. Sueños morales, visiones y visitas...*, Salamanca, Pedro Ortiz Gómez, 1743, p. 60.



MARZIA GIULIANI

## Buon cittadino, uomo di corte e uomo di lettere. Francesco Parisi e le *Istruzioni* per i segretari (1781-1785)

I segretari d'antico regime sono da alcuni decenni al centro di un rinnovato interesse storiografico in quanto figure chiave dello Stato moderno, professionalmente impegnati su fronti molteplici: gli uffici di cancelleria, dove si assiste allo sviluppo della moderna burocrazia; i luoghi della rappresentanza diplomatica fra le corti; gli spazi della scena pubblica per la rappresentazione del potere e quelli segreti degli *arcana imperi* da custodire sotto sigillo<sup>1</sup>. Con un elemento unificante: la gestione sapiente della corrispondenza per conto terzi da leggere, scrivere, spedire ed archiviare<sup>2</sup>. La storia di questa professione è stata però descritta nei termini di una progressiva quanto inesorabile involuzione, testimoniata dalla trattatistica, che muove dai manuali quattrocenteschi dell'*ars dictaminis* per arrivare al *Proteo segretario* di Michele Benvenga (1689)<sup>3</sup>, passando per il celeberrimo *Segretario* di Francesco Sansovino (1564)<sup>4</sup>. Il segretario consigliere

<sup>1</sup> «Across Eurasia the early modern period was the age of secretaries». Così esordisce il lavoro coordinato da P. Dover, *Secretaries and Statecraft in the Early Modern World*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2016, p. 1. Per un aggiornamento bibliografico mi permetto il rimando al mio recente volume *La Repubblica dei Segretari. Potere e comunicazione nell'Italia d'Antico regime*, Roma, Carocci, 2022.

<sup>2</sup> Sull'importanza della corrispondenza nella gestione politica e amministrativa si vedano *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, dir. J. Boutier – S. Landi – O. Rouchon, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009; J. Ferrer-Bartomeu, *L'État à la lettre. La mise en circulation de l'information politique et administrative dans les arcanes du pouvoir (Royaume de France, 1570-1610)*, in «Cahiers d'histoire. Revue critique d'histoire», 2017, 134, pp. 41-63.

<sup>3</sup> Il riferimento è all'ormai classico A. Quondam, *Varianti di Proteo: l'Accademico, il Segretario*, in *Il segno barocco. Testo e metafora di una civiltà*, a cura di G. Nocera, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 163-192.

<sup>4</sup> E. Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino, imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, 1994; M.C. Panzera, *De l'orator au secrétaire. Modèles épistolaires dans l'Europe de la Renaissance*, Paris, Librairie Droz, 2016; G.G. Monti, *La trattatistica umanistico-rina-*

del primo Cinquecento, che rivendicava uno spessore intellettuale e una sfera autonoma d'azione, cedeva il passo al funzionario burocrate degli apparati statuali secenteschi fino all'emergere, fra Sette e Ottocento, della figura dell'impiegato<sup>5</sup>. La stessa abbondanza di opere teoriche è stata letta in termini inversamente proporzionali all'effettivo potere esercitato dai segretari<sup>6</sup>.

Il presente studio si colloca proprio alla fine di questa parabola discendente e prende in considerazione un epigono della trattatistica sul segretario. Si tratta dell'abate Francesco Parisi (Roviano, 1710-Roma, 1794), autore di due opere di successo fra Sette e Ottocento: *Istruzioni per la gioventù impiegata nelle segreterie*, che furono pubblicate nel 1781 e conobbero due nuove edizioni nel 1785 e nel 1804, e i due libri *Dell'epistolografia* usciti a stampa nel 1787<sup>7</sup>. Si coglie l'eco della loro fama nelle parole di Gaetano Moroni. Alla voce *segretario* del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* egli celebrava gli scritti di Parisi, cui nel 1858 era poi dedicato un profilo lusinghiero a firma di un compatriota roviatese, Vincenzo Anivitti<sup>8</sup>. La riscoperta moderna di tali opere si deve a Fabio Forner, che ha valorizzato l'apporto di Parisi nel campo dell'epistolografia settecentesca quale esponente di quella linea italiana, che si affidava all'esemplarità degli «scrittori appartenenti alla nostra tradizione letteraria, senza ricorrere con frequenza ai modelli francesi allora più seguiti»<sup>9</sup>. Manca invece una loro considerazione in

*scimentale italiana sul segretario. Il contributo di Francesco Sansovino*, in «Politics. Rivista di studi politici», 12, 2019, 2, pp. 1-20.

<sup>5</sup> M. Rosa, *La Chiesa e gli Stati regionali nell'età dell'assolutismo*, in *Letteratura italiana*, I. *Il letterato e le istituzioni*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1982, pp. 257-389; S.S. Nigro, *Il segretario*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 91-108. Una visione più articolata emerge da R. Gorris Camos, «*Il segretario è come un angelo*». *Trattati, raccolte epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un segretario nel Rinascimento*, Fasano (BR), Schena, 2008.

<sup>6</sup> M. Simonetta, «*Segretari cavalcanti e ziferali*»: da Paolo Giovio a Gian Battista Leoni, in *Essere uomini di "lettere". Segretari e politica culturale nel Cinquecento*, a cura di A. Geremicca – H. Miesse, Firenze, Franco Cesati, 2016, pp. 39-50, p. 39.

<sup>7</sup> Un profilo biografico moderno in A. Tacchia, *Francesco Parisi di Roviano, uomo dei Borghesi e «potente nella penna»*, in «Aequa», XXVI, 2006 pp. 25-30.

<sup>8</sup> Voce *Segretario, segretario* in G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*, LXII, Venezia, 1853, pp. 245-58; voce *Lettere epistolari*, in *ivi*, XXXVIII, pp. 142-147, pp. 145-46; V. Anivitti, *Francesco Parisi (illustre letterato del secolo XVIII)*, in «L'album. Giornale letterario e di belle arti. Roma», XXV, 4 settembre 1858, pp. 227-231.

<sup>9</sup> F. Forner, *Alla ricerca di una lingua per l'epistolografia italiana: la proposta di Francesco Parisi*, in «Aevum», 88, 2014, 3, pp. 683-698, p. 684. Questo approfondimento si basa su una più

chiave storica quali manuali di segreteria e di epistolografia, eredi del famoso segretario sansoviniano, dal quale prendono esplicitamente le mosse, e manca ancor più l'analisi del ruolo di segretario epistolografo che Parisi esercitò in prima persona nelle corti cardinalizie della Roma pontificia.

Non incluso nelle voci del *Dizionario Biografico degli italiani*, grava sulla sua figura il giudizio per nulla lusinghiero di Luigi Firpo, che nel 1960 lo liquidava come «un oscuro uomo di penna della Corte Pontificia», riconoscendo alle sue fatiche erudite solo il merito di una interessante biografia manoscritta di Traiano Boccalini, che veniva allora pubblicata in quanto «fonte primaria e insostituibile»<sup>10</sup>. Per strappare la penna di Parisi da tale oscurità, è indispensabile rileggere le *Istruzioni*, che al trattato del segretario univano modelli epistolari e brevi argomentazioni teoriche su temi specifici. Nel giro di queste pagine, mi concentro soprattutto sui paratesti delle due edizioni curate in vita dall'autore, che consentono di enucleare le tre categorie fondamentali secondo le quali egli ha interpretato il ruolo di segretario. Due riproponevano a fine Settecento l'immagine tradizionale del letterato cortigiano, mentre la terza apriva alla figura contemporanea del buon cittadino<sup>11</sup>. Sulla loro conciliazione e/o ambigua giustapposizione, in una dialettica fra passato e presente, si individua la possibile rilevanza storiografica di Francesco Parisi, capace forse di rimettere in discussione la linea involutiva sin qui descritta dalla critica rispetto alla professione segretariale.

Nell'*editio princeps* del 1781 l'autore si presentava nelle vesti di un uomo di corte per almeno due ragioni. Sin dal frontespizio egli anzitutto dichiarava la sua

ampia ricognizione dell'epistolografia settecentesca: F. Forner, *Scrivere lettere nel XVIII secolo. Precettistica, prassi e letteratura*, Verona, Edizioni QuiEdit, 2012.

<sup>10</sup> L. Firpo, *Una inedita biografia settecentesca del Boccalini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 137, 1960, n.148, pp. 228-238, p. 228, 231.

<sup>11</sup> Uno scavo importante sulla figura dell'intellettuale quale cortigiano, uomo di lettere e cittadino nella Roma dei papi è offerto da M. Caffiero – M.P. Donato – A. Romano, *De la catholicité post-tridentine à la République romaine. Splendeurs et misères des intellectuels courtesans*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, dir. J. Boutier – B. Marin – A. Romano, Roma, École française de Rome, 2005. Si veda anche il recentissimo approfondimento su *La diplomazia delle lettere nella Roma dei papi dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Antico Regime*, a cura di S. Tatti, con la collaborazione di A. Bussotti – P.G. Riga, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2022, in particolare l'introduzione di F. Fedi, *La rete della diplomazia letteraria. Una linea di ricerca*, pp. VII, e il saggio di M. Formica, *Una città ove godere del «privilegio di pensare in una maniera tutta propria»: Roma nel Settecento*, pp. 1-22.

qualifica di segretario del cardinale Scipione Borghese, cui il libro era dedicato<sup>12</sup>. Figura eminente della curia papale, maestro di camera di papa Clemente XIII e del suo successore, Clemente XIV, Scipione aveva ottenuto la porpora nel 1770 e l'anno seguente era stato incaricato della legazione di Ferrara<sup>13</sup>. Parisi fu al suo servizio per venticinque anni e ne accompagnò l'intera carriera, dagli inizi, databili circa al 1756, sino alla morte nel 1782, proprio all'indomani della pubblicazione delle *Istruzioni*, opera «ideata e compita» nella «casa» del cardinale, sfruttando, per sua «benignità», il tempo «avanzato libero dalle occupazioni del servizio»<sup>14</sup>.

Il rapporto fra Scipione Borghese e Parisi era presentato in termini particolarmente interessanti: da una parte il «benefico padrone»<sup>15</sup>, dall'altra il servitore che si firmava «umilissimo divotissimo et obbligatissimo servo» e si dichiarava legato al padrone da una «giornaliera domestica confidenza»<sup>16</sup>. Sono termini che si ritrovano nella corrispondenza e nella precettistica della prima età moderna a indicare la lunga durata di questo ruolo del segretario privato, che era un uomo di corte nella misura in cui viveva nella corte/famiglia del suo signore<sup>17</sup>. Senza uno statuto protetto e un corpo professionale nel quale identificarsi, il segretario

<sup>12</sup> Riporto il frontespizio: ISTRUZIONI // per la gioventù impiegata //NELLE SEGRETERIE. Specialmente in quelle // della corte romana //di Francesco Parisi // dell'accademia letteraria di Roveredo, // segretario dell'eminentissimo sig. card. // Scipione Borghese // Divise in tre Volumi, //VOLUME PRIMO. In Roma MDCCLVXXXI. Per Benedetto Francesi. (d'ora in poi *Istruzioni*, 1781, I).

<sup>13</sup> Si veda il profilo biografico di G. De Caro, *Borghese, Scipione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), vol. 12, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 584-585.

<sup>14</sup> *Istruzioni*, 1781, p. III. Parisi si era formato presso il seminario della città di Tivoli ed era entrato a servizio di casa Borghese dal 1741. Sulla figura dei segretari delle corti cardinalizie in antico regime è stato pionieristico il volume *'Familia' del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzaelli, Roma, Bulzoni, 1988, nel quale si vedano in particolare: G. Fragnito, "Parenti" e "familiari" nelle corti cardinalizie del Cinquecento, pp. 565-587; L.M.C. Bayatt, *Aspetti giuridici e finanziari di una 'familia' cardinalizia del XVI secolo: un progetto di ricerca*, pp. 611-630. Sugli sviluppi della ricerca in questo campo: G. Fragnito, *Le corti cardinalizie nella Roma del Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», cvi, 1994, 1, pp. 7-41; *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di E. Bonora – M. Gotor, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 69-139; M. Hollingsworth, *The Cardinal's Household*, in *A Companion to the Early Modern Cardinal*, edd. by M. Hollingsworth – M. Pattenden – A. Witte, Leiden-Boston (MA), Brill, 2020, pp. 260-275.

<sup>15</sup> *Istruzioni*, 1781, p. IV.

<sup>16</sup> Ivi, pp. VI-VII.

<sup>17</sup> Illumina questo aspetto la lezione di N. Schapira, *Agency, Writing, and the Exercise of Power: Secretaries in Ancien Régime France*, in «Quaderni storici», LV, 2020, 3, pp. 829-853.

era un domestico come gli altri, ma con un privilegio di cui farsi vanto e onore: la 'domestica confidenza' con il padrone, qualunque fosse il grado di entrambi. «Ciò che dicesi del segretario regio», si osservava nel testo, «può colla debita proporzione applicarsi al segretario di qualunque personaggio. Ciaschedun di questi ha il suo picciol regno»<sup>18</sup>. Da parte sua, Parisi finalizzava le *Istruzioni* alla curia papale perché si rivolgeva a coloro che desideravano «abilitarsi determinatamente all'impiego di segretario presso un prelado o un cardinale»<sup>19</sup>.

La seconda caratteristica tipica di un uomo di corte riguardava la partecipazione a un consesso accademico, che era elemento qualificante della socialità nobiliare e che per i professionisti della penna rappresentava un fattore di particolare distinzione. Parisi dichiarava la sua appartenenza all'Accademia Roveretana degli Agiati, un prestigioso sodalizio cui era stato iscritto nel 1780, quando esercitava la funzione di segretario accademico Clementino Vannetti, che aveva impresso un indirizzo classicista e purista al consesso, rimarcandone la matrice italiana di contro alle influenze tedesche dell'area tirolese<sup>20</sup>. Tale difesa dell'italianità dovette accomunare Vannetti e Parisi e può spiegare la partecipazione dell'abate all'accademia, che fu per lui un riconoscimento importante sul piano culturale, almeno a livello nazionale. Ancora a fine Settecento era stretto il legame fra il Segretario e l'Accademico, espressione di due ruoli sociali e istituzionali distinti ma insieme determinanti per comprendere l'evoluzione delle forme dell'intellettualità italiana nel loro rapportarsi alle strutture storicamente costituite del potere entro l'Europa delle corti<sup>21</sup>.

Nel 1785 il titolo accademico venne a fragiare anche la seconda edizione delle *Istruzioni*, nelle quali l'abate non si presentava più come segretario del cardinale

<sup>18</sup> *Istruzioni*, 1781, I, p. 15.

<sup>19</sup> Ivi, I, p. 5. Sugli uffici delle corti cardinalizie e di quella papale in particolare si vedano R. Ago, *Burocrazia, «nazioni» e parentele nella Roma del Settecento*, in «Quaderni storici», 1988, 23, 67, pp. 73-98; M.A. Visceglia, *Denominare e classificare: famiglia e familiari del papa nella lunga durata dell'età moderna*, in *Offices, et papauté (XIII-XVII siècles). Charges, hommes, destins*, eds. by A. Jamme – O. Poncet, Rome, École française de Rome, 2007, pp. 159-195.

<sup>20</sup> M. Allegri, *Vannetti, Clementino Felice de' Villanova*, in DBI, vol. 98, 2020, pp. La lettera di Parisi sottoscritta il primo marzo 1780 e indirizzata da Roma a Vannetti è censita in *Accademia Roveretana degli Agiati, Inventario dell'archivio (secc. XVI-XX)*, a cura di M. Bonazza, Provincia Autonoma di Trento. Servizio beni librari e archivistici, Accademia Roveretana degli Agiati, 1999, p. 464. Sull'Accademia valga M. Bonazza, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati 1998.

<sup>21</sup> Fondamentale il rimando a A. Quondam, *Varianti di Proteo*, cit.



Scipione, deceduto nel 1782, ma in qualità di «bibliotecario dell'eccellentissima casa Borghese»<sup>22</sup>. Il ruolo doveva appartenergli già da diversi anni<sup>23</sup>, secondo una concomitanza che è di per sé indicativa dell'ampiezza delle sue competenze professionali: per tutto l'arco dell'antico regime, i segretari non furono solo scrivani dalla bella grafia e burocrati diligenti, ma uomini dalla cultura enciclopedica e dalla memoria prodigiosa<sup>24</sup>. Con la qualifica di bibliotecario Parisi poteva perciò proporsi a pieno titolo come un uomo di lettere, accentuando lo spessore culturale del suo lavoro e del suo profilo d'autore.

Andava in questa direzione anche la scelta di dedicare la nuova edizione a Lorenzo Ruspoli, nobile letterato e mecenate delle arti, la cui figura, ancora poco indagata, è meritevole di attenzione<sup>25</sup>. All'epoca egli era un monsignore e Parisi doveva averlo conosciuto nel contesto della legazione di Ferrara, di cui Ruspoli era stato vicelegato dal 1779, ancora vivente il cardinal Borghese, al 1785, anno di dedica delle *Istruzioni* rivedute e accresciute<sup>26</sup>. Già a queste date, prima di

<sup>22</sup> Riporto il frontespizio: ISTRUZIONI// per la gioventù impiegata// NELLA SEGRETERIA, // di Francesco Parisi//bibliotecario dell'ecc.ma casa Borghese// Dallo stesso rivedute, et accresciute// Edizione seconda.// In Roma. MDCCLXXXV// Per Antonio Fulgoni (d'ora in poi *Istruzioni*, 1785, I).

<sup>23</sup> Indicativi, in tal senso, due scritti, ad oggi poco valorizzati, nei quali Parisi si occupava del patrimonio artistico dei Borghese. La *Descrizione della stanza egizia* fu pubblicata a Roma da Paolo Giunchi nel 1782 e poi riedita il 30 dicembre 1786 nel «Giornale delle belle arti», mentre nel 1787 uscì sempre a Roma, per i tipi di Antonio Fulgoni, la *Descrizione della Galleria del palazzo di villa Pinciana*. Si trova menzione di questi testi in C. Paul, *Making a Prince's Museum. Drawings for the Late-Eighteenth-Century Redecoration of the Villa Borghese*, Los Angeles, Getty Research Institute, 2000; A. De Fazio Siciliano, *Il gusto egizio*, Cosenza, Luigi Pellegrini editore, 2021, pp. 24-25. Sul mecenatismo di Scipione Borghese, A. Aymonino, *Tommaso Maria Conca's Drawing with the Cariot of the Sun: A Cosmological Scheme for the Borghese Family*, in «Getty Research Journal», 5, 2013, pp. 29-40. Merita di essere segnalato il poemetto encomiastico *La villa Borghese canti due per il solenne ingresso di sua eminenza il signor cardinale Scipione Borghese, legato a latere di Ferrara*, stampati a Venezia nel 1772 e attribuiti al padre Liberale Coleti in *Notizie letterarie per l'anno 1772 in continuazione delle novelle letterarie di Firenze* del chiarissimo sig. dottore Giovanni Lami, Firenze, Stamperia Albizziniana, 1772, pp. 573-574.

<sup>24</sup> Un esempio suggestivo dalla Francia del Seicento è offerto dalla figura di Colbert come delineata in J. Soll, *The Information Master: Jean-Baptiste Colbert's Secret State Intelligence System*, Ann Arbor (mi), University of Michigan, 2009.

<sup>25</sup> Il suo nome non appariva nel frontespizio, ma nella soprascritta della dedica dal tono sempre reverenziale, ma più colloquiale: *Istruzioni*, 1785, I, p. V.

<sup>26</sup> Parisi si rivolgeva a «monsignor Lorenzo Ruspoli de' principi di Cerveteri, vicelegato di Ferrara»: *ibid.* Sull'istituto amministrativo della legazione di Ferrara si dispone dello studio di A. Gardi, «La vicelegazione di Ferrara, tappa di una carriera prelatizia», in *Per Roberto Gusmani I*.

dismettere gli abiti sacri e tornare allo stato laicale di principe di Cerveteri, il dedicatario si era distinto come uomo di lettere, versificatore e tragediografo, nonché animatore della Accademia Quirina, «quella che tanto interessa la gloria di Roma»<sup>27</sup>. Così la ricordava Parisi, esaltando i tempi presenti del sodalizio, che conosceva «un'epoca luminosa del suo più felice stato» sotto la «dittatura» di Ruspoli, al cui «zelo» pure doveva il proprio «accrescimento»<sup>28</sup>.

Sullo sfondo della precedente Accademia Quirina e della complessa evoluzione dell'Arcadia settecentesca, che ebbe fra i suoi sostenitori diversi membri del casato principesco di Cerveteri e lo stesso cardinale Scipione Borghese, il sodalizio, documentato in particolare fra il 1779 e il 1785, si inseriva a pieno titolo nel *milieu* romano di fine secolo, ricostruito dalla più recente storiografia nella sua «organica compresenza di spazi culturali diversi (accademie, biblioteche, università, redazioni di periodici, stamperie), e pur profondamente collegati tra loro»<sup>29</sup>. Un «sistema integrato», secondo la felice espressione di Marina Caffiero<sup>30</sup>, che nella Roma di Pio VI conobbe un periodo di rinnovamento, secondo una progettualità sensibile ai profondi cambiamenti in atto sul versante dell'ideologia illuminista e aperta ai temi nuovi e delicati del dibattito filosofico e scientifico<sup>31</sup>. Il nome di Ruspoli emerge in rapporto a figure del calibro di Vittorio Alfieri e

*Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, a cura di G. Borghello – V. Oriole, Udine, Forum, 2012, pp. 281-303.

<sup>27</sup> *Istruzioni*, 1785, I, p. 6.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>29</sup> M. Formica, *Rivoluzione e milieux intellectuels*, in *Naples, Rome, Florence*, cit., pp. 293-327. Nella vastissima bibliografia sull'Arcadia si veda la sintesi di M.T. Acquaro Graziosi, *L'Arcadia. Trecento anni di storia*, Roma, Fratelli Palombi, 1991. Sulla figura dell'intellettuale d'Arcadia e sul modello di socialità proposto rimando al sempre valido A. Quondam, *L'istituzione Arcadia. Sociologia e ideologia di un'accademia*, in «Quaderni Storici», 8, 1973, n. 23, 2, pp. 389-438.

<sup>30</sup> M. Caffiero, *Accademia e autorappresentazione dei gruppi intellettuali a Roma alla fine del Settecento*, in *Naples, Rome, Florence*, cit., pp. 277-292. Sotto il profilo letterario si consideri N. Longo, *Roma alla fine del Settecento. Cultura, storia, urbanistica*, in «Atti e Memoria dell'Arcadia», 2014, 3, pp. 313-340.

<sup>31</sup> Su questo frangente scrive Maria Pia Donato: «oltre l'Arcadia, altre strutture associative rispondono in Roma ad un rinnovato bisogno di contatto culturale che pare crescere con l'approssimarsi della fine del secolo. Così avviene alle accademie letterarie come gli Occulti e i Forti, gli Alborigeni, i Quirini, in gran parte ricalcate sul modello arcadico: alcune in vita da decenni, tutte attraversano un periodo di vita dovuto alla coincidenza di figure forti tra le fila dei sostenitori e degli aderenti» (M.P. Donato, *Cultura dell'antico e cultura dei Lumi a Roma nel Settecento: la politicizzazione dello scambio culturale durante il pontificato di Pio VI*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 1992, 104-2, pp. 503-548, p. 515).

di Melchiorre Cesarotti, che ricevettero da lui l'iscrizione al sodalizio<sup>32</sup>, e a lui furono dedicate le suggestive *Stanze sul globo aereostatico recitate nell'Accademia Quirina* dall'ex gesuita ragusano Antonino Galfo, incantato dalla meraviglia del progresso scientifico e tecnologico<sup>33</sup>.

Inserito in questo ricco sistema di relazioni, se non addirittura anch'egli membro dell'Accademia dei Quirini o aspirante sodale, Parisi visse da protagonista i mutamenti culturali in corso nella Roma *caput mundi* e in qualche misura partecipò del modello intellettuale emergente: quello di un letterato cittadino che metteva la propria cultura erudita a servizio delle nuove esigenze della società civile. Così scriveva nella lettera introduttiva «a chi legge» sin dal 1781: «Le mutazioni poi accadute non solo nella letteratura, ma molto più nelle scienze, e nelle massime riguardanti i governi, richiedono al presente in un segretario de' nuovi lumi, che non sono pochi, né così facili ad acquistarsi»<sup>34</sup>. Per rispondere a queste richieste e offrire i nuovi lumi ormai necessari, l'abate di Roviano non si accontentava di indossare le vesti a lui più confacenti dell'uomo di corte e di lettere, ma sceglieva per sé e per il suo segretario ideale gli abiti del «buon cittadino», per quanto questo potesse apparire lontano dal suo *status* di ecclesiastico di provincia.

<sup>32</sup> C. Cedrati, *La libertà dello scrivere. Ricerche su Vittorio Alfieri*, Led, Edizioni universitarie, 2014, p. 43; M. Cesarotti, *Epistolario. Volume I (1751-1797)*, a cura di C. Chiancone – M. Fantato, Milano, FrancoAngeli, 2022, p. 503.

<sup>33</sup> Davanti alla «mongolferiana», scriveva nell'introduzione ai lettori, «non può negarsi al chiaro francese la gloria d'aver trovato ciò, che niun uomo avea saputo trovare prima di lui. Quanto a me son d'avviso, che cotesta invenzione possa col tempo giovar di molto alla fisica: e l'aria infiammabile, di che il globo è ripieno, m'ha riscaldato per modo la fantasia, che finalmente è scoppiata in un poemetto»: A. Galfo, *Stanze sul globo aerostatico recitate nell'Accademia Quirina dal sig. abate, dedicate a sua eccellenza reverendissima monsignor d. Lorenzo Ruspoli, dittatore della medesima*, Roma, P. Giunchi, 1784, pp. 3-4. Quando nel 1784 iniziarono gli esperimenti con il globo aerostatico tutta Roma ne fu incantata: M.P. Donato, *Accademie romane: una storia sociale, 1671-1824*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, p. 132. Sull'autore e sulla polemica ingaggiata con Vincenzo Monti, che era giunto a Roma nel 1778 a seguito del cardinale Scipione Borghese, G.G. Fagioli Vercellone, *Galfo, Antonino*, in DBI, vol. 51, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 445-447; A. Romano, *Le polemiche romane di Vincenzo Monti (1778-1797)*, Roma, Vecchiarelli editore, 2005, p. 95.

<sup>34</sup> *Istruzioni*, 1781, I, p. 1. Su questo frangente culturale si vedano le ulteriori riflessioni di F. Forner, *Les manuels d'écriture épistolaire au XVIII<sup>e</sup> siècle et l'éducation du parfait secrétaire. Quelques exemples italiens*, in *Démocratisation et diversification. Les littératures d'éducation au siècle des Lumières*, dir. R. von Kulesa, Paris, Classic Garnier, 2016, pp. 33-48.

Lasciati i 'riflettori' del frontespizio e giunto alla fine del primo capitolo, ove si proponeva la disamina classica dell'etimologia del termine segretario dal latino *secretum*, Parisi esplicitava la tesi di tutto il discorso e insieme la partizione di tutta la materia: «i requisiti di un giovane, che voglia applicarsi alla segreteria, ponno ridursi comodamente a tre, cioè: che sia buon Cittadino, che sia uomo di Corte, e uomo di lettere. [...] Intorno a questi tre capi si aggireranno le presenti Istruzioni»<sup>35</sup>. Era una impostazione nuova, che assegnava alla qualifica del buon cittadino la precedenza su quelle più tradizionali del cortigiano letterato.

A ben vedere, però, il tema della cittadinanza era pressoché assente dalla prima parte del discorso, che equivaleva a un trattato sul segretario e dove, a farla da padroni, erano prima gli aspetti legati all'uomo di corte, dal terzo all'ottavo capitolo, e poi quelli dell'uomo di lettere. Nulla era riferito in modo esplicito al 'buon cittadino' e questo suona come una contraddizione non priva di ambiguità che revoca quasi in dubbio la fondatezza della posizione di Parisi. 'Buon cittadino' era per lui solo un'espressione di moda, inserita in bella vista ma poi subito dimenticata? L'ecclésiastico di provincia non era forse attrezzato per argomentare di questa specifica qualifica? Oppure è possibile che la questione del buon cittadino fosse ricompresa entro i profili del cortigiano e del letterato, la cui materia antica si riscopriva attuale proprio perché capace di dare sostanza al nuovo protagonista della scena culturale, sociale e politica? Siamo davanti a un uso strumentale della storia in ragione dei tempi presenti?<sup>36</sup>

Di certo le *Istruzioni* del 1785 avevano un'ambizione maggiore rispetto ai propositi della prima edizione. Lo sfondo non era più esclusivamente romano e l'utilità dell'opera travalicava i confini della curia papale. In gioco non c'erano più solo le «segreterie», al plurale, «specialmente quelle della corte romana», secondo un'ottica centripeta, ma nel frontespizio si parlava ora di segreteria al singolare, intendendola come una professione spendibile ovunque, secondo una prospettiva centrifuga. La Roma prelatizia, che nel corso del Settecento aveva visto erodersi la sua autorevolezza nello scacchiere diplomatico internazionale, era proposta ad esempio per le altre realtà statuali e riguadagnava così, almeno negli intenti dell'autore, un suo primato culturale se non addirittura una forza

<sup>35</sup> *Istruzioni*, 1785, I, p. 12.

<sup>36</sup> Può essere proficuo il confronto con la prospettiva aperta dal volume *L'invenzione del passato nel Settecento*, a cura di M. Formica – A.M. Rao – S. Tatti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2022.

modellizzante, in qualche misura analoga a quella che Amedeo Quondam ha riconosciuto caratteristica della Roma aldobrandina di primo Seicento proprio nel campo dell'epistolografia<sup>37</sup>.

L'accostamento tra le due epoche non è peregrino se guardiamo all'altra opera di Parisi prima ricordata: il famoso trattato *Dell'Epistolografia*, dove egli metteva a frutto le sue competenze di storico allenate fra biblioteche e archivi<sup>38</sup>. Il lavoro, tripartito, conteneva le memorie della vita del cardinale di San Giorgio, Cinzio Passeri Aldobrandini, con il corredo della corrispondenza del prelado, comprensiva sia delle lettere da lui scritte che di quelle ricevute. Non si trattava di una materia di mera erudizione, ma piuttosto di stretta attualità perché il trattato era concepito a costituire un dittico con le *Istruzioni*, tanto da essere annunciato e promesso già nella prefazione della seconda edizione del 1785<sup>39</sup>. Lo scopo era quello di allestire una biblioteca ideale per i segretari contemporanei, ovvero

Una raccolta di lettere inedite di persone illustri per dignità, per letteratura, e per ministerii pubblici da esse sostenuti, e specialmente di segretari eccellenti nella loro professione, ed i cui nomi sono da molto tempo giaciuti nell'oblivione e le opere esposte alle ingiurie della polvere, ed al pascolo de sozzi ed ingordi insetti, e tuttavia vi resterebbono; se noi con incessante diligenza di molti anni non ci fossimo fin dalla nostra giovinezza affaticati a porle insieme<sup>40</sup>.

Parisi aveva impiegato una vita intera, dalla giovinezza all'età matura, per allestire la sua biblioteca, convinto della «utilità» dell'opera per la «storia civile e letteraria»<sup>41</sup>. Il

<sup>37</sup> A. Quondam, *Dal "formulario" al "formulario": cento anni di libri di lettere*, in «Le carte messaggere». *Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-138. Quanto alla Roma settecentesca si veda M. Caffiero, *Roma nel Settecento tra politica e religione. Dibattiti storiografici e nuovi approcci*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2002, pp. 83-100. Si veda anche Formica in questo volume.

<sup>38</sup> Riporto il frontespizio: DELLA EPISTOLOGRAFIA // DI FRANCESCO PARISI // Bibliotecario dell'Ecc.ma Casa Borghese // libro primo // diviso in tre parti. // La prima contiene le memorie della vita // del cardinal // Cinzio Passeri Aldobrandini // detto cardinal di San Giorgio. // Le altre due contengono le lettere scelte // di esso card. ed altre scritte a lui. // IN ROMA MDCCLXXXVIII. // PER ANTONIO FULGONI (d'ora in poi *Dell'epistolografia*, 1787).

<sup>39</sup> *Istruzioni*, 1785, I pp. 7-8.

<sup>40</sup> *Dell'epistolografia*, 1787, I, p. 1.

<sup>41</sup> *Ibid.*

dittico *Dell'Epistolografia* e delle *Istruzioni*, lungi dall'esaurirsi in una teorica del ben scrivere utile a compiacere i signori, rivendicava un valore pratico, funzionale a una professione dal marcato impegno civile. Gli esempi, che si potevano attingere dagli scrittori del passato e dai 'segretari eccellenti' in particolare, non valevano solo per la loro qualità formale, ma veicolavano una prassi e rendevano gli aspiranti segretari «abili a trattar negozi d'importanza in servizio di gran personaggi, e delle gran corti» perché «molte arti meglio s'insegnano con gli esempi che con i precetti»<sup>42</sup>.

Parisi attingeva a piene mani dagli archivi, a partire da quello di casa Borghese, e proponeva una mole imponente di materiali epistolari inediti, che rappresentano ancora oggi fonti preziose per l'indagine storiografica. Rimandando ad altra sede una eventuale mappatura di tutti gli autori noti e meno noti scovati negli archivi, mi limito a citare il nome di Antonio Maria Graziani (1537-1611), segretario del cardinale veneziano Giovanni Francesco Commendone (1524-1584), impegnato al suo seguito in importanti legazioni diplomatiche. Un nesso fondamentale quello fra segreteria e diplomazia che doveva interessare molto l'abate di Roviano e che oggi è al centro di un progetto di *digital humanities*, intitolato *Nuncio's secret archives* e dedicato allo studio della diplomazia papale nel contesto di una Europa multiconfessionale prima della guerra dei trent'anni<sup>43</sup>.

Contestualmente Parisi setacciava gli scaffali delle biblioteche, guardando all'intera tradizione dell'arte epistolare, dal mondo greco romano sino ai suoi tempi, ma con una attenzione speciale per le raccolte epistolari a stampa allestite dai segretari fra Cinque e Seicento. Grazie ai materiali di queste monumentali antologie era possibile allestire una serie di istruzioni valide a fine Settecento e rivolte ai diversi tipi di segretario, cui erano forniti criteri guida per l'azione pratica. Bartolomeo Zucchi, Bonifacio Vannozi e Giovanni Francesco Peranda erano alcuni dei nomi più rappresentativi di quella che ho chiamato, altrove, la "Repubblica dei Segretari", una fitta trama di relazioni sociali, politiche e culturali rappresentata nelle lettere a stampa, che venivano a comporre quasi un *social network* d'antico regime<sup>44</sup>.

Le storie e i volti di questa ideale repubblica erano riproposti insieme alle voci di tanti scrittori, segretari e agenti diplomatici, assai più recenti e contemporanei,

<sup>42</sup> Ivi, p. 5.

<sup>43</sup> Rimando al sito Il Progetto Nsa - Archivio Segreto del Nunzio (unipr.it) per ogni approfondimento sulla figura di Graziani. Il progetto fa capo all'Università degli Studi di Parma ed è coordinato da Elena Bonora.

<sup>44</sup> Mi permetto ancora il rimando al mio *La Repubblica dei Segretari*, cit.

quali Lorenzo Magalotti, Apostolo Zeno, Melchiorre Cesarotti o Gaetano Golt e l'elenco potrebbe continuare. Alcuni famosi, altri dal respiro più provinciale, come il ferrarese Antonio Frizzi, ma tutti a loro modo inseriti nei circuiti della *Respublica litteraria* settecentesca, che andava a saldarsi senza soluzione di continuità con la Repubblica dei Segretari di primo Seicento e nel contempo si proiettava in avanti, verso il secolo a venire, in una prospettiva di lunga durata. Come abbiamo già ricordato, non solo le *Istruzioni* conobbero una edizione postuma del 1804, ma Gaetano Moroni ne riproponeva l'attualità nel 1858, citando alla lettera l'abate di Roviano: «i requisiti indispensabili a chi vuole applicarsi alla segreteria da Parisi si riducono a tre, cioè che sia buon cittadino, uomo di corte e uomo di lettere»<sup>45</sup>.

«Singolare», per Giovanni Muto, «una simile definizione», che stupisce «perché sembra mantenere immutati – quando nell'Europa borghese la costruzione dello *state building* era stata portata a termine pressoché in tutti i paesi dell'Occidenti – i caratteri del segretario d'antico regime», con «un solo elemento nuovo, ancorché carico d'ambiguità», ovvero, come già si osservava, «il richiamo alla qualifica di buon cittadino»<sup>46</sup>. Tale singolarità è spiegata in rapporto al contesto peculiare dello Stato Pontificio con il suo governo curiale, «nel quale il richiamo alla corte e al principe poteva assumere ancora un significato dotato di una interna coerenza»<sup>47</sup>. Moroni, dunque, fornendo una definizione singolare e residuale, del tutto estranea alle esperienze degli altri Stati europei, può essere interpretato come una conferma indiretta della traiettoria discendente percorsa dai segretari nei secoli d'antico regime.

Gli studi recenti di Nicolas Schapira riguardo alla situazione francese stanno però parendo una prospettiva più complessa, che dimostra la piena vitalità di queste figure anche Oltralpe, fin tutto il Settecento e per giunta in uno degli Stati dal più marcato processo di ammodernamento degli apparati dell'amministrazione centrale e periferica<sup>48</sup>. In una prospettiva di lunga durata, Schapira ha sot-

<sup>45</sup> G. Moroni, *Segretario, segretario*, cit., p. 246.

<sup>46</sup> G. Muto, *Prefazione*, in *Essere uomini di "lettere"*, cit., pp. 9-21. Dello stesso autore si veda la preziosa sintesi storiografica *Il segretario a corte*, in *Hacer historia desde Simancas. Homenaje a José Luis Rodríguez de Diego*, ed. by A. Marcos Martín, Valladolid, Junta de Castilla y León, 2011, pp. 589-607.

<sup>47</sup> G. Muto, *Prefazione*, cit., p. 9

<sup>48</sup> N. Schapira, *Maîtres et secrétaires (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles). L'exercice du pouvoir dans la France d'Ancien Régime*, Paris, Albin Michel, 2020.

tolineato la capacità d'azione ad ampio raggio quale prerogativa dei segretari in virtù del rapporto privilegiato e speciale con i rispettivi signori, quella «domestica confidenza giornaliera» di cui si è visto vantarsi con orgoglio Parisi. Che non dovette mai sentirsi residuale, ma piuttosto erede di una tradizione viva e attuale<sup>49</sup>.

Chi è che non anteponga a qualunque genere di umana allegrezza quella che provarono un Galileo, un Cassini, un Newton nel scoprimento di nuovi astri, delle loro rivoluzioni, delle cause ed ordine de' loro moti, di tanti fenomeni della natura fino a' loro tempi nascosti alla filosofia? Per la stessa ragione in questo mondo civile il conoscere le machine segrete, che danno moto alle azioni de grandi e l'essere ammesso nel sacrario della mente e de consigli del principe, ed oltre a ciò il sapere opportunamente suggerirgli ciò, che più a lui conviene [...], può render contento e pago della sua fortuna il segretario ed in un certo modo simile agli stessi regnanti<sup>50</sup>.

Con queste parole nuove, perché riferite agli esiti della nuova scienza, Parisi esprimeva un concetto antico, l'importanza dell'ufficio di segreteria, che era uno dei temi cardine della trattatistica di Cinque e Seicento. Una importanza che era stata il vanto di tutta la sua vita, quarant'anni di orgoglioso servizio come professionista della penna, cortigiano e letterato della miglior tradizione e per questo, nell'oggi, buon cittadino. A dispetto di qualsivoglia immagine dimidiata, ancora dominante nella critica. Eloquenti, in questo senso, le parole di Parisi, cui affido la conclusione: «Io mi lusingo che quest'opera riuscirà felicemente al mio intento essendo il risultato delle riflessioni, dello studio e della esperienza di quarant'anni; e venendo stimolato a pubblicarla da amici consumati nella professione, che mi reco ad onore di esercitare».

<sup>49</sup> «Sempre attualissima» era definita la lezione di monsignor Della Casa con il suo *Galateo* in materia di prudenza cortigiana: *Istruzioni*, 1785, I, pp. 40.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 20-21.





CINZIA RECCA

## El mecenazgo y virtuosismo femenino de María Josefa Mar Alonso Pimentel y Borja, duquesa de Osuna y condesa de Benavente

En la segunda mitad del siglo XVIII, la mujer comenzó a avanzar aún más rápidamente hacia el abandono del aislamiento al que había sido relegada y empezó a imponerse cada vez más como figura intelectual destacada. De hecho la imagen de mujeres ilustres de la península ibérica en el ámbito literario, militar y político, fue diametralmente opuesta a la típica representación dieciochesca de la mujer sensible, de mente débil y doméstica, extendiéndose esta primera imagen gracias sobre todo a una amplia difusión literaria que pretendía defender la excelencia de la mujer<sup>1</sup>. Dentro de ella destacó la figura de la María Josefa Pimentel, XV duquesa de Benavente y duquesa consorte de Osuna<sup>2</sup> que solo recientemente ha sido revaluada a través de un estudio biográfico de Paloma Fernández Quintanilla publicado en el 2017<sup>3</sup>.

La duquesa fue dama en Palacio desde 1757 de las reinas consortes Bárbara de Braganza, María Amalia de Sajonia y María Luisa de Parma y, por tanto, vivió y sobrevivió a los reinados de Fernando VI, Carlos III, Carlos IV y Fernando

<sup>1</sup> M. Bolufer Peruga, *Mujeres e ilustración. La construcción de la feminidad en la Ilustración española*, Valencia, Institució Alfons el Magnànim, 1998; P. Fernández Quintanilla, *La mujer ilustrada en la España del siglo XVIII*, Madrid, Dirección General de Juventud y promoción sociocultural, 1981.

<sup>2</sup> Respeto a la figura de la condesa, queda un fundamental estudio, Carmen Muñoz Roca-Tallada, condesa de Yeves, a partir de la correspondencia de la condesa-duquesa conservada en el Archivo Histórico Nacional. C. Muñoz Roca-Tallada, condesa de Yeves, *La condesa-duquesa de Benavente: una vida en unas cartas*, Madrid, Espasa-Calpe, 1955. En relación a su perfil ilustrado, M. del Carmen Iglesias, *La nueva sociabilidad: mujeres nobles y salones literarios y políticos*, en *Nobleza y sociedad en la España Moderna*, M. del Carmen Iglesias (coord.) II, Oviedo, Ediciones Nobel, 1997, pp. 177-230. Más recientemente véase el perfil biográfico en el compendio de V. Márquez de la Plata, *Damas ilustres en la Historia de España*, Madrid, Ediciones Casiopea, 2019.

<sup>3</sup> P. Fernández Quintanilla, *La IX Duquesa de Osuna: Una Ilustrada en la corte de Carlos III*, Madrid, Ediciones 12 Calles, 2017.

VII, siendo una de las figuras principales en el mundo social e intelectual en los tres reinados en los que se desarrolló en su juventud y madurez.

En su larga vida nada le fue extraño: política, ciencia, arte, literatura. Tampoco se la encuentra inactiva o despreocupada. Formó parte de un quinteto decisivo en una serie de acciones ilustradas de contenido social, a través de la Junta de Damas, de la que fue su primera presidenta y con otras damas, contribuyeron todas a transformar las maneras y el alcance de la caridad tradicional y resultaron sin proponérselo pioneras en muchas cosas de una distinta relación de las mujeres con la contemporaneidad. La presente aportación intenta marcar el virtuosismo y mecenazgo de esta condesa rastreando las etapas biográficas de su vida y poniendo en relieve su imagen de mecenas, a través la presentación de unos extractos de su correspondencia singular con artistas italianas como la tenor Brigida Giorgi, mejor conocida como Banti, y la bailarina María Medina Viganò.

### 1. *María Josefa Alonso Pimentel y Borja: un breve perfil de una condesa-duquesa*

Única hija de Francisco de Borja Alonso-Pimentel Vigil de Quiñones y de María Faustina Téllez-Girón, María Josefa nació el 28 noviembre de 1752. Su padre era conde-duque de Benavente, título que heredaría María Josefa, mientras que su madre era hija del duque de Osuna.

A los doce años se convirtió, por muerte de su padre, en la titular de una de las más importantes casas nobiliarias españolas, el condado-ducado de Benavente, concedido por Enrique III en 1398 y cuyos orígenes familiares se remontaban, según los genealogistas, a Julio Marcio César Pimentario, procónsul enviado por Julio César a la Península Ibérica. Después de haber perdido a sus hermanos, María Josefa quedó como la única heredera del título nobiliario de la familia. Título, que no sería el único, pues sobre su persona recayeron por herencia los de la casa de Pimentel, Zúñiga o Béjar entre otros.

Desde muy joven destacó en la sociedad madrileña no sólo por su posición y su destreza como amazona, su sino sobre todo por su ingenio, su cultura y su carácter decidido, por lo cual podemos considerarla como una de los mejores exponentes de la nobleza ilustrada de la época con aspiraciones propias, independiente de su marido, y abierta e interesada por las nuevas tendencias en los ámbitos económicos, científicos y culturales. El 29 de diciembre de 1771, a la larga lista de títulos nobiliarios heredados por María Josefa se unió el de duquesa de Osuna al casarse con su primo Pedro Alcántara Téllez-Girón y Pacheco, IX

Duque de Osuna, segundo hijo del duque de Osuna. El que sería su marido, por muerte de su hermano primogénito, se convirtió en marqués de Peñafiel, y por lo tanto heredero del ducado, produciéndose la no deseada unión de ambas casas<sup>4</sup>.

La pareja tuvo cinco hijos y, a pesar de la preponderancia del título de duquesa de Osuna, que empezó a utilizar a partir de 1787, María Josefa Pimentel siempre fue conocida en la época como condesa-duquesa de Benavente, pero sus posesiones y títulos nobiliarios fueron absorbidos por la familia Osuna.

Con una sólida formación cultural y conocedora de varios idiomas, practicó durante toda su vida algunas de las costumbres típicamente francesas de la época, como el placer de la lectura o la «manía epistolar». Además, destacó por la completa y esmerada educación que dio a sus hijos – muy queridos y deseados tras perder a varios a muy temprana edad –, de la que se ocupó personalmente, poniendo en práctica las nuevas teorías sobre la pedagogía infantil surgidas en la Ilustración, que subrayaban la importancia de los lazos afectivos entre padres e hijos<sup>5</sup>.

En 1786 fue nombrada académica de honor de la Real Academia de Bellas Artes de San Fernando. Además de por sus inquietudes intelectuales María Josefa Pimentel también se distinguió por las distintas iniciativas que emprendió en el terreno de la asistencia social.

La preocupación por la buena administración y el gobierno de sus estados, el de sus patronatos y la conservación y memoria del patrimonio familiar fueron una constante a lo largo de su vida. Buena prueba de ello fueron la creación en su villa solariega de la Sociedad Económica de Benavente con el fin de promover la agricultura, la industria y la educación para lo que María Josefa se trasladó personalmente a sus estados, produciéndose durante el viaje el nacimiento en Quiñue- las del futuro príncipe de Anglona, y el intento de poner en marcha también una Junta de Damas, aunque el proyecto chocó con muchas reticencias, finalmente salió adelante.

En 1787 se convirtió en la primera presidenta de la Junta de Damas de Honor y Mérito. Fue un papel pionero sustancial, ya que las sociedades científicas y las

<sup>4</sup> Respeto a la Casa de Osuna, véase I. Atienza Hernández, *Aristocracia, poder y riqueza en la España Moderna. La casa de Osuna. S. XV-XIX*, Madrid, Siglo XXI, 1987, y J.I. Martínez del Barrio, *Mecenazgo y política cultural de la Casa de Osuna en Italia (1558-1694)*, Tesis doctoral Inédita, Universidad Complutense de Madrid, 1990.

<sup>5</sup> Esta actitud es relevante y se puede apreciar en el retrato que Goya hizo de la familia en 1788, conservado en el Museo del Prado.

academias fueron una parte importante del Siglo de las Luces, pero la inclusión de las mujeres en ellas se había pospuesto hasta el establecimiento de la Junta de Damas. Junto a otras damas de la aristocracia, bajo el auspicio de la entonces princesa María Luisa de Parma, las condesas de Montijo, de Trullás y las marquesas de Sonora y de Fuerte-Híjar, más otras muchas colaboradoras, María Josefa aprovechó su presidencia para implicar a la sociedad en tareas llevando a cabo, a nivel institucional, importantes iniciativas relativas a la mejora de la higiene y la prevención de enfermedades, a través de innovadoras medidas como la vacunación, y en el campo de la educación y la asistencia social a niñas y mujeres en muy distintos ámbitos como la escuela, el hospicio y la cárcel centrada en la rehabilitación de los delincuentes.

María Josefa acompañaba casi siempre su marido en los distintos desplazamientos a los que su carrera militar<sup>6</sup>, y más tarde diplomática, le obligaron, destacando sin duda la estancia que pasaron en París durante casi un año, a la espera de poder tomar posesión del cargo de embajador en Viena. En 1798 cuando el rey Carlos IV nombró a su marido embajador en Viena, la condesa-duquesa aceptó con fiel resignación este cargo, acompañando al marido junto a sus cinco hijos. Dos años después volvieron a España desde París donde estuvieron largo tiempo esperando poder atravesar la frontera, por causa de una enfermedad del duque de Osuna quien fallecería en 1807. Cuando los franceses invadieron España en 1808, huyó de Madrid vía Sevilla a Cádiz, donde vivió hasta que los franceses abandonaron España en 1814.

Determinante fue la relación con las artes y en los espacios de sociabilidad que la condesa patrocinó para la difusión de los nuevos gustos e ideas ilustradas hasta 1808<sup>7</sup>. La duquesa y su marido fueron una de las parejas de aristócratas más

<sup>6</sup> Había también circunstancias que les hicieron pasar períodos separados, a este respecto uno de los ejemplos de esta separación fue en 1772, cuando el duque se trasladó a Nápoles formando parte de la comitiva del duque de Arcos, tío de María Josefa, para acudir al bautizo de una nieta de Carlos III en representación del monarca, o en 1781, cuando participó en el intento de recuperación de Gibraltar y Menorca, momentos en los que Josefa Pimentel quedó al cargo del gobierno de su casa, y como ella misma explicaba en su correspondencia «la ausencia de mi marido me sujeta al despacho y a mil cuidados que me distraen de todo lo demás».

<sup>7</sup> J.P. Fernández González, *El mecenazgo musical de las Casas de Osuna y Benavente (1733-1844): un estudio sobre el papel de la música en la alta nobleza española*, Granada, Editorial de la Universidad de Granada, 2005; G. Martínez del Valle, *Goya y los IX Duques de Osuna: Pinturas para el Palacio de la Alameda*, «Cuadernos de los Amigos de los Museos de Osuna», nº 12 (2010), pp. 31-32.

importantes que se convirtieron en mecenas del pintor Francisco de Goya. La duquesa no solo compró una de las primeras ediciones de *Los Caprichos*, sino que también encargó a Goya una serie de cuadros de gabinete sobre el tema de la brujería<sup>8</sup>. Además de poseer una importante colección de obras de arte heredada de sus antepasados, entre los que se encontraban el VIII conde-duque de Benavente, patrono de Caravaggio, o el X conde-duque, retratado por Velázquez, María Josefa continuó con la tradición familiar de protección a las artes, y contrató para la decoración de sus palacios y patronatos y para la realización de retratos de los miembros de la familia a los principales artistas de la corte, vinculados a la casa real y a la Academia de San Fernando<sup>9</sup>. Uno de los importantes artistas que pasaron al servicio de María Josefa Pimentel tras la muerte del infante don Luis en 1785 fue Francisco de Goya. Un año antes de conseguir el cargo de pintor del rey, se ocupó de retratar a los miembros de la familia, con los que llegó a tener una enorme familiaridad, y para los que trabajó hasta 1816, fecha en que realizó el retrato del X duque de Osuna conservado en Bayona<sup>10</sup>. Los retratos que Goya le hizo a ella y a su familia, así como todas las obras que encargó al gran pintor para su palacio de El Capricho son su mayor legado.

Después de la muerte de su marido, la condesa-duquesa siguió dedicándose al mecenazgo de los artistas a su cargo y a la supervisión del futuro de sus hijos hasta el 5 de octubre de 1835, día en el que falleció en su casa de la Cuesta de la Vega.

La música que se conservaba en el archivo de la Condesa Duquesa también es el reflejo de la actividad de mecenazgo y la práctica musical doméstica de las familias Osuna y Benavente desde ca. 1780 hasta la muerte de la condesa-duquesa en 1834.

<sup>8</sup> Entre ellos *El Aquelarre* (El sábado de las brujas). En el famoso retrato que Goya pintó de ella, aparece de pie con noble reserva y vestida según la moda iniciada por la reina María Antonieta en el París de la época. En otro famoso cuadro, Goya retrata a la familia ducal. Una de sus hijas fue Joaquina Téllez-Girón, marquesa de Santa Cruz, también retratada por Goya.

<sup>9</sup> Véase un detallado análisis de los inventarios y las cuentas para la decoración de la Alameda en C. Añón y M. Luengo, *El Capricho de la Alameda de Osuna*, Madrid, Ayuntamiento de Madrid, 2003, pp. 80-88.

<sup>10</sup> J. Wilson-Bareau – M. Mena Marqués, *Goya el capricho y la invención. Cuadros de gabinete, bocetos y miniaturas*, Madrid, Museo del Prado, 1994; F. Calvo Serraller (com.), *Goya: la imagen de la mujer*, Madrid, Fundación de Amigos del Museo del Prado, 2001; C. Añón y Mónica Luengo, *El Capricho de la Alameda de Osuna*, cit., pp. 91-111; M. Simal López, Nuevos datos acerca del retrato del X conde-duque de Benavente, obra de Velázquez, en *Symposium Internacional Velázquez (Sevilla, 1999)*, Sevilla, Junta de Andalucía, 2004, pp. 243-252.

*Influjo francés en las residencias de familia*

Las distintas residencias de María Josefa se caracterizaron por estar a la vanguardia de las necesidades que dictaban la etiqueta, la moda, el confort, así como las inquietudes de su propietaria. Sus palacios fueron famosos por sus interiores, decorados con mobiliario, sedas y chinerías importadas de Francia, por los jardines diseñados y cuidados por jardineros galos y adornados con plantas y árboles de esta procedencia, por la riqueza de la biblioteca familiar que María Josefa y su marido reunieron, en la que se podían encontrar las últimas novedades bibliográficas extranjeras, y por las obras de arte que albergaban, realizadas por algunos de los mejores artistas de la corte, que trabajaban al servicio de la condesa-duquesa y que junto al resto del personal al servicio de la casa, españoles, franceses e italianos, en 1780 alcanzaban el número de trescientas personas<sup>11</sup>. Este gusto francés era muy común en la época, y los moralistas tendieron a ridiculizarlo poniendo de relieve los comportamientos más extremos, como cuando el padre Isla afirmaba que «yo conocí en Madrid una marquesa, que aprendió a estornudar a la francesa». Sin embargo, en María Josefa su interés hacia la cultura francesa iba más allá del mero seguimiento de la moda. Y en este mismo sentido Lady Elizabeth Holland, buena amiga de la Pimentel, aseguraba que «ha adquirido el gusto por el lujo francés, sin perder la magnificencia, ni la hospitalidad española»<sup>12</sup>. Durante su juventud María Josefa Pimentel vivió con su madre, doña Faustina Téllez-Girón, en Madrid en el palacio familiar situado junto a la puerta de la Vega, en las inmediaciones del Palacio Real. Aunque tras su matrimonio en 1771 se trasladó a vivir al palacio de Leganitos, en donde los duques establecieron la residencia familiar, siempre volvió a ella durante las ausencias de su marido. El palacio de Leganitos, es famoso sobre todo por albergar la gran biblioteca familiar<sup>13</sup>.

La condesa-duquesa también era una infatigable lectora de afrancesados por excelencia, tanto ella como su marido disfrutaron de una licencia de la Inquisición para poder leer libros que formaban parte del índice de títulos prohibidos. A lo largo de su vida María Josefa Pimentel se dedicó a ampliar el rico patrimonio

<sup>11</sup> M. Bolufer Peruga, *Mujeres e ilustración*, cit., p. 338; P. Navascues, *Casas-palacio de la familia Osuna*, en C. Añón (coord.), *Jardines clásicos madrileños*, Madrid, Ayuntamiento de Madrid, 1981, p. 134.

<sup>12</sup> E. Lady Holland, *The Spanish Journal of Elizabeth Lady Holland*, London, Longmans, 1910, p. 195.

<sup>13</sup> Para la historia de este palacio, A. Martínez Medina, *Palacios madrileños del siglo XVIII*, Madrid, La librería, 1997, pp. 94-106; P. Navascues, *Casas-palacio de la familia Osuna*, cit., p. 134.

familiar. El criterio seguido por María Josefa para las adquisiciones era la temática y contenido de las obras-historia, filosofía, economía, política, agricultura y botánica, geografía, bellas artes, y un largo etc., y no solo la calidad de su edición, como sucedió hacia 1802 cuando el bibliotecario de la condesa-duquesa, el padre Liciniano Sáez, miembro de la Real Academia de la Historia, ante la llegada del catálogo del editor parmesano Bodoni, el mejor impresor europeo del momento, respondió que «una biblioteca insigne debe no escasear de los libros magistrales de todas las ciencias, y artes, y no cargarse de los inútiles, o de poquísima sustancia, con solo el pretexto de pulida expresión». Además de las adquisiciones, la biblioteca de la duquesa también se nutría de regalos y de obras dedicadas, entre las que destacaban significativamente algunas como la traducción que Inés Joyes hizo de una novela de Johnson con el título de *Apología de las mujeres*, que había heredado de sus antepasados<sup>14</sup>.

Con la compra de unos terrenos a las afueras de la capital en 1783 comenzó la construcción de la que sería la residencia emblemática de María Josefa Pimentel, «El Capricho» de la Alameda: un palacio decorado por sus amados pintores y que albergaría una amplísima biblioteca. De acuerdo con el pensamiento fisiocrático de la época, la finca se dividía en una amplia zona agrícola, en donde se pusieron en marcha distintas iniciativas agropecuarias, y un pequeño recinto tapiado en donde se localizaban el palacio y el jardín pintoresco. Fue construido en un terreno irregular, caracterizado por numerosas curvas, la búsqueda de intimidad, la presencia de lagos, islas y riachuelos artificiales, y de pequeñas arquitecturas – ruinas, templetes, obeliscos, cabañas, fuentes, grutas – y otros divertimentos que debían servir de estímulo al paseante, quien en su recorrido por el jardín iba cubriendo constantemente pequeñas etapas cuya meta ofrecía siempre un atractivo distinto, y que permitían desarrollar un programa culto o popular, que dotaban del necesario argumento al jardín.

María Josefa también era muy aficionada a la música. En su palacio disponía de una orquesta y numerosos instrumentos musicales, del mismo modo en las ciudades donde residió siempre formó una importante capilla, y a lo largo de su vida reunió una considerable biblioteca musical que sobrepasaba los dos millares de títulos. Estaba formada por piezas encargadas a compositores europeos como Franz Joseph Haydn, Saverio Mercadante, las compuestas por músicos al servicio

<sup>14</sup> *Ibid.*



de la Casa como Luigi Boccherini, contratado en 1786, así como obras adquiridas a proveedores españoles y europeos, regalos, piezas dedicadas y copias<sup>15</sup>.

En el plano cultural era muy aficionada al teatro y también destacó sobremanera por la protección que brindó a distintos artistas, entre los que destacaron pintores como el ya mencionado Goya, literatos como Tomás de Iriarte, Ramón de la Cruz o Juan Meléndez Valdés, o músicos como Boccherini o Barbieri, patrocinando sus obras, financiando viajes de formación o recomendándolos para la obtención de cargos y empleos. Además, algunos de ellos también participaron en las tertulias o «salones» que semanalmente la duquesa celebraba en su residencia, y que estaba considerado como uno de los más importantes de Madrid.

### *Más que una dama de corte: mecenas y anfitriona de tertulias*

La última década del siglo XVIII supuso uno de los puntos álgidos del teatro musical madrileño. Máxima atracción de la sociedad culta, la ópera y el ballet se presentaban en la capital borbónica como un fenómeno de plena vitalidad, llamativo por las pasiones que despertaba y al mismo tiempo como una máquina precaria y un producto a menudo incapaz de responder a las expectativas. La duquesa se convirtió en mecenas de las distintas compañías públicas de ópera de Madrid, entre las que destacaba la italiana del Teatro de los Caños del Peral y las de los teatros del Príncipe y de la Cruz. Acudía con frecuencia a los coliseos madrileños y en su residencia disponía de un pequeño escenario en donde celebraba pequeñas representaciones. También protegió a cantantes, como la *mezzosoprano* portuguesa Luisa Todi, que se alojó en su palacio durante cuatro meses, y a bailarinas como María Medina de Viganó y Brigida Banti. Con todas ellas mantuvo a lo largo de su vida una interesante correspondencia, de enorme riqueza para conocer interesantes detalles sobre las condiciones laborales de estas artistas que trabajaron en las principales cortes europea. La consistente correspondencia de la duquesa es una significativa prueba de su mecenazgo y protección, que forma parte del fondo de los Osuna conservado en el Archivo Histórico Nacional y que una parte ha sido publicada en 1979 en el volumen *Viruose. Viaggi e stagioni nell'ultimo decennio del Settecento*<sup>16</sup>. En las cartas emerge un

<sup>15</sup> A este respecto, véase el completo trabajo de F. González, *La música en las Casas de Osuna y Benavente (1733-1882): un estudio sobre el mecenazgo de la alta nobleza española*, Zaragoza, Sociedad Española de Musicología, 2007, que recoge amplia bibliografía sobre el tema.

<sup>16</sup> «*Viruose*». *Viaggi e stagioni nell'ultimo decennio del Settecento*, Madrid, Istituto Italiano di Cultura, 1979.

fuerte sentimiento de gratitud por la protección que la duquesa ofrecía a estas artistas, pero al mismo tiempo se trataba de la promoción del talento femenino no solo en la península ibérica sino también fuera, al recomendarlas en otros teatros de Europa.

El primer intercambio de cartas se refiere a María Medina<sup>17</sup>, los datos que se poseen de esta bailarina española del período pre-romántico son los que tienen que ver con su matrimonio con el bailarín y coreógrafo italiano Salvatore Viganò creador del coreodrama, forma coreográfica que fue más allá de las teorías de Georges Noverre sobre el *ballet d'action*. Medina conoció y se casó Salvatore Viganò en 1788, que había viajado a España para las actuaciones en honor de Carlos IV en Madrid. Después, la pareja viajó a Inglaterra con el famoso coreógrafo Jean Dauberval, de quien Viganò aprendió las teorías noverianas y el arte de la coreografía. Muy interesante es confirmar el significativo papel que la duquesa de Osuna tuvo con su carta de presentación sobre este viaje a Inglaterra. El intercambio de esta correspondencia testimonia los éxitos de las exhibiciones en los varios teatros de sus etapas europeas: Burdeos, Venecia (1790), donde el público estaba especialmente entusiasmado con las actuaciones de su esposa, que llevaba trajes muy transparentes y provocativos y un año más tarde repitió en Londres<sup>18</sup>.

En lo específico el intercambio epistolar entre la duquesa y María Medina consta de una decena de cartas intercaladas a lo largo de un período de tres años, de mayo de 1790 a mayo de 1794 del que se desprende el papel decisivo que la duquesa desempeñó en la vida y la carrera de la joven bailarina, también como el profundo agradecimiento de la pareja Medina hacia la condesa-duquesa<sup>19</sup>. En efecto en las cartas de María Medina, la condesa-duquesa es nombrada con denominaciones como *marraine, protettrice, benefattrice*.

En una carta de la condesa-duquesa Osuna se desprende su poder de acción de mecenas y promotora de las artistas, en el caso de María Medina la recomienda considerar y aceptar una oferta proveniente de Madame Théodore Dauberval de Londres:

<sup>17</sup> María Medina (Viena 1769 – París 1821), también conocida como María Josefa o María Mayer (por su lugar de nacimiento). Bailarina de la época prerromántica, cuando trabajó en Madrid en el Teatro de los Caños del Peral en 1788 conoció a Salvatore Viganò en una compañía de ópera, en la que fue el primer bailarín de estilo francés. Sobre los Viganò, véase Stefania Onesti, “Viganò”, in Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 2020, vol. XCIX, pp. 221-225, ad vocem, online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/vigano\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vigano_(Dizionario-Biografico)/) (u.v. 3/10/2022).

<sup>18</sup> Respeto a esto intercambio, véase «*Viruose*». *Viaggi e stagioni*, cit., pp. 15-34.

<sup>19</sup> La condesa-duquesa, en sus cartas, solía nombrar cariñosamente ‘Mariquita’ la bailarina.

Madame Dauberval te ofrece en Londres un partido de cuarenta y ocho mil reales por la temporada, debo decirte con ingenuidad que este partido me parece muy digno de preferencia al de venir aquí, donde por todo un año no te darán los cuarenta y ocho mil reales, además de que el teatro de Londres tiene otro crédito que este, y desde el podrás lograr ajustes más ventajosos para los teatros de Italia, al mismo tiempo que al lado y con la escuela de Madame Dauberval debes prometerte adelantar mucho en el baile. Este es mi parecer por lo que me intereso en tu bienestar<sup>20</sup>.

Algunas semanas después, en una carta del 9 de octubre del 1790, Salvatore Viganò el marido de la bailarina María Medina, contestaba a la duquesa, expresando agradecimientos por la propuesta confirmado la aceptación a dirigirse a Londres:

Eccellenza,

Mi prendo la libertà di rispondere a nome della consorte ritrovandosi la detta poco incomodata per la nota gravidanza. Molto bene vediamo che in Madrid non ci è restato per noi che la infinita bontà dell'Eccellenza Vostra, che non lascia consigliarci a nostro vantaggio, e nel tempo stesso ci assicura la nostra protezione. Questo è quanto a noi vi è di più prezioso, e non mancheremo mai di coraggio, sempre quando Vostra Eccellenza si degnarà di proteggerci. [...] Dopo il coniglio della sua lettera in quanto a Londra, abbiamo subito accettato, e il di 11 del corrente partiremo per Bordeaus per cola giungere.

Come noi riguardiamo l'Eccellenza Vostra come nostra protettrice, mi pare dovere di comunicarteli tutti li nostri sentimenti, perciò mi sono tenuto troppo lungo, del quale difetto gliene chiedo mille volte scusa e baciandogli devotamente le mani, unito alla Conzorte<sup>21</sup>.

Un sentimiento de agradecimiento que originó una fuerte amistad, al punto que María Medina decidió la duquesa como madrina del bautizo de su hija María Giuseppina Elena, así ella misma informaba a la duquesa condesa:

<sup>20</sup> Extracto de la carta datada 23 de septiembre 1790 de la duquesa Osuna a Maria Medina en *Viruose». Viaggi e stagioni*, cit., pp. 19.

<sup>21</sup> Extracto de la carta datada Bordeaos, 9 de octubre 1790 de Salvatore Viganò a la duquesa de Osuna, *ivi* p.22.

In quanto al batesimo di mia Figlia, fu fatto a nome di Vostra Eccellenza e di Don Manuelle Lapeña il 26 marzo e di Madame Dauberval fece le veci di Vostra Eccellenza. Gli fu dato il nome di Maria Giuseppa Elena, come per noi troppo caro e rispettabile, essendo il medesimo nome della Benefattrice<sup>22</sup>.

La lectura de las cartas de la duquesa de Osuna con los otros artistas también confirma la idea que ella se convirtió en uno de los referentes más activos de la sociedad madrileña; su protección, a la que a menudo iban ligados el prestigio y el éxito en Madrid, pero también en otros lugares, se extendió con especial frecuencia e intensidad a los virtuosos del canto y la danza. Agradecimiento y protección son las palabras claves que se repiten e todas las cartas, también en las intercambiadas con la soprano italiana Brigida Banti<sup>23</sup> que disfrutó de la acogida madrileña de la duquesa y de su afectuosa protección, que escribía a la duquesa lo siguiente:

Non posso ancora darmi pace della perdita cheò fatto in Madrid della presenza di V.E., a cui professo mille e mille obbligazioni [...] L'unica cosa che mi consola in parte è da sperare che V.E. continovarmi (ben che lontana) la sua a me valevolissima protezione<sup>24</sup>.

En la larga lista de actividades de mecenazgo, los ejemplos seleccionados se encuentran entre los más significativos, tanto porque se trata de personalidades en la cima de la notoriedad europea, como porque sus correspondencias dibujan

<sup>22</sup> María Medina a la duquesa de Osuna in Ivi, p. 26.

<sup>23</sup> Brigida Giorgi (Crema, 1757 - Bolonia, 1806), más conocida por el apellido de su marido, Zaccaria Banti, así como por su nombre artístico, Brigida, fue una soprano italiana. Muy joven, comenzó su carrera en la calle, probablemente junto a su padre, Carlo Giorgi, que actuaba como músico de mandolín callejero. El punto de inflexión en su carrera se produjo en 1777-78, en París, donde, al ser notada por miembros prominentes del mundo teatral, fue contratada para la *Opéra Comique*. En Londres conoció al bailarín veneciano Zaccaria Banti, con quien se casó en 1779. Fue en 1793 que se marchó hacia España, estableciéndose en Madrid, donde disfrutó del patrocinio de la duquesa de Osuna, madrina del tercer hijo de la cantante. La exitosa carrera de Brigida Banti continuó hasta 1806, pocos meses antes de su muerte. B. Carr, *Banti, Brigida Giorgi*, in Stanley Sadie (a cura di), *The New Grove Dictionary of Opera*, Oxford University Press, 1992, I, pp. 303/304; M. G. Genesi, *Una primadonna tardosettecentesca: B. Giorgi-Banti (1755-1806)*, Monticelli D'Ongina, Ediz. Pro Loco, 1991.

<sup>24</sup> Extracto de la carta datada Coruna, 19 marzo 1794 de Brigida Banti a la duquesa de Osuna in «*Virtuose*». *Viaggi e stagioni*, cit., pp. 40.

caminos ejemplares de la vida cotidiana de las mujeres artistas detrás de los bastidores llenos de viajes, temporadas, logros y expectativas.

Además de su apariencia de mecenas y coleccionista, María Josefa Pimentel se convirtió en la anfitriona del salón más importante de Madrid. Un espacio público y nuevo en donde hombres y mujeres se relacionaban intelectual y culturalmente en pie de igualdad, sin atender a su origen social, y en donde se conversaba sobre cuestiones literarias, científicas, sociales y políticas.

Primero en el palacio de la Puerta de la Vega y posteriormente en El Capricho de la Alameda, María Josefa organizaba tertulias en las que se reunían los amigos íntimos y los intelectuales protegidos de los duques, entre los que destacaban el marqués de Manca, Jovellanos, Tomás de Iriarte, Moratín, don Ramón de la Cruz, don Manuel de la Peña, marqués de Bondad Real – quien ejercía el cortejo de la duquesa, así como científicos de la talla de Agustín de Betancourt o Alexander von Humboldt – durante su estancia en España en 1799 –, diplomáticos extranjeros, músicos, cómicos, bailarinas, etc.

En estas reuniones, como recogió la condesa de Yebes, se podía discutir sobre el último libro llegado de Francia, la tonadilla popular, el torero en boga, la actriz de fama y los azares de la política. Y fue considerado como el salón más ilustrado de su época por los invitados que asistían, los temas que se trataban y «el aire de renovación de ideas» que allí se respiraba, a nivel cultural, económico y científico, que chocaba con las líneas conservadoras de pensamiento de la época y en especial con el clero, ya que a la larga implicaba una nueva forma de modelar las conciencias. Si bien la Guerra de Independencia supuso una abrupta interrupción de las iniciativas puestas en marcha por María Josefa Pimentel. Al año siguiente, ante el temor de la llegada de Napoleón a la capital, abandonó Madrid junto a su familia para instalarse en Cádiz, donde residió cinco años. Tras la contienda, luchó por recuperar sus propiedades, que durante la guerra habían sido confiscadas, reconstruir sus estados, que sufrieron importantes daños, especialmente en Benavente, en donde la fortaleza con el archivo familiar y el convento de San Francisco, sede del panteón familiar, ardieron casi por completo. Y poco a poco, hasta su muerte en 1834, consiguió poder volver a promocionar artistas, comprar libros y celebrar salones, ya con el protagonismo compartido de los nietos de la anfitriona, en los que todos los domingos continuó recibiendo a diplomáticos e intelectuales.

En conclusión, la historia está plagada de nombres femeninos de vida y obras apasionantes y que no siempre han recibido la atención ni el homenaje que se merecen. Por suerte, son cada vez más los investigadores que sacan a la luz sus

identidades y ponen el foco en su grandeza. La imagen de la duquesa de Osuna no era desconocida, ha sido revisada, ha tenido suerte, aunque su nombre sobrevivió poco al devenir de los tiempos. La conciencia del papel activo de una dama privilegiada como la duquesa de Osuna escritora, *salonnière* española, con fama de mecenas de artistas desempeñó en el ámbito cultural, convirtiéndose en una importante figura de la Ilustración española. Su salón literario en su palacio, cerca del palacio real de Madrid, se convirtió en un centro de la Ilustración de influencia francesa en España, donde se discutía sobre ciencia, cultura, literatura y arte entre aristócratas, diplomáticos extranjeros y artistas. Desempeñó así un papel más activo e importante en el cambio social que tuvo lugar en la España a finales de siglo XVIII, desarrollando una nueva visión de la figura femenina en el interior de la corte y fuera de ella en el que la mujer participaba más plenamente en la sociedad.



ALBERTO JUAN FELANI PINTOS

## La biblioteca del cardinale Antonio Despuig y Dameto e il suo collegamento con la biblioteca ecclesiastica nel XVIII secolo

### 1. *Premessa*

La presenza di alcuni libri specifici su uno scaffale, e talvolta in misura anche maggiore l'assenza di altri, possono fornire alcuni indizi sul profilo intellettuale e umano del suo proprietario, i suoi gusti e le sue affinità.

Sarebbe anche necessario aggiungere che il desiderio del collezionista non sempre implica che il suo contenuto sia stato assaporato dal suo possessore nella giusta misura, non solo, ma non consente nemmeno di ricostruire la sua ideologia autentica senza ricorrere ad altre fonti. In ogni caso bisognerebbe valutare altri aspetti paralleli legati alla sua personalità, azioni private e pubbliche, scritti ufficiali e privati, oppure le opere pubblicate, o quelle conservate in un cassetto.

L'ostacolo principale da affrontare in questo caso è la scomparsa della biblioteca in quanto tale, a causa delle vicissitudini della storia. Di conseguenza, non è possibile accedere a tutti i titoli che appartenevano al suo enorme fondo, ma soltanto a un campione significativo. Possiamo dire comunque che le opere possedute erano legate a diverse funzioni: l'applicazione pratica del diritto, il gusto personale per la storia e, naturalmente, il suo status ecclesiastico, evidente nei libri di religione. Ed è possibile in conclusione conoscere anche attraverso questa fonte le opinioni, le tendenze e le idee che mobilitarono i riformatori a cercare un cambiamento nella Chiesa o nei suoi rapporti con lo Stato.

### 2. *Il significato e la portata della biblioteca di un ecclesiastico nell'età moderna*

Una biblioteca privata ha un'origine complessa inequivocabile, nella sua creazione poterono intervenire diversi fattori che, in un modo o nell'altro convergevano verso l'ultimo proprietario. L'accademico Luis Miguel Enciso Recio affermò che «la génesis de una biblioteca tiene mucho de coyuntural y está



condicionada por voluntades ajenas a la del titular», anche se il suo risultato finale è il lavoro accademico di un individuo e di un'epoca, conferendogli, di conseguenza, un indubbio valore personale e culturale<sup>1</sup>. Nel XIX secolo, il cronista Joaquín María Bover ricordò l'ampia sala in cui Despuig ospitava i suoi 12.500 volumi<sup>2</sup>. La nascita di una collezione così straordinaria fu collocata dallo storico nell'acquisizione della biblioteca del canonico della cattedrale di Valenza Juan Bautista Herman y Aranda (1727-1794)<sup>3</sup>. Aumentò poi con acquisizioni successive come quella del suo medico Agustín Massini o del suo segretario Guillermo Walsh attraverso i lasciti rispettivamente del 4 ottobre 1802 e del 2 settembre 1807<sup>4</sup>.

Nel testamento del 10 agosto 1806 il cardinale nominò erede suo fratello, il conte, lasciandogli la sua variegata collezione di oggetti e l'insieme dei libri «con la obligación de franquearlo al público»<sup>5</sup>. Nello stesso senso agì il vescovo siciliano del Settecento Andrea Lucchesi Palli (1692-1768)<sup>6</sup>. Si potrebbe dire che entrambi nutrivano una palpabile sensibilità illuminata diretta al bene comune. Il maiorchino era consapevole della mancanza dell'ortodossia di alcuni dei suoi esemplari. In quello stesso atto notarile affidò la collezione alle cure del nipote Juan e diede istruzioni affinché quei libri censurati fossero tenuti in una stanza a parte, incaricandolo di concordare con l'inquisitore come salvarli, «pues, aunque sean permitidos de este modo en las librerías públicas, no quiero exponerme a que lo que hago para la instrucción de mis paisanos vengan a ser en detrimento suyo»<sup>7</sup>. Lo stesso Lucchesi affrontò un identico inconveniente coi «libri proibiti» che avrebbero dovuto essere tenuti chiusi<sup>8</sup>.

<sup>1</sup> L.M. Enciso Recio, *Barroco e Ilustración en las bibliotecas privadas españolas del siglo XVIII*. Madrid, Real Academia de la Historia, 2002, p. 21.

<sup>2</sup> J.M. Bover, *Noticia Histórico-artística de los museos del eminentísimo Señor cardenal Despuig existentes en Mallorca*, Palma, Imprenta de D. Felipe Guasp, 1845, p. 216.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 217 e 223.

<sup>4</sup> Archivo del Reino de Mallorca (ARM), *Notarios*, P1363. ARM, *MTorre (CardDesp)*, b. XVI-II, fasc. 12/2.

<sup>5</sup> ARM, *MTorre (Montenegro)*, b. 42, fasc. 119.

<sup>6</sup> Secondo Giovanna Iacono «la raccolta libraria di Lucchesi Palli era funzionale alla realizzazione di una biblioteca pubblica che doveva avere, non solo un carattere di educazione primaria, ma doveva poter soddisfare anche esigenze culturali ed intellettuali più elevate». G. Iacono, *La biblioteca di Andrea Lucchesi Palli di Agrigento nel '700*, tesi di laurea magistrale, Venezia, Università Ca' Foscari, p. 90.

<sup>7</sup> ARM, *MTorre (Montenegro)*, b. 42, fasc. 119.

<sup>8</sup> G. Iacono, *La biblioteca*, cit., pp. 111-112.

Il cardinale di Palma morì il 2 maggio 1813 a Lucca. La destinazione desiderata e pianificata non fu soddisfatta. La conclusione di questo vasto patrimonio librario si trova nel 1912 con la vendita fatta dal conte di Montenegro e di Montoro al Padre Rubert, con lo scopo di arricchire la biblioteca del convento dei cappuccini di Pompei a Barcellona. Purtroppo, la maggior parte scomparve durante la guerra civile<sup>9</sup>.

### *3. Aspetti bibliometrici dell'inventario di Despuig*

Le fonti consultate consistono in due fascicoli collocati nelle serie del Cardinal Despuig e Montenegro del fondo del Marqués de la Torre nell'Archivio del Regno di Maiorca, e le copie sfogliate nella Biblioteca dei cappuccini di Sarriá e Pompei a Barcellona. L'accesso a 841 opere permette di valutare una collezione che, anche se parziale, non sarebbe stata disdegnata alla fine del Settecento. Il suo studio apre le porte alla comprensione dei probabili desideri culturali del possessore, ai suoi bisogni professionali ed educativi, oppure alle sue aspirazioni di collezionista. Egli fu consapevole del prestigio che il possesso di una vasta libreria conferiva a un ambizioso esponente della nobiltà.

Dalla catalogazione del fondo emergono le materie evidenziate dal numero dei titoli: il diritto con 264 (31,39%), la storia con 239 (28,42%) e la religione con 229 (27,23%) si trovano nello stesso livello, i restanti 109 (12,96%) formano un gruppo eterogeneo. Se confrontiamo questi risultati con il contenuto del fondo del vescovo Climent, si può notare che non c'era tanta disparità, ma con un ordine diverso: qui la religione è la prima con il 23,14%, seguita da legge con il 22,73% e storia con il 21,69%<sup>10</sup>. Dall'altra parte, Folch y Cardona acquistò il 53,15% dei titoli di religione, seguita dalla giurisprudenza con il 21,96%, mentre storia raggiungeva un ridotto 3,67%<sup>11</sup>. In una linea simile, il clero di Barcellona si era principalmente interessato ai libri sacri con il 63% del gruppo, alla disciplina giuridica con il 13,2% e alla scienza storica con il 9%.

<sup>9</sup> V. Serra de Manresa, *Aproximació als continguts bibliogràfics de les antigues biblioteques del caputxins de Catalunya i Mallorca*, in «Analecta Sacra Tarraconensia», 81, 2008, p. 162.

<sup>10</sup> P. García Llamazares – V. Gil Vicent, *La biblioteca del obispo Climent (1781)*, in «Centre d'Estudis de la Plana», 3, 1985, p. 64.

<sup>11</sup> M.D. García Gómez, *El arzobispo de Valencia Folch de Cardona. Análisis de una biblioteca eclesiástica del siglo XVIII*, Alicante, Universidad di Alicante, 1996, pp.46-47.

Questa analisi permette di sollevare una serie di questioni. Il fatto che i libri di tema ecclesiastico siano in terza posizione è forse dovuto alla mancanza di conoscenza di tutte le copie che facevano parte della sua collezione. Inoltre, sarebbe necessario prendere in considerazione la sua formazione accademica di dottore in *utriusque iuris* e l'esercizio di uditore della Sacra Rota per valutare l'ampia presenza del diritto. Il maiorchino era anche uno splendido collezionista d'arte, motivo per cui la storia occupava un posto fondamentale nella libreria.

Il diritto civile (12,25%) e il diritto canonico (9,75%) raggiungerebbero il 22% del totale. È innegabile che l'esercizio degli uffici e delle dignità richiedesse il godimento di una base giuridica conforme agli obblighi da svolgere. Un altro dei sottogruppi statisticamente significativo sarebbe costituito da Consigli e Sinodi con il 6,3% del totale. I libri di storia generale furono dominanti nei desideri di lettura di Despuig in modo chiaro e travolgente, con il 17,12% del totale. La percentuale relativamente bassa deriverebbe, ovviamente, dallo scarso 5,95% dei titoli provenienti dalla storia della Chiesa. Dall'insieme dei libri di religione esistenti risalterebbe proprio il sottogruppo delle controversie e del regalismo con il 7,25% delle opere e il 6,9% corrispondente a disciplina e organizzazione. La teologia appare a una certa distanza con il 5,47%. Nel gruppo indeterminato c'è un posto per la biografia (2,26%), la scienza e la tecnologia (2,02%) e la letteratura (1,9%). Insomma, il contenuto quantitativo dei titoli presenti nel catalogo di Despuig era basato sull'utilità e sul prestigio.

#### 4. *Il diritto come strumento utile al servizio dell'élite ecclesiastica*

Il diritto civile costituiva la sezione maggioritaria all'interno dell'ampia categoria giuridica, con un elenco eccezionale di scrittori. Il *Corpus Iuris Civilis* di Giustiniano fu la raccolta di giurisprudenza più significativa e influente nel tempo. Per questo si ritrovano diversi giuristi: Eusebio Beger (1721-1788), l'evangelista Heinrich Christoph Freiesleben (1677-1732), il teologo Johan Gottlieb Heineccius (1681-1741), il promotore dell'Accademia di Arcadia Giovanni Vincenzo Gravina (1664-1718), il benedettino navarrese Esteban Daoiz (-1618), l'umanista fiammingo Martín Antonio del Ríó (1551-1608), oppure il domenicano e teologo di Segovia Domingo de Soto (1494-1560), membro della cosiddetta Scuola di Salamanca<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> *Corpus iuris civilis reconcinatum* (1768) di Eusebio Beger; *Corpus iuris civilis academicum* (1775) di Heinrich Christoph Freisleben; *Opera Omnia* (1771) y *Elementa Iuris Civilis, Secun-*

La presenza gesuitica era perfettamente accreditata con *De justitia et iure tractatus* (1733) del teologo Luis de Molina (1535-1600).

Il diritto canonico raduna un conglomerato essenziale di precetti insieme a quei commentatori e scrittori che dedicavano il loro lavoro di studiosi a spiegare e interpretare i concetti essenziali. Il testo fondamentale fu il *Corpus iuris canonici* consistente nella compilazione delle disposizioni ecclesiastiche. Tra l'abbondante schiera di giureconsulti vanno segnalati i fratelli François (1523-1621) e Pierre (1539-1696) Pithou, Prospero Fagnani (1588-1678), il filosofo Pierre Grégoire (1540-1597), il luterano Justus Henning Böhmer (1674-1749), l'esponente dell'umanesimo giuridico Giovan Paolo Lancelotti (1522-1590), l'eclettico Francesco Maria Gasparri (1680-1735), oppure lo storico ed ecclesiastico Claude Fleury (1640-1723), noto per la sua stretta connessione con Luigi XIV<sup>13</sup>.

Il terzo sottogruppo con una forte presenza è quello dei Concili e Sinodi. La conoscenza dei vari testi pubblicati sulla dottrina e la disciplina delle diocesi e delle arcidiocesi doveva servire come riferimento sostanziale per il buon governo della Chiesa. Vi sono opere sulle mitre di Orihuela, Valenza (6), Albarracín, Cuenca, Saragozza, Sigüenza, Segorbe, Malaga, Gerona, Calahorra, anche Maiorca<sup>14</sup>. Inoltre, poté apprezzare delle antologie conciliari fondamentali

*dum Ordinem Pandectarum Tomus Alter* (1778) entrambi di Johan Gottlieb Heineccius; *Las Institutiones iuris civilis receptioris* (1743) y el *Originum iuris civilis* (1739) di Giovanni Vincenzo Gravina; *Index iuris civilis* (1610) di Esteban Daoiz; *Miscellanea Scriptorum Universi Iuris Civilis* (1580) di Martín Antonio del Río; *De iustitia et iure* (1580) di Domingo de Soto. ARM, MTorre (Montenegro), b. 150-M, fasc. 2.

<sup>13</sup> *Corpus iuris canonici* (1779) di François y Pierre Pithou; *Ius canonicum* (1759) di Prospero Fagnani; *Ius canonicum* (1612) di Pierre Grégoire; *Corpus juris canonici Gregorii XIII* (1747), y el *Ius ecclesiasticum protestantium* (1756) entrambi di Justus Henning Böhmer; *Institutiones iuris canonici* (1588) di Giovan Paolo Lancelotti. *Institutiones iuris canonici* (1741) di Francesco Maria Gasparri; *Institution au droit ecclésiastique* (1771) di Claude Fleury; ARM, MTorre (Montenegro), b. 150-M, fasc. 2.

<sup>14</sup> *Concilium provinciale Valentinum* (1561); *Prima Synodus oriolana* (1569) di Gregorio Gallo; *Synodus Diocesana Valentina* (1594) di Juan Ribera; *Synodo Diocesana, celebrada en la ciudad de Santa María del Albarracín* (1604) di Andrés Balaguer; *Constituciones sinodales del obispado de Ávila* (1617) di Francico Gamarra; *Epitome Decretorum Valentinarum Synodum* (1618); *Synodus diocesana Valentiana* (1631); *Constituciones sinodales del obispado de Cuenca* (1626) di Enrique Pimentel; *Constituciones sinodales del arzobispado de Zaragoza* (1656) di Juan Cebrián; *Constituciones synodales del arzobispado de Valencia* (1657) di Pedro Urbina; *Constituciones sinodales del obispado de Sigüenza* (1660) di Bartolomé Santos de Risoba; *Constituciones sinodales del obispado de Segorbe* (1668) di Anastasio Vives de Rocamora; *Constituciones sinodales del obispado de Málaga* (1674) di frate Alonso Santos Tomás; *Constituciones sinodales del arzobispado de Valencia* (1687) di Juan Tomás de Rocaberti; *Constituciones synodales diocesis gerundensis* (1691)

come quelle di Bartolomé Carranza de Miranda (1503-1576), García Loaysa y Girón (1534-1599), o di Guillaume Durand de Saint-Pourçain (1270-1334)<sup>15</sup>. Non potevano di certo mancare il Concilio di Trento e i suoi commentatori, come il professore dell'Università di Leuven Josse Le Plat (1732-1810) o lo storico italiano Girolamo Baldassini (1720-1780) tra altri. Era anche possibile consultare l'epitome del canonico Flavio Cherubini<sup>16</sup>.

La letteratura giuridica presente nei cataloghi consultati ci permette di raggiungere una serie di conclusioni: nel suo studio sulla biblioteca del vescovo di Pamplona, Gaspar de Miranda, la professoressa Rosa González Sota ha ragione nel dire che «en el siglo XVIII las bibliotecas particulares tenían una finalidad mayoritariamente práctica»<sup>17</sup>. In accordo con questo ragionamento, il possesso dei volumi esaminati aveva un significato eminentemente pragmatico; questo tema dovette essere utile per lo svolgimento degli uffici e delle dignità esercitate all'interno della Chiesa. I tre blocchi principali costituiti dal diritto civile, il canonico e i canoni dei Sinodi e dei Concili formano una ricca base intellettuale.

##### 5. *L'evidente interesse per la storia nel contenuto della biblioteca*

Lo studio degli eventi del passato era presente in questa libreria in maniera significativa. Luis Miguel Enciso Recio afferma che «las publicaciones más acordes con el espíritu del siglo eran las de Historia y Geografía»<sup>18</sup>; per questo motivo

di Francisco Romaguera; *Leges synodalis majoricensis* (1692) di Pedro de Alagón; *Constituciones sinodales de Calahorra* (1700) di Pedro de Lepe. ARM, *MTorre (Montenegro)*, b. 150-M, fasc. 2.

<sup>15</sup> *Notitia Conciliorum Hispaniae* (1686) y la *Synopsis collectionis maximae conciliorum omnium Hispaniae, et Novi Orbis* (1695) di José Sáenz de Aguirre; *Summa Conciliorum Summorumque Pontificum* (1549) di Bartolomé Carranza de Miranda; *De modo generalis concilij celebrandi* (1671) di Guillaume Durand de Saint-Pourçain. ARM, *MTorre (Montenegro)*, b. 150-M, fasc. 2. *Notas sobre el Concilio de Lugo (siglo VI)* corrispondente a la *Collectio Conciliorum Hispaniae* (1593) di García Loaysa y Girón. ARM, *MTorre, (CardEsp)*, b. IX, fasc. 18.

<sup>16</sup> *Canones, et decreta sacrosancti oecumenici, et generalis Concilii Tridentini sub Paulo III, Iulio III, Pio IIII* (1779) di Josse le Plat; *Concilium Tridentinum* (1763) di Girolamo Baldassini; *Canones et decreta Sacrosancti oecumenici et generalis Concilii Tridentini sub Paulo III, Iulio III, Pio IIII* (1564); *Compendium Bullari a Laertio Cherubino* (1624) di Flavio Cherubini. ARM, *MTorre (Montenegro)*, b. 150-M, fasc. 2.

<sup>17</sup> R. González Sota, *La biblioteca del calagurritano Gaspar de Miranda (1687-1767), obispo de Pamplona*, in «Kalakorikos», 21, 2016, p. 89.

<sup>18</sup> L.M. Enciso Recio, *Barroco e Ilustración en las bibliotecas*, cit., p. 97.

e per la sua inclinazione all'arte, non vi è da stupirsi del significato che questo materiale raggiunse all'interno della sua collezione privata.

Despuig sembra avere un particolare riconoscimento per i classici greco-latini, avvicinandosi ai gusti contemporanei con autori come Dion Casio, Diodoro Siculo, Eutropio, Appiano, Erodoto, Lucano, Tito Livio, Giulio Cesare, Valerio Massimo, Tacito, Giustino, Plutarco, oppure Polidoro<sup>19</sup>.

La storia della Spagna, dei suoi territori e delle sue città godette di una particolare predilezione presso Despuig, con il possesso delle stampe dell'umanista cordoviano Ambrosio de Morales (1513-1591) o del suo successore Florián de Ocampo (1499-1558) e coi rappresentanti elementari della tradizione della cronaca di Aragona, Valenza o Siviglia<sup>20</sup>. Al di là di queste particolari narrazioni storiche, conobbe altri notevoli storici e studiosi, tra i quali sarebbe opportuno citare il gesuita Francisco Núñez de Cepeda (1616-1690), il giurista di Madrid Gregorio López Madera (1562-1649), o l'eccellente umanista Lucio Marineo Siculo (1444-1536)<sup>21</sup>. Vi erano anche testi relativi alla storia d'Italia, con il teologo e diplomatico veneziano Gaspare Contarini (1483-1542), del Portogallo, con fra

<sup>19</sup> Durante il secolo dei Lumi continuò la stima per gli scrittori del mondo dell'antichità greco-latina sia perché le loro letture erano incoraggiate nei progetti educativi, sia perché venivano utilizzate nelle riunioni, e anche perché la corrente del neoclassicismo manteneva il loro interesse. F. Salas Salgado, *Clásicos latinos e Ilustración: la biblioteca de Nava*, in «Studia Philologica Valentina», 14, 2012, pp. 431-434. La *Historia romana* di Dion Casio; *Bibliotheca histórica* di Diodoro Siculo; *Eutropii Historiae Romanae Breviarium* di Eutropio; *Alejandro en la Olimpiada* de la *Historia romana* di Appiano; *Los nueve libros de Historia* di Erodoto; *Farsalia* di Lucano; *Ab Urbe Condita* di Tito Livio; *Hechos y dichos memorables* di Valerio Massimo; *De bello civili* di Giulio Cesare; *Anales* di Cornelio Tacito; *Epitome di Trogo Pompeo* di Giustino; *Vida de Marco Marcelo de Vidas paralelas* di Plutarco; *Los grandes misterios de la Historia* di Polidoro. ARM, MTorre (CardDesp), b. IX, fasc. 18.

<sup>20</sup> *Crónica general de España* (1574) di Ambrosio de Morales; *La Crónica general de España* (1543) di Florián de Ocampo; *Los Anales de la Corona de Aragón* (1580) di Jerónimo Zurita y Castro; *Coronaciones de los Serenísimos Reyes de Aragón* (1641) di Gerónimo de Blancas y Tomás; *Crónica de Aragón* (1499) di Gauberte Fabricio de Vagad; *Anales del Reyno de Valencia* (1613) di Francisco Diago Viver; *Décadas de la historia de la insigne y coronada ciudad y Reino de Valencia* (1610 y 1619) di Gaspar Juan Escolano; *Primera parte de la historia, antigüedades y grandezas de la Muy Noble y Muy Leal Ciudad de Sevilla* (1627) di Pablo Espinosa de los Montes; *La Historia de Sevilla* di Alonso Morgado. ARM, MTorre (CardDesp), b. IX, fasc. 18.

<sup>21</sup> *Resumpta historial de España, desde el diluuiio hasta el año de 1642* (1643) di Francisco Núñez de Cepeda; *Excelencias de la monarchia y reyno de España* (1625) di Gregorio López Madera; *Obra de las cosas memorables de España* (1539) di Lucio Marineo Siculo. ARM, MTorre (CardDesp), b. IX, fasc. 18.

Francisco Brandam (1601-1680), o del Sacro Romano Impero con il prestigioso umanista e protestante tedesco Beatus Rhenanus<sup>22</sup>.

La maggior parte di questa storia riguarda i secoli XVI e XVII, una storiografia associata «al arte literario y a la filosofía moral y política»<sup>23</sup>. Despuig dimenticò di includere nella sua vasta collezione quegli autori del XVIII secolo che sostennero un'evoluzione della storia verso tendenze più rigorose basate su una metodologia illustrata, come la storia critica<sup>24</sup>.

La sua passione per l'antiquaria si rifletteva nella sua attenzione per rinomati eruditi su questo argomento come il prolifico ricercatore Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) oppure il filologo e storico Bernardo de Alderete (1565-1641)<sup>25</sup>.

La storia ecclesiastica è rimasta su un secondo livello. Tuttavia, possiede due stampe di una delle raccolte più popolari e rilevanti della seconda metà del XVIII secolo quale fu la *España sagrada. Teatro geográfico-histórico de la Iglesia de España* (1758 y 1773), una di Enrique Flórez (1702-1773), e l'altra di Manuel Risco (1735-1801)<sup>26</sup>.

La profonda conoscenza delle diocesi si rileva dalla comparsa di una serie di titoli riguardanti la vita dei vescovi e le giurisdizioni di Cordova, Porto, Braga, Segovia, Alcalá de Henares, Jaén, Elvas o Toledo<sup>27</sup>. Sarebbe quindi opportuno

<sup>22</sup> *De magistratibus et Republica Venetorum* (1543) di Gaspare Contarini. ARM, MTorre (*Montenegro*), b. 150-M, fasc. 2; *Sexta parte da Monarchia Lusitana, que contem a historia dos ultimos 23. annos del Rey D. Diniz* (1672) di fray Francisco Brandam. ARM, MTorre (*CardDesp*), b. IX, fasc. 18. *Rerum Germanicarum elestadiensis Institutionum rerum Germanicarum nov-antiquarum, historico-geographicarum* (1693) di Beatus Rhenanus. Biblioteca dei Cappuccini di Sarriá.

<sup>23</sup> A. Morales Moya, *La historiografía española del siglo XVIII*, in «Revista de Historia das ideias», 18, 2007-2008, p. 56.

<sup>24</sup> José Antonio Caballero López difende la tradizione sostenuta dal mito e dalla scienza storica basata sul rigore delle fonti. La storia critica è stata supportata da autori famosi come Martí, Campomanes, Feijoo, Mayáns, Burriel, Jovellanos o Flórez. J.A. Caballero López, *El mito y la historia crítica o Mayáns contra F.J. de la Huerta*, in «Studia histórica. Historia moderna», 33-34, 1996, p. 7.

<sup>25</sup> *Le Dissertazioni sopra le antichità italiane* (1755) di Ludovico Antonio Muratori; *Varias antigüedades de España, África y otras provincias* (1614) di Bernardo de Alderete. Biblioteca dei Cappuccini di Sarriá.

<sup>26</sup> Biblioteca dei Cappuccini di Sarriá. ARM, MTorre (*CardDesp*), b. IX, fasc. 18.

<sup>27</sup> *Catálogo de los obispos de Córdoba y breve noticia histórica de su Iglesia catedral y obispado* (1778) del canonico Juan Gómez Bravo (1677-1744); Biblioteca dei Cappuccini di Sarriá. *Catálogo e historia dos bispos do Porto* (1623) y la *Historia ecclesiastica dos arcebispos de Bragas* (1634) del arcivescovo Rodrigo da Cunha Silva (1577-1643); *Cronología de los obispos de Segovia y otra de Alcalá de Henares. Historia eclesiástica del Reyno y obispado de Jaén* (1634) di Francisco Rus Puerta; *Historia de las grandezas de la muy antigua, e insigne ciudad y Iglesia de Leó, y de su Obispo* (1596) del storico benedettino fray Atanasio de Lobera (XVI-1605); *Relação do Bispado de Elvas*

aggiungere coloro che esposero questioni relative al cardinalato ed al papato, come il diligente bibliotecario francese Pierre Dupuy (1582-1651) o lo storico ispanico Gonzalo de Illescas (1521-1574)<sup>28</sup>.

In conclusione, questo insieme di libri forniva una immagine abbastanza chiara di quali fossero le sue inclinazioni di lettura: alcuni sono indissolubilmente legati al suo status ecclesiastico, altri seguirono la moda del tempo o derivavano dal suo carattere di studioso.

#### 6. *La logica del predominio dei libri religiosi nella biblioteca di un chierico*

Nella libreria di un membro dell'alto clero non poteva mancare una parte importante di opere corrispondenti all'argomento del suo stato. Comunque, si vede che questo gruppo non occupava il primo posto tra i contenuti principali, forse per l'impossibilità di accedere all'intero fondo. La disciplina e l'organizzazione era il sottogruppo maggioritario, e tra tutti bisogna citare l'ecclesiastico Juan Tomás de Rocabertí (1627-1699), difensore con la sua penna di un vigoroso regalismo contro il gallicanesimo ed il protestantesimo; oppure l'acquisizione e il godimento dei beni e benefici ecclesiastici del dottore in Teologia Tommaso Maria Mamachi (1713-1792)<sup>29</sup>.

Si scoprono esempi istruttivi a proposito dell'esercizio della giurisdizione diocesana e dello strumento di visita redatti dal vescovo di Ferentino Giovanni Carlo Antonelli (1612-1694), Aimone Barnabita Corio (1606-1679), anche il prelado di Sarno Paolo Fusco (1578-1583)<sup>30</sup>. Vi sono poi una serie di edizioni sui precetti

(1635) del canonico António Gonçalves de Novais. ARM, *MTorre (CardDesp)*, b. IX, fasc. 18. *Dissertatio de antiquo Primatu Toletano* (1728) del vescovo Juan Bautista Ferrer Castro (1694-1748). ARM, *MTorre (Montenegro)*, b. 150-M, fasc. 2.

<sup>28</sup> *Histoire du différend d'entre le pape Boniface VIII et Philippes le Bel* (1655) di Pierre Dupuy. ARM, *MTorre (Montenegro)*, b. 150-M, fasc. 2. *Historia pontifical y cathòlica* (1569) di Gonzalo de Illescas. ARM, *MTorre (CardDesp)*, b. IX, fasc. 18.

<sup>29</sup> *De Romanus pontificis auctoritate*, (1691-1693) di Juan Tomás de Rocabertí; *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali sì mobili che stabili* (1769) di Tommaso Maria Mamachi. ARM, *MTorre (Montenegro)*, b. 150-M, fasc. 2.

<sup>30</sup> *Tractatus de regimine ecclesiae episcopalis* (1723) di Giovanni Carlo Antonelli. *Promptuarium episcoporum, seu, Epitome omnium conciliorum provincialium, synodaliū, & visitationum apostolicarum* (1773) di Aimone Barnabita Corio; *De Visitazione et regimine ecclesiarum* (1616) di Paolo Fusco. ARM, *MTorre (Montenegro)*, b. 150-M, fasc. 2.



riguardo agli ordini regolari di San Benedetto, santa Chiara, le cappuccine o i gesuiti, oltre a un trattato sulla clausura di Jean-Baptiste Thiers (1636-1703)<sup>31</sup>.

La conoscenza di Dio nel suo aspetto teorico e accademico e il rafforzamento della base dogmatica e morale sempre mantennero un posto privilegiato nella biblioteca di un religioso secondo il suo livello culturale, intellettuale e le sue possibilità economiche. Tra le copie di teologia bisognerebbe rispolverare le opere del teologo veneto Girolamo Vielmi (1519-1582), del domenicano Antonio Valsecchi (1708-1791), o alcuni dei grandi contributi universali di San Tommaso d'Aquino, Eusebio di Cesarea, San Vicente Ferrer, o Luis Vives<sup>32</sup>. Si notano inoltre la dottrina teologica del probabilismo difesa dal monaco cistercense, sostenitore del molinismo, Juan Caramuel y Lobkowitz (1606-1682), o l'opera del teologo Paolo Gabriel Antoine (1678-1743), direttamente legata alla sua appartenenza gesuitica<sup>33</sup>.

I trattati di spiritualità vedono una quantità eterogenea di volumi, tra cui una pubblicazione che ebbe grande successo e divulgazione per tutta l'età moderna come quella dei domenicani tedeschi Heinrich Kramer (1430-1505) e Jacob Sprenger (1435-1495), il chierico Marc Albert de Villiers (c.1730-1778), il francescano fra Diego de Estella (1524-1578), anche il gesuita Denis Xavier Clément (1706-1771)<sup>34</sup>. Non potevano mancare alcuni referenti di altissimo livello come l'umanista di Madrid Juan Eusebio Nieremberg (1595-1658), San Tomás de Villanueva (1486-1555), o l'erudito Benito Arias Montano (1527-1598)<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> *Regula Galliacae S. Benedicti* (1597). *Regla y Estatuto de Santa Clara* (1693); *Regla y Estatuto de las monjas capuchinas. Institutum Societatis Jesu* (1757); *Traité de la clôture des religieuses* (1681) di Jean-Baptiste Thiers. ARM, *MTorre (Montenegro)*, b. 150-M, fasc. 2.

<sup>32</sup> *De Divi Thomae Aquinatis Doctrina et Scriptis* (1748) di Girolamo Vielmi; *De fundamentis religionis et fontibus impietatis* (1767) di Antonio Valsecchi, Biblioteca dei Cappuccini di Sarriá. *Summa theologica* (1771) di san Tommaso d'Aquino; *Epitome cursus theologici ad mentem D. Thomae* (1725) di San Vicente Ferrer, Biblioteca dei Cappuccini di Sarriá; *De preparatione evangelica* di Eusebio di Cesarea; *Los comentarios de Juan Luis Vives a La ciudad de Dios de San Agustín* di Juan Luis Vives. ARM, *MTorre (CardDesp)*, b. IX, fasc. 18.

<sup>33</sup> *Theologia moralis, fundamentalis* (1651) di Juan Caramuel y Lobkowitz; *Theologia moralis universa* (1766) di Paul Gabriel Antoine. Biblioteca dei Cappuccini di Sarriá.

<sup>34</sup> *Malleus maleficarum* (1496) di Heinrich Kramer y Jacob Sprenger; *Apologie Du Celibet Chretien* (1762) di Marc Albert de Villiers; *Tratado de la vanidad del mundo* (1675) di fra Diego de Estella. ARM, *MTorre (Montenegro)*, b. 150-M, fasc. 2. *Sermons pour l'avent* (1772) di Denis Xavier Clément. Biblioteca dei Cappuccini di Sarriá.

<sup>35</sup> *Aforismos, o dictámenes* (1665) di Juan Eusebio Nieremberg; *Conciones sacrae* (1572) di Tomás de Villanueva; *Comentarios a los treinta y un primeros salmos de David* (1605) di Benito Arias Montano. Biblioteca dei Cappuccini di Sarriá.

Fra i titoli con minor presenza si trova il dizionario ecclesiastico del religioso e lessicografo Diego Jiménez Arias (1490-c.1578). Per quanto riguarda l'agiografia bisognerebbe menzionare Juan de Palafox y Mendoza, Gasparis de Bono, María de Ágreda, la sua cara Catalina Tomás, i martiri Giusto e Pastore, San Lorenzo, San Domingo de la Calzada, o l'apostolo Giacomo<sup>36</sup>.

Concludendo, all'interno delle opere religiose, le copie ritrovate coprivano quei manuali associati alla lettura ragionevole del mondo ecclesiastico. Vi erano tanti argomenti diversi come la teologia, l'agiografia, la disciplina e l'organizzazione, la spiritualità, il funzionamento del clero regolare, la liturgia, la predicazione, il catechismo o la patristica.

### *7. Le opere di controversie e regalismo*

Le idee riformiste, che circolarono per tutto il Settecento, provenivano da una serie di movimenti e dottrine che venivano già da lontano, ma che incisero profondamente sui rapporti Chiesa-Stato. Quella realtà dogmatico-regalistica non poteva mancare in una biblioteca ecclesiastica di un determinato livello, senza che per questo vi si aderisse pienamente. Marina Caffiero ha sottolineato che il fatto che il cardinale Stefano Borgia (1731-1804) difendesse l'apertura culturale non significava che fosse illuminato, bensì poteva essere una caratteristica dei cattolici più intransigenti mostrarsi sempre ben informati sui loro oppositori<sup>37</sup>.

La spinta del regalismo, o gallicanesimo, contro l'indipendenza della Chiesa trova riscontri nella presenza di un variegato gruppo di trattatisti: il teologo e giurista Francesco Florio (1705-1792), il giansenista e gallicano Antonio Montegnacco (1699-1785), il giureconsulto François Richer (1718-1790), il chierico Jean Pierre Gibert (1660-1736), il politico ed ecclesiastico francese Pedro de Marca (1594-

<sup>36</sup> *Lexicon ecclesiasticum latino-hispanicum* di Diego Jiménez Arias. ARM, *MTorre (CardDesp)*, b. IX, fasc. 18. *De causa beatificationis Palafox*, Gasparis de Bono, María de Ágreda, Catharina Thomasiae; *El Monumento de los santos mártires Justo y Pastor* (1644) e la *Defensa de la patria del invencible martyr S. Laurencio* (1638), entrambi del poeta e storico aragonese Juan Francisco Andrés de Ustarroz (1606-1653); *Historia de la vida y milagros de Santo Domingo de la Calçada* (1606) del padre di San Girolamo fray Luis de la Vega; *Historia del apostol de Iesus Christo Sanctiago Zebedeo patron y capitan general de las Españas* (1610) di Mauro Castellá Ferrer (1567-1615). ARM, *MTorre (Montenegro)*, b. 150-M, fasc. 2.

<sup>37</sup> M. Caffiero, *La repubblica nella città del papa Roma 1798*, Roma, Donzelli Editore, 2005, pp. 130 y 131.

1662), anche il grande promotore di questi movimenti durante il regno di Luigi XIV Jacques-Bénigne Bossuet (1627-1704). Né Despuig ebbe problemi di coscienza contro il possesso di esemplari influenzati dall'atmosfera più rivoluzionaria della Francia, come quella del magistrato Pierre Chiniac de La Bastide (1741-1811) o del politico ed avvocato Pierre-Toussaint Durand de Maillane (1729-1814). La politica di rafforzamento dello Stato portoghese ebbe Antonio Pereira di Figueiredo (1725-1797) come uno dei più fedeli difensori del marchese di Pombal<sup>38</sup>.

In quello stesso ambiente di rinnovamento, comparvero vari scrittori che esprimevano posizioni giansenistiche. Tra gli studiosi va ricordato il teologo e scrittore Giovanni Lorenzo Berti (1696-1766); il polemista italiano Daniele Concina (1687-1756), che propugnava il rigorismo contro il lassismo gesuita dal punto di vista del probabilismo; il moralista Jacques Joseph Duguet (1649-1733); ed il presbitero Pierre Floriot (1694-1691)<sup>39</sup>.

D'altra parte, sarebbe opportuno evidenziare i difensori dell'ortodossia più pura contro quelli citati prima: il teologo di Empoli Giovanni Marchetti (1753-1829), Giovanni Vincenzo Patuzzi (1700-1769) il cui firmava con lo pseudonimo Eusebio Eraniste, il dottore in Teologia Honoré Tournely (1658-1729), i gesuiti Domenico Viva (1648-1726) e Francisco Gustá (1744-1816), anche l'istruito Gregorio Grimaldi (1694-1767)<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> *Ragionamento intorno a' beni temporali...* (1766) di Antonio Montegnacco y Francesco Florio; *De l'autorité du clergé...* (1718-1790) di François Richer; *Conférence de l'Edit de la Jurisdiction Ecclesiastique de 1695* (1754) di Jean Pierre Gibert; *De concordia sacerdoti et imperio* (1751) di Pedro de Marca; *Sermons* (1772) di Jacques-Bénigne Bossuet; *Nouveau commentaire sur le discours de M. l'Abbé Fleury* (1767) di Pierre Chiniac de La Bastide; *Les libertez de l'Église gallicane...* (1771) di Pierre-Toussaint Durand de Maillane. ARM, MTorre (Montenegro), b. 150-M, fasc. 2. *Demostación teológica, canónica e histórica, del derecho de los metropolitanos de Portugal* (1769) di Antonio Pereira de Figueiredo. ARM, MTorre (Montenegro), b. 150-M, fasc. 2.

<sup>39</sup> *De Theologicis disciplinis accurata synopsis* (1767) di Giovanni Lorenzo Berti; *Commentarius Historico-apologeticus* (1742) di Daniele Concina; *Conférences ecclésiastiques ou Dissertations sur les Auteurs, les Conciles et la Discipline des premiers Siècles de l'Église* (1742) di Jacques Joseph Duguet; *Traité de la messe de paroisse* (1679) di Pierre Floriot, Biblioteca dei Cappuccini di Sarriá.

<sup>40</sup> *Testimonianze delle chiese di Francia sopra la così detta costituzione civile del clero* (1791) di Giovanni Marchetti; *Lettera enciclica del sommo pontefice Benedetto XIV. diretta all'Assemblea generale del clero gallicano...* (1756) di Giovanni Vincenzo Patuzzi. ARM, MTorre (Montenegro), b. 150-M, fasc. 2. *Continuatio Praelectionum Theologicarum* (1746) di Honoré Tournely; *Damnatae Theses ab Alexandro VII, Innocentio XI & Alexandro VIII* (1720) di Domenico Viva; *Gli errori di Pietro Tamburini nelle prelezioni di etica cristiana* (1791) di Francisco Gustá; *La Istoria delle leggi e magistrati del regno di Napoli* (1731) di Gregorio Grimaldi. Biblioteca dei Cappuccini di Sarriá.

Insomma, è innegabile che Despuig avesse accesso al sapere religioso più eterodosso e combattivo e leggesse anche i polemisti più critici, anche se questo non significa che aderisse alle loro idee.

## 8. *Altri temi*

Per quanto riguarda il resto della biblioteca si possono esaminare alcuni gruppi tematici minoritari o di dubbia qualificazione.

La cartografia merita un commento per l'indubbia passione che il maiorchino professò verso essa. Ecco perché furono presenti i cartografi fiamminghi di comprovato livello come Gerardus Mercator (1512-1594) ed Abraham Ortelius (1527-1598)<sup>41</sup>.

La letteratura ha una serie di titoli degni di menzione per la loro indiscutibile qualità. I classici greci e latini condividevano una posizione di rilievo nelle biblioteche del XVIII secolo insieme agli scrittori più noti dell'Età d'oro spagnola<sup>42</sup>. Così, autori universali come Omero o Virgilio, ed altri come Sebastián de Covarrubias y Orozco (1539-1613), o Lope de Vega Carpio (1562-1635), furono l'oggetto del desiderio collezionista dell'ecclesiastico<sup>43</sup>. Gli asceti e i libri devozionali godevano di un posto con il mistico San Juan de la Cruz (1542-1591), il cui nome appare nel catalogo, ma senza indicazione dell'opera<sup>44</sup>. Inoltre, è essenziale fare riferimento al prezioso compendio di cultura classica composto da uno dei principali padri della Chiesa, come San Isidoro di Siviglia<sup>45</sup>.

## 9. *Conclusioni*

Lo studio della biblioteca di Antonio Despuig non è privo di difficoltà. La prima risiede nella impossibilità di consultare tutti i titoli presenti nella sua vasta,

<sup>41</sup> *Mappa delle Isole Baleari* (1684) di Mercator. ARM, *MTorre (Montenegro)*, b. 150-M, fasc. 2. *Theatrum Orbis Terrarum* (1570) di Abraham Ortelius. ARM, *MTorre (CardEsp)*, leg. IX, pl. 18.

<sup>42</sup> L.M. Enciso Recio, *Barroco e Ilustración en las bibliotecas*, cit., p. 37.

<sup>43</sup> *Eneida* di Virgilio; *Tesoro de la Lengua Castellana* (1611) di Sebastián de Covarrubias y Orozco; *Jerusalén conquistada: epopeya trágica* (1609) di Lope de Vega Carpio. ARM, *MTorre (CardEsp)*, b. IX, fasc. 18.

<sup>44</sup> ARM, *MTorre (CardEsp)*, b. IX, fasc. 18.

<sup>45</sup> *Etimologías* di San Isidoro. ARM, *MTorre (CardEsp)*, b. IX, fasc. 18.

e praticamente scomparsa, libreria. Ma è anche vero che il campione rintracciato consente di analizzare un numero non trascurabile di 841 opere dai più svariati argomenti.

Le discipline che monopolizzarono il suo gusto bibliografico erano, in quest'ordine, diritto, storia e religione. Il fondo si confrontava a livello quantitativo con altri studi di ecclesiastici contemporanei. In questo insieme prevalevano le questioni religiose, poi le questioni legali occupavano un posto preminente e successivamente appariva la storia.

La predominanza degli argomenti esaminati non bisogna qualificarla come qualcosa di inusuale. Tanto la sua formazione accademica – dottore in entrambi i diritti – come gli uffici e le dignità esercitati durante il suo prolifico *cursus honorum* spiegherebbero la forte presenza delle opere giuridiche civili e canoniche, oltre a quelle che trattavano e commentavano sinodi e concili. Di conseguenza, è del tutto evidente che in questo caso prevalse la funzione pratica.

Il cardinale fu un grande collezionista, la sua passione erano le opere d'arte, oltre ai libri, ammirava la statuaria classica, la numismatica o la pittura, per citare le sue principali passioni. Quindi, sarebbe stato logico che amasse raccogliere edizioni di storia. Ciò che si nota – e che ha una certa rilevanza ideologica – è l'apprezzabile assenza della cosiddetta storia critica.

Le questioni spirituali e divine ebbero la loro naturale influenza nel compendio bibliografico di un uomo di religione. Il campione esaminato non si allontanava dalle letture consigliate da un chierico di qualunque condizione. Le materie relative alla disciplina e all'organizzazione, alla teologia, alla patristica, ai libri di preghiera o alla spiritualità furono presenti in misura maggiore o minore in tutte le biblioteche ecclesiastiche del suo tempo. Vi erano anche esempi di opere scritte da giansenisti, gallicani, regalisti, giurisdizionalisti o semplicemente riformatori. L'interrogativo ricorrente in questi casi è quello di sapere se il possessore fosse partecipe dei contenuti di queste opere, se li assimilò all'interno della sua ideologia, o piuttosto si opponesse direttamente a questo gruppo di polemisti. Come per il resto delle discipline analizzate all'interno del blocco miscelaneo, la cartografia merita una allusione per la sua forte devozione.

In definitiva, occorre giudicare l'insieme degli autori e dei titoli acquisiti da Despuig come l'eccellente raccolta di un bibliofilo, esponente della nobiltà e consapevole del prestigio che conferiva una biblioteca di queste caratteristiche incentrata principalmente su quei contenuti legati ai diversi aspetti della sua vita intellettuale e sociale: prassi, piacere e status.

V.  
Corti e Chiesa



ÍÑIGO ENA SANJUÁN

«Y ser mas util no pararse en lo que no sea  
de la maior importancia»: las negociaciones del concordato  
hispano-romano de 1737

1. *Introducción*<sup>1</sup>

Vense, pues, manifestamente las razones de la nulidad de este concordato desde su primera formación, por ser contrario a las leyes de España, i a la intención verdadera de su Magestad, sinceramente interpretada, i después por la falta de cumplimiento i contravención de parte de Roma. I éstos han sido los eficacísimos motivos que ha tenido el Consejo de Castilla para no aver dado a este concordato más curso que aver mandado pasarle al examen de sus fiscales, sin averle remitido a las Chancillerías, Audiencias, i jueces ordinarios del reino, con provisiones circulares, como lo huviera i deviera aver hecho, si desde luego no se huvieran visto los gravísimos inconvenientes que avía de ponerse en egecución un concordato contrario a los sagrados cánones, i a las leyes, i intereses de esta monarquía, como lo hemos provado, i lo ha manifestado la experiencia<sup>2</sup>.

Ésta es la valoración que Gregorio Mayans hacía del concordato de 1737 poco tiempo después de su aprobación. Según el autor regalista valenciano, el acuerdo entre las cortes de España y Roma era a todas luces injusto y contrario a las leyes de la Iglesia y de la monarquía española. En términos similares – aunque algo menos críticos – se pronunciaron los firmantes de un examen del concordato en el que se proponían al rey Felipe V medidas para asegurar el cumplimiento del acuerdo<sup>3</sup>. Parece evidente que el concordato de 1737 no despertó entusiasmo al-

<sup>1</sup> *Abreviaturas de archivos*: AHAT: Arxiu Històric Arxidiocesà de Tarragona; AHN, MAE, SS: Archivo Histórico Nacional, *Ministerio de Asuntos Exteriores, Santa Sede*; AMH: Archivo Municipal de Huesca.

<sup>2</sup> G. Mayans y Siscar, *Obras completas*, editado por A. Mestre Sanchís, vol. IV, Oliva, Ayuntamiento de Oliva, 1983, p. 155.

<sup>3</sup> M. Herrero de Ezpeleta, «Sobre el Concordato de 1737, con dictámenes de D. Diego Sánchez Carralero, D. Pedro de la Quadra, Obispo de Osma y D. Andrés de Bruna, Ministro del Conse-



guno entre los pensadores y autores del siglo XVIII, sino que fue más bien objeto de censuras y críticas. En los siglos posteriores el acuerdo ha sido infravalorado o directamente ignorado por la historiografía. Algunos historiadores lo consideran un pacto menor que no solucionaría ninguno de los problemas que aquejaba la monarquía, resueltos finalmente por el concordato de 1753. Otros autores confunden ambos acuerdos o simplemente ignoran el tratado de 1737<sup>4</sup>.

Este breve escrito pretende ofrecer una visión menos negativa y más ajustada del acuerdo hispano-romano de 1737 a partir del estudio de la correspondencia entre los sucesivos secretarios de Estado de Felipe V y el cardenal siciliano Troiano Acquaviva d'Aragona, a la sazón embajador español ante la Santa Sede, así como de algunas fuentes de archivos locales. El texto trata de contextualizar el concordato de 1737 en un marco cronológico y político más amplio, de interpretarlo en los términos en que lo hicieron los protagonistas de su negociación y de su puesta en práctica varias décadas después de su firma. Este capítulo trata, en definitiva, de reinterpretar la trascendencia del concordato de 1737, partiendo de la hipótesis de que el acuerdo tendría una gran importancia, especialmente en términos fiscales, a partir del reinado de Carlos III. El examen de la correspondencia revela que la parte española renunció a algunos objetivos con tal de lograr que el clero y sus bienes quedaran sujetos al impuesto como los seglares. Aunque por dificultades técnicas y políticas se tardó varias décadas en poner en marcha esta medida, a largo plazo el concordato permitió a la monarquía gravar los bienes eclesiásticos. Desde este punto de vista, las negociaciones y el tratado final fueron un éxito para la monarquía española<sup>5</sup>. Esta revisión del concordato

jo», manuscrito sin data conservado en la Biblioteca de la Universidad de Valladolid, signatura U/Bc Ms 288.

<sup>4</sup> Por ejemplo, R. Herr, *Rural change and royal finances in Spain at the end of the old regime*, Berkeley, University of California Press, 1989, p. 8; G. Paquette, *Enlightenment, governance and reform in Spain and its empire 1759-1808*, Basingstoke - New York, Palgrave Macmillan, 2008, pp. 69-70; F. Marhuenda García, E. Somavilla Rodríguez, y F.J. Zamora García, *Concordatos españoles*, Madrid, Agencia Estatal Boletín Oficial del Estado, 2021, p. 39; O. Rey Castelao, *Las relaciones entre la Monarquía y la Iglesia en el siglo XVIII: ¿la evolución de un modelo europeo?*, en *Las monarquías española y francesa (siglos XVI - XVIII): ¿dos modelos políticos?*, editado por A. Dubet y J.J. Ruiz Ibáñez, Madrid, Casa de Velázquez, 2010, pp. 201-11. Incluso Mestre hizo una valoración negativa del concordato de 1737, en A. Mestre Sanchís, *La Iglesia y el Estado. Los Concordatos de 1737 y 1753*, en *La Época de los primeros Borbones*, editado por F. Cánovas Sánchez, Madrid, Espasa-Calpe, 1985, pp. 277-333.

<sup>5</sup> Sería necesario situar el concordato de 1737 en un contexto todavía más amplio de reforma y limitación del poder económico de la Iglesia. Medidas como la reducción de las tasas de censos

de 1737 se estructura en cinco apartados: después de esta introducción, se examinan en secciones separadas el contexto y los precedentes, las negociaciones y, finalmente, el texto del concordato y su aplicación. El último apartado sirve como recapitulación y conclusión.

## 2. *Un contexto incompleto*

A la altura de 1736, las relaciones entre la Santa Sede y la monarquía española eran tirantes. Las tropas del rey Católico habían ocupado Roma y el nuevo nuncio apostólico no había sido admitido en España. A estos problemas se sumaba el no reconocimiento por parte del pontífice de Carlo di Borbone como rey de Nápoles y de Sicilia y, en un arco cronológico más amplio, las malas relaciones entre la Santa Sede y la monarquía de España. Tras el conflicto sucesorio de comienzos de la centuria, que había supuesto la ruptura de relaciones diplomáticas entre el entonces pretendiente borbónico al trono y el sumo pontífice, Felipe V y el papado habían acercado posturas mediante la firma de un concordato en 1717; el acuerdo, sin embargo, era precario y tuvo siempre un marcado carácter provisional. La política de Felipe V en el Mediterráneo después de la guerra de Sucesión no hizo sino ahondar las diferencias entre la Santa Sede y la monarquía española<sup>6</sup>.

Los motivos principales del disenso, sin embargo, eran otros. Por un lado, las controversias giraban en torno al asunto del patronato real, es decir, a la capacidad del rey para designar obispos y otros cargos eclesiásticos. En 1735 se constituyó en la corte la Junta del Real Patronato, formada por siete ministros y presidida por el gobernador del Consejo de Castilla. La junta habría de revisar los beneficios eclesiásticos que pertenecían al patronato del monarca y habían sido usurpados por la curia romana. La actividad de esta institución fue uno de los asuntos más espinosos durante las negociaciones del concordato y una vez firmado el tratado. Por otra parte, las diferencias entre Roma y Madrid estribaban

al 3% en las coronas de Castilla (1705) y Aragón (1750), la fallida ley de limitación de la amortización eclesiástica (1766) o las reformas del clero secular y el clero regular del último tercio del siglo XVIII están relacionadas de un modo u otro con la sujeción del clero al impuesto por mor del concordato de 1737.

<sup>6</sup> Para un trabajo reciente y original sobre la política mediterránea de la monarquía española, véase C. Storrs, *The Spanish Resurgence, 1713-1748*, New Haven, CT, Yale University Press, 2016.

en las pensiones que la Dataría apostólica cargaba sobre los beneficios eclesiásticos en España. Esta prerrogativa hacía que cantidades considerables de dinero fluyeran desde los territorios hispánicos hacia la corte romana, algo que desde la monarquía se veía con profundo desagrado. Para revisar el envío de pensiones a Roma, en 1736 se creó una segunda asamblea, la llamada «Junta de abusos de la Dataría», formada por juristas y teólogos y presidida también por el gobernador del Consejo de Castilla. Se tomaron además una serie de medidas adicionales: se limitó enormemente la jurisdicción del internuncio – el nuncio nombrado por el papa no había sido admitido –, se prohibió el envío de dinero a Roma en concepto de pensiones y se estableció el *exequatur* regio, de manera que todas las bulas, breves y demás documentos provenientes de la corte pontificia debían ser aprobados por el monarca.

Los escasísimos estudios sobre el concordato de 1737 contextualizan normalmente las negociaciones en el marco de la controversia en torno al patronato real. Éste es el caso, por ejemplo, de un autor tan reputado como Mestre: aunque da cierta importancia a cuestiones como los problemas con la Nunciatura y la Dataría o el envío de pensiones, sigue en lo básico varios trabajos de Portillo que datan de comienzos del siglo XX y que se centran fundamentalmente en la cuestión del patronato. La consecuencia es que los pocos estudios que abordan el tratado de 1737 tienden a infravalorarlo porque no resuelve esa controversia. Sorprende, además, que los trabajos sobre el concordato no mencionen la fiscalidad hasta que describen el texto del acuerdo y los momentos posteriores a la firma. Además de que el sometimiento del clero a la tributación aparece prácticamente *ex nihilo*, se suele recalcar que la fiscalidad sobre la Iglesia no se puso en marcha hasta varias décadas más tarde<sup>7</sup>.

La correspondencia entre el embajador español en Roma, el cardenal Troiano Acquaviva d'Aragona, y dos sucesivos secretarios de Estado, José Patiño y Sebastián de la Quadra, ofrecen una imagen bien distinta<sup>8</sup>. El principal objetivo de los negociadores de la parte española no fue el reconocimiento pontificio del patronato real. Parece que, como apuntaba Mestre en su estudio, la potestad del rey para presentar candidatos para puestos vacantes en la Iglesia española fue un

<sup>7</sup> La mejor contextualización y valoración del concordato la realiza A. Mestre Sanchís, *La Iglesia y el Estado*, cit., pp. 303-317.

<sup>8</sup> Para la figura de Acquaviva, véase M. Barrio Gozalo, *La embajada del Cardenal Troiano Acquaviva d'Aragona ante la Corte romana (1735-1747)*, en «Cuadernos dieciochistas», 14, 2013, pp. 233-60.

argumento de presión más que un objetivo real de los negociadores. De hecho, las primeras misivas remitidas por Patiño a Acquaviva con instrucciones para intentar alcanzar un acuerdo no mencionan en ningún momento el asunto del patronato real. El secretario de Estado cita los ya mencionados abusos de la Dataría mediante el cobro de pensiones sobre beneficios eclesiásticos, los cometidos por la Nunciatura apostólica en el cobro de tasas muy elevadas a los eclesiásticos que recurrían a su justicia, y, por último, los fraudes que cometía el clero español en el pago de impuestos. Como se explica a continuación, uno de los primeros documentos que remitió Patiño a Acquaviva fue el memorial elevado al Papa Urbano VIII por Juan Chumacero y Domingo Pimentel un siglo atrás, en el que se denunciaban los abusos cometidos por los eclesiásticos en materia fiscal – donaciones ficticias a parientes seculares, no promoción a las órdenes mayores – y los perjuicios que se derivaban de la continua adquisición de bienes raíces por parte del clero. Junto con el reconocimiento de Carlo di Borbone como soberano de Sicilia y Nápoles, éstas, y no el patronato real, fueron las cuestiones en torno a las cuales giraron las negociaciones.

### *3. Una negociación complicada*

Aunque las primeras instrucciones al cardenal Acquaviva datan de 1735, las referentes a las negociaciones del concordato de 1737 fueron redactadas a mediados de 1736. Adjunta a una misiva datada el 4 de agosto, Patiño envía al embajador en Roma una carta del gobernador del Consejo de Castilla, el obispo Molina, y el citado memorial de Chumacero y Pimentel. Una y otro versaban sobre los fraudes fiscales cometidos por el clero. El primer problema eran los capigorriones, los clérigos que se perpetuaban en las órdenes menores para seguir gozando de exención fiscal y a los que los familiares transmitían bienes para evadir el pago de impuestos. El obispo Molina alentaba a Acquaviva para que, siguiendo el memorial, solicitara al papa que los clérigos que a los 21 años no promocionaran a las órdenes mayores perdieran el fuero eclesiástico y sus bienes quedaran sujetos a los mismos tributos que los de los seculares. En lo referente a las transmisiones ficticias de bienes de laicos a sus parientes eclesiásticos, Chumacero y Pimentel habían sugerido que, siguiendo lo dispuesto en el Concilio de Trento, los clérigos fueran gravados por todos aquellos bienes que excedieran la congrua de su diócesis. Éste era un asunto que había sido ya regulado en el concordato de 1717. Clemente XI había ordenado a los obispos que no establecieran congruas ni demasiado elevadas

ni demasiado bajas para evitar fraudes. Finalmente, la misiva abordaba la cuestión de la adquisición de bienes raíces por parte de los eclesiásticos. El gobernador del Consejo de Castilla sugería que se solicitara al papa que prohibiera absolutamente al clero adquirir bienes raíces, citando los ejemplos de Portugal, Valencia e Indias<sup>9</sup>.

En septiembre de 1736, Patiño transmitía a Acquaviva la opinión del rey sobre la marcha de las negociaciones. Para el monarca, el reconocimiento de su hijo Carlos como Rey de Nápoles y Sicilia debía ser el primer paso<sup>10</sup>. El monarca volvería a implicarse personalmente en la negociación dos meses más tarde, cuando Clemente XII publicó un breve en el que denunciaba los supuestos agravios que la corte española alegaba contra la curia romana. El sumo pontífice condenaba las juntas creadas por Felipe V para revisar los asuntos relativos al patronato real y la Dataría, lamentaba la decisión de no aceptar al nuevo Nuncio apostólico y la de retirar a los ministros españoles de la corte de Roma, y criticaba las medidas adoptadas por la corte napolitana en materia eclesiástica. El papa solicitaba la desaparición de las juntas en España y la admisión del nuncio tanto en la corte de Madrid como en la de Nápoles. El nuevo Secretario de Estado, Sebastián de la Quadra, marqués de Villarías, pedía a Acquaviva que transmitiera a Clemente XII el parecer de Felipe V sobre el breve apostólico. Aunque inicialmente el monarca había valorado la posibilidad de no recibirlo, por consideración hacia el pontífice decidió finalmente aceptarlo, aunque fuera con gran desazón. El rey consideraba que las dos juntas estaban actuando correctamente. La revisión del patronato real se había realizado en épocas pasadas sin haber generado en la Santa Sede molestia alguna. En cuanto a la Junta de abusos de la Dataría y la Nunciatura – que la carta definía como «esponjas siempre de la sangre, substancia de este Reyno» –, Felipe V consideraba que, por mucho que el papa insistiera en que tales abusos no tenían lugar, el dinero seguía saliendo de sus dominios y fluyendo hacia Roma. El soberano recordaba al pontífice que había jurado defender los reinos de España y establecía como condición para el restablecimiento de las relaciones el cese de los abusos de la Dataría y la Nunciatura y el reconocimiento de su hijo Carlos como rey. Hasta que se alcanzara un acuerdo, se mantendrían las restricciones en el cobro y envío de pensiones a Roma<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> AHN, MAE, SS, c. 185, carta 178, de Patiño a Acquaviva, San Ildefonso, 4-VIII-1736; adjuntos el memorial de Chumacero y Pimentel y la carta del obispo Molina.

<sup>10</sup> AHN, MAE, SS, c. 185, carta 192, de Patiño a Acquaviva, San Ildefonso, 2-IX-1736.

<sup>11</sup> AHN, MAE, SS, c. 185, carta 214, de la Quadra a Acquaviva, San Lorenzo el Real, 7-XI-1736.

Con otra carta datada en el mismo día y lugar, de la Quadra enviaba el informe elaborado por la Junta de abusos de la Dataría en el que se analizaban los problemas de las pensiones y de la fiscalidad sobre los eclesiásticos y se proponían algunas soluciones. La junta consideraba que el envío de pensiones debía cesar inmediatamente y que los beneficios eclesiásticos españoles debían ser concedidos a naturales de los reinos de España, nunca a extranjeros. Los teólogos y juristas de la junta proponían que fuera el rey el que proveyera las vacantes a propuesta de los obispos españoles y que, a cambio del cese del envío de pensiones, se abonara a la Santa Sede una cantidad fija anual. La provisión de vacantes eclesiásticas y el pago de pensiones a Roma por la expedición de títulos eran, a decir de los miembros de la junta, motivo de escarnio para los católicos. En lo tocante a la Nunciatura, la junta consideraba que debía dejar de actuar como tribunal; no podía tolerarse que gentes que ni siquiera conocían las leyes y lengua de España dirimiesen pleitos, generando costes y problemas. La junta retomaba una propuesta de Chumacero y sugería que el papa nombrara un delegado español para que ejerciera jurisdicción en nombre del pontífice en los dominios de la monarquía española. La segunda parte de la carta se refería a fiscalidad sobre el clero y repetía las propuestas lanzadas ya unos meses antes: los clérigos deberían tomar las órdenes mayores al alcanzar los 21 años para evitar que se perpetuaran en las órdenes menores, los patrimonios eclesiásticos que excedieran la congrua pagarían impuestos por la parte que superara la cantidad establecida en cada diócesis y la adquisición de bienes raíces debería limitarse como ya se practicaba en otros territorios ibéricos. La misiva terminaba recordando que convenía a todas las partes extirpar los abusos, también a la curia<sup>12</sup>.

La tensión en las relaciones entre la monarquía española y el Papado alcanzó su punto álgido a finales de 1736. Los obispos españoles se dividían entre quienes secundaban al pontífice y los que defendían las tesis regalistas. La llamada a la desobediencia por parte del papa Clemente XII terminó por quebrar las relaciones entre ambas cortes. El pontífice llegó incluso a amenazar al obispo gobernador del Consejo de Castilla con la excomuni3n. Sin embargo, después de este momento de tensi3n extrema, comenzaron las conversaciones para firmar un concordato<sup>13</sup>.

En mayo de 1737, de la Quadra escribía a Acquaviva de que había informado al rey del principio de las negociaciones y de las impresiones que el cardenal había

<sup>12</sup> AHN, MAE, SS, c. 185, carta 218, de la Quadra a Acquaviva, San Lorenzo, 7-XI-1736.

<sup>13</sup> A. Mestre Sanchís, *La Iglesia y el Estado*, cit., p. 314.

trasladado en su anterior misiva. Quedaba claro que lo que más repugnaba a la curia romana era la supresión de las pensiones enviadas a la Dataría apostólica. El secretario de Estado ordenaba a Acquaviva que no cediera un ápice en ese punto, recalcando que el rey no aceptaría no españoles para las vacantes si no cesaba del pago de las pensiones; una vez más, proponía que se abonara una cantidad fija a Roma, que podía ser negociada. En lo referente al pago de impuestos por el clero, de la Quadra remitía a la curia al concordato firmado en París en 1717. La propuesta de la parte española era que los bienes patrimoniales de los eclesiásticos estuvieran gravados y que los que adquiriesen a partir de ese momento estuviesen sujetos a las cargas que los laicos pagaban cuando los poseían; del mismo modo, Acquaviva debía proponer que los legos que efectuaran compraventas con eclesiásticos pagasen la alcabala. El cardenal debía persuadir a los negociadores romanos de que se concedieran los tributos sobre bienes raíces, pues por las continuas adquisiciones por parte del clero, afirmaba el secretario, «se hallan aniquilados los Pueblos, sin que los pobres seglares puedan ya por si solos soportar las cargas precisas para la manutencion, y conserbacion del Estado». Éste era también un punto irrenunciable. El marqués de Villarías sugería a Acquaviva utilizar la cuestión del nuncio como una medida de presión para lograr sus objetivos: debía intentar que la Nunciatura dejara de actuar como un tribunal, que su funcionamiento interno cambiara y que se rebajaran los aranceles, a todas luces excesivos, que se cobraban a los que recurrían a la justicia apostólica en España. El cardenal debía vender cara esta cuestión, decía de la Quadra, «pues es cosa que aca se puede remediar, y ser mas util no pararse en lo que no sea de la maior importancia»<sup>14</sup>.

Unas semanas más tarde, el secretario de Estado comunicaba a Acquaviva de que había informado al rey de que los mayores obstáculos se encontraban en la cuestión de las pensiones y en la tributación del clero. Los cardenales no querían renunciar al envío de dinero a Roma y consideraban que los eclesiásticos españoles pagaban ya suficiente. En aquella misiva, de la Quadra se centraba en la cuestión fiscal. El marqués de Villarías creía que el clero disfrutaba de muchas ventajas con respecto a los seglares en lo que se refería al pago de impuestos, con exenciones como la refacción en muchas ciudades, acuerdos con la Real Hacienda como las concordias y condiciones favorables en el cobro de réditos de juros. Recordaba además los servicios que el Rey Católico prestaba a la Cristiandad en

<sup>14</sup> AHN, MAE, SS, c. 186, carta 80, de la Quadra a Acquaviva, Aranjuez, 5-V-1737.

su lucha contra los infieles y en la propagación de la fe. Las pretensiones de Felipe V habían sido expresadas ya en anteriores cartas: que todo el patrimonio de eclesiásticos que superara la congrua estuviera sujeto a los mismos impuestos que el de los seglares, que los eclesiásticos no pudiesen comprar más bienes o que pagaran los mismos impuestos que los laicos por los que adquiriesen y que los laicos que comprasen a eclesiásticos pagasen también alcabala. El secretario de Estado advertía que, de no aceptar la curia estas demandas, el monarca impondría estas medidas unilateralmente<sup>15</sup>.

Las primeras reuniones entre cardenales para negociar el acuerdo no dieron fruto: no se logró avanzar ni en el asunto de las pensiones ni en el de la fiscalidad. Mientras tanto, se empezaba a negociar el proyecto de concordato para Nápoles<sup>16</sup>. A mediados de julio de 1737, parecía que la situación se desbloqueaba. Las controversias en torno a la erección de beneficios temporales y los fraudes cometidos por parientes de los eclesiásticos parecían resueltas, pero la curia seguía resistiéndose a renunciar a las pensiones. Si bien el rey ordenaba a Acquaviva que insistiera en que el envío de dinero a Roma debía de cesar, Felipe V planteaba la posibilidad de ceder en ese punto, siempre y cuando los abusos no crecieran en el futuro, a cambio de conseguir otras ventajas en el campo de la fiscalidad. De la Quadra planteaba cinco demandas al pontífice: que los eclesiásticos pagaran por vender productos que introducían en las ciudades como los laicos; que los legos pagaran alcabala cuando compraran a eclesiásticos; que el clero pagara una serie de impuestos en cantidades prefijadas –19 millones y medio en las cuatro especies que compraran para su consumo, 8.000 soldados, tres millones, servicio de un millón, aguardiente–; que las comunidades eclesiásticas no pudieran adquirir bienes raíces y, que, si pudieran hacerlo, que pagasen los mismos tributos que los legos; y que todos los clérigos debieran promocionar a las órdenes mayores a la edad prescrita por los sagrados cánones o de lo contrario perderían el fuero eclesiástico y deberían pagar tributos como legos por sus bienes patrimoniales. Acquaviva debía insistir en los cinco puntos para lograr que la curia cediera o en los tres primeros o en los tres últimos<sup>17</sup>.

Durante el verano, las negociaciones avanzaron favorablemente para la parte española. El cardenal Acquaviva consiguió que los negociadores romanos renun-

<sup>15</sup> AHN, MAE, SS, c. 186, carta 101, de la Quadra a Acquaviva, Aranjuez, 2-VI-1737.

<sup>16</sup> AHN, MAE, SS, c. 186, carta 113, de la Quadra a Acquaviva, Aranjuez, 11-VII-1737.

<sup>17</sup> AHN, MAE, SS, c. 186, carta 149, de la Quadra a Acquaviva, San Ildefonso, 21-VII-1737.



ciarán a cargar pensiones sobre beneficios curados en España y que se eliminaran las renovatorias de prebendas y beneficios eclesiásticos. Además, el embajador siciliano logró arrancar a la curia la supresión de la inmunidad local en iglesias y templos y, en materia fiscal, la prohibición de que se erigieran beneficios temporales para evadir impuestos de bienes raíces, la obligación de los clérigos que superaran los 21 años de pagar impuestos, el cobro de tributos a los patrimonios eclesiásticos que excedieran los 60-70 escudos, la concesión de los impuestos que Felipe V había solicitado – 8.000 soldados, cuatro millones, etcétera – y la prohibición de que el clero adquiriese bienes o, en su defecto, que si lo hiciera estuviese obligado a tributar por ellos como si perteneciesen a legos. El rey había recibido con satisfacción estas noticias; sin embargo, había mostrado su inquietud por que no se hubiera negociado la extensión de la bula de millones y, sobre todo – y esto es relevante para los argumentos de este capítulo –, por las dificultades que sin duda habrían de encontrarse para hacer efectiva la recaudación de los impuestos concedidos por el papa. De la Quadra adjuntaba una carta del obispo gobernador del Consejo de Castilla al cardenal Belluga en el que explicaba las dificultades técnicas que tendrían lugar de intentar cobrar los impuestos a los eclesiásticos. El secretario de Estado decía que la intención del rey no era tanto valerse de los eclesiásticos para aumentar la recaudación fiscal como «el evitar los perjuicios que se hacen á su RI Herario con los fraudes que en las refacciones estan cometiendo». En todo caso, el rey deseaba que Acquaviva, aunque no lograra todos los objetivos, firmara el concordato. El asunto de la recaudación de los impuestos podía solucionarse en España, después de que el nuncio fuera admitido. Del mismo modo, la investidura de Carlo di Borbone como Rey de Nápoles y Sicilia y la cuestión del patronato real podrían resolverse más tarde<sup>18</sup>.

#### 4. *El texto del acuerdo y su aplicación*

El 26 de septiembre de 1737, en el palacio del Quirinal, el cardenal Acquaviva d'Aragona como plenipotenciario de Felipe V y el cardenal secretario de Estado Giuseppe Firrao en representación del papa Clemente XII firmaban el concordato entre la monarquía española y la Santa Sede. Como señalan los detractores del acuerdo, apenas se dio curso al concordato entre las autoridades y tribunales

<sup>18</sup> AHN, MAE, SS, c. 186, carta 183, de la Quadra a Acquaviva, San Ildefonso, 2-IX-1737.

reales en los reinos de España, lo que hace difícil encontrar una copia del tratado íntegro<sup>19</sup>. Varias cuestiones quedaron, en efecto, irresueltas: no se zanjaron los asuntos relativos a la Nunciatura, su jurisdicción y sus tasas, tampoco se solucionó la cuestión del reconocimiento papal de Carlos de Borbón como Rey de Sicilia y Nápoles, ni tampoco se acabaron de concretar medidas para que la jerarquía limitase el uso de penas canónicas o para reformar el clero regular a través de los obispos (artículos X-XXII y XXIV). Sí se reguló, por el contrario, la cuestión de la inmunidad local – la intervención de ministros regios en suelo sagrado, como ermitas, templos y demás edificios religiosos, en caso de que un delincuente se refugiara en él –, en los artículos II-IV, así como el envío a Roma de pensiones cargadas sobre beneficios y prebendas eclesiásticas, aunque de manera parcial. Por el artículo XV se prohibía la imposición de pensiones sobre parroquias, pero acto seguido se establecían algunas excepciones y se decretaba observar la práctica hasta entonces observada. De manera similar, el artículo XVI decía que, hasta que se encontrara una solución que no perjudicara ni a la Dataría ni a la parte española, se practicaría lo que hasta entonces se venía observando en materia de pensiones sobre beneficios eclesiásticos. También para más adelante se dejaba el que, según la mayor parte de la historiografía, era el objeto central de éste y los demás concordatos del Setecientos: la cuestión del patronato real, decía el artículo XXIII, habría de ser dirimida en futuros acuerdos. La potestad de proponer obispos y otros cargos eclesiásticos había sido, en realidad, una medida para negociar con más fuerza con la Santa Sede.

En realidad, los artículos más importantes del concordato de 1737, los que la parte española realmente quería arrancar a la curia y los que Acquaviva hubo de pelear con mayor tesón, eran los referidos a la fiscalidad. El artículo V disponía que la Santa Sede trabajase para que se cumpliera lo establecido en el Concilio de Trento en materia de fraudes en la constitución de patrimonios eclesiásticos, que no deberían exceder los 60 escudos romanos. También se limitaba, mediante el artículo IX y en cumplimiento de lo dispuesto en el concilio tridentino, la perpetuación de los clérigos en las órdenes menores. Las donaciones ficticias para eludir la tributación serían penadas con severidad. Por el artículo VI se establecía que el papa enviaría cartas circulares a los obispos españoles para que en adelante no permitieran la erección de beneficios temporales. Como demuestra la corres-

<sup>19</sup> Ni siquiera se recopiló en muchas colecciones de tratados internacionales. Aquí se ha utilizado el texto original, conservado en AHN, *Estado*, 3365, exp.79.

pondencia entre Acquaviva y de la Quadra, uno de los puntos a los que más se resistió la curia romana fue a lo que disponía el artículo VII, a saber, la concesión de varios impuestos sobre el clero. El acuerdo, sin embargo, no fue total ni definitivo. El texto del artículo dice:

S. Stà., in tanto che non sappia distintamte. se li sudti. quattro milioni e mezo di Ducati di moneta di Spagna, che si pagano dai Laici [...] si riscuotano in uno ó in sei anni, e sino a tanto che non abbia una piena, e specifica informazne. della quantità, e qualità degl'altri pesi a cui soggiacciono gli Ecclici., non può accordare la grazia richiesta.

El artículo quedaba por tanto en suspenso hasta que se acordara la cantidad o el tiempo en que se recaudarían los distintos impuestos. La Santa Sede había logrado una victoria parcial. El artículo VIII fue probablemente el más importante de todo el concordato – o, por lo menos, el que más circulación conoció posteriormente. Después de enunciar el argumento que los negociadores españoles habían esgrimido en el transcurso de las conversaciones para componer el concordato – la idea de que las adquisiciones de bienes raíces por parte de los eclesiásticos hacían que la carga fiscal sobre los laicos aumentara –, el artículo VIII establecía que todos los bienes inmuebles adquiridos por el clero a partir de la firma del tratado estarían sujetos a los mismos impuestos que los de los laicos. Así, estarían exentos de pagar los impuestos concedidos por el pontífice, pero no los tributos habituales. Además, los tribunales laicos no podrían obligar a los eclesiásticos a abonar los impuestos, sino que deberían ser los obispos los que lo hicieran.

Aunque algunos artículos del concordato quedarían en letra muerta, el número VIII fue uno de los que se invocó con mayor frecuencia en el siglo XVIII. Tanto es así que tres monarcas borbónicos, Felipe V, Carlos III y Carlos IV dictaron instrucciones para hacer efectivo su cumplimiento<sup>20</sup>. Si la orden de ponerlo en ejecución se repitió tantas veces es porque, como señalaron juristas y teólogos del Setecientos y como apuntan hoy los historiadores críticos con el concordato de 1737, el acuerdo no se estaba cumpliendo. En las siguientes líneas se presentan muy sucintamente tres casos de estudio que ejemplifican la variada casuística a la que hubo de enfrentarse la monarquía española hasta hacer efectivo el cobro de impuestos a los eclesiásticos.

<sup>20</sup> Las instrucciones pueden encontrarse en *Novísima Recopilación de las Leyes de España*, Madrid, 1805, lib. I, tít. V, leyes XIV-XVI.

El primero de estos casos es el Reino de Mallorca, donde el clero pagaba el impuesto conocido como «talla» en virtud de varias concordias – acuerdos de reestructuración de deuda característicos de la Corona de Aragón. La última de estas concordias había sido firmada en 1697 y ratificada por monarcas hispánicos y por el pontífice, pues los eclesiásticos sólo podían pagar impuestos con autorización papal. La concordia establecía que el clero estaría sujeto a la talla como los seglares. Es necesario recalcar que la talla se recaudaba sólo en caso de guerra, peste o carestía; sin embargo, la llegada de Felipe V acabó con el carácter extraordinario del impuesto, que se convirtió, a imitación de las nuevas fórmulas fiscales creadas en la corona de Aragón, en un impuesto permanente que se recaudaba para el rey cada año. Eso sí: su reparto y recaudación siguieron en manos de las élites locales. El caso de Mallorca es, por tanto, un ejemplo de imposición de tributos permanentes en beneficio del monarca español previo a la firma del concordato<sup>21</sup>.

También el clero catalán pagaba el Real Catastro antes de la firma del concordato de 1737. El Catastro era uno de los impuestos creados en los territorios de la Corona de Aragón tras la victoria borbónica en la guerra de Sucesión española (1701-1715)<sup>22</sup>. Según la normativa que regulaba el tributo, los eclesiásticos deberían abonarlo por los bienes adquiridos después de 1716 y por los que arrendasen a laicos. Sin embargo, el cobro del catastro entre los eclesiásticos tardaría varios años en hacerse efectivo. A nivel local, los clérigos resistieron tenazmente a los intentos de cobrarlo por parte de las autoridades municipales, encargadas de la recaudación. Sólo una negociación entre el papa, el nuncio, Patiño y los obispos catalanes permitió que la actitud del clero local se ablandara y, en 1733, los eclesiásticos e instituciones religiosas del principado empezaran a pagar el impuesto<sup>23</sup>. Como en Mallorca, en Cataluña el clero quedó sujeto a tributos antes de la

<sup>21</sup> M.J. Deyà Bauçà, *La conflictividad entre autoridades políticas y religiosas en la Mallorca de Felipe V. Las cuestiones fiscales*, en *Política y cultura en la época moderna: cambios dinásticos, milenarismos, mesianismos y utopías*, editado por A. Alvar Ezquerro, J. Contreras, y J.I. Ruiz Rodríguez, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá, 2004, pp. 345-52. En todo caso, otros impuestos como el del utensilio estuvieron también condicionados por el artículo VIII; véase A.M. Coll Coll, *La reforma del impuesto de utensilios en la Mallorca de Carlos III: normativa, gestión, equidad*, en «Investigaciones de Historia Económica», n.º 18 (2), 2021, pp. 79-89.

<sup>22</sup> Más información sobre el impuesto en A. Jordà i Fernández, *Reflexions sobre el Cadastre i la seva aplicació a la Corona d'Aragó*, en «Ivs Fvgit», n.º 13-14, 2006, pp. 297-308.

<sup>23</sup> AHAT, C19, 47, “Processus primi sacri concilii provincialis Tarraconem...”; las cartas, memoriales, súplicas y demás documentos relativos al cobro del impuesto en ff. 512r-741r.

firma del concordato. Las resistencias, sin embargo, anticipaban lo que sería una actitud generalizada en toda la monarquía después de la firma del concordato de 1737.

Es el caso de Huesca el que mejor ilustra la resistencia obstinada del clero a pagar lo que el concordato establecía. Cuatro años después de la firma del tratado, los eclesiásticos oscenses eran impelidos a hacer efectivo el pago de la Real Contribución, el impuesto creado tras la contienda sucesoria. Los notarios de la ciudad recibieron la orden de remitir al corregidor los testimonios de todas las adquisiciones de bienes raíces por parte de eclesiásticos, pero fue en vano. En 1743, 1745 y 1748 se volvió a cursar la orden, con idéntico resultado. Las autoridades locales, también aquí a cargo de la recaudación, volvieron a enviar solicitudes a los notarios en 1749, 1751, 1755, 1756, 1761 y 1762, llegando incluso a amenazar con multas a los que no remitieran los testimonios<sup>24</sup>. La resistencia de los clérigos, con la connivencia de los notarios, obligó a intervenir al marqués de Squillace, a la sazón secretario del Despacho de Hacienda. El ministro siciliano escribió cartas al obispo de Huesca primero y arzobispo de Zaragoza más tarde para que obligasen a los eclesiásticos oscenses a colaborar<sup>25</sup>. Incluso después de la autorización de la jerarquía eclesial aragonesa, los clérigos se resistieron, obstaculizando cuanto pudieron la formación de la junta y la creación de catastros para valorar su riqueza inmueble. Finalmente, en 1765, casi tres décadas después de la firma del concordato, se hizo efectivo el pago de tributos por los bienes raíces.

##### *5. Recapitulación y conclusiones*

La tardía y problemática aplicación del tratado hispano-romano de 1737 también ha jugado en contra de su ulterior valoración. El concordato fue menospreciado por sus coetáneos y sigue siendo un acuerdo menor e incompleto según la mayoría de los pocos historiadores que le han prestado atención. Al acuerdo se achaca el no haber resuelto el que era el objetivo primordial del regalismo hispano: el reconocimiento por parte de la Santa Sede del patronato real. La correspondencia entre el embajador Acquaviva y los Secretarios de Estado de Felipe V revela que el patronato fue usado como una herramienta de presión en las ne-

<sup>24</sup> AMH, 227, 229, 234, 235, 236, 237, 239, 243, 244, varias sesiones del ayuntamiento.

<sup>25</sup> AMH, 243, carta de Squillace al Arzobispo de Zaragoza, Madrid, 16-XII-1759.

gociaciones y deja igualmente claro que su reconocimiento nunca se contó entre los objetivos de la parte española. El cardenal Acquaviva utilizó con habilidad las controversias entre la monarquía católica y la sede petrina para arrancar a la curia varias de las concesiones que inicialmente se buscaban desde la corte española: la limitación –aunque parcial– del envío de pensiones a Roma, la reforma también parcial de la Nunciatura Apostólica, otros asuntos de disciplina eclesiástica y, sobre todo, la sujeción del clero al pago de tributos.

La cuestión fiscal es la parte realmente sustancial del concordato de 1737, la que, junto con las pensiones sobre beneficios eclesiásticos, más preocupaba a los negociadores españoles y el objetivo por el que lucharon con mayor ahínco. Se sacrificaron otras cuestiones como el reconocimiento inmediato de Carlo di Borbone como monarca de las Dos Sicilias por parte del pontífice, el patronato real, la limitación de la jurisdicción y la rebaja de los aranceles de la Nunciatura e incluso el envío de pensiones a la Dataría, al menos en cierto grado. Ni siquiera así se logró que la curia aceptara todas las demandas de la parte española en materia de fiscalidad, pero, al menos, Acquaviva consiguió limitar los patrimonios eclesiásticos que quedaban exentos de pagar impuesto, acabar con los fraudes de los capigorriones y sus parientes y, sobre todo, que los eclesiásticos pagaran impuestos por los bienes raíces adquiridos a partir de aquel momento. Si se atiende al intercambio epistolar de los ministros del Rey Católico, queda claro que éstos, particularmente lo recogido en el artículo VIII del concordato, eran los objetivos principales de los negociadores españoles. Las críticas de coetáneos e historiadores por no haber resuelto la cuestión del patronato real son, por tanto, infundadas.

Los que infravaloraron el acuerdo encontraron más argumentos todavía en la deficiente aplicación del concordato. Varios artículos dejaban para más adelante la resolución de asuntos como el pago de ciertos impuestos, el envío de pensiones o la reforma de la Nunciatura. El hecho de que la principal conquista de Acquaviva, la tributación de los bienes de nueva adquisición, no se pusiera en marcha hasta la década de 1760 y que incluso entonces su aplicación resultara muy problemática sirvió de munición para los detractores del acuerdo. Las fuentes de archivo confirman que la entrada en vigor del acuerdo no supuso la tributación inmediata del clero, que las resistencias fueron muchas y difíciles de vencer y que la medida tuvo, durante décadas, un alcance limitado. Pero no es menos cierto que la sujeción del clero al impuesto fue posible gracias al artículo VIII del concordato de 1737. La implementación de una medida así tenía que ser necesariamente difícil: a diferencia del patronato real, la efectividad no dependía de unos pocos actores en las cortes de Madrid y Roma, sino de una infinidad de

oficiales reales, autoridades municipales, vecinos de pueblos y ciudades y, sobre todo, de miles de eclesiásticos e instituciones religiosas. Las situaciones locales eran muchas y muy diversas, lo que dificultó enormemente la sujeción del clero al impuesto; los avances, sin embargo, fueron progresivos y efectivos, como demuestran los tres casos de estudio analizados aquí.

En definitiva, el concordato de 1737 no zanjó todas las controversias entre la monarquía española y la Santa Sede. Difícilmente un tratado podría acabar con todos los problemas que siglos de inercia y varias décadas de conflictos internacionales habían generado. Que no terminara con las desavenencias no significa que no representara un importante paso en la normalización de las relaciones entre España y la Santa Sede y, más crucialmente, en la limitación de la expansión económica de la Iglesia durante el siglo XVIII. El acuerdo debería ser juzgado en sus propios términos y desde la perspectiva de quienes lo negociaron, no desde su puesta en marcha, necesariamente complicada por la naturaleza de la empresa, ni desde lo que a juicio de algunos pensadores del Setecientos debería haberse logrado, ni menos todavía desde la ventaja de la posteridad. El objetivo de los negociadores españoles era atajar los abusos de la Dataría y la Nunciatura y, ante todo, lograr que el clero dejara de defraudar al fisco regio y empezara a tributar por los bienes de nueva adquisición. El éxito fue, en este sentido, rotundo. Y es que, como decía de la Quadra al cardenal Acquaviva en una de sus misivas, lo mejor fue detenerse sólo en lo que era de la mayor importancia.

NICCOLÒ GUASTI

## I gesuiti spagnoli espulsi, le corti italiane e la restaurazione dell'ordine di Sant'Ignazio: José Pignatelli e Juan Andrés

A seguito della soppressione canonica della Compagnia di Gesù decretata nel luglio 1773 da Clemente XIV, i gesuiti spagnoli espulsi furono in grado di spostarsi liberamente per la penisola italiana. Fin dal loro arrivo nello Stato della Chiesa cinque anni prima, infatti, il governo di Madrid aveva proibito loro di valicare i confini pontifici: la minaccia di sospensione della pensione vitalizia che ogni espulso riceveva dalla Spagna e la continua sorveglianza delle autorità borboniche di stanza a Bologna e Roma (rispettivamente i commissari regi e l'ambasciatore presso la Santa Sede) si dimostrarono strumenti di controllo a distanza assai efficaci<sup>1</sup>. Dopo l'estinzione dell'ordine, la *sala extraordinaria* del Consiglio di Castiglia preposta alla gestione dei padri esiliati fece di fatto cadere le numerose proibizioni emanate negli anni precedenti, specie quelle relative alla loro mobilità. Dal 1773 in poi, quindi, non solo gli spostamenti degli ex gesuiti spagnoli aumentarono, ma molti di loro, singolarmente o in piccoli gruppi, decisero di vivere presso le capitali di alcuni Stati italiani, facendo riemergere la loro predilezione per la frequentazione delle élites e delle corti, stavolta nel contesto dell'esilio<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il divieto di insegnare e amministrare i sacramenti imposto agli espulsi dal governo spagnolo cadde gradualmente a seguito della soppressione canonica; dalla metà degli anni Settanta in poi un buon numero di ex gesuiti spagnoli venne integrato nelle strutture educative di livello superiore e nel clero diocesano dello Stato della Chiesa e degli altri antichi Stati italiani: cfr. M. T. Guerrini, *Gesuiti espulsi, gesuiti soppressi: una difficile integrazione*, in «Società e Storia», 154, 2016, pp. 737-765; N. Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Identità, controllo sociale e pratiche culturali (1767-1798)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, pp. 65-93; E. Giménez López, *La Compañía de Jesús, del exilio a la restauración. Diez estudios*, Alicante, Universitat d'Alacant, 2017, pp. 19-57. Sulla soppressione canonica e sul ruolo in essa giocato dalla diplomazia spagnola (in particolare da José Moñino, futuro conte di Floridablanca), le due migliori monografie sono quelle di D.K. Van Kley, *Reform Catholicism and the International Suppression of the Jesuits, 1554-1791*, New Haven-London, Yale University Press, 2018; E. Giménez López, *Tempestad en el tiempo de las luces. La extinción de la Compañía de Jesús*, Madrid, Cátedra, 2022.

<sup>2</sup> M.T. Guerrini, *La "peregrinatio" en el exilio. Los itinerarios de los jesuitas españoles expulsados entre las Legaciones de Bolonia, Ferrara y Romaña (1775-1804)*, in *Memoria de la expulsión de*



Tra gli ex gesuiti spagnoli che dimostrarono, fin dai primi mesi successivi alla soppressione, una spiccata mobilità connessa al desiderio di entrare in contatto con gli ambienti cortigiani italiani figurano José Pignatelli e Juan Andrés. Ho deciso di analizzare le vicende di questi due espulsi tra le centinaia che percorsero in lungo e in largo la penisola dopo il 1773 non solo perché le loro vite appaiono connesse, a cominciare dalla comune appartenenza all'ex Provincia d'Aragona della Compagnia, ma anche perché essi incarnano due specifici modelli di gesuita e, quindi, due strategie speculari utilizzate per far presa sulle élites italiane durante l'esilio. Il primo, Grande di Spagna e protagonista della restaurazione dell'ordine ignaziano a Parma e a Napoli, rappresenta il prototipo di gesuita carismatico in base a uno stile di vita improntato alla santità (riconosciuta nel 1954 da Pio XII), in linea con la vicenda biografica di Ignazio di Loyola e, quindi, destinato a suscitare una profonda fascinazione sulle nobildonne e sulle principesse attraverso la confessione e le pratiche devozionali tipiche dell'ordine, a cominciare dagli esercizi spirituali<sup>3</sup>. Andrés, invece, incarna il tipico gesuita-letterato ed erudito di fine Settecento, un gesuita da salotto direi, abile nel mettere a frutto il successo editoriale delle sue opere e le reti di amicizie pazientemente costruite nell'ambito delle intelligenze italiana ed iberica, non solo vista della propria promozione sociale, ma anche per perseguire una ben precisa strategia culturale: adattare gli orientamenti culturali sostenuti dalla Compagnia ai tempi mutati, ibridandoli con alcuni generi letterari (ad esempio l'enciclopedismo) e temi (come il progresso indefinito delle conoscenze) mutuati dall'Illuminismo<sup>4</sup>.

*los jesuitas por Carlos III*, coord. por I. Fernández Arrillaga *et alii*, Madrid, ANAYA, 2018, pp. 541-553.

<sup>3</sup> Su Pignatelli cfr. J. Nonell, *El V. P. José Pignatelli y la Compañía de Jesús en su extinción y restablecimiento*, Manresa, Imprenta de San José, 1893-1894, 3 voll.; J.M. March, *El restaurador de la Compañía de Jesús, beato José Pignatelli y su tiempo*, Barcelona, Imprenta Revista Ibérica-Editorial Librería Religiosa, 1935-1944, 2 voll.; M. Batllori, *La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos españoles-hispanoamericanos-filipinos, 1767-1814*, Madrid, Gredos, 1966, pp. 311-330; J.A. Ferrer Benimeli, *José Pignatelli (1737-1811). La cara humana de un santo*, Bilbao, Mensajero, 2011; P. Lécivain, *Giuseppe Pignatelli (1737-1811). Protagonista di una rinascita*, in «Civiltà Cattolica», 3942, 2014, pp. 449-552.

<sup>4</sup> M. Batllori, *La cultura hispano-italiana*, cit., pp. 25-29, 515-545; C.D. Fuentes Fos, *Juan Andrés: entre España y Europa*, Valencia, Institució Alfons el Magnànim, 2008; Id., *Ilustración, neoclasicismo y apología de España en la obra de Juan Andrés (1740-1817)*, Alicante, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil-Albert, 2017; N. Guasti, *Juan Andrés e la cultura del Settecento*, Milano, Mimesis, 2017; F. Quinziano, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Enciclopedismo, dialogo e modelli di promozione culturale in Juan Andrés*, in *Spaesamenti. Processi di estraniamento*

Inoltre, sia Pignatelli che Andrés, pur nella diversità dei ruoli da loro ricoperti, parteciparono attivamente, almeno dal 1792 in poi, al processo di ricomposizione della Compagnia di Gesù in collaborazione con gli ambienti zelanti della curia e con il ramo dell'ordine ancora attivo nell'Impero russo, un processo che non poteva fare a meno del sostegno politico e diplomatico delle casate regnanti italiane<sup>5</sup>.

Partendo da Andrés, nel gennaio del 1774, a quasi sei mesi dalla promulgazione del breve di soppressione dell'ordine, l'ex gesuita valenziano decise di trasferirsi a Mantova, accettando la proposta giunta dal marchese Giuseppe Ambrogio Bianchi di seguire, in qualità di aio, l'educazione del primogenito Vincenzo. Andrés trovò a Mantova l'ambiente ideale innanzitutto per coltivare i propri interessi intellettuali: qui era infatti presente una dinamica comunità di ex gesuiti italiani, capeggiata da Saverio Bettinelli, che condivideva i medesimi interessi e orientamenti "illuminati" di Andrés.

Da Mantova Andrés riuscì a costruire una fitta rete di amicizie e protezioni che per vent'anni, e cioè tra la metà degli anni Settanta e il 1796, individuò in Milano e Firenze i suoi poli essenziali. Se la capitale del Granducato di Toscana rappresentava uno dei contesti culturalmente più dinamici della penisola e, nel contempo, sede di una corte legata a filo doppio agli Asburgo d'Austria, anche a Milano (e a Monza) esisteva una corte a tutti gli effetti, satellite anch'essa di Vienna, quella cioè dell'arciduca Ferdinando Carlo Antonio d'Asburgo-Lorena, fratello minore di Giuseppe II e Pietro Leopoldo di Toscana<sup>6</sup>. Come è noto, l'arciduca, governatore della Lombardia dall'ottobre 1771 al maggio 1796, era consorte di Maria Beatrice Ricciarda d'Este, figlia del duca di Modena Ercole

*culturale tra età moderna e contemporanea*, a cura di F. Martelli, Canterano, Aracne, 2017, pp. 79-122; E. Giménez López, *Juan Andrés. Un erudito en el exilio de Italia*, Alicante, Universitat d'Alacant, 2021. Di grande utilità J. Andrés, *Epistolario*, ed. por L. Brunori, Valencia, Biblioteca Valenciana, 2006.

<sup>5</sup> M. Inglot, *La Compagnia di Gesù nell'Impero russo (1772-1820) e la sua parte nella restaurazione generale della Compagnia*, Roma, Università Gregoriana, 1997; S. Pavone, *Una strana alleanza. La Compagnia di Gesù in Russia dal 1772 al 1820*, Napoli, Bibliopolis, 2008; N. Guasti, *Jesuitas o ignacianos? El debate sobre el restablecimiento de la Compañía de Jesús*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», LVI, 2, 2020, pp. 289-311; Id., *Il ristabilimento della Compagnia di Gesù e i gesuiti spagnoli espulsi: il dibattito interno sulla natura dell'Ordine (1804-14)*, in *La Compagnie de Jésus des Anciens Régimes au Monde Contemporain (XVIII<sup>e</sup> -XX<sup>e</sup> siècles)*, a cura di P.-A. Fabre – P. Goujon – M.M. Morales, Roma, IHSI-École française de Rome, 2020, pp. 133-181.

<sup>6</sup> Sull'arciduca si veda il contributo di Elena Riva nel presente volume.

Rinaldo III: con quest'ultima principessa, conosciuta fin dalla metà degli anni Settanta, Andrés seppe costruire una salda relazione d'amicizia attestata anche dall'erogazione di un vitalizio a suo favore<sup>7</sup>. Attraverso i buoni uffici della nobildonna modenese e arciduchessa asburgica, a cui vengono dedicate le ultime pagine della terza lettera del quarto tomo delle *Cartas familiares* concernenti il suo viaggio in Lombardia<sup>8</sup>, Andrés riuscì a incontrare, nella primavera del 1785, l'imperatore Giuseppe II di passaggio da Mantova, poche settimane prima che l'espulso valenziano intraprendesse il viaggio a Firenze, Roma e Napoli immortalato nei primi due tomi delle stesse *Cartas familiares*<sup>9</sup>.

Con gli ambienti culturali, accademici e cortigiani toscani Andrés intrattene, nel corso degli anni Ottanta del Settecento, una salda collaborazione ormai ampiamente indagata e su cui non è necessario tornare<sup>10</sup>. Quello che mi preme sottolineare in questa sede è l'interesse che Andrés nutrì per la corte fiorentina, un interesse che scaturì da vari fattori, a cominciare da quello dinastico dato che sul trono granducale toscano sedeva un'infanta di Spagna, Maria Luisa di Borbone, figlia del sovrano che aveva espulso i gesuiti iberici ed estorto a Clemente XIV la soppressione canonica della Compagnia di Gesù. A metà luglio 1785, di ritorno da una breve escursione nelle principali città toscane<sup>11</sup>, Andrés venne introdotto al cospetto della granduchessa dal Gran Priore Lorenzo Maria Corsini, suo maggior-

<sup>7</sup> Presso la coppia arciducale visse per un certo periodo, in qualità di precettore, un altro dei principali protettori di Andrés, e cioè Gaetano Valenti Gonzaga, fratello del cardinale Luigi (ex nunzio pontificio a Madrid tra il 1773 e il 1776), al quale l'espulso dedicò la sua *Lettera sopra una pretesa cagione del corrompimento del gusto italiano nel secolo XVII*, Cremona, L. Manini, 1776.

<sup>8</sup> J. Andrés, *Cartas familiares del Abate Juan Andrés a su hermano D. Carlos [...]*, Madrid, A. Sancha, 1786-1793, 5 voll., vol. 4, pp. 155-157.

<sup>9</sup> J. Andrés, *Epistolario*, cit., pp. 368 e 418. La persistenza del legame che Andrés seppe costruire con l'ambiente cortigiano e politico viennese attraverso i suoi contatti italiani è confermato sia da un viaggio da lui compiuto a Vienna tra il gennaio e l'aprile 1793 (descritto nella sua *Carta del abate D. Juan Andrés a su hermano, dándole noticia de la literatura de Viena*, Madrid, Imprenta de Sancha, 1794), che dall'incarico che Francesco II gli affidò nel 1799 di riorganizzare l'Università di Pavia: N. Guasti, *Juan Andrés e la cultura*, cit., pp. 312-313; E. Giménez López, *Juan Andrés*, cit., p. 170.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 69-109; N. Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti*, cit., pp. 153, 233, 293-328, 310-317; Id., *Juan Andrés e la cultura*, cit., pp. 247-257; E. Giménez López, *La Compañía de Jesús*, cit., pp. 115-154; Id., *Juan Andrés*, cit., pp. 69-109; F. Quinziano, *L'esilio italiano*, cit., pp. 112-117.

<sup>11</sup> Il viaggio nel Granducato di Toscana effettuato da Andrés nel luglio del 1785 (con una nuova tappa in autunno, durante il viaggio di ritorno in direzione di Mantova) viene descritto nelle lettere III-V del primo tomo delle *Cartas familiares*, cit., pp. 41-152.

domo e cavallerizzo maggiore del granduca<sup>12</sup>. Maria Luisa, che aveva apprezzato il primo tomo della storia letteraria di Andrés<sup>13</sup>, accolse l'espulso «con singular humanidad», passando con lui «un buen rato, con suma afabilidad» e manifestando «la memoria y afecto que conserva a España, y lo mucho que se interesa en el honor de ella»<sup>14</sup>. La sovrana invitò Andrés a visitarla nuovamente durante il viaggio di ritorno nell'ottobre successivo, cosa che naturalmente l'espulso non mancò di fare: in quell'occasione all'udienza partecipò anche Pietro Leopoldo. In realtà l'espulso giunse a presentarsi all'intera famiglia reale, dal momento che il «governatore» (cioè il primo precettore) degli eredi al trono, il marchese Federico Manfredini, introdusse l'ex gesuita valenziano a «sus reales discípulos», i quali lo salutarono con «benigna acogida y honoríficas expresiones»<sup>15</sup>. Naturalmente il religioso iberico sfruttò immediatamente l'occasione per promuovere le proprie opere, per cui il 14 luglio 1785, subito dopo la prima visita alla granduchessa, chiese urgentemente a Johann Georg Handwerk, segretario del tipografo parmense Bodoni, presso cui aveva stampato la prima versione italiana dell'*Origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, di spedirgli «una copia del primo e del secondo tomo, legati politamente ma senza lusso, dovendo servire per Sua Altezza Reale la Granduchessa, la quale aveva letto il primo tomo e desiderava il secondo»; mentre, nel contempo, illustrò a quest'ultima i primi volumi della traduzione spagnola, effettuata dal fratello Carlos, tirati da Sancha a Madrid<sup>16</sup>. È probabile che Andrés cogliesse l'opportunità per far presente alla granduchessa, che aveva fama di essere stata simpatizzante della Compagnia e che indubbiamente educò i propri figli a un Cattolicesimo più vicino al gesuitismo che al giansenismo del consorte<sup>17</sup>, la

<sup>12</sup> Andrés aveva conosciuto il Corsini a Mantova nel novembre del 1782, per poi tornare a frequentarlo nel marzo 1784: vedi J. Andrés, *Epistolario*, cit., pp. 243 e 289.

<sup>13</sup> J. Andrés, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, 7 voll., Parma, Stamperia reale [Bodoni], 1782-1799; Id., *Origen, progresos y estado actual de toda literatura*, 10 voll., Madrid, A. Sancha, 1784-1799.

<sup>14</sup> J. Andrés, *Cartas familiares*, cit., t. 1, p. 144.

<sup>15</sup> Ivi, p. 145.

<sup>16</sup> *Ibid.*; J. Andrés, *Epistolario*, cit., pp. 376, 383, 385, 1734.

<sup>17</sup> N. Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti*, cit., p. 296, nota 104; E. Fontana Castelli, *Marianna d'Asburgo Lorena. Protagonista di una storia rimossa (1770-1809)*, S. Pietro in Cariano, Il Segno dei Gabrielli editori, 2015, pp. 37-38. Gli espulsi, fin dall'inizio del loro esilio, erano sicuri che la granduchessa Maria Luisa simpatizzasse per la Compagnia: cfr. M. Luengo, *Memorias de un exilio. Diario de la expulsión de los jesuitas de los dominios del Rey de España (1767-1768)*, ed. por I. Fernández Arrillaga, Alicante, Universidad de Alicante, 2002, pp. 394-395, 453 e 508-509.

difficile situazione economica in cui versavano gli ex gesuiti spagnoli evidenziata all'inizio delle *Cartas familiares*<sup>18</sup>.

Sicuramente l'incontro con la famiglia granducale e l'intelligenza toscana rappresentò una tappa importante nel processo di affermazione del gesuita valenziano nell'ambito della Repubblica delle lettere europea. Ma, contrariamente a quanto affermato nelle *Cartas familiares*, l'indubbio *exploit* conosciuto da Andrés a Firenze nel 1785 non poteva dirsi inaspettato, dato che era stato pazientemente costruito negli anni precedenti: allora egli raccoglieva i frutti di un'oculata strategia di autopromozione, inaugurata almeno dal settembre 1783, allorquando aveva inviato al direttore della biblioteca Laurenziana, Lorenzo Mehus, il primo tomo dell'*Origine*: era stato proprio il bibliotecario ad aver magnificato l'opera a Maria Luisa e Pietro Leopoldo<sup>19</sup>, «proponendola come degna da andare nelle mani di cotesti principini»<sup>20</sup>.

Un secondo elemento che aveva spinto Andrés a “scommettere” sul contesto toscano risiedeva nel fatto che non pochi membri della burocrazia lorenesse, nonostante le simpatie del granduca verso il giansenismo, sembravano ancora legati al ricordo della Compagnia di Gesù<sup>21</sup>; in particolare a corte era presente una fitta pattuglia di ex gesuiti austriaci inviati a Firenze da Maria Teresa allo scopo di se-

<sup>18</sup> J. Andrés, *Cartas familiares*, cit., t. 1, pp. 4-13.

<sup>19</sup> J. Andrés, *Epistolario*, cit., pp. 264-265, 268-277, 283-284. Andrés aveva sfruttato immediatamente l'occasione per inviare a Mehus il *Saggio della filosofia del Galileo* (Mantova, Per l'erede di A. Pazzoni, 1776) e la *Lettera al Sig. Commendatore Fra' Gaetano Valenti Gonzaga [...] sopra una pretesa cagione del corrompimento del gusto italiano nel secolo XVII* (Cremona, L. Manini, 1776), suggerendogli di presentare il primo opuscolo al granduca e ai principi, mentre il secondo – definito «una piccola e moderata mia difesa del governo spagnuolo in Italia» – alla granduchessa.

<sup>20</sup> J. Andrés, *Epistolario*, cit., pp. 272, 274, 284, 389, 396. Occorre notare, per inciso, che tra i “principini” menzionati da Andrés, oltre al futuro imperatore Francesco II, figurava anche Marianna d'Asburgo Lorena, la futura protettrice di Niccolò Paccanari e della Compagnia della fede di Gesù, esperienza che di fatto si configurò come uno dei vari tentativi di resuscitare, tra il 1799 e il 1814, l'ordine ignaziano: cfr. E. Fontana Castelli, *La Compagnia di Gesù sotto altro nome: Niccolò Paccanari e la Compagnia della Fede di Gesù (1797-1814)*, Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 2007; Ead., *Marianna d'Asburgo Lorena*, cit., pp. 71-81. A Firenze le principesse vennero istruite dapprima dalla contessa di Thurn e poi dall'aja e maggiordoma maggiore di Maria Luisa, Giovanna degli Albizzi: ivi, p. 32.

<sup>21</sup> D'altra parte l'ultimo generale dell'antica Compagnia era stato il fiorentino Lorenzo Ricci, deceduto in prigionia a Castel Sant'Angelo alla fine del 1775: negli anni successivi la sua figura di ultimo martire della disciolta Compagnia, esaltata in numerosi *pamphlets*, si caricò, anche in Toscana, di un evidente significato politico per i molti simpatizzanti dei gesuiti.

guire l'educazione degli arciduchi e delle arciduchesse: in particolare, Sigismund Anton Hohenwarth<sup>22</sup>, insegnante di storia e geografia, Joseph Zach, professore di latino e Joseph Summating in qualità di confessore (lo era stato anche di Pietro Leopoldo in gioventù) e insegnante di catechismo<sup>23</sup>. Altri ex gesuiti, come Luigi Antonio Lanzi e Leonardo Ximenes dirigevano poi importanti istituzioni culturali granducali: il primo ricopriva all'epoca la carica di vicedirettore degli Uffizi, mentre il secondo gestiva l'osservatorio astronomico<sup>24</sup>.

Dalla metà degli anni Ottanta in poi Andrés, durante i suoi viaggi di studio, ebbe comunque l'occasione di entrare in contatto con altri ambienti cortigiani italiani, in particolare a Torino, Parma e Napoli, di cui abbiamo puntuali descrizioni sempre nell'epistolario e nelle *Cartas familiares*<sup>25</sup>. Ma poiché tali contatti, specie nel caso di Parma e di Napoli, si intrecciarono con quelli intessuti da José Pignatelli in vista della ricostituzione della Compagnia, possiamo ricomprenderli nell'analisi delle vicende biografiche di quest'ultimo.

È noto che José Pignatelli proveniva da una famiglia, i Pignatelli-Fuentes, che apparteneva alla *Grandeza* spagnola e al ceto baronale napoletano (il ramo dei duchi di Monteleone, fautori, peraltro, dell'arrivo dei gesuiti a Napoli nel lontano 1551). Oltre ad essere fratello minore di Joaquín Atanasio Pignatelli de Aragón y Moncayo, conte di Fuentes e ambasciatore spagnolo a Parigi dal 1763

<sup>22</sup> J. Andrés, *Cartas familiares*, cit., t. 1, p. 129. Negli anni successivi Andrés utilizzò l'ex confratello per recapitare ai granduchi i volumi dell'*Origine* e della traduzione spagnola: vedi, ad esempio, J. Andrés, *Epistolario*, cit., pp. 411 e 415.

<sup>23</sup> E. Fontana Castelli, *Marianna d'Asburgo Lorena*, cit., pp. 35-36. Sul mito che Maria Teresa d'Asburgo, antica sostenitrice della Compagnia, continuò ad esercitare sugli ex gesuiti, anche a distanza di decenni dalla soppressione canonica, cfr. R. De Maio, *Maria Teresa e i gesuiti*, in «Rivista storica italiana», XCIV, 2, 1982, pp. 435-454.

<sup>24</sup> Un'ulteriore ragione che spiega l'attrazione esercitata dalla corte di Firenze sul finire degli anni Ottanta del Settecento può essere individuata nella presenza di diplomatici spagnoli di rilievo: fino al 1785 il rappresentante ufficiale della monarchia borbonica nella capitale toscana fu Francisco Antonio Moñino, fratello minore del conte di Floridablanca, mentre tre anni dopo venne sostituito dal nipote Francisco Salinas y Moñino. Cfr. al riguardo N. Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti*, cit., p. 296, nota 105. Sulla capacità dimostrata da Floridablanca di dirigere da Madrid gli orientamenti culturali e le strategie editoriali degli espulsi attraverso lo strumento del raddoppiamento della pensione vitalizia cfr. ivi, pp. 396-495; I. Fernández Arrillaga, *El destierro de los jesuitas castellanos (1767-1815)*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 2004, pp. 100-118.

<sup>25</sup> J. Andrés, *Cartas familiares*, cit., t. 2, lettere XII-XV, pp. 78-224, (Napoli); t. 4, lettera I, pp. 2-40, (Parma); t. V, lettere VI-VII, pp. 21-118 (Torino).

al 1773, José Pignatelli era cugino del conte di Aranda, e cioè di colui che, come presidente del Consiglio di Castiglia, nel 1767 aveva organizzato l'operazione logistica dell'espulsione dei gesuiti dalla monarchia spagnola<sup>26</sup>. Una sua sorella maggiore, María Francisca Pignatelli, aveva sposato il cugino Francisco de Cárdenas y Pignatelli, conte d'Acerra a Napoli. È quindi ovvio che, oltre a godere di un trattamento speciale da parte dei diplomatici borbonici e dei *comisarios reales* preposti al controllo della comunità gesuitica esiliata, nel suo caso la mobilità e, nel contempo, l'interesse per le corti italiane apparivano connaturati al proprio *status* nobiliare, sebbene dagli anni Ottanta in poi si arricchisse di un ulteriore elemento, e cioè la volontà di sondare alcune importanti famiglie regnanti italiane su un loro possibile appoggio alla restaurazione canonica della Compagnia di Gesù.

Allora, infatti, Pignatelli adottò una strategia pragmatica, messa a punto dai vertici russi dell'ordine e dagli ambienti curiali romani, incentrata sull'aggregazione di eventuali nuove cellule italiane di gesuiti alla Compagnia russa<sup>27</sup>; come è noto, Caterina II e, in seguito, lo zar Paolo I non avevano riconosciuto la validità del breve di soppressione nei loro domîni, per cui l'ordine di Sant'Ignazio aveva continuato ad esistere in tutto l'Impero Russo, in particolare in Russia Bianca<sup>28</sup>. Tale strategia, per avere successo, necessitava però del sostegno e della protezione delle corti italiane, soprattutto da un punto di vista politico (per parare le inevitabili proteste che sarebbero giunte da Madrid), logistico ed economico.

La prima casa regnante italiana che sembrava ben disposta ad avallare la rinascita ufficiale della Compagnia erano i Savoia, presso la cui corte operavano non pochi ex gesuiti. Tra il marzo 1779 e il settembre 1781 José Pignatelli effettuò ben tre permanenze a Torino, ufficialmente per assistere spiritualmente il duca di Villahermosa e cioè Juan Pablo Azlor, giunto a Torino nel marzo 1779 in qualità

<sup>26</sup> José Pignatelli, nato nel 1737, era il settimo figlio di Don Antonio Pignatelli, terzogenito di Patricio Nicolás Pignatelli y Carafa, duca di Monteleone e di Juana de Aragón y Cortés, duchessa di Terranova. Anche il fratello minore Nicolás, nato nel 1740, entrò nella Compagnia, seguendolo nell'esilio italiano.

<sup>27</sup> Per ragioni di spazio non mi occuperò delle relazioni intrattenute sia da Pignatelli che da Andrés con la corte/curia pontificia e con i *milieux* dei cardinali del Sacro Collegio residenti a Roma.

<sup>28</sup> M. Inglot, *La Compagnia di Gesù*, cit., pp. 127-132. Grazie ad una serie di *vivae vocis oracula* dei pontefici (a cominciare da quello dato da Pio VI al rappresentante della comunità russa, Jan Benislawski, nel marzo 1783), la sopravvivenza *de facto* dell'ordine ignaziano nei confini dell'Impero zarista possedeva un carattere di semi-ufficialità.

di ambasciatore di Carlo III, e, soprattutto, la consorte María Manuela Pignatelli, duchessa di Villahermosa, nipote del futuro santo<sup>29</sup>. Al di là della volontà di riconquistare spiritualmente due parenti, figure di spicco della nobiltà titolata spagnola, la ragione occulta delle tre missioni di Pignatelli dovette certamente essere un primo sondaggio presso la corte di Vittorio Amedeo III sulla disponibilità dei Savoia ad appoggiare il processo di ricostruzione dell'ordine. Sappiamo infatti che Pignatelli incontrò almeno in un'occasione il sovrano (oltre all'arcivescovo di Torino, Vittorio Maria Baldassarre Gaetano Costa d'Arignano)<sup>30</sup>. L'interesse di Pignatelli e dei vertici russi della Compagnia per la corte sabauda scaturiva dal fatto che nel Regno di Sardegna esisteva, fin dai primi anni Settanta, un nucleo di ex gesuiti attivamente impegnati non solo nel rafforzare i legami con i confratelli russi, ma anche nella polemica anti-illuministica: importante, in particolare, fu il ruolo svolto dallo svizzero Nikolas Albert von Diessbach, confessore di Vittorio Amedeo III e insegnante di tedesco della principessa Maria Carolina Antonia. Proprio negli anni in cui Pignatelli si recava presso i duchi di Villahermosa, e cioè tra il 1779 e il 1780, Diessbach aveva fondato a Torino la *Amitié Chrétienne* (poi *Catholique*), un'associazione segreta che, contrapponendosi alle sette massoniche permeate dai Lumi, si prefiggeva di combattere, attraverso un programma editoriale di taglio divulgativo, la *Philosophie*, accusata di essere stata all'origine della soppressione della Compagnia<sup>31</sup>. Per cui non è azzardato ipotizzare che Pignatelli, durante le sue permanenze nella capitale sabauda, si fosse incontrato anche con l'ex confratello svizzero, il quale si trovava al centro di una rete di aristocratici anti-illuministi attiva tra Italia, Francia, Austria e Sacro Romano Impero.

<sup>29</sup> J.M. March, *El restaurador de la Compañía*, cit., vol 2, pp. 16-19, 41-42. La prima permanenza a Torino del Pignatelli si colloca tra il luglio e il settembre 1779, a cui seguì un secondo soggiorno nel 1780 tra il 7 aprile e il 26 settembre. Realizzò poi un ultimo viaggio dal 7 agosto al 9 settembre 1781.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 16-20, 37-42; M. Inglot, *La Compagnia di Gesù*, cit., p. 200.

<sup>31</sup> C. Bona, *Le «Amicizie». Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1962; R. De Mattei, *Idealità e dottrina nelle «Amicizie»*, Roma, Istituto di studi romani, 1981; Id., *La Biblioteca delle «Amicizie». Repertorio critico della cultura cattolica nell'epoca della Rivoluzione, 1770-1830*, Napoli, Bibliopolis, 2005; D. Menozzi, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 18-22; A. Trampus, *I gesuiti e l'Illuminismo. Politica e religione in Austria e nell'Europa centrale (1773-1798)*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 282-283; P. Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 279-289; Ead., *Liberi di scrivere. La battaglia per la stampa nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 135-136.



Una decina di anni dopo anche Andrés ebbe modo di saggiare le simpatie gesuitiche della corte sabauda. Durante il viaggio, immortalato nel quinto tomo delle *Cartas familiares*, compiuto tra il giugno e l'agosto 1791 tra Lombardia, Piemonte, Liguria e Svizzera, il religioso valenziano si era recato a Moncalieri, «donde la corte pasa todo el verano y parte del otoño», per essere presentato a «Su magestad y a las altezas el príncipe de Piamonte y el duque de Aosta, que todos se dignaron de recibirme con la mayor humanidad, y particularmente el rey y el duque de Aosta me entretuvieron largamente, y entraron en varias materias con lisonjeras expresiones de su innata bondad». Dopo aver assistito alla messa insieme ai sovrani e ai principi, l'espulso venne invitato anche a pranzare con la famiglia reale<sup>32</sup>. A onor del vero, non sembra che i sondaggi effettuati a Torino da Pignatelli e Andrés tra gli anni Ottanta e Novanta producessero dei risultati immediati; è comunque indubbio che il calcolo politico da loro effettuato fu lungimirante, dato che alcuni membri della famiglia reale sabauda esprimevano forti simpatie per gli ex gesuiti e per il ripristino della Compagnia di Gesù. Non a caso il futuro sovrano Carlo Emanuele IV (1796-1802), il principe di Piemonte citato da Andrés nelle *Cartas familiares*, dopo aver cercato di convincere Pio VII a restaurare l'ordine, avrebbe abdicato nel 1802 a favore di Vittorio Emanuele I (il duca d'Aosta ricordato nel suo brano) per dedicarsi alla vita religiosa: nel 1815, a pochi mesi dalla ricomposizione della Compagnia, entrò nel noviziato a Roma, per morire gesuita nel 1819<sup>33</sup>.

Più evidente e immediato fu invece il successo diplomatico a favore del processo di restaurazione dei gesuiti ottenuto da Pignatelli (e sostenuto da Andrés) dapprima a Parma e poi a Napoli: se guadagnare la simpatia dei Savoia e degli arciduchi asburgici presenti a Firenze e Milano poteva risultare importante, riconquistare l'appoggio dei due rami italiani dei Borbone era certamente fondamentale, non solo perché l'azione diplomatica che aveva spinto Clemente XIV a sciogliere l'ordine di Sant'Ignazio era giunta da Carlo III, ma anche per il fatto

<sup>32</sup> J. Andrés, *Cartas familiares*, cit., t. V, p. 49.

<sup>33</sup> M. Inglot, *La Compagnia di Gesù*, cit., pp. 200-203; J.M. March, *El restaurador de la Compañía*, cit., vol. 2, pp. 175, 196-197, 367-368. Da notare, poi, che sia Carlo Emanuele IV che il fratello Vittorio Emanuele I erano discendenti di una Borbone, l'*infanta* Maria Antonia (a sua volta figlia di Filippo V e di Elisabetta Farnese). Vittorio Amedeo era convolato a nozze con Maria Teresa d'Asburgo-Este, figlia di Ferdinando Carlo Antonio d'Asburgo e di Maria Beatrice Ricciarda d'Este: nel dicembre 1804, durante il suo trasferimento da Parma a Napoli, Andrés incontrò la regina piemontese a Gaeta. Cfr. J. Andrés, *Epistolario*, cit., p. 1183.

che, dopo la morte di quest'ultimo, erano soprattutto Carlo IV e i suoi ministri ad opporsi al riconoscimento formale della Compagnia sempre attiva in Russia.

Tra le due corti borboniche italiane era certamente quella parmense la più propensa a caldeggiare la rinascita universale dell'ordine. Pignatelli ebbe un primo duplice abboccamento con Ferdinando I tra il giugno e il settembre 1779, allorquando il duca lo aveva ospitato a Colorno, confermandogli il proprio attaccamento verso la Compagnia. Una particolare devozione all'ordine venne poi esibita dalla duchessa, Maria Amalia d'Asburgo. Da questo momento il futuro santo iniziò a coltivare una stretta amicizia con la coppia ducale, i cui primi frutti si palesarono nella primavera del 1787, quando Ferdinando chiese inutilmente a Carlo III, suo zio, di poter riammettere i gesuiti negli istituti educativi del piccolo Stato padano<sup>34</sup>. Occorrerà però aspettare il cambiamento del clima politico avvenuto nel 1792 a seguito della svolta repubblicana imboccata dalla Rivoluzione francese, ma, ancor prima, dalla caduta di Floridablanca dalla prima Segreteria di Stato della monarchia spagnola perché la situazione si sbloccasse: nel settembre di quell'anno Ferdinando ruppe gli indugi e affidò la direzione del collegio dei Nobili di Santa Caterina all'ex gesuita Enea de Porzia<sup>35</sup>. Poi, l'8 febbraio 1794 giunsero a Parma, su richiesta del duca, tre gesuiti dalla Russia Bianca. Pio VI, nonostante fosse stato ripetutamente sollecitato da Ferdinando ad approvare ufficialmente le misure da lui varate, preferì non fornire una sanzione ufficiale al progetto, temendo una violenta reazione diplomatica da parte di Carlo IV e del governo spagnolo: il pontefice, su consiglio del padre veneto Carlo Borgo, scelse perciò di "dissimulare" l'esistenza dei gesuiti nel ducato e chiese al sovrano borbonico di non dare troppa solennità al ritorno dei gesuiti; Borgo aveva infatti proposto un esplicito piano di restaurazione dell'ordine attraverso la creazione di una serie di "colonie" della comunità russa in altri Stati europei, a cominciare dall'Italia<sup>36</sup>. Fu proprio Pignatelli a realizzare

<sup>34</sup> M. Inglot, *La Compagnia di Gesù*, cit., p. 167.

<sup>35</sup> Come è noto, fino al 1768 il collegio era stato retto dai gesuiti: cfr. M. Turrini, *Il "giovine signore" in collegio. I gesuiti e l'educazione della nobiltà nelle consuetudini del collegio ducale di Parma*, Bologna, Clueb, 2006.

<sup>36</sup> J.M. March, *El restaurador de la Compañía*, cit., vol. 2, pp. 92-120; M. Inglot, *La Compagnia di Gesù*, cit., pp. 165-175, 311; S. Pavone, *Una strana alleanza*, cit., pp. 195-202; M. Revuelta González, *El restablecimiento de la Compañía de Jesús. Celebración del bicentenario*, Bilbao, Mensajero, 2013, pp. 84-85. Borgo era l'autore dell'anonima *Memoria cattolica* (Cosmopoli, 1780), uno dei principali trattati apologetici della Compagnia apparsi nel periodo della soppressione: cfr. M. Caffiero, *La rhétorique symétrique, discours et stratégies d'autolégitimation des jésuites*, in *Les Antijésuites. Discours, figures et lieux de l'antijésuitisme à l'époque moderne*, sous la dir. de P.-A. Fabre, C. Maire, Rennes, Presses Universitaires, 2010, pp. 197-220, spec. pp. 213-216.

tale progetto, mettendo a frutto le relazioni personali che aveva intessuto dapprima con la famiglia ducale a Parma e, in seguito, con i Borbone di Napoli.

Già nel giugno 1792 il nobile aragonese aveva iniziato a reclutare nella nuova comunità gesuitica parmense tutti quei confratelli che erano appartenuti all'Assistenza spagnola i quali desideravano spostarsi nel ducato in qualità di professori; egli, comunque, aspettò la conferma dei voti, effettuata luglio del 1797, per trasferirvisi<sup>37</sup>. Tra i circa trenta espulsi che decisero, negli anni successivi, di andare a vivere nello stato padano figura anche Andrés, il quale giunse a Parma nell'aprile 1798, anche se la sua presenza divenne stanziale dall'agosto del 1800<sup>38</sup>. Oltre al collegio dei Nobili, dal 1793 in poi Ferdinando di Borbone finanziò il collegio o convitto di San Pietro a Piacenza, il collegio di San Donnino, la residenza di San Rocco di Parma e l'antica casa di Terza probazione di Busseto. Infine, tra il novembre e il dicembre del 1799 venne aperto anche un noviziato a Colorno (situato nell'ex convento domenicano di Santo Stefano, antistante il palazzo ducale), la cui direzione i vertici russi della Compagnia vollero affidare a Pignatelli<sup>39</sup>.

Ovviamente il gesuita aragonese, insieme ad altri padri spagnoli, finì per assumere un ruolo di guida all'interno della nuova comunità ignaziana parmense anche grazie al fatto che il duca lo scelse come proprio direttore spirituale; invece il confratello castigliano Francisco Javier Perotes divenne confessore della duchessa Maria Amalia d'Asburgo e delle duchessine (tra di esse Carlotta era suora domenicana, mentre Maria Antonia faceva parte delle orsoline)<sup>40</sup>. Il rapporto tra Pignatelli e Ferdinando di Borbone divenne strettissimo, tanto che nell'ottobre 1802 fu proprio il padre aragonese a confessare e ad amministrare il viatico al duca sul letto di morte<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> J.M. March, *El restaurador de la Compañía*, cit., vol. 2, pp. 94, 104-105, 130-132, 155.

<sup>38</sup> Ivi, p. 227; N. Guasti, *Juan Andrés e la cultura*, cit., pp. 293-295, 314-317; E. Giménez López, *Juan Andrés*, cit., pp. 170-171; G. Olmi, *Sulla presenza e rimarchevole attività dei gesuiti spagnoli espulsi nel ducato di Parma e Piacenza*, in *La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi. Aspetti religiosi, politici, culturali*, a cura di U. Baldini – G.P. Brizzi, Bologna, Clueb, 2010, pp. 509-539. Andrés, a cui nell'agosto del 1802 Ferdinando di Borbone aveva chiesto di assumere l'incarico di prefetto della Biblioteca palatina, rimase a Parma fino al novembre/dicembre 1804, quando raggiunse Pignatelli a Napoli: J. Andrés, *Epistolario*, cit., pp. 1112-1114, 1119-1120, 1180-1184.

<sup>39</sup> J.M. March, *El restaurador de la Compañía*, cit., vol. 2, pp. 155-255; M. Ingot, *La Compagnia di Gesù*, cit., pp. 175-179.

<sup>40</sup> J. Andrés, *Epistolario*, cit., p. 1129; J.M. March, *El restaurador de la Compañía*, cit., vol. 2, p. 243.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 238-239.

Il successo delle attività educative e formative svolte dai gesuiti a Parma fu uno dei motivi che convinsero il nuovo pontefice Pio VII (eletto durante il conclave di Venezia nel marzo 1800) a riconoscere ufficialmente la Compagnia in Russia: appena salito sul soglio pontificio, sia Carlo Emanuele IV che Ferdinando I gli avevano fatto pervenire due lettere in cui chiedevano formalmente la restaurazione dell'ordine, mentre Carlo IV ribadì la propria contrarietà. Il 7 marzo 1801 il neo pontefice, sfruttando la normalizzazione dei rapporti diplomatici con la Francia di Napoleone (di lì a qualche mese incoronato imperatore a Parigi alla presenza del papa stesso), emanava il breve *Catholicae fidei*, che confermava la regola ignaziana per la sola Russia in deroga al breve di soppressione *Dominus ac Redemptor*<sup>42</sup>.

La strategia sperimentata a Parma venne replicata da Pignatelli qualche anno dopo anche nel Regno di Napoli, il secondo contesto italiano in cui, in piena età napoleonica, la Compagnia di Gesù risorse. Dopo essere stato nominato provinciale della nuova comunità italiana di gesuiti dal Vicario generale Gabriel Gruber, l'8 giugno 1804 il nobile aragonese raggiungeva Napoli insieme al nuovo procuratore generale Gaetano Angiolini: poiché l'obiettivo esplicito della missione diplomatica dei due superiori era quello di concertare con il governo e i sovrani la riammissione dei gesuiti nel Meridione continentale, i legami di natura familiare che i Pignatelli-Fuentes potevano vantare presso la corte borbonica e la nobiltà meridionale apparivano a dir poco essenziali<sup>43</sup>. Già prima di allora, José Pignatelli aveva compiuto almeno altri quattro viaggi nella capitale partenopea (nel 1794, a fine 1795, nel luglio 1797 e durante il 1802)<sup>44</sup> dove viveva sua sorella,

<sup>42</sup> Ivi, p. 358; M. Inglot, *La Compagnia di Gesù*, cit., pp. 149-161; S. Pavone, *Una strana alleanza*, cit., pp. 276-277; M. Revuelta González, *El restablecimiento de la Compañía*, cit., pp. 94-98. Il testo del *Catholicae fidei* era stato elaborato dal cardinale Leonardo Antonelli, dopo una consultazione effettuata da Pio VII presso il collegio cardinalizio, in conformità con la linea diplomatica prudente del segretario di stato Ettore Consalvi.

<sup>43</sup> Alla fine dell'aprile 1804 Pignatelli, dopo aver consegnato la direzione del noviziato di Colorno al confratello messicano Ignacio Pérez, si recò a Roma (1-7 maggio 1804) per consultarsi direttamente con Pio VII; egli approfittò del viaggio per passare da Bologna e Ferrara, dove "reclutò" un certo numero di confratelli disponibili a seguirlo nel Sud d'Italia: cfr. J.M. March, *El restaurador de la Compañía*, cit., vol. 2, pp. 260-273; N. Guasti, *Juan Andrés e la cultura*, cit., pp. 300-303. Anche Andrés e i suoi amici si impegnarono attivamente nel reclutamento di docenti per le future sedi meridionali dell'ordine: cfr. J. Andrés, *Epistolario*, cit., pp. 1186, 1176 e 1203.

<sup>44</sup> J.M. March, *El restaurador de la Compañía*, cit., vol. 2, pp. 121-122, 129-132, 269; M. Revuelta González, *El restablecimiento de la Compañía*, cit., p. 107.

la contessa d'Acerra sopra menzionata, con la quale egli era rimasto in contatto epistolare fin dal periodo di permanenza in Corsica di quasi trentacinque anni prima. In realtà il vero scopo di queste incursioni nella capitale meridionale era stato quello di sondare la corte borbonica circa l'opportunità di riammettere i gesuiti nel Regno di Napoli.

Nel giugno/luglio del 1804 il negoziato con il governo borbonico, preparato negli anni precedenti da Pignatelli, ebbe successo grazie all'intervento diretto di Maria Carolina d'Asburgo con cui i due gesuiti avevano instaurato un'immediata sintonia. La trattativa rischiò di arenarsi a causa dell'atteggiamento prudente del pontefice il quale, seguendo la linea del Segretario di Stato Consalvi, per cautelarsi da eventuali rappresaglie spagnole, aveva chiesto che Ferdinando IV vergasse di suo pugno una lettera contenente l'esplicita richiesta di far tornare i gesuiti nel Regno di Napoli. D'altra parte anche il sovrano borbonico e il primo ministro John Acton, a differenza del duca di Parma, non avevano chiesto esplicitamente a Roma di restaurare l'ordine, ma solamente l'invio di alcuni sacerdoti secolari da impiegare negli istituti di istruzione superiore del Meridione; per giunta tali religiosi non avrebbero dovuto dipendere da superiori residenti fuori dal Regno di Napoli, richiesta, quest'ultima, che aveva fatto già fallire la precedente missione esplorativa compiuta da Pignatelli nel giugno 1797<sup>45</sup>. Alla fine le reciproche posizioni si smussarono e i gesuiti, pur sempre dipendenti dalla comunità russa, vennero riammessi nel regno<sup>46</sup>.

Proprio sull'onda di tale successo diplomatico ispirato da Pignatelli, Pio VII non tardò a conferire una sanzione ufficiale alla restaurazione della Compagnia nel Regno di Napoli e in quello di Sicilia attraverso uno specifico breve, il *Per alias* (30 luglio 1804), con il quale concedeva a questi due territori italiani la deroga (già prevista nel *Catholicae fidei*) del dettato del *Dominus ac Redemptor* e quindi estendeva anche al Meridione italiano le facoltà che i gesuiti già godevano nell'Impero russo. Perciò, nei mesi successivi, Pignatelli e Angiolini furono in grado di riaprire, facendo confluire parte del corpo docente presente nelle sedi parmensi, quattro domicili, e cioè il collegio del Salvatore o Gesù Vecchio, il collegio dei Nobili, la casa professa e il noviziato del Gesù Nuovo (la *Conocchia*)

<sup>45</sup> J.M. March, *El restaurador de la Compañía*, cit., vol. 2, pp. 132-136, 257-273.

<sup>46</sup> Pignatelli convinse Maria Carolina a scrivere una lettera di suo pugno a Carlo IV nella quale spiegava le ragioni della riammissione dell'ordine nel proprio regno, e cioè il bisogno di educare attraverso i gesuiti la gioventù traviata dalle nuove idee provenienti dalla Francia. Stavolta il re spagnolo non poté disapprovare e garantì che non si sarebbe opposto: ivi, pp. 281-282.

a Napoli; l'anno dopo, poi, venne aperta una residenza a Sora e si discusse circa l'opportunità di riaprire il collegio di Bari<sup>47</sup>. Il ritorno dei gesuiti venne quindi celebrato simbolicamente alla presenza di Ferdinando IV e di Maria Carolina il 15 agosto 1804, con una cerimonia solenne presso la chiesa del Gesù Vecchio e poi, il 3 dicembre successivo, in occasione della festa di San Francesco Saverio.

Il tentativo napoletano di rifondazione *de facto* dell'ordine ignaziano durò solo due anni: è infatti noto che, a seguito del deteriorarsi dei rapporti tra Pio VII e l'imperatore, sia la comunità gesuitica meridionale che quella parmense ricostruite da Pignatelli vennero nuovamente sciolte, su ordine di Napoleone, nel corso del 1806<sup>48</sup>. Il 3 luglio di quell'anno, a cinque mesi dalla conquista del Regno di Napoli da parte dell'esercito francese, Giuseppe Bonaparte, seguendo una direttiva proveniente dal fratello, decretò l'espulsione di tutti i gesuiti "stranieri" (cioè non napoletani) presenti nel Regno entro tre giorni e lo scioglimento dell'ordine: l'8 luglio Pignatelli partiva quindi alla volta di Roma. Il solo gesuita spagnolo a rimanere stabilmente a Napoli (fino al 1816) fu Andrés, al quale Giuseppe Bonaparte propose di dirigere la Biblioteca reale; l'erudito valenziano accettò l'incarico, anche per preservare la raccolta di libri e di manoscritti di provenienza gesuitica qui conservati e che, anzi, egli incrementò nei dieci anni di direzione<sup>49</sup>.

Pignatelli, dopo aver distribuito i componenti di ciò che rimaneva della comunità gesuitica meridionale tra Roma e i principali centri laziali, scomparve

<sup>47</sup> Ivi, pp. 275-362; M. Inglot, *La Compagnia di Gesù*, cit., pp. 191-200; M. Revuelta González, *El restablecimiento de la Compañía*, cit., pp. 106-112; N. Guasti, *Juan Andrés e la cultura*, cit., pp. 319-323; Id., *Il ristabilimento della Compagnia*, cit., pp. 144-150; J. Andrés, *Epistolario*, cit., pp. 1180-1192.

<sup>48</sup> Dalla scomparsa di Ferdinando I fino al 1806 le autorità francesi lasciarono in pace la comunità gesuitica; ma nel giugno di quell'anno, anticipando quanto sarebbe successo di lì a poco anche a Napoli, venne decretata l'espulsione di tutti i gesuiti stranieri (non originari dell'ex ducato).

<sup>49</sup> J. Nonell, *El V. P. José Pignatelli*, cit., vol. 3, pp. 121-122, 133, 135; J.M. March, *El restaurador de la Compañía*, cit., vol. 2, pp. 374-385; V. Trombetta, *La libreria del collegio dei nobili e la biblioteca dei gesuiti, a Napoli, tra Sette e Ottocento*, in *Educare la nobiltà. Atti del convegno nazionale di studi, Perugia, Palazzo Sorbello, 18-19 giugno 2004*, a cura di G. Tortorelli, Bologna, Pendagrone, 2005, pp. 123-163, spec. pp. 158-163; N. Guasti, *Juan Andrés e la cultura*, cit., pp. 305-307, 320-331; E. Giménez López, *Juan Andrés*, cit., pp. 171-182; J. Andrés, *La Biblioteca Real de Nápoles*, ed. por P. Aullón de Haro – D. Mombelli – F.J. Bran, Madrid, Instituto Juan Andrés, 2020; F. Luise, *La biblioteca napoletana di Giovanni Andrés*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXL, 2022, pp. 145-160 (e la bibliografia segnalata alle note 2-4).

a Roma in odore di santità il 15 novembre 1811<sup>50</sup>, mentre gli unici padri della nuova Provincia italiana liberi di seguire la regola ignaziana fino alla restaurazione ufficiale del 1814 furono coloro che, tra il 1805 e il 1806, avevano seguito Gaetano Angiolini in Sicilia: qui essi sarebbero stati a loro volta protagonisti di numerosi intrighi presso la corte borbonica in esilio a Palermo<sup>51</sup>.

In conclusione il processo di ricostituzione dell'ordine di Sant'Ignazio non sarebbe stato possibile senza l'esistenza di un forte legame previo che tanti di loro, a cominciare da quelli spagnoli, avevano saputo mantenere o costruire *ex novo* con le corti italiane. Fu un processo diplomatico a tutti gli effetti, dato che originò da specifiche scelte adottate dai pontefici (Pio VI e poi Pio VII), da eminenti membri della curia pontificia e da alcuni sovrani europei. Ma la natura politico-diplomatica di quel processo deve essere ravvisata anche nel lavoro di riconquista spirituale delle *élites* e delle case regnanti italiane che i vecchi e i nuovi gesuiti seppero attuare almeno dagli anni Ottanta del XVIII secolo in poi: si trattò di un'azione informale svolta attraverso gli strumenti a loro da sempre più congeniali, la direzione spirituale e la fascinazione intellettuale, ma che andò progressivamente assumendo anche un chiaro significato politico. Come sostennero nelle loro opere decine di polemisti, tra cui Agustín Barruel e Lorenzo Hervás, e nelle loro lettere private un po' tutti gli antichi gesuiti, la crisi dell'antico regime, la rivoluzione e l'ascesa dell'impero napoleonico erano state facilitate dalla scomparsa della Compagnia (guardiana del primato pontificio, della religione e di ogni potere civile), vittima di un complotto di cui erano stati protagonisti i *philosophes*, i massoni, i giansenisti e i ministri riformatori<sup>52</sup>. Solamente il ristabilimento della Compagnia, sancendo una nuova alleanza tra il trono e l'altare, avrebbe potuto riportare l'ordine in Europa. I gesuiti spagnoli espulsi furono tra i principali protagonisti sia della "riconquista" delle *élites* cattoliche che del processo politico-diplomatico che condusse alla bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum* (7 agosto 1814), con la quale Pio VII restaurava solennemente la Compagnia di Gesù<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> J.M. March, *El restaurador de la Compañía*, cit., vol. 2, pp. 387-496.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 335-361; N. Guasti, *Il ristabilimento della Compagnia*, cit., pp. 150-152, 169-180 (e la bibliografia qui indicata).

<sup>52</sup> Anche Andrés condivise tale interpretazione complottista *antiphilosophique* e antigiansenista del collasso dell'antico regime: cfr., ad esempio, J. Andrés, *Epistolario*, cit., p. 843.

<sup>53</sup> M. Revuelta González, *El restablecimiento de la Compañía*, cit., pp. 126-138; P.-A. Fabre – P. Goujon, *Suppression et rétablissement de la Compagnie de Jésus (1773-1814). La Compagnie de Jésus de 1773 à 1814*, Namur-Paris, Lessius, 2014.

VINCENZO LAGIOIA

“Delle mie religiose convenienze”.

Al servizio della Spagna nella Firenze degli ultimi Medici:  
fr. Salvatore Ascanio, un domenicano a corte

... se la mia mala fortuna non fusse più potente che la più potente Protezione, Io sig.re Em.mo non mi trovo in stato di poter discorrere delle mie religiose convenienze, poichè mi trovo immerso in un mare di confusioni, mentre la risoluzione di trasferirmi a Spagna m'è stata riprovata da tutti quei soggetti a chi l'ho partecipata<sup>1</sup>.

A scrivere dal convento di San Marco di Firenze nel settembre del 1703 è il frate domenicano spagnolo Salvatore Ascanio della provincia religiosa Betica dei Predicatori<sup>2</sup>. Figura imponente nella scena granducale della prima metà del XVIII secolo, il religioso (nato nel 1655 e morto nel 1741) aveva compiuto i suoi studi a Malaga e nel 1693 e aveva iniziato la sua carriera diplomatica, come inviato del re di Spagna Carlo II a Roma, dove ebbe il compito di appianare alcune controversie con la Sede Apostolica. Nominato da Innocenzo XII visitatore apostolico per Napoli e la Sicilia e da Clemente XI visitatore dell'Ordine camaldolese, dal 1709 in poi risiedette a Firenze come ambasciatore spagnolo, plenipotenziario del monarca Cattolico presso il Granducato, riuscendo a stipulare con

<sup>1</sup> Archivio Albani, *Scritture varie. Scritture appartenenti all'Ordine dei Predicatori*, 1-34-016, lettera di fr. Salvatore Ascanio a un cardinale [non identificato], dal convento di San Marco di Firenze, 1° settembre 1703.

<sup>2</sup> Sulla figura di Salvatore Ascanio, al di là della notevole presenza in carte d'archivio disseminate per le corti e cancellerie europee dato il suo ruolo di diplomatico, come pure presso fondi di famiglie del patriziato italiano e dell'aristocrazia d'oltralpe, fondi privati e di ordini religiosi, materiale tutto da esplorare, in una ricerca in corso di cui questo saggio presenta un primo risultato, si veda il repertorio domenicano a cura di J. Quéatif – J. Echard *Scriptores ordinis praedicatorum recensiti notisque historicis et criticis illustrati*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1961, t. II, coll. 768 b, 769 a; l'editio altera di *Scriptores ordinis praedicatorum recensiti*, Paris, Vrin, 1933, fasc. XI, pp. 714-716; in B. Tanucci, *Epistolario (1723-1746)*, vol. I, a cura di R.P. Coppini – L. Del Bianco – R. Nieri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980, p. 27, nota biografica; in *Carlo di Borbone. Lettere ai Sovrani di Spagna. I, 1720-1734*, a cura di I. Ascione, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001, p. 86.



Gian Gastone de' Medici una convenzione con la quale il granduca riconosceva l'infante don Carlos di Borbone come suo successore. In cambio Filippo V di Spagna si sarebbe accollato i debiti dello Stato toscano<sup>3</sup>. Di scuola alberoniana, fortemente protetto da Elisabetta Farnese, poi regina consorte, nel 1728 aveva conosciuto Bernardo Tanucci e gli aveva commissionato la stesura di uno scritto sull'indipendenza feudale di Firenze dall'Impero<sup>4</sup>.

Ascanio, come ha ampiamente dimostrato Marcella Aglietti nello scavo d'archivio delle carte custodite a Simancas, ha un ruolo decisivo rispetto alle questioni riguardanti la successione granducale nel delicato rapporto tra la corte di Spagna e quella degli ultimi Medici a Firenze. La preziosa documentazione degli ambasciatori viennesi (Caimo) e francesi (Richecourt), per la Spagna tra gli altri il marchese e poi duca di Salas Montealegre, attraverso i dispacci, restituisce un'immagine alquanto negativa di un religioso «venduto alla causa borbonica», «parziale di quella nazione che poco rispetta l'autorità di Cesare»<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Sul Granducato di Toscana e gli ultimi Medici (da Cosimo III a Gian Gastone) si rimanda, senza pretesa di esaustività, a E. Robiony, *Gli ultimi dei Medici e la successione al Granducato di Toscana*, Firenze, Seeber, 1905; F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici, Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, vol. XIII, Torino, Utet, 1976, pp. 465 e sgg.; *La Toscana nell'età di Cosimo III*, a cura di F. Angiolini – V. Becagli – M. Verga, Firenze, Edifir, 1993; *Storia della civiltà toscana. Il Principato Mediceo*, a cura di E. Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, 2003; *Firenze e la Toscana. Genesis e trasformazione di uno stato (XIV-XIX)*, a cura di J. Boutier – S. Landi – O. Rouchon, Firenze, Mandragora, 2010 (ed. or. Rennes 2004); sulla fase di transizione verso i Lorena e la Reggenza si vedano F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, Utet, 1988; M. Verga, *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990; Id., *La Reggenza Lorenese*, in *Storia della civiltà toscana*, a cura di F. Diaz, Firenze, Le Monnier, 1999, vol. IV, pp. 27-50; A. Contini, *La Reggenza Lorenese tra Firenze e Vienna, Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Firenze, Olschki, 2002; M. Aglietti, *Il Granducato di Toscana negli anni Trenta del Settecento. Il cambio dinastico e la difficile eredità medicea*, in «Ricerche storiche», XXXIV (2004), nn. 2-3, pp. 259-324; G. Greco, *Storia del Granducato di Toscana*, Brescia, Morcelliana, 2020.

<sup>4</sup> Ampia bibliografia, su questioni borboniche, è presente nel recente volume curato da A.M. Rao, *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, Napoli, fedOA, 2020; si veda anche Ead., *La questione feudale nell'età tanucciana*, in *Bernardo Tanucci la corte il paese 1730-1780*, Atti del Convegno (Catania 10-12 ottobre 1985), in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», LXXXIV (1988), Catania 1991, pp. 77-162; sulla Farnese si veda *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, Atti del Convegno internazionale di studi Parma, 2-4 ottobre 2008, a cura di G. Fragnito, Roma, Viella, 2009 e il recente studio di G. Sodano, *Elisabetta Farnese. Duchessa di Parma, regina consorte di Spagna, matrona d'Europa*, Roma, Salerno Editrice, 2021.

<sup>5</sup> Ringrazio molto Marcella Aglietti il cui confronto proficuo ha permesso di ampliare le prospettive. Per approfondire si veda M. Aglietti, *Istituzioni, potere e società. Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea dell'Ordine dei cavalieri di Santo Stefano*, Convegno Inter-

La difesa della libertà fiorentina, la questione della feudalità e del lodo di Carlo V del 28 ottobre 1530, l'investitura di Siena e dello Stato dei Presidi, avrebbero portato il Granducato, attraverso i suoi ministri, a una sorta di guerra senz'armi combattuta con la scrittura ed estenuanti resistenze. Il Granducato, come rivela in maniera illuminante il carteggio del Rinuccini, era oggetto delle bramosie e degli appetiti delle grandi potenze e solo «la divina provvidenza» avrebbe potuto modificare il destino già scritto, «non essendo le cose in circostanze tali che le prevenzioni umane possano giovare»<sup>6</sup>. Il trattato di Londra del 2 agosto 1718 con l'articolo V, la designazione dell'infante di Spagna come successore dei viventi discendenti, la difficile trattativa sulla posizione dell'elettrice palatina con l'atto formale del granduca e del senato per la successione femminile già nel novembre del 1713; il minacciato ingresso delle truppe spagnole prima e tedesche poi, tutto questo e altro ancora portavano a considerare la Toscana come una *res nullius*, e la figura dell'ultimo granduca assolutamente marginale rispetto a tale cornice. Eppure l'ultimo Medici, consegnato all'immagine del degenerato, aveva dato segnali di presenza politica a Cambrai nel 1724 facendo naufragare il tema dell'ingresso delle truppe straniere, attraverso l'opera dei validi ministri Bartolommei, Corsini e Rinuccini, e scatenando l'ira proprio del potente ministro di Filippo V<sup>7</sup>.

Se rispetto ai temi della successione medicea nel rapporto con la corte spagnola e quella granducale il ruolo del religioso appare compiuto, da esplorare maggiormente è il profilo biografico nelle sue connessioni con l'ordine dei predicatori, con la curia pontificia nei numerosi carteggi con gli esponenti filo-borbonici del collegio

nazionale di Studi - Pisa, 18 Maggio 2007, Pisa, ETS, 2007; Ead., *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, Pisa, ETS, 2012, pp. 178-180, 182-183.

<sup>6</sup> Un passaggio della lettera del granduca Cosimo III al ministro Rinuccini datata 31 maggio 1712 in R. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, Firenze, Gaetano Ducci, 1830, t. 18, libro VIII, cap. IX, p.120.

<sup>7</sup> Sul granduca Gian Gastone de' Medici e i passaggi delicati della successione si vedano P. Urbani, *Il Principe nelle reti. Tutto è forza d'una fatale necessità*, in *Gian Gastone (1671-1737). Testimonianze e scoperte sull'ultimo Granduca de' Medici*, a cura di M. Bietti, Firenze, Giunti, 2008, pp. 21-140; V. Lagioia, «Magnified beyond the truth»: *defamatory writing surrounding the last Grand Duke of Tuscany*, in *Tales of two Cities. Media Events in Early Modern Naples and Florence*, ed. by V. Caputo – L. Gianfrancesco – P. Palmieri, Roma, Viella, 2023, pp. 211-225; si veda anche Id., «Più celar non si poteva!»: *l'immagine del granduca Gian Gastone tra libertinismo e dimensione politica*, in U. Grassi – V. Lagioia – G.P. Romagnani, *Tribadi, sodomiti, invertite e invertiti, pederasti, femminelle, ermafroditi... Per una storia dell'omosessualità, della bisessualità e delle trasgressioni di genere in Italia*, Pisa, ETS, 2017, pp. 69-91.

cardinalizio (il fondo Albani in questo ne è un piccolo esempio), e nei suoi rapporti con la Provincia domenicana romana: non dimentichiamo che il suo “quartiere generale” è in Santa Maria Novella, che non appartiene alla Congregazione riformata di San Marco e quindi rimanda a logiche di politica religiosa interna all’Ordine.

Cifra dell’agire del domenicano è l’operato sommerso: un’attività spionistica compiuta attraverso una presenza capillare di fedeli alla causa borbonica, disseminati in varie parti del Granducato e dell’Europa. Come è noto, l’infelice e “illuminato” Gian Gastone, nella memoria futura, attraverso un’osservazione particolarmente morbosa, verrà inchiodato nella scrittura di un manoscritto infamante. Differenti tracce archivistiche ci conducono a una ipotizzabile regia, soprattutto la possibilità che Ascanio abbia partecipato all’operazione, prova ne sarebbe un iniziale successo: l’ingresso dell’infante don Carlos, che nel manoscritto appare come provvidenziale argine al degrado. È inoltre del 12 luglio 1731 la firma del trattato a favore della Spagna in cui appaiono Girardi, Rinuccini e Ascanio<sup>8</sup>.

### 1. *Tracce domenicane*

Uno scavo più ampio, data l’imponenza del personaggio, permetterebbe di raccogliere delle informazioni più complete rispetto al suo percorso formativo, ai suoi spostamenti tra i conventi della provincia religiosa di appartenenza, come pure i suoi legami con esponenti di rilievo dell’ordine<sup>9</sup>. Nei profili tracciati dai repertori domenicani apprendiamo tra l’altro che riceve l’abito nel Reale convento di San Domenico di Malaga:

F. Salvator Ascanio hispanus Baeticae provinciae alumnus, magnum sibi fecit in scholarum regimine nomen, claruitque praesertim Malacae sub pontificatu F. Ildephonsi a S. Thoma, de quo supra ad 1692, a quo fuit a confessionibus ascitus. Nec solum in scholis praefulsit in quibus & apicem magisterii meruit, sed & in sacro pulpito facundus habitus & disertus verbi divini praeco [...]<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Sulla proliferazione dei manoscritti infamanti si veda V. Lagioia, «Più celar non si poteva!», cit., pp. 82 e sgg.; anche M. Aglietti, *Il Granducato di Toscana negli anni Trenta del Settecento*, cit., p. 72.

<sup>9</sup> Sull’ordine domenicano e le connessioni politiche rimando all’aggiornamento fatto in M.C. Giannini, *I domenicani*, Bologna, il Mulino, 2016; per la presenza domenicana nell’Andalusia si veda Á. Huerga, *Los dominicos en Andalucía*, Sevilla, Convento de Santo Tomás de Aquino, 1992.

<sup>10</sup> *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, cit., col. 768 b.

Non solo il religioso ha beneficiato di un magistero quale quello di Ildefonso ma ne è diventato suo confessore e si è distinto per la qualità della predicazione. Sappiamo che Ascanio viene chiamato a Roma dal Maestro dell'ordine fr. Antonino Cloche come suo socio per le province di Spagna e Portogallo nel 1693 prendendo il posto di fr. Joseph Sarabia il 25 ottobre<sup>11</sup>. Nello stesso anno, nel capitolo provinciale di Cordoba, il 9 aprile, viene avanzata per Ascanio la domanda del titolo di Maestro in Sacra Teologia e il quarto giorno dal suo arrivo in curia generalizia, con singolare accelerazione, ottiene la dignità postulata. Il 13 febbraio del 1694, morto il padre Ludovico de Meza già Maestro in Sacra Teologia, Ascanio ne assume il medesimo grado<sup>12</sup>. Nel capitolo generale dei provinciali, tenutosi in Santa Maria sopra Minerva il 28 maggio dello stesso anno, Ascanio affianca il suo provinciale come definitore in quanto eletto dalla sua provincia religiosa d'appartenenza. Nella stessa circostanza è confermato nel titolo di Maestro in Sacra Teologia<sup>13</sup>. Ricevuto il titolo onorifico di provinciale di Terra Santa, nel 1696 viene nominato visitatore *in Regno Utriusque Siciliae* e commissario apostolico. È evidente che i legami tra curia generalizia e sede pontificia per il religioso spagnolo in questo periodo sono particolarmente saldi e favorevoli. Ascanio rifiuta più volte l'ascesa alle gerarchie ecclesiastiche, sia in terra iberica che italiana:

tande, anno MDCXCVII, dum provincias Neapolitanas ex officio visitaret, regis catholici Caroli II diploma accepisse, quo ei archiepiscopatus Brundisinus conferebatur, sed in antiqua nullius dignitatis ecclesiasticae unquam admittendae voluntate constantem, regi subito cum maxima reverentia diploma remisisse, cujus se testem oculatum praestat [...]<sup>14</sup>.

Prima di Brindisi, gli si propose la diocesi di Castellammare e ancor prima quella di Malaga. Ancora nel 1731, nel pieno dell'attività diplomatica per la successione granducale, sarebbe stato indicato per una sede episcopale aragonese<sup>15</sup>. La

<sup>11</sup> *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, editio altera, cit., p. 714.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 715.

<sup>13</sup> Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori (d'ora in poi AGOP), IV 176 \*\*, 14r.-16r., 20v. Cfr. anche in *Acta Capitulorum Generalium Ordinis Praedicatorum. Ab anno 1670 usque ad annum 1721*, Romae, in Domo Generalita: Ex Typographia Polyglotta S.C. De Propaganda Fide, 1903, pp. 256 sgg.

<sup>14</sup> *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, cit., col. 769 a.

<sup>15</sup> *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, editio altera, cit., p. 715: «Altero in munere eluxit, in officio scilicet administri Hispaniarum Regis prope aulam Magni Etruriae Ducis Florentiae».

tipologia di fonte, che degli scrittori domenicani illustri fa gli elogi, non può che rimarcare aspetti della vita del frate che edificano il lettore esaltando l'attitudine di un religioso che ha condotto un'esistenza cristiana mossa da vera pietà: «ubi vitam privatam duxit totus Christianis ad veram pietatem dirigendis deditus»<sup>16</sup>.

Nella lettera citata all'inizio del saggio, padre Ascanio lamenta di essere oggetto di una continua persecuzione a opera di calunniosi soggetti, che lo hanno costretto a lasciare Roma portandolo per tribunali. Sono proprio le mutevoli politiche della successione spagnola che portano il nostro a perdere il favore dei Predicatori che, come in tutte le famiglie religiose, si dividono in partigianerie:

il governo della mia religione è passato da un estremo all'altro e trovandomi io in quelle lontane provincie non avrò più in Roma l'appoggio dell'integrità del padre maestro Ricci, anzi tutto l'opposto.

E chiude:

vorrei finire i pochi giorni che puol durare la mia infelicissima vita in questi conventi della congregazione di San Marco così potrò render capaci quelli Ministri che in Madrid m'han favorito e desiderano favorirmi che io non sono quel Religioso tanto indegno quanto il mio Padre Generale si è compiaciuto di pubblicarmi<sup>17</sup>.

Eppure i tentativi praticati dai vertici della corona spagnola di riportarlo in Spagna, evidentemente nella fase delicata della successione, e le pressioni lamentate dallo stesso Ascanio all'interno del suo Ordine negli anni a cavallo tra il 1700 e il 1705 atte a muoversi in sintonia con la monarchia, fanno propendere a considerare le proposte episcopali come strumentali a depotenziare l'azione diplomatica dello stesso in terra italica attraverso evidentemente delle promozioni. Questo ritorna nelle scritture ufficiali di padre Cloche conservate presso l'Archivio dell'Ordine che pure, qualche anno prima, aveva considerato il religioso un suo fidato collaboratore. I precetti formali comminati al frate nei quali si chiedeva, dietro decreto regio trasmesso attraverso de Rivas, di rientrare in Andalusia in ventiquattro ore, ove si ricordava la disobbedienza del frate, contrastano con la narrazione quasi agiografica sopra richiamata e lasciata a futura memoria:

<sup>16</sup> *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, cit., col. 769 a.

<sup>17</sup> Archivio Albani, *Scritture varie*, cit.

*“Delle mie religiose convenienze”. Al servizio della Spagna nella Firenze degli ultimi Medici*

haviendo el Rey tenido por conveniente à su servicio negar al M.ro fr. Salvador Ascanio la licencia que solicitava para passar à visitar las Provincias de estos Dominios de Italia, me manda in S.M. participarlo à V. R.ma para que lo tenga entendido, à fin de que en esta inteligencia le de V. R. orden para que se mantenga en su Prov.a de Andalucia sin salir della con ningun motibo. [...] Napoles 2 de Junio de 1702<sup>18</sup>.

Il 24 giugno, padre Cloche avverte il Re attraverso lettera al marchese de Rivas che padre Ascanio: «aparecio ayer à la noche en esta Corte, oponiéndose al precepto formal con gravissimas penas para que dentro de 24 horas obedezca [...]»<sup>19</sup>. Eppure, solo il 22 di luglio, a un mese dall’ultima lettera, il Maestro dell’Ordine informa il Re che l’ordine da lui emanato ha prodotto nel religioso l’effetto desiderato: «porque ayer me pidio la bendición diciendome por escrito que saldria ayer en la tarde desta Corte para obedecer [...]»<sup>20</sup>. In verità l’effetto è solo apparente poiché il religioso non lascia l’Italia e pur assicurandosi obbediente servitore del Re, «para indisposición suya y de su comp.o», nell’agosto dello stesso anno è ancora a Roma<sup>21</sup>.

Pur scrivendo dal convento di San Marco (nella lettera del primo settembre 1703) e supplicando la protezione di un cardinale purtroppo non identificato, auspicando un suo trasferimento o in un convento della Congregazione di San Marco o in quella del Rosario di Venezia, Ascanio installerà presto un “quartiere” nel convento fiorentino di Santa Maria Novella appartenente ad altra provincia religiosa. La documentazione si sofferma essenzialmente sugli ampliamenti dell’appartamento del ministro del Re cattolico e dell’epigrafe riguardante la stipula della celebre convenzione del 1731. Una lastra marmorea itinerante che, a seconda delle alterne vicende politiche, viene spostata da una parte all’altra del convento per non urtare le diverse sensibilità. Nei libri delle memorie, la presenza di Ascanio è quasi assente. L’attività diplomatica invece è registrata in abbondanza presso l’Archivio di Stato di Firenze e disseminata negli archivi europei dato il ruolo del religioso e la questione successiva che muoveva gli appetiti di tutte le grandi nazioni.

Il 19 dicembre del 1713 il capitolo conventuale vota a favore dello spostamento della *Istoria de’ suoi tempi* di Giovan Battista Adriani, storiografo del

<sup>18</sup> AGOP, IV – 194, *Libro Epistolarum*, c. 120v.

<sup>19</sup> Ivi, c. 123r. Anche in AGOP, IV 176 \*\*, c. 26v.

<sup>20</sup> Ivi, c. 131v.

<sup>21</sup> AGOP, IV 194 \* (bis), *Regestum Epistolarum pro Provincias Espaniarum*, c. 31r.

Granducato del XVI secolo, dalla biblioteca all'appartamento di Ascanio: «che hamava leggerle in sua camera, e dissero potersi estrarre con l'esempio di altre volte successo»<sup>22</sup>. Il martedì 19 giugno del 1714 si vota «di fare un appartamento per l'infermi sopra le medesime camere dell'Infermeria di oggi e riaggiungere il comodo a novizi sopra il claustro grande; con patto espresso che detto comodo di stanze siano religiose e modeste da servirsene noi e non per secolari, spesa da farsi gratis dal P. M.o Ascanio; è passato il partito; il primo fu unanime il 2° ce ne furono due contrarie»<sup>23</sup>.

Nel *Libro di Ricordanze della Sagrestia*, nel finale del Settecento, viene evocato il “quartiere” di Ascanio. Il cardinale Francisco Antonio de Lorenzana y Butrón il 15 maggio del 1798, fatto ambasciatore presso la Santa Sede, viene ospitato negli appartamenti che furono del ministro spagnolo<sup>24</sup>. Tra il 1813 e il 1814 i frati, che avevano per le note contingenze politiche lasciato gli spazi conventuali, vengono ricollocati in una parte del convento:

Partiti dal convento i religiosi, il p. Pacini curato con i sottocurati e i conversi di sagrestia si ritirò per modo di provvisione nel quartiere del P. Maestro Ascanio situato sopra la spezieria e ciò per ordine del governo. F. Tommaso Valori primo speciale prese in affitto il locale, non solamente della spezieria ma ancora il quartiere del P. M.ro Ascanio con tutta quella parte di convento che riguarda al mezzo giorno<sup>25</sup>.

L'epigrafe, che consegnava a futura memoria il ricordo della convenzione del 1731<sup>26</sup>, compare ancora nel *Diario* di Alessandro Minerbetti-Squarcialupi con l'indicazione del posto scelto da padre Isola, allora priore, il quale, per non dispiacere il conte di Richcourt, l'aveva spostata e aveva informato il governo lorenese, peraltro, poco interessato all'oggetto<sup>27</sup>. Nelle *Memorie del Padre Sindaco Fr. Tommaso Polloni*, nell'anno 1794, si legge:

<sup>22</sup> Archivio di Santa Maria Novella (d'ora in poi ASMN), I. A. 8, c. 153r.

<sup>23</sup> Ivi, c. 159r.

<sup>24</sup> ASMN, I.C. 109, c. 95r.

<sup>25</sup> Ivi, c. 136r.

<sup>26</sup> «in omnibus his tractatibus magnam, ut ad eum pertinebat, partem habuit noster Ascanio. Articuli etiam conventionum, ut aiunt, de successione infantis hispaniae asserti ac subscripti fuerunt florentiae, apud cameras patris Salvatoris Ascanio», in *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, editio altera, cit., p. 715.

<sup>27</sup> ASMN, I. A. 2, c. 140r.

*“Delle mie religiose convenienze”. Al servizio della Spagna nella Firenze degli ultimi Medici*

come avendo il P. Sindaco trovata in una cantina sotterranea la lapide con iscrizione della successione in Toscana di Don Carlo Infante di Spagna che fu poi Re di Napoli e indi di Spagna col nome di Carlo Terzo per opera del nostro Padre Ascanio Plenipotenziario di S.M.C. alla Corte di Toscana e che abitava in convento nel quartiere detto dal suo nome d'Ascanio, ove sogliono dimorare i Provinciali, si risolvé di riparla in luogo visibile come fece nella sala di detto quartiere sotto la finestra e questa stava a piè della scala che introduceva al medesimo quartiere situata e incorporata presentemente alla Dispensa, e nella costruzione della moderna scala la detta iscrizione fù tolta e sepolta sotto le volte d'una camera del dormitorio basso sull'orto dominando allora il Partito Imperiale contro il genio spagnolo fù riposta nel muro nel mese di settembre '94<sup>28</sup>.

## 2. *Quel buon vecchio: Bernardo Tanucci e fr. Salvatore Ascanio*

Rilevante è la presenza del domenicano nell'epistolario del giurista e uomo di stato Bernardo Tanucci<sup>29</sup> ed è lo stesso accademico pisano a ricordare le circostanze della loro conoscenza. In una lettera all'abate Mehus, celebre filologo, scrive:

Aveva io in qualche conversazione in Firenze, ove si parlava del voluminoso Anticatore *Della Libertà Fiorentina*, chiamata nostra vergogna l'averla difesa debolmente colle due scritture, una sola delle quali era, ed è tuttavia stampata, che avesser dato allo Scrittore imperiale tanto campo da debeccare contro la povera Toscana. Un Ministro di quei tempi volle vedermi. [...] Mi domandò se io era veramente l'autore di un Parere ragionato, col quale si sosteneva che il Gran Duca Gian Gastone avesse a prendere la solita investitura del Senese dal Re di Spagna, non dall'Imperatore. Non potei negare d'esserne stato io l'autore a richiesta di un altro Ministro, del quali parimente taccio il casato<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Ivi, I.E.159 ins. 2, I, c. 18v.

<sup>29</sup> Su Bernardo Tanucci rinviamo alla voce curata da G. Imbruglia nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 94, 2019, pp. Si veda anche *Bernardo Tanucci statista letterato giurista*, a cura di R. Aiello – M. D'Addio, Napoli, Jovene, 1986; *Bernardo Tanucci nel terzo centenario della nascita (1698-1998)*, Pisa, ETS, 1999.

<sup>30</sup> In E. Viviani Della Robbia, *Bernardo Tanucci ed il suo più importante carteggio*, I, *Biografia*, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1942, p. 41.



I ministri cripticamente richiamati sono Rinuccini e Ascanio. Tanucci, tra il 1726 e il 1728, aveva scritto *Della libertà degli Italiani dall'Impero Germanico dopo Barbarossa*; commissionato dal religioso spagnolo, lo scritto aveva girato le corti europee e aveva permesso di non toccare il tema della feudalità all'interno del Patto di Famiglia del 1731<sup>31</sup>. Insomma, come ricorda Viviani Della Robbia, la storia dello spagnolismo di Tanucci è da far risalire a quel momento come pure il sodalizio con il domenicano, servitore indefesso della corte del Re cattolico.

È nella complessa cornice politica della successione granducale che la presenza del ministro spagnolo si mostra potente. Il trattato di Londra del 1718 e il richiamo alla dipendenza imperiale attraverso le antiche pretese di feudalità avevano umiliato non poco l'ormai vecchio Cosimo III che aveva incaricato illustri eruditi a produrre scritture in difesa della libertà toscana<sup>32</sup>. Non incisive erano state le *Memorie sulla libertà dello Stato di Firenze* di Tommaso Buonaventuri, come pure il *Discorso sopra la successione della Toscana* di Niccolò Antinori e il *De Libertate civitatis Florentiae ejusque dominii* di Giuseppe Averani. Se da Vienna rispondeva il barone Spannagel con la *Notizia della vera libertà fiorentina considerata nei suoi giusti limiti per l'ordine dei secoli*, uno tra i tanti, la scrittura di Tanucci e l'operatività di Salvatore Ascanio provavano a mettere argine agli appetiti delle grandi potenze europee, non senza posizionamenti interessati nel grande gioco delle parti. Le congiunture avverse alla dinastia, la fragile soluzione, poi contestata, di indicare attraverso l'approvazione del senato, l'elettrice palatina Anna Maria Luisa alla successione del Granducato, avevano allertato le monarchie europee e l'Impero.

Si è molto scritto sul bigottismo del granduca e sulla sua soggezione alla "frateria"<sup>33</sup>, al di là delle considerazioni storiografiche che, come sempre, resti-

<sup>31</sup> Ivi, p. 42.

<sup>32</sup> Su questo si veda M. Benvenuti, *L'erudizione al servizio della politica: la polemica per la successione in toscana*, in «Nuova rivista storica», XLII, 1958, fas. III, pp. 484-586; sulla politica di Cosimo III in rapporto alla successione granducale negli equilibri degli altri Stati si veda F. Valsecchi, *L'Italia nel Settecento dal 1714 al 1788*, in *Storia d'Italia*, Milano, Mondadori, 1959, vol. VII, pp. 416-425; anche G. Quazza, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo. 1720-1738*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1965; M. Verga, *Dai Medici ai Lorena: aspetti del dibattito politico nella Toscana del primo Settecento dall'epistolario di Bernardo Tanucci*, in «Società e storia», n. 29, 1985, pp. 547-594.

<sup>33</sup> M. Fantoni, *Il bigottismo di Cosimo III: da leggenda storiografica ad oggetto storico*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, cit., pp. 389-402; Id., *Il 'principe santo'. Clero regolare e modelli di sovranità nella Toscana tardo medicea*, in *I religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in*

*“Delle mie religiose convenienze”. Al servizio della Spagna nella Firenze degli ultimi Medici*

tuiscono una certa complessità, il domenicano avrebbe ricevuto da Cosimo III, in occasione del commiato del duca Salviati presente a Parma per omaggiare la Farnese per il matrimonio con Filippo V, «l’incarico di pregare la futura regina di volergli partorire al più presto un successore»<sup>34</sup>. Nel desolante scenario successorio, a riemergere erano i Farnese, in particolare la linea che risaliva alla bisnonna paterna di Elisabetta, Margherita de’ Medici figlia di Cosimo II. Nel già ricordato Trattato di Londra appunto, l’infante don Carlos, primogenito della Farnese, veniva designato dalla Quadruplice alleanza, come successore.

Treccie di relazioni, interessi e impieghi diplomatici: il legame tra Tanucci e Ascanio si inserisce in questa dimensione delle cose. Nello scrivere a Celestino Galiani (1681-1753), con toni gravi a motivo della difficile situazione politica che tocca la penisola e in particolare per Napoli e la Toscana, il 23 aprile 1737 Tanucci ricorda:

Ed ecco in sostanza che il male non ci vien dai fiorentini, i quali insomma fanno il negozio loro, ma da coloro che dovrebbero unicamente fare il nostro. Non creda che giustifichi con questo i fiorentini, i quali vorrei vedere appiccati con tutti quelli che per vile interesse operano e parlano contro i sentimenti del cuore e i dettami dell’onestà e della giustizia. Quanto meglio per noi che costì fosse colla sua ispanica rappresentanza quel buon vecchio che si consuma inutilmente in Firenze. Ma conviene lasciare operare la Provvidenza, la quale forse vorrà punire in altro tempo cotesta corte preservandola ora con acciecar tutti<sup>35</sup>.

Un buon vecchio che si consuma inutilmente. L’immagine del domenicano si tinge di un particolare realismo. Le lettere che si scambiano i due sono numerose. È lo stesso Tanucci che richiama i costanti invii epistolari e quando non riceve risposta nel consueto lasso temporale, si mostra preoccupato. Si parla di politica, naturalmente argomento dominante, ma anche di indisposizioni legate alla salute, di fatti di cronaca o climatici, di cibi.

*Antico Regime*, a cura di F. Rurale, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 229-248; M. P. Paoli, *Le ragioni del Principe e i dubbi della coscienza: aspetti e problemi della politica ecclesiastica di Cosimo III*, in *La Toscana nell’età di Cosimo III*, cit., pp. 497-519; V. Lagioia, «La verità delle cose». *Margherita Luisa D’Orléans: donna e sovrana d’Ancien Régime*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015, pp. 161 e sgg.

<sup>34</sup> E. Viviani Della Robbia, *Bernardo Tanucci ed il suo più importante carteggio*, cit., p. 39.

<sup>35</sup> B. Tanucci, *Epistolario (1723-1746)*, vol. I, cit., p. 63.

benché all'età di quaranta anni, nella quale io mi trovo, pochi sian quelli che non abbian sofferto molte e vane malecreanze della fortuna, delle quali suol esser composta la maggior parte di questa favola che si chiama vita, sicché è difficile il definire qual sia l'accidente più fortunevole che ci sia accaduto, pure mi sembra di poter dire francamente che niuna disposizione mi ha più deluso di quella dei cavoli calabresi<sup>36</sup>.

Scrivendo a Bartolomeo Corsini, viceré di Sicilia dal 1737 al 1747, Tanucci nella lettera del 18 marzo 1738 evoca un episodio di insubordinazione ai danni del religioso:

In Firenze crescon i disgusti tra quel governo straniero e il padre Ascanio, motivati dall'insulto che fecero alcune guardie lorenese al convento ed al quarto del Padre nell'occasione di perseguitare un soldato vecchio della Fortezza da Basso che pose in fuga i Lorenese nel tempo che cavalcavano un asino cogli occhiali in maschera, dicendo che i Lorenese così cavalcano i ciechi asini fiorentini<sup>37</sup>.

Sempre al principe Corsini, il 24 ottobre 1739, Tanucci parla dei malanni del domenicano: «L'asma, e convulsioni di petto, ovvero l'ipocondria del padre Ascanio m'han tenuto due settimane senza il gazzettino di Firenze; questa settimana mi ha scritto che sta meglio [...]»<sup>38</sup>.

Già dalle carte conservate presso la curia generalizia dell'ordine dei predicatori e la lettera del fondo Albani si è potuto notare quanto Salvatore Ascanio, per ipocondria o per convenienza, adducesse problemi legati alla sua salute per prendere tempo (così nel 1702 quando disobbediva all'ordine di rientrare in Spagna), o in situazioni di particolare conflitto e a lui sfavorevoli aggiungendo appunto alle avversità politiche quelle della sua salute (come nella lettera del 1703 sopra richiamata). Tanucci ne scrive in qualche lettera e certo l'arrivo dei Lorena e il mutato favore, come vedremo, coincidono con uno stato di malessere generalizzato. Fr. Salvatore non demorde e continua a lavorare per la Cattolica nazione: «Il padre Ascanio studia, scrive e agita il paese»<sup>39</sup>.

L'informazione della morte del domenicano data a Corsini il 15 luglio del 1741 è inserita in una fredda lista: «È morto il padre Ascanio d'idropisia di petto;

<sup>36</sup> Ivi, p. 193.

<sup>37</sup> Ivi, p. 255.

<sup>38</sup> Ivi, p. 370.

<sup>39</sup> Tanucci al principe Corsini il 3 dicembre del 1740, ivi, p. 402.

è morta la regina di Sardegna dopo il parto. L'ammiraglia d'Inghilterra non ha voluto pubblicar le lettere ricevute ultimamente d'America [...]»<sup>40</sup>. Differente il tono con l'abate Ranieri Vernaccini, già segretario di padre Ascanio e quindi suo successore. Tre giorni dopo dalla lettera inviata a Corsini, scrive:

Sono infinitamente tenuto alla giustizia che V.S. illustrissima si compiace di farmi, considerandomi per una persona a cui dovesse aver portato un acerbissimo dolore la perdita che si è fatta del nostro reverendissimo padre Ascanio. Il signor marchese di Salas me ne diede la funesta nuova il dì 10 del corrente, e tutta la prevenzione che l'età avanzatissima e le infermità che da qualche tempo l'illustre defunto pativa, ne avevano fatta da qualche anno, non fu bastate a diminuire il rammarico che con gran veemenza mi scosse<sup>41</sup>.

Tanucci muta forma con Vernaccini sapendolo servitore devoto del defunto ministro e del resto, da fine diplomatico, adegua stile e contenuti per avvicinare un interlocutore che non può che essergli particolarmente utile e quindi prezioso. Certamente l'amicizia con il domenicano attraversava gli anni ma le tensioni politiche e gli stravolgimenti attuati dalle potenze europee sul territorio della penisola avevano messo a dura prova anche le relazioni più solide. Tra retorica e verità il diplomatico pisano consegna alla storia una intensa scrittura:

È tanto più grande la mia tristezza quanto più era a me sensibile il non aver mai potuto rendergli alcun servizio degno di quei tanti favori, ond'ei m'avea caricato. [...] Mi rallegro con V.S. illustrissima dell'onore singolarissimo che le viene dal giudizio del savio defunto, il quale essendo di finissimo gusto e di somma fermezza, la ha lasciata erede nel suo testamento, cioè quando non ha luogo alcuno la precipitazione, o l'inganno. Io stimo questo onore il più grande e il più stimabile di quanti possa l'uomo conseguire in questo mondo<sup>42</sup>.

Ancora nel marzo del 1743 scrivendo a Ludovico di Costanzo, familiare della corte pontificia, Tanucci ricorda il padre Ascanio e *il parere disappassionato sul Manifesto di Vienna dell'anno 1734* in merito alla pretesa feudalità imperiale:

<sup>40</sup> Ivi, p. 475.

<sup>41</sup> Ivi, p. 476.

<sup>42</sup> *Ibid.*

Tutti i buoni italiani devon desiderare che l'investitura si dia da Sua Santità, non dà il Principe straniero qual è l'Imperio germanico. Il Papa è il vero imperatore romano. Così ha sempre stimato la migliore e maggior parte della mia patria e questo regno<sup>43</sup>.

Scrivendo a Montevalge il 19 marzo del 1743 questa volta Tanucci richiama ancora il suo parere sui beni allodiali i cui diritti spettavano alla regina di Spagna Elisabetta Farnese: «Bisogna che quella mia memoria non passasse al padre Ascanio, e che non sia ora presso il sig. Vernaccini, il quale vi ritroverebbe il vero diritto della Regina Cattolica [...]»<sup>44</sup>.

Alla famosa difesa della libertà toscana si ritorna ancora con il priore Viviani nel settembre del 1753: «la mia scrittura nel 1729 fu dal padre Ascanio sparsa per tutta l'Europa e non sarà ora che verrà fuori»<sup>45</sup>.

### 3. *Mutevole è il favore*

Ascanio sarebbe vissuto molti anni<sup>46</sup> e la corte spagnola, tramite i suoi ministri che sottotraccia lo aiutavano anche durante il contestato Carlo III, lo avrebbe protetto anche attraverso influenze presso le famiglie fiorentine filoborboniche che proprio nel passaggio difficile tra il lungo regno cosimiano e quello di Gian

<sup>43</sup> Ivi, p. 680.

<sup>44</sup> Ivi, p. 683.

<sup>45</sup> B. Tanucci, *Epistolario (1723-1746)*, vol. III, a cura di R. P. Coppini – L. Del Bianco – R. Nieri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1982, pp. 106-107. Nella lettera a padre Ascanio del 17 marzo 1739, Tanucci aveva ampiamente argomentato ricordando: «[...] Ho fondato il Regno d'Italia differente dal titolo vano d'Impero Romano, di cui ho spiegato la favola e i motivi di fingerla e di comporla; ho provato geometricamente che il Regno d'Italia è stato elettivo e amministrato per diete, come appunto quel di Germania, che l'elezione e le diete finirono strepitosamente con Federigo II, dopo di cui fu giustissima la risoluzione di tutti gli italiani di mettersi in libertà. Ho anche con un lavoro minuto dimostrato che non si deve tener il minimo conto di tutte le investiture date da Enrico VII, Lodovico il Bavaro, Carlo IV, Segismondo, Federigo III, e molto meno di quelle di Roberto Bavaro e di Massimiliano. Tutto questo per conchiudere che Carlo V burlò la festa quando disse di rinnovare il vicariato di Carlo IV sui Senesi e che l'animo suo fu tutt'altro che di dare a suo figlio quel vicariato. [...] Il foglio è pieno, ed è pieno di ciarle inutilissime». Ivi, vol. I, pp. 342-343.

<sup>46</sup> «Frater Salvator Ascanio obiit Florentiae, die III Julii 1741, annum aetatis agens octogesimum secundum, professionis autem sexagesimum septimum. Sepultusque est in praefato sacello sub presbyterio altaris, sequenti epigraphae lapidi insculpta», in *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, editio altera, cit., p. 716.

*“Delle mie religiose convenienze”. Al servizio della Spagna nella Firenze degli ultimi Medici*

Gastone provarono a praticare una resistenza difficile. Il 5 dicembre del 1733 Gian Gastone scriveva al ministro Bartolommei:

io mi sono sforzato e mi sforzerò di conservare per mia parte la neutralità fin'ora professata ed un sommo rispetto verso S. M. Cesarea. Ma il grado in che mi hanno messo i trattati delle potenze Maggiori e l'esecuzione data a' medesimi, me vivente, non mi lasciano altra libertà che di parlare e di insinuare, costretto nel resto a stare in me medesimo<sup>47</sup>.

I successivi trattati di Vienna (22 luglio 1731) e Madrid (25 ottobre 1733), l'arrivo dell'infante (9 marzo 1732) con gli esiti noti alla storia, la successiva decisione a favore della Lorena (il diploma d'investitura è del 24 gennaio 1737), vengono narrati attraverso i carteggi con l'immagine di un granduca che, sebbene malato, è assolutamente lucido. Altrettanto significativa e politicamente notevole nella sua forma linguistica e nella forza dei contenuti sarà la protesta segreta depositata presso l'arcivescovo di Pisa Francesco Frosini, datata 11 settembre 1731<sup>48</sup>. Gian Gastone, il sensibile principe, non usa termini particolarmente riguardosi verso le potenze nel denunciare l'abuso di potere a danno della giustizia e serenità dei popoli:

tuttavia a maggior cautela e per sovrabbondanza, e perché sia più palese essere stato suo volere che i diritti de' Popoli e Stati predetti, e specificamente del popolo Fiorentino, in ogni tempo rimangono illesi, però il predetto Serenissimo Gran Duca in presenza dei detti Signori Testimonj e di me Notaro fiorentino infrascritto, in ogni modo protestò e protesta, dichiarò e dichiara, che in verun modo prestò né presta assenso a tutto ciò che a tale oggetto si operasse a Vienna e altrove<sup>49</sup>.

Il 17 novembre 1724, il senatore priore Montemagni da Firenze scrive all'abate Giulio Franchini Taviani a Parigi:

Il padre Ascanio ne suoi ragguagli sulla salute del Gran Duca credo che s'inganni. L'aver superato quest'ultimo attacco di pienezza con sua felicità incredibile mostra la sua

<sup>47</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Mediceo del Principato*, 1167, alla data.

<sup>48</sup> Si veda V. Lagioia, «*Più celar non si poteva*», cit., p. 81; cfr. J.-C. Waquet, *Le Grand-Duché de Toscane sous les derniers Médicis*, Roma, École française de Rome, 1990, in part. pp. 130-131, 496-527. Anche F. Diaz, *Il Granducato di Toscana*, cit., pp. 524-527.

<sup>49</sup> Citato in V. Lagioia, «*Più celar non si poteva*», cit., p. 81.

vigorosa complessione, e si impegna? pure che sta benissimo come ognun sa e vede; ma talvolta l'orso sogna pere [...]<sup>50</sup>.

L'orso sogna pere, e la salute dell'infelice granduca come la sua vita privata, lontano dalla consorte che aveva accettato gradevolmente la separazione, è fatto politico ed è pane per il ministro spagnolo Ascanio.

In quegli anni le potenze europee stavano decidendo le sorti di uno Stato "esausto" e con esso il suo granduca. Scrive Giuseppe Nesi l'11 settembre 1733:

in questa mattina su la piazza de Pitti vi era quattrocento persone, con diverse galanterie in mano come quadri, et altre bagattelle, perché sanno che Sua Altezza Reale compra tutto, per essere giù alle stanze terrene si affaccia alla finestra sopra la fonte, ed ogniuno mostra quella cosa, e quell'altra [...]<sup>51</sup>.

Mentre Gian Gastone compra tutte le anticaglie, Ascanio continua, nonostante il passaggio ai Lorena, a scrivere e a manovrare affinché tornino gli spagnoli con l'Infante, questa volta Filippo, il secondogenito, per successione della Farnese. Gli ultimi anni del governo del granduca Medici e il passaggio ai Lorena vedono Ascanio protagonista indiscusso. Complesse sono le vicende di questo periodo. Se da un lato Gian Gastone si sente prigioniero degli spagnoli come riferisce il conte Caimo all'imperatore con una lettera del 27 novembre 1731:

Gli par oggidì di non esser più padrone di nulla e d'esser come imprigionato dai Spagnoli, e si spiegò che presentemente non si ritrovava più in libertà di far comparire alle occasioni quel buon cuore, pieno d'ossequio e di divozione, per la Maestà Vostra<sup>52</sup>.

Dall'altra parte deve difendersi dallo stesso Ascanio che non può che amplificare le sue debolezze<sup>53</sup>.

Eppure il favore spagnolo verso il ministro domenicano veniva messo duramente alla prova. Far riporre troppa fiducia nelle "pretese" antiche libertà ai fiorentini, non sembrava portare vantaggio alla monarchia cattolica, per non par-

<sup>50</sup> ASFi, *Mediceo del Principato*, 1680, pacco I, minute di Montemagni, s.n.c., alla data.

<sup>51</sup> In P. Urbani, *Il Principe nelle reti*, cit., p. 107.

<sup>52</sup> In M. Aglietti, *Il Granducato di Toscana negli anni Trenta del Settecento*, cit., p. 53.

<sup>53</sup> Si veda ad esempio la «Noticia de las buenas calidades que tuvo el difunto gran duque de Toscana», richiamata ivi, p. 72.

lare dei fastidi della corte imperiale: «il più nocivo agli interessi dell’augustissima casa d’Austria si suppone che sii il padre Ascanio»<sup>54</sup>. Sotto i Lorena il religioso aiuta a far emigrare gente nel Regno di Napoli, distribuisce passaporti, elargisce elemosine in nome della Maestà Cattolica e prova a far saltare il banco attraverso un’improbabile successione del ramo dei Medici Ottajano con una lotta senza risparmio in difesa dei beni allodiali a favore naturalmente degli spagnoli<sup>55</sup>.

Come si sa il favore è mutevole, ma il ministro Ascanio lo ha intelligentemente attraversato e ha retto ai colpi anche sfavorevoli della sorte. Se per lo storico del Granducato Riguccio Galluzzi, Salvatore Ascanio è il frate delle imprudenti e orgogliose minacce e delle strategiche menzogne<sup>56</sup>, per Antonio Zobi è furbo e astuto<sup>57</sup>. Il Conti lo definirà «astuto o meglio triste il quale aveva assunto col granduca e coi suoi ministri, un’aria così insolente, che pareva volesse quasi cacciarli da Palazzo Pitti»<sup>58</sup>.

Nelle biografie degli scrittori domenicani illustri padre Ascanio oltre che di vita esemplare è anche un benefattore:

Pater Salvator Ascanio, ut omni aetate, ita postremis praesertim commorationis suae in Etruria temporibus, plurima, magnique momenti beneficia contulit tum coenobio suo Sancti Dominici Malacitano, tum Fratribus Praedicatoribus Florentinis per erectionem novi valetudinarii, tum denique toti nationi hispanicae ad cujus gloriam augendam atque propagandam permagnifice curavit possessionem ac restaurationem splendidi Sacelli Aulae Capitularis Conventus Sanctae Mariae Novellae quod vulgo dicitur Cappella degli Spagnuoli. Immo curis ac studio fratris Salvatoris Ascanio super altare hujusce sacelli posita est pulcherrima Christi Domini in cruce expirantis effigies marmorea, quam clarissimus artifex Pieralli insculpserat pro Serenissimo Tusciae Duce<sup>59</sup>.

<sup>54</sup> Ivi, p. 84.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 92-115.

<sup>56</sup> R. Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana*, Firenze, presso Leonardo Marchini, 1822, tomo IX, pp. 258, 261.

<sup>57</sup> A. Zobi, *Storia civile della Toscana*, Firenze, presso Luigi Molini, 1850, tomo I, p. 61.

<sup>58</sup> G. Conti, *Firenze dai Medici ai Lorena. Storia, cronaca, aneddotica, costumi (1670-1737)*, Firenze, Bemporad Editori, 1909, p. 847.

<sup>59</sup> *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, editio altera, cit., pp. 715-716. Per approfondire si veda anche V. Fineschi, *Memorie sopra il cimitero antico della chiesa di S. Maria Novella di Firenze*, Firenze, nella stamperia di Francesco Moücke, 1787, pp. 117-19; R. Lunardi, *Arte e storia in Santa Maria Novella*, Milano, Salani, 1983, p. 83.



Negli anni '20 del Novecento, in pieno spirito patriottico, di quella memoria antica, di quegli anni convulsi, dell'azione del ministro spagnolo, della fine del Granducato e di un accordo tanto travagliato, si scriveva questo:

Oggi, in Santa Maria Novella, le mura che videro il conciliabolo tosco-ispano-fratesco saranno destinate ad accogliere le reliquie dei nostri Eroi, e contro l'epigrafe dell'abbiezione si innalzerà superba la veemente sacra ed augusta bandiera dei tre colori italici, culto e speranza per le anime dei liberi. Sono queste le alte vendette della storia<sup>60</sup>.

<sup>60</sup> In «Memorie Domenicane», 1920, p. 351.

MICHELE BOSCO

## Rescates de esclavos y conflictos jurisdiccionales. Un ‘pulso’ institucional en la Sicilia de Antiguo régimen (1654-1767)

### 1. *Introducción*<sup>1</sup>

Desde hace al menos tres décadas, la historiografía sobre el Mediterráneo ha puesto de relieve como, desde la edad media hasta casi toda la edad moderna, su historia ha sido marcada por fenómenos, aparentemente marginales, pero a la vez muy impactantes como la guerra corsaria, la esclavitud y el rescate de cautivos (prisioneros) entre sus dos orillas<sup>2</sup>. Lo que se conoce como “guerra corsaria” se distingue, al menos en un plano teórico, de la piratería, puesto que los piratas actuaban al margen de la ley, mientras que los corsarios contaban con unas específicas “patentes” o licencias oficiales de corso, otorgadas por sus estados o gobernantes, quienes a su vez retenían un quinto de los ingresos derivados de dicha actividad<sup>3</sup>. No obstante, en la práctica se trata del mismo fenómeno, que provocó el

<sup>1</sup> Abreviaturas utilizadas en el texto: ASN, Archivio di Stato di Napoli; ASP, Archivio di Stato di Palermo; ASR, Archivio di Stato di Roma; BNE, Biblioteca Nacional de España, Madrid; *CRM*, *Corporazioni religiose maschili*; *CRS*, *Corporazioni religiose soppresse*; *Red. Cattivi*, *Redenzione dei Cattivi*; col./coll., columna/columnas; f./ff., folio/folios; vol./vols., volumen/volúmenes.

<sup>2</sup> La cantidad de estudios y trabajos publicados sobre estos temas es realmente excesiva para poder mencionarlos todos aquí. Nos limitamos a recordar, entre muchos otros: E.G. Friedman, *Spanish captives in North Africa in the Early Modern Age*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1983; S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano, Mondadori, 1997; M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria nell’età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1995; N. Matar – D.J. Vitkus, *Piracy, Slavery and Redemption. Barbary captivity Narratives from Early-Modern England*, New York, Columbia University Press, 1999; R.C. Davis, *Christian Slaves, Muslim Masters. White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast and Italy, 1500-1800*, New York, Palgrave Macmillan, 2003; J.A. Martínez Torres, *Prisioneros de los infieles. Vida y rescate de los cautivos cristianos en el Mediterráneo musulmán (siglos XVI-XVII)*, Barcelona, Edicions Bellaterra, 2004.

<sup>3</sup> Véanse, entre otros: M. Fontenay, *La Méditerranée entre la croix et le croissant. Navigation, commerce, course et piraterie (XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Classiques Garnier, 2010; D. Valérian, *Les*

apresamiento de miles de cristianos y musulmanes y su detención como esclavos o rehenes en poder de a los que entonces se les llamaba “infielos”: contrariamente al modelo esclavista atlántico, la esclavitud mediterránea se caracterizó por su reciprocidad, y también por su carácter de reversibilidad<sup>4</sup>.

Precisamente este carácter de reversibilidad impulsó la fundación de múltiples institutos y obras pías volcados en el rescate de estos prisioneros, que podemos dividir en dos grandes grupos. El primero lo conforman las órdenes religiosas, que desde la baja Edad Media se hacían cargo del rescate de los cristianos (y, después de la Reforma, de los católicos) cautivos en mano de moros y turcos, teóricamente sin distinciones de nacionalidad o de naturaleza. Las dos principales en el mundo ibérico son sin duda las de los Trinitarios y Mercedarios, activas sobre todo en España, Portugal y en la costa sur de Francia<sup>5</sup>. El segundo grupo incluye todos los institutos municipales y magistraturas locales, pero también cofradías, asociaciones de mercaderes o gremios de varias profesiones, cuyos integrantes se asociaban para crear fondos o cajas de ahorro con carácter de seguro, destinados a pagar los rescates de aquellos compañeros/socios eventualmente apresados por piratas o corsarios<sup>6</sup>. Sobre todo en este caso (mucho menos en el de

*captifs et la piraterie: une réponse à une conjoncture économique déprimée? Le cas du Maghreb aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, en *Les esclavages en Méditerranée. Espaces et dynamiques économiques (moyen âge et temps modernes)*, a cargo de F. P. Guillén – S. Trabelsi, Casa de Velázquez, Madrid, 2012, pp. 119-129; A. Devoulx, *Le Registre des Prises maritimes*, in «Revue Africaine», Journal des travaux de la Société historique algérienne, a. XV, 1871/1, n. 85, pp. 70-79 ; a. XVI, 1872 / 3, n. 92, pp. 146-155.

<sup>4</sup> Véanse, sobre todo, los trabajos de G. Fiume, *Schiavitù mediterranea. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Mondadori, Milano, 2009; Ead., *Redimir y rescatar en el Mediterráneo moderno*, en «Drassana. Revista del Museu Marítim», 23, 2015, pp. 54-77.

<sup>5</sup> La orden de la Santísima Trinidad fue fundada en Francia por Jean de Matha en 1198; la de Nuestra Señora de la Merced se fundó en Barcelona, por iniciativa del mercader provenzal Pedro Nolasco, en 1218 (aunque el papa Gregorio IX no la aprobaría hasta 1235). Si bien no fueron las únicas, de facto, estas dos Órdenes religiosas contaban prácticamente con el monopolio de la obra de la redención de cautivos. V. Ignelzi, *I Mercedari*, en *Ordini e Congregazioni religiose*, a cura di M. Escobar, vol. I, Colle Don Bosco, Società Editrice Internazionale, 1951, p. 441; A. Rubino, *Mercedari, Ordo B. V. M. de Mercede*, en «Dizionario degli Istituti di Perfezione (D.I.P.)», vol. V, Edizioni paoline, Roma, 1978, coll. 1219-1228; G. Cipollone, *Trinitari (Fratres Ordinis Sanctae Trinitatis et redemptionis captivorum)*, en «D.I.P.», vol. IX, Roma, Edizioni paoline, 1997, coll. 1330-1371; A. Linage Conde, *Ordini militari*, en «D.I.P.», vol. V, Roma, Edizioni paoline, 1978, coll. 1294-1295.

<sup>6</sup> Cofradías y diputaciones locales de rescates las encontramos a partir de la mitad del siglo XVI en Nápoles, Sicilia, Roma, Génova, Venecia, Bolonia, e incluso en Hamburgo o en Suecia,

las órdenes religiosas), la actividad de rescate de los prisioneros era realizada por intermediarios y hombres de negocios especializados, que adelantaban el dinero para los rescates y cobraban un interés de entre el 15 y el 30% por cada cautivo liberado, lo que convertía ese servicio en una actividad muy lucrativa. De hecho, la magnitud de este negocio fue tal que la historiografía ha acuñado la expresión de *économie de la rançon* (economía del rescate): dicha expresión viene a decir que, entre el último cuarto del siglo XVI y la década de 1660s, el comercio de cautivos en el Mediterráneo fue capaz de movilizar tal cantidad de recursos, que puede considerarse un verdadero sector económico<sup>7</sup>.

## 2. *La Orden de la Merced y el rescate de cautivos*

No es este el lugar para esbozar una historia de la orden mercedaria desde su fundación hasta el período histórico que nos ocupa, el siglo XVIII: baste con decir que en el Mediterráneo de la época moderna esta orden desempeñó un papel casi hegemónico en el rescate de cautivos naturales de los reinos de la Monarquía

donde se crearon cajas de ahorro y seguros de navegación para los marineros y comerciantes que emprendieran viajes al Mediterráneo. Sobre ello también existe una bibliografía desbordante, de la cual nos ceñimos a mencionar unos pocos títulos: A. Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Venecia, Istituto veneto di scienze, lettere, arti, 2013; E. Lucchini, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*, Roma, Bonacci, 1990; L. Lo Basso, *Il prezzo della libertà. L'analisi dei libri contabili del Magistrato per il riscatto degli schiavi della Repubblica di Genova all'inizio del XVIII secolo*, en *Le commerce des captifs: les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée, XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, a cargo de W. Kaiser, Roma, École française de Rome, 2008, pp. 266-282; G. Boccadamo, *La redenzione dei Cattivi a Napoli nel Cinquecento. Lo Statuto di una Confraternita*, Napoli, D'Auria, 1985; R. D'Amora, *Il Pio Monte della Misericordia di Napoli e l'Opera della Redenzione dei Cattivi nella prima metà del XVII secolo*, en *Le commerce des captifs* cit., a cura di W. Kaiser, pp. 231-250; M. Ressel, *Venice and the redemption of Northern European slaves (seventeenth and eighteenth centuries)*, en «Cahiers de la Méditerranée», 87, 2013, pp. 131-145; J. Östlund, *Swedes in Barbary Captivity. The Political Culture of Human Security, circa 1660-1760*, en «Historical Social Research», vol. 35, n. 4 (2010), pp. 148-163; A. Giuffrida – R. Rossi, *An informal credit network aimed at the Captives' Redemption in Modern Age Sicily*, en *Informal Credit in the Mediterranean Area (XVI-XIX Centuries)*, a cargo de A. Giuffrida – R. Rossi – G. Sabatini, Palermo, New Digital Frontiers SRL, 2016, pp. 129-144.

<sup>7</sup> La exitosa expresión se debe a W. Kaiser, *L'économie de la rançon en Méditerranée occidentale (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, en «Hypothèses», 2006, Paris, Université Paris I Panthéon-Sorbonne, 2007, pp. 359-368; Id., *Le commerce des captifs* (a cargo de), cit.

hispanica<sup>8</sup>. Antes de pasar a nuestro caso de estudio, puede ser útil mencionar cuáles fueron las diferentes fuentes de ingresos de la orden mercedaria, para entender mejor el pleito que se ocasionó a cuenta de la recaudación de las limosnas en el reino (y, después, virreino) de Sicilia y que se arrastró desde mediados del siglo XVII hasta el último cuarto del siglo sucesivo. Los Mercedarios contaban con cuatro distintas fuentes de ingresos: la primera eran las limosnas y contribuciones voluntarias de los fieles (en metálico, o menos frecuentemente, en productos de consumo), destinadas a la redención de esclavos en general, es decir, no dirigidas a ningún cautivo en concreto<sup>9</sup>. Dichas limosnas servían para el rescate de cautivos anónimos, siendo desvinculadas de la identificación de una o más personas en concreto. Una segunda fuente de ingresos eran los llamados *adjutorios* (contribuciones, ayudas), sumas de dinero que familiares o amigos de un cautivo entregaban a los frailes bajo la expresa condición que serían utilizadas para el rescate de aquella persona, y para nadie más. Asimismo, la Orden contaba con las rentas fijas que los conventos percibían en España e Italia, procedentes de donaciones y píos legados en favor de uno o más conventos en concreto. Finalmente, podía haber rentas aleatorias, derivadas de aquellos bienes muebles o inmuebles cuya propiedad era incierta, o no se había podido identificar su dueño: los *mostrencos* y *abintestados*, o sea bienes de personas difuntas que no se hallaban incluidos en los testamentos y se habían quedado sin propietario. Como es fácil imaginar, los in-

<sup>8</sup> Véanse, como obras de referencia: G. Vázquez Núñez, *Manual de Historia de la Orden de Nuestra Señora de la Merced (1218-1935)*, II vols., Toledo-Madrid, 1931-1936; *L'Ordine di Santa Maria della Mercede. Sintesi storica (1218-1992)*, Roma, Istituto storico, 1997; E. Tourón, *La Orden de la Merced desde 1218 a 1330 (hacia una síntesis histórica de la redención de cautivos)*, en «Estudios. Revista trimestral de la Orden de Merced», XXVI, 1970, pp. 397-436; Id., *Desarrollo histórico de la Merced (siglos XIV-XX). Ensayo hermenéutico-histórico*, en «Analecta Mercedaria», 7, 1988, pp. 69-128; B. Taylor, *Structures of reform. The Mercedarian Order in the Spanish Golden Age*, Leiden - Boston - Koln, Brill, 2000; V. Ignelzi, *I Mercedari*, cit. pp. 441-455. Menos riguroso, por la falta o escasez de oportunas referencias documentales, pero igualmente merecedor de ser citado, por ser el primer trabajo histórico de la época contemporánea sobre la orden, es la obra de J. A. Garí y Siu-mell, *La Orden Redentora de la Merced, ejecutora del plan trazado por la excelsa Fundadora, ò sea historia de las redenciones de cautivos cristianos realizadas por los hijos de la orden de la Merced desde su fundación hasta nuestros días. Con el Catálogo de los mártires de la misma orden*, Barcelona, Herederos de la Viuda Pla, 1873.

<sup>9</sup> Esta tipología de ingresos se debe a que los indultos, gracias y remisiones de pecados acordadas por los pontífices no solamente se daban en favor de los frailes y redentores mercedarios, sino también se beneficiarían de ellas todos aquellos fieles que hubiesen contribuido con sus limosnas a la realización de la «santa obra» de la redención.

gresos mayoritarios, y con diferencia, eran los *adjutorios*, ayudas y contribuciones destinadas al rescate de individuos específicos y bien identificados, vinculadas a la liberación de aquella persona en concreto, y de nadie más. Esto implica que, en el caso de que dicha persona no hubiera podido ser rescatada, por la razón que fuera, la suma era devuelta al donante, y no se podía aprovechar para el rescate de otros<sup>10</sup>.

### 3. *Los Mercedarios en Italia*

La presencia mercedaria en los territorios de la Península italiana se remonta a la primera mitad del siglo XIV: los primeros conventos de la Orden se fundaron en Cerdeña, posteriormente en Nápoles, Sicilia y después en Roma<sup>11</sup>. A finales del siglo XVI, en los distintos estados territoriales de Italia existían en total ocho conventos mercedarios: en ellos vivían mayoritariamente frailes naturales de España, pues tanto Cerdeña como el reino de Nápoles y Sicilia estaban sujetos a la corona (primero de Aragón, y después de Castilla), como reinos de la monarquía hispánica. La presencia mercedaria en Italia se extendió, pues, prevalentemente en las regiones del Sur, que a la vez eran las más afectadas por el fenómeno de la piratería, y por la esclavitud consiguiente. Lo curioso es que, hasta donde sabemos, los monasterios mercedarios de Italia no contribuyeron casi para nada, o apenas contribuyeron, a la recaudación de limosnas generales para redenciones de cautivos. En efecto, jamás se enviaron misiones de redención directamente desde Nápoles, Palermo u otras ciudades de Italia, pero tampoco dichos conventos participaban de forma continuativa en la recaudación de fondos enviando dinero a los conventos de España, salvo en raras ocasiones

<sup>10</sup> R. Bahri, *Dos redenciones mercedarias en Marruecos en el siglo XVII*, en «Hispania Sacra», LVI, n. 114, 2004, pp. 558-561; M. T. Ruiz Barrera, *Redención de cautivos. Una especial obra de misericordia de la Orden de la Merced*, en *La Iglesia española y las instituciones de caridad*, a cargo de F. J. Campos y Fernández de Sevilla, Real Centro Universitario Escorial-María Cristina - Ediciones Escorialenses, San Lorenzo del Escorial, 2006, pp. 843-845.

<sup>11</sup> A. Rubino, *I Mercedari in Italia*, vol. I, Istituto Storico dell'Ordine della Mercede, Roma, 2003, pp. 48-58 y 63-64; G. Vázquez Núñez, *Breve reseña de los conventos de la Orden de la Merced*, Roma, 1932; *L'Ordine*, cit., pp. 82-84, 127-155, 163-164; P. Orsini - S. Defraia (a cura di), *Le carte della Mercede. Il fondo della Provincia Romana (già d'Italia, Sicilia e Sardegna) conservato presso l'Archivium Mercedarium Historicum*, Roma, Istituto Storico dell'Ordine della Mercede, 2010, pp. XXIX-XXX.

(en mi investigación, he hallado apenas tres o cuatro remisas de dinero desde conventos sicilianos a la Casa General de la Orden en España en más de un siglo y medio)<sup>12</sup>. Esto se debe a que, como es evidente, los vecinos de estos territorios daban sus limosnas únicamente para rescatar a cautivos naturales de aquellos lugares (casi siempre familiares o vecinos de los donantes). Por su parte, los frailes de la Merced empleaban ese dinero en la liberación de cautivos naturales de España, o de extranjeros al servicio de la Monarquía hispánica: es en gran medida por esta razón que los monasterios mercedarios de la península italiana fueron, en su mayoría, bastante pobres<sup>13</sup>, porque los lugareños encomendaban sus escasos recursos a otros institutos<sup>14</sup>.

Ahora bien, si en España las órdenes religiosas de Mercedarios y Trinitarios tenían monopolio casi absoluto en lo que se refiere a la redención de cautivos, en Italia surgieron muchas cofradías e institutos municipales para desempeñar esta tarea a nivel local o regional, y cada uno pensaba en “los suyos” (menos en Cerdeña, bajo la jurisdicción de la Provincia mercedaria de Aragón). Los conflictos jurisdiccionales surgieron a partir de finales del siglo XVI, y fueron ocasionados por la contemporánea presencia, en un mismo territorio, de Mercedarios y diputaciones locales, que competían en un mismo territorio para la recaudación de fondos para la redención, pero con propósitos diferentes<sup>15</sup>. Los Mercedarios, ya lo

<sup>12</sup> Un ejemplo es el envío de 605 reales de plata desde el convento Mercedarios Descalzos de Palermo al convento central de los Descalzos de Madrid en 1670, como lo demuestra una letra de cambio, registrada en Palermo, y el recibo correspondiente, fechado en Madrid a 12 de febrero de 1670. ASP, CRS, *Mercedari Scalzi ai Cartari*, vol. 412, ff. 51r-53r. Sin embargo, en el estado actual de la investigación en los libros de cuentas de los conventos italianos de la Orden, los ejemplos como éste son muy escasos.

<sup>13</sup> Una excepción en este sentido fue el convento mercedario de Nuestra Señora de Bonaria en Cagliari, el cual siempre gozó de buena salud financiera y del apoyo de las instituciones locales - y, se puede suponer, también de la población sarda. Sobre el caso sardo se vean, al menos, S. Defraia, “*In castro nostro de Bonayre insule Sardinie ...*”. *Un ponte sospeso tra cielo e terra (1335-1595)*, in “*Per Sardiniae insulam constituti*”. *Gli Ordini religiosi nel Medioevo sardo*, a cura di P. Piatti, M. Vidili, Berlino, LIT Verlag, 2014, pp. 303-338; A. Rubino, *I Mercedari in Sardegna (1335-2000)*, Roma, Istituto Storico dell’Ordine della Mercede, 2000.

<sup>14</sup> S. Bono, *I corsari barbareschi*, Torino, ERI, 1964, pp. 284-319; A. Rubino, *I Mercedari in Italia* cit., vol. I, pp. 39-41 y 48-58; A. Pelizza, *Riammessi a respirare l’aria tranquilla*, cit., pp. 68-70, 72-73.

<sup>15</sup> S. Bono, *I corsari barbareschi*, cit., p. 319; G. Boccadamo, *Prime indagini sull’origine e l’organizzazione della confraternita napoletana della ‘Redenzione dei Cattivi’ (1548-1588)*, en «Campania Sacra», 8-9, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1977-1978, pp. 121-158 (véanse, en particular, pp. 137-140).

hemos dicho, destinaban las limosnas al rescate de cautivos naturales de España, mientras que las cofradías e institutos locales de rescate de los antiguos Estados italianos empleaban esas limosnas en la liberación de prisioneros naturales de sus respectivos reinos y ciudades, dependiendo de la procedencia del dinero cada vez recibido. Así, pues, los religiosos de la Merced, a pesar de haber llegado antes y haber sido los primeros en instalarse en los territorios de la península italiana<sup>16</sup>, una vez llegados los institutos locales y municipales de rescates, de repente dejaron de recibir financiación para su actividad redentora, sin que ello significara su abolición o destierros de la península, pero sí el cese de su actividad. Las investigaciones llevadas a cabo en los últimos años<sup>17</sup> permiten conjeturar que la pobreza sistémica de los conventos italianos, la escasez de ingresos, junto a la falta de amparo jurídico y de privilegios reales en estos territorios, están detrás de la escasa o nula actividad de la orden mercedaria en Italia, donde esta fue «ben poca cosa», en palabras de Antonio Rubino<sup>18</sup>. Puede parecer curioso, pero la redención de esclavos se mantuvo hasta el último cuarto del siglo XIX como la principal finalidad y actividad distintiva de la orden mercedaria, tanto en España como en Italia, al menos sobre el papel, antes de las leyes de exclaustación y de conversión del patrimonio de las órdenes religiosas promovidas por los movimientos liberales en ambos países<sup>19</sup>. Pero hasta entonces, ninguna autoridad civil se atrevió a expulsar la Orden mercedaria de los territorios de la Península italiana, alegando su falta de compromiso con la redención de los prisioneros lugareños (cierto es que esto no nos debe sorprender). Sin embargo, la nimiedad de su actividad redentora es innegable, y queda patente si nos fijamos en los libros contables de los conventos mercedarios de Italia en esta época: un ejemplo es el monasterio de Santa Úrsula de Nápoles, de Mercedarios calzados, en cuyo libro contable no aparecen en ningún apartado ni ingresos, ni gastos relacionados con la redención

<sup>16</sup> Recordamos que los primeros conventos de Cerdeña y Nápoles se fundaron entre el siglo XIV y XV, mientras que los institutos locales de rescates empezaron a aparecer en Italia solamente a partir de finales del siglo XVI.

<sup>17</sup> Me permito derivar al lector a lo expuesto en M. Bosco, *Ragion di Stato e salvezza dell'anima. Il riscatto dei cristiani captivi in Maghreb attraverso le redenzioni mercedarie (1575-1725)*, Firenze, FUP, 2019, pp. 153-166, 283-317, así como a la bibliografía citada en dicho trabajo.

<sup>18</sup> A. Rubino, *La redenzione degli schiavi in Italia*, en «Analecta Mercedaria», 18, 1999, p. 12.

<sup>19</sup> A. Rubino, *Mercedari* cit., col. 1224; Id., *Mercedari Scalzi, Ordo PP. Excalceatorum B.V.M. de Mercede*, en «D.I.P.», vol. V, Roma, Edizioni paoline, 1978, col. 1231; Id., *I Mercedari in Italia*, cit., vol. I, pp. 366-368; G. Vázquez Núñez, *Manual de Historia de la Orden*, cit., vol. II, Madrid, 1936; *L'Ordine*, cit., pp. 208-242.



de cautivos<sup>20</sup>. Pero lo mismo o casi puede decirse de los conventos sicilianos de la orden, así como de aquellos existentes en el Estado pontificio: repasando una por una las voces de sus libros contables entre mediados del siglo XVII y finales del XVIII, no hay casi rastro de ingresos recibidos, ni gastos efectuados a cuenta de la redención de cautivos, ni de sicilianos, ni de romanos, ni de españoles. De las partidas de ingresos y gastos que en ellos aparecen, la inmensa mayoría son para celebraciones de misas, de Cuarenta Horas, para los fuegos artificiales en ocasión de las fiestas de San Raimundo y de la Virgen de la Merced, y naturalmente lo que se gastaba en el mantenimiento ordinario de los conventos y en abastecimiento de productos alimenticios (aceite, sal, hortalizas, quesos, etc.)<sup>21</sup>.

Por razones de espacio no podemos detenernos en este aspecto, así que remitimos al lector que desee profundizar en ello a la bibliografía arriba citada. Lo que aquí nos importa destacar es el hecho de que, en los Estados italianos, la presencia simultánea de Mercedarios y diputaciones locales de rescates en un mismo territorio ocasionó fuertes contrastes a cuenta de la recaudación de limosnas entre la población local, la financiación de los rescates y el derecho exclusivo a ejercer esta actividad<sup>22</sup>. Tenemos testimonios de dichos contrastes y pleitos jurídicos a

<sup>20</sup> *Cabreo, ò Platea de los sitios, casas, censos, y otros propios, que tiene en beneficio suio este Real Convento de Santa Ursula de Religiosos del Real, y Militar Orden de la Merced, Redención de Cautivos; y de los cargos de Misas fundadas, y de censos, que el mismo Convento tiene sobre sí. Se formó, y escribió en el año 1760.* Archivo di Stato di Napoli (ASN), *Corporazioni Religiose Soppresses (CRS)*, vol. 4032.

<sup>21</sup> De ello existen varios ejemplos en la documentación. Aquí nos limitamos a mencionar solo algunos, empezando por el ya referido libro contable del convento mercedario de Nápoles: ASN, CRS, vol. 4032, f. 2r, f. 22, ff. 377-458; por el caso de Palermo, ASP, CRS, *Merced. Sant'Anna*, vols. 26, 27, 36, 48; ASP, CRS, *Mercedari scalzi ai Cartari*, vols. 206, 207, 208, 412, 527; por lo que se refiere a los conventos mercedarios del Estado pontificio, ASR, CRS, CRM, *Convento di S. Giovannino in Campo Marzio (1713-1810)*, vol. 3497; *Convento di Rocca di Papa (1605-1810)*, vol. 3498. Más en general, véase M. Bosco, *Ragion di Stato* cit., pp. 153-166, 283-285.

<sup>22</sup> Entre los muchos ejemplos que se podrían citar, recordamos una querrela de finales del siglo XV en Palermo: la disputa en este caso se resolvió a favor de los mercedarios, como queda atestiguado por una «carta-Orden del Rey don Juan II de Aragón al Virrey de Sicilia para que de su orden (y si necesario fuere, valiéndose de la fuerza) haga que el Arzobispo de Palermo restituya à la Merced los legados y limosnas de la Redención que había quitado à los religiosos, y demandantes de la Orden; sin advertir que de las causas de los religiosos de la Merced solo el Papa, el General, y el rey pueden conocer, ò los comisionados por estos etc. Dada en Barcelona à 22 de mayo de 1475». Biblioteca Nacional de España (BNE), ms. 2718, ff. 41r-42v. Más casos como este acaecieron en Roma y Nápoles, aunque con desenlaces opuestos, es decir, desfavorables a los Mercedarios. Algunos ejemplos están recogidos en: A. Rubino, *I Mercedari in Italia*, cit., vol.

partir de la primera mitad del siglo XVII: a continuación, presentaré un caso que se desarrolla en Sicilia durante el siglo XVIII, aunque sus orígenes ahondan en tiempos más antiguos, siendo en los años cincuenta del siglo anterior cuando empezó el pleito ante los Tribunales del Reino<sup>23</sup>.

#### 4. *La redención de cautivos en Sicilia*

Desde la baja Edad Media, la proliferación descontrolada de iniciativas privadas, episódicas y desorganizadas, para la liberación de cautivos sicilianos (o su intercambio con esclavos moros), impulsó las autoridades del Reino a tomar cartas en el asunto, con el objetivo de homogeneizar todas esas diligencias individuales y tomar el control del rescate de sus súbditos<sup>24</sup>. Es verdad que, desde la década de los '60 del siglo XV, la llegada de los Mercedarios en la isla había brindado cierta uniformidad a esta tarea<sup>25</sup>, pero no había hecho desaparecer las iniciativas privadas, porque (como se ha dicho) los religiosos de esta orden empleaban las limosnas y el dinero recibido en la liberación de cautivos naturales de España, y no de sicilianos. Ello provocaba un importante desperdicio de recursos locales, hasta

I, pp. 39-41, 48-58; S. Bono, *I corsari barbareschi*, cit., p. 284 y p. 319; G. Boccadamo, *Prime indagini*, cit., pp. 121-158 (véanse especialmente las pp. 137-140).

<sup>23</sup> Para el estudio de este caso hemos utilizado la abundante documentación conservada en ASP, CRS, *Mercedari scalzi ai Cartari*, vol. 412. Dicho legajo incluye todos los papeles producidos por los Mercedarios o sus letrados, referentes al pleito contra la diputación siciliana para los rescates. Aunque los documentos no se conservan en orden cronológico, su estudio nos permite reconstruir las etapas sucesivas de aquel juicio, desde el Tribunal de la Monarquía al del *Concistoro*, después al Tribunal de la Regia Gran Corte (en sede civil y criminal), y finalmente, al Senado de la ciudad, donde por fin el juicio fue archivado.

<sup>24</sup> Véanse, entre otros: S. Fodale, *Solidarietà pubblica e riscatto dei 'captivi' (ss. XIV-XV)*, in *Schiavitù, religione e libertà nel Mediterraneo tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Fiume, numero monografico di «Incontri Mediterranei», XVII, 1/2, 2008, pp. 40-47; G. Bonaffini, *La Sicilia e i Barbareschi. IncurSIONI corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606)*, Prefazione di S. Bono, Palermo, Ila Palma, 1983, pp. 23-30; G. Marrone, *La schiavitù nella società siciliana dell'età moderna*, Caltanissetta-Roma, Sciascia editore, 1972 (sobre todo pp. 289-295); C. Carosi, *Redimere Captivos*, in *Corsari e riscatto dei captivi. Garanzia notarile tra le due sponde del Mediterraneo* (Atti del Convegno di studi, Marsala, 04/10/2008), a cura di V. Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2010, pp. 72-73.

<sup>25</sup> A. Rubino, *I Mercedari in Italia*, cit., vol. I, pp. 38-39, 45-48, 62. Sobre la fundación de las primeras iglesias y conventos de la orden mercedaria en la isla, véase A. Mongitore, *Storia delle Chiese di Palermo*, edizione critica a cura di F. Lo Piccolo, Palermo, CRICD, 2009, vol. II, pp. 78-79.

que en 1595 el Senado de Palermo aprobó la fundación de la *Arciconfraternita della Redenzione de' Cattivi*, con sede en la capital del reino en la iglesia de Santa Maria la Nova, aún existente<sup>26</sup>. El año siguiente (1596) el entonces presidente del Reino, el Marqués de Geraci Giovanni Ventimiglia, en nombre de los rectores de la recién nacida Archicofradía, envió una súplica al papa Clemente VIII, en la que pedía la aprobación de sus estatutos. Dichos estatutos incluían, entre otros privilegios, el llamado *ius prohibitivo*, es decir, el derecho exclusivo a la recolección de limosnas y fondos para la redención de cautivos en todo el territorio del reino. Cabe subrayar que los estatutos de la diputación siciliana ya habían sido aprobados anteriormente por el virrey Guzmán, conde de Olivares, pero el presidente quiso que la nueva institución recibiera también la ratificación del papa, de modo que su legitimación resultara incontestable ante cualquier previsible intento de impugnación por parte de la orden de la Merced. La aprobación pontificia llegó con el *breve* apostólico del 3 de octubre 1597, y en el febrero 1598 dicho breve fue ejecutoriado en el reino (esto es, recibió el real *exequatur*)<sup>27</sup>.

### 5. *Una larga querrela judicial*

Sin embargo, los Mercedarios de Sicilia jamás acataron dicho breve apostólico, alegando que se trataba de un falso: la disputa llegó a los Tribunales a mediados del siglo XVII<sup>28</sup> y en 1671 el Tribunal de la Monarquía emitió una primera sentencia desfavorable para la orden, que se vio denegado el derecho de recaudación de limosnas en todo el Reino de Sicilia. El fallo del tribunal acordaba tal derecho en exclusiva a la Diputación siciliana de los rescates, con estos términos:

per totum dictum regnum, cum expressa prohibitione quod nemo alius praesumat tales elemosinas quaerere seu petere pro redemptione dittorum captivorum etiam si sint Patres dittorum Conventuum Sanctae Mariae Mercedis tam Calceatorum quam Discalceatorum et Conventus Santissimae Trinitatis etiam sub titulo Redemptionis Captivorum sub poenis excommunicationis et aliis in ditto breve apostolico contentis<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> G. Bonaffini, *La Sicilia e i Barbareschi*, cit., pp. 26-27.

<sup>27</sup> *Ibid.*, pp. 28-30.

<sup>28</sup> Véanse, por ejemplo, ASP, CRS, *Mercedari scalzi ai Cartari*, vol. 412, ff. 1r-4v, 62r-77v.

<sup>29</sup> ASP, CRS, *Mercedari scalzi ai Cartari*, vol. 412, ff. 60v-61r.

Pocos meses después, el Procurador general de la orden de la Merced, fray Alonso Velardi (del ramo calzado), y el Vicario provincial de Sicilia, Francesco de San Esteban (del ramo descalzo), se pusieron manos a la obra para recurrir la sentencia, y redactaron un memorial<sup>30</sup> para enviar al papa Clemente X, pidiendo que fuera declarada la falsedad del acta de aprobación de 1597. Las razones que alegaban los Mercedarios eran su mayor antigüedad (tanto de la orden, como de su asentamiento en la isla) por respecto a la diputación siciliana – fundada a finales del siglo XVI – y la ilegitimidad de sus competidores, quienes para fundamentar su derecho exclusivo habrían falsificado el documento de aprobación pontificia. Prueba de ello era – según los letrados – el hecho de que el breve no se hallaba en el Bulario apostólico que se guardaba en la Dataría<sup>31</sup>, y también la constatación que el *ius prohibitivo*, que dicho documento les otorgaba, se había quedado sin aplicación durante más de siete décadas, a pesar de estar debidamente validado por el virrey. En cambio, por su parte, los religiosos podían presumir de un conjunto de gracias y privilegios que los pontífices les habían concedido desde su fundación, y que Clemente X había confirmado apenas un año antes:

Essendo stata detta religione fondata [...] il 10 agosto anno 1218, e confermata da Gregorio IX nell'anno 1235, [...] con quarto voto et speciale che fanno le suddetti religioni di redimere li cattivi christiani da potere dei barbari concedendoci facultà di questuare et demandare elemosine per tale effetto; e molti altri sommi pontefici concedettero molte indulgenze, grazie, privilegi et indulti alle suddette religioni, per inanimarci ad infervorire il detto istituto di redimere li schiavi christiani insieme col Consiglio di Castiglia che pure concesse grandi indulgenze alle suddette religioni, come anche vostra beatitudine ci ha concesso altre indulgenze et prerogative per detta causa con speciale Breve dato in Roma a 22 ottobre 1670, executoriato nel Regno di Sicilia nella città di Palermo a 20 dicembre di detto anno<sup>32</sup>, et ritrovandosi le suddette religioni calzate et reformate et precisamente li conventi delli loro province di detto Regno di Sicilia di detto ordine nella loro quieta e pacifica possessione di questuare et domandare l'elemosine per la redenzione dei cattivi christiani, la quale doppo raccolta dalli detti Conventi di detto Regno di Sicilia, cioè quella dei padri Calzati si trasmette nel Convento di

<sup>30</sup> ASP, CRS, *Mercedari scalzi ai Cartari*, vol. 412, ff. 18r-23v.

<sup>31</sup> «*Quod breve predictum ob lassum tanti temporis presumit derogatum et magis quod non reperitur in ubi sunt adnotatae omnes bullae apostolicae*». Ibid., ff. 18v-19r.

<sup>32</sup> El volumen incluye una copia de la «bolla di Clemente X à favore delli pp. scalzi della Mercè eseguita in Palermo a 20 dicembre 1670». Ibid., ff. 216 ss.

Sant'Anna, e quella dei padri Scalzi nel convento di Santa Maria del Popolo tutti e due conventi di detto ordine esistenti in detta Città di Palermo e quell'elemosine si ripongono nelli cascì generali della redenzione quali doppo cossì uniti et raccolti si transmettono in Hispania in potere dello loro superiore maggiore con polisa di cambio e questi, autenticati da pubblici notari, per consegnarsi nelli cascì generali della redenzione per farsi la suddetta redenzione giusta la forma delle loro costituzioni<sup>33</sup>.

Por tanto, el controvertido breve de 1597 no podía dar lugar a ningún derecho exclusivo para la diputación siciliana, puesto que el derecho de los Mercedarios no había sido derogado y que los frailes habían ejercido la recolección de fondos para la redención de esclavos «dal che non vi è memoria d'uomo in contrario»<sup>34</sup>. Sin embargo, aquel memorial nunca se llegó a enviar. Tal vez los religiosos hayan considerado oportuno esperar, antes de apelar al sumo pontífice, y mientras tanto interpusieron recurso ante el Tribunal del *Concistoro della Sacra Regia Coscienza*<sup>35</sup>, con la esperanza de ver anulada la anterior sentencia del Tribunal de la Monarquía. No obstante, el recurso no prosperó.

El 22 de mayo 1708 los Mercedarios apelaron al Senado de Palermo, solicitando la revocación de las ejecutorias de unas cartas apostólicas expedidas por Paulo V en favor de la Archicofradía de Santa María la Nova<sup>36</sup>, pero no consta que el Senado haya estimado dicha petición. Años más tarde, una Bula de Benedicto XIV del 4 de julio 1746, de acuerdo con lo dispuesto por la Sacra Congregación de Ritos, proclamaba que no se podía conceder ningún *ius prohibitivo* a órdenes o cofradías con arreglo a la recolección de limosnas, ni de percepción de legados para la redención. He aquí el extracto de dicha Bula referente a este asunto:

Alias nonnullis confraternitatibus aut etiam fortasse aliorum Ordinum Conventibus concessum fuisse sive consuetudinibus, sive Privilegiis, ius privativum in variis locis

<sup>33</sup> Ibid., ff. 18v-19r.

<sup>34</sup> Ibid., ff. 22 r-v.

<sup>35</sup> «Memoriale delli PP. Commendatori calzati e scalzi della Mercè per il passaggio della causa nel Tribunale del Concistoro». Ibid., ff. 226-228. El origen del Tribunal del *Concistoro della Sacra Regia Coscienza e delle cause delegate* puede remontarse a la figura del *Iudex sacrae regiae conscientiae*, existente ya en el siglo XIV, a quien el soberano delegaba la jurisdicción sobre determinadas controversias. Véanse: M.T. Napoli, *La Regia monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»*, Napoli, Jovene, 2012; «Indice dei fondi dell'Archivio di Stato di Palermo», en *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. III, Roma, 1986, pp. 312-316.

<sup>36</sup> ASP, CRS, *Mercedari scalzi ai Cartari*, vol. 412, f. 318.

percipiendi elemosinas, seu legata aliqua dicti Ordinis Opera exercendi exclusus asseritur, extimatur et interdum expresse enunciatur. [...] Per praesentes Auctoritate Nostra [...] declaramus ut quaecumque privativa iura aliis Congregationibus, Confraternitatibus et Ordinibus percipiendi elemosinas seu legata in quibusvis locis, aliaque Redemptionis praedicta Opera exercendi, ut prefertur, concessa intelligantur, ac intelligi debeant respectu eorum, qui similem curam gerunt pro Captivis, ac illis, qui similibus iuribus, privilegiis aut consuetudinibus potiuntur, non autem respectu praedicti Ordinis B. Mariae de Mercede Alumnos, et professores<sup>37</sup>.

Lo que viene a decir este documento es que cualquier concesión dada a favor de las diputaciones o cofradías que hubieran sido fundadas para rescatar cautivos, debía entenderse en el respecto de los derechos preexistentes, esto es, de los derechos de las órdenes religiosas redentoras que, como los Mercedarios, ejercían ya esa actividad y tenían derecho a recolectar fondos para ello. Por tanto, el papa auguraba que los frailes y los integrantes de dichas diputaciones «benigne et charitative suscipiant», que colaboraran pacíficamente entre sí para llevar a cabo la obra de la redención<sup>38</sup>.

Pocos años más tarde (1753), el Tribunal del *Concistoro* emitió un fallo provisional que, por un lado, reconocía el derecho de recolección a los Mercedarios, pero lo hacía bajo la cláusula que las limosnas recibidas por los frailes fueran entregadas a los rectores de Santa María la Nova y destinadas al rescate de cautivos sicilianos. Después de tantas décadas, era esta la primera vez que expresamente se hacía mención la nacionalidad (o naturaleza) de los cautivos a rescatar, lo que representaba una desventaja para los Mercedarios, que se ocupaban del rescate de cautivos españoles, si bien ellos siempre habían presumido de dirigir su obra redentora a los cautivos cristianos en general, con independencia de fronteras o enfoques político-nacionales<sup>39</sup>. Dicha sentencia fue dictada el 12 de enero de 1753: en virtud de ella, la Orden de la Merced en Sicilia se convertiría, a partir de ese momento,

<sup>37</sup> Ibid., ff. 279v-281v.

<sup>38</sup> «*Una cum illis ad Redemptionem Captivorum adlaborent*». Ibid., f. 281v.

<sup>39</sup> Un claro ejemplo de esta retórica universalista, en alabanza de la acción caritativa de los religiosos de la Merced, la encontramos en el anónimo *Informe de la verdad, por el Real, y Militar Orden de Nuestra Señora de la Merced, Redención de cautivos, sobre que Su Magestad se digne declarar, que el conocimiento de la Causa sobre el Derecho Privativo de la Redencion en los Reynos de la Corona de Aragón, toca à su Real Camara de Castilla, y no al Consejo, por ser el Orden de la Merced, de su Real Patronato*, [sin lugar], 1731.

en mero «colaborador» de la diputación siciliana: tras siglos de actividad, la orden de Merced vio rebajado su estatus, que de protagonista pasó a ser un simple ayudante en la obra de redención. De allí en adelante, las limosnas recolectadas por los religiosos ya no serían enviadas a España, sino que se quedarían en Sicilia, guardándose no en los conventos de la Orden, sino en las cajas de la Archicofradía:

Quod isti reverendi Patres possint elemosinas colligere ac in processionibus intervenire uti coadiutores tamen istius Venerabilis Arciconfraternitatis redemptionis captivorum, et quidem subordinatae ad illam, non vero aliter. Pecuniaeque per dictos Reverendos Patres collectae, sive colligendae ad finem praedictum redemptionis transmitti debeant in solitam arcam dictae Ven. arciconfraternitatis pro adimplendis redemptionibus sicularum cum scientia dictorum Patrum exponentium<sup>40</sup>.

Se trató de un mal resultado para los Mercedarios, quienes interpusieron un nuevo recurso ante el Tribunal de la Regia Gran Corte en sede criminal, alegando que dicho fallo era contrario a la ley, pues según ellos contravenía las normas sancionadas por las Constituciones de la Orden y distorsionaba los procedimientos tradicionales de la redención de cautivos<sup>41</sup>. El Tribunal estimó el recurso de los religiosos, y en abril de 1753 emitió un fallo con el que les permitía mantener del dinero recaudado, pero a condición que fuera empleado en el rescate de cautivos sicilianos<sup>42</sup>. Esa sentencia parecía poner a todos de acuerdo, porque reconocía a los religiosos mercedarios el derecho a ejercer su actividad redentora, pero los obligaba a dirigirla hacia la liberación de cautivos isleños. Sin embargo, la Diputación local de rescates no estaba conforme, pues dejaba de disponer del dinero recolectado por los frailes: así, tras la resolución del Tribunal de la Regia corte, decidieron apelar al Senado (1754)<sup>43</sup>. En esta sede, los abogados de la Diputación

<sup>40</sup> ASP, *CRS, Mercedari scalzi ai Cartari*, vol. 412, ff. 258v-259r. Un extracto de la misma sentencia también en los ff. 270v-271r y 328r-329v.

<sup>41</sup> ASP, *CRS, Mercedari scalzi ai Cartari*, vol. 412, ff. 380 r-v.

<sup>42</sup> «Questuas et elemosinas recipiendas [...] quae inservire debeant pro redemptione sicularum captivorum tantum, efficienda et adimplenda cum intelligentia et directione dictorum Reverendorum Patrum». Sentencia emitida por el Tribunal de la Regia Gran Corte en sede criminal con fecha de 13 de abril de 1753, y confirmada en la sede civil al día siguiente. ASP, *CRS, Mercedari scalzi ai Cartari*, vol. 412, ff. 262v-263v (otra copia *ibid.*, ff. 300v-301r).

<sup>43</sup> ASP, *Redenzione dei Cattivi* (en adelante, *Red. Cattivi*), vol. 520, ff. 239r-240v. El memorial en defensa de los Mercedarios ante el Senado de Palermo está en ASP, *CRS, Mercedari scalzi ai Cartari*, vol. 412, ff. 336 r-v.

local solicitaron la revocación de la ejecutoria en el reino de la ya citada Bula de Benedicto XIV de 1746, la que había suspendido lo *ius prohibitivo* de la recolección de limosnas para la redención, al considerar que sus oponentes carecían de legitimidad para ejercerla. La razón principal que alegaban los diputados de Santa María la Nova era la falta de transparencia en la actividad de los religiosos de la Merced, algo que los letrados explicaron en estos términos:

la detta religione della Mercè da chi si trova in Sicilia malamente habbia esacto elemosini ne habbia poi impiegato il denaro per redimere li poveri Cattivi del Regno et soi insuli coadiacenti ne si sà chè facciano, et habbiano fatto di dette elemosini le quali elemosini sono cavati come si è detto dalli poveri regnicoli, et si pò dire che la detta religione quatenus avesse privilegio per il regno di Sicilia come non l'have, ma solamente per il Regno di Spagna niente di meno per Sicilia l'hanno abusato poiché mai hanno rescattato ne fatto opera pia per il Regno, soi incolì, soi habitatori come si dimostra ampiamente anzi loro stessi lo confirmano et per il solo abuso si perde la facultà et privilegio<sup>44</sup>.

En resumen, los frailes de la Merced «del Regno di Sicilia dal quale si cavano le elemosini [...] sotto questo pretesto [de las indulgencias] hanno esatto gran cumulo, et somma di dinari, et non si sà in che si spendino»<sup>45</sup>.

Finalmente, el recurso acabó en manos del juez asesor don Giuseppe Leone<sup>46</sup>, abogado del Real Patrimonio (la Hacienda del virreino de Sicilia). El letrado, a la vez de desestimar el recurso de la Archicofradía, pues no procedía ni era lícito suprimir un acta de aprobación oficial como la ejecutoria virreinal, logró demostrar la veracidad del controvertido Breve de Clemente VIII, tal como pedían los diputados de la magistratura siciliana. Dicho breve decía expresamente:

quod per dictum universale Regnum Siciliae nulli, etiam SS. Beatae Mariae Virginis de Mercede Redemptionis Captivorum, seu aliorum quorumvis Ordinum [...] tam pro redemptione generali, quam particularium personarum, elemosinas, seu etiam sponte oblatas, aut alias quomodolibet quarere, et accipere ullo modo possint, neque debeant<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> ASP, *Red. Cattivi*, ff. 239v-240r.

<sup>45</sup> *Ibid.*, f. 239v.

<sup>46</sup> «Elezione di Giudice assessore della Regia Deputazione della Redenzione dei Cattivi in persona del dott. Don Giuseppe Leone». ASP, *CRS, Mercedari scalzi ai Cartari*, vol. 412, f. 330.

<sup>47</sup> ASP, *CRS, Mercedari scalzi ai Cartari*, vol. 412, f. 330. ASP, *Red. Cattivi*, vol. 520, ff. 89-90, 73-76.



El juicio tardó tres años más en resolverse, hasta que, el 30 de marzo 1757, el Tribunal del Real Patrimonio archivó ambos recursos<sup>48</sup>. Al final del prolongado recorrido judicial, el pleito se cerró devolviendo las dos partes prácticamente al *statu quo antes*, es decir, que tanto los Mercedarios como la Diputación siciliana mantuvieron sus sendas actividades de rescates. No sabemos hasta qué punto dicha sentencia haya sido respetada, pero una carta fechada en enero 1767 atestigua que el virrey Fogliani tuvo que intervenir personalmente para garantizar que los religiosos no fueran impedidos ni obstaculizados en su tarea de recolección de limosnas<sup>49</sup>. Esto ocurrió cuando, en ocasión de una captura masiva de habitantes de la pequeña isla de Ustica perpetrada por piratas tunecinos, los diputados de la Archicofradía siciliana de rescates no habían logrado aunar la cantidad de dinero suficiente para la liberación de todos los apresados. Por ello, fue preciso recurrir a la ayuda de los Mercedarios, dejando claro, eso sí, que los religiosos actuarían de acuerdo con la diputación local<sup>50</sup> y que el dinero recaudado por los frailes se destinaría «in sovvenimento de' Siciliani, dalla tirannide de' Mori barbaramente straziati»<sup>51</sup>.

## 6. Conclusión

El rechazo de los Mercedarios en reconocer la validez del nuevo instituto desencadenó una larga querrela judicial, en la que ambas partes trataron de imponer sus razones, con memoriales y alegaciones. La disputa se arrastró ante diferentes tribunales y foros, en una larga cadena de recursos y apelaciones, que se concluyó solamente en los años sesenta del siglo XVIII.

Al final del largo pleito, el Tribunal dictó que los religiosos ya no podrían recolectar limosnas ni recibir donaciones para la redención en territorio siciliano, salvo que como «subalternos, subordinados y coadyuvantes»<sup>52</sup> de los diputados de la institución siciliana: esto es, no de forma independiente, sino obedeciendo a las normas y ciñéndose a las indicaciones dadas por dicho instituto. Este fallo impuso a los religiosos una obediencia externa a su propia orden, y su su-

<sup>48</sup> ASP, CRS, *Mercedari Scalzi ai Cartari*, vol. 412, f. 315.

<sup>49</sup> ASP, CRS, *Mercedari scalzi ai Cartari*, vol. 1 (sin foliar).

<sup>50</sup> «[...] ben intesi, che operano d'intelligenza con la Deputazione». Ibid.

<sup>51</sup> Ibid.

<sup>52</sup> ASP, CRS, *Mercedari scalzi ai Cartari*, vol. 412, f. 272r.

peditación a las normas de un órgano público que, aunque tuviera carácter de cofradía, respondía a los intereses del gobierno del reino y, sobre todo, a las necesidades la población local, tras siglos de escasa atención a los cautivos isleños<sup>53</sup>, abandonados a su desdicha mientras se atendía a los españoles. Tal vez se pueda vislumbrar en ello un primer atisbo de aquel cambio de paradigma que a finales del siglo XVIII llevaría los Estados europeos hacia un modelo más laico de asistencia a los súbditos, que ya no respondía a la simple caridad cristiana sino a los intereses de los gobiernos y de la economía nacional o local<sup>54</sup>. Lo que más nos interesa subrayar en ese proceso es que el cambio hacia un modelo más independiente de la Iglesia – sin llegar a ser laico<sup>55</sup> – no es imputable a un ideal de secularización de la sociedad, aún lejos de realizarse, sino más bien a motivos prácticos y que podríamos llamar de «razón de Estado»: la protección y defensa de intereses locales y, en el caso específico, la asistencia a los lugareños antes que a los extranjeros. Ese modelo respondía a los ideales del estatalismo, más que de la laicidad, y es un reflejo de aquella corriente regalista que desde hacía décadas pretendía arrebatar atribuciones y poderes tradicionalmente a cargo de la Iglesia (entre ellos, la asistencia a los fieles, ahora súbditos) para entregarlas al Estado y al poder público. En el caso español, cabe destacar en este sentido la labor de intelectuales como Mayans, Feijoo y Jovellanos, entre otros, reveladora de inicios de «un pensamiento abierto y secularizado», aunque «sin descristianización»: estos eruditos «coinciden en la libertad de pensar y leer, en una defensa del regalismo, en la limitación de los poderes de la Iglesia» y ejercen «una crítica del papel de la institución eclesiástica»<sup>56</sup>. Se trató de un gran debate teórico que, al cabo de décadas, llevará a un gran cambio filosófico-político y social, pero que a la vez generó resistencias y dio lugar a episodios de enfrentamiento, por el choque de intereses entre partidarios del cambio (que podríamos llamar “progresistas”) y

<sup>53</sup> G. Marrone, *La schiavitù*, cit., pp. 289-295; G. Bonaffini, *La Sicilia* cit., p. 23; C. Carosi, *Redimere Captivos*, cit., pp. 72-73.

<sup>54</sup> Entre los numerosos trabajos sobre el tema, nos limitamos a citar F. Crémoux – D. Bussy Genevois (a cargo de), *Secularización en España (1700-1845). Albores de un proceso político*, Madrid, Casa de Velázquez, 2020.

<sup>55</sup> Crémoux y Bussy Genevois se preguntan si se puede hablar de secularización en España, antes de que la noción tenga efectiva productividad jurídica y constitucional. En la citada obra, que abarca un largo periodo (1700-1845), ponen a debate la propia idea de secularización y mantienen que parece empezar a funcionar entonces un proceso de secularización social y cultural, antes que político.

<sup>56</sup> F. Crémoux – D. Bussy Genevois (a cargo de), *Secularización en España* cit., pp. 25-26.

conservadores. Esa tensión provocó conflictos, en el que debe enmarcarse y leerse también el pleito jurisdiccional que aquí se ha expuesto: conflictos que, una vez más, son reveladores de las tensiones de la sociedad europea al ocaso del Antiguo Régimen y que nos recuerdan como el camino hacia un estado liberal y laico fue dificultoso y no exento de contradicciones.

## *Indice dei nomi*

- Accorsi, Maria Luisa 201n  
Acquaro Graziosi, Maria Teresa 283n  
Acquaviva d'Aragona, Domenico, XVII duca d'Atri 7, 133-138, 142, 143  
Acquaviva d'Aragona, Francesco, cardinale 135, 137  
Acquaviva d'Aragona, Giosia IV, XVI duca d'Atri 133, 134  
Acquaviva d'Aragona, Giovan Girolamo I, X duca d'Atri 133, 135  
Acquaviva d'Aragona, Giovan Girolamo II, XV duca d'Atri 133-135  
Acquaviva d'Aragona, Giovanni Vincenzo, cardinale 135  
Acquaviva d'Aragona, Isabella, XX duchessa d'Atri 133  
Acquaviva d'Aragona, Michele, cavaliere di Malta 133  
Acquaviva d'Aragona, Rodolfo, XIX duca d'Atri 133, 134, 140, 142  
Acquaviva d'Aragona, Troiano, cardinale e poi XVIII duca d'Atri 133-137, 141-143, 322, 324  
Acton, John 350  
Addobbati, Andrea 219n  
Adriani, Giovan Battista 359  
Aglietti, Marcella 354 e n, 356n, 368n  
Ago, Renata 101n, 281n  
Ágreda, María de 315 e n  
Ajello, Raffaele 6 e n, 7n, 101n  
Alba, famiglia 255-257, 259-269, 271, 273-275  
Albani, famiglia 356, 364  
Albani, Annibale 106n  
Albani, Carlo Francesco 34n  
Albani, Giovanni Francesco v. Clemente XI, papa  
Albani, Orazio 34n  
Alberoni, Giulio, cardinale 105, 141, 142  
Alberto, principe di Sassonia-Teschen 35, 44  
Albizzi, Maria Luisa Giovanna degli 342n  
Albornoz, Gil de, cardinale 198, 202  
Albrizzi, Giuseppe, procuratore di San Marco 211, 214n  
Alcántara Téllez-Girón y Pacheco, Pedro, IX duca d'Osuna 292  
Aldana, Cosme de 180n  
Aldana, Francisco de 180  
Alderete, Bernardo de 312 e n  
Aldobrandini (Passeri), Cinzio 286  
Al Douri, Taha 41n  
Alemanni, Vincenzo Antonio 123  
Alessandro VIII (Ottoboni, Pietro Vito), papa 145  
Alessandro Magno 155n  
Alfano, Giovanni Maria 243  
Alfieri, Vittorio 93, 283  
Alfonzetti, Beatrice 110n  
Alimento, Antonella 218n  
Allegri, Mario 281n  
Almarza, famiglia 257  
Almarza, marchese di 259  
Alongi, Salvatore 191n  
Alonso Chaves, Francisco Manuel 239n  
Alonso Pimentel y Borja, María Josefa Mar 291-297, 299n, 302  
Aloy, Jan d' 59  
Alquier, Charles 72n, 73n  
Alvar Ezquerro, Alfredo 333n  
Álvarez Barrientos, Joaquín IX, X  
Álvarez de Miranda, Pedro 258n, 259n

- Álvarez de Toledo, Miguel 30n  
Álvarez de Toledo y Haro, María Teresa, XI  
duchessa d'Alba 259, 260  
Álvarez de Toledo y Pimentel, Fernando, III  
duca d'Alba 267  
Amalia di Hannover, principessa di Gran  
Bretagna 224  
Amat y Junyent, Manuel de 181, 184  
Ambrosino, Giuseppe 20n  
Anatra, Bruno 158n, 208n  
Andrés y Morell, Carlos 341  
Andrés y Morell, Juan 218, 337-343, 344n,  
346 e n, 348 e n, 349n, 351, 352n  
Andretta, Eleonora 228n  
Andretta, Stefano 101n-103n, 119n, 208n  
Andrews, Jonathan 46n  
Andriani, Ambrogio 123n  
Andriani, Francesco (Giacomo Francesco)  
123n, 127  
Angelini, Annarita 196n  
Angelozzi, Giancarlo 194n  
Angiolini, Franco 354n  
Angiolini, Gaetano 349, 350, 352  
Anivitti, Vincenzo 278 e n  
Anna Maria Luisa de' Medici, elettrice pala-  
tina 362  
Anneux de Bryas, María Francisca de, contes-  
sa di Glimes 123, 124n, 125n  
Añón, Carmen 295n, 296n  
*Ansaldus*, v. Pérez Gudiel, Gonzalo  
Antinori, Niccolò 362  
Antoine, Paolo Gabriel 314 e n  
Antón Pelayo, Javier 208n  
Antonelli, Attilio 101n, 143n, 160n  
Antonelli, Giovanni Carlo 313 e n  
Antonelli, Leonardo, cardinale 349n  
Antonio Clemente, elettore di Sassonia 232  
Antonio, Nicolás 147  
Antonio Farnese, duca di Parma 64  
Appiano 311 e n  
Appolis, Émile 105n  
Apuleio, Lucio 149 e n  
Aragón y Cortés, Juana de, duchessa di Ter-  
ranova 344n  
Aranda, conte di (Abarca de Bolea y Ximénez  
de Urrea, Pedro Pablo) 344  
Arbués, Pietro, santo 200  
Arcangeli, Letizia 224n  
Arcos, contessa d' 258  
Arcos, duca d' 294n  
Argan, Giulio Carlo 110n  
Arias, Gómez 260  
Arias Montano, Benito 314 e n  
Arizza, marchese di 130n  
Armand du Plessis, Jean, marchese di Riche-  
lieu, cardinale 229  
Armendáriz, Juana de, duchessa di Albuquer-  
que, 24  
Arnauld (Arnaldus), Antoine 153, 154  
Arrieta Alberdi, Jon 4n, 12n  
Artois, conte d', v. Carlo X di Borbone, re di  
Francia  
Asburgo-Lorena, dinastia 31, 32, 47, 64,  
130n, 339  
Ascanio, Salvatore 353, 354, 356-369  
Asch, Ronald G. 99n  
Ascione, Imma 8n, 138n, 353n  
Asenjo Barbieri, Francisco 298  
Asor Rosa, Alberto 278n  
Atienza Hernández, Ignacio 293n  
Atri, duca di, v. Acquaviva d'Aragona, Dome-  
nico, duca d'Atri  
Atri, duchessa di, v. Spínola de la Cerda, Mar-  
garita Eleonora  
Attard, Robert 160n  
Audinot, Nicolas-Médard 43  
Augusto II, re di Polonia 38  
Aullón de Haro, Pedro 351n  
Auria, Vincenzo 21n  
Averani, Giuseppe 362  
Avila, Pietro d' 123n  
Aymonino, Adriano 282n  
Aytona (Aitona), marchesa di, v. Moncada y  
Benvides, María Teresa de  
Azara, José Nicolás de 70n, 90-92  
Azlor, Juan Pablo, duca di Villahermosa 344,  
345  
Azzopardi, John 158n, 165n  
Azzopardi, Romina 160n  
Baczko, Bronislaw 82 e n  
Badaloni, Nicola 10 e n, 13

- Bahri, Raja 375n  
Bailly, Jean Sylvain 38  
Baldassini, Girolamo 310 e n  
Baldigiani, Antonio 111  
Baldini, Ugo 212n, 348n  
Balzan, Francesca 157n, 158n, 160n, 166n, 167, 168n, 171n, 172n  
Banti, Brigida 292, 298, 301 e n  
Banti, Zaccaria 301n  
Baptista, María Ana 239  
Baquijano y Carrillo, José 183, 184n  
Barbançon (Barbansone), principessa di, v. Wignacourt, Maria Augusta Thérèse de  
Barbara di Braganza, regina di Spagna 118n, 122n, 269, 291  
Barbiano Belgiojoso, Alberico, principe di 44  
Barbiano Belgiojoso, Ludovico, conte di 44  
Baroukh, Assael M. 223n  
Barraja, Silvano 170n  
Barrio Gozalo, Maximiliano 324n  
Barrios, Feliciano 25n  
Barruel, Agustin 352  
Bartolini, Elio 58 e n  
Bartolommei, Ferdinando 355, 367  
Bashor, Will 43n  
Bassi Veratti, Laura Maria Caterina 195 e n  
Batllori, Miguel 78n, 199n, 200n, 205n, 338n  
Battistini, Andrea 192n  
Baviera, Adalberto de 26n  
Bayatt, Lucinda 280n  
Bazán Benvides y Ayala, Álvaro Antonio de, marchese di Santacroce 130n  
Beauharnais, Eugenio di 44n  
Beauharnais, François 77n  
Beaune, plenipotenziario francese 123n  
Becagli, Vieri 354n  
Becerra Mayor, David 256n  
Beckford, William 179n  
Beger, Eusebio 308n  
Bélangier, François-Joseph 41  
Belgiojoso, famiglia 44n  
Belgiojoso, Alberico di 34n, 46n  
Belluga y Moncada, Luis Antonio, cardinale 199, 330  
Bély, Lucien 119n, 208n  
Benavente, conti-duchi di 292, 295 e n  
Benavides, famiglia 22, 135  
Benavides, Ambrosio de 184  
Benavides, Diego de, VIII conte di Santisteban del Puerto, 23 e n  
Benavides, Francisco de, IX conte di Santisteban del Puerto, 19-29, 148, 149  
Benavides, Luis de, IV marchese di Solera, 29, 30  
Benavides, Manuel de, X conte di Santisteban del Puerto, 5, 29, 30  
Benavides, María Teresa de, duchessa di Frías, 23, 24, 27  
Bencini, Domenico 105  
Bencivenni, Mario 40n  
Benedetto XIV (Lambertini, Prospero Lorenzo), papa 108, 133, 141, 191, 193-206, 382, 385  
Benigno, Francesco 158n  
Benislawski, Jan 344n  
Bentivoglio, famiglia 192  
Bentivoglio d'Aragona, famiglia 135  
Bentivoglio d'Aragona, Cornelio, cardinale 135, 142  
Benvenega, Michele 277  
Benvenuti, Mario 362n  
Bercé, Yves 232n  
Berlin, Isaiah 9 e n  
Bernis, François-Joachim de Pierre, cardinale de 90  
Bertazzoli, Raffaella 215n  
Berte-Langereau, Jack 64n, 67n, 68n, 72n, 74n-76n  
Bertelli, Sergio 99 e n, 100n, 101n  
Berti, Giovanni Lorenzo 316 e n  
Bertin, Rose 43  
Bertoncini Sabatini, Paolo 119n  
Betancourt, Agustín de 302  
Betrán Moya, José Luis 65n  
Betti, Gian Luigi 196n, 197n  
Betti, Paola 119n  
Bettinelli, Saverio 339  
Biagianti Annalisa 218n  
Biamonte, Valeria 241n, 243n  
Bianchi, Paola 208n  
Bianchi, Giuseppe Ambrogio 339  
Bianchi, Vincenzo 339

- Bianchini, Francesco 108, 111  
Bielawski, Józef 59  
Bielfeld, Jacob Friedrich, barone di 12  
Bietti, Monica 355n  
Bignami Odier, Jeanne 107n  
Bignamini, Ilaria 106n  
Binetti, Anna 58, 62  
Biondi, Carminella 229n  
Birke, Adolf M. 99n  
Biscardi, Serafino 11  
Blaikie, Thomas 41  
Blom, Hans 3n, 10n  
Boaglio, Marino 233n  
Bobbi, Silvia 33  
Bocángel y Unzueta, Gabriel 184n  
Boccadamo, Giuliana 373n, 376n, 379n  
Boccalini, Traiano 279  
Boccherini, Luigi 298  
Bochart, Samuel 150  
Bodoni, Giambattista 297, 341  
Bohomolec, Franciszek 59  
Boislisle, Arthur de 27n  
Boissy d'Anglas, François-Antoine de 83, 84, 88  
Boiteux Martine 101n  
Bolufer Peruga, Mónica 291n, 296n  
Böhmer, Justus Henning 309 e n  
Bona, Candido 345n  
Bonaffini, Giuseppe 379n, 380n, 387n  
Bonafide, Federico 235n  
Bonaparte, Giuseppe 351  
Bonaparte, Luciano 75n  
Bonaparte, Napoleone 32, 63, 66-69, 71-79, 91n  
Bonato Giovanni Antonio, 218  
Bonazza, Marcello 281n  
Boncompagni Ludovisi, Gaetano, VII duca di Sora e IV principe di Piombino 134  
Bonello, Giovanni 157n  
Bonincontri, Lorenzo 137  
Bonjour-Favre, Guillaume 111  
Bono, Gasparis de 315 e n  
Bono, Salvatore 371n, 376n, 379n  
Bonora, Elena 277n, 280n, 287n  
Borbone, dinastia 64, 68, 78, 133, 135, 137, 138, 157 e n, 169, 205, 225, 346, 348  
Borbone, Gabriele di, infante di Spagna 217  
Bordoni, Placido, abate 214-216  
Borg, Alan 39n  
Borg Cardona, Ben 167  
Borghello, Giampaolo 283n  
Borghese, famiglia 280n, 287  
Borghese, Scipione, cardinale 280, 282, 283, 284n  
Borgia, Stefano 315  
Borgo, Carlo 347 e n  
Boris, Francesca 191n  
Borja Alonso-Pimentel Vigil de Quiñones, Francisco de 292  
Borja, Mariana de 29n  
Borja-Centelles y Ponce de León, Francisco Antonio, cardinale 29  
Borja-Centelles y Ponce de León, Pascual Francisco, X duca di Gandía 29, 30n  
Borrè, Giuseppe de 123n  
Borreguero Beltrán, Cristina 15n  
Borrelli, Antonio 230  
Borromeo Arese, Carlo 34n  
Bosco, Michele XIII, 377n, 378n  
Bosello, Girolamo 211, 212  
Bossuet, Jacques-Bénigne 146, 316 e n  
Bots, Hans 113n  
Botta, Carlo 94 e n  
Bottari, Salvatore 20n  
Boucher, Jacqueline 100  
Boudon, Jacques-Olivier 78n  
Bouhours, Dominique 149 e n, 154  
Boulanger, Nicolas-Antoine 51  
Boureau, Alain 228n  
Bournonville y Sainte-Aldegonde, Miguel José duca di 128, 129  
Boutier, Jean 111n, 192n, 277n, 279n, 354n  
Boutry, Philippe 101n  
Bouza, Fernando 14n  
Bover, Joaquín María 306 e n  
Boyle, Richard, III conte di Burlington 45  
Bozzalato, Giampiero 49n, 51 e n  
Braidà, Lodovica 218n  
Bran, Francisco Javier 351n  
Brancaccio, Giovanni 7  
Brancone, Gaetano Maria 7  
Brandam, Francisco 312  
Branicki, Franciszek Ksawery 58, 59, 62

- Brevetti, Giulio 168n  
Brice, Catherine 101n  
Briggs, Asa 46n  
Brilli, Attilio 106n  
Brinkman, Maarten 105n  
Brizzi, Gian Paolo 196n, 201n, 203n, 212n, 348n  
Brockey, Liam Matthew 105n  
Brook, Carolina 110n  
Brown, Lancelot "Capability" 35 e n, 45  
Bruin, Renger de 105n  
Bruno, Giordano 112  
Bruno, Giuseppe (Ioseph) 165  
Brunori, Livia 339n  
Buforn Peiró, Vicenta Maria Elisa 239n  
Buhagiar, Mario 172n  
Buiamonti, Chiara 119n  
Buiguès, Jean-Marc 257 e n  
Bulgarelli, Mario 209n, 211n, 215n  
Bulgarelli Lukacs, Alessandra 9n  
Bulifon, Antonio 148  
Bullock, William 240n  
Bulst, Neithard 228n  
Buonaventuri, Tommaso 362  
Burgos, Antonio 221  
Büschges, Christian 182n  
Bussi, Giovanni Battista 106  
Bussotti, Alviera 279n  
Bussy Genevois, Danièle 387n  
Bustanzo, Giuseppe Ottavio 115n, 123  
Buttigieg, Emanuel 158n  
  
Caccia, banchieri 36n  
Cadalso, José 173 e n, 176 e n, 186 e n  
Cadral, Pietro 123  
Cafà, Melchiorre 166 e n  
Caffiero, Marina 101n, 279n, 283n, 286n, 315 e n, 347n  
Cagliares, Baldassare 159  
Cahusac, Louis de 61  
Caimo da Silva, duca 128  
Caimo, Girolamo, conte di 354  
Calcagno Maniglio, Annalisa 37n  
Calderón de la Barca, Pedro 215  
Calore, Marina 199n  
Calvo Maturana, Antonio Juan 64n, 71n  
Calvo Serraller, Francisco 295n  
Camacho Cerro, Manuel A. 239n  
Camarasa, marchese di, viceré di Sardegna v. Cobos y Luna, Manuel de los  
Camarero Bullón, Concepción XII  
Campioni, Antonio 49, 58  
Campo y Pérez de la Serna, Bernardo, marchese del 68n, 69n, 92  
Campo del Villar, marchese del 270  
Campomanes, Pedro Rodríguez conte di 216, 274, 312n, 177 e n, 184  
Campos Romero, Maria Lurdes 240n  
Campos y Fernández de Sevilla, Francisco Javier 375n  
Canepa, Ambrogio 34n  
Cangas, Gregorio de 181 e n, 183 e n  
Cánovas Sánchez, Francisco 322n  
Cantelmo, Giacomo, arcivescovo 149  
Canzio, Michele 37n  
Capel Martínez, Rosa María 64n  
Cappelletti, Cristina 215n  
Cappello, Pietro Andrea 125, 126  
Capra, Carlo 32n, 233n  
Caputo, Vincenzo 355n  
Caracausi, Andrea 214n  
Caracciolo, marchesi di Brienza, famiglia 162  
Caracciolo, Alberto 104n  
Caracciolo, Giulia Chiteria, duchessa di Solferino 125, 126n, 129  
Carafa, Lelio 139  
Caramuel y Lobkowitz, Juan 314 e n  
Caravale, Mario 104n  
Caravita, Nicolò 11, 13n  
Cárdenas y Pignatelli, Francisco de, conte d'Acerra 344  
Cardim, Pedro 4n, 182n  
Cardini, Franco 99n  
Cardoso, Juan Luis 251n  
Caridi, Giuseppe 7  
Carlo, santo 129, 140, 142  
Carlo di Borbone, re delle Sicilie, III come re di Spagna 3-6, 8, 9n, 18, 63, 64, 119n, 120, 121, 133-139, 142, 159, 160, 163, 164, 166, 177-179, 205, 209, 230, 251, 266, 291, 294n, 322, 323, 325, 326, 330-332, 335, 345-347, 354, 356, 361, 363, 366



*Indice dei nomi*

- Carlo I d'Asburgo, re di Spagna, V come imperatore 136, 158, 198, 355, 366n  
Carlo II d'Asburgo, re di Spagna, 19, 20, 22n, 23-26, 102, 353  
Carlo IV di Borbone, re di Spagna 63-66, 69-78, 179, 180, 291, 294, 299, 332, 347, 349, 350n  
Carlo IV di Lussemburgo, imperatore 366n  
Carlo X di Borbone, duca d'Artois e re di Francia 41  
Carlo XII, re di Svezia 53  
Carlo Ambrogio Giovanni d'Asburgo-Este 34  
Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna 230, 231  
Carlo Emanuele IV di Savoia, re di Sardegna 92, 94n, 231, 346 e n, 349  
Carlotta di Borbone 348  
Carlsmith, Christopher 201n  
Carmagnini, Giacomo XIV  
Carnot, Lazare-Nicolas-Marguerite 87n  
Carolina di Hannover, principessa di Gran Bretagna 224  
Carosi, Carlo 379n, 387n  
Carpanetto, Dino 231n  
Carpenet, ambasciatore di Sardegna 127  
Carr, Bruce 301n  
Carranza de Miranda, Bartolomé 310 e n  
Carrez, Jean-Pierre 43n  
Carrillo de Albornoz y Montiel, José Ignacio, duca di Montemar 121  
Cartella, Giuseppe 139  
Carvajal y Lancaster, José 177, 259n, 260, 262 e n, 264, 266, 271, 273 e n  
Carvajal, Nicolás de, marchese di Sarria 177, 264  
Carvajal-Vargas y Alarcón-Cortés de Monroy, Fermín Francisco de, I duca di San Carlos 184  
Carvalho e Melo, Sebastião José de, marchese di Pombal e conte di Oeiras 251 e n, 316  
Casacci, Teresa 58  
Casado de Acevedo y Rosales, Isidro, marchese di Monteleone 143  
Casanate, Girolamo, cardinale 146, 147  
Casanova, Cesarina 194n  
Casanova, Giacomo XIV, 49-62  
Casati, Teresa 34n  
Cascetta, Annamaria 31n  
Cassanelli, Roberto 42n  
Cassini, Giovanni Domenico 111, 289  
Castelbarco Visconti, Ercole 34n  
Castellanos de Losada, Basilio Sebastián 91n  
Castellar, conte di 8  
Castellar (Castellara, Castellaro), marchesa di 124, 125  
Castellar, marchese di 128  
Castiglione, Baltasar de 174n, 177  
Castre, console inglese 123, 128n  
Catello, Angela 157n, 162n, 164n, 170n  
Caterina II di Anhalt-Zerbst, imperatrice di Russia 55-57, 344  
Cattai, Caterina 58, 62  
Cavazza, Marta 192n, 195n, 196n  
Cavina, Marco 59n  
Caimo (Caymo), Girolamo, conte di 354, 368  
Caimo da Silva, duchi 128  
Cebrián, Juan 309n  
Cebrián y Agustín, Pedro, conte di Fuenclara 7, 8, 125n  
Cecchelli, Marco 193n  
Cecere, Domenico 247n  
Cedrati, Chiara 284n  
Cepeda Gómez, José 64n  
Cerezo San Gil, Gloria Marisol 19n  
Cerman, Ivo 58n  
Cernuda, Luis 180  
Cesarea, Eusebio di 314 e n  
Cesarotti, Melchiorre 215, 284 e n, 288  
Cevallos Guerra, Pedro 77n  
Chacón, Francisco 208n  
Champagny, Jean-Baptiste N. 79n  
Champeaux (Sciampò), console di Francia 128n  
Chaney, Edward 106n  
Charle, Christophe 107n  
Charron, Pascale 41n  
Chauca García, Jorge XIV, 174n, 180n, 184n, 185n  
Cherubini, Flavio 310 e n  
Chevigny, monsieur de 185  
Chiancone, Claudio 284n  
Chinchilla Galarzo, Ainoa XIV, 64n--67n, 69n-72n  
Chiari, Pietro 203, 215

- Chizuka, Tadami 229n  
Chumacero Carrillo y Sotomayor, Juan 325-327  
Ciampini, Giovanni Giustino 111  
Ciancio, Luca 108n  
Ciappara, Frans 169n  
Ciasca, Raffaele 115n  
Cicerone, Marco Tullio 149 e n  
Cienfuegos, Álvaro, cardinale 136  
Cioffi, Rosanna 135n, 157n  
Cipollone, Giulio 372n  
Cirillo, Giuseppe 100n, 134n  
Claros de Guzmán, Juan Fausto, XI duca di Medina Sidonia, 25  
Clement, Denis Xavier 314 e n  
Clemente VIII (Aldobrandini, Ippolito), papa 380, 385  
Clemente X (Altieri, Bonaventura Emilio), papa 381 e n  
Clemente XI (Albani, Giovanni Francesco), papa 99, 102-104, 106 e n, 107n, 108n, 109, 110, 112, 113, 325, 353  
Clemente XII (Corsini, Lorenzo), papa 7, 197, 326, 327, 330  
Clemente XIII (Rezzonico, Carlo), papa 90, 280  
Clemente XIV (Ganganelli, Giovanni Vincenzo Antonio), papa 280, 337, 340, 346  
Climent, Josep, vescovo di Barcellona 307  
Cloche, Antonino 357-359  
Cobham, Richard Temple, I visconte di 45  
Cobos y Luna, Manuel de los 20  
Cocolinto, marchesa di 128n  
Cocolinto, marchese di 130n  
Coke, David 39n  
Colbert, Jean-Baptiste, marchese di Torcy, 26n  
Colbert, Jean-Baptiste, controllore generale delle finanze 41n, 282n  
Colin, Jones 228n  
Coll Coll, Ana María 333n  
Colomer, José Luis, 24n  
Combi, tipografi 218  
Commendone, Giovanni Francesco 287  
Company, Juan Bautista 185n  
Comparato, Vittor Ivo 10 e n, 13, 15n  
Concina, Daniele 316 e n  
Condé, principi di 40  
Confuorto, Domenico 23n, 26n  
Consalvi, Ettore, cardinale 349n, 350  
Contarini, Gaspare 311, 312n  
Conti, Giuseppe 369 e n  
Conti, Simonetta 241n-243n  
Contini, Alessandra 354n  
Contreras, Jaime 333n  
Coppini, Romano Paolo 8n, 134n, 353n, 366n  
Coquilla, famiglia 257  
Coquilla, marchese di 256, 265n  
Corbin, Alain 225n  
Corio, Aimone, barnabita 313 e n  
Cornaro, Alvise 218 e n  
Cornelio, Tommaso 15  
Corsini, Bartolomeo, principe 7, 8n, 137, 139, 364, 365  
Corsini, Lorenzo Maria 340, 341n  
Corsini, Neri, cardinale 7  
Corsini, Neri, marchese e plenipotenziario 120, 355  
Cosandey, Fanny 224n  
Cosimo II de' Medici, granduca di Toscana 363  
Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana 119n, 354n, 355n, 362, 363  
Cosmacini, Giorgio 223n  
Costa d'Arignano, Vittorio Maria Baldassarre Gaetano, arcivescovo di Torino 345  
Costa Gomes, Rita 101n  
Costanzo, Ludovico di 365  
Cotticelli, Francesco 135n  
Courtine, Jean Jacques 225n  
Covarrubias y Orozco, Sebastián de, 317 e n  
Cox, William 53n  
Crasso Nicola, *junior* 218  
Craveri, Benedetta 40n  
Cremona, Vicki Ann 160n  
Crémoux, Françoise 387n  
Crespi, Giuseppe Maria (detto lo Spagnoletto) 200  
Crifò Giuliano 99n  
Cristiano VII, re di Danimarca 170  
Cristina di Svezia 107

- Cristina Enrichetta d'Assia-Rotenburg, principessa di Carignano 231  
Cruciata, Roberta XIV, 157n, 158n, 162n  
Cruz, Juana Inés de la 178 e n  
Cruz, Ramón de la 298, 302  
Cruz, San Juan de la 317  
Cruz y Bahamonde, Nicolás de la (I conte di Maule) 185  
Cucco, Giuseppe 110n  
Cuoco, Pietro 9n  
Cusani, famiglia 34n  
Cuzzoni, Francesca 122  
Cybo, Maria Teresa 31  
Cybo Malaspina, Marianna 34n  
Czartoryski, Adam 49, 55, 58, 61, 62  
Czartoryski, August 55, 58, 61, 62  
Czartoryski, Costanza 53
- D'Adda, famiglia 33  
D'Addio, Mario 361n  
Dal Pane, Luigi 191n  
D'Amora, Rosita 373n  
Dandele, Thomas James 101  
D'Andrea, Gennaro 10  
D'Andrea, Francesco 10, 13, 148  
Danvila y Collado, Manuel 6n  
Danton, Georges Jacques 42  
Daoiz, Esteban 308, 309n  
Darmon, Paul 225n  
Darnton, Robert 38n  
Dauberval, Jean 299  
Dauberval, Théodore 299-301  
D'Aubusson, Georges 78n  
D'Avenia, Fabrizio 159n, 169n  
Davia, Giovanni Antonio 106  
Davis, Robert C. 371n  
Deacon, Philip X  
Dean, Trevor 99n  
De Andreis, Gioacchino, console 37  
De Benedictis, Angela 192n, 193n  
De Benedictis, Giovanni Battista 14  
De Caro, Gaspare 148n, 280n  
De Dominici, Bernardo 24 e n  
De Dominicis, Claudio 166n  
De Fazio Siciliano, Anna 282n  
Defraia, Stefano 375n, 376n  
De Fusco, Pietro 11  
De Giacomi, Francesco 31n  
De Gregorio, Leopoldo, marchese di Squillace 266, 273, 274, 334 e n  
Delacroix, Charles 68n  
Del Bianco, Lamberto 8n, 134n, 353n, 366n  
Deles, Przemslaw 158n  
Delgado Barrado, José Miguel 260n  
Della Peruta, Franco 229n  
Del Negro, Piero 218n, 221n  
Delneri, Francesca 197n  
Delpiano, Patrizia 345n  
Del Re, Niccolò 107n  
De Maio, Romeo 343n  
De Martini, Vega 157n, 168n  
De Mattei, Roberto 345n  
De Michelis, Lidia 42n  
De Nardi, Loris 20n  
Denaro, Victor 162n  
De Piro, Nicholas 160n  
De Porzia, Enea 347  
Descartes, René 174 e n  
Descimon, Robert 228n  
Desmoulins, Camille 42  
Despuig y Dameto, Antonio 305-308, 311, 312, 316-318  
Despuig y Zaforteza, Juan 306  
De Sterlich, Romualdo 137  
De Vico Fallani, Massimo 40n  
De Viguerie, Jean 225n  
Devoulx, Albert 372n  
Deyà Bauçà, Miquel Josep 333n  
Diaz, Furio 354n, 367n  
Diaz, Matteo Paulo 129  
Di Capua, Leonardo 15  
Di Carlo, Carla 195n  
Dichtfield, Simon, 107n  
Diessbach, Nikolas Albert von 345  
Dietrich, Paul-Henri, v. Holbach, barone d'  
Di Fede, Maria Sofia 21n  
Di Giacomo, Caterina 165n  
Di Natale, Maria Concetta 157n, 159n, 164n, 165n, 168n, 172n  
Diodoro, Siculo 311  
Dion (Dione), Casio (Cassio) 311 e n  
Di Palma, Wilma 107n

- Di Simone, Maria Rosa 203n  
Di Vittorio, Antonio 9n  
Domingo de la Calzada, santo 315  
Domínguez, José María 26n  
Donati, Claudio 134n  
Donato, Maria Pia 109n, 111n, 279n, 283n, 284n  
D'Orey, Leonor 164n  
Doria, Giuseppe, cardinale legato 203 e n  
Doria, Paolo Mattia 3, 11, 16, 17  
Dover, Paul 277  
Dubet, Anne 322n  
Duguet, Jacques Joseph 316 e n  
Duindam, Jeroen XII, 100  
Dumont, José-Buenaventura-Thierry, conte di Gages 134  
Dupuy, Pierre 313 e n  
Durán López, Fernando X, XIV, 256n, 260n, 265n, 266n, 274n  
Durand de Saint-Pourçain, Guillaume 310 e n  
Dygul, Jolanta XIV  
  
Ebani, Nadia 215n  
Echard, Jacques 353n  
Elias, Norbert 99, 182n  
Elisabetta di Borbone-Francia, principessa di Francia 231  
Elisabetta Farnese, regina di Spagna 6, 8, 63, 64, 118n, 129, 134, 136, 142, 244, 271, 346n, 354 e n, 363, 366, 368  
Elisabetta Petrovna Romanov, zarina 51  
Ensenada, marchese di, v. Somodevilla y Bengoechea, Zenón de la  
Eraniste, Eusebio 316  
Erocole Rinaldo III d'Este, duca di Modena 31, 340  
Eriksen, Anne 223n, 233n  
Erodoto d'Alicarnasso 311 e n  
Eschinardi Francesco 111  
Escobar, Mario 372n  
Escobar, membro della *Mesta* 267  
Espadas Burgos, Manuel 64n  
Esquilache, marchese di, v. De Gregorio, Ippolito, marchese di Squillace  
Estella, Diego de 314 e n  
  
Eugenio di Savoia, principe di Carignano 231, 234  
Eugenio di Savoia (principe Eugenio), generale 105  
Eutropio 311 e n  
  
Fabre, Jean 57n, 58n  
Fabre, Pierre-Antoine 339n, 352n  
Fabris, Zaccaria 210  
Fadda, Bianca 229n  
Fagioli Vercellone, Guido Gregorio 284n  
Fagnani, Prospero 309 e n  
Falco, Giorgio 109n  
Falcó, Miguel 153  
Fancello, Antonio 208n-210n  
Fantato, Michela 284n  
Fanti, Mario 194n  
Fantoni, Marcello 362n  
Farinelli (Farinello), Carlo Broschi detto 122 e n  
Farnese, dinastia 64, 119n, 135, 137, 363  
Fasano Guarini, Elena 354n  
Fattori, Maria Teresa 107n, 191n  
Faupin, Hervé 83n  
Fé, famiglia 33  
Fecarotta (Ficarotta), Nicolò (Niccola) 170 e n  
Fedi, Francesca 33n, 279n  
Feijoo y Montenegro, Benito Jerónimo 175 e n, 312n, 387  
Felani Pintos, Alberto Juan XIV  
Feliú Cruz, Guillermo 185n  
Féraud, Jean-Bertrand 82  
Ferdinando Carlo Antonio d'Asburgo-Lorena, arciduca 31-46, 339, 346n  
Ferdinando I di Borbone-Parma, duca di Piacenza, Parma e Guastalla 64, 68, 69, 71 e n, 73n, 74n, 225, 226, 229, 234, 347-349  
Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli 159, 160, 163, 164, 166, 169, 170, 230, 243, 248, 251, 350, 351  
Ferdinando VI di Borbone, re di Spagna 66, 118n, 128n, 197, 202, 204, 205, 244, 246, 250, 251, 260, 269, 271, 291  
Fernando VII di Borbone, re di Spagna 291  
Fernán Núñez, Carlos Gutiérrez de los Ríos, conte di 90n, 177n-179n

- Fernández Arrillaga, Inmaculada 338n, 341n, 343n  
Fernández de Cabrera y Bobadilla de la Cerda, Luis Jerónimo, IV conte di Chinchón 182n  
Fernández de Castro, Francisco, IX conte di Lemos, viceré di Sardegna 20  
Fernández de Córdoba y de la Cerda, Nicolás, duca di Medinacoeli 125n  
Fernández de Córdoba y López de las Roelas, Diego, I marchese di Guadalcázar 182n  
Fernández de Moratín, Leandro 302  
Fernández de Velasco y Tovar, Íñigo Melchor, VII duca di Frías 23 e n, 24  
Fernández de Velasco y Tovar, Pedro, II marchese di Fresno 25  
Fernández González, Juan Pablo 294n, 298n  
Fernández Martínez, Carlos 247n, 248n, 250n  
Fernández-Miranda Ponce de León, duca di Losada Montealegre, José 7-8  
Fernández Quintanilla, Pablo 291n  
Fernández Rodríguez, Carlos 239n  
Ferrandi, Clementina 112n  
Ferrari, Tommaso Maria 105  
Ferrer-Bartomeu, Jérémie 277n  
Ferrer Benimeli, José Antonio 338n  
Ferrer Castro, Juan Bautista 313n  
Ferrero Fieschi, Felipe, principe di Masserano 128  
Ferrero Fieschi y de Rohan, Carlos Sebastián, VII principe di Masserano 77n, 78n  
Ferrone, Vincenzo 4n, 12n, 111n  
Fieschi, Lorenzo 106  
Filangieri, Gaetano 12, 14  
Filippi, Bruna 101n  
Filippo di Borbone, duca di Calabria 230  
Filippo I di Borbone-Parma, duca di Piacenza, Parma e Guastalla 63, 64, 130n, 229, 234, 368  
Filippo V di Borbone, re di Spagna, 14 e n, 27-29, 64, 120, 121, 126, 134, 136, 180, 197, 199, 200, 204, 271, 321-323, 326, 329, 330, 332, 334, 346n, 354, 355, 363  
Filipponi, Fernando 109n  
Finch, Jonathan 35n  
Fineschi, Vincenzo 369n  
Finocchiaro, Giuseppe 108n  
Finotti, Fabio 220n  
Fiorani, Luigi 107n  
Firmian, Carlo conte di 31n  
Firpo, Luigi 279 e n  
Firrao, Giuseppe 330  
Fitz-James Stuart y Colón de Portugal, Jacobo Francisco Eduardo (duca di Berwick) 266  
Fiume, Giovanna 372n, 379n  
Fleury, André-Hercule de, cardinale 136  
Fleury, Claude 309 e n  
Flórez, Enrique 312 e n  
Floridablanca, conte di, v. Moñino y Redondo, José  
Florio, Francesco 315, 316n  
Floriot, Pierre, 316 e n  
Fodale, Salvatore 169n, 379n  
Foglioli Vercellone, Guido 219n  
Fogliani (Sforza d'Aragona), Giovanni, viceré di Sicilia 386  
Folch y Cardona, arcivescovo 307  
Fonseca, João 240n  
Fontana, Carlo 110  
Fontana Castelli, Eva 341n-343n  
Fontanini, Giusto 105  
Fontenay, Michel 371n  
Forcellini, Egidio 219  
Formica, Marina XIII, 279n, 283n, 285n  
Forner, Fabio 278 e n, 279n, 284n  
Forti, Fiorenzo 109n  
Forycki, Maciej 58n  
Fragnito, Gigliola 8n, 136n, 280n, 354n  
Fragonard, Jean-Honoré 43  
Francesco I d'Asburgo (Francesco Stefano, duca di Lorena), imperatore 31, 229  
Francesco I di Borbone, principe ereditario del Regno di Napoli e di Sicilia 230  
Francesco II d'Asburgo-Lorena, imperatore 340n, 342n  
Francesco III d'Este 119n  
Francesco Saverio (Francisco de Jasso y Azpilcueta), santo 351  
Franchini Taviani, Giulio 367  
Franklin, Benjamin 38, 42  
Franqueville, Amable-Charles Franquet, conte di 87n  
Freisleben, Heinrich Christoph 308n

- Frezier, Amadeo 181n  
Friedman, Ellen G. 371n  
Friedrich Christian (Federico Cristiano) di Sassonia, 142  
Frizzi, Antonio 288  
Frugoni, Carlo 234n  
Frutos, Leticia de 26n  
Fuenclara (Foenclara), conte di, v. Cebrián y Agustín, Pedro, conte di Fuenclara  
Fuenclara, contessa di, v. Patiño, María Teresa, contessa di Fuenclara  
Fuentes Fos, Carlos Damián 338n  
Fugier, André 72n, 74n-76n, 78n  
Fumaroli, Marc 114n  
Fusco, Paolo 313 e n  
Fusconi, Giulia 23n  
  
Gabriel, Ange-Jacques 40  
Gabielli, Giambattista 105  
Gages, contedi, v. Dumont, José-Buenaventura-Thierry  
Galanti, Giuseppe Maria 13 e n  
Galasso, Giuseppe, 21n, 67n, 354n  
Galfo, Antonino 284 e n  
Galiani, Celestino 4 e n, 11, 16, 137, 363  
Galiani, Ferdinando 247  
Galilei, Galileo 107, 289  
Galland, Joseph 103  
Gallo, Donato 221n  
Gallo, Francesca Fausta 104n  
Gallo, Gregorio 309n  
Gallo, Rodolfo 209n, 214n, 218n  
Gallo, Valentina 117n  
Galluzzi, Riguccio 355n, 369 e n  
Galtarossa, Massimo XIV, 210n, 212n, 214n, 217n  
Galve, conte di 260, 261  
Galve, famiglia 263  
Gálvez, José de 184-186  
Gálvez, María Rosa de 180  
Gambier, Madile 208n-210n, 216n  
Gaona y Varona, José Elías de, conte di Valdeparaíso 69n, 265, 266, 273 e n  
Gorani, Giuseppe 36n  
Garbero Zorzi, Elvira 99n  
García Aguilar, Ignacio 257 e n  
García Cueto, David 24n  
García Gómez, M.D. 307n  
García Llamazares, P. 307n  
García Navarro, Encarnación 239n  
García Zapata, Ignacio José 157n  
Gardair, Jean-Michel 108n  
Gardi, Andrea 192n, 193n, 282n  
Garelli, Patrizia 198n-200n, 202n-205n  
Gari y Siumell, José Antonio 374n  
Garran, Jean-Philippe 85  
Gasparri, Francesco Maria 309 e n  
Gatti, Angelo 230  
Gaudioso, Francesco 243n, 247n, 248n  
Gelley, Alexander 234n  
Genesi, Mario Giuseppe 301n  
Gennari, Giuseppe 221n  
Gennaro, santo 136, 163  
Genovesi, Antonio 12, 17  
Geremicca, Antonio 278n  
Gerlings, Jonas 3n  
Gesù Cristo 155n, 163n-165n  
Ghigiotti, Gaetano 61  
Giacomelli, Alfeo 203n  
Giacomo, apostolo 315  
Gian Gastone de' Medici, granduca di Toscana 354-356, 361, 367, 368  
Gianfrancesco, Lorenza 355n  
Giannini, Massimo Carlo 356n  
Giannone, Pietro 11  
Giardini, Francesco Giuseppe 230  
Giardini, Giovanni 166n  
Giarrizzo, Giuseppe 219n  
Gibert, Jean Pierre 315, 316n  
Giesey, Ralph 228n  
Gil, Bernardo 221  
Gil Pujol, Xavier Francisco 29n  
Gil Vicent, V. 307n  
Gilgamesh, re di Uruk 175  
Giménez López, Enrique 68n, 74n, 75n, 337n, 339n, 340n, 348n, 351n  
Ginguené, Nancy (Marie-Anne Poulet) 93  
Ginguené, Pierre-Louis 92-95  
Giordano, Luca, 19, 22 e n  
Giordano, Vitale 111  
Giorello, Giulio 38n  
Giorgi, Brigida v. Banti, Brigida

- Giorgi, Carlo 301n  
 Giorgio II d'Hannover, re d'Inghilterra 224  
 Giorgio III d'Hannover, re d'Inghilterra 35  
 Giormani, Virgilio 209n, 211n, 218n  
 Giovanni Battista, santo 158, 164-166, 169, 171  
 Girardi, Luigi 356  
 Girardin, René-Louis d' 41-42  
 Giuffrida, Antonino 159n, 373n  
 Giuliani, Marzia XIV  
 Giulio Cesare 311 e n, 354  
 Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, imperatore 32, 33, 35, 36, 46, 339, 340  
 Giusti, Jones 198n, 204n  
 Giustino 311 e n  
 Giusto, martire 315  
 Glimes, contessa di, v. Anneux de Bryas, María Francisca de, contessa di Glimes  
 Godechot, Jacques 83n  
 Godoy, Manuel, *Príncipe de la Paz*, duca di Alcudia 65, 67n-69n, 72n, 73n, 75-77, 92, 180 e n, 184, 185  
 Goetz, Francois-Ignace 231 e n  
 Goldoni, Carlo 60  
 Golt, Gaetano 288  
 Gómes, Juan 183  
 Gómez Bravo, Juan 312n  
 Gomez de los Lobos, Manuel, marchese di Camarasa, viceré di Sardegna, 20  
 Gómez Urdáñez, José Luis 260n, 270n, 274  
 Gonzaga, Francesco, duca di Solferino 128  
 Gonzaga, Vincenzo 20  
 González Gozalo, Elvira 164n, 170n  
 González Ludeña, Carlos 26n  
 Gonzáles-Palacios, Alvar 163n  
 González Sota, Rosa 310 e n  
 Goodman, Dena 113n  
 Gothein, Marie Luise 40n, 45n  
 Gotor, Miguel 280n  
 Goubert, Jean-Pierre 228n  
 Goudie, Allison 168n  
 Goujon, Patrick 339n, 352n  
 Goya, Francisco de 293n, 295 e n, 298  
 Gozzi, Gaspare 220  
 Gracián, Baltasar 177 e n, 179, 180n, 183n  
 Grassi, Umberto 355n  
 Gravina, Giovanni Vincenzo 11, 107, 145-149, 154, 308, 309n  
 Graziosi, Elisabetta 109n  
 Greco, Gaetano 194n  
 Greengrass, Mark 104n  
 Grégoire, Pierre 309 e n  
 Gregorio IX (Ugolino dei Conti di Segni), papa 372n, 381  
 Gregorio XIII (Boncompagni, Ugo), papa 55, 111  
 Greppi, Antonio 33  
 Grimaldi, abate 128  
 Grimaldi, Achille 248n  
 Grimaldi, Anna 100n  
 Grimaldi, Girolamo, marchese 219  
 Grimaldi, Costantino 11  
 Grimaldi, Gregorio 316 e n  
 Grmek, Mirko 225n  
 Grotius, Hugo 10 e n, 13, 14, 18  
 Gruber, Gabriel 349  
 Grundy, Isabel 223n  
 Gualtieri, Francesco Antonio 106  
 Gualtieri, Gaetano Antonio IX, XIII, 108n  
 Guasti, Niccolò XIII, 217n, 337n-341n, 343n, 348n, 349n, 351n, 352n  
 Guerci, Gabriella 42n  
 Guerra, Lia 42n  
 Guerreau, Alain 228n  
 Guerricchio, Alessandro 241n, 243n  
 Guerrini, Maria Teresa XIV, 191n, 195n, 196n, 203n, 337n  
 Guevara, fray Antonio de 186n  
 Guillén, Fabienne P. 372n  
 Guimard, Marie-Madeleine 43  
 Gullino, Giuseppe 211n, 214n, 215n  
 Gustá, Francisco 316 e n  
 Gustavo III Holstein-Gottorp, re di Svezia 42  
 Guzmán y Pacheco, Pedro de, duca di Medina Sidonia 263  
 Guzmán, Enrique de, conte di Olivares, viceré di Sicilia 380  
 Guzmán, José Joaquín, marchese di Montelegre, duca di Salas 14  
 Guzmán-Dávalos y Spínola, Jaime Miguel de, marchese della Mina 143

*Indice dei nomi*

- Hamilton, William (Guglielmo) 249 e n  
Handwerk, Johann Georg 341  
Harcourt, Henry 26n  
Hardy, Henry 9n  
Harrach, Aloys Thomas Raimund von, ambasciatore imperiale 26 e n  
Haydn, Franz Joseph 297  
Heineccius, Johan Gottlieb 308 e n  
Heinsmann, banchieri 36n  
Herman y Aranda, Juan Bautista 309  
Hernández Franco, Juan 263  
Herr, Richard 322n  
Herrero de Ezpeleta, Miguel 321n  
Hervás y Panduro, Lorenzo 352  
Hippeau, Celestin 26n  
Hoche, Louis-Lazare 87 e n  
Hohenwarth, Sigismund Anton 343  
Holbach, Paul-Henri Dietrich barone d' 176 e n  
Holland, Elizabeth 296 e n  
Hollingsworth, Mary 280n  
Hopkins, Donald 223n  
Hueriga, Álvaro 356n  
Humboldt, Alexander von 302  
Hunecke, Volfang 215n  
Huntsman, Benjamin 45n
- Ieva, Frédéric 104n  
Iglesias, María del Carmen 291n  
Ignazio di Loyola, santo 337, 338, 344, 346, 352  
Ignelzi, Vincenzo 372n, 374n  
Ilderis, Antonio de 119n  
Illescas, Gonzalo de 313 e n  
Imbroscio, Carmelina 229n  
Imbruglia, Girolamo 361n  
Imízcoz Beunza, José María 175n  
Imperiali, Giuseppe Renato 107  
Inglot, Marek 339n, 344n-349n, 351n  
Innocenzo XI (Odescalchi, Benedetto), papa 145, 146  
Innocenzo XII (Pignatelli, Antonio), papa 105, 112n, 145-146, 353  
Insabato, Elisabetta 109n  
Iriarte, Tomás 216, 298, 302  
Iriarte y Nieves Ravelo, Domingo Gabriel José de 90n  
Isabella di Borbone-Parma 229
- Isidoro di Siviglia, santo 317 e n  
Israel, Jonathan 9n, 10n  
Ivetic, Egidio 214n  
Izquierdo de Rivera y Lazaún, Eugenio 77n
- Jacobs, Helmut C. X  
Jamme, Armand 281n  
Jáuregui y Aldecoa, Agustín de 183  
Jenner, Edward 223, 236  
Jiménez Arias, Diego 315 e n  
Jiménez y Fernández, Pedro 255n  
Johns, Christopher M.S. 110n  
Jordà i Fernández, Antoni 333n  
José I, re del Portogallo 244  
Jovellanos y Ramírez, Gaspar Melchor de 180 e n, 302, 312, 387  
Joyes, Inés 297  
Juan II, re d'Aragona 378n  
Juarra, Filippo 118, 121, 122
- Kaiser, Wolfgang 373n  
Kaleta, Roman 59n, 60 e n  
Kantorowicz, Ernst 225n  
Kaunitz, Wenzel Anton von 31 e n, 46  
Keene, Benjamin 123, 124, 128n  
Keil, Robert 168n  
Kevenhüller-Metsch, famiglia 34n  
Kevenhüller-Metsch, Johann Emanuel Joseph 34n  
Klettenhammer, Sieglinde 33n  
Kockel, Valentin 108n  
Koller, Alexander 119n, 208n  
Koller, Edith 112n  
Kontler, László 3n, 12n  
Korneeva, Tatiana 215n  
Kouamé, Thierry 196n  
Kramer, Heinrich 314 e n  
Krasicki, Ignacy 61  
Kroener, Bernhard R. 134n  
Kunt, Metin 100
- La Bastide, Pierre Chiniac de 316 e n  
Labini, Vincenzo 169  
Labrot, Gérard 112n  
La Condamine, Charles Marie de 233 e n  
La Croix, sarto 36n



- Lagioia, Vincenzo XIV, 355n, 356n, 363n, 367n  
Lambertini, Prospero, v. Benedetto XIV, papa  
Lami, Giovanni 137 e n, 282n  
Lamy, Jérôme 224n  
Lancelot (Lancellottus), Claude 154 e n, 155  
Lancelotti, Giovan Paolo 309 e n  
Lancisi, Giovanni Maria 111  
Landi, Sandro 277n, 354n  
Langer, William 227n  
Lanzi, Luigi Antonio 343  
La Parra López, Emilio 64-68, 75  
La Révellière-Lépeaux, Louis-Marie de 87  
La Vega, Francesco de 248, 250, 252  
La Vega, Luis de 315n  
Lavagnoli, Antonio 217  
Lavoisier, Antoine-Laurent d' 38  
Lazzareschi, Eugenio 118n  
Le Plat, Josse 310 e n  
Leclerc, Georges Louis, conte di Buffon 174  
Lécrivain, Philippe 338n  
Lefèrme-Falguières, Frédérique 224n  
Lefevère, André 257  
Legendre, Louis 82  
Leibniz, Gottfried Wilhelm von 112n  
Lemos, conte di, v. Fernández de Castro, Francisco  
Le Nôtre, André 49  
León, fray Luis de 175 e n  
Leone, Giuseppe 385n  
Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, imperatore 170  
Lepe, Pedro de 310n  
Leroy, Jean François 40  
Levati, Stefano 217n, 224n  
Levret-Albaret, Agnès 239  
Lilti, Antoine 224n, 232n  
Linage Conde, Antonio 372n  
Litta, famiglia 33  
Litta, Maria 34n  
Litta, Pompeo 134n, 136n, 142n  
Liverani, Paolo 108n  
Lo Basso, Luca 373n  
Lo Piccolo, Francesco 379n  
Loaysa y Girón, García 310n  
Lofrano, Michele 163, 170  
Lohmann Villena, Guillermo 181n  
Lomellini, famiglia 37 e n  
Lomellini, Agostino, doge 37  
Longo, Nicola 283n  
López, Isidro 270  
López Anguita, José Antonio 28n, 29n  
López Arroyo, A. 239n  
López-Cordón Cortezo, María Victoria 14n, 28n  
López de Ayala, Pedro 216  
López de la Huerta y Olivares, José  
López de Zúñiga, Juan Manuel, IX duca di Béjar 136  
López Madera, Gregorio 311 e n  
López Serrano, Ricardo 257n  
Lorandi, Giacomo XIV, 229n  
Lorenzana y Butrón, Francisco Antonio de 360  
Lorenzo Álvarez, Elena de 65n, 257n  
Lorenzo, santo 315  
Lucano 311 e n  
Lucchesi Palli, Andrea 306 e n  
Lucchini, Enrica 373  
Lucci, Diego 58n  
Luengo, Manuel 341n  
Luengo, Mónica 295n  
Luigi di Borbone, infante di Spagna 295n  
Luigi di Borbone infante di Spagna e cardinale 130n  
Luigi I di Borbone, re d'Etruria 65 e n, 74-76  
Luigi XIV di Borbone, re di Francia, 26-28, 38, 40, 41n, 159, 309, 316  
Luigi XV di Borbone, re di Francia 38, 40, 195  
Luigi XVI, re di Francia 41, 81, 160, 231  
Luigi Enrico II di Borbone-Condé 38, 40  
Luigi Giuseppe III di Borbone-Condé 41n  
Luigi Vittorio di Savoia, principe di Carignano 231  
Luisa Amalia di Borbone-Napoli, principessa di Napoli 230  
Luisa Francesca di Borbone 41n  
Luisa Isabella di Borbone-Parma, 63, 229  
Luise, Flavia 351n  
Luisetti, Francesco 34n  
Luján y Arce, Juan Francisco de 244  
Luna-Fabritius, Adriana XIII, 3n, 5n, 10n-13n, 15n, 18n

- Lunardi, Roberto 369n  
Lunel, Alexandre 225n  
Lupi, Regina 203n  
Luque Ripoll, Luis de 240n  
Luttrell, Anthony 158n  
Luzzi Traficante, Marcelo XII  
Lyons, John 226n, 234n
- Mably, Gabriel Bonnot de 57  
Madonia, Claudio 49n, 51n  
Maffiodo, Barbara 230n  
Mafri, Mirella 136n, 159n, 371n  
Magalotti, Lorenzo 288  
Magnani, Paolo, marchese 191  
Maillane, Pierre-Toussaint Durand de 316 e n  
Malacarne, Vincenzo 231  
Malagola, Carlo 203n  
Mallia Milanese, Victor 158n  
Malpica, marchesi di 268  
Malvezzi, Vincenzo 204  
Mamachi, Tommaso Maria 313 e n  
Mancera, marchese di, v. Toledo Molina y Salazar, Antonio Sebastián de  
Manconi, Francesco 20, 158n  
Manetti, Saverio 226-228  
Manfrè, Valeria 21n  
Manfredi, Marco 64n  
Manfredini, Arrigo D. 109n  
Manfredini, Federico, marchese 341  
Manin, Ludovico 215  
Mansi, Carlo 119  
Maraldi, Giacomo Filippo 111  
Maratta, Carlo 110, 112  
Marca, Pedro de 315, 316n  
March, José María 338n, 345n-350n  
Marchetti, Giovanni 316 e n  
Marcil, Yasmine 233n  
Marcin, conte di, ambasciatore 28, 29 e n  
Marcos Martín, Alberto 288n  
Marescotti, Galeazzo 102, 105, 107  
Margherita de' Medici, duchessa di Parma e Piacenza 363  
Marhuenda García, Francisco 322n  
Mari, Stefano 128  
Maria Amalia d'Asburgo-Lorena, duchessa di Parma 348  
Maria Amalia di Sassonia, regina di Napoli e di Sicilia, poi di Spagna 134, 136-138, 142, 160, 163, 164, 291, 347  
Marianna di Neuburg, regina di Spagna 19, 24, 25 e n, 26, 29  
Maria Antonia di Borbone, religiosa 348  
Maria Antonia Ferdinanda di Borbone-Spagna, regina di Sardegna 130n, 139, 231, 346n  
Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena, regina di Francia 35, 39, 41-44, 160, 231, 295n  
Maria Barbara di Braganza, regina di Spagna 118n, 122n  
Maria Beatrice Ricciarda d'Este 31, 34 e n, 36n, 43, 46, 339, 346n  
Maria Carolina Antonietta di Savoia, principessa eletttrice di Sassonia 232  
Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, regina di Napoli 160, 166, 168-170  
Maria Clotilde di Borbone-Francia, regina di Sardegna 231  
Maria Cristina d'Asburgo-Lorena, governatrice dei Paesi Bassi, 35, 44  
Maria Cristina di Borbone, regina di Sardegna 169  
Maria Luisa di Borbone, granduchessa di Toscana 340-342  
María Luisa di Parma, regina di Spagna 266  
Maria Luisa di Savoia, regina di Spagna 27-29  
Maria Luisa, regina d'Etruria 76-79, 362  
Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice 31-33, 35, 130 e n, 229-231, 342, 343n  
Maria Teresa d'Asburgo-Este 346n  
Maria Teresa di Borbone, principessa di Napoli 230  
Maria Teresa di Savoia, contessa di Lamballe 231  
Marichal, Juan 256 e n  
Marin, Brigitte X, 111n, 279n  
Marlborough, duchi di 45  
Márquez de la Plata, Vicenta 291n  
Márquez Villanueva, Francisco 176n  
Marrone, Giovanni 379n, 387n  
Marshall, David L. 11n  
Marshall, Joseph 53n  
Marsigli, Carlo 168n

- Marsili, Giovanni 218, 221  
Martelli, Fabio 339n  
Martelli, Francesco, cardinale 106  
Martelli, Sebastiano 134n, 136n, 142n  
Martí, Manuel (Eumelo Olenio) 145-147, 149-151, 153, 154, 312n  
Marti, Marc 176n  
Martín Marcos, David 105n  
Martín, Fernando A. 165n  
Martín Escorza, Carlos 240n  
Martín-Puya, Ana Isabel 274n  
Martínez Baeza, Sergio 186n  
Martínez Barrio, Antonio 165  
Martínez de Hervás, José 72 e n  
Martínez del Barrio, José Ignacio 293n  
Martínez del Valle, Gonzalo 294n  
Martínez Leiva, Gloria 25n  
Martínez Mata, Emilio 258n  
Martínez Medina, África 296n  
Martínez Millán, José XII, 25n, 175n, 183n  
Martínez Solares, José Manuel 238n-241n, 246  
Martínez Torres, José Antonio 371n  
Mascilli Migliorini, Luigi 135n, 157n  
Masoni (Massoni), agente di Guastalla 123  
Massena, André 91  
Masserano, principe di, v. Ferrero Fieschi, Felipe  
Masserano, VII principe di, v. Ferrero Fieschi y de Rohan, Carlos Sebastián  
Massimiliano I d'Asburgo, imperatore 366n  
Massimiliano d'Asburgo-Lorena, elettore di Colonia 35, 39  
Massini, Agustín 306  
Mastellone, Salvo 10 e n  
Matar, Nabil 371n  
Matha, Jean de 372n  
Mattei, Ferdinando 166 e n  
Maura Gamazo, Gabriel de 26n  
Maurizio di Sassonia, conte 38  
Mauro, Ida 21n, 29n  
Mayans y Siscar, Gregorio 312n, 321 e n, 387  
Maylender, Michele 192 e n, 193  
Mazarino (Mazzarino), Julio (Giulio), cardinale 41, 185 e n  
Mazzarello, Paolo 131n  
Mazzanti, Paolo 142n  
Mazzola, Roberto 230n  
Mazzoni, Stefano 122 e n  
Mazzucchelli, Giammaria 214  
Mazzuoli, Giuseppe 166  
Medinacoeli (Medinaceli), famiglia 128 e n, 259n  
Medinacoeli (Medinaceli), duca di, v. Fernández de Córdoba y de la Cerda, Nicolás, duca di Medinaoeli  
Medinacoeli (Medinaceli), duchessa di, v. Spinola y de la Cerda, Jerónima, duchessa di Medinaceli  
Medinacoeli (Medinaceli), Luis Francisco de la Cerda y Aragón, IX duca di 5, 12, 14, 148  
Medina Sidonia, duca di 25, 216, 257, 263, 266  
Medina Sidonia, famiglia 257, 263  
Meer, van der, ambasciatore d'Olanda 123  
Mehus, Lorenzo 342 e n, 361  
Meléndez Valdés, Juan 298  
Melón Jiménez, Miguel Ángel 64  
Memmo, Andrea 209, 219-221  
Mena Marqués, Manuela 295n  
Menniti Ippolito, Antonio 106 e n, 107n  
Menozzi, Daniele 345n  
Mercadante, Saverio 297  
Mercadier, Guy 257n  
Mercator, Gerardus 317 e n  
Mercy Argenteau, Florimond-Claude, conte di 44  
Merlin de Douai, Philippe-Antoine 88  
Mesmer, Franz Anton 37, 38  
Mestre Sanchís, Antonio 146n  
Metastasio, Pietro 120, 130  
Meytens, Martin van 118  
Meza, Ludovico de 357  
Mezzabarba, Giuseppina Maria 34  
Miccione, Giovanni 163  
Miesse, Hélène 278n  
Milani, Marisa 218n  
Minerbetti Squarcialupi, Alessandro 360  
Mirabeau, Gabriel-Honoré Riqueti, conte di 42  
Miranda, conte di 256, 259n, 265n

- Miranda, Francisco de 184  
Miranda, Gaspar de 310  
Miranda, Giuseppe 139  
Miranda, Pedro, v. Álvarez, Pedro de  
Mocenigo, Alvise, ambasciatore 28 e n  
Mocenigo, Alvise V° Sebastiano *San Samuele* 208, 212  
Molho, Anthony 100n  
Molina, Gaspar de, cardinale 143  
Molina, Gaspar de, presidente del Consiglio di Castiglia 266, 267, 325, 326n  
Molina, Juan Antonio de, reggente del Consiglio di Navarra, 30n  
Molina, Luis de 309  
Molmenti, Pompeo 50n  
Mombelli, Davide 351n  
Monaco, Michele 194n, 195n  
Moncada y Benavides, María Teresa de 23, 24, 27  
Mongitore, Antonino 379n  
Moñino, Francisco Antonio 343n  
Moñino y Redondo, José, conte di Floridablanca 247, 337n, 343n, 347  
Montagu, Jennifer 166n  
Montague, Mary 223  
Montaigne, Michel Eyquem de 113 e n  
Montealegre, José Joaquín Guzmán, marchese di, poi duca di Salas 6-8, 134, 140, 210, 354  
Montegnacco, Antonio 315, 316n  
Montègre, Gilles 112n  
Monteleone, duchi di 128, 143, 343  
Montellano, duca di, v. Solís y Folch de Cardona, Alonso Vicente de  
Montemagni, Coriolano 367, 368n  
Montemar, duca di, v. Carrillo de Albornoz y Montiel, José Ignacio  
Montespan, Françoise Athénaïs, marchesa di 41n  
Montesquieu, Charles Louis de Secondat de 35n, 45  
Monti, Federico 65, 65n  
Monti, Filippo Maria, cardinale 195  
Monti, Giovan Giuseppe 277n  
Monti, Vincenzo 34n, 284n  
Morales, Ambrosio de 311  
Morales, Martín M. 339n  
Morales, Nicolas X  
Morales Moya, Antonio 64n, 66n, 78n, 312n  
Moratín, Leandro v. Fernández de Moratín, Leandro  
Moreira de Mendonça, Joaquim José 241n  
Morelli, Emilia 133n  
Morelli, Giorgio 196n  
Mormiche, Pascale 228n  
Moroni, Gaetano 278 e n, 288 e n  
Moszyński, August 60  
Mozzarelli, Cesare 31n, 32n, 99n, 280n  
Mrozowski, Przemslaw 158n  
Mozzoni, Carlo 34n, 46n  
Mukherjee, S.M. 239n  
Muller, Patricia E. 159n, 164n  
Muñoz González, María Jesús 22n  
Muñoz Roca-Tallada, Carmen, contessa di Yebes 291n  
Murat, Gioacchino re di Napoli 74  
Muratori, Ludovico Antonio 109 e n, 137, 312 e n  
Muriel, Andrés 68n, 72n, 178n  
Musi, Aurelio 135n, 157n  
Muto, Giovanni 288 e n  
  
Nacinovich, Annalisa XIII, 145n  
Napoli, Maria Teresa 382n  
Navarra y Rocafull, Melchor de, duca della Palata 181  
Navascues, Pedro 296n  
Naya Franco, Carolina 165n  
Nenci, Chiara 42n  
Nesi, Giuseppe 368  
Neufchâteau, François de 86 e n  
Newton, Isaac 16, 289  
Niccolò V (Parentucelli, Tommaso), papa 193  
Nicolini, Fausto 13n, 26n, 134n-137n, 142n  
Nicolini, Nicola 23n, 26n  
Nicoud, Marilyn 228n  
Nieremberg, Juan Eusebio 322 e n  
Nieri, Rolando 8n, 134n, 353n, 366n  
Nieto Sánchez, Carlos 205n  
Nigro, Salvatore S. 278n  
Nobili, Nicolao de' 127  
Nocera, conte di 249

- Nocera, Gigliola 277n  
Nokkala, Ere 3n, 12n  
Nolasco, Pedro 372n  
Nonell, Jaime 338n, 351n  
Noris, Enrico, cardinale 105, 111  
Norwich, John Julius 158n  
Novati, Francesco 59n  
Nowlan, Thomas 186  
Nunes, Catarina F. 240n  
Núñez de Cepeda, Francisco 311 e n
- Ocampo, Florián de 311 e n  
Ocariz, Josef 90n  
O’Gorman, Frank 42n  
O’Higgins, Ambrosio 184  
O’Higgins, Demetrio 184  
Olaechea Albistur, Rafael 65n  
Olaechea Labayen, Juan 244n  
Olaiz Guillén, S. 249n  
Olivieri, Giuseppe Francesco 212, 213  
Olmi, Giuseppe 348n  
Omero 317  
Orazio 216  
Orefice, Antonella 160n  
Orange Nassau, dinastia 44  
O’Reilly, Alejandro 179  
Orestano, Francesca 42n  
Ormea, Alessandro Marcello marchese d’ 231  
Ormea, Carlo Emanuele Ferdinando marchese d’ 231  
Ormea, Paolo Cesare marchese d’ 231  
Oropesa, conti di 262n, 263  
Orsini, Pasquale 375n  
Orsini Rosenberg, Franz 35  
Ortelius, Abraham 317 e n  
Ortiz Gallardo, Isidoro, v. Villaroel  
Östlund, Joachim 373n  
Osuna (Ossuna), duchessa di, v. Pérez de Guzmán y Silva, Francisca, duchessa di Osuna
- Paccanari, Niccolò 342n  
Pace, Anthony 165n  
Padiglione, Carlo 16n  
Pagliardini, Angelo 33n  
Palafox y Mendoza, Juan de 315
- Palata, duca della, v. Navarra y Rocafull, Melchor de  
Palermo, Daniele 159n  
Palmarini, Luca 50  
Palmieri, Pasquale IX, 355n  
Palos, Joan Lluís 4n, 182n  
Panzerà, Maria Cristina 277n  
Paoli, Maria Pia 363n, 192n  
Paolo, santo 163, 165 e n, 166, 167  
Paolo I Romanov, zar di Russia 344  
Paolo III (Farnese, Alessandro), papa 135  
Paolo V (Borghese, Camillo), papa 382  
Papagna, Elena 4n, 5n, 6n, 7 e n, 8 e n  
Paquette, Gabriel 322n  
Pareti, incaricato d’affari di Modena 123n  
Parisi, Francesco 278-288, 289  
Parrino, Domenico Antonio 22 e n  
Partini, Anna Maria 107n  
Pascerini, Maria Cristina 205n  
Pasini, Walter 229n  
Pasquali, Susanna 219n  
Pasquali, Giambattista 13n  
Passadore, Francesco 210n  
Passionei, Domenico Silvio 104 e n  
Pastor, Ludwig von 103n, 104n  
Pastore, martire 315  
Patiño, María Teresa, contessa di Fuenclara 125, 128  
Patiño y Rosales (Patigno) José, 6, 116 e n, 126 e n, 129, 136, 324-326, 333  
Pattenden, Miles 280n  
Patuzzi, Giovanni Vincenzo 316 e n  
Pavone, Sabina 339n, 347n, 349n  
Paz Soldán, Mariano Felipe 182n  
Pedani, Maria Pia 210n  
Pelissetti, Laura Sabrina 31n  
Pelizza, Andrea 373n, 376n  
Pellegatti, banchiere 36n  
Pellegrini, Marco 102n  
Peña, Manuel de la (Lapeña, don Manuelle) 302  
Peralta Ruiz, Víctor Manuel 23n  
Peranda, Giovanni Francesco 287  
Percy, Hugh, I duca di Northumberland 45  
Peregrín Pizarro, Jaime XIV  
Pereira di Figueiredo, Antonio 316 e n

- Perelada, conte di 244  
Pérez, Ignacio 349n  
Pérez Bayer, Francisco 205, 217  
Pérez Bueno, Luis 165n  
Pérez González (*Ansaldus*), Fernando Tomás 64n  
Pérez Gudiel, Gonzalo 221  
Pérez López, Manuel María 257n, 258n  
Pérez Martín, Antonio 197n  
Pérez Samper, María Ángeles 29n, 65n, 136n  
Pérez-Estuani, Andrés 239n  
Pérignon, Catherine-Dominique 67n, 68n  
Perini, Lorenza 208n, 211n, 215n, 217n, 218n  
Perotes, Francisco Javier 348  
Persson, Fabian 229n  
Pesaro, famiglia 218  
Pesaro, Francesco *San Stae* 207-211, 213, 215-220  
Pesaro, Piero 211, 213  
Petrovna, Elisabetta 51  
Phibbs, John 35n  
Phillips, Claire 159n, 164n  
Piatti, Pierantonio 376  
Piazza, Giulio 106  
Pico, Alessandro 142  
Pieczara, Małgorzata 58n  
Piergiovanni, Vito 379n  
Pierri, Pietro 230n  
Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, Leopoldo I d'Asburgo, imperatore 227, 229, 339, 341, 343  
Pigalle, Jean-Baptiste 38  
Pignatelli, Francesco 243, 247, 248  
Pignatelli Francesco, cardinale e arcivescovo di Taranto 106, 147  
Pignatelli, María Manuela, duchessa di Villahermosa 345  
Pignatelli de Aragón y Moncayo, Antonio 344n  
Pignatelli de Aragón y Moncayo, Francisca de, contessa d'Acerra 344  
Pignatelli de Aragón y Moncayo, Joaquín Atanasio, conte di Fuentes 343  
Pignatelli de Aragón y Moncayo, José 338, 339, 343-351  
Pignatelli de Aragón y Moncayo, Nicolás 344n  
Pignatelli y Carafa, Patricio Nicolás, duca di Monteleone 344n  
Pignatelli-Fuentes, famiglia 343, 349  
Pimentario, Julio Marcio César 292  
Pimentel, Serafín 268  
Pimentel y Borja, María Josefa Mar, v. Alonso Pimentel y Borja  
Pimentel Zúñiga, Domingo 325, 326n  
Pinto de Fonseca, Manuel 172  
Pio di Savoia, famiglia 135  
Pio di Savoia, Eleonora, duchessa d'Attri 133, 135, 137, 142  
Pio di Savoia, Francesco 135  
Pio di Savoia, Gisberto 135  
Pio di Savoia, Margherita, duchessa d'Attri 133  
Pio VI (Braschi, Giovanni Angelo), papa 90, 283, 344, 347, 352  
Pio VII (Chiaromonte, Barnaba Niccolò Maria Luigi), papa 169, 346, 349, 350-352  
Pio XII (Pacelli, Eugenio Maria Giuseppe Giovanni), papa 338  
Pirani, Francesco 198n  
Piro, Anna 229n  
Pisani Almorò I, Alvise 208, 211, 214, 218  
Pisani, Francesco 214  
Pithou, François 309  
Pithou, Pierre 309  
Pizarro, Francisco 181  
Pizzo, Antonietta 230n  
Placanica, Augusto 247n  
Plutarco 311  
Pohlig, Matthias 103  
Poisson, Jeanne Antoinette, marchesa di Pompadour 40  
Poli, Diego 107n  
Polidoro 311  
Polignac, Melchior de, cardinale 136  
Politi, conte 69n  
Pollack, Leopoldo 44  
Pollio, Joseph 60n  
Polloni, Tommaso 360  
Pombal, marchese di, v. Carvalho e Melo, Sebastião José de 251, 316  
Pometti, Francesco 103  
Pompa, Leon 18  
Pomponi, Francis 64, 75  
Poncet, Olivier 281n

- Poniatowski, Stanislaw (Stanislao Augusto) 49, 52-54, 57, 58, 60, 61  
 Ponte, Maurizio 241n, 243n  
 Porter, Roy 46n, 225n  
 Portillo, Enrique 324  
 Portocarrero, Francisco Joaquín Fernández de, cardinale 205  
 Portocarrero, Juan Francisco de Gaona, conte di Valdeparaíso 69n, 265, 266, 273 e n  
 Portocarrero de Guzmán y Luna, Cristobal, IV conte di Montijo, 29  
 Poumarède, Géraud 119n, 208n  
 Pramet, residente di Baviera 123n  
 Precioso Izquierdo, Francisco 263n  
 Preti, Cesare 111n  
 Preto, Paolo 215n  
 Price, Munro 229n  
 Prodi, Paolo 191n  
 Professione, Alfonso 105n  
 Prospero, Adriano 107n, 192n  
 Publicola, Scipione, duca di Santo Gemini 128, 130  
 Pufendorf, Samuel 15, 18  
 Puppi, Lionello 220n  
 Purver, Matthew 108
- Quadra (Cuadra) y Llarena, Sebastián de la, marchese di Villarías 116 e n, 134, 136, 138, 142, 321n, 324, 326-330, 332, 336  
 Quartaroni, Domenico 111  
 Quazza, Guido 362n  
 Querini, famiglia 213  
 Querini, Andrea 213  
 Querini, Andrea, *junior* 208, 214  
 Querini, Caterina 209n  
 Querini, Giovanni 207, 208, 209n, 210, 213-215  
 Quéatif, Jacques 353  
 Quevedo y Villegas, Francisco de 175, 216  
 Quinziano, Franco 338n, 340n  
 Quondam, Amedeo 110n, 146n, 147n, 174n, 277n, 281n, 283n, 286
- Rabell, Carmen R. 176n  
 Racine, Jean 61  
 Radziwiłł, Karol Stanislaw 56, 57
- Rameau, Jean Philippe 61  
 Rangoni, Giovanni 120  
 Rao, Anna Maria IX, 4n, 8n, 64n-66n, 74n, 75n, 100n, 135n, 143n, 157n, 160n, 166n, 249n, 285n, 354n  
 Ravasini, Ines 174n  
 Raynal, Guillaume-Thomas-François 174  
 Recca, Cinzia XIV, 229n  
 Recio Morales, Óscar 179n  
 Repnin, Nikolaj 50, 55-58  
 Ressel, Magnus 373n  
 Revuelta González, Manuel 347n, 349n, 351n, 352n  
 Rey Castelao, Ofelia 322n  
 Reyman, Jan 49n, 50n  
 Reynolds, Susan 58n  
 Rhenanus, Beatus 312 e n  
 Ribot, Luis, 20n, 23n-25n, 27n  
 Ricci, Lorenzo 342n  
 Ricci, Roberto XIV, 134n-137n  
 Riccoboni, Antonio 217  
 Richecourt, Emmanuel François Joseph Ignace Dieudonné de Nay, conte di 354, 360  
 Richemont, Eugène-Octave-Marie-Romuald Panon Desbassayns, visconte di 90n  
 Richter, Charles Francis 237, 239  
 Ricuperati, Giuseppe 108n, 109n  
 Riga, Pietro Giulio 279n  
 Rinuccini, Alessandro 137  
 Rinuccini, Carlo 355 e n, 356, 362  
 Río, Martín Antonio del 308, 309n  
 Risco, Manuel 312  
 Riva, Elena XIV, 339n  
 Rivas Carmona, Jesus 157n  
 Rivera Salmerón, Esperanza 187n  
 Robespierre, Maximilien-François-Marie-Isidore de 42, 82  
 Robiony, Emilio 354n  
 Roche, Daniel 107n  
 Rodríguez Camilloni, Humberto 181n  
 Rodríguez de Campomanes, Pedro 177n, 184  
 Rodríguez de la Torre, Francisco 244n, 246 e n  
 Rodríguez Sánchez de León, María José X, XII  
 Roger, Jean 240n  
 Rohan, Louis, cardinale di 40

- Rojas y Contreras, Diego de 245, 246  
Rojas Zorrilla, Francisco de 175 e n  
Romagnani, Gian Paolo 108n, 355n  
Romanelli, Giandomenico 61n  
Romano, Angelo 284n  
Romano, Antonella 110n, 111n, 279n  
Rosa, Marina 31n  
Rosa, Mario 193n, 278n  
Rosales, famiglia 33, 34n  
Rossi, tipografia 145  
Rossi Pinelli, Orietta 110n  
Rossi, Elvira 169n  
Rossi, Roberto 373n  
Rotta, Salvatore 108n, 113n  
Rouchon, Olivier 277n, 354n  
Rousseau, Jean-Jacques 42, 57, 174  
Rouvroy, Louis, duca di Saint-Simon, 27n  
Roversi, Giancarlo 194n, 200n, 201n  
Rozenblatt, Józef Michał 59n  
Rubert, padre 307  
Rubino, Antonio 372n, 375n-379n  
Ruboul (Reboul), Lorenzo 161  
Rueda Núñez, José 239n  
Ruggieri, Nicola 248n, 250 e n  
Ruiz Barrera, María Teresa 375n  
Ruiz Ibáñez, José Javier 322n  
Ruiz Rodríguez, José Ignacio 333n  
Rurale, Flavio 363n  
Ruspoli, Francesco 170  
Ruspoli, Lorenzo, dei principi di Cerveteri 282 e n
- Sabatini, Gaetano 373n  
Sabbatini, Renzo XIV, 119n  
Sacco, Antonio 215, 216  
Saenz de Aguirre, José 146, 310n  
Sáez, Liciniano 297  
Sagona, Mark 172n  
Saint-Just, Louis Antoine de 42  
Salazar y Castro, Luis de 27n  
Salinas y Moñino, Francisco 343n  
Sancha, Antonio de 341  
Sánchez (Sanctius) de las Brozas, Francisco 153 e n, 154  
Sánchez Carralero, Diego 321n  
Sandoni, Pier Giuseppe 122n
- Sanfilippo, Matteo 101n  
Sanjuán, Iñigo Ena XIII  
Sansovino, Francesco 277  
Santa Croce (Santacroce), marchese di, v. Bazán Benvides y Ayala, Álvaro Antonio de, marchese di Santacroce  
Santa María Alonso de Valeria, Juan de, vescovo di Solsona 25n  
Santiago Páez, Elena 24n  
Santisteban conte di, v. Benavides y Aragón Manuel Domingo  
Santo Gemini, duca di, v. Publicola, Scipione, duca di Santo Gemini  
Santos Vaquero, Ángel 25n  
Sanz Ayán, Carmen 25n, 29n  
Sapori, Michelle 43n  
Saporiti, Giuseppe 201  
Sarabia, Joseph 357  
Sardini, Chiara 119n  
Sardini, Chiara Teresa 119n  
Sardini, Domenico 119n  
Sardini, Giacomo 119n  
Sardini, Giovan Battista Domenico 115 e n, 117-131  
Sardini, Isabella Maria Caterina 119n  
Sardini, Jacopo 119n  
Sardini, Lodovico  
Sardini, Lorenzo 119n  
Sardini, Maria Serafina 119n  
Sarmiento, Domingo Faustino 175 e n  
Sassano, Matteo, detto Matteuccio 26 e n  
Savoia, dinastia 123n, 128n, 344-346  
Scalia, Giuseppe Mario 112n  
Scaligero, Giuseppe 150, 153  
Scaramella, Tommaso 208n, 212n  
Scarlatti, Domenico 118 e n  
Scazzosi, Luisella 42n  
Schaich, Michael 103n, 112n  
Schapira, Nicolas 280n, 288 e n  
Schiera, Pierangelo 100n  
Schipa, Michelangelo 5n  
Schlambusch, signore di 170  
Schmidt, Maria 61  
Schoppe (Scioppius), Caspar 154  
Schütze, Sebastian, 23n  
Sciberras, Keith 160n, 166n



- Scott, Jonathan 110n  
Scotti, conte 34n  
Scotti, Annibale, marchese 121, 123, 128, 134  
Seco Serrano, Carlos 65, 73n, 78n  
Seddon, George 45  
Seppel, Marten 12n  
Sergardi (pseud. Settano), Ludovico 146-148, 154  
Serpotta, Giacomo, 20  
Setaro, Paola XIV, 22n, 23n  
Seth, Catriona 224n, 227n, 232n  
Settis, Salvatore 109n  
Sforza, Francesco, duca 32  
Sibiliato, Clemente 216, 217  
Siculo, Lucio Marineo 311 e n  
Signoretti, Agostino, abate 214  
Signorotto, Gianvittorio 102n  
Silva, Ercole 42 e n  
Silva y Álvarez de Toledo, famiglia 263  
Silva y Álvarez de Toledo, Fernando de 260, 262, 267  
Silva y Álvarez de Toledo Haro y Guzmán, Francisco de Paula, marchese di Coria e duca di Huéscar, 262n  
Silva y Álvarez de Toledo, María Ana de, duchessa di Medina Sidonia, 261, 263, 265-266  
Silva y Álvarez de Toledo, María Teresa, duchessa di Berwick 266  
Silva Meneses, Mariana de, duchessa di Huéscar 265  
Simal López, Mercedes 295n  
Simonetta, Marcello 278n  
Skrzypek, Marian 51 e n, 52n  
Slaviero, Giuseppe 233n  
Sodano, Giulio 100n, 109n, 134n, 137n, 168n  
Sofia Elena Beatrice di Borbone 44  
Sola, Diego 29n  
Sölch, Brigitte 108n  
Solferino, duca di, v. Gonzaga, Francesco, duca di Solferino  
Solferino, duchessa di, v. Caracciolo, Giulia Chiteria, duchessa di Solferino  
Solimano il Magnifico 158  
Solinas, Francesco 23n  
Solís y Folch de Cardona, Alonso Vicente de, duca di Montellano 130n  
Solís y Gante, Manuel de 268  
Soll, Jacob 282n  
Somavilla Rodríguez, Enrique 322n  
Somodevilla y Bengoechea, Zenón de, marchese de la Ensenada, 143, 145, 259n, 260, 262 e n, 265, 270-274  
Somos, Mark 12n  
Soranzo Corner, Canziana 219  
Soranzo Mocenigo, Elena 211  
Soto, Domingo de 308, 309n  
Soubeyroux, Jacques 259n, 270n  
Spagnoletti, Angelantonio 134n, 208n  
Spagnoletti, Giacinto 51n  
Spallanzani, Lazzaro 131 e n  
Spallanzani, Niccolò 131n  
Spannagel, Gottfried Phillip von 362  
Spencer, Georgiana, duchessa di Devonshire 45  
Spera, Lucinda 192n  
Sperelli, Sperello 105  
Spesso, Marco 37n  
Spinelli, Eleonora, duchessa d'Atri 133  
Spinola de la Cerda, Giovanna 135  
Spinola de la Cerda, Margarita Eleonora, duchessa d'Atri 135, 137  
Spinola, Giovanni Battista 108  
Spinola y de la Cerda, Jerónima, duchessa di Medinacoeli 125  
Spinola, Luca 128  
Spinosa, Nicola 157n  
Sprenger, Jacob 314 e n  
Squillace, marchese di, v. de Gregorio, Leopoldo  
Sricchia Santoro, Fiorella, 24n  
Standaert, Nicolas 105n  
Statella e Napoli, Francesco Maria, principe di Cassaro 170  
Stefanovska, Malina 61n  
Steffani, Agostino 106  
Stiffoni, Giovanni 207n  
Storace, Baldassarre 133, 133n, 135n  
Storrs, Christopher 323n  
Straforello, banchiere 36n  
Strazzullo, Franco 157n  
Stuart, dinastia 39

*Indice dei nomi*

- Summating, Joseph 343  
Szyndler, Bartłomiej 59n
- Tabacchi, Stefano 105n  
Taccia, Artemio 278n  
Tacito 311 e n  
Tackett, Timothy 43n  
Tagarelli, Antonio 229n  
Tagliafichi, Emanuele Andrea 37 e n  
Talleyrand, Charles Maurice 69n, 70n, 72 e n, 73n, 75n, 76n, 78n  
Tanucci, Bernardo 7, 8 e n, 134 e n, 138, 361-366  
Tansard, banchieri 36n  
Tarabra, Giuseppe G. 231n  
Tarallo, Claudia 192n  
Tarchetti, Alcesti 36n  
Tatti, Silvia 33n, 218n, 279n, 285n  
Taylor, Bruce 374n  
Téllez-Girón, Joaquina marchesa di Santa Cruz 295n  
Téllez-Girón, María Faustina 292, 296  
Tencin, Pierre Guérin de, cardinale 133  
Teófanos, Egido 197n  
Teresa, santa 268  
Terralla y Landa, Esteban (pseud. Simón Ayanque) 178  
Testa, Carmelo 172n  
Testoni, Alfredo 191n  
Teza, Emilio 93n  
Thiers, Jean-Baptiste 314 e n  
Thomson, Thomas 108n  
Thurn, contessa di 342n  
Tiepolo, Giambattista 209, 210  
Tito Livio 311  
Tobriner, Stephen 249n, 250n  
Todi, Luisa 298  
Tognotti, Eugenia 231n  
Toledo, María Teresa Álvarez de Haro y de 259-260  
Toledo, Miguel Álvarez de 30n  
Tomás de Rocabertí, Juan 309n, 313n  
Tomás, Catalina 315  
Tomatis, Carlo, impresario teatrale 50, 52, 58  
Tommaso d'Aquino, santo 314  
Tongiorgi, Duccio 33n  
Torcellan, Gianfranco 219n  
Torné, M. 239n  
Torres Arancivia, Eduardo 182n  
Tortella, David 239n  
Tortorelli, Gianfranco 351n  
Tournely, Honoré 316 e n  
Tourón, Eliseo 374n  
Trabelsi, Salah 372n  
Trampus, Antonio 12n, 345n  
Travagliato, Giovanni 159n  
Trémoille, Marie Anne de la, principessa des Ursins 28  
Tresca, Giuseppe 168n  
Trevisani, Francesco 110  
Trevor Roper, Hugh R. 108n  
Tribe, Keith 12n  
Trombetta, Vincenzo 351n  
Tron, Andrea 216  
Tron Dolfin, Caterina 216  
Tronchin, Théodore 230n  
Trouvé, Claude-Joseph 82-84  
Tucci, Ugo 229n  
Tucker, Jonathan 227n  
Tucker, Penny 46n  
Tufarelli, Matteo 170  
Turcot, Laurent 43n  
Turrini, Miriam 347n  
Tusor, Péter 101n  
Tutavila y del Rufo, Francesco de, duca di San Germán, 20
- Ubezio, Giovanni Francesco 231n  
Uboldi, banchieri 36n  
Udías Vallina, Agustín 239n  
Urbani, Patrizia 355n, 368n  
Urbano VIII, papa 325  
Urquijo, Mariano Luis de 70n, 72 e n, 179 e n  
Urrea, Jean 210n  
Uztáriz, Gerónimo de 180 e n
- Vacca, Salvatore 169n  
Vaccaro, Lorenzo, 24 e n  
Valdeparaíso, v. Portocarrero, Juan Francisco de Gaona, conte di  
Valdés, Antonio 184  
Valenti Gonzaga, Gaetano 340n

*Indice dei nomi*

- Valenti Gonzaga, Luigi, cardinale 340n  
Valeri, Elena 101n  
Valérian, Dominique 371n  
Valerio, Massimo 311 e n  
Valla, Lorenzo 153  
Valletta, famiglia 12  
Valletta, Giuseppe 10-12, 15  
Vallo, marchesi del 128  
Valsecchi, Antonio, domenicano 314 e n  
Valsecchi, Franco 362n  
Van Gelderen, Martin 3n  
Van Kley, Dale K. 337n  
Vannetti, Clementino 281 e n  
Vannozzi, Bonifacio 287  
Van Oldenbarnevelt, Johan 10  
Varnier, Giovanni Battista 201  
Vasconcelos e Sousa, Gonçalo de 172n  
Vazan Marchini, Nelly E. 229m  
Vázquez Gestal, Pablo 5n, 30n, 64n, 138n  
Vázquez Núñez, Guillermo 374n, 375n, 377n  
Vega Carpio, Lope de 187, 267-268, 317 e n  
Velardi, Alonso 381  
Vella, Giuseppe Vincenzo 104n  
Vella, Edgar 157n  
Venier (Veniero), Francesco 123, 126  
Ventimiglia, Giovanni, marchese di Geraci 380  
Ventura, Cesare, conte 68-70n  
Venturi, Franco 9 e n, 57n, 104n, 215n, 219n, 220n  
Veraguas, duca di 259n  
Verdejo Vaquero, Javier 159n  
Verga, Marcello 112n, 354n, 362n  
Vernaccini, Ranieri 365, 366  
Veronese Ceseracciu, Emilia 221n  
Verri, Alessandro 59  
Verrio, Flacco 150  
Versteegen, Gijs 174n  
Vescovo, Piermario 61n  
Vèze, Raoul 60n  
Vicente Ferrer, santo 314 e n  
Vico, Giovan Battista 4, 5 e n, 9-13, 15-18  
Vicuña MacKenna, Carlos 186n  
Vidal, Carmelo 162  
Vidal, Enrico 162  
Vidal, Francesco 162-165, 171  
Vidal, Francesco junior 162  
Vidal, Giuseppe 162  
Vidal, Salvatore 162  
Vidania, Diego Vicente de 22 e n  
Vidili, Massimiliano 376n  
Vielmi, Girolamo 314 e n  
Viganò, famiglia 299n  
Viganò, María Medina 292, 298, 299n, 300  
Viganò, María Giuseppina Elena 300  
Viganò, Salvatore 299 e n, 300 e n  
Vigarellò, Georges 225n  
Vilanova, Susana P. 240n  
Villani, Pasquale 13n, 17n  
Villanueva, Tomás de 314 e n  
Villargordo, Antonio 259n  
Villari, Rosario 278n  
Villarías, v. Quadra y Llarena, Sebastián de la, marchese di  
Villaroel, Diego de Torres 175n, 255, 261  
Villarroel, Isidoro Ortiz Gallardo 266  
Villegas, Francisco Quevedo de 216  
Villegas, Juan 176n  
Villena (Vigliena), Giovanni Emanuele, marchese di 130n  
Villiers, Marc Albert de 314 e n  
Virgilio (Publio Virgilio Marone) 67, 175 e n, 317 e n  
Viscardo, Juan Pablo 184  
Visceglia, Maria Antonietta 101n-103n, 281n  
Visconti d'Aragona, famiglia 33  
Vitkus, Daniel J. 371n  
Vittorio Amedeo III di Savoia, re di Sardegna 226, 230, 231, 233-235  
Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna 346 e n  
Viva, Domenico 316 e n  
Vivenzio, Giovanni 249 e n, 250  
Vives, Anastasio de Rocamora 309n  
Vives, Andrea 197  
Vives, Juan Luis 314 e n  
Viviani, Luigi, priore 366  
Viviani Della Robbia, Enrica 361n, 362, 363n  
Volpini, Paola 101n, 117n, 213n  
Voltaire, François-Marie Arouet detto 57, 60, 229  
Voltes Bou, Pedro 13n  
Von Kulesa, Rotraud 284n

*Indice dei nomi*

- Voss (Vossio), Gerhard Johannes 154n  
Waddington, Keir 46n  
Wall, Ricardo 177, 184, 244, 246 e n, 273 e n  
Walsh, Guillermo 306  
Waquet, Françoise 113n  
Waquet, Jean-Claude 367n  
Wierzbicka-Michalska, Karyna 50n, 52n  
Wignacourt, Maria Augusta Thérèse de, principessa di Barbançon 130n  
Wilczek, Johann Joseph 33 e n, 35  
Wilson-Bareau, Juliet 295n  
Wilton, Andrew 106n  
Winspeare, Antonio 248  
Woudstra, Jan 35n  
Wraxall, Nathaniel William 53n  
  
Ximenes, Leonardo 343  
  
Yordanova, Iskrena 135n  
  
Żaboklicki, Krzysztof 50n  
  
Zaccagna, Lorenzo 105  
Zaccaria, Marta 221n  
Zacchi, compagna comica 216  
Zach, Joseph 343  
Zaggia, Stefano 220n  
Załuski, Józef Andrzej, vescovo 50 e n, 58  
Zambeccari, Paolo Patrizio, marchese 200  
Zamboni, Aniello 104n  
Zammit Gabarretta, Anton 169n  
Zamora García, Francisco José 322n  
Zamora Navia, Patricio 182n  
Zanardo, Monica 117n  
Zanlonghi, Giovanna 31n  
Zannini, Andrea 212n  
Zawadzki, Waclaw 52, 53n  
Zeno, Apostolo 288  
Zezza, Andrea 24n  
Zobi, Antonio 369 e n  
Żórawska-Witkowska, Alina 52n  
Zorzi, Marino 218n  
Zucchi, Bartolomeo 287  
Zulian, Girolamo 218

Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

*Ultimi volumi pubblicati*

- 27 *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di Anna Maria Rao
- 28 Ida Mauro, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*
- 29 *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, a cura di Marco Meriggi e Anna Maria Rao
- 30 *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti
- 31 *Territorio, popolazione e risorse: strutture produttive nell'economia del mondo romano*, a cura di Giovanna Daniela Merola e Alfredina Storchi Marino
- 32 Giovanni Savino, *Il nazionalismo russo, 1900-1914. Identità, politica, società*
- 33 *Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori*, a cura di Mario De Prospo
- 34 Massimo Cattaneo, *Convertire e disciplinare. Chiesa romana e religiosità popolare in età moderna*
- 35 Anna Maria Rao, *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*
- 36 Gaia Bruno, *Le ricchezze degli avi. Cultura materiale della società napoletana nel Settecento*
- 37 *Il mondo in subbuglio. Ricerche sull'età delle rivoluzioni (1789-1849)*, a cura di Marcello Dinacci e Domenico Maione
- 38 *I rapporti fra città e campagna allo specchio della normativa statutaria. Un confronto fra lo Stato della Chiesa, la Toscana e l'Abruzzo (secoli XII-XVI)*, a cura di Gian Paolo Giuseppe Scharf
- 39 Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia, *La Monarchia spagnola in una prospettiva policentrica. Reti, conflitti, negoziazioni tra scala locale e spazi imperiali (secoli XVI-XVII)*
- 40 *L'acqua: risorsa e minaccia. La gestione delle risorse idriche e delle inondazioni in Europa (XIV-XIX secolo)*, a cura di Elisabetta Bini, Diego Carnevale, Domenico Cecere
- 41 *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte*, a cura di Niccolò Guasti e Anna Maria Rao

Tutti i testi sono sottoposti a peer review secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)

Il volume raccoglie i contributi di studiosi di ambito internazionale sulla cultura di corte in Spagna e negli Stati italiani nel secolo XVIII, presentati in occasione del secondo Congresso internazionale della Società italiana e della Società spagnola di studi sul secolo XVIII, svoltosi a Salamanca il 16-18 marzo 2022. Particolare attenzione è rivolta agli aspetti politici e diplomatici, indagati attraverso un'ampia serie di fonti diverse: corrispondenze pubbliche e private, memorie, cerimoniali, fonti iconografiche. Alle corti regie e signorili si affiancano la corte papale e le tante corti animate da ministri, patriziati, nobili e nobildonne, e dagli stessi agenti diplomatici. L'indagine comparativa fra Italia e Spagna si intreccia con lo studio degli scambi politici e culturali fra le loro diverse sedi cortigiane. Ne emerge un quadro inedito delle relazioni tra gli Stati italiani e la monarchia spagnola nel Settecento.

Nicolò Guasti è professore associato di Storia moderna presso il Dipartimento di Educazione e Scienze Umane dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. Tra i suoi interessi di studio figurano il riformismo spagnolo del Settecento, l'Illuminismo napoletano e l'esilio italiano dei gesuiti iberici espulsi. È stato *visiting researcher* presso l'European University Institute di Fiesole e ha svolto attività di formazione e di insegnamento presso l'Università di Alicante. È autore di numerosi saggi e varie monografie tra cui *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Identità, controllo sociale e pratiche culturali (1767-1798)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006; *Juan Andrés e la cultura del Settecento*, Milano, Mimesis, 2017; *Collegi e masserie. I gesuiti nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, Milano, Jouvence, 2022.

Anna Maria Rao è Professore emerito di Storia moderna presso l'Università di Napoli Federico II. È stata presidente della Commissione internazionale di storia della rivoluzione francese e della Società italiana di studi sul secolo XVIII. Si occupa di storia politica e culturale del Mezzogiorno settecentesco e dell'età rivoluzionaria e napoleonica. Tra le pubblicazioni più recenti: *Lumi riforme rivoluzione. Percorsi storiografici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011; *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli* (a cura), Napoli, FedOA Press, 2020; *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*, Napoli, FedOA Press, 2022; *Norma e contestazione nel XVIII secolo* (a cura, con D. Cecere e A. Di Ricco), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023.

ISBN 978-88-6887-183-3  
DOI 10.6093/978-88-6887-183-3

